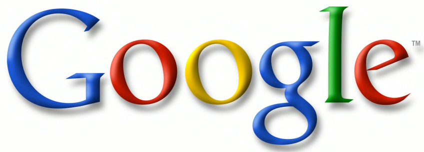
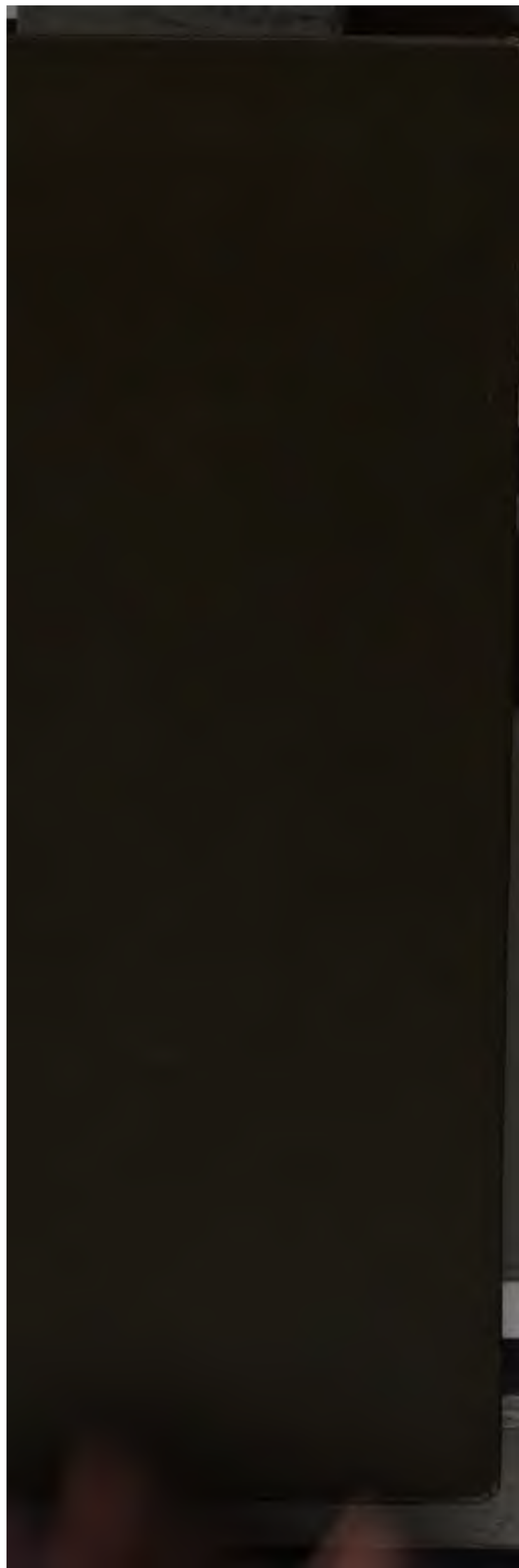
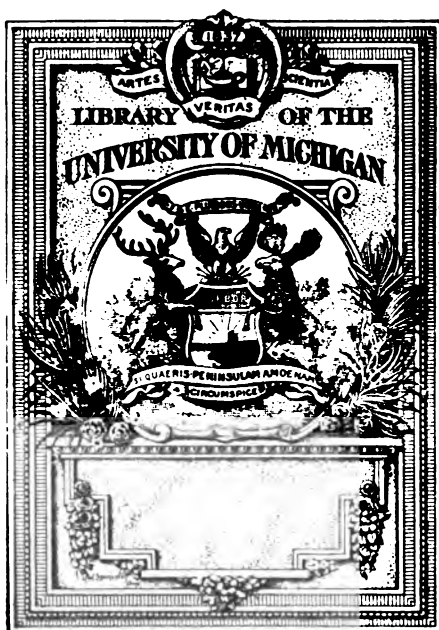






ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO VI. — 1898.

COLLABORARONO:

BARBI A. S. - BARBI M. - BERTANA E. - BIADENE L. - BIANCHINI G. - BONAVENTURA A. - CESSI C. - CHIARINI C. - CIAN V. - CONGEDO U. - D'ANCONA A. - FARINELLI A. - FERRARI L. - FLAMINI F. - FRATI L. - GABOTTO F. - GENTILE G. - GREGORINI A. - MANACORDA GUI. - MANACORDA G. - MAZZONI G. - MUSSAFIA A. - MEDIN A. - MOSCHETTI A. - NATOLI L. - PELAEZ M. - PELLEGRINI FL. - PELLEGRINI F. C. - PICOT E. - PINTOR F. - ROSSI V. - SALSA A. - SAVI-LOPEZ P. - SEGARIZZI A. - SERENA A. - TEZA E. - TOMMASINI MATTIUCCI P. - VOLPI G. - ZAMBALDI F.

IN PISA

DALLA TIPOGRAFIA DEL CAV. F. MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 5.

1898

a.

INDICE DEL VOLUME VI.

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.

Pubblicazioni nuziali.

Pubblicazioni scolastiche.

Cronaca.

Necrologie.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VI. Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO 1898. N.[i] 1-2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

ENRICO ZANONI. — *La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche.* — Firenze, G. Barbèra editore, 1897. (16.° pp. XVI-444).

Quando potemmo leggere (un po' tardi a quel che desideravamo, per colpa di varj impedimenti) la *Vita pubblica di Franc. Guicc.* del medesimo autore,[1] ci figurammo che questi fosse un giovine fresco di studj diligenti ed estesi e gravi, ma tradito dalla fretta ansiosa di farne pubblico il frutto, per l'ambizione di farsi presto un titolo all'estimazione degli uomini di lettere e d'acquistarsi un posto considerevole fra i cultori della critica storica. Questo sembravano rivelarci, e lo scrivere a quando a quando immaginoso e frondoso, e la trascuratezza veramente eccessiva cosí della forma, come della correzione tipografica,[2] e soprattutto l'insistenza nel ripetere e ribadire, piú o meno

[1] *Vita pubblica di F. G. con nuovi documenti di Enrico Zanoni.* Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1896.

[2] Le quali forse talvolta si danno la mano. Non istaremo qui a enumerare i singoli esempj, ché troppa carta ci vorrebbe. Basti il dire che i nomi proprj ne son cosí assassinati, che Ormannozzo Deti diventa *Ormannozzo Decio* (p. 82), Tommaso Sandonnini doventa *Landomini* (p. 221), Nofri Bartolini, *Noefri Bertolini* (p. 516), Autonfrancesco degli Albizi, *Andrea Francesco* (p. 518); e Cesare Ferramosca, non una sola volta, *Ettore Fieramosca* (pp. 341, 348. Cfr. anche nel vol. presente, p. 352) e per pagati si trova *pregati* (p 351), e per contro *conto* (p. 525), e per sendo *scudo* (558), e cosí via; ma piú curiosa sorte è toccata alla sigla *Cfr.*, che il proto ha creduto bene di interpetrare *Cifrario* aggiungendovi poi un *di* o un *in*, perché il senso in qualche modo corresse; né l'autore, rivedendo le stampe, sembra essersi addato di nulla. E ciò non una volta sola, ma, se non ce n'è sfuggita alcuna, almeno undici (v. pp. 174, 176, 177, 279, 288, 292, 329, 347, 368, 490, 531, dove anche il cognome di L. A. Ferrai doventa *Ferrari*)! E basta soggiunger poi, che, pur non considerando i neologismi, i costrutti inusitati (p. es. *accordare* per accordarsi a pp. 340 e 344), si trovano non infrequenti frasi e periodi di questa

opportunamente, certi giudizj, e l'incertezza dei criterj, che ci sembravano aver guidato l'autore nel pronunziarli.[1] Vedendo poi comparire, a cosí breve di-

---

fatta: "Serba del padre la nobiltà del carattere, che lo innalzano al disopra delle basse "seduzioni „ (p. 79); "Il padre si oppone per la grandezza del casato, che stando sul par- "teggiare e inimico di Pier Soderini gonf. a vita, temeva per questo che gli potesse acca- "dere qualche sventura „ (p. 86); "Il G.... salito in tanta fama quale statista e con- "frontatosi con tanti meriti, ai quali attribuiva a sé gli onori ricevuti dalla Repubblica "allorché era ancora giovane, gli parve di avere fatto poco o nulla etc. „ (p. 134); "Don "Hugo e il duca di Sessa scrissero a Carlo V essere il papa suo nemico irreconciliabile "insieme ai re d'Inghilterra, di Francia e dei Veneziani „ (p. 297); "Egli non sa come "difendere e prevvedere (*sic*) a tanti luoghi, senza dire poi circa la confusione che se- "guiva dall'essere le forze divise etc. „ (p. 351); "Si dubita che la risposta per parte "del duca alla seconda domanda dei fuorusciti e l'aggiunta fatta, a istanza di Granvelle, "alla risposta del signor Duca contro la seconda domanda dei fuorusciti e scritte dal "Guicciardini, sembra ripeto che siano rimaste allo stato di bozza e non comunicate "agli interessati: e che sia piú presumibile, secondo il Giugni, quella scrittura presen- "tata tradotta ai fuorusciti etc. „ (p. 527, n. 1); "Vedutisi abbandonati da Carlo V (i "fuorusciti) proposero piú modeste dimande a cui si rispose brutalmente e li mise nella "impossibilità di rientrare in Firenze „ (p. 538). E pur troppo ciò non è tutto, ma mi sembra piú che sufficiente a mostrare una trascuranza cosí eccessiva, da parer quasi sconveniente disprezzo di chi leggerà; giacché altro non è lecito supporre.

[1] Cosí p. es. a p. 342 si dice Clemente VII spinto da necessità ineluttabile a accordarsi col viceré Lannoy nel marzo del 1527: e a p. 343 si dirà con tutto ciò che egli era il maggior colpevole fra i principi d'Italia. A p. 543 si vitupera Lorenzino dei Medici, perché "vile d'animo quanto feroce, appena consumato il delitto, fuggí anziché ri- "manere e tentare tutti i mezzi, anche a rischio della sua vita, per far proclamare la "repubblica „; ma alla pag. seguente, accennate (non troppo esattamente per verità) le autodifese dell'*Apologia*, si soggiunge: "Certo le condizioni di Firenze erano tali da "rendere impossibile la restaurazione del governo popolare „. E allora? Anche nel parlare di Girolamo Morone c'è forse qualche incongruenza (v. pp. 201, 279); ma piú notevole e piú grave è un'incertezza, o un alternarsi di giudizj assai varj sopra il Guicciardini stesso. Anche qui andremmo troppo in lungo a voler notar tutto; ma valga qualche esempio. Alle pp. 138-9 leggeremo che il G., dopo conosciuto il re Ferdinando, "la rompe colle "esitazioni e si pone nel numero degli scettici intelligenti, moderati, figli di una società "splendida, raffinata e corrotta. Ma siccome in lui è vivo il sentimento dell'onestà e "del dovere ereditato dal padre, egli si terrà fedele a questa virtú, quando non sia a "prezzo di gravi sacrifizi „. Poca vivezza e debole fedeltà parrebbe questa! Ma altrimenti la intende forse lo Z., che anche subito dopo, detto che le *arti traditrici e immorali* della politica italiana maturate in Ispagna "gli furono di norma a condursi nel mondo „, soggiunge: "Tuttavia, cercò nel governo degli stati che gli furono affidati, di seguire e "fare sempre il bene „ (p. 140). Alla p. 431, si dichiarerà ch'egli era *di animo retto*, nel rammentare com'egli "associò la sua causa a quella della tirannide, lasciando l'altra "della libertà, dove non c'era piú nulla da guadagnare, e della quale aveva freddamente "calcolato la caduta, offuscando cosí la sua gloria „. E a p. 443: "Che egli, sotto molti "rispetti, fosse onesto e non mancasse di alti sentimenti generosi, lo dimostra tutta la "sua lunga e operosa vita politica. Pure, dominato dall'idea del successo pratico, seguí "sempre la dottrina dell'interesse „. A p. 588 il G. ci si dirà "severo e probo fino allo "scrupolo „; ma s'aggiungerà che "diviene immorale e scettico nella politica „; a p. 593 si ripeterà per non so qual mai volta ch' "*egli è onesto*, ma l'alito corrotto del secolo "ammorbò lui pure „. E non considereremo certe affermazioni di fatto, come p. es. il creder

stanza da quello, questo nuovo volume, sentimmo, già prima di leggerlo, una certa compiacenza a pensare che grande operosità spiegasse questo giovine autore, e immaginammo, leggendo il titolo, di poter qui accordarci meglio con lui; perché ci pareva felice idea, benché d'esecuzione molto ardua rispetto a una vita come quella del Guicciardini in cui il pensiero e l'azione furono sempre cosí intimamente collegati, quella di separare la considerazione della vita pubblica del G., dove accanto ai punti luminosi non mancavano gli oscuri, da quella delle facoltà della mente di lui, certamente potentissima e maravigliosa, quale si rivelò e nella pratica operosità politica, e negli scritti. Ci figuravamo pertanto, che in questo nuovo lavoro lo Z. ci mostrasse il formarsi e lo svolgersi delle idee politiche del Guicciardini, ne rilevasse l'importanza ed il peso, mettesse in luce quanto avessero di nuovo e di originale, di sapiente e di pratico; e se in mezzo alla molta varietà dei particolari, che potrebbero cosí alla prima far parere contraddittorj certi pensieri, o certi consigli del grande statista, ci fosse un concetto fondamentale, un criterio unico, che in tutti si scoprisse e di tutti potesse render ragione.

Ci aspettavamo del pari di veder rilevato evidentemente e provato come intendesse il G. l'ufficio dello storico, e in che cosa le opere storiche sue differissero da quelle che in Italia le avevano precedute. Ci figuravamo, insomma, che poiché nell'altro libro era pure stata giudicata (lasciamo stare se in modo che ci potesse parer buono e giusto) la moralità del Guicciardini; qui, lasciata da parte la considerazione dei suoi sentimenti, del suo cuore, dei suoi criterj morali, si indagassero e rilevassero nelle opere sue le qualità di quel grande intelletto e nella scienza e nell'arte, sia come scrittore politico, sia come scrittore di storie. E ricordando che anche intorno a ciò non mancavano punti controversi e non ben determinati, questioni, sia generali sia particolari, non ancora risolute, ci aspettavamo di veder qui preso in esame quanto da altri su tali argomenti era stato scritto, e il tutto o accettato, o discusso, o confutato, in modo da poter rimanere, dopo la lettura, con un concetto ben determinato di quel che fosse la mente di Francesco Guicciardini.

Pur troppo, a lettura finita, abbiamo dovuto accusarci di poca penetrazione; e come l'annuario dell'istruzione pubblica guardato per curiosità ci ha chiarito che avevamo preso abbaglio nel giudicare dell'età dell'autore, che è già da cinque anni professore titolare di liceo, e quindi probabilmente non piú dell'erba d'oggi; cosí la lettura del libro ci ha dovuto persuadere che intendevamo le cose in tutt'altro modo da quel che lei concepiva l'autore. Il quale non ha creduto bene di fare un lavoro almeno in parte sintetico intorno all'argomento significato nel titolo; ma di esaminare a una a una

probabile che, quando il duca Alessandro macchinò ed eseguí l'uccisione del card. Ippolito, il G. "fosse stato avvisato del delitto prima che si compisse" (p. 587). Verrebbe la tentazione di domandare: ma che mai è la rettitudine, che mai la generosità e l'onestà, nel criterio dell'a.? E verrebbe quella di credere che il preconcetto di volerlo a ogni modo trovare nel G. gliele faccia ridurre al concetto ristretto e volgare del *rimanere integro della roba altrui,* com'egli dice con frase un po' curiosa a p. 588, e come aveva già detto a p. 159: (Il G.) "è onesto e non vuole danaro di cattiva provenienza; però vuol "fare l'utile suo".

partitamente, e per verità con molta diligenza, tutte le opere del Guicciardini, facendo via via su ciascuna varie considerazioni, delle quali la maggior parte non concernono propriamente al valore intellettuale del Guicciardini, ma piuttosto mirano a chiarire quella benedetta *onestà* di lui, che è come il *termine fisso* d'ogni indagine, e quasi la fisima, l'incubo (i Francesi direbbero *le cauchemar*) del nostro autore. Troppo spesso pertanto si esce qui da quello che il Parini chiamò *il regno della mente*, risolutamente separandolo dai *valli adamantini* di che *cinge i cuor la virtude;* e (cosa che a noi sembra più grave) senza che l'autore giunga a dimostrarci di avere intorno a ciò concetti più determinati e sicuri di quelli espressi nel precedente volume.

Ora, ci sembra da considerare che, se lasciamo da parte la sola *Storia d'Italia,* questo lavoro era già stato compiuto, e certamente non male, diciassette anni prima, da Carlo Gioda, che aveva fatto un'analisi accurata dei dieci volumi delle *Opere inedite* del G. pubbl. dal Canestrini, e proprio " al fine " di studiare con la maggior cura possibile la mente di uno dei più grandi " statuali del cinquecento ".[1] Il che può far nascere spontanea la domanda: A che pro sobbarcarsi all'improba fatica di rifar così lungo lavoro? Forse che lo Z. ha trovato molto da rettificare nell'opera del suo precursore? Forse molti documenti nuovi gli permettono di considerare sotto nuovi aspetti le opere politiche e la *Storia fiorentina* del G.? E, poiché lo Z., ragionando nell'ultimo capitolo, del *bello studio* del Gioda, dice sembrargli che questi " non sia riuscito a definire in un modo netto le questioni e i dubbj che " sorgono sempre nell'animo di chi prende ad esaminare la vita pubblica e " gli scritti di un tanto uomo; non ci porge davanti la figura di F. G. qual'era " nelle sue virtú eminenti e ne' suoi errori; il Gioda è spesso incerto etc. ";[2] giunge egli coll'opera sua a dissipare tale incertezza, a risolvere risolutamente quelle questioni e quei dubbj? A tal domanda è necessario rispondere, chi voglia farsi un'idea della novità e dell'utilità del libro, che abbiamo preso a esaminare. Né ciò può farsi, se non addentrandoci anche noi nell'analisi, più o meno particolareggiata, del libro medesimo: lavoro lunghetto e probabilmente non troppo dilettevole; ma come avremo noi la pazienza di farlo, speriamo non faccia difetto ai lettori quella che ci vorrà per seguirci.

L'opera dello Z. si divide in tre parti: la prima comprende l'analisi e il giudizio delle opere politiche del G.; la seconda quelli delle opere storiche; la terza è come un'appendice di documenti inediti, lettere del Guicciardini (salvo una a lui, di Goro Gheri), le quali, a dir vero, sarebbero forse state più al luogo loro in fondo al volume della *Vita pubblica:* partizione metodica e che, convien dirlo, a porgerci una giusta idea dell'eccellenza intellettuale del G. e delle varie attitudini della sua mente, può considerarsi migliore dell'ordine tenuto dal Gioda; il quale, mirando a darci un'idea anche della vita del G. quale ci si manifesta nello studio delle *Opere inedite*, cercò di ravviare l'arruffata matassa della pubblicazione del Canestrini, se-

---

[1] *Guicciardini e le sue opere ined.*, di C. Gioda, Bologna, Zanichelli, 1880. Introduzione, p. 8.

[2] Pag. 375 dell'opera che esaminiamo.

guendo per quanto era possibile l'ordine cronologico della composizione delle opere che analizzava.

Si apre la parte 1.ª con un capitolo intitolato *la scienza di stato*, che avrebbe a essere come introduzione e proposizione di tutta l'opera e dovrebbe esporre sinteticamente il pensiero dell'autore, quale dovrà poi venir chiarito e dimostrato dall'analisi successiva. In esso in fatti, rilevata l'indole della politica italiana quale si manifesta negli autori che scrissero prima del sec. XVI, si viene a dire il nuovo avviamento che le dettero i grandi fatti e i grandi sconvolgimenti che segnarono la fine dell'evo medio, quando " gli scrittori " politici indagarono come poteva salvarsi l'indipendenza della penisola in- " sieme alla autorità e alla libertà degli stati in cui si divideva " (pag. 11). Fra gli autori mossi da tal duplice intendimento pone primo, non sappiamo come, il Savonarola pel suo trattato *del governo della città di Firenze*, poi il Machiavelli, il Giannotti, Francesco Vettori, e finalmente il Guicciardini, confrontabile soltanto col Machiavelli, come lui desideroso dell'indipendenza nazionale e del ben ordinato governo di Firenze, ma più profondo scrutatore dei cuori degli uomini e della realtà delle cose, lontano da ogni idealità, da ogni professione sistematica di concetti assoluti. Rilevata quindi la fiacchezza, con l'avvilimento e l'egoismo degli Italiani del secolo XVI, di cui sono testimonianza e monumento l'Epistolario e i *ricordi civili e politici* del G., dice come questi ricercasse quale delle principali forme di governo potesse essere più atta a dare agli stati d'Italia l'indipendenza e la forza, e come notati i vizj e i pericoli di tutte, si fermasse nel concetto di un governo misto con forme monarchiche, ma con prevalenza dell'aristocrazia, e pur con un certo rispetto delle apparenze repubblicane; del quale tuttavia non si studia qui né l'efficacia probabile, né la possibilità, per passare invece ad affermare, senza restrizioni, che per vero ci parrebbero necessarie, l'immenso ardore del G. per l'indipendenza nazionale; e concludere infine, dopo fuggevoli accenni alla profondità delle osservazioni e all'eleganza vivace dello stile del G., con un giudizio morale intorno a lui, terminato con queste parole: " Data " la natura del suo carattere onesto, ma utilitario, ambizioso e positivo; con- " siderato il dramma della ruina italica, in mezzo al quale si svolse l'agitata " sua esistenza, voi avrete nelle mani il segreto per giudicare la sua energia " morale anche nelle opere scritte, in cui manifesta l'anima sua, che vibra " d'ambizione, di collera, di scoraggiamento, di beffardo scetticismo e anche di " nobili entusiasmi " (pag. 17). Del che io credo non gli saran troppo grati i lettori, desiderosi di conoscere *la mente di Fr. Guicc.*, e ciascuno dei quali crederà di saper bene da sé il segreto per giudicare l'energia morale di coloro di cui conosca la vita e le opere; mentre, d'altra parte, ai più saranno già noti, se non altro pel cap. I del 2.° libro del *Niccolò Machiavelli* del Villari,[1] i concetti fondamentali di questo capitolo, sia per quanto concerne alla distinzione dei politici italiani del M. Evo nelle due schiere dei fautori del

[1] Per non moltiplicare le citazioni e le note, vedi VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* etc.² vol. II da pag. 238 a pag. 251; e ivi, pag. 271 per un particolare intorno a Francesco Vettori; e sul raffronto del Machiavelli col Guicciardini, specialmente ivi, vol. III, pag. 294.

principio laicale e del sacerdotale, sia per quel che più particolarmente riguarda i sistemi politici d'Egidio Romano o di S. Tommaso, di Dante o di Marsilio da Padova, non che le idee degli eruditi del secolo XV, ed il raffronto del Guicciardini col Machiavelli. Se non che, potrà dirsi, queste son generalità, son fatti accertati, e non si può pretendere che, per desiderio di novità, si riducano in forma diversa da quella in cui sono più generalmente noti. Certamente; e cosí l'autore si fosse contentato di accennarli fugacemente e per semplici richiami! Ma veniamo, adunque, ai particolari, e alla parte sostanziale dell'opera, cioè all'esame dei singoli scritti politici del Guicciardini.

Comincia, nel cap. II, dalle *Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli sulla prima deca di Livio*. Né si sa vedere alcuna ragione dell'esaminare innanzi alle altre un'opera relativamente assai tarda del G.,[1] se non forse questa, che da quelle *Considerazioni* cominciò la sua disordinata pubblicazione il Canestrini. Il capitolo è. in sostanza, un'esposizione analitica delle principali fra le *Considerazioni*, che potrà sembrare un poco utile rifacimento del cap. VIII dell'opera del Gioda. Né da tale esposizione si cava poi qualche conclusione importante per novità; perché, quando lo Zanoni ci dice che il M. " guarda le questioni da sublime altezza e sotto un aspetto più gene-" rale, abbandonandosi alla sua geniale idealità; il G. invece ricco di tanta espe-" rienza, vero genio del senso pratico, non segue il suo amico nei voli poetici... " e in ciò mostra forza e sicurezza di indagine, conoscenza profonda dei go-" verni " (pag. 19); ci dice del G. cosa che già, dall'esame dei *Ricordi civili e politici* aveva conclusa il Geffroy[2] e che il Villari aveva pur affermata e chiarita nei suoi confronti fra i due grandi politici.[3] Quando poi esaltato dal " meraviglioso duello tra due ingegni grandissimi... giganti uguali di forze, " muniti delle stesse armi, che si contendono una gloriosa vittoria nel più " difficile conflitto ", conchiude che il G. " supera d'assai il Machiavelli " perché " colla fredda acutezza della sua mente calma colpisce sempre il lato " debole dell'avversario e ne distrugge, colla sua logica implacabile, i ragio-" namenti poetici ed entusiastici, mettendone a nudo ora la fallacia, ora la " indeterminata incertezza "; e termina: " nella storia dei pensatori italiani " non si trova una figura che possa reggergli a paro " (pag. 34); ci sembra che troppo oltrepassi i termini di una giusta lode. Senza entrar qui in minuti particolari, *duello* sarebbe stato, se il Machiavelli avesse potuto conoscere le censure del Guicciardini e opporvi le sue difese: allora potremmo più sicuramente sentenziare del valore dei due combattenti.[4] Nel resto, è

---

[1] Certamente posteriore alla venuta del principe d'Orange ad assediare Firenze, come apparisce dalla considerazione sul cap. X. *Op. ined.*, I, pag. 24.

[2] *Une autobiographie de Guichardin d'après ses oeuvres inédites*, in *Rev. des deux mondes*, 44.me année, 3.e période, t. I, p. 679, 682.

[3] *Op. cit.*, vol. II, p. 251, 270, 356, 368; vol. III, p. 325.

[4] Più temperato fu il Villari, che rilevò talvolta il modo un po' gretto o cavilloso del G., nel combattere piuttosto la forma troppo assoluta che la sostanza delle dottrine del M. (loc. cit., p. 359, 360 etc.); tanto da venire talvolta, in fondo, a confermare quel ch'egli censurava; onde il Villari scrive: "I due grandi politici fiorentini erano, non ostante

troppo piú agevole scorgere i lati deboli d'un'opera e farne delle censure disgregate e particolari, che stabilire una teorica ragionata e sistematica, o anche soltanto comporre un'opera che abbia unità di concetto e d'organismo; e se certo è da lamentare col Gioda[1] che insigni critici stranieri abbiano troppo trascurato questo lavoro del G., non ci sentiremo però disposti per quelle 39 postille non tutte indiscutibili, a dichiararne l'autore il primo dei pensatori italiani.

Esamina il III capitolo quelli che il Canestrini comprese nel I vol. delle *Opere inedite* sotto il titolo di *discorsi politici,* che sono, come è noto, 16 discorsi, quasi tutti in contraddittorio, sul da fare in parecchi dei gravi frangenti politici, in mezzo ai quali il G. si trovò; discorsi non fatti già per conseguire alcuno scopo pratico, né per essere letti o pronunziati, ma come svago o occupazione dilettevole delle ore d'ozio; certo, maravigliosa rivelazione dell'indole singolare d'un uomo, al quale era ricreazione il meditare sui fatti degli stati e immaginare e scrivere le discussioni, nelle quali egli avrebbe certamente vagheggiato ed ambito di far sentire efficacemente la voce sua. A uno a uno, per quanto spesso fugacemente, li prende in esame lo Z., in ciò piú accurato e piú compiuto del Gioda, che molti ne trascurò, forse perché quei discorsi in contraddittorio, nei quali si adducono argomenti pro e contro un certo partito, senza trarne conclusione determinata o per una parte o per un'altra, gli parvero soltanto ingegnose esercitazioni retoriche. Ben dice lo Z., che " servono a dare l'immagine della vita politica e delle aspira" zioni degli italiani nella prima metà del sec. XVI " (p. 37). In fatti, nella loro varietà, rispecchiano le idee che intorno a certi argomenti di capitale importanza si potevano o solevano allora professare dagli statisti italiani, e mettono in luce, se non altro, il doloroso convincimento, che gl'Italiani d'allora avevano, della propria impotenza, per la quale un vago desiderio d'indipendenza (forse anche in fondo piuttosto municipale o regionale che nazionale) non sembrava potersi appagare se non col favorire questo o quel principe straniero nelle sue ambizioni o nelle sue cupidigie; non che l'egoismo politico, che fu allora, come era stato sempre, la rovina di questa sventurata Italia. Ma anche qui sembra a noi che lo Z. si spinga troppo oltre, quando vuole argomentare da questi discorsi i sentimenti e le idee del Guicciardini, e quando ne trae gran lode della mirabile *preveggenza* di lui nelle cose politiche. Chi sa con sicurezza quando siano stati composti questi discorsi, e se quelli che paiono allo Z. *vaticini,* non sono invece sapienti considerazioni riandate e ripensate dopo i fatti avvenuti? D'uno solo dei sedici discorsi si può con sicurezza affermare che fu scritto prima dei fatti che vennero a confermarne le ipotesi, cioè del settimo, in cui si discorrono le probabilità di riuscita della prima discesa di Francesco I in Italia, contro gli Svizzeri; poiché una lettera del Guicciardini del 23 di luglio del 1515, che lo Z. pubblica qui in Appendice (ma della quale non pare che abbia scorto l'importanza per questo rispetto) contiene già apprezzamenti assai simili, e per di

"le loro somiglianze, cosí diversi, che spesso finivano col non intendersi fra loro " (p. 364). E, per verità, quell'ultima parte del c. III del lib. II dell'opera del V. mi sembra quanto di meglio è stato scritto finora sulle *Considerazioni* del G.

[1] *Op. cit.,* p. 374.

più ricordati come vecchia opinione di chi scrive.[1] E di questa sua divinazione il G. si compiacque tanto, che accodò al discorso la notizia dei fatti avvenuti fino alla battaglia di Marignano, anzi fino all'accordo del papa con Francesco I (*Lo effetto fu, che, nonostante la resistenza di Svizzeri, i Francesi benché per vie difficili passarono e monti* etc.).[2] Ma in nessuno degli altri discorsi si trova nulla di simile, e d'altra parte è noto con quanto bella arte sapesse il G. rappresentare i fatti avvenuti in forma di presagi o di congetture.[3] Quanto poi ai sentimenti che l'animavano verso la sua patria, meglio si possono dedurre, secondo me, dalle azioni della sua vita (né altro, in effetto, fa lo Z. quando ce lo mostra infiammato dal desiderio di liberar l'Italia dai barbari, e particolarmente invaghito dall'ideale di cacciare gli Spagnuoli con gli aiuti dei Francesi, onde *lotta con tutta la sua energia... fino alla caduta di Roma*),[4] che non da questi discorsi, in cui con freddezza imperturbata degna del futuro autore (e chi sa se dappertutto soltanto futuro?) della *Storia d'Italia*, ragiona acutamente in sensi differentissimi, quasi vago di gustare insieme la compiacenza del retore, che aguzza l'ingegno a ragionar sottilmente, e quella dell'uomo di stato, che scruta tutti i varj aspetti sotto cui possono studiarsi importanti avvenimenti politici.[5]

Ben altrimenti importante è la materia del capitolo quarto, che parla dei *discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino;* sia perché la parte o l'aspetto più discusso della vita del G. è quello che concerne alle sue relazioni e ai suoi sentimenti verso la sua città natale; sia perchè veramente, quantunque egli ne vivesse, per gli ufficj sostenuti o per altre cagioni, lungamente lontano, pure alla forma del suo governo rivolse quasi costantemente il pensiero; sia per l'attrattiva potente che ha per noi lo studio di quella mirabile repubblica fiorentina, ultimo rifugio della libertà e dell'indipendenza e delle forme del governo comunale nell'Italia di mezzo, (poiché Lucca e Siena per la piccolezza dei loro stati hanno troppo minore importanza), e quasi ultimo esempio in Italia di quel che possono fare con-

[1] V. nel pres. vol., pag. 394. Vero è tuttavia, che lo stesso G., solo due giorni innanzi, aveva per lettera manifestato al fratello maggiore incertezza intorno a ciò: "di che male "si può dare iudicio, vedendosi e Fransesi venire gagliardamente a questa impresa; e "anche trovare un riscontro gagliardo„. (Lett. del 19 luglio 1515, ed. ivi).

[2] *Op. ined.*, vol. I, p. 283.

[3] Oltre i più dei discorsi o orazioni inseriti nella *Stor. d'It.*, v. le parole poste in bocca a Bern. del Nero, nel I libro del *Dialogo del Reggimento* intorno ai probabili eventi d'Italia, invasa oramai dagli oltramontani (*Op. ined.*, vol. II, p. 94-5). Ma allo Z. sembrano *preveduti* perfino i resultati della lega di Cambrai nel libro VIII della *Storia d'Italia!* (p. 283).

[4] Pag 56.

[5] Non acconno alle generalità che lo Z. ha premesse all'esame di questi *discorsi*, ragionando delle condizioni e degl'intendimenti politici dei potentati italiani e delle differenze fra i diplomatici veneziani e i fiorentini sul cominciare del sec. XVI, perchè non aggiungono nulla a quanto ne scrisse il Canestrini nella prefaz. al I vol. delle *Op. ined.*, p. XXXI-XXXIII. Accennerò piuttosto che egli giudica anche la forma di questi discorsi, che loda giustamente di chiarezza e d'efficacia, aggiungendo che la *lingua* (ma forse voleva dire lo stile) *è semplice, viva, spoglia d'artifizi* (p. 55).

giunti l'amor della patria libertà, il fervor religioso e l'esaltazione morale; sia infine perché se gli avvenimenti importantissimi dei quali fu il G. gran parte gli suggerirono massime e considerazioni politiche sapienti e profonde, pure soltanto per questo argomento del governo di Firenze egli escogitò e ragionò un sistema di provvedimenti compiuto ed organico, che ebbe la sua espressione più considerevole nel *dialogo del reggimento di Firenze*, ma che si era molto prima venuto maturando e poi trasformando, né lí si fermò, ma si andò novamente adattando alle mutate condizioni dei tempi. E però lo studio di questi dieci discorsi, e massimamente quello degli otto ultimi, parrebbe utilissimo, insieme con quello del *dialogo*, per veder di scoprire l'evoluzione o il naturale svolgimento delle idee del Guicciardini in materia di libertà politica e di modi di governo interno degli stati, e cercare se v'è un filo conduttore, un concetto unico, uno scopo fisso, in quella lunga, troppo lunga via che il G. percorre da quando escogita, negli ozi di Logrono, il modo di mantenere il governo popolare di Firenze col Consiglio grande, a quando prolegato di Bologna suggerisce i modi di assicurare lo stato di Firenze nelle mani di Alessandro dei Medici. In questa catena dei Discorsi fu chi vide una strana contraddizione non solo fra i punti estremi, ma anche fra qualcuno degli anelli che immediatamente si succedevano,[1] fra discorsi composti a distanza di pochi mesi; fu chi rilevò certe incongruenze anche nel corpo di un discorso medesimo.[2] Bello pertanto ci sembrerebbe lo studio di chi, esaminando accuratamente e mettendo in relazione fra loro i *discorsi*, riconnettendoli con certe rivelative espressioni delle lettere guicciardiniane, scrutando in tutte le opere l'animo del grande statista, cercasse di spiegare questo fatto cosí strano in apparenza, ma che, data una mente come quella, non deve, non può rimanere inesplicabile. Lo Z. ha preferito esaminare analiticamente i dieci Discorsi ciascuno di per sé, premettendo al suo esame alcune considerazioni generali, in parte forse superflue,[3] in parte assai atte a dar ragione della questione sopraccennata,[4] se egli se la fosse proposta e se ne avesse

---

[1] VILLARI, *Op. cit.*, vol. II, p. 257 e 262, dove si adduce una spiegazione di questo fatto.

[2] GIODA, *Op. cit.*, p. 95.

[3] Intendo delle brevi generalità sulle origini della scienza di stato, che aprono il capitolo; oramai, cominciata l'analisi delle opere, non paiono piú al luogo loro.

[4] "Egli si lascia guidare dall'opportunità delle circostanze, dal desiderio di riuscire "a farsi strada nel mondo e di dominare sotto qualunque governo... dimodoché... i "*discorsi*... mirano a trovare la maniera di tenersi sempre in piedi, poiché egli era un "ambizioso e schiettamente lo diceva" (p. 58). E già il Villari aveva scritto: "La sua "politica consisteva principalmente nel saper risolvere, secondo i proprj interessi, il pro- "blema che di giorno in giorno si presentava, qualunque esso fosse. Egli mirava a farsi "strada sotto qualsivoglia governo, a trovare il modo piú rapido e sicuro di salire in "alto, e lo dice di continuo, senza ambagi" (*Op. cit.*, vol. II, p. 262). Certo, il G. *era ambizioso, mirava a salire in alto*, e lo confessa in mille modi, da quando, nei *ricordi autobiografici* parla delle ragioni che lo indussero ancor giovine a desiderar di farsi ecclesiastico (*Op. ined.*, X, p. 68) e piú tardi a volersi imparentare con Alamanno Salviati (ivi, p. 71); a quando, nei *Ric. civ. e pol.* (ric. XXXII, CCXXIII), professa l'ammirazione ed il plauso già espressi nel discorso di Logrono (*Op. ined.*, II, p. 303-4) per la no-

curata l'applicazione ai singoli luoghi; e di aggiunger poi, oltre varie critiche fatte qua e là a ciascun Discorso, una nuova serie di considerazioni ge-

bile ambizione d'adoperarsi nelle cose dello stato, o vagheggia l'avere autorità sopra altri (ric XL). Fondamento primo di quest'ambizione era, se non erriamo, una gran coscienza del proprio valore, un concetto alto, risoluto e dicasi pure superbo, della propria superiorità; onde nasceva anche un eccessivo disprezzo per coloro in cui non si trovassero, come in lui, congiunti nobiltà di sangue, ricchezza di censo, eccellenza d'ingegno, senno pratico e volontà risoluta e operosa; il quale non solo si manifesta quasi ad ogni passo nelle sue opere, per la moltitudine, la plebe, sempre considerata come pazza e bestiale, ma anche verso quel *ricco, dotto, patrizio vulgo* in mezzo al quale egli vive; siano poi i magistrati delle città che governa, o i capitani delle milizie, o gli stessi principi e potenti d'Italia, o i suoi colleghi in qualche governo o balìa fiorentina; anzi si fa sentire pur anco (e sembra a noi il grado estremo) nel tono altezzoso e quasi derisorio col quale nei *Ric. civ. e pol.* (ric. CX) e nelle *Considerazioni* ricordate egli allude copertamente o espressamente ragiona di Niccolò Machiavelli; al quale forse pensava già con un certo disprezzo per la sua umile condizione, quando, nel discorso di Logrono (p. 288), rimproverava al Soderini di affidare, di suo, le ambascerie a segretari di palazzo. Or con questo gran concetto della propria superiorità, con questo disprezzo per chi non appartenesse a quella cerchia ben ristretta nella quale egli a buon dritto si poneva, con una certa esaltazione dell'animo giovanile per i felici successi ottenuti come avvocato e parlatore e docente, non che per la bella fama che l'aveva fatto tirare agli onori della Repubblica prima che lo consentisse l'età, e col dispetto comune a lui ed ai più cospicui cittadini di Firenze, per il gran popolareggiare di Pier Soderini, che a loro sembrava arte tirannesca e che ad ogni modo dava loro nello Stato compagni ch'essi spregiavano; non è maraviglia ch'egli vagheggiasse, fin dal principio della sua vita politica, forme di governo, nelle quali avessero la prevalenza e la suprema autorità quei cittadini maggiori e migliori ch'egli riputava il cervello, l'anima dello Stato, e nel cui numero non solo sapeva d'essere anche lui, ma nutriva fondata speranza di potere, a suo tempo, anche primeggiare, specialmente quando avesse potuto far bene apprezzare nelle discussioni dei Consigli il valore del suo senno e della sua eloquenza. Questo, secondo noi, può spiegare com'egli si conducesse a escogitare e vagheggiare la maniera di governo ch'egli tratteggiò primieramente nel suo discorso di Logrono, e che ci rappresenta il modo nel quale egli intendeva, e intese anche poi, lo Stato di forma repubblicana o popolare. Parve al Gioda (*loc. cit.*) di scorgere in questo discorso una certa contradizione fra l'affermare in principio la necessità di "fare un cumulo di ogni cosa e ridurre tutta questa massa "in una materia e dipoi riformarla e ridistinguerla tutta, a uso di chi fa cose da man-"giare di pasta, che se la prima bozza non viene bene, fa uno monte di tutto e ridu-"cela in una forma nuova; etc.", e il proporre poi *un reggimento... già comodamente instituito da dieci anni, ossia dalla creazione di Pietro Soderini a Gonfaloniere a vita;* e cerca spiegarla coi mali modi di governo di Pier Soderini, senza considerare che, in tal caso, il rimedio avrebbe potuto essere mutar la persona del Gonfaloniere, piuttosto che la forma del governo, e che perciò la contradizione sarebbe rimasta quella che era. Ma, secondo noi, quella contradizione non c'è, perché la mutazione escogitata dal G. non era di forme, ma di sostanza. Le forme sí (se prescindiamo da quel che concerne alla milizia e all'ordinamento giudiziario) rimanevano tutte: rimaneva il Consiglio grande, come *spirito e base del vivere popolare e fondamento della libertà* (p. 269), ma con autorità ristretta, limitata soltanto alla distribuzione delle dignità e degli ufficj (e non di tutti, né senza certe limitazioni - v. p. 275-7) e all'ultima sanzione delle leggi (p. 269-70); rimaneva la Signoria col Gonfaloniere a vita, ma, perché non pareva sperabile a Firenze di poter "ordinare che quel supremo magistrato si riduca in poco numero o in uomini

nerali sulla forma di governo che il Guicciardini vagheggiava per Firenze e sulla sua maggiore o minor rispondenza ai sentimenti del popolo fioren-

"eletti„ (p. 281), se ne limitava o diminuiva grandemente l'autorità (p 282-5); rimaneva poi un *consiglio di mezzo,* che corrispondesse a quel che era dalla riforma del 1495 il consiglio degli Ottanta; ma di questo invece l'autorità s'accresceva notevolmente, facendone come il pernio di tutta la repubblica. Già, si faceva piú che per metà vitalizio, e i senatori a vita non s'avevano a eleggere dal Consiglio grande, ma in parte dai Signori e dai Collegi, in parte per legge, per aver esercitato certi determinati ufficj. cioè o quello del Gonf. di giustizia o quello dei Dieci; in modo che potessero essere "i primi "e il fiore della città„ (p. 292). Poi, solo a questo Consiglio doveva spettare approvar le condotte, nominare gli ambasciatori, raffermare i cancellieri di palazzo, provvedere intorno alle gravezze in tutto e per tutto senza sanzione del Cons. grande ("ha a dare alle "provvisioni di danari finale perfezione„ - p. 293, e cf. p. 279), discutere e deliberare di tutte le leggi (anche su semplice proposta di uno solo dei Signori) prima che fossero portate in Consiglio grande (p. 293, 296 etc.), dove poi non potesse parlare, se non uno soltanto, e in favore della proposta; onde sarebbe nato non solo che le provvisioni fossero piú saviamente discusse e deliberate, ma che i cittadini migliori ne avrebbero avuto "occasione di mostrare pubblicamente quello che e' vagliono„, onde si distinguerebbero dagli altri "come lo oro dal piombo„ (p. 299). E dal seno stesso di questo Consiglio avevano finalmente ad essere scelti i Dieci di balia (p. 298). Or a noi non pare di poterci accordare col chiariss. prof. Amedeo Crivellucci (*Del governo popolare di Firenze 1494-1512 e del suo ordinamento secondo il G.* Pisa, Nistri, 1877, c. V) quand'egli sostiene, contro il Bénoist, che il G. non escogitava un governo aristocratico, ma un governo misto in cui le tre autorità di uno, di pochi e di molti si bilanciassero e contrappesassero in modo da assicurare e afforzare la libertà del governo popolare. Egli osserva giustamente che, in fin dei conti, anche il governo precedente di Firenze, nemmeno dal 1494 al 1502 non che al 1512, non era mai stato molto largamente democratico nel senso moderno di questa parola, per lo scarso numero dei *beneficiati,* cioè di coloro che potevano essere imborsati per gli ufficj; ma giusto per ciò, nel ragionar di questo argomento è da tener conto non tanto del numero assoluto degli abitanti di Firenze, quanto di quelli che dello Stato si curavano o potevano curarsi, di quelli appunto, si direbbe ora, che potevano godere diritti politici; e che in questo modo l'intendesse anche il G. e che facesse distinzione fra il *popolo,* che intendeva per *tutti quegli che participavano dello Stato* e scambiava sens'altro col *Consiglio grande* (V. p. es. disc. I, p. 241, disc. III, p. 292, etc.), e le *altre qualità d'uomini* (p. 274), che avrebbero avuto a formare il Consiglio di mezzo, non che dalla plebe, che non considera per nulla; è chiaro a chiunque ne abbia letto anche in parte le opere politiche. E in questo caso particolare poi il G. scriveva di pensare a riformare lo stato, perché fosse "aperta via agli uomini virtuosi e valenti di mostrare la "virtú loro„ (p. 263); e affermava che "in ogni republica bene ordinata e in ogni tempo... "la virtù di pochi cittadini é quella che ha retto e regge le repubbliche, e le opere "gloriose e effetti grandi sono sempre nati da pochi e per mano di pochi„ (p. 287); confidando poi che in quel suo *Consiglio di mezzo* "trovando visi gli uomini savj e "di riputazione, i quali discuteranno le occorrenze colle ragioni in mano, gli altri che "intendono meno si aderiranno con chi sa piú; e *dove si volgessino unitamenti e sei o* "*otto uomini di quelli di piú autorità della città, non mancherebbe forse mai che* "*gli altri non li seguitassino*„. Onde conchiude che "in effetto tutto 'l pondo del "governo si riduce alla fine in sulle spalle di molto pochi; e cosí fu sempre in ogni "repubblica a' tempi antichi e a' moderni Bisogna dunque accomodare il modo di crearli "in forma, *che questo assunto stia fermo, perché è sustanziale e importa il tutto*„. Ecco dunque che il G. risponde con le sue proprie parole e risolve la difficoltà a cui, secondo il Gioda, non era possibile dar risposta per ogni parte vittoriosa (loc. cit. p. 95).

tino d'allora, non che *alle leggi irrevocabili della storia*. Nella qual parte, poiché veramente le forme escogitate dal G. non sono, naturalmente, una

---

Poco o punto mutava il G. le forme, ma poteva ben dire di rimpastare e rimettere a nuovo quel governo, quando ne alterava la sostanza, e da popolare, com'era secondo il modo d'allora d'intendere questa parola, lo riduceva effettivamente aristocratico, e tutto *sulle spalle* di quei pochi eletti, nel numero dei quali poteva a buon dritto comprendere anche se stesso.

La mutazione dello Stato del settembre 1512, con l'abolizione del Consiglio grande e il ritorno dei Medici, con molto maggiore autorità che non avessero prima del 1494, (v. p. 384) fece naturalmente sfumare e rese inattuabile quel disegno del G.; ond'egli n'escogitò altro, che anche col nuovo Stato, potesse pur sempre condurre o porre alla guida del governo quei medesimi pochi, savj, eletti, valenti, che avrebber dovute prevalere anche nello Stato di forma popolare. Ciò apparisce, forse come in barlume, nel breve discorso IV, nel quale con piú ragioni si dimostra quanto sia utile per i Medici " ristrin-"gendosi a un numero certo e determinato di partigiani, girare in loro tutti gli onori "e utili; lasciarli valere estraordinariamente, e di quello del compagno; e in effetto trat-" tenuti e carezzati questi tali, volere che tutti gli altri sieno quelli che sopportino *pondus* "*diei et aestus* „ (p. 322). La chiusa di quel discorso (" Queste e simili sono le ragioni "di quelli che persuadono questa parte: le quali benché paiono colorate, io nondimeno " ne sono in diversa opinione „ - p. 324) pare a noi ironica, presso a poco come la chiusa della *lettera di Crisostomo* del Berchet; e ci sembra che ben lo mostri il discorso V, ben altrimenti chiaro e risoluto, nel quale in sostanza il tutto pei Medici si fa consistere in tre punti: 1.° fare stima grande dello stato di Firense (p. 326); 2.° farsi in Firenze " uno numero di amici buoni, fedeli e veri, co'quali possano ristrignersi e ado-" perarli alle cose importanti „ (p. 329); 3.° " che e'si tenga contento piú che si può "il popolo e lo universale della città„ sia collo scemare il fasto principesco, sia col non opprimere i cittadini con le gravezze e col ritenere le paghe del Monte, sia col giusto e piú rapido disbrigo delle cause e col non entrare nelle cose private di ciascheduno. E molto s'insiste massimamente sul secondo punto, alla noncuranza del quale il G. attribuí piú tardi la rovina dei Medici nel 1527 (*Ric. civ. e pol.* XXI); " perché i cit-" tadini che si vedessino essere carezzati e tirati in reputazione e in grandezza di onori "e di utilità diventerebbono sanza dubio loro partigiani sviscerati „ (p. 333); e dovrebbero essere *eletti cittadini*, e carezzati con *dimostrazione e con fatti;* s'avrebbe a co-" municare con loro le cose occorrenti della città e del dominio, e in maniera ch'egli "intendessino *con altro che con cerimonie* che fussi avuta fede in loro „ (p. 330). E chi avessero a essere tali uomini eletti lo spiegano le parole, in cui, con un risentimento del quale spiegò bene il Gioda le cause (*Op. cit.*, p. 102-104, 109, 113), dice che " tra le " cose che li abbino divertiti dal farlo, la potissima è la poca fede che hanno *in noi* „; la quale opinione "*è la morte nostra,* perché la non li lascia conferire, non allargarsi, " non si dimesticare *con noi;* stare sempre in sul riserbo „ etc. (p. 333). Prima, *la morte loro* erano i modi del Soderini, che non li curava abbastanza quasi pareggiandoli al resto del popolo; ora, dopo 4 anni, erano i modi di Lorenzo di Piero particolarmente, che usava con loro assai cerimonie, ma non dava loro autorità effettiva; i rimedj a questo male morale erano diversi, ma sostanzialmente simili; simili almeno nello scopo, di fare che pochi cittadini eletti potessero *disporre di qualche cosa* (p. 331), il che con quei Medici giovinetti significava guidar loro e guidare (pur a loro beneplacito) tutto lo Stato. Sempre con questo medesimo fine e sempre con queste due specie di mezzi, secondo la forma che ebbe via via il governo di Firenze, compose le altre sue opere, che di questo si occuparono, il G. Dopo il 1516 gli ufficj ch'egli ebbe e che per oltre 10 anni lo tennero lontano dalla città natale, se da una parte gli fecero levare temporaneamente il pensiero dalle cose del governo di questa, non furono atti né a scemargli il desiderio di primeg-

sola, avviene, almeno a quanto ne sembra a noi, che il giudizio dell'A. non riesce né limpido, né sicuro, né per quanto concerne alla mente del G. e alla

giare e comandare, né ad abbassargli l'opinione della propria superiorità, che ebbe modo di rifulgere tanto più, quanto maggiore era la viltà o la tristizia di coloro in mezzo a cui egli visse e che avrebber dovuto cooperare con lui in fatti di tanta importanza non per Firenze solo, ma per tutta Italia. Quando poi, tornato a vita privata in Firenze, vide qui ristabilito un governo popolare, e postovi a capo un uomo buono, valente, d'idee temperate, che apparteneva a quel numero degli uomini eletti fra i quali il G. pur si poneva, e che dei consigli suoi faceva stima grande e lo chiamava alle pratiche sempre; allora egli, concepita una passeggiera speranza di poter avere in quello Stato il grado bramato, di poter persuadere i suoi molti nemici che non aveva animo alieno dalla libertà, e credendo che anche il papa fosse per adattarsi alle mutate condizioni di Firenze e a venir con essa ad accordi (v. per tutto questo il bellissimo § VI del c. II dell'opera di Ag. Rossi, *Fr. Guicc. e il governo fior. dal 1527 al 1540* vol. I, Bologna, 1896) tornò ai mezzi pensati quindici anni innanzi, e premessovi il fondamento d'un ragionamento generale e una critica dei precedenti governi di Firenze, li tornò ad esporre più largamente e particolarmente, con lievissime modificazioni in parti che non toccavano la sostanza, nel secondo libro del *Dialogo del Reggimento di Firenze;* intorno al quale non dirò altro, perché, come già ebbe a notare il prof. Crivellucci (*Op. cit.,* p. 4 sgg.), quello e il discorso di Logrono son quasi la medesima cosa. Quando poi, caduta la Repubblica, il G., già fattosi tutto mediceo quando la caduta di Niccolò Capponi aveva troncato le sue speranze facendo salire in auge a Firenze la parte popolare, che era per lui pazza e bestiale, volle in quattro altri Discorsi insegnare al duca novellino, e suggerire al papa, i modi opportuni per raffermare e assicurare il governo di Firenze nelle mani principesche; egli ritornò, in sostanza, ai suggerimenti dati ai Medici nell'ottobre del 1512 e nel 1516; solo con maggiori particolarità e con qualche novità suggerita dalla nuova condizione delle cose. Allora, anche nei brevi Discorsi VII-X, accenna alla necessità di non disgustar tropppo l'universale, e di conseguir ciò con un contegno modesto del Duca (p. 374, 378, 380), procedendo lentamente e gradatamente a stabilire il principato (p. 378), e con regolar bene le gravezze e le spese (p. 357, 865) e esercitar buona giustizia (p. 357); ma prima e sopra tutto e con più insistenza e particolarità è raccomandato di farsi amici saldi e sicuri: dugento o trecento cosiffatti basterebbero (p. 356, 861); e soprattutto poi "farei una pratica ferma non minore di quindici, né "maggiore di venti, e questi chiamerei sempre quando s'ha a chiamare, come era con- "sueto... e ci aggiungerei una deputazione occulta di quattro o cinque, i primi di fede "e prudenza, con chi lo Stato potrà conferire più particolarmente quello che s'avessi "a travagliare colla città e co' cittadini„ (p. 357, 363); e anche qui si raccomanda che si sappia "che gli onori e gli utili s'hanno a distribuire tra gli amici, e a' non confi- "denti basti la sicurtà di non avere a essere oppressati ingiustamente„ (p. 363); e che fra gli amici "siano gradi secondo le qualità: altrimenti quelli di più qualità raffred- "dano, vedendosi messi in paragone degli altri minori„ (p. 369), e il G. ne aveva fatto prova più volte! E similmente poi: "Il punto è farsi una parte, una aderenza di uo- "mini da bene e bene qualificati, che si reputino e siano riputati tali, che si dica: la "parte dei Medici essere la nobiltà, e opposita al governo della moltitudine e plebe„ (p. 375). Da questo lungo, forse troppo lungo esame, del quale chiediamo perdono ai lettori, speriamo almeno che possa cavarsi un concetto chiaro dell'idea che guidò sempre il G. ogniqualvolta volse il pensiero al reggimento della sua città natale, e alla quale egli seppe coordinare o meglio subordinare la questione delle forme: poco monta la forma repubblicana o la monarchica, purché al timone dello Stato, o con uno o con un altro colore, si trovino sempre i pochissimi cittadini più eletti e valenti, fra i quali, naturalmente, egli poneva sempre e anche espressamente (v. la nota di nomi a p. 358) se stesso.

profondità dei suoi pensamenti politici,[1] né per quanto riguarda i suoi sentimenti, il suo patriottismo, la sua onestà, tutte cose delle quali anche qui l'A. si occupa più che di tutto il resto.[2]

Si esamina quindi nel cap. V quella che e per l'estensione e per la composizione organica può considerarsi la principale e più considerevole tra le opere politiche del G., cioè il *dialogo del reggimento di Firenze.* Com'è noto, il dialogo si compone di due libri, nel primo dei quali quattro autorevoli cittadini di Firenze, prendendo occasione dalla mutazione del 1494, che s'im-

---

[1] Così ci par che non debba sonar lode pel G. questo giudizio, che tuttavia non sappiamo capir chiaramente: "... era falsa la convinzione dello scrittore, che il governo si "dovesse adattare alla natura del popolo, siccome deve spontaneamente nascere dalla storia "e dalla coscienza popolare „ (p. 64); così l'altra sentenza che, nel discorso di Logrono "la libertà era male intesa e definita „ (ivi), perché i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario non vi erano resi l'un dall'altro indipendenti; con altre simili censure particolari; che però non tolgono che il discorso non sia dettato "con mirabile maturità di "senno „ (p. 65). Né certo è gran lode della sapienza politica del G. dire che egli "non "s'accorse di lasciare il suo partito troppo debole di fronte al principe „ (p. 77) e che "gli sforzi tentati dal G. abortirono dinanzi alla forza irresistibile delle cose, che tra- "scinò Firenze verso il potere assoluto „ (p. 78); o che "l'opera del G. riescí vana, per- "ché anche nel suo seno portava i germi della propria ruina „ (p. 79); e che "le co- "stituzioni presentate dal G. erano troppo astruse ed elaborate (ma per verità non più "delle precedenti costituzioni fiorentine, ci pare), perché fossero accolte „ (p. 80-81). "Tuttavia egli era onesto „ soggiunge qui l'A., né sappiamo capir bene il nesso; ma ciò esce dall'argomento di questa nota. Solo l'abbiamo citato, per mostrare come da tutto per lo Z. debba scaturire come la necessità di affermare l'onestà del G. E poco stante riprende a dire, che "il governo che egli desiderava applicare alla sua patria non poteva attecchire, "perché non sortiva (*sic*) dal seno del popolo „ (p 82). E "tuttavia (qui l'avversativa "sta bene davvero, ma la conclusione, dopo quel che precede, non ci sembra atta a il- "luminarci troppo)... il G. è fra i politici più grandi del sec. XVI, se si misurano le "difficoltà interne ed esterne nelle quali si trovava l'Italia „ (p. 82). Tanto più che il cap. si chiude coll'inevitabile raffronto col Machiavelli, nel quale dopo aver detto che il G. "è più profondo nella conoscenza degli uomini, più pratico e più vero „ ma il M. c'innalza di più; si conclude, che "il G dopo avere esaminato con analisi potenti tutte le "varie forme di regime politico, finisce col non aver fede in esse, e cadendo nello scet- "ticismo, quasi ci mostra nell'avvenire un deserto „ (p. 84); il che potrà pur sembrare né grande, né vero, né pratico.

[2] Abbiam citato, sopra, una protesta sull'onestà del G. Naturalmente non è la sola; un'altra per es. ne troveremo, dove l'A., esaminato il discorso dell'ottobre del 1512, dice scorgersi "come egli non abbia fede costante nella libertà; mostrandosi poco morale, si "adatta ad acconciarsi coi nuovi signori „ onde nell'animo del lettore "discende la con- "fessione che l'arte e la scienza di saper vivere del G. consisteva nel voler riescire a "farsi strada sotto qualunque governo, *senza per questo venir meno all'onestà!* „ (p 66-7) E altrove (p. 69): "Egli è onesto ed ama la patria, ma d'un amore che deve essere su- "bordinato al suo particolare interesse e alle condizioni politiche incerte spesso mutan- "tisi dell'Italia, e in specie di Firenze, dove l'egoismo prevaleva e forte appariva an- "che nello scrittore „. E di nuovo, con sintassi che voleva maggiori cure: "Possiede "una profonda conoscenza degli uomini, un carattere più fiero ed elevato... dello stesso "Machiavelli Se non che l'amore della libertà lo pospone ai suoi privati interessi: spesso "è immorale,... coopera in maniera potente a consolidare la tirannide „ (p. 83). E tralasciamo altri simili giudizi oscillanti o nebulosi.

magina di fresco avvenuta, e dalla congettura degli effetti buoni o cattivi che ne potran derivare; toccata prima la questione generale della bontà delle tre forme di governo, monarchica, aristocratica e popolare e quella del fondamento principale per giudicare della maggiore o minor convenienza dell'introdur l'una o l'altra in uno Stato; vengono a esaminare e ampiamente discutono i modi del governo esercitato in Firenze dal 1434 al 1494, e a rilevar poi gl'inconvenienti e i vantaggi che potrebbe portar seco il modo nuovo introdotto pei consigli del Savonarola. Nel secondo poi si cerca di determinare come potesse o dovesse questo nuovo modo correggersi, per dare a Firenze una forma di governo veramente libero e bene ordinato. Opera pertanto attissima, sia a svelarci i criterj politici del Guicciardini, non che a mettere in luce le qualità e le attitudini della sua mente, sia a ricercare con acume e profondità i pregj e i difetti dei governi, sia a concepire una forma di governo pratica e buona. Anche da quello solo si potrebbe, crediamo, argomentare e stimare il valore del G. come politico; e fa una certa maraviglia che uno dei critici, che meglio e piú genialmente hanno studiato il Guicciardini, il Geffroy, abbia mostrato di farne, relativamente, piccola stima,[1] forse, se non erriamo, per aver considerato in esso come principale la questione delle tre forme di governo, che è invece nell'intendimento dell'autore piuttosto accessoria. Se non che, ad apprezzare giustamente il valore dell'opera, sembrerebbe, almeno a noi, necessario proporsi le seguenti questioni: rispetto al 1.° libro e rispetto alla questione generale delle forme del governo, se e come altri avesse manifestate prima le idee del Guicc.; se e quanto questi si giovasse dell'opera loro; poi, se la censura dei governi precedenti di Firenze riposi su dati storici sicuri. o sia, secondo il costume degli storici e dei politici nostri cinquecentisti, suggerita all'autore dai suoi criterj particolari, ai quali egli cerchi, piú o meno, di far rispondere i fatti adattandoveli. Rispetto al libro secondo, poi, parrebbe da ricercare sopra tutto quale elemento nuovo intendesse di introdurre il G. nel governo di Firenze; in che cosa credesse egli che avesse a consistere la salvezza e il buon ordinamento della Repubblica; per esaminar poi se ciò poteva o no aiutare a conseguire il fine che sembrava proporsi l'autore; se questi, pertanto, aveva saputo escogitare un mezzo veramente buono e pratico, e che rivelasse la profondità e l'acume della sua mente e il frutto che egli aveva cavato dalla lunga esperienza delle cose di stato. Nessuno, ch'io sappia, s'è curato finora di cercare in qual misura nel primo libro del Dialogo sia rispettata la storica verità; anzi alle affermazioni del G. è stata data autorità di buona fonte storica; né è dunque da far carico allo Z. se egli non si è nemmeno proposto tale questione; ma

---

[1] Almeno nel cit. scritto *Une autobiographie* etc., dove accenna di volo a un "très-"curieux dialogue „ in cui, introdotto a parlare un avvocato di ciascuna delle forme principali del governo fiorentino, " il se garde soigneusement de conclure „ (p. 682). Nell'altro scritto pubbl. 13 anni prima, pur nella *Revue des deux monds* (t 34, p. 961 sgg): *Un politique italien de la Renaissance,* l' aveva piú ampiamente studiato, ma piuttosto per certi pregj letterari, che gli fan pensare al Fedro di Platone, e per cavarne argomento del culto del G. per la teorica del *successo* e della sua indifferenza per le cose umane e per le sterili agitazioni loro.

non potrebbe dirsi cosí di tutto il resto; tanto piú che già 20 anni sono pubblicava appunto proprio su questo un notevole lavoro il prof. Amedeo Crivellucci,[1] che crediamo sarebbe stato molto utile al prof. Zanoni di conoscere, sia per non trascurare una questione e una ricerca di capitale importanza, sia anche per evitare alcune affermazioni o inesatte, o eccessive.[2] Ma egli ha creduto bene di tenere un altro metodo; e anche qui, come nel capitolo precedente, dopo alcune generalità sull'errore dei politici del Cinquecento di voler escogitare o architettare sistemi soggettivi di governo, e anche di adattarli per Firenze ai sentimenti repubblicani dei piú, " allorché " in Europa e in Italia prevaleva il genio della monarchia assoluta (p. 86) „; e dopo una ricerca né concludentissima, né sicura,[3] intorno al tempo in cui il *Dialogo* fu composto, egli procede all'analisi dell'opera, compendiando assai largamente e con frequenti citazioni di passi il libro primo, assai rapidamente il secondo, e facendo seguire al compendio alcune sue considerazioni, oltre certe altre apposte ai passi citati via via: considerazioni di genere molto vario, talvolta ampiamente e generalmente laudative; atte, tal'altra, a dare un concetto poco favorevole della grandezza della mente e dello stesso senno pratico del G.[4] Né si omette di dar giudizio anche qui sulla moralità di lui, né il giudizio è piú risoluto o men vario di quelli dati prima.[5] E poiché lo Z. sembra non saper resistere alla tentazione di tornare sulle sue idee pre-

---

1 Quello che ho citato sopra nella nota 4 della pag. 9 (v. p. 11).

2 Cosí la lettura del c. II (p. 29) e del c. III (p. 42, n. 1) di quel lavoro non gli avrebbe lasciato scrivere: " le cariche eran destinate ad un piccolo partito e da esse era escluso " il popolo, *che già era stato sovrano* „; giacché quel che poi segue: " era necessario... cercare di riavvicinare di piú l'aristocrazia al popolo e chiamare anche questo alla partecipazione delle cariche dello stato e all'esercizio del potere; soltanto in questo modo " si potevano cancellare le disuguaglianze di classi „; (p. 104) mostra che s'intende la parola *popolo* in un significato tutto moderno, secondo il quale a Firenze non avrebbe avuto mai né curato d'avere non pure sovranità, ma alcuna ingerenza o diritto politico; e una giusta osservazione del prof. Crivellucci (p. 98, n. 1) non gli avrebbe fatto col Bénoist rimproverare al G. di non aver ben diviso i tre poteri legislativo, esecutivo, giudiziario (ivi).

3 " Quando fu scritto il trattato del R. di F.? Il G. lo compose negli anni nei quali reso " maturo dall'esperienza, non aveva ancora provato l'amarezza di vedersi odiato e in parte " ingiustamente calunniato dai suoi concittadini: quando l'amore alla patria era ancora " profondo nel suo cuore, insieme alla fede di salvare parte delle sue libertà. Piú tardi, " dopo il sacco di Roma, caduto in disgrazia di Firenze e ridottosi a vivere nella sua villa " di Finocchieto, sembra che quivi lo ricopiasse „ (p. 86). Prima dunque del sacco di Roma: il che tuttavia non impedisce all'autore di soggiungere poco dipoi (e non suona lode al G.): " veduta impallidire la stella di Clemente VII, era pronto a rinnegare quanto aveva compiuto a favore dei Medici „. Ma il G. sperò fino all'ultimo di poter sostenere la causa del Papa; e ad ogni modo, il tempo che precedé il sacco di Roma fu per lui di una operosità cosí ansiosa, cosí appassionata, cosí febbrile, come lo mostrano le sue lettere, che non saprei indovinare quando mai egli avesse allora potuto ricrearsi nella meditazione delle cose interne di Firenze e nell'esporle cosí ordinatamente e adornamente come fece nel *Dialogo*: e d'altra parte, prima del 26 d'aprile del 1527, sarebbe potuta parere una disquisizione al tutto oziosa. Abbiamo già detto sopra (nella nota 4 della pag. 9 - v. p. 13) quale sembra a noi che possa essere stato il tempo della composizione del Dialogo.

4 Cosí quando si dice che " il dubbio lo domina, e sempre rimane alla soglia delle sue " dottrine, e non sa quale governo trovare per rendere contento l'irrequieto e instabile " popolo fiorentino „ (p. 96); o che " le sue speranze si abbatterono contro gli ostacoli incontrati e perché lo scetticismo scemò in lui la potenza del volere „ (p. 106).

5 Oltre il loc. cit., v. p. es. a pag. 105.

diletto, si rifà a confrontar novamente il G. col Machiavelli, ripete che il G. non fonda sistemi, né stabilisce teoriche, ma fa soltanto giuste e profonde osservazioni " per condurre avanti le cose con piú destrezza, senza creare un " nuovo sistema di scienza politica e tanto meno un nuovo stato e un nuovo " popolo " (p. 106). E entrato una volta su questo argomento, ripete l'osservazione non nuova[1] che rispetto ai destini d'Italia, il M. era (per verità assai platonicamente, come altrove avemmo occasione d'affermare) unitario, il G. federalista, e che, date le condizioni dei tempi, il G. " aveva piú ragione " del Machiavelli; tant'è vero " che anche adesso che l'Italia ha conseguito l'unità " già vagheggiata dal Segr. fior. e di cui tutti si va gloriosi, sarà necessario " favorire lo svolgimento degli interessi della vita regionale, la quale è la " sola che, bene sviluppata, possa ridarci l'antica prosperità ". Cosí si chiude il capitolo; e non si può negare che siamo andati un pezzo avanti; ma dov'è rimasto quel povero *Dialogo?* dove il reggimento di Firenze, e l'idea che aspettavamo di farci di quel che intorno ad esso pensò il Guicciardini?

Dal medesimo prediletto paragone del G. col Machiavelli prende pur le mosse il cap. sesto, che si occupa dei *Ricordi civili e politici*, ardua materia a ben trattarne, piú forse che altri non creda. Sono massime d'importanza gravissima, come quelle nelle quali il G. aprí l'animo suo e manifestò ciò che via via l'osservazione, l'esperienza o la riflessione gli suggerivano, senza riguardi di pubblicità, con franchezza che può sembrare a volte persino eccessiva; e che perciò sono state oggetto di studio per parte di tutti coloro che hanno voluto scrutare e giudicare l'animo del grande statista; ma, d'altra parte, cosí disgregate, cosí varie, cosí messe come in un fascio senza nessun'ombra di ordine, talvolta anche cosí stranamente diverse, da parer contradittorie; che è veramente difficile potervi ragionar su in modo, da cavarne un costrutto sicuro, un'immagine chiara e ben definita. Fu chi si fermò sopra alcuni soltanto e ne lumeggiò, forse esageratamente, un aspetto solo dell'animo del G., e non certamente il piú bello, come il De Sanctis;[2] fu chi ne fece una scelta sapiente, e come il Geffroy, ne studiò la connessione con certi fatti della vita dell'autore, cercò una plausibile spiegazione psicologica di quelle affermazioni contradicenti, e ne trasse elementi considerevoli per un giudizio sintetico sull'animo e sulla mente del G.[3] Fu infine chi, come il Gioda, cercò, si direbbe, un filo d'Arianna che lo guidasse in quel labirinto, raggruppando i *Ricordi* in varie categorie, quasi volendo determinare i varj aspetti, sotto i quali era possibile considerare l'autore in quest'opera sua; e però studiò prima (dando a questa parte svolgimento larghissimo e acutamente ragionandovi su, ma rimanendo, tuttavia, a mio credere, meno compiuto e men vero che nella sua rapida sintesi il Geffroy) quelli da cui apparisse quali fossero i sentimenti religiosi del G.; poi quelli che rivelassero i suoi modi di vedere in materia di giurisprudenza; poi quelli concernenti alla storia; poi quelli sull'arte di stato; infine quelli che contenevano ammaestramenti, o norme, o massime da giovare nella vita privata; gettando

1 Cfr. VILLARI, *Op. cit.*, vol. III, p. 366-8, GIODA, *Op. cit.*, p. 385 sgg.
2 *L'uomo del G.* In *Nuovi saggi critici*,[4] p. 201 sgg., e specialm. 212-24.
3 Nell'ultima parte di ambedue gli scritti sopra citati.

all'ultimo un velo pietoso sopra quelli piú immorali intorno al simulare e ad altre arti allora assai usate nella vita pubblica. Questo a lui parve giustizia, perché credé che il G. non li avrebbe certamente professati in pubblico;[1] e forse fu eccessivo rispetto, che non giovò alla compiutezza e alla fedeltà del suo ragguaglio. Lo Z. ha seguíto la medesima via, ma sminuzzando maggiormente la materia, riducendo i *Ricordi* in molto maggior numero di categorie, e, come sempre, facendo qua e là considerazioni staccate su qualche ricordo o gruppo di ricordi e terminando con una serie ben lunga di considerazioni piú generali.

Egli dunque si è rifatto dai pensieri intorno alla storia, rilevando massimamente lo scetticismo del G., sia rispetto a quella, sia rispetto a ogni altro esercizio scientifico; esamina poi molto piú fuggevolmente che il Gioda e che il Geffroy, quelli in cui si manifesta l'irreligiosità del G.; vien quindi ai ricordi di materia politica, e qui, come già nella *Vita pubblica*,[2] ribadisce l'opinione sostenuta dal Geffroy[3] (per verità assai fortemente combattuta dal Gioda,[4] che l'A. non ricorda, come, prima, dal Canestrini)[5] che l'educatore del G. alla politica fosse il re Ferdinando di Spagna; raccoglie quindi i consigli dati ai cortigiani; poi quelli suggeriti ai principi; segue con quelli che concernono ai fatti ed alle arti dei Medici di Firenze; poi con quelli che toccano delle forme del governo fiorentino; mette poi quelli che contengono giudizj o espressione di sentimenti intorno al clero ed ai suoi costumi; poi quelli che ragionano di cose militari; poi quelli ch'egli dice tratti dalla vita stessa del G., e che sono, a dir vero, di troppo varia natura; poi, dopo una serie non breve di considerazioni generali, quelli che all'autore sembrano ispirati da sentimenti morali piú alti; in fine gli ammaestramenti intorno alla vita privata, che ben gli sembrano *una guida non troppo sana*, e dove rileva principalmente un grande scetticismo sulla bontà della natura umana. A tale esame fa poi seguire quelle lunghe considerazioni, che testé accennavamo. Nelle quali, secondo il solito, sembra a noi ch'egli prenda un po' troppo l'aíre e si spinga talvolta a certe generalità forse remote dal suo soggetto;[6] tal'altra s'indugi invece in osservazioni troppo ovvie e non molto utili;[7] tal'altra invece, ch'egli esca in giudizj assai contrastanti fra loro, forse per non aver posto mente che i *Ricordi* sono come pensieri gettati giù probabilmente via via che l'osservazione di fatti molto svariati li suggeriva, senza troppa cura nell'autor loro di metterli in qualche relazione

---

1 *Op. cit.*, p. 433-5.

2 Cap. III, pag. 136-9.

3 *Une autobiographie* etc., pp. 663-5; e cfr. p. 683.

4 *Op. cit.*, cap. II, p 56-7.

5 Prefaz. al vol. VI delle *Op. ined.*, p. XVI.

6 V. p. es. le pp. 137 sgg., e specialmente le pp. 139-41, che paiono un'alluvione di sentenze generali, di affermazioni dogmatiche, ma tutt'altro che indiscutibili, che ci portano ben lontani dal G., quantunque poi se ne cavi che, secondo l'A., il G. non poteva essere altro, che quale lo volevano i suoi tempi.

7 Per es. questa, che il G. *sa leggere nell'animo suo*, non che in quello degli altri (p. 132). Tutti, credo, vi san leggere; difficile è, se mai, che osino dire a voce alta quel che v'han letto.

gli uni con gli altri, e che però, come i proverbj del popolo, non di rado si contraddicono, secondo il tempo ed i casi che fermarono l'attenzione di chi li scrisse. Indi avviene che, fra certe lodi talora eccessive e certi biasimi e certe altre considerazioni che non si scorge chiaro sempre se nell'intendimento dell'autore son biasimi o lodi,[1] il ritratto del G. che lo Z. sui suoi *Ricordi* vuol farci, non riesca troppo limpido e definito. E sí che lo Z. segue spesso assai fedelmente un'ottima guida, il Geffroy: vede come lui nel G., quale si rivela nei *Ricordi*, il tipo dell'uomo del secolo XVI,[2] e di sui *Ricordi* tratteggia i caratteri di questo, forse talora affermando un po' troppo; come il Geffroy, dà rilievo allo scetticismo guicciardiniano, che non è lo scetticismo volgare, nè soffoca tutti i sentimenti buoni;[3] come lui, scorge, p. es., nel ricordo 220, un astuto o ingegnoso modo di scusare la stretta congiunzione del G. coi duchi della famiglia Medici.[4] Talora s'innamora perfino di certe frasi o immagini del Geffroy, che riproduce forse non troppo felice-

---

[1] Cosí a p. 120, rilevati i poco morali consigli dati ai principi dal G., soggiunge: "Eppure egli non ama il principe; e la libertà, questo palladio dell'umana famiglia, lo seduce.... Ma la visione della libertà la quale talora sveglia i palpiti del suo cuore onesto, e le considerazioni sulle brutture consumate dalla tirannide.... non lo distolgono dal correre dietro al suo interesse e dall'aiutare i Medici a consolidare il loro dominio in Firenze „. Parrebbe quasi un sarcasmo! A p. 134, enumerati i *ricordi* che gli sembrano ispirati da nobili sensi, l'A. prorompe: "A questi aforismi la nostra anima, il nostro cuore sono con lui: ma poi lo slancio di calda simpatia in noi si frena, perché il G., appena sente la voce dell'utile, trascura coi fatti le sue alte aspirazioni: la vita della mente atrofizzava in esso quella del cuore „. È giudizio che crediamo vero; ma non facilmente conciliabile con tante altre affermazioni sull'onestà del G., e con altre in cui si sostiene che i sentimenti suoi generosi furon tutt'altro che semplicemente speculativi. Né ci sembra lode troppo chiara quest'altra (ivi): "Egli si ferma cosí spesso a contemplare la sua onestá, da farci capire che si atteneva forse al vecchio adagio essere l'onestà la migliore delle furberie „. A p. 141 poi, ci si dirà che il G. "seguí le tendenze dell'epoca; non amò i tiranni né gli ottimati, né il popolo (ma quali erano, allora, per questo rispetto, le *tendenze dell'epoca?*)...; seguí la corrente dei tempi e prestò l'opera sua a cementare il principato mediceo etc. „. E alla pag. seguente, riandati rapidamente quelli fra i *ricordi* in cui sembra vibrare potenza viva di sentimento, conchiude: "E se queste aspirazioni furono soltanto sentimentali nella società del sec. XVI, nel G. trovarono un uomo che avrebbe tentato di tradurle in fatto, se ne avesse avuto il potere e si fosse trovato in mezzo a una società piú sana e forte nello spirito „. Dov'è qui la grandezza del G., dove la superiorità di lui sopra la società del suo secolo, dove la lode, specialmente se si confronta con le parole già citate, che l'A. ha scritto alla p. 134?

[2] V. p. es., pp. 111, 118, 137, e cfr. *Un polit. it. de la Ren.* p. 975; *Une autob*„ pp. 658, 685 etc. Temiamo tuttavia che non ne abbia esattamente riprodotto il concetto, quando egli scrive (p. 143): "si contradisse e si smentì, fu l'uomo del suo secolo a tal segno da riprodurne collo spettacolo della sua vita pubblica solcata di gloria e di peccata (*sic;* ma allo Z. questa forma piace assai). di apatia e di lampi fugaci di fede „. Egli ha evidentemente presenti queste parole del Geffroy: "Il s'est contredit et dementi: il a été l'homme de son temps à ce point, que sa propre vie en a reproduit les vicissitudes, active et généreuse, quand l'ardeur commune et la lutte suffisaient à l'animer, inerte et blâmable quand le poids de la décadence générale a commencé de peser sur elle „. Il Geffroy qui allude al suo concetto che il 1527 segna cosí per il G., come per l'Italia del secolo XVI il principio di una subitanea decadenza irrimediabile (v. p. 671).

[3] Pag. 132; cfr. Geffroy, *Une autob.*, p. 683. Anche il concetto della *lotta*, del *contrasto* tra gl'intimi sentimenti del G. e le sue teoriche che sembra scorgersi nelle contradizioni dei *Ricordi civ. e pol.* (p. 141) era già stato posto in rilievo dal Geffroy *Une autob.*, p. 684.

[4] Cfr. Zan., p. 131, e Geffroy *Un politique* etc., p. 963; *Une autob.*, p. 679.

mente.[1] E nondimeno, letto il breve scritto del critico francese, ci resta un'idea ben chiara del concetto (se non altro) ch'egli si è fatto del G.; ma di questo capitolo dello Z. non può dirsi il medesimo.

L'autore stesso sembra quasi sgomentarsi[2] sul principio del c. VII, ultimo della parte prima, e che ha per titolo *la corrispondenza epistolare, le relazioni, le difese, le orazioni.* E per vero, anche solo la prima di queste cose, cioè il *mare magnum* dei carteggi tenuti da tale uomo e di tali ufficj rivestito, che lo misero in relazione coi piú potenti ed insigni uomini del suo tempo, è tale, da richiedere studio grande e discernimento non poco, a voler darne, come dice l'A., una giusta idea, e a volerci studiar dentro la mente di chi scrisse. Lo Z. comincia dal dirci quanto egli abbia letto e studiato non solo le lettere del G. edite dal Canestrini o già conosciute perché pubblicate con quelle del Machiavelli o nella collezione delle *lettere dei principi,* ma anche molte inedite ancora nell'Arch. di Stato e nella Nazionale di Firenze e nella Vaticana di Roma, e d'averne ricevuta " una impressione profonda e incancellabile „ (p. 145); sicché nasce nel lettore ragionevole speranza di vederne uscir fuori qualche aspetto nuovo della vita, o dell'animo, o della mente del G., o di vederne diffusa maggior luce sopra i punti men chiari. Pur troppo questa speranza rimane poi delusa, perché, salvo un cenno fuggevole all'opera data dal Guicciardini perché i Medici signori di Firenze non opprimessero la città colle gravezze e col por le mani sul Monte (p. 172), che risulterebbe dal carteggio magliabechiano col Lanfredini, (peccato che appunto queste lettere, che avrebbero avvalorato la sua asserzione, non siano fra quelle che lo Z. ha scelte per pubblicarle nell'Appendice!), non v'è alcuna notizia, per quanto minima, che apparisca uscir fuori da tanto studio di cose inedite. E anche rispetto alle lettere edite già per le stampe, lo Z. ha creduto bene di trarsi d'impaccio cosí: ha fatto come un sommario o un sunto della vita del G., dicendo a quando a quando che tutto ciò apparisce e si rivela nell'epistolario di lui, fonte preziosa (chi ne dubitava, o ne dubiterà mai?) per la storia del tempo, e nel quale, non meno che nei *Ricordi* si scorge " l'immagine piú vera, genuina e realistica del sec. XVI „ (p. 146). E ciò perché il G. " vi si rivela qual'era (e anche di questo, almeno in un certo senso, chi dubita?), dice quanto pensa la sua mente e ciò che sente nel suo " cuore, si libera da ogni rispetto umano, vi apparisce davanti con la sua " anima altera, senza mai essere cortigiano[3] di fronte ai potenti che serve " e spesso rimbrotta dei loro errori. Dice tutto quanto accade nelle province

---

[1] P. es., il Geffroy aveva scritto del G.: " Nous avons affaire non pas à un sceptique vul- " gaire, mais à un de ces génies florentins de la Renaissance froids, polis et fins comme les " bronzes de leur Cellini. La preuve en est à chaque page des *Ricordi* „ (*Une autob.*, p. 680). L'immagine assai vera e viva piacque giustamente allo Z., che per altro volle farla non so se piú compiuta o piú palpabile, e la camuffò cosí: " I *Ricordi* sono come tanti diamanti, " di fattura mirabile, scultoria, che scintillano di luce che abbaglia, e rivelano nel G. un " genio, fino, lucido, cesellato come un bronzo del Cellini „ (p. 144). Lasciamo stare i *diamanti di fattura scultoria* e anche il *genio cesellato* che io non so figurarmi che cosa abbia a essere; certo, l'idea del Geffroy non è resa.

[2] " Come farò a porgere al lettore una giusta idea della vasta corrispondenza episto- " laria del G.? „ (p. 145).

[3] Nondimeno delle arti cortigiane seppe ben dare norme e consigli nei *Ric. polit. e civ.*

" che governa, a Firenze dove domina (qui io confesso di non capire), negli " eserciti che accompagna alla guerra „; tutte cose che probabilmente immaginava già anche chi non avesse letto quell'epistolario, ma solo conoscesse le vicende della vita del G. Né forse tal persona, pensando che si tratta di lettere, si maraviglierebbe a sentire che sono scritte *in lingua semplice, viva e senza artifizio* (ivi). Altro non mi par che si cavi da questo capitolo intorno all'epistolario, se non un giudizio finale che lo Z. pronunzia con parole generali, rilevandovi " precisione, chiarezza, imparzialità, „ — e dicendo che il G. " svolge il proprio pensiere con abbondanza e talora con " precipitazione e dice con grande evidenza e vivacità ogni cosa, ma... poche " volte riesce a commuovere i cuori, perché non conosce la sentimentalità... " Nelle lettere ufficiali... si riscontra anche... osservazione critica, analisi " profonda, conoscenza perfetta degli uomini „ (pag. 184-5). È quanto dire, in sostanza, che dalle lettere del G. appare quel medesimo che dalle altre opere sue esaminate prima.

Più si ferma, via via, lo Z. sopra componimenti d'altro genere; e prima di tutto sulla relazione della legazione di Spagna, dopo un cenno rapidissimo, e forse per qualche rispetto inesatto o esagerato,[1] della legazione medesima. La relazione è compendiata assai minutamente; n'è lodata la maestria nello scrutar l'indole del popolo e nel ritrarre quella del re e della regina: si nota che il G. (in ciò ben diverso dal Machiavelli) si contenta di osservare, senza fare alcuna considerazione generale, né almanaccare sull'avvenire; solo si propone (anzi dice di aver proposto egli al re) un dubbio intorno alla storia della nazione spagnuola (tutti sanno oramai qual'è); e infine " non arriva a conclusioni generali o sicure „ (p. 147). E con questo e con qualche frase grandeggiante o immaginosa, si formi il lettore un'idea chiara del merito di quella relazione e di quella legazione di Spagna! Il secondo documento che ferma l'attenzione dello Z. è l'istruzione del G. al fratello Iacopo sul governo di Romagna, nella quale rileva, non forse senza qualche prolissità, la saviezza, la sagacità, il senno pratico, l'astuzia, la penetrazione e tutte le doti che fecero davvero del G. un grande statista e, per quei tempi, un grandissimo e valentissimo reggitor di provincie. Il terzo è la propria difesa, o meglio *Consolazione*, come la chiamò il Geffroy, che rilevò già quanto vi era di originale e quanto di proprio di un genere già assai antico di scritture,[2] composta a Finocchieto *tempore pestis*, " mirabile scritto „, sia per eloquenza, sia per potenza di sentimento, benché in certe parti retorico troppo, come già il Geffroy ed il Gioda avevano notato; e sul quale egli conchiude, non so se in modo troppo persuasivo: " Ad ogni modo " dalle sue difese è tale lo sdegno che dimostra, che nessuno potrà mai " mettere in dubbio l'onestà sua „ (p. 165).

---

[1] Giunge a lodare " l'arte profonda e l'acutezza dell'ingegno con cui sa scoprire i se- " greti di corte e di re Ferdinando „ (p. 146), dimenticando di essersi nella *Vita pubblica* (p. 132) accostato all'opinione del Bénoist " che il giovane ambasciatore fiorentino, sebbene " prudente e accorto nel vigilare e raccogliere tutte le notizie delle cose, sia stato giocato dal " re, così profondo nell'arte di ingannare gli uomini „. E certo è un bivio senza uscita; meglio pel G., e anche per la verità storica, accettare l'opinione del Bénoist.

[2] *Une autob.*, II, p. 672 sgg.

E passa poi alle due orazioni in contraddittorio scritte dal G., con pensamento davvero stranissimo, l'una ad esporre tutte le accuse che la parte popolare scagliava contro di lui, l'altra gli argomenti ch'egli opponeva o credeva di potere o dovere opporre in sua difesa. Per lo Z. la prima orazione è un' " accusa " formidabile, che sembra sgorgata dallo spirito di un romano antico „ (p. 167); nel qual giudizio non sapremmo troppo accordarci, perché ci sembra non solo ridondante e eccessiva, ma fatta a bello studio molto retoricamente veemente nella forma ed esagerata nella sostanza, per dar modo di piú destramente ribatterla. Della seconda, compendiata quella parte che il G. ne scrisse, deplora che non la compiesse, perché " se l'avesse compiuta, avrebbe " lasciato ai posteri una composizione ricca di energia, di grande e schietta " eloquenza, a testimonianza della sua onestà „ (p. 168). E indovinerà forse; ma, per me, resta sempre inesplicabile come mai il G., al quale certo non pesava né tremava in mano la penna, si fermasse proprio nel punto, dove piú sarebbe stato necessario ch'egli scrivesse; perché, ch'egli non fosse un ladro volgare, (tale è, secondo noi, anche chi profitta dell'alto suo stato per appropriarsi quel che non è suo), ch'egli non avesse preso per sé denari di condotta, né dato ai soldati licenza di rifarsi coi saccheggi delle paghe a loro frodate, non potrà esser alcuno che non lo creda, e lo crederemmo tutti, anche se egli non avesse scritto la sua evidente difesa. Piú utile e nuova cosa rispetto alla fama del G. fece dunque il prof. Agostino Rossi, cercando di determinare e spiegare come mai potesse inventarsi, e con qualche apparenza di fondamento, cosí strana accusa.[1] Ma ben altrimenti importante sarebbe stato che il G. si fosse difeso dall'accusa di aver avversato la rinnovata libertà fiorentina, stringendosi a Clemente VII e a Carlo V e consigliandoli e forse istigandoli ai danni di lei. Lo Z. se ne conforta pensando, che di questo e d'altro egli si discolpò nelle due lettere agli Otto di guardia e balía, scritte dopo ch'egli fu bandito, e nelle quali " egli è melanconico, " eloquente, commosso e sincero, sempre dignitoso „ (p. 169). Sì, anche commosso, anche sincero; come se non fosse oramai provato luminosamente il contrario dalla lettera del G. e d'Alessandro dei Pazzi al Sanga, scritta il 30 di settembre del 1529, circa due mesi prima della querela degli Otto, e pubblicata dal Rossi, non solo in un volume uscito insieme con *la vita pubblica* dello Z.,[2] ma già un anno prima nell'*Arch. stor. ital.*, e che pertanto l'autore avrebbe dovuto conoscere! Si ferma egli poi, ma assai fuggevolmente, sull'*affascinante* difesa di Alessandro dei Medici fatta a Napoli innanzi a Carlo V, ch'egli dice " pagina di eloquenza senza pari „ (p. 176), pur rimproverando al G. di eccedere " nel difendere gli atti del governo del duca dal 1532 in " poi „, di ricoprire " con frasi generiche le oscenità e gli arbitrj di A. dei " Medici „; di essere " sottilmente perverso e immorale egli stesso, quando, " accennato il perdono concesso nell'accordo alle colpe dei ribelli contro i " Medici, cerca di scagionare e mostrare legali le condanne di morte acconsentite da Clemente VII contro uomini accusati di crimine di stato „ (ivi).

---

[1] *Op. cit.*, cap. II, § 2; pp. 81-6

[2] Ivi, c. II, § 9, 10; e App. n. 3, pp. 286-91. Cfr. *Una lettera inedita di F. G.* In *Arch. stor. it.* serie V, t. XV, p. 319 sgg.

Intorno a che non dirò nulla, avendo già manifestato quel che me ne pareva, in una recensione del libro di L. A. Ferrai su Lorenzino dei Medici.[1] Lo Z. si ferma finalmente sui due discorsi del G. pro e contro la *decima scalata*, questione agitata lungamente in Firenze fino dal secolo XV e vitale e capitalissima anch'ora, quando non mancano caldi fautori cosí della proporzionalità, come della progressività delle imposte. Questi due discorsi egli esamina più ampiamente di tutto il resto: del secondo in ispecie riferisce piú e piú parti; terminando con brevi considerazioni generali piuttosto sulla questione principale che sulle orazioni del G. Nelle quali sembra a noi di scorgere (e massime nella seconda) il solito artificio curialesco di esagerare, rappresentando i fautori della tassa progressiva come sovvertitori dell'ordine pubblico, per poter poi averne miglior giuoco, spostando la questione e scagliandosi con retorica veemenza contro quest'opera di sovversione. Checché ne sia, qui, dopo un breve cenno agli ultimi anni e agli ultimi casi del G., termina questo capitolo, e con esso la prima parte. In fondo alla quale, se non altro come riposo dopo via cosí lunga e intricata, si sarebbe desiderato un cenno sintetico, che dicesse l'importanza dell'opera politica del G. e il giudizio complessivo che può cavarsi dall'esame delle sue opere politiche. Ma lo Z. non ha creduto opportuno di farlo; accingiamoci dunque rassegnati a seguirlo nella seconda parte dell'opera sua.

La quale comprende cinque soli capitoli, per quanto generalmente piú lunghi di quelli della parte prima; ed è ragionevole, poiché della sua operosità storica due soli monumenti, ma davvero insigni e grandiosi, ci ha lasciato il G.: la *Storia fiorentina* e la *Storia d'Italia*. Il cap. primo, come quello che gli corrisponde nella prima parte, deve servire quasi d'introduzione generale e s'intitola *la scienza della storia*. L'a. cerca in esso, prima, di dirci quali furono i metodi seguiti in Italia da chi scrisse di cose storiche, innanzi al secolo XVI; poi, come intendessero la storia e il modo di scriverla i due sommi storici nostri di quel secolo; infine, di dare un giudizio intorno agli altri cinquecentisti, che dopo di loro scrissero storie. Nell'occuparsi della prima cosa, forse piú importante di tutte a far rilevare il merito del Machiavelli e del Guicciardini come storici, non ci sembra che l'autore sia riuscito troppo originale: un rinvio del lettore all'*introduzione*, al c. IX del libro I e al XII del secondo del *Niccolò Machiavelli* del Villari sarebbe forse stato piú utile, giacché a quel che già rilevò o notò l'illustre professore dell'Istituto fiorentino, non s'aggiunge qui proprio nulla.[2] Venendo poi, dopo alcune generalità, a dir degli storici del sec. XVI, lo Z. distingue, in sostanza con ragionamento assai lungo, quelli che provarono " il bisogno irresistibile " di fare della storia una scienza „ (espressione da intendere in un significato un po'diverso da quello che se le darebbe ora, e forse equivalente a que-

---

[1] In *Giorn. stor. d. letterat. ital.* vol. XX, p. 248 sgg.

[2] Non crediamo necessario allungare questa già eccessivamente lunga recensione con citazioni e raffronti di punti particolari, parendoci assai determinato l'accenno che facciamo nel testo. Basti dire che perfino certe inesattezze, certo trascorse là per isvista, son qui riprodotte, come, p. es. che Flavio Biondo " tesse la storia della decadenza dell'impero romano „ (p. 191).

st'altra: di far della storia un'ancella, un sussidio della scienza politica), e quelli che "son condotti ad esporre con cura le vicende umane, spoglie da "esagerazioni e da falsità„ (p. 198). Dei primi fa caposcuola il Machiavelli con le sue (diciamo cosí) idealizzazioni, i suoi preconcetti, i suoi errori; degli altri il Guicciardini sereno, imparziale, spregiudicato. accurato ricercatore della verità, spesso testimone e parte dei fatti che narrava; sicché "se vi fu uno "storico che sia stato fedele in maniera rigida al vero, questi è indubbia-"mente il G.„ (p. 200). Su questi suoi pregi insiste, forse non senza qualche esagerazione,[1] per passar poi a rilevare la differenza già posta in luce dal Geffroy,[2] tra il calore che a quando a quando si manifesta nella *Storia fiorentina* e la freddezza, la calma, l'indifferenza, che pervade quasi per intero la *Storia d'Italia*. Dopodiché accenna rapidamente, fors'anche non sempre con chiarezza sicura, i principali pregj o difetti, che gli sembra di scorgere negli altri storici del Cinquecento, e prima nel Varchi, al quale è aspramente severo, come al Vettori, al Pitti, al Nerli, all'Ammirato; piú mite è col Nardi, col Segni e massimamente col Porzio, pel quale sembra avere ereditato l'eccessiva ammirazione del Giordani. Censura variamente il Corio, il Giovio, il Costanzo, il Giambullari, il Foglietta e il Bonfadio, che fa genovese. Nomina, senz'altro, l'Adriani, e con lui perfino il Vasari. il Busini e il Cellini. Perché, in tanta ricchezza di nomi, non degni della sua attenzione, p. es. il Paruta (e poiché c'è il Giovio, anche il Navagero ed il Bembo), non sapremmo.

Ed eccoci al cap. IX, che prende argomento dalla *Storia di Firenze* del G. A parlarne si fa strada dall'esame di un elogio di Lorenzo il Magnifico, scritto dal G., inedito fra le carte strozziane dell'Archivio di Firenze, e che sembra a lui opera giovanile, perché fatta con poco esercizio di critica, mentre già belle doti di mente si rivelano nei *Ricordi autobiografici*, finché nella *Storia* del G. "il suo ingegno si manifesta in tutta la sua potenza„ (p. 207). Come ha fatto per le opere politiche, cosí per questa, l'autore, rilevato il tempo in cui fu composta, e l'importanza dell'argomento che tratta, e lodatane insieme l'imparzialità del racconto, la profondità delle considerazioni, la vivacità dei ritratti, l'eleganza della forma, si accinge a compendiarla assai rapidamente, fermandosi alquanto su certi punti che gli sembrano piú considerevoli, o per dir cosí, culminanti; quali sono: il ritratto di Lorenzo il Magnifico, che gli sembra piú sicuro, piú imparziale, piú vero non solo di quello che ne lasciò sul finire delle *Storie* sue il Machiavelli, ma anche di quelli che studj piú vasti hanno permesso o permetteranno di fare (p. 216); la discesa di Carlo VIII; il caso di Bernardo del Nero con le considerazioni che il G. vi fonda;[3] l'elogio (cosí può chiamarsi) del Savonarola (p. 223-4),

---

[1] Che l'obbliga a fare curiose limitazioni, come quando dice "ciò che non si trova della "vita italica nella sua storia, lo si rinviene nel suo celebre epistolario„ (p. 201); il che non so che pregio possa aggiungere alla storia stessa; o lo induce a affermazioni curiose come questa, che il G. "imprende a narrare i fatti della storia fiorentina a riconferma dei pre-"cetti e degli avvertimenti politici che porge nei Discorsi„ (ivi), tutti composti, salvo forse i due poco importanti sull'elezione agli ufficj per le piú fave o per la metà dei voti, dopo l'agosto del 1512, mentre sui primi del 1509 egli aveva già scritti della *Storia fiorentina* ben 23 capitoli (*Op. ined.*, III, p. 251).

[2] *Un politique* etc., p. 967 sgg.

[3] Pag. 220-1. Forse non sarebbe stato senza qualche importanza rilevare fra le altre anche la seguente, che lo Z. non ha curato, ma che ha un notevole riscontro nella vita suc-

che già il Geffroy aveva opportunamente raffrontato col freddo e incerto giudizio pronunziato poi nella *Storia d'Italia;*[1] infine quel bellissimo cap. XXV, che con l'esposizione delle cause che indussero alla nomina del gonfaloniere a vita, può ben mostrare quanta maturità di senno politico fosse già in quel giovine ventisettenne (p. 228 sgg.). Dopodiché il capitolo si chiude con giuste lodi di questa bella opera del G., nelle quali tuttavia ci sarebbe piaciuto di più che l'a. non si fosse tanto lasciato levar la mano dalla smania delle espressioni troppo generali e delle frasi immaginose.[2]

L'esame dell'opera massima del G. comprende due capitoli, dei più lunghi di tutto il volume, il X e l'XI. Nel primo dei quali, dopo una delle solite etopeie intellettuali e morali, da cui si deduce quale storico potesse egli essere e fosse; e dopo notate le condizioni d'Europa e d'Italia nel tempo di cui ed in cui il G. scrisse; e dopo rilevato, sulle orme del Villari,[3] il modo tenuto da lui nel compor questa storia e fatto un dei soliti raffronti col Machiavelli, e notato perché il G. volle tenersi piuttosto al racconto delle cose recenti che delle antiche; viene, anche qui con la scorta del Villari,[4] a ragionar delle fonti ond'egli attinse la materia del racconto, e poi a confutare (ma piuttosto dogmaticamente e sbrigativamente) le accuse di poca veridicità, di vanagloria, di parzialità, dategli da scrittori veneziani o bolognesi o francesi, e massimamente dal Pitti (intorno a cui troppo più ampiamente aveva discusso il Gioda),[5] e dal Ranke, sulle cui censure e sulla confutazione che ne fece il Villari non si contenta di parlar qui, ma vi ritorna via via ai singoli luoghi nel compendiar la *Storia,* e novamente poi nell'ultimo capitolo del libro; insistenza che ci sembra superflua. Rilevata poi ripetutamente, e sempre con la scorta del Villari,[6] l'importanza di quella *Storia* che fu la prima in Italia veramente generale e non municipale, e che precorse quelle degli scrittori del secolo XVIII nell'indipendenza del giudizio e nello spirito moderno, passa a discorrerne le qualità dello stile, che gli sembra artificioso

---

cessiva del G., e ci mostra come giovine ancora egli avesse già nella mente formati alcuni criterj, che gli servirono di norma, non senza pratica utilità, una ventina d'anni più tardi: "dettono esemplo a chi ha errato, che più tosto fugga che comparisca; perché se fussino "compariti, erano morti ed *e converso* quegli altri se fussino fuggiti, oltre à salvare la vita "non sarebbono anche stati dichiarati rubelli, né perduto la roba „; e ciò perché "poi qual"che mese, passata quella furia, allo universale dolse la morte loro „ (*Op. ined.*, III, pp. 164-5).

[1] Loc. cit.

[2] Con un po' più di sobrietà in fatti, avrebbe evitato certe espressioni, che sembrano alquanto contrastanti fra loro; p. es.: "Egli ... non è uno storico poeta: *freddo*, severo, ri"flessivo, giusto ... genio fiorentino positivo e critico, osservatore e analitico, la qual cosa lo "tiene fedele alla verità. Ma essendo egli giovane, la speranza gli sorride davanti, l'*entu"siasmo gli scalda talora il cuore* „ (p. 241); ond'egli apparisce lodato insieme e di freddezza e di caldo entusiasmo.

[3] Pagg. 249-50. Cfr. Villari, *N. Machiavelli* l. II, c. 14; vol. III, pp. 293-5.

[4] Pagg. 251 sgg. Cfr. Villari, *Op. cit.*, t. III, pp. 488 sgg. Sarebbe stato desiderabile che lo Z. non avesse fatto due persone del Bartolini Salimbeni (p. 252). Di Scipione Vegio divenuto Veggio non dico, perché può essere uno dei tanti errori tipografici. Piuttosto è assai strano trovar citato (p. 254 n. 1): Ap. Zeno *Carte della biblioteca di Fontanini!*

[5] *Op. cit.*, pp. 521 sgg.

[6] Pagg. 255, 256; ivi con le stesse parole del Villari *Op. cit*, III, 495 (v. anche p. 293). Ma perché non citarlo?

per soverchia cura di dignità e di grandezza.[1] Ne loda quindi i ritratti e le concioni; e viene poi a compendiare i primi XI libri, cioè dalla morte di Lorenzo il Magnifico all'elezione di Leone X. In questo compendio noi non lo seguiremo, ché già ci pare questa recensione soverchiamente lunga; solo contentandoci d'accennare, che non tutte le considerazioni intercalate in questo sunto diligente ci sembrano ugualmente persuasive[2] e che non avrebbe nociuto maggiore conformità di metodo nel sistema (dirò cosí) delle citazioni.[3]

Nel cap. XI, intitolato *Continuazione della Storia d'Italia,* comprende il seguito di questo sunto dal libro XI al XX, cioè fino alla fine dell'opera; premettendovi il quesito: come mai il G. non pensò, mentre viveva, alla pubblicazione delle sue opere? e risolvendolo in modo, che né fa al G. troppo onore, né lascia i lettori pienamente soddisfatti.[4]

Il compendio procede poi con la diligenza consueta e forse piú ampio che per l'innanzi fino al sacco di Roma; poi piú rapido per i due ultimi libri, dei quali l'a. rileva la composizione piú affrettata, congetturandone qualche ragione non interamente persuasiva;[5] per chiuder poi il capitolo e la seconda parte col rilevare ed esaltare l'ammirazione che a lui sembra che provi il G. pei suoi concittadini. Un giudizio sintetico sul G. come storico, egli lascia al lettore la cura di foggiarselo a suo modo, ricavandolo da quelli parziali che egli ha disseminati qua e là per questi quattro capitoli della parte seconda. Vero è che segue poi un altro capitolo, il XII, che porta per titolo *Giudizj dati su Francesco Guicciardini:* qui almeno lo vedremo giudicato complessivamente, sinteticamente, e da quanti hanno scritto di lui; e

---

1 Pag. 258. Anche in ciò s'accorda col Villari, ma qui almeno lo cita.

2 Per dirne una sola e diversa dalle già notate, lo Z. mette innanzi l'ipotesi che il modo freddo e sbrigativo usato dal G. nella *Storia d'It.*, rispetto al Savonarola possa essere stato tenuto da lui "perché la storia municipale non avesse il sopravvento sulla generale". Proprio in quell'opera, dove non parvero d'importanza municipale i più minuti particolari della guerra di Pisa!

3 Per es. nei frequenti casi particolari, in cui il Ranke tacciò il G. di parzialità o di trascuratezza delle fonti e il Villari (loc. cit.) lo confutò, perché citare a volte il Ranke soltanto e a volte l'uno e l'altro? e a volte solo il nome del primo nel testo, a volte, in nota, il solo titolo dell'opera sua; altre volte, invece, citare, del secondo, ancho le pagine?

4 "L'ambizione era in lui una forza cosí irresistibile da dominare tutte le altre sue "passioni, e avrebbe voluto in tutti la rinuncia della loro volontà davanti alla propria: però, "da vero opportunista, volle tenere un piede colla Repubblica e un altro coi Medici, e si "pose irrevocabilmente con questi allorché cadde nell'odio del popolo; quindi non avrebbe "potuto adoperare la frusta contro di essi a viso aperto. E poi il pericolo corso dal Ma-"chiavelli, per avere destato fremiti di libertà nei petti dei giovani fiorentini negli Orti "Oricellari, gli doveva essere d'avvertimento a stare zitto". (pp. 304-5). Ma quale fu questo pericolo? Per la congiura di Batt. della Palla il M. non fu né molestato, nè sospettato. O dunque? Forse lo Z. non ha posto mente che il M. non fu accolto negli Orti Oricellari prima del 1518 e ripensava alla tortura e al leggiero esilio del 1512. Né ci persuade lo Z. quando cerca a questo una scusa "nei molteplici affari che lo assorbirono, ... e non gli lascia-"rono il tempo di attendere alla stampa" etc. Chi trovava il tempo di scrivere, oltre tutto il resto, la *Storia d'Italia*, poteva certo trovar quello di stampare, specie negli anni dell'ozio forzato d'Arcetri, e anche di Firenze.

5 "Egli dice soltanto ciò che era necessario per arrivare alla fine. Ciò fece forse per "tema di non potersi mantenersi imparziale". Ma come, se per esser sicuro che l'imparzialità non gli nocesse, non pubblicava (v. la nota precedente)?

l'autore, esaminando le diverse opinioni e sentenze, ci guiderà sicuramente a formarci un'idea chiara e distinta, sia di quel che ne pensa lui, sia di quel che noi ne possiamo o dobbiamo pensare! Ahimè! almeno in gran parte, anche quest'ultima speranza del lettore deve rimanere delusa. L'autore riporta, con ordine un po' capricciosetto, i giudizj di molti autori sul G., ora sulle opere, ora sulla vita, ora discutendoli, ora semplicemente enunciandoli; di altri dice, in sostanza, soltanto che hanno parlato di lui, e che gli sono stati o contrarj o benevoli; cita in fine i lavori piú recenti ai quali il G. ha dato argomento, ora sentenziandone, ora appena citandone il titolo: e basta. Si rifà dal Varchi, ammiratore dell'ingegno del G., ma severo con lui per la crudeltà contro gli esuli e per essere stato consigliere del duca Alessandro; del Nerli e del Segni dice soltanto che furono verso di lui *piú equi:* fugacemente accena fra Remigio fiorentino ed il Manni come lodatori delle sue alte doti, e il Pitti, ardente repubblicano (qualità che avrebbe bisogno di molte dichiarazioni) cui il rancore toglie la serenità; e G. B. Leoni con altri veneziani, pei quali rimanda a quanto ha detto nel cap. X. Il primo sul quale si ferma è il Montaigne, sul cui celebre e molto assennato giudizio lo Z. trova da ridire per quanto concerne il pessimismo guicciardiniano, poiché il G. doveva, come fece, " descrivere le azioni umane quali erano state veramente " (p. 358). Dove si potrebbe osservare che il Montaigne non parlava delle azioni, ma dei fini che il G. attribuiva loro, e sui quali poteva pur talora ingannarsi, o forse misurare altri da sé, come il Francese supponeva.

Piú a lungo si ferma l'a. sul Rosini, del quale esamina il *Saggio sulle azioni e sulle opere di F. G.* S'accorda in piú punti con lui, come nell'attribuire a Ferdinando il cattolico grande efficacia nella formazione delle idee politiche del G., nel distinguer (come poi fece anche il Geffroy) due periodi molto diversi moralmente nella vita di lui, nel lodare le concioni introdotte nella *Storia d'Italia* che (dic'egli, ed io poco o nulla ne intendo) " imprimono un carattere generale ed europeo alle questioni agitate dai personaggi (p. 361) "; ma se ne allontana in certi altri, perché non gli par da dar tanta importanza all'esilio del G. rispetto ai fatti del 1530, né che lo stile della *Storia d'Italia* pecchi per trascuratezza; ma anzi per troppo studio di lima, come parve anche al Geffroy ed al Villari.[1] Dal Rosini ritorna al Botta, al Sismondi, al Gioberti appena accennati, per poi fare un salto all'indietro di oltre due secoli e accennare rapidamente l'Ammirato, nominare appena altri tre, e poi venire al Bénoist, che gli pare per alcuni rispetti troppo severo, e ad ogni modo incompetente ancora, perché mise fuori il suo studio quando erano usciti soltanto i primissimi volumi delle *Opere inedite:* soprattutto gli rimprovera d'aver chiamato il G. *una mezza figura,* quale veramente non fu nella sua vita pubblica. Dal Bénoist retrocede al Thiers, di cui loda l'ormai celebre giudizio assai benevolo, contenuto nell'*Avertissement* premesso alla Storia del Consolato e dell'Impero. Loda quindi la pazienza e l'amore e anche la diligenza (ahimè! non soverchia) del Canestrini, che ben riuscí a riassumere il carattere del G. confrontandolo col Machiavelli e ne *rivendicò la memoria dagli oltraggi a cui era stata fatta segno;* ma che gli sembra

---

1 V. Villari, *Op. cit*, vol. III, p. 294. Geffroy. *Un politique* etc., p. 905.

averne esagerato il patriottismo (e sembra anche a noi, ma non diremmo che di questa pecca vada immune nemmeno lo Z.) e *passar sopra con troppa arrendevolezza alla immoralità sua nella politica*. Vien quindi al De Sanctis, del quale largamente compendia *l'uomo del G.* e alle fiere accuse di lui oppone soltanto che nel G. " le nobili aspirazioni non furono soltanto sentimentali ",[1] come provò nei governi di Modena e di Romagna e nell' opera prestata durante la luogotenenza; ma né la vita del G. fu tutta lí, né i sentimenti che manifestò furon tutti del genere di quelli che l'a. dimostra non essere stati platonici. Esamina quindi, e ne rende conto minutamente, l'*autobiografia del G.*, come piacque al Geffroy (l'a. s'ostina a farlo sempre diventare Geffroys) di chiamare il suo secondo studio sulle *Opere inedite* del G., e molto e ben giustamente la loda, facendone sua soprattutto, come abbiamo già accennato, la distinzione di due diversi periodi morali nella vita del G., che rispecchia in tutto e per tutto il suo secolo. Giudica poi profondo il giudizio dato sul G. dal Villari nel c. I del l. II del suo *N. Machiavelli,* dove ne rileva il sorriso del buon senso sicuro di sé, ne loda la conoscenza degli uomini e delle cose, ne biasima il culto del propio *particolare* e i fini personali. Del Gioda vedemmo già quel che dice; passa poi, indietreggiando, al Ranke e riassume (veramente, per la terza volta, non pareva piú necessario) le accuse di lui al G. e le risposte del Villari. Loda quindi il libro del Sandonnini *Modena sotto il governo dei papi*, lavoro piuttosto utile a dar luce su un periodo importante della vita del G., che opera intesa a giudicare o sentenziare di lui; accenna rapidamente e con lode al libro di Agostino Rossi, dal quale " il grand' uomo " esce piú completo " e che " servirà a ritoccare la biografia di un uomo, " che rappresenta lo spirito italiano nel pieno splendore della Rinascenza " (p. 378) "; onde riesce piú strano il pensare come mai non abbia egli creduto qui di giovarsene affatto: ricorda infine, ma con la pura citazione del titolo, i due buoni lavori speciali del Livi e del Chiesi, e .... il libro è finito; e se il lettore vuol sapere che cosa pensi l'a. del Guicciardini, ritorni a leggere, esamini i molti giudizj particolari pronunziati via via, cerchi di conciliare le sentenze contradittorie, s'ingegni di scrutare che cosa si può cavare dalle opinioni manifestate sui giudizj altrui, talora approvati, talora disapprovati, spesso lodati parimente, benché notevolmente diversi; e se saprà ben fare la somma e la sottrazione, potrà forse giungere a cavarne un costrutto sicuro. Quanto a noi, avremmo preferito che a tal lavoro si fosse sobbarcato l'autore, il cui libro avrebbe cosí potuto, per quel che crediamo, scemare di mole e crescere d'utilità.

La terza parte del libro (*lettere inedite di F. G.*) contiene 45 documenti (cioè 43 lettere del Guicciardini e una di Goro Gheri a lui, e una deliberazione dei Conservatori di Modena del 17 d'agosto del 1518), alcuni dei quali sono veramente importanti, come p. es. la lettera al fratello Luigi del 23 luglio 1515 alla quale abbiamo accennato piú sopra, e molto piú la lettera a Bartolommeo Lanfredini del 13 maggio 1532, che aggiunge prove a mostrare come, pur da Bologna, il G. si occupasse delle cose di Firenze e cercasse, anche altrimenti che con lo scriver dei *discorsi*, di far prevalere i concetti

---

1 Pag. 369; ma cfr. sopra, p. 19, n. 1.

suoi nella riforma dello stato fiorentino; e quella, pur al Lanfredini del 9 luglio dell'anno stesso, in cui è una bellissima esposizione dei criterj di governo del G. per Bologna e dei frutti che già ne aveva ottenuto. Ma di molte altre l'importanza è troppo minore. Tanto piú che lo Z. non ha cercato di aiutare i lettori a capacitarsene: egli ha pubblicate quelle lettere cosí nude e crude, senza una nota che rimandasse ai luoghi dell'un volume o dell'altro, in cui egli se ne fosse giovato: e, peggio, senza un commento che chiarisse i punti men facili a intendere, o dicesse a che fatti o a che persone il G. alludesse. Né ha curato quanto sarebbe stato necessario, specialmente nel pubblicar cose inedite, la correzion tipografica, e soprattutto la distribuzione dei segni d'interpunzione, dai quali è forse inutile affatto osservare che può dipendere la giusta o falsa interpetrazione di quel che si legge.[1]

E ora che l'analisi del libro è finita, che cosa se ne concluderà? Quale risposta sarà da dare alle domande fatte in principio? Certo, a nostro credere, l'indole e la mente del Guicciardini non risaltano da queste pagine piú limpide o meglio definite che dai precedenti lavori del Gioda, del Villari, del Geffroy; né l'autore ha saputo dare al suo concetto (se almeno l'ha in mente determinato) un'espressione cosí risoluta e sicura, da farlo bene afferrare ai lettori. Dai documenti nuovi si cava piuttosto qualche aggiunta o conferma di quel che già si sapeva, che alcuna correzione o rettificazione di quel che s'era da altri affermato fin qui. Crediamo pertanto che sarebbe stato miglior consiglio, se l'a., che sembra avere attitudine piuttosto all'analisi che alla sintesi, invece di volerci dare uno studio compiuto sul G. e sulla sua operosità politica pratica o teorica, non che sulle qualità della sua mente e del suo cuore, avesse fatto una di queste due cose: o, come il prof. Agostino Rossi, che agli studj guicciardiniani ha reso un vero e grande servigio, con-

[1] Per darne un esempio solo, nei primi *diciotto* filari della lettera degli 8 di febbraio del 1516 (pp. 399-400) non ricorre *nessun* segno d'interpunzione, nemmeno una virgola; invece ben tre volte si trova ficcata una virgola nel bel mezzo di una locuzione avverbiale (a p. 385, *Non hiersera, l'altra*; a p. 393, *Non hier, l'altro*; a p. 403, *Non hiersera, l'altra*), della quale parrebbe lo Z. aver dimenticato il significato. Quanto agli errori tipografici, ben sarebbe forse notarli tutti per utilità dei lettori; ma credo sarebbe opera vana; basti dunque accennarne alcuni men facili a correggere: a p. 388, v, 20, *non* per *ma*; v. 29, *Brando* per *Bernardo*, *Cacciaporci* per *Cicciaporci*; a p. 396, v. antipenultimo, *Cembino* per *Cambino*; a p. 397, v. 1, *noi* per *voi*, e cosí a p. 398, v. 36; a p. 399, v. antipenultimo, *M. Giro* per *M. Goro*; a p. 408, v. 7, *ogni modo in via*, per *ogni modo et via* e al v. 22, dopo *benché io sia* è saltata la parola *certo* o altra simile, e a p. 414, v. 25, dopo la negazione, il verbo *so*; a p. 429, v. 3, *si* per *li*, e v. 19, *Grimanini* per *Grimani*; a p. 435, v. 2, manca la cong. *se*; a p. 442, v. 22 *Veruli* per *Veroli*. Al primo verso poi della pag. 443 è posto uno strano *sic* dopo la forma sincopata, cosí frequente a tutto il sec. XVI, *guarrà*. Tralasciamo alcuni luoghi, che non sapremmo correggere, ma che cosí come sono, riescono inesplicabili; e accenneremo piuttosto che la lettera, che ha il terzo posto fra le pubblicate, avrebbe veramente dovuto tenere il primo, come chiarisce il confronto di quel che in essa e nella seconda si riferisce allo studio di Pisa. L'A. non ha posto mente che le lettere prima e seconda sono del 13 e del 23 di febbraio del 1515, ma son datate secondo lo stile fiorentino, né piú né meno delle notizie date da quei biografi, che fecero nascere il G. il 6 di marzo del 1482, e contro i quali se la prese, affaticandosi in un calcolo inutile, lo Z. nel c. III della *Vita pubblica* (p. 104). Nel testo le scorrezioni tipografiche son forse meno e in generale men gravi che nell'altra opera; ma non ne mancano, come non mancano espressioni e periodi, che avrebbero avuto bisogno di maggiori cure del loro autore.

tentarsi di ricercare e rilevare nei documenti inediti la luce e la verità su alcuni dei punti piú oscuri e più controversi della vita del grande statista; o, forse meglio ancora, giacché in quel campo altri s'adopera, secondare i conforti e appagare il voto del prof. Villari " che qualcuno intraprenda una " nuova edizione della *Storia* riscontrandola sui manoscritti e con l'aiuto di " essi ne ricerchi le fonti e la giudichi ";[1] fare insomma per la *Storia* (e meglio ancora se per ambedue le Storie) del G., quel che ha cominciato cosí bene a fare il prof. V. Fiorini per quelle del Machiavelli. Forse a questo suggerimento il prof. Z. sorriderà scotendo la testa, per la diversità ch'egli scorge fra il Machiavelli ed il Guicciardini; ma, oltreché certe illustrazioni possono esser benissimo conferme autorevoli piuttosto che rettificazioni, io non credo che neppur di queste avesse a essere la mèsse cosí scarsa, quanto credono quelli per i quali le storie del Guicciardini sono un altro Vangelo.

F. C. Pellegrini.

COMUNICAZIONI.

UNA LETTERA DEL COMICO BATTISTA DEGLI AMOREVOLI DA TREVISO, DETTO LA FRANCESCHINA.

Ho descritto nella *Rassegna* un poemetto composto dal comico geloso Battista degli Amorevoli e stampato a Parigi nel 1578;[2] ecco una lettera dello stesso Battista indirizzata alla duchessa di Nemours, Anna d'Este. La lettera é senza data, ma dev'essere del '81. Il comico si trovava ancora in Parigi sul fine del carnevale e ne voleva partire alla volta di Venezia. Egli supplica la principessa, amica delle lettere italiane, di non dimenticare la povera *Franceschina*, " perchè el viazo è longo da Parise a Venetia ".

Come si vede dal sonetto finale, Battista recavasi alle nozze di Sua Altezza, cioè alle nozze di Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova, le quali si festeggiarono nel '81. L'entrata solenne della nuova principessa, Margherita Farnese, ebbe luogo il 30 aprile, e, come accenna il D'Ancona,[3] non fecero difetto sceniche rappresentazioni.

Battista scrive pochi giorni prima della quaresima, vale a dire circa il 1.° febbraio; egli doveva far presto per giungere in Italia.

Non saprei dire se la *Franceschina* era rimasta in Francia sola o con qualche compagnia dopo la pubblicazione del *Desio d'honore et zelo d'amicitia.* Il comico ricorda soltanto che da due anni ha navigato " col suo battello " debele per l'amplo mar de le laude degne " della duchessa di Nemours.

È da credersi che la figlia di Ercole d'Este e di Renata di Francia parlasse con amore il patrio dialetto, e così usa Battista anche lui il vernacolo, scrivendo alla principessa.

[1] *Op. cit.*, vol. III, p. 496.
[2] *Rassegna*, IV, 1866, p. 98.
[3] *Origini del Teatro italiano*, 2. ed., II, p. 480.

La lettera originale, scritta in nitidissimo carattere, si conserva nel ms. francese 3349 della Biblioteca nazionale di Parigi, c. 116-119.

EMILIO PICOT.

(c. 116). Nè pì ne manco, come suol far la vaga Aurora, che porta el zorno e parturisce el chiaro sol fuora del lucido oriente, descazzando tutte le tenebre notturne, che sclissa i occhi a quei puoveri Dormioti immersi nel sonno de la pegritia, sepelij ne l'otiose piume; nè pì nè manco, dico, V. Ecc.sa Ill.ma, Alba oriental, Aurora preciosa, all'apparir del vostro felicissimo retorno se a desgombrà da mi tutte quelle niole, tutto quel caligo, tutta quell'oscuritae che m'offuscava la speranza de poter veder quella inanzi el mio partir per Italia. Ma così come al spontar de l'Aurora tra' verdi rami se sente la dolce armonia de Progne e Filomena, e mille altri osselletti gai, onde i guffi, i allocchi, le zivette e i barbazanni, ciede mettendo silentio a so rauco crido, cusí al vegnir vostro, vera recina de i miei pensieri, recuperatrice della mia allegrezza e scopo e meta e stato fermo e forma de le divine humanamente gratie, s'ha trasformao l'orrido inverno in t'una florida primavera; la neve, el giazzo s'ha converso in fronde e in fiori, riosa damaschin, moschetta candida e viola suavissima, che me consola tutta: e veramente posso dir che l'Aurora che celebro è più degna de quella Aurora amata da Titon, perché quella, subito che 'l signor de Delo se descuerze, indorando le cime dei monti, essa se de sfanta e se ne fuze via; ma la mia nobilissima Aurora è comparsa accompagnata col suo chiarissimo Phebo e con i soi do lucidissimi razzi, che col splendor de le soe propie attion s'ha da illuminar l'uno e l'altro emispero; onde mi digo che l'Aurora sveia ogni condition de (*v.*) persona al solito so essercitio: i sacerdoti a i offitij divini, i artesani a la so industria, i mercanti a i so traffeghi, i cittadini al governo de la republica, i senatori ai so magistrati, i piccoli a le scuole, i zoveni al manezar cavalli e arme: altri osellando, altri cazando qualche fiera salvadega, passa virtuosamente quelle puoche hore de tempo. Taso de' pellegrini che varca tante valle e tanti monti per adimpir el so invodo. No parlo de i marinarj che solca tanto mar, per no metter sta comparation a mio dosso con dir che mi sia quella che za do anni navego col mio battello debele per l'amplo mar de le vostre laude degne, no temendo borasche de foruna; anzi me posso servir de' quei do versi de M. Ludovico Ariosto, vostro paesan, nel canto ultimo, quando disse:

Or, se mi mostra la mia carta el vero,
No è lontano a discoprirsi il porto.

Voio inferir che la carta de la mia affition me mostra el porto de salute. Non è lontano a discoprirsi il porto, perchè el vedo, el contemplo, el considero, el fido porto de la mia consolation: porto raro, porto seguro e porto unico, quanto zova alle volte la virtú de la pacentia in t'una criatura humana. Et questo per esempio el posso dir su mi che son sta un anno aspettando ANNA che annullasse ogni mio travaio con la maestà de la real presentia. Subito visto quella m'ho sentio da la grande allegreza recercar tutte le vie de le viscere dal penetrabil de la letizia, e digo pianamente in tel mio cuor: è pur vegnua la mia cara principessa, (c. 117) l'è pur vegnua la mia patroncina bella, honesta e magnanima, Anna: Hanna, ha naranza del paradiso terrestre da strucolar su la vertue! Hanna, ha narcisso odorifero che me conforta el celebro! Hanna, ha nave carga de tutte quelle innumerabil perminentie che possa esser al mondo! Hanna, ha nassua per zovar sempre al prossimo! Hanna, ha Natura, tu creasti questa solamente per honor de ti stessa! O felicissima Anna! O nome gloriosissimo! O nome benedetto! Lasso in desparte el nome de quella Anna pura de Gierosolima, consorte de Giovacchin de Nazaret, giusto, che parturi la beata Verzene, rifugio d'ogni vostra speranza, madre del re de'Anzoli e monarca de tutto l'universo, per non haver spirito da esprimer cose celeste; ma dirò ben che' Romani *ab antico* tal nome con cirimonie celebrava e havea in grandissima veneration, perché ogn'anno in publico e in privato, el mese de marzo, se sacrificava a Anna Perenna dea, non per altro effetto, nomé perché quell'anno fosse felice e aventuroso, sicome scrive Macrobio nel primo libro de' Saturnali, depenzendola co' una girlanda in testa de palma, una stella in fronte e un ramo de palma in man. La causa è che i Egitij demostrava l'anno per la palma, et quella stella che essi nominava *Sonthi* significava medesimamente l'anno, sì come scrive Horo Egiptio in ti soi Hieroglyphici. Onde i antichi e i moderni scrittori ha demostrà un tal nome esser sublime in tutti quanti i conti: e, in quanto (*v.*) a

mi, quando sento per sorte a nominar Anna, m'inchino con l'interno humilissimamente a quella viva fiamma de carità che de continuo m'arde el petto con nuove gratie e con nuovi favori. E tegno per fermo che quattro altre par vostre in liberalitae farave diventar d'oro questo infelice seculo de piombo. Un' sola pietosa Circe trasformi i homeni al tempo nostro, de timidi i fe ardij, de lenti e pegri, veloci e presti, de sciocchi, prudenti, e de avari, liberali, talche a guisa d'unica Fenice, carga d'odori sabej, sali su l'albero de la Fama, battendo l'ale de le vertue, affissando i occhi al chiaro sol de le bone opere, ve renovi ogni zorno de doppia gloria. Non è dubbio che questa nostra etae no ha ancora visto bellezza, honestae e modestia simile a la modestia, conforme a l'honestae e egual a la bellezza vostra. E po, el se sa ben che quello che s'è in V. Ecc.sa è tutto merito, che se la fusse ambition, horamai l'haveria satia de laude; ma perché reverisso quella con un effetto dė cuor inviolabile, concludo che non basta tutte le penne, tutti l'ingiostri e tutte le carte de la sapientia, de la dottrina e de la eloquentia mondana per decider la summa dei vostri honori e l'immenso di vostri meriti; perchè la vaghezza de l'intelletto levandose in alto per considerarli è proprio a la condition de quel fumo che, in forma de niola, se parte da le fiamme del fuogo; el quale andando in suso per l'aiere, piú che tenta penetrar in alto, tanto piú presto el se resolve (c. 118) in niente; perché la gratia che ha concesso el cielo e la natura a V. E. Ill.ma ha un non so che del divin; el qual, per non haver similitudine, nol posso esprimer, nomé con queste parole, con dir che V. E. è honor de tutte le zente passae, de tutte le persone presente e de tutte le criature future. E con questo aspetto la cirimonia del primo dì de quaresema non come un puoco de cenere del *Memento homo*, ma con qualche cosa deferente, col *Memento Franceschina*, perché el viazo è longo da Parise a Venetia.

Illustrissima Aurora, alma e divina,
  Lume d'Italia et gran splendor de Franza,
  Vero rifugio d'ogni mia speranza,
  La terra, l'acqua, el cielo a vu s'inchina.

De l'eccelse virtue degna recina,
  Celeste dea, idolo de creanza,
  Ve zuro a fe che 'l tempo che m'avanza
  Tutta vostra sarò da Franceschina.

Mi ve domando humilmente licentia
  Azzò che possa andar via con prestezza,
  Col cuor alliegro inverso le Papozze,

Che senza mi no se puol far le nozze
  E le comedie a l'honor de So Altezza,
  E sol s'aspetta mia magnificentia.

Di V. E. Ill.ma humiliss. serva:
LA FRANCESCHINA.

(A tergo della c. 119):

A Madama
Madama de Nemours.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

LUIGI ANDREANI. — *Scritti minori inediti o sparsi di Filippo Pananti, con Notizie della vita e delle opere sue.* — Firenze, Bemporad, 1897, un vol. in 16.° di pagg. XIV-392.

Non è questo un libro definitivo sul poeta mugellano, ma è " saggio di un " lavoro piú esteso (p. VIII) " che il sig. Andreani prepara, insieme colla ristampa delle migliori cose del Pananti, condotta sugli autografi. E l'una cosa e l'altra saranno utili, perché il Pananti fu, tra i toscani degli ultimi tempi, il primo forse a smettere il fare accademico, logoro e scolorito dal

lungo uso, e ad adoperare il linguaggio vivo, che suonava sulle bocche del volgo incorrotto, precedendo il Guadagnoli e il Giusti, e loro mostrando la via. Certo, nonostante la festività e bizzarria nuova di forme, egli è un po' troppo scarso di cose, troppo povero di pensiero, troppo superficiale nelle considerazioni, anche trattando materie ignote o mal note ai piú fra i suoi contemporanei, come ad esempio i costumi inglesi o barbareschi; e da lui e dalle sue *Relazioni* su Algeri, al Baretti e alle *Lettere* di questo *ai fratelli* ci corre assai. Del suo maggior lavoro in versi *Il poeta da Teatro* è poi vero quanto egli confessa, che " molti canti furon fatti non per la poesia, ma sol per la " lingua e i proverbj (p. 311) „; presso a poco come fece il Lippi col suo *Malmantile*. Ad ogni modo né le prose sue né le rime, e in specie gli *Epigrammi* mancano di pregj, e una buona e corretta scelta delle une e delle altre sarà la ben venuta.

Anche la biografia, che è tutta da rifarsi, e il sig. Andreani ne ha già raccolto molti e nuovi materiali, anche la biografia sarà curiosa, trattandosi di un uomo che dalla piccola Toscana spiccò, caso allora non comune, il volo in Francia, in Inghilterra, e, mal suo grado, quando fu preso dai pirati, in Barberia; in ogni luogo stringendo amicizie, frequentando uomini e donne, e lasciando memoria di sé per la bontà dell'animo e l'amenità del carattere. Visse in tempo di grandi mutamenti politici, e vi partecipò con passione, come si vede da certo discorso del 1799 ai suoi compagni della Guardia nazionale " detto alla Società patriottica di Firenze „, e che il sig. A. stampa in questo volume (p. 351), e da molte lettere, che contengono notizie della rivoluzione francese, del Parlamento inglese, della sollevazione di Polonia. In patria fu repubblicano ardente e nel vol. è pubblicata una sua lettera sulla distruzione immediata degli stemmi gentilizj; piú tardi, in Inghilterra, si innamorò della libertà ordinata, sicché ivi diceva parergli " esser piú uomo " che altrove (p. 193) „, e là " il popolo esser veramente libero, ma sottoposto " alla legge „. Qual differenza, concludeva, " da un altro popolo fatto per " esser licenzioso e schiavo (p. 209) „: e qui certo alludeva alla Francia, dove dimorò, professore di belle lettere a Sorèze, dal '99 al 1802. Ma piú tardi, benché dichiarasse di esser da un pezzo fuori d'Italia, né esser informato delle condizioni del paese, e solo desiderare che " le cose vi vadan benissimo „, ripensava sospirando ai " tempi di sicurtà „ durati in Toscana sotto il governo di Ferdinando III e il reggimento del Manfredini, prima che si sentisse " il nitrire de' fervidi cavalli — Il tumulto dei campi, il fremer roco — E " rimbombar le trombe ed i timballi „. E vedendo a che cosa avevan fatto capo tanti rivolgimenti civili, e il poco frutto che aveva prodotto la libertà importata dalle armi straniere, sclamava

Oh se di tanti almen sconvolti regni
Fatto si avesse un sol popol possente!...
Ahi l'Italia restò divisa e serva. (*Poeta da T.*, c. XLII)

Ma dopo tante delusioni, sperava, come tanti altri in Napoleone, e scriveva che " se dona all'Italia la libertà, sarà per noi il primo degli uomini (p. 206) „.

Come si vede adunque e dalle *Lettere*, che è sperabile debbano aumentar di numero, e dal poema si può ricavar tanto da descrivere con verità e vivezza la vita assai varia e agitata del Pananti. Diciamo anche dal poema, sebbene

il sig. A. ci rimproveri di averlo chiamato " una specie di autobiografia (p. 50) ". Ora, *specie di autobiografia* non vuol significare autobiografia vera e propria; e qui si tratta di sceverare in essa il vero dal falso. Il sig. A. ci obbietta: " quando fu egli seminarista? " Ma egli stesso ci racconta che dal 1777 al 1785 egli dimorò nel seminario collegio vescovile di Pistoia (p. 69), sia pur che vi stesse semplicemente per istruzione, e non per farsi prete. Dunque, lo ripetiamo il futuro biografo, ponendo da lato ciò che è parto della fantasia e svolgimento immaginario delle avventure del poeta da teatro, potrà illustrare i fatti veri della vita del Pananti con quei passi del poema che rispondono ai casi dell'autore.

Il vol. che, come abbian detto, è saggio di piú ampio lavoro, è diviso in due parti. La prima contiene una serie di brevi dissertazioni sui punti più oscuri e controversi della vita e degli scritti del Pananti. Ci dorrebbe veramente, che questa materia ben digesta e ben confortata di validi argomenti, ma frammentaria, non fosse ulteriormente adoperata per un lavoro definitivo. Il quindicesimo ed ultimo di questi *excursus* raccoglie le " date notevoli della " vita del P. "; ma a parer nostro è incompiuto: per es. non vi è segnato, anche coi dubbj circa alla durata, il fortunoso viaggio nel mediterraneo. Anche la bibliografia non è completa, avendo ommesso quanto il sig. Gori registra nella sua scelta delle opere del Pananti, stampata dal Salani: e così bisogna ricorrere a due libri per averla intera. Ma nel lavoro definitivo che il sig. A. promette, bisognerà o far a meno della bibliografia, o darla compiuta.

Seguono alcune poesie inedite di non molto pregio, e finalmente le *Lettere* del Pananti ad altri e di altri a lui, che sono, come avvertimmo, per la maggior parte assai interessanti, anche laddove invece di grandi fatti pubblici narrano fatterelli e pettegolezzi letterarj o privati. Solo ci spiace che l'editore non abbia intrecciato insieme le proposte e le risposte, e che l'una serie e l'altra sia pubblicata a gruppi, secondo quelli a cui son dirette o che le scrivono, anziché mescolatamente e per ordine cronologico. I carteggi sono tanto piú attraenti e proficui, quando nel pubblicarli si segue il criterio del tempo, e noi speriamo che a questo vorrà attenersi il sig. A. se gli accadrà, secondo auguriamo, di duplicare o triplicare la mèsse epistolare panantiana. E allora potrà accrescere anche le postille biografiche e bibliografiche apposte a parecchi nomi di corrispondenti, e a quelli di persone menzionate nelle lettere.

Intanto, aggiungiamo alcune osservazioncelle fatte leggendo il volume. Pag. 22: l'aneddoto recato in nota è malamente attribuito al Pananti: lo tenga per fermo il sig. A., che del resto ragionevolmente ne dubita. Esso spetta invece, e convien bene, al Pacchiani. — Pag. 36: Alessandro Torri non lasciò le sue carte alla Biblioteca di Pisa: bensí in quella della R. Scuola Normale Superiore si trova il suo carteggio dantesco: gli autografi varj da lui raccolti e le lettere di altro argomento crediamo fossero acquistate dalla Universitaria di Genova, come del resto è accennato a pag. 108. — Pag. 127: Il sig. A. dice di ignorare chi sieno i *Silvandri e Celadoni* di un'ode del P. Sono i nomi, passati quasi in proverbio, di due eroi del famoso romanzo francese dell'*Astrée*.

A. D'Ancona.

TULLO MASSARANI. — *Diporti e veglie.* — Milano, Hoepli, 1898 (8.°, pp. 590).

In Italia i dotti son molti, moltissimi gli eruditi; ma quanti gli uomini veramente cólti, di una larga eppur non superficiale cultura, che, ragionandoti d'arte o di scienza, di politica o di storia, sappiamo su ogni discorso imprimere il suggello del loro ingegno, e la parola colorar sempre ed avvivare col sentimento caldo e sincero, e trasfondere in te l'ammirazione che li accende dinanzi al bello, in qualsivoglia sua manifestazione? In quanti il sentimento stesso sa far proprj gli aspetti della natura e specchiarsi nelle creazioni dell'arte? Quanti infine hanno il gran dono d'essere a un tempo pensatori ed artisti, di aver nella mente una folla d'idee e nella fantasia un popolo di immagini, di saper ragionare con la propria testa e scrivere con un proprio stile? Gaetano Negri e Tullo Massarani sono dei pochi, eletti: percorrere i loro volumi, varj di contenenza, nutriti di pensiero, in piú d'un tratto possentemente originali e suggestivi, fa bene e slarga il cuore; soprattutto a chi, per dover d'officio, debba pascersi, come di quotidiano cibo, delle minuzie erudite, non illuminate da luce di pensiero, che i guastamestieri d'un metodo eccellente di ricerca e di studj, imbottendole con parole, vorrebbero spacciare per *saggi critici.*

Ecco qui circa 600 pagine del Massarani, che ho letto, o riletto, d'un fiato. Quanta giovenile vigoria di pensiero e di forma in questo vecchio! S'apre il volume con uno scritto su *Giordano Bruno nelle lettere,* dove osservazioni acute ed argute sul *Candelajo* e sullo *Spaccio della bestia trionfante* s'innestano ad assennate riflessioni intorno a' tempi ed agli uomini. Subito dopo, in un'eloquente scrittura " ai suoi amici di Francia ", l'A., mentre spiega e difende la politica italiana degli ultimi decennj, propugna il *disarmo* e mostra attuabile col tempo l'*utopia della pace;*[1] poi, scrivendo di *Pietro Maestri e le statistiche italiane,* ci offre un nobile esempio di solerzia nel bene, di volontà salda e operosa; passa quindi nel dominio delle arti belle, dov'è signore, e, discorrendo di Domenico Induno, benissimo rileva l'affinità strettissima ch'è fra artista ed artiere; a quel modo che, in proposito dell'arte nella società moderna, nota egregiamente le cagioni delle " condizioni " precarie e poco liete " della pittura, della scultura, dell'architettura ne' giorni nostri, e, ricercando la figurazione del diavolo nelle arti plastiche, tocca con mano leggera e destra un soggetto che vorrebbe un libro.[2]

Ma sopra ogni altro a noi piacciono nel presente volume del Massarani lo scritto *Due ore a Verona,* di cui non sappiamo se piú lodare la forma, lontana dalla volgarità delle *impressioni di viaggi,* o la dottrina recondita, e la recensione al noto libro di Eugenio Plon sul Cellini, la quale dalla fin-

[1] Belle le testimonianze d'amicizia e di stima verso il nostro paese di uomini come il Renan, il Claretie, il Duruy, e quel non mai abbastanza compianto fautore del buon accordo fra le due nazioni sorelle, che fu Giulio Simon, contenute nelle lettere all'A. riferite in appendice.

[2] Fa maraviglia il non vedere qui citato, accanto ai *Miti, superstizioni e leggende del medio evo* del Graf, *Il diavolo* del medesimo dotto e geniale scrittore.

zione lucianesca, degna in tutto del bizzarro artefice, s'intitola *Maestro Benvenuto in visita*. Questi Saggi, e gli altri che ragionano di marmi, di tele e di monumenti — *San Giulio sul lago d'Orta, Palazzo Marino, Due artisti del secolo XVI e un erudito del XIX*[1] — son quelli da cui impariamo piú cose; ma anche nel giudicar " strofe e poemi ", ad esempio l'*Italie* di Maurizio Faucon comparsa nell'89 con una prefazione del Coppée, l'A. è avvisato, sereno, fedele a certe sane idee, a cui i novissimi esteti invano muovon guerra accanita.

Gli scritti accennati fin qui già erano comparsi in luce nella prima edizione del libro: seguono nuovi lavori, tutti per diverso riguardo notabili, su José Espronceda, di cui l'A. traduce anche qualche tratto dal poema *El diablo mundo;* su quel raro cimelio ch'è l'opera *Dell'Italia* del Tommaseo; su piú lavori di storia italiana contemporanea, che egli comprende acconciamente col titolo *Pagine del martirologio nazionale;* su scritti recenti intorno alla Calabria — una regione d'Italia troppo poco conosciuta e stimata —; sulla Repubblica di San Marino. Per noi i due ultimi del volume, cioè quello che s'intitola da *La seconda mostra internazionale di belle arti in Venezia*, e quello che ribadisce e rinfianca d'argomenti nuovi l'opinione di Gaspare Finali intorno all'*Ulisse dantesco*[2] hanno allettativa maggiore. Soprattutto appare degna d'ammirazione la larghezza veramente " liberale " de' criterj del Massarani in fatto d'arte. Egli, che se ne intende davvero, non ha la rigidità intransigente di certi modernissimi: se a lui va a genio in ispecial modo la pittura di cui l'uomo è l'attore precipuo e in cui il pensiero parla agli occhi della fantasia, non perciò egli condanna la pittura paesistica, non perciò bandisce al tutto il simbolo, o scaglia l'anatema a' preraffaellisti. Tutto sta che si rispettino quei giudiziosi confini d'Orazio *quos ultra citraque nequit consistere rectum;* tutto sta che all'arte non si pretenda d'imporre o sovrapporre la maniera; tutto sta che, per isdilinquirsi dinanzi al translucido colore fuor di natura di femmine ignude tra una *fioritura nova* di macchie rosse in campo verde, non si chiudano irremissibilmente gli occhi alle umane bellezze della forte scuola russa e norvegese, e per odio alla pittura storica non si chiamino scenarj o peggio grandi tele come la *Dirce cristiana* del Siemiradski.

F. Flamini.

F. Zamboni. — *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi* (*Roma e la schiavitú personale domestica*). — Firenze, Landi, 1897, pp. CLXXXVI-516.

Nel 1265 Cunizza da Romano, ospite de' Cavalcanti, in Firenze, con atto del primo aprile restituiva la libertà agli uomini di masnada della sua famiglia, *praeter* (cosí si deve leggere con lo Z., col Pace, col Rambaldi, ché il *fratrum*, proposto [p. 389] dallo Z. stesso ed il *patris* dell'Avogaro, del Verci e del Troya non dànno senso alcuno) *illos qui steterunt cum domino Aubrico*

---

[1] L'erudito è il Plon, gli artisti Leone Leoni, scultore di Carlo V, e Pompeo Leoni, scultore di Filippo II.

[2] Quivi, a pag. 578, spiace veder citati non molto a proposito Goro Dati e il Berlinghieri (quasi come contemporanei a Dante): e qualche altra inesattezza di questo genere qua e là può venir fatto di rilevare nel bel volume del M.; ma sono inezie.

in Castro et turim sancti Zenonis qui de eo fecerunt feloniam in dicto Castro et turim etc. (Pergam. 2120 dell'Ospedale di Treviso). Fondandosi su tale documento, lo Z., in questi studj, che ora ci presenta nella loro forma definitiva,[1] crede di poter dimostrare che una delle ragioni principali, per le quali D. ha posto Cunizza nel suo " Paradiso ", è appunto la generosità da lei mostrata verso gli oppressi. Di qui egli trae pretesto per ricercare quali fossero le condizioni della schiavitú personale domestica — da non confondersi con la schiavitú della gleba — nel Medioevo. Nuovi ed importanti sono i resultati cui giunge lo Z., specialmente riguardo all'interesse che la Chiesa Romana prese per la schiavitú, ed a molte altre false credenze popolari.

L'opera dello Z. — lasciamo da parte la lunga, anzi troppo lunga e disordinata introduzione, nella quale pur con vivacità ed eleganza l'autore ci narra parte della sua fortunosa vita, facendo la storia del libro — è divisa in quattro parti. Nella prima (*Preparazione storica*) lo Z. fa un quadro efficace delle condizioni della Marca Trivigiana negli ultimi anni della potenza ezzeliniana, e studia il valore e l'importanza dell'atto di Cunizza, che è in aperta contraddizione con la bolla di papa Alessandro IV, la quale concedeva la libertà agli schiavi, che avessero impugnato le armi contro i Da Romano (1258). Varie ed acute sono le osservazioni e le congetture dello Z., ma la certezza in ricerche di tal genere non è sempre possibile, e con lo Z. è lecito conchiudere soltanto che " Cunizza mostra di essere molto pietosa agli schiavi, avesse " o no valore quell'istrumento " (p. 34). Nella seconda parte (*Nota dantesca*,) lo Z. studia le relazioni di D. con Cunizza e l'influenza che l'atto generoso di costei dovette avere sull'animo giovinetto del poeta. Quell'atto — osserva lo Z. — fu fatto " nell'anno istesso e quasi nello stesso mese in cui nacque Dante; " e in Firenze, e in casa dell'alto e piú provetto suo amico Guido, e forse " alla sua presenza, o del genitore di lui, Cavalcante, che a capo dell'istru- " mento è nominato " (p. 46). Il ricordo della fiera ghibellina dovette risvegliarsi vivo sopratutto quando il Comune di Firenze decretò la legge della liberazione degli schiavi, alla quale deliberazione D. ebbe certamente parte insieme con l'amico Guido. E questo nel 1289,[2] in quell'anno famoso in cui, secondo lo Z., il poeta concepí forse la prima idea del poema divino. Possiamo concedere allo Z. che la tragica fine di Ugolino, di Paolo e Francesca,

---

[1] Questo lavoro dello Z. fu pubblicato la prima volta nel 1864 (le prime pagine anzi nel gennaio 1863 come indica una nota dietro il frontispizio nella prima edizione, cfr. p. LV) a Vienna per opera di G. P. Vieusseux, con la falsa data di *Firenze, Molini*. Fu ripubblicato a Vienna nel 1870 e poscia nel '80 ne' primi fascicoli dalla Società editrice lombarda a Milano.

[2] Lo SCARTAZZINI (*Dante-Handbuch*, Lipsia, 1892, p. 10; *Vita di Dante*, Milano, 1883, p. 46; *Dantologia*, ibid., 1894, p. 94) pone tale legge all'anno 1287. Il LIBRI (*Histoire des sciences mathématiques en Italie* etc., Paris, 1838-41, t. II, p. 510) ed altri la riportano al 1288. Ma, fa notare lo Z., il decreto finisce con queste parole: *a kalendis Januarii proxime preteritis citra currentibus annis Dni Millesimo ducentesimo octuagesimo octavo*. IND. SECUNDA. Ora l' *Ind. secunda* cade appunto nell'anno 1289, cominciando l'anno nuovo de' fiorentini col 25 marzo e quindi dovendosi prendere il millesimo in confronto dell'anno nostro o tre mesi prima dell'antico, o nove mesi dopo, secondo i casi (pp. 66-67. Cfr. WEIDENBACH, *Calendarium Historico-Christianum Medii et Novi Aevi*, Regensburg, 1855). E conferma la determinazione dello Z. anche un documento (p. 63) riportato dal RUMOHR (*Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen in neueren Toscana*, Hamburg, 1830), steso nell'anno 1290, *indict.* IV, cioè nel 1291.

il cui fratello Bernardino D. avea conosciuto a Campaldino, desse al poeta la prima idea dell' " Inferno „; che la morte di Buonconte gli inspirasse il " Purgatorio „, quali complemento del disegno principale, di far cioè rifulgere in un " Paradiso „ di beatitudine lo spirito di Beatrice, morta sul finir di quell'anno, dove poteva essere collocata anche Cunizza per la generosità dell'atto suo, che veniva appunto allora imitato e sancito pubblicamente dal comune fiorentino; ma non possiamo convenire interamente con lui quando sostiene (pp. 103 sgg.) che le leggende sacre, le tradizioni popolari del Medioevo non ebbero alcuna influenza nella concezione della *Divina Commedia*. Che conto fare allora degli studj del D'Ancona e del Villari e d'altri? Lo Z. non modifica punto il concetto e le idee fondamentali che lo guidarono nella composizione prima del suo lavoro; ma se certe affermazioni potevano sembrare probabili allora, perché ripeterle e sostenerle nuovamente anche ora, quando le ricerche posteriori hanno dimostrato la loro erroneità? Né ciò deve punto recar meraviglia quando l'autore stesso si vanta quasi di ripubblicare il lavoro, quale uscí nel '70, credendo " che un'opera giovanile letteraria e storica di un'autore non si debba cambiare piú tardi o " rifare secondo i tempi, massime in quanto al concetto generale, ché ordinariamente ne' primi apprezzamenti storici, il giovane autore, sia pur presuntuoso, ci mette le sue viste „ (pp. CXXX sgg.). Ma ciò non toglie ch'egli debba correggere i suoi errori, né abbia a disprezzare, come fa lo Z., il lavoro degli altri; anzi se ne giovi perché i suoi studj abbiano a riuscire piú compiuti. Lo Z. meditatamente trascura le ricerche e gli studj, fatti di qua e di là dall'Alpi, e continua a chiamare Brunetto Latini *maestro* di Dante ed a crederlo autore del " Pataffio „ ed acerbamente inveisce contro quelli che in tutto e per tutto non furono e non sono del suo parere, dando quindi giudizj falsi ed esagerati ad es. sul Witte, sul Giuliani, sul Trezza, sullo Zendrini ecc. Degne tuttavia di osservazione sono le interpretazioni, che lo Z. qua e là ci offre, di molti luoghi della *Div. Comm.;* però spesso si lascia trasportare un po' troppo dalla fantasia, e le ragioni che adduce, sono piú speciose che vere. Cosí ad es., *Purg.* XIV, v. 100 sg. (pp. XXXII sg.);[1] acuta invece è l'osservazione al v. 62 del medesimo canto (pp. XXXIV-XXXV) e giuste in gran parte le note al c. XXXIII *Inf.*, (pp. 94 sgg.), inutili però dopo tutto quello che su tal canto fu scritto.

Nella parte terza e quarta (*Note compimentali, Documenti illustrati*), lo Z. con profonda conoscenza delle antichità medioevali, tratta della condizione della schiavitú personale domestica. Sono tutte note slegate fra loro, che servono di commento piú ampio al testo. Ma tale metodo, se da una parte giova allo studioso, che può ritrovare raccolte come in singoli capitoletti tutte le notizie pertinenti a qualche punto speciale, nuoce d'altra parte alla com-

1 Egli vorrebbe leggere: *O Romagnoli tornati in bastardi, Quando in Bologna un fabbro si ralligna; Quando in Faenza un Bernardin di Fosco, Verga gentil di picciola gramigna.* Ma, checché sostenga lo Z., il senso generale del discorso sta contro questa lezione, che muta affatto il pensiero dantesco. Contro lo Z. stanno e la ragione storica (cfr. GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna*, pp. 328 sgg.), e la ragione grammaticale, ché l'ultima parte del periodo rimarrebbe sospesa, ed anche la ragione estetica, tolta la rispondenza de' due esempj storici recati dal poeta.

posizione generale del lavoro, costringendo l'autore a ritornare spesse volte sul medesimo argomento, portando quindi prolissità noiosa e non poca confusione. Ad ogni modo sono importantissime specialmente le note VIII-XIII, nelle quali lo Z. studia le relazioni fra gli schiavi e la Chiesa. Nelle altre note tratta argomenti varj e tutti con vasta erudizione. Parla nuovamente degli Ezzelini nella nota I, delle donne degli Ezzelini ed in generale degli esempi di virtú dati dalle donne italiane nella nota II; nella XIV di Albertino Mussato; nella XV ed ultima, del Veltro dantesco, e della torre Malta (*Parad.*, IX, 54), edificata da Ansedisio, a Cittadella di Padova. I documenti che lo Z. riporta (due, cioè *M*, *N*, assolutamente nuovi)[1] in gran parte sono tratti dall'archivio dell'ospedale di Treviso.

Chiudono il volume una ricca *Bibliografia* sulla schiavitú e le *Tavole sinottiche*, seguite da *Schiarimenti*, nelle quali lo Z. riassume statisticamente i resultati delle sue ricerche.

La vastità degli studj, che lo Z. mostra specialmente in queste ultime parti, e l'acutezza di lui nello sceverare e giudicare i documenti, sopratutto del due e trecento, ci fanno desiderare i *Frammenti storici*, che l'autore promette di pubblicare presto e che devono servire di complemento agli studj raccolti in questo quarto volume delle sue *Opere*. Ci auguriamo pertanto che anche i *Frammenti* siano dettati con quel brio e con quella forma facile e vivace che rende tanto piacevole la lettura di questi studj danteschi, nei quali — e non è piccolo merito — l'erudizione non riesce punto pesante. Ma vogliamo sperare che l'autore vorrà, quanto alla disposizione della materia ed al racconto degli avvenimenti, vorrà esser meno disordinato senza saltare di palo in frasca, come fa talvolta, per tener dietro a questioncelle di poco o niun momento, mentre il lettore intanto va perdendo il filo generale del discorso.

C. Cessi.

Antonio De Nino. — *Usi e costumi abruzzesi.* Volume sesto: *Giuochi fanciulleschi.* — Firenze, Barbèra, 1897 (un vol. in 16.°, di pagg. VIII-2935).

Con questo volume il De Nino prosegue pel suo nativo Abruzzo l'opera stessa che il Pitrè ha condotto assai innanzi per la Sicilia: l'illustrazione cioè, sotto ogni aspetto, della vita popolare di una regione italiana. Questo volume, che è il sesto, e al quale già l'A. prenunzia due prossimi successori, tratta dei giuochi fanciulleschi :materia piú bella a vedersi in atto per opera di vispi fanciulli dell'un sesso e dell'altro, che facile a descriversi e piacevole a leggersi: ma parte importante di usanze popolari, anzi piú che popolari, generali e comuni all'infanzia d'ogni classe. Il De Nino però descrive vivamente questi sollazzi puerili, e per meglio denotarne il carattere, li ha distinti e raggruppati sotto parecchie categorie speciali. Alla descrizione d'ogni giuoco ha intrecciato le formule rituali e le canzonette che l'accompagnano. Egli indica scrupolosamente i luoghi ove ha visto far il giuoco, ma non esce dai limiti della sua provincia: molti però dei giuochi sono conosciuti anche fuori di quella, e taluno meritava un po' d'illustrazione:

---

[1] Questi due documenti, insieme con la bibliografia e con le tavole sinottiche furono pubblicati anche a parte come opuscolo il primo di novembre 1892.

ad es. quello dell'*Anima dannata* (pag. 238) ch'è una forma del contrasto fra l'anima e il diavolo, e quello di *Dama pollarola*, che fu illustrato ampiamente dal Novati e da altri. Ma il De Nino ha pensato, e forse non a torto che è già abbastanza raccogliere e fornire un ricco materiale, lasciando ad altri la cura delle comparazioni ed illustrazioni; e la parte sua l'ha fatta, in questo volume e negli antecedenti, in modo lodevolissimo.

A. D'Ancona.

A. Salza. — *Dal carteggio di Alessandro Torri. Lettere scelte sugli autografi e postillate.* Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Super.* — Pisa, T. Nistri e C., 1897 (8.°, pp. XVIII-138).

Massime, come vedremo, in grazia alle cure diligenti del Salza, la pubblicazione di queste cinquantadue lettere, già pregevoli in sé per il nome degli autori e per la materia trattata, porge un contributo considerevolissimo alla storia del culto di Dante nella prima metà del secolo attuale. Il veronese Alessandro Torri (1780-1861) cui sono dirette, appartenne per gran tempo della sua vita a quella benemerita classe d'editori insieme e letterati, onde siamo cosí presso a perdere lo stampo, che muove dal nome d'Aldo e di questo va gloriosa. Condizione ben utile, per estendere il cerchio delle sue conoscenze tra i principali eruditi del tempo, fin da quando, tra il 1815 e il '21, promoveva la stampa d'ottimi libri — si ricordino i *Sermoni* e l'*Odissea* del Pindemonte — quale comproprietario della Società tipografica veronese.

Allorché piú tardi si tramutò in Toscana, e la pubblicazione laboriosa dell'*Ottimo Commento* (Pisa, 1829) e d'altri scritti danteschi gli venne procacciando nome tra i cultori dell'Alighieri, cominciò per lui un assiduo scambio di lettere con molti famosi Dantisti italiani e stranieri; corrispondenza fatta sempre piú viva e interessante dal '30 in poi, dacché il Torri pensò piú fermamente a mettere in pratica un suo antico pensiero, di pubblicare in un corpo le *Opere Minori* di Dante. Conscio della gravità dell'impresa e ben persuaso che ad essa non poteva bastare l'attività d'un solo, via via che i dubbj di lezione, d'interpretazione o di metodo gli si presentavano, era solito d'interrogare liberamente gli amici, non senza per altro lasciar chiara memoria di questa larga cooperazione nel titolo stesso delle *Opere minori* da lui edite tra il 1842 e il '50 (come è noto, alla collezione compiuta mancarono sempre il *Convivio* e le *Liriche*), le quali si dicono " con " illustrazioni e note di diversi, a cura di A. Torri ".

Il copioso carteggio di questo benemerito, insieme con gli studj preparatorj alla stampa del *Convivio*, ben degni d'essere tuttora consultati, e con la sua ricca collezione dantesca, rimasero proprietà della Biblioteca della Scuola Normale di Pisa, per cessione vitalizia (1855) del Torri medesimo. È dunque bello e giusto che un alunno della Scuola, per l'appunto negli *Annali* di essa, si sia preso il carico d'informare gli studiosi intorno alla contenenza del carteggio, premettendo alle lettere scelte un cenno biografico — autobiografico anzi ed inedito in parte —, una lista degli scritti del Torri e un indice alfabetico di tutti i suoi corrispondenti, che passa i duecento nomi, celebri quasi tutti sia nel culto delle lettere in generale, sia specialmente nella comune venerazione all'Alighieri.

Con quale criterio, in mezzo a moltissime, abbia ricavato la cinquantina di lettere date qui alla stampa, il Salza espressamente non dice; ma è agevole indovinare che obbedí in qualche caso soprattutto all'interesse offerto dal nome del corrispondente, come nelle lettere del Brofferio (n. 27), del Mamiani (n. 35), di Bennassú Montanari (n. 42), di Carlo Tenca (n. 46) e di Caterina Bon Brenzoni (n. 47); piú spesso al valore intrinseco ed attuale che esse conservano, o per la storia di questioni dantesche a lungo dibattute, o per la soluzione di dubbj non anche chiariti abbastanza. Di questo secondo genere, lasciando le prime cinque di Vittore Benzoni, riguardanti piuttosto la vita e le opere dell'elegante poeta veneziano, segnalerò la sesta del conte Luigi Lechi, che illustra per disteso la nota terzina (*Inf.*, XX, 61 s.) " Suso in Italia bella giace un laco.... ", con l'innegabile competenza che al gentiluomo Bresciano veniva dall'esser proprietario e abitatore della poetica isoletta sul lago di Garda, che prese nome da lui; nella quale egli credeva che appunto il Pastore di Trento, di Brescia e di Verona " segnar " poria, se fesse quel cammino ". Notevoli ancora le cinque lettere di Carlo Witte per copiosi ragguagli bibliografici. Spesso vi si ragiona dell'*Ottimo* nell'edizione del Torri, soggetto che diè luogo a discussioni anche con M. A. Parenti, massime nella lettera 14.ª, ove si propongono ritocchi alla stampa. Sei del Muzzi si distinguono tra le altre per concettosa eleganza e per acute proposte d'emendamenti alla volgata del *Convivio*, ovvero tentativi di spiegar luoghi oscuri del *De Vulg. Eloquentia;* mentre quattro di Giuseppe Campi sono specchio commovente d'un carattere mirabile e di un'integra vita. Delle restanti (ché non è il caso d'analizzarle una per una, in quanto tutte permetterebbero di spigolare) hanno un tipo speciale le cinque in forma assai frettolose, ma erudite e penetranti nel pensiero, di Marco Gio. Ponta: una sul nome *Dante* (la 27.ª), altre sulla retta interpretazione delle terzine con le quali comincia il c. IX del *Purg.*: " La Concubina di Titone antico ".

Nelle cinquantadue lettere, oltre il nome dei venticinque che le dettarono,[1] è facile indovinare che ricorre menzione di numerosi altri dantofili, amici comuni. Ora, cosí di questi come di quelli, il Salza, con differenti criterj a seconda della varia fama e importanza dei singoli, abbozza in nota uno schizzo biografico, accompagnato per di piú da un indice delle loro opere, specie dantesche.

Ci è caro richiamar l'attenzione dei lettori su queste note, che il diligente autore raccolse giovandosi degli aiuti preziosi del prof. D'Ancona e d'altri valenti, e ricorrendo alle fonti piú sicure. Qualche volta una biografia compiuta mancava, e il Salza dové compilarla *ex novo*, come per il Missirini (pag. 98-100): piú di frequente gli convenne rifarsi a necrologie d'occasione, sparse in periodici dimenticati o in atti accademici locali. Potrà dunque darsi benissimo che ci sia da ritoccare o da aggiungere, ma intanto rimane e giova non poco questo piccolo dizionario biografico, esteso a sessantacinque articoli, che racchiude in breve la storia d'altrettanti studiosi di Dante, vissuti circa a mezzo del secolo presente. FLAMINIO PELLEGRINI.

---

1 Ecco i nomi degli altri corrispondenti: Lelio Arbib, Cesare Balbo, D. Bertolotti, P. M. Bresciani, Paul De Batines, L. Fornaciari, P. Fraticelli, F. Longhena, G. Manuzzi, E. Mayer, M. Missirini, F. S. Orlandini, G. Todeschini. S'aggiungano ancora quattro lettere di A. Torri.

ALFIERI VITTORIO. — *Prose e Poesie scelte*, per cura di GIOVANNI MESTICA, con un discorso sulla politica nell'opera letteraria dell'autore. — Milano, Hoepli, 1898, (un vol. in 16.°, di pp. XLIX-300).

Ottima è stata l'idea dell'editore Hoepli, di far luogo nella sua Biblioteca classica economica ad un vol., che contenesse una scelta delle più notevoli scritture in prosa e in versi dell'Alfieri; e siffatta scelta non poteva ad altri esser meglio affidata che al prof. Mestica. Il quale ha inteso di raccogliere insieme dalle varie scritture alfieriane quanto valesse a porgere una immagine non troppo inadeguata della mente e dell'arte del poderoso scrittore. Delle tragedie, più generalmente note, egli ha dato un solo esempio " per " non privare al tutto il volume della più qualitativa e gloriosa produzione " di un tanto ingegno ", e la scelta è caduta " non senza esitazione " sul *Saul:* e cotesta esitazione ben si capisce, perché se il *Saul* nel genere suo è perfetto, pure non è forse quello che meglio rappresenti il carattere proprio e costante alla produzione tragica alfieriana. Ma il fine proprio di questa scelta era il far conoscere le scritture non comunemente note dell'Alfieri, e trarne fuori le parti più degne di esser lette e meditate, come saggi di pensiero civile e di robusto stile. Perciò ogni persone colta, e la gioventú studiosa specialmente, avrà caro di veder raccolti in questo volume, brani notevoli della *Tirannide*, del *Principe e delle Lettere*, del *Panegirico di Plinio*, della *Virtú Sconosciuta*, fra le prose, oltre lunghi brani della *Vita*, e parecchie *Lettere;* e di poesie, *Sonetti* d'amore e di argomento civile, ed *Epigrammi* e *Satire*. Il Mestica ha voluto dar esempj da ogni scrittura dell'astigiano, e perciò non ha ommesso di prender qualche cosa anche dal poemetto, veramente un po' goffo e quasi eroicomico, né storico in tutto, dell'*Etruria vendicata*, e dalle *Commedie*, più notevoli pel concetto politico e morale, che per arte e vigor comico. Al florilegio alfieriano precede uno studio su *la politica nell'opera letteraria* dell'autore; parte di più ampio lavoro, del quale è ottimo annunzio. Le idee politiche dell'Alfieri avevano dato argomento a due buoni studj: l'uno del prof. Sanesi (*De l'idea politica nella mente di V. A.*, Prato 1891), l'altro di Ernesto Masi (*Il pensiero politico di V. A.*, Firenze 1891), dai quali si scorge che sperando ed augurando il risorgimento d'Italia a nazione unita e indipendente, per l'educazione letteraria fatta sui classici antichi, l'Alfieri vagheggiava la repubblica, ma per l'educazione politica fatta o compiuta in Inghilterra e per meditazioni sulla condizione dei tempi e degli uomini, stimò superiore ad ogni altra forma civile la monarchia costituzionale. Non diverse sono le conclusioni alle quali giunge il Mestica, che ha poi pagine notevoli sul *misogallismo* dell'Alfieri, nato e alimentato in lui, indipendentemente da qualsiasi risentimento personale, dal disdegno degli eccessi demagogici e da vivo amore della indipendenza nazionale.

L'edizione condotta sulle migliori stampe, è lodevole anche per nitidezza di caratteri e per correzione.

A. D'ANCONA.

FRANCESCO NOVATI. — *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo.* — Milano, Hoepli, 1897 (8.°, pp. 180).

È una sintesi fatta con dottrina, con nuovi concetti, con discernimento. La storia intrinseca della cultura latina in Italia, duranti i secoli di mezzo, in questo Discorso, pronunziato nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, inaugurandovisi solennemente gli studj, è tracciata con mano esperta e sicura, con sobrietà di tocchi; e gioverà qui in breve riassumerla.

Nello sfasciarsi, cagionato piú dall'intima sua corruttela che dall'urto dei barbari, del mondo latino, anche la cultura era in esso miseramente rovinata; pure, in mezzo all'universale abbiezione, l'Italia restò anche allora superiore di buon tratto alle restanti parti dell'impero; e basta volgere lo sguardo al triste spettacolo che codesta civiltà decrepita pargoleggiante ci presentava a quel tempo in Africa, in Spagna, nelle Gallie, per vedere quanto si fosse piú innanzi tra noi. Qual differenza tra Fulgenzio e Virgilio Marone, i dementi grammatici dell'Africa e della Gallia, e Boezio e Cassiodoro, " ultimi " eredi del saper latino! „. Del *latin sangue gentile* talune preziose virtú non si estinsero: prima fra esse l'acuta intuizione della realità, l'istinto pratico infallibile.

Certo, durante la dominazione dei Longobardi per la civiltà latina volsero tempi assai tristi, e la Chiesa, paurosa dell'Arianesimo, parve voler far getto di quello che ancor le rimaneva dell'antica scienza; ma lo stesso fiero pontefice S. Gregorio ben dimostra qui il N. esser stato in fondo meno acerbo avversario della cultura tradizionale di quanto abbia voluto apparire, e il culto del passato glorioso perdurò anche in quegli anni nel cuore del laicato italiano in Roma e fuori. Né mancarono all'Italia cultori del sapere in mezzo alle procellose vicende della fine del secolo IX: Anastasio, il celebre bibliotecario della Santa Sede, Giovanni Imonide, a cui il N. persiste ad attribuire la nota parafrasi ritmica della *Cena Cypriani*,[1] Ilderico da Salerno, grammatico e poeta, monaco nel glorioso cenobio di Monte Cassino, e piú altri. Notevole è il ricorrer dei nomi e delle memorie sante di Troja, di Roma, del Campidoglio ne'fieri versi latini con cui, circa quel tempo, un dotto, un chierico, eccitava i Modenesi suoi concittadini a vigilare armati sugli spaldi.

È opinione largamente diffusa, che nel secolo decimo le sventuratissime condizioni politiche e sociali d'Italia abbiano esercitato sulla cultura nazionale " cosí nefasta azione, da gittarla in un'abbiezione simile, se non superiore, a quella de' piú barbari tempi „. Con ragione il N. trova in questo dell'esagerato, e fa osservare che ne'primi lustri di questo " ferreo „ secolo ha poetato il panegirista del primo Berengario, hanno schiusi gli occhi alla luce e Liutprando e Gonzone. Or quell'anonimo panegirista, monaco o notajo ch'egli fosse, avea la mente tutta rivolta alla contemplazione del passato, onde ravvolgeva d'un classico paludamento non meno i suoi personaggi che i suoi versi; Liutprando, vescovo di Cremona, dimostra con le sue istorie quanto squisita fosse l'istruzione che s'impartiva ai paggi di re Ugo nella turrita

1 Pag. 107. Cfr. i suoi *Studj crit. e lett.*, Torino, 1889.

Pavia; Gonzone, infine, — di cui a torto i nostri eruditi e, nella sua *Storia*, il Gaspary non fanno ricordo, e su cui il N. fa bene a dilungarsi — ci offre, a tempo di Ottone il Grande, il tipo dell'umanista battagliero quanto dotto, quale si svolgerà, in cosí larga misura, tra noi quattro secoli piú tardi, e quale già allora s'incarnava, piú o meno perfettamente, in quei *filosofi* che, ogni affetto e desiderio appuntando " nel mondo scomparso, di cui lo studio " li rifaceva cittadini ", talvolta finivano, al pari di Vilgardo da Ravenna, nelle carceri o sul rogo. Si richiama, inoltre, il N., dopo avere in una lunga nota difeso il clero di Roma dalle non ispassionate accuse del conciliabolo di Verzy, alla festa che nella capitale del mondo cristiano celebravasi ogni anno il primo sabato dopo Pasqua tra il IX e l'XI secolo; e negli inni in greco, che vi si intonavano alle turbe dalla *schola cantorum*, oggetto a'pontefici di cure amorose, trova un acconcio argomento per combattere coloro i quali non veggono a quel tempo in Roma che vergognosa ignoranza e barbarie.

Invece, dopo il mille, il culto dell'antichità, in quanto è rappresentato dallo studio dei classici e dall'ambizione di emularli, illanguidisce per circa due secoli in Italia; e ben povera di poetici monumenti è la nostra storia letteraria nel secolo XI, come egregiamente il N. dimostra e nel testo e in due lunghe note eruditissime. Mentre Orléans, Chartres, Tours, Laon, Reims e Parigi attirano nelle loro mura quanti in Europa mirano a rendersi famigliari gli scrittori antichi; mentre di Alano da Lille, di Gualtiero di Châtillon, di Giuseppe d'Exeter, di Giovanni di Salisbury, e di tanti e tanti altri dotti francesi ed inglesi il nome è su tutte le bocche in Europa; non un sol nome d'italiano degno dell'alloro poetico giunge a varcare le Alpi, e i poemi di Rangerio e di Donizone son fredde cronache versificate. Per compenso, l'efficacia del pensiero latino durante questo tempo si esercita sulla vita del popolo nostro. Ogni Comune impone a'nuovi magistrati nomi antichi, e rivendica dall'oblio il nome del suo primo fondatore; né mai tra noi, come in Francia, alle varie provincie le municipali contese fanno dimenticare di essere — per dirla coll'Alighieri — aiuole del " giardino dell'imperio ", poi che in fondo alla sua coscienza il popol nostro continuava pur sempre a vagheggiare il sogno dell'Italia unita, regina del mondo.

Per ultimo, dopo avere giudiziosamente interpretato e spiegato quel che Wippone di Borgogna nel *Tetralogo* (sec. XI) scriveva intorno agli studj della gioventú italiana del suo tempo, il N. mostra come il laicato fosse tra noi fino dal mille diverso da quello d'ogni altro paese, e come non sia strano pertanto, che in men di due secoli, l'Italia potesse giungere a tale, da presentare al mondo stupito un *laico* capace di fare quanto nessun *chierico* aveva mai osato, cioè di *descriver fondo a tutto l'universo* nella *Comedia* divina. Che poi da questa universal cultura delle classi piú alte s'irradiasse una luce di civiltà pur sugli strati piú umili della società italiana medievale, è provato dalla dignitosa urbanità di costume e di modi, che s'avverte fin da tempo remoto nel popolo nostro. È noto lo stupore di Ottone di Frisinga dinanzi allo spettacolo che offrivagli il popolo lombardo, in cui ammirava risorta la sagacia romana, e rifiorente, coll'eleganza del *sermon prisco*, la gentilezza ancora del prisco costume. E son noti, parimente, l'incremento mirabile ch'ebbero tra noi in codesto tempo gli studj giuridici, l'ingagliardirsi

che ne fu conseguenza, de'grammaticali e retorici, reputati necessarj a chi volesse assorgere alla cognizione non meno del diritto che della medicina. Il poemetto di Arrigo da Settimello e i poemi scritti per gradire al monarca assiso sul trono di Sicilia attestano, che anche il culto delle Muse fu vivo allora nella nostra penisola. La face del pensiero latino mai non si estinse, dunque, in Italia, conchiude il Novati. E questa sua monografia, nutrita di fatti, a cui sono accodate note sempre diligenti, a volte preziose pei testi che vi son riferiti e per la confutazione ingegnosa di teoriche altrui, è la miglior dimostrazione che di tal sentenza si potesse, in forma sintetica, desiderare.

F. FLAMINI.

Prof. ITALO PIZZI. — *Storia della letteratura greca ad uso delle scuole.* — Torino, Carlo Clausen, 1897 (8.° pp. VIII-292).

È un nuovo Manuale storico, che prende il suo posto accanto a quelli del Setti, del Romizi, dell'Inama, né molto diverso da questi suoi confratelli nella distribuzione della materia e nella copia delle notizie. Anche qui, com'è ragionevole, la grande letteratura fino ad Alessandro ha la parte del leone; quella posteriore occupa un'ottantina di pagine, compreso un breve capitolo sugli apologisti ed oratori cristiani.

In generale le notizie sono esatte e conformi allo stato presente delle nostre cognizioni, ma di alcuni autori troppo scarse. È strano poi che non si menzioni affatto l'importante scoperta di Bacchilide, annunziata tanti mesi addietro. È vero che anche di Eroda l'A. si sbriga in poche parole. Senonché di scendere a simili particolari, nei quali chi scrive può dissentire dall'A. ci manca qui lo spazio e dobbiamo limitarci a dire brevemente dello spirito che anima questo libro. L'A. si propose di descrivere il nascere e lo svolgersi di quella grande e veramente civile letteratura che è la greca, considerandola nel rispetto artistico più che facendo opera di riposta erudizione, " affinché i giovani sappiano e conoscano quale sia il tesoro, veramente regale, di pensieri e di idee che si contiene in quelle pagine immortali ". Trattandosi di letteratura poteva aggiungere ai tesori anche quello delle forme, che in arte contano per qualche cosa e alle quali nulla di simile possono contrapporre le altre letterature. Ma in ogni modo scrivendo per le scuole egli fece bene a lasciar da parte le questioni critiche. Dove però non fa bene, come non fece neanche nell'anteriore sua *Storia della letteratura italiana,* è quando gratifica tutta la critica degli stessi dispregiativi di *ipercriticismo*, *critica microscopica*, *logomachie accademiche*, senza distinguere la buona dalle sue aberrazioni. Tutto questo lavoro critico, che prese le mosse da F. A. Woltf e da A. Boeck, tende in fine dei conti, non solamente a restituire le opere di letteratura e d'arte alla loro forma originaria, ma anche a mettere ciascuna nel suo tempo e nel suo paese, a ricomporre, come suol dirsi, l'ambiente in cui nacquero e da cui trassero l'ispirazione; quindi ad intenderle meglio e ad accrescere con l'intelligenza il diletto artistico, a cui mira l'A. Ora il far apparire tutto questo come un lavoro di Sisifo e tutti i filologi come una gabbia di matti, che perdono il loro tempo in fantasticherie, non pare il modo più adatto a destare nei giovani il rispetto e l'amore della scienza.

Z.

G. A. Scartazzini. — *Enciclopedia dantesca*, vol. II, parte I (M-R.). — Milano, Hoepli, un vol. (16.°, da p. 1171 a 1712).

Questo mezzo volume, esce a luce per appagare le richieste degli studiosi; e la seconda ed ultima parte di esso verrà fuori nel 1898. Già abbiamo notato altra volta (v. *Rassegna*, V. 84) i pregj e i difetti dell'opera, e in questo volume i primi ci sembrano maggiori, minori i secondi. Continueremo tuttavia, anche per esso, a indicare alcune aggiunte che ai varj articoli potrebbero farsi, e che l'autore, se non disdegnasse ciò che facciamo ad utile comune, potrebbe raccogliere, colle osservazioni consimili da altri fornite, in una Appendice dell'opera.

Malaspina. Giova ricordare su questa famiglia, che ospitò Dante, i lavori di Eugenio Branchi, *Sul vero Moroello Malaspina*, in *Piovano Arlotto* III, e *Sopra alcuni particolari della vita di Dante* (Firenze, tip. S. Antonino, 1865); nonché L. Staffetti, *I M. ricordati da D.*, nel vol. II della *Storia della Lett.* del Bartoli.

Malta. Su questa prigione è da citare Novati, in *Giorn. Stor.*, XXIV, 304.

Maometto. Le ragioni per le quali Dante, concorde col sentire dei tempi, collocò Maometto fra gli scismatici sono indicate nella mia dissertazione sopra *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato*, nelle *Memorie dei Lincei*, Cl. scienz. morali ecc. serie IV, vol. IV, p. I, Roma, 1889.

Matelda. Fra le varie ipotesi sulla Matelda del Purgatorio è dimenticata quella dell'opuscolo omonimo di Adolfo Borgognoni (Lapi, Città di Castello, 1887) secondo la quale essa sarebbe la donna menzionata nel XVIII della *V. N.*, che interrogò Dante sul *fine* dell'amor suo verso Beatrice.

Merlo. Sul *merlo* del XIII *Purg.* e sulla leggenda relativa ad esso, veggansi Agnelli *I tre dì della Merla* (Lodi, Quirico e Camagni, 1888), Pitrè, *Fiabe e Leggende* (Palermo, Pedone, 1888, pp. 418) e *Romania*, III, 296, XVIII, 107, XXVI, 98.

Nino Visconti. Lo Sc. rifugge da citare persone colle quale ha avuto od ha divergenze o polemiche; ma gli studiosi di Dante ricorderanno sempre lo scritto di I. Del Lungo, *Una famiglia di guelfi pisani*, nel vol. *Dante nei tempi di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1888, p. 271 e seg.).

Notajo. Su Giacomo da Lentino detto senz'altro da Dante il *Notajo*, meglio che quelli del De Sanctis e del Settembrini, sono da citare scritti più recenti: e principalmente l'art. di Fr. Torraca nella *Nuova Antol.* 1 ott. 1894. E del resto per tutti questi poeti del periodo svevo, è da vedere G. A. Cesareo, *La poesia sicil. sotto gli Svevi* (Catania, Giannotta, 1894, capit. I.).

Paolo Malatesta. Vedi le notizie che dà su di lui Fr. Torraca, *Nuove Rassegne* (Livorno, Vigo, 1895, p. 182 e seg.).

Pape Satan. Aggiungasi alla bibliografia, il recente scritto di M. Scherillo, in *Rass. crit. della Lett. ital.* di Napoli, I, 174.

Peccatrice. Sulle *peccatrici* che si partono l'acqua del Bulicame, sono da vedere A. Corradi, *Delle stufe e dei bagni caldi nel Medio evo* ecc. nei *Rendic. dell'Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXII, fasc. 15-16 (1889): e R. Murari, *È lì, ma cela lui l'esser profondo* (Reggio Emilia, Calderoni, 1895).

Pier della Vigna. Si ricordi per la morte di lui e il luogo ove seguì, G.

RONDONI, *La rocca di S. Miniato al Tedesco e la morte di P. d. V.*, in *Riv. Stor. Ital.* vol. V, fasc. I, 1888.

QUESTIONE DELL'ACQUA E DELLA TERRA. Sebbene lo Sc., dopo citati i dubbj del Bartoli sulla autenticità di questa scrittura, aggiunga che " quanto in seguito fu scritto da altri è tutta roba da poterne far senza ", gli studiosi ricorreranno per aver lumi sul controverso trattato al lavoro dei sigg. LUZIO e RENIER nel *Giorn. Stor. Lett. ital.*, XX, 125.

RENALDUS DE AQUINO. Citare il Nannucci è troppo poco: su questo antico rimatore molte altre notizie hanno aggiunto gli studiosi moderni, fra gli altri il TORRACA nella *Nuova Antol.* del 15 nov. 1894. Ora poi va citato FR. SCANDONE, *Appunti biografici su due rimatori della Scuola Siciliana, Rinaldo e Jacopo di casa D'Aquino* (Napoli, Raimondi, 1897).

ROMA. Aggiungansi: ACHILLE MONTI, *Dante e Roma*, Roma, Sinimberghi, 1865; N. ZINGARELLI, *Dante e Roma*, Roma, Loescher, 1895: e del medesimo, *Santo Pietro*, in *Rass. crit. lett. ital.*, I, 75. A. D'ANCONA.

E. CUCCOLI. — *M. Antonio Flaminio*, Studio. — Bologna, Zanichelli, 1897 (8.° gr., pp. 292).

È un volume; ma non difficilmente la materia ch'esso contiene potrebbe restringersi in un opuscolo, e si eviterebbe, per tal modo, il naufragio delle idee e notizie nuove, che pure questo libro qua e là ci somministra, dentro a un mare di parole. Difficilmente, invece, potrebbe immaginarsi lungaggine maggiore e peggiore, più slombata sciatteria di stile. È un inseguirsi di periodetti slegati, un continuo andare a capo,[1] un fare dinoccolato, alla carlona, onde spiriterebbe il bravo latinista del cinquecento preso a illustrare dal Cuccoli, se tornasse al mondo. Comodo spediente, per mettere insieme un grosso " Studio ", travasarvi, col mezzo de'continuati riferimenti testuali, molto degli scritti dell'autore studiato, e accatastare a rifascio quel che ne han detto e pensato gli scrittori più svariati, come il C. fa qui per lungo tratto della seconda parte del suo libro, e specialmente nelle pagg. 247-251![2] Ma questo è lavoro di forbici, non di critica; né lavoro di critica è far quattro chiacchiere, ripetendo cose note *lippis et tonsoribus*, sulla " produzione latina in Italia nel Rinascimento ", accodandovi un catalogo di nomi di latinisti, che manifestamente deriva dal Tiraboschi e dal Gaspary (pp. 1-15). Con siffatti modi e col ripetere sé medesimi,[3] con lo spezzare, guadagnando spazio, in capitoletti aventi in fronte un lungo sommario, la materia, con l'incorporar nel testo la bibliografia, che vorrebbe esser posta in appendice,[4] si

[1] Vegganai, ad es., le pp. 141, 145, 256.

[2] Per più d'uno di tali giudizj, bastava rimandare a F. TROYER, *M. A. Flaminio, testimonianze di contemporanei*, Vittorio, 1893; nozze Canossa-De Reali. Ma quest'opuscolo è rimasto ignoto all'A.; come gli è sfuggito pur l'altro del TROYER, su *La villetta di M. A Flaminio*, Vittorio, 1891; nozze Lucheschi-Arrigoni.

[3] Della *Corycianna* il C. parla non so quante volte; a pp. 35-7 ripete in nota quel che vien dicendo nel testo; nel cap. IV della seconda parte torna sulle vacue generalità dell'Introduzione ecc. ecc.

[4] Essa occupa il cap. 2.° della Parte II, e, per ciò che spetta ai codici e alle antiche raccolte, è manchevolissima. Fra le raccolte il sig. C. non ha consultato, ad es., la ben nota

fanno i volumi; ma s'abusa anche insopportabilmente della pazienza degli studiosi.

" Cosí nel mio parlar voglio esser aspro ", perché l'autore, o io m'inganno, è un giovine, e ai giovini convien dire senza ambagi la verità, acciò ritraggano il piede dalla mala via, se ve l'han posto. D'altra parte, c'è in questo libro un capitolo assai piú lungo degli altri — il 6.° della Parte I — ove, tra parecchie delle solite superfluità, notasi del buono e del nuovo. Tratta del movimento religioso in Italia a tempo della Riforma germanica, e studia le relazioni del Flaminio con Juan de Valdes. Ivi il C. si dimostra bene apparecchiato alla trattazione dell'argomento, ed anche il suo stile si rassetta. E del buono, se non del nuovo, incontri anche in altre parti, come nel cap. IV, e dove si tocca dei metri usati dal Flaminio. Insomma, non mancherebbe al Cuccoli attitudine alle indagini letterarie; e ov'egli, astenendosi dal tornare su cose che ogni persona colta ha da sapere[5] (tristo vezzo di molti oggimai) cercasse l'erudizione eletta, s'industriasse d'approfondire gli argomenti, e facesse del suo meglio per iscrivere italianamente, stringatamente, garbatamente, potrebbe produrre lavori critici giovevoli. Invece questa volta ha badato a scriver molto, non a dire molte cose, e la superficialità di alcuni capitoli del suo libro appare manifesta a chi pur si contenti di sfogliarlo. Come discorrere adeguatamente d'uno scrittore quale il Flaminio, senza studiare le sue relazioni letterarie, senza presentarci gli amici suoi, i suoi protettori, coloro a cui egli indirizzava carmi ed epistole? Di Guido Postumo si è occupato il Renier, del Camillo ho rinfrescata io la memoria, a Bernardino Donato ha dedicato una monografia il Biadego, sugli amici napolitani del Flaminio, come il card. Seripando, Mario Galeota, Galeazzo Florimonte, hanno scritto il Volpicella, il Fiorentino ed altri. Il C. trascura tutto questo; a quel modo che, passando in rassegna diffusissimamente gli otto libri di carmi del suo autore, non si dà punto la briga di ricercarne le fonti classiche con la dovuta pazienza e diligenza. Discorre di Giovannantonio, padre del piú celebre Flaminio, e dimentica di accennare alla tragedia *Priamus* da lui composta, in 5 atti, disgraziatamente perduta;[6] tocca dell'attribuzione controversa a Marc'Antonio del noto *Compendio della volgar grammatica*, e non approfondisce affatto l'importante quistione;[7] ricorda lettere inedite del Flaminio a Pier Vettori, e rinuncia alla briga di cercarle;[8]

Farrago | poematum ex | optimis quibusque, | et antiquioribus et | aetatis nostrae poëtis selecta per LEODEGARIUM À QUERCU | *Lutetiae, | apud Gulielmum Cavellat, in pingui Gallina, | ex adverso collegii Cameracensis. | 1560. | Cum privilegio regis.* | ; la quale contiene a c. 173*a* e sgg. molti carmi del Flaminio. Vedi l'imperfetta citazione ch'egli ne fa, a pag. 158, dalla vecchia ma assai piú ricca e compiuta bibliografia flaminiana del Mancurti.

5 Cosí a p. 200 l'A. crede necessario dirci che cosa fosse la *Pléiade* e di quali poeti si componesse; a pp. 48-9 ritesse la storia della contesa notissima tra il Longolio e il Mellini, della quale, oltre allo Gnoli, ch'ei cita, hanno trattato sí bene il Sabbadini e il Cian.

6 Cfr. CIAN, in *Riv. stor. ital.*, vol. VIII; p. 11, n. 2 dell'estr.

7 In fondo, che Marc'Antonio Flaminio possa aver scritto una grammatica in volgare, nulla avrebbe di strano. Non ci ha egli lasciato lettere in italiano, che il C. loda, giustamente, moltissimo?

8 Nel *Carteggio di Pier Vettori del Museo Britannico* spogliato da C. E. POLLAK, in questa *Rassegna*, II, 78 sgg., trovo registrate appunto lettere di Marcant. Flaminio.

accenna a ripetute dimore del Flaminio stesso nella sua nativa Serravalle, e non si cura di consultare o far consultare le *Memorie serravallesi* di Carlo Laurenti e gli Atti Consigliari di quella città: donde si ricava, che il famoso latinista prese parte alle sedute del suo Comune il 21 maggio, il 2, 6 e 31 luglio, il 3 e 4 agosto del 1530; ch'egli nel '31 si recò a Venezia con incarico per parte dei Serravallesi di cercare un maestro per le pubbliche scuole; che nel dicembre di tale anno tornò in patria, e prese parte alle adunanze consigliari.[1]

Tuttavia, il libro del sig. C. dovrà esser conosciuto e consultato dagli studiosi, per quello che vi abbiamo notato di utile, e per l'appendice di lettere inedite del Flaminio che l'A. vi ha aggiunto; poche, ma non prive d'importanza. F. Flamini.

Alberto Lumbroso. — *Deux lettres historiques. — V. Alfieri à Louis XVI-O. Feuillet à Napoléon III. MDCCLXXXIX-MDCCCLXIX.* — Rome, Typ. du Sénat. 1898 (in 4.° di pag. 38).

Al titolo modesto di questa pubblicazione, adornata di una bellissima veste tipografica, corrisponde un contenuto assai importante così per la storia letteraria come per la politica. La persona che campeggia in quest'opuscolo è l'Alfieri, di cui si ha non solo una notevole lettera inedita, ma anche importanti notizie relative ai suoi sentimenti verso la Francia e agli ultimi tempi della sua vita.

Il 14 marzo del 1789 l'Alfieri scrisse una lettera francese a Luigi XVI coll'intento di mandargliela come accompagnatoria del *Panegirico di Trajano:* questa lettera, in causa della rivoluzione scoppiata poco appresso, naturalmente non fu più spedita al re. A Trajano l'Alfieri aveva consigliato di rinunziare all'impero; a Luigi XVI non domanda che di por fine per sempre al dispotismo. Questa lettera fu con molti altri manoscritti regalata dall'Alfieri ad Arsenio Thiébaud de Berneaud, che la trascrisse in un suo frammento inedito, nel quale racconta la storia delle relazioni ch'ebbe col sommo tragico: di qua la tolse ora il Lumbroso, facendovi seguire tutto il frammento del Thiébaud, ad eccezione della fine, che gli sembrò inutile.

Il Thiébaud conobbe l'Alfieri il 6 febbraio del 1803 per mezzo della moglie di Giovanni Fabbroni e della contessa d'Albany, e seppe ben presto guadagnarsi la benevolenza del fiero poeta, la cui porta " était de fer pour tous " mes compatriotes ". Tutte le poche pagine di questo frammento sono assai interessanti: ora basti ricordare qui, che l'Alfieri donò in segno di stima confidente al Thiébaud i manoscritti delle sue opere politiche, una copia delle sue tragedie pubblicate nel 1783 e 1789, postillate con numerose varianti stilistiche, il quaderno dei suoi studj sopra il Petrarca e altre varie carte, tra cui la lettera ricordata.

Importantissimo fra tutti è il brano in cui il Thiébaud riferisce le schiette parole rivoltegli dall'Alfieri per aver esteso il suo odio " sur la généralité " de votre nation, en parlant d'un délit commis par un petit nombre d'indi" vidus dans un temps dont il faut gémir, et d'avoir de la sorte altéré gra-

[1] Debbo queste notizie al mio scolare dott. Chiarelli.

" tuitement ma santé, oublié ma propre dignité en m'abandonant en aveugle " au torrent qui m'entraînait ".

L'opuscolo, arricchito di copiose note diligenti ed erudite (in una di queste si legge una lettera inedita del Cesarotti al Thiébaud, segretario dell'Accademia italiana di Livorno), è dedicato a Madame Feuillet, l'autrice dei *Souvenirs et correspondance*, vedova di quell'Ottavio Feuillet che nel 1869 scrisse una lettera a Napoleone III, in cui lo metteva in guardia dei grandi pericoli che minacciavano il suo trono, e lo consigliava a istituire in tutte le regioni dell'impero un vasto sistema di libertà locali, per " faire circuler " dans toutes le veines de la nation un sang plus jeune, plus libre, plus fort " et plus dévoué à l'Empereur ". Anche questa lettera non fu mai spedita al destinatario, ma assai opportunamente l'autore di questo pregevole opuscolo nella prima nota la riaccosta, insieme con quella dell'Alfieri, ad altre lettere indirizzate pubblicamente da poeti e pensatori ai capi degli stati, e più specialmente a quelle famose del Foscolo a Napoleone I e del Mazzini a Carlo Alberto.

A. Medin.

Conferenze della Commissione Senese di storia patria. — Siena, tip. Lazzari; un vol. in 16.° picc. di pagg. 191.

Questo terzo volume delle *Conferenze Senesi di storia patria,* non è meno interessante dei due antecedenti, che abbiamo a suo tempo annunziato. Esso contiene due Conferenze: la prima è del prof. Pietro Rossi; e in continuazione di altra sopra *Siena avanti il dominio romano*, tratta di *Siena colonia romana*, traendo da documenti scritti, da avanzi di monumenti, da rottami di epigrafi e dalla tradizione notizie della vita della città e della sua topografia nell'età romana, fino al diffondersi del cristianesimo in essa e alla venuta dei barbari. Il discorso accoppia insieme la più seria erudizione col più sicuro buon senso. — La seconda Conferenza è del prof. Zdekauer che, dopo avere nell'antecedente volume trattato *Della vita privata dei Senesi nel Dugento*, in questa discorre della *Vita pubblica* nel medesimo periodo. Essa contiene molti particolari o ignoti o non generalmente conosciuti sul reggimento comunale. Curioso a sapersi è che la prima cosa della quale ogni anno dovesse occuparsi il Consiglio fosse la forma di governo che il Comune volesse darsi: se reggersi con Podestà o con Consoli: se il Podestà avesse ad essere cittadino o forestiero: se uno o più: e a quali patti e con quali obblighi. Detto come il Consiglio si formasse, come deliberasse, e in qual modo si procedesse ai voti — nel deporre le schede si dovea tener la mano aperta e le dita staccate — lo Zd. parla delle entrate e delle spese del Comune, facendo notare che di queste ultime la maggiore era ciò che or si direbbe Bilancio della guerra: tanto antico è questo aggravio di ogni stato grosso o piccolo, e sarà ancora finché spunterà il giorno auspicato dai visionarj, in che, fatti saltar in aria i recalcitranti, le società umane si governeranno col mutuo amore. Intanto quei vecchi senesi per sapere contro chi adoperare le armi e non scordarsene, tenevano uno special registro, detto *Memoriale delle offese*, nel quale erano per filo e per segno notate tutte le ingiurie e i torti ricevuti anche dalle piccole borgate del contado " quasi " fossero crediti aperti da riscuotersi a tempo opportuno (pag. 97) ". Come

si sopperisse a formar l'erario comunale discorre lungamente l'A., enumerando le varie gabelle e i titoli pei quali erano poste, e i lavori a cui provvedevasi e gli obblighi imposti ai cittadini per la bellezza della città e la nettezza pubblica. Curioso è a quest'ultimo proposito che la pulizia della Piazza del Campo, della quale i Senesi erano a buon dritto orgogliosi, fosse data in accollo coll'obbligo all'accollatario di tenere un majale con quattro majalini, *pro recolligendo et commedendo granellanime quod fiet in dicto Campo:* uso, dice l'A., che non mi fa meraviglia " perché so che ancora " oggi in certi paesi la nettezza pubblica non solo di piazza, ma anche delle " strade è affidata interamente ai porci ". Dell'amministrazione della giustizia è curioso sapere che si manteneva da se, indipendentemente dall'erario comunale, colle decime processuali nelle cause civili e le multe nelle penali; quando non vi erano cause, la Curia si chiudeva e il giudice andava a spasso, o si metteva a fare il consulente. Altri particolari in buon numero raccoglie e illustra lo Z. sulla Posta, sulla pubblicità per mezzo dei banditori, notando a questo proposito come il significato della voce *Bando* per esilio nascesse in Toscana dall'esser quello dei ribelli ed esiliati il bando per eccellenza; e su molti altri ufficj e ufficiali del reggimento comunale, terminando coll'affermare che il Comune è creazione del tutto originale e spontanea (p. 167); e certo è indubitabilmente tale nel suo svolgimento, se anche nelle sue prime origini abbia radici e legami nella tradizione, sfigurata e trasformata, ma pur costante, del remoto passato. Alla bella dissertazione succedono sette documenti nel loro testo. A. D'Ancona.

Lettere di Storia e Archeologia a Giovanni Gozzadini, pubblicate da Nerio Malvezzi *con Prefazione di* Giosuè Carducci, vol. I. — Bologna, Zanichelli, (8.°, gr. pp. LXXIII-364).

Il bel volume è monumento di pietà filiale innalzato dalla contessa Gozzadini Zucchini alla memoria del padre, insigne esempio, che sempre più va facendosi raro, di culto patrizio, e studioso di quel merito che tutti conoscono, delle discipline storiche ed archeologiche. Le lettere su queste materie a lui indirizzate da nostrani e stranieri sono state raccolte dal conte Nerio Malvezzi, e formano una collezione di notevoli documenti per la vita del Gozzadini e per la storia della cultura italiana negli ultimi tempi. Spiace soltanto che la promotrice di questa raccolta e il compilatore di essa non abbiano considerato quanta maggior curiosità, anzi quanta maggior vivezza d'interesse, sarebbe ad essa stato aggiunto dall'avere oltre le lettere dei corrispondenti, anche quelle del Gozzadini stesso. Ciò, dice il sig. Malvezzi, avrebbe voluto " tempo troppo più lungo di quello che la generosa impazienza della " nobil Dama, di onorare la memoria paterna, potesse consentire "; ma certo è che la pubblicazione se ne sarebbe non poco avvantaggiata, e con essa la memoria del Gozzadini.[1] Ad ogni modo, il volume è interessante, attraente anzi, sebbene la materia ne sia sempre e seriamente scientifica. Gli scrittori delle lettere sono, fra tanti, il Muzzi, il Litta, il Cavedoni, il Promis, il

[1] Un artic. del prof. Giorgio Rossi nella *Rassegna Romagnola* del 15 nov. 1857 raccoglie brani inediti del carteggio del Gozzadini col can. Spano.

Conestabile, il Rocchi, il Fabretti, il Mamiani, il Bonaini, il De Rossi, il Gregorovius ecc., e alcune di esse sono compiute dissertazioni o monografie su controversi e curiosi argomenti: ad es. la lettera del prof. Rocchi (pag. 81 e seg.) *sull'antichità dell'uso di radersi la barba;* tutte contengono notizie rilevanti di archeologia e paleoetnografia, di storia municipale, gentilizia, o nazionale, e mostrano l'alta stima di che godeva il Gozzadini fra i dotti, lo zelo nel farli partecipi della propria dottrina e l'amore da lui posto nella ricerca del vero e nell'illustrazione di remote istituzioni od usanze e dei particolari della storia.

Il volume è preceduto da una lettera del Carducci, che lo afferma " destinato a figurare tra i documenti più durevoli e che più saranno cercati nella storia letteraria di questo secolo ": e ad essa segue un ricco e particolareggiato commentario dell'editore sulla vita e gli scritti del gentiluomo bolognese (pagg. XI-LVI); al quale si aggiunge, perché in questo che dicemmo monumento di filiale pietà, non manchi il ricordo della dotta e amabile compagna del Gozzadini, ciò che della contessa Maria Teresa Serego-Alighieri scrisse già il Carducci preludendo all'altro volume, in che il coniuge superstite raccolse con schiettezza di affetto e di dettato le memorie della perduta consorte. Opportune postille del Malvezzi illustrano fatti e persone.

A. D'Ancona.

Werner Söderhjelm. — *Antoine de la Sale et la légende de Tannhäuser* (nei *Mémoires de la Société néo-philologique de Helsingfors*, vol. II. 101-67). — Gaston Paris. — *Le Paradis de la reine Sibylle* (nella *Revue de Paris,* 15 décembre 1897).

Alle due pubblicazioni dà argomento una leggenda italiana, la cui sede è su un ardua cima dell'Appennino centrale, che indi prende nome di *Monte della Sibilla,* e intorno alla quale due altre se ne sono aggruppate, donde si intitolano nello stesso luogo il *Lago di Pilato* e il *Castello di Guerrin Meschino.* Ma la leggenda principale offre notevoli rassomiglianze con quella germanica, della quale è protagonista il cavalier Tannhäuser, sicché il Reumont che ne discorse fino dal 1871 intitolò la sua memoria (nei *Saggi di storia e di letterat.*, Firenze, Barbèra, 1880, pp. 378): *Il Monte di Venere in Italia,* giovandosi sopratutto dei ragguagli di una peregrinazione sul luogo fatta nel sec. XV, e precisamente nel 1420, dal noto scrittore francese Antonio de la Sale, fatta conoscere, ma non bene, nel 1862 da un dotto belga. Ottimamente ha dunque fatto il sig. Söderhjelm a riprodurre dalle rare stampe di quel trattato di educazione, che il De la Sale intitolò bizzarramente *La Salade,* la lunga intramessa del viaggio al monte della Sibilla, aggiungendovi anche la carta topografica ch'egli ne tracciò. Il De la Sale racconta ampiamente ciò che vide e ciò che udí raccontare di un cavaliere tedesco, che entrò nell'antro e vi trovò cose meravigliose; sicché vi dimorò a lungo, e uscitone per rimorso di coscienza, vi ritornò avendo trovato duro ad assolverlo del peccato il pontefice, e volendo almeno vivere la vita del corpo se aveva perduto quella dell'anima. L'erudito professore finlandese illustra la leggenda con abbondanza di notizie, giovandosi per l'altra di Pilato di quanto raccolse il Graf (*Miti, Leggende e Superstiz. del M. E.*, II, 141), e conclude coll'asserire,

mediante diligenti raffronti, che il francese dovette conoscere la tradizione germanica di Venere e di Tannhäuser. Il Paris riprende l'argomento e lo rifà con quella competenza e quella lucidità che gli è propria, narrando il suo recente e vano tentativo di arrivare all'antro, penetrarvi, e ritrovarvi il nome incisovi dal cavalier tedesco Hans Wanbranbourg e quello che pur vi lasciò l'antico novellatore francese. Ove ei non giunse per contrarietà del tempo, giunse almeno il prof. Rajna che gli era compagno, ma senza poter superare gli ostacoli posti all'entrata della caverna. Riserbandosi a studiare ulteriormente le relazioni che corrono fra la narrazione del De la Sale e quelle di Andrea da Barberino, di Leandro Alberti e di altri con la tradizione tedesca, il Paris intanto conclude che fin dal XIV sec. almeno, si credeva che la Sibilla abitasse in quel monte che porta il suo nome, regnandovi in una specie di paradiso sotterraneo ove si poteva entrare, ma era molto difficile uscire, e talvolta si rientrava, malgrado l'enormità del peccato, tanti e sí grandi erano i piaceri che vi si provavano. È questa, ei dice, una special forma del mito che si ritrova altrove con innumerevoli varianti; una delle tante forme che il povero genere umano ha dato al suo eterno sogno di felicità.

A. D'Ancona.

Beltrami Luca. — *Alessandro Manzoni.* — (Milano, U. Hoepli, in 16.°).

La voluminosa raccolta dei Manuali Hoepli si è arricchita di un nuovo lavoro assai pregevole ed utile dell'architetto Luca Beltrami su Alessandro Manzoni. L'Hoepli, tanto benemerito degli studj letterarj italiani per le sue elegantissime ed accurate edizioni, quale buon Milanese d'adozione, non poteva trascurare di dedicare un volumetto della sua notissima raccolta alla memoria di Alessandro Manzoni, che per Milano è " la figura piú fulgida " di questo secolo che muore ", come dice giustamente il Beltrami nella breve prefazione premessa al suo Manuale.

La prima parte del Manuale è dedicata alla vita del Manzoni, riassunta con chiarezza e precisione sugli studj biografici piú recenti, non senza nuove indagini per chiarire e porre in miglior luce parecchie vicende dubbie della vita dell'autore dei *Promessi Sposi.* Questa *Rassegna* (nov. 1897, p. 264) annunciando la nuova edizione dei *Promessi Sposi* illustrata dal Previati, parlò pure della prefazione del Beltrami che contiene i cenni biografici del Manzoni, e che è, con poche differenze, riprodotta nella prima parte del Manuale. Furono fatte allora alcune osservazioni, di cui ci spiace che non abbia tenuto conto l'autore in questa ristampa, e che potranno esser adoperate, se lo crede opportuno, in una seconda edizione del Manuale, perché riesca sempre piú corretto e sicuro.[1] Segue alla prima parte del Manuale, intercalato di fac-simili d'autografi e di ritratti, una tavola planimetrica del centro di Milano e dei ricordi manzoniani, ove sono indicate le case già abitate dal Manzoni, Monti, Volta, Beccaria, Pellico e molti altri fino ad Antonio Stoppani.

[1] Come fu già altra volta notato, la revisione del romanzo non venne fatta " quindici anni " dopo ", come qui è ripetuto (p. 102); e la figlia Matilde non morí nel 1855, ma nel marzo 1856 (p. 121). Cosí pure a p. 20 in nota leggasi *dei repubblicani* invece di *dai repubblicani,* che altera il senso. A p. 131 va tolto l'asterisco allo scritto dell'*Unità della lingua.* A p. 114, dove è detto che il Manzoni inviò parole di conforto al Confalonieri *nelle prigioni dello Spielberg,* devesi dire: *uscito dalle prigioni* ecc.

La seconda parte, che serve come d'appendice ai cenni biografici del Manzoni, è dedicata alle illustrazioni dei *Promessi Sposi*, incominciando dall'edizione del 1840, compiuta dal Gonin, sotto la direzione del Manzoni stesso. Il Beltrami esamina particolarmente il valore storico ed artistico di codesta illustrazione, mettendola a riscontro coll'attuale del Previati in corso di pubblicazione. Riporta alcune vignette dell'una e dell'altra per dare un'idea della varia maniera d'interpretrazione dei varj artisti; concludendo che l'opera del Previati " anche nei punti pei quali può lasciare qualche desiderio, si " presenta come la illustrazione dei *Promessi Sposi* fortemente interpretata, " in relazione al momento ed all'ambiente nel quale si svolge ".

Questo Manuale è destinato certamente ad avere molta fortuna e diffusione, non solo per l'importanza e la popolarità del soggetto, ma anche perché il suo tenuissimo prezzo lo rende facilmente accessibile a tutti.

LUD. FRATTI.

LUIGI TORRE. — *Scrittori monferrini.* — Note ed aggiunte al catalogo di Gioseffantonio Morano, Casale Monferrato, Tip. editrice Giovanne Pane, 1898, pp. 200.

Il catalogo di scrittori monferrini compilato nello scorso secolo dal Can. Morano[1] è divenuto ormai assai raro, e perciò ben venga questa ristampa di un'opera che, benché vecchia, non cessa di essere un utile prontuario per gli studiosi di cose casalesi. Al testo del Morano il T. appone delle note biografiche e bibliografiche talora complete e giovevoli, come quelle su Fulgenzio Alghisi e Federico Asinari, ma non di rado non complete e poco esatte. Cosí nella nota apposta a Galeotto Del Carretto (p. 22) ai drammi di lui rammentati dal Morano il T. aggiunge la *tragedia* (sic) del *Timon greco;* ma perché non far menzione anche delle due altre commedie " *Le nozze di Psiche* " *e Cupidine* " ed " *I Sei Contenti* " ommesse dal Morano? E non sarebbe stato anche a proposito un cenno bibliografico sulle liriche del poeta monferrino edite dal Renier, dal Girelli e dallo Spinelli? Di Stefano Talice di Ricaldone il T. dà esattamente le notizie bibliografiche, ma si limita a ripetere col Promis ch'egli commentò Dante (p. 92). Non meritava forse di essere dimenticato l'avv. Cordera-Casoni di Vignale, che sul finire del sec. scorso trascrisse il Martirologio e Necrologio casalese aggiungendovi molte note pregevoli pubblicate in seguito dall'Avogadro.[2] L'aggiunta degli scrittori contemporanei (di cui certo non neghiamo l'utilità) pare fatta un po' troppo per solleticare l'amor proprio delle piccole celebrità locali: tuttavia se accanto a nomi di persone veramente benemerite degli studj come il Canina, il Gatti, il Ferrè, l'Ottavi, il Fubini, il Cerrato, il Salveraglio, il Giorcelli e via, s'incontrano non pochi Carneadi, non diremo che ciò sia affatto fuori del quadro di una bio-bibliografia provinciale. Però vien fatto di chiedere: perché non rammentare fra gli scrittori non nati in Monferrato, ma che si considerano come monferrini per do-

---

[1] *Catalogo degli illustri scrittori di Casale e di tutto il ducato di Monferrato.* Asti, Stamp. Pila, 1871.

[2] *Monumenta Historiae Patriae, Scriptores.* Tom. III, pp. 435.

micilio, anche Giuseppe Niccolini autore di quel libro intitolato “*A zonzo pel* “*Monferrato*„[1] nel quale in mezzo a difetti non piccoli si ritrova pur sempre una raccolta di buone notizie storiche? Ma ciò che si può chiedere con piú ragione al T. è questo: perché mentre il Morano ha raccolto i nomi di tutti gli scrittori dell'antico Ducato di Monferrato, comprendendovi anche quelli di Acqui, l'aggiunta che oggi tien dietro alla ristampa del Morano, raccoglie solo i nomi di scrittori appartenenti per nascita o per scritti, all'odierno circondario di Casale? Né possiamo approvare che troppo spesso manchino ai singoli articoli le date, di nascita almeno e di morte: le prime delle quali, non fosse altro pei viventi, non doveva esser difficile cercare e registrare.

GIUSEPPE MANACORDA.

VITTORIO CIAN. — *Sulle orme del Veltro:* studio dantesco. — Messina, Principato, 1897 (di pagg. 136 in 16.° picc.).

Questo nuovo lavoro del Cian è strenua difesa dell'interpretazione ghibellina del *Veltro* dantesco: di quella interpretazione cioè, che nel vaticinato vincitore della Lupa scorge un imperatore. La controversia, lungo tempo deviata dalle opinioni di coloro che vi vedevano designato ora questo ora quel determinato personaggio, fosse esso un Cesare o un pontefice o un principe o un condottiero, si è ormai rimessa sul buon sentiero, rifuggendo da siffatte attribuzioni individuali, e ravvisando adombrato nel simbolico animale o l'una o l'altra delle due somme potestà, cui la Provvidenza confidò la “condotta„ dell'uomo nel suo pellegrinaggio terrestre, per gli alti fini cui è chiamato nella vita e dopo di essa. Ma il dubbio rimane sempre insoluto, e forse insolubile, rispetto a questo luogo del poema; mentre invece è ben chiaro che il “millecinquecento e cinque„, se anche per la trasposizione delle lettere possa non leggervisi *Dux*, deve essere, come *erede* dell'aquila, un imperatore.

La difesa fatta dal Cian della interpretazione ghibellina è, come abbiam detto sul principio, strenua e gagliarda; ma poiché in una disputa non è da badare tanto agli estranei e indifferenti, quanto all'effetto che le prove addotte possan fare sui sostenitori dell'avversa sentenza, dobbiam dire schiettamente che mentre abbiamo apprezzato spesso l'acume dell'argomentazione del Cian, finita la lettura non siamo rimasti convinti ch'egli abbia dissipato ogni dubbio e possa gridar vittoria. Lasciamo stare che meglio sarebbe giovato alla causa da lui sostenuta se si fossero evitate ripetizioni e lungaggini, che l'autore stesso riconosce e confessa (p. 136), e se il dettato fosse maggiormente curato, e più serrato l'argomentare; ma e' ci pare, e non crediamo ci faccia velo la passione, che il Cian cada sovente in sottigliezze coll'intento di provar troppo. La materia è essenzialmente controversa, e nell'affermare è necessaria molta cautela. Per es. il Cian vuole che l'interpretazione sua si accordi mirabilmente, “ed essa soltanto, col concetto politico dominante nel poema (pag. 36)„. Se si badi all'aggiunto *politico*, il Cian può aver ragione, e certamente il riordinamento

---

[1] GIUSEPPE NICCOLINI. *A zonzo pel Monferrato*. Torino, Loescher, 1875.

della universale monarchia, perfetta forma civile delle società umane, poteva esser compiuto soltanto da un Cesare; ma se si tolga quello speciale aggiunto, è altrettanto evidente che il concetto sovrano del poema essendo essenzialmente morale, a ravviare l'uman genere un Papa *angelico*, come il medio evo lo sognò, un Papa lontano dalle cupidigie terrene, potesse esser almeno così potente strumento in mano alla Provvidenza, quanto un Cesare. Anche; laddove l'apostolo afferma che " in terra non è chi governi Onde " si svia l'umana famiglia „ si dovrà intendere " di necessaria conseguenza „ come vuole il Cian, che solo un imperatore potrebbe compiere l'opera di purificazione (p. 37)? Date le idee di Dante sulle due massime podestà, sui due *Soli*, perchè la profezia di S. Pietro, che segue cotesta affermazione sullo stato in che trovavasi il mondo, non potrebbe riferirsi, in bocca di lui primo dei vicarj di Cristo, ad un proprio successore? Vegga un po' il Cian: anche adesso il mondo è discorde e arruffato: poniamo che invece dell'Imperatore, si abbia a mettere lo Stato, il principio laico e politico, la scienza, la ragione, o che altro si voglia dire; e restringiamo, se vuolsi, lo sguardo alle cose italiane. Se alcuno augurasse, e certo molti lo augurano, che il dissidio venisse sanato, dovrebb' egli necessariamente professare che a tanto sarebbe capace soltanto lo Stato? Il sogno della *conciliazione*, che è stato vagheggiato da tanti alti intelletti e da tante pie coscienze, non potrebbe personificarsi in un Pontefice, che non rivendicasse se non la direzione delle coscienze, senz'ombra di terrena cupidigia? Perchè la salvazione della sconvolta società umana, la pacificazione degli animi non potrebbe venire da chi per ufficio suo, lasciando a Cesare ciò che è di Cesare, cercasse soltanto il bene delle anime e la perfezione del sentimento religioso?

Queste ed altre cose potremmo obbiettare contro l'affermazione del Cian, che vorrebbe tendere a concludere, non solo il Veltro essere un Imperatore, ma non poter esser altri *di necessità:* il che ci par troppo secondo la mente di Dante, che nell'Imperatore e nel Pontefice riconosceva due poteri, l'uno dall'altro distinti, ma ambedue preposti a quella vita dell'uomo, che sulla terra non finisce.

Altre asserzioni del Cian ci sembrano non approvabili: una fra l'altre dove, per amore del proprio assunto, ci pare vada troppo oltre: ed è quando dovendo pur ammettere tracce di guelfismo nei primi canti della Divina Commedia, esaminando l'episodio di Farinata, in che è ben chiaro che il guelfismo-bianco del poeta prorompe naturalmente intrecciandosi colle domestiche tradizioni, lo afferma " esagerato e ostentato per amore di drammatico contrasto... Il contrasto " fra i due personaggi è solo apparente... Ma è una finzione (p. 50) „. Ritorni il Cian su queste parole, e vegga se tal genere di asserzioni tutte subbiettive, e diciam pure, arbitrarie non scemino vigore anche ad altre parti del suo ragionamento, dove non pochi propenderebbero a consentire con lui.

E qui ci arrestiamo, ma vogliam pure aggiungere che il lavoro del Cian ha molte parti notevoli, specialmente rispetto alla storia e alle dottrine dei tempi, e crediamo che ad ogni modo resterà nella letteratura dantesca come riassunto della opinione da lui e da altri professata. Ma ci sembra difficile che possa dirsi, aver il Cian vinta definitivamente la causa. Il punto controverso è troppo oscuro; Dante non vi si è spiegato chiaro, ed è impos-

sibile ormai trovar argomenti perentorj per l'una o l'altra spiegazione del simbolo; saranno sempre semplici ipotesi, opinamenti più o meno verosimili, che possono esporsi e difendersi, purché non si pretenda di aver trovato il vero, e di aver provata falsa l'altrui sentenza. Il dubbio è necessario, per condizione intrinseca di cose. L'eterno padre, è scritto nell'Ecclesiaste, fatto ch'ebbe il mondo, lo lasciò alle dispute dei mortali: *tradidit disputationi eorum;* Dante, creata la Divina Commedia, ne lasciò nell'ombra molti episodj, e fra gli altri questo del Veltro — *tradidit disputationi* dei commentatori e degli studiosi.

A. D'Ancona.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Miscellanea nuziale Rossi-Teiss, Trento, 25 settembre 1897 (Bergamo, Istit. ital. d'Arti grafiche, 1897).

È un bel vol. di pp. 550 in 16.°, in carta a mano, con larghi margini e nitida stampa: un bel dono agli sposi, e un ricco contributo agli studj filologici e letterarj per opera di ventisette amici. Enumereremo i loro scritti, con brevi cenni sul contenuto di ciascuno, nell'ordine stesso della stampa.

— Rodolfo Renier, *Appunti sul Contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito* (pp. 9-28). È una copiosa raccolta di documenti sulla storia di uno dei più comuni motivi della poesia, specialmente popolare, diffuso in tutte le letterature. Esso, secondo il Renier, si svolge dal monologo: da un lamento di fanciulla, desiderosa di nozze, al quale senza sforzo si venne aggiungendo la replica della madre; sí da farne un Contrasto. In Italia si svolse assai presto in tal forma, come si vede dalla ballata, che il Carducci trovò in un memoriale bolognese del 1282, e da altri esempj antichi, che il Renier registra, passando poi a quelli del sec. XVI e per ultimo ai viventi sulle labbra dei volghi odierni. Alle versioni italiane il Renier fa seguire quelle di altri paesi, e le affini al tema, cioè le canzoni della malmaritata e della monaca per forza. L'a. ha intitolato *appunti* queste sue ricerche, che formano una vera monografia sull'argomento.

— Carlo Cipolla, *Briciole di storia Scaligera* (pp. 29-48). Forma la serie IV di documenti sui signori della Scala. Contiene, illustrandoli, due documenti, uno dei quali, una Lettera di Antonio della Scala, è tratto da un formulario notarile della biblioteca di Metz.

— Guglielmo Volpi, *Un vocabolarietto di lingua furbesca* (pp. 49-61). Curioso repertorio, tratto da un cod. magliab., del gergo furfantesco nei sec. XV e XVI. Il Volpi accenna nel breve scritto che lo precede ai modi e alle ragioni per le quali il parlar furbesco dai malviventi e dalle bettole salí su ai letterati cortigiani e ai palazzi. Il vocabolarietto, pubblicato tal e quale stà nel manoscritto, potrà fornire argomento alle industrie dei filologi.

— Alessandro Luzio, *Un articolo cestinato di Giacomo Leopardi* (pp. 62-75). Riproduce un articolo del Leopardi mandato alla *Biblioteca Italiana,* e del quale l'Acerbi rifiutò l'inserzione (v. *Epistol.,* 17 nov. 1816). Esso era diretto contro quel Bernardo Bellini cremonese, fecondissimo autore di prose e poemi dimenticati, che prometteva ed annunziava al pubblico la traduzione in versi di tutti i poeti classici greci, e contro Eustachio Fiocchi, che stava per metter in pubblico, dopo il Monti, una traduzione dell'Iliade.

— Vittorio Cian, *Giochi di sorte versificati del sec. XVI* (pp. 77-117). Dato un rapido cenno sul concetto del destino, non interamente soppresso dal cristianesimo, e rinovellatosi negli scrittori dell'età umanistica specialmente, il Cian passa a studiarlo nel costume, e piú particolarmente nei *giuochi di sorte* o *di ventura*, dei quali una varietà ortodossa, accanto alle *sortes homericae* o *vergilianae*, furono le *Sortes sanctorum*, e la forma piú volgare il giuoco di società fatto per lo piú con dadi e carte. Oltre i libri di tal fatta piú noti, e dovuti a letterati cinquecentisti di qualche nome, ma appartenenti i piú alla letteratura *industriale* del tempo, il Cian ne annovera altri men noti, ma forse piú generalmente diffusi nelle famiglie e nelle brigate del sec. XVI, dei quali rimane, esempio superstite, l'*Indovinala Grillo*, che tuttavia si riproduce in Toscana. Questo *trarre la ventura*, divenuto un passatempo di società, trovò sua sede nella festa dell'Epifania, toscanamente *befana* — e se ne hanno esempj dovuti al Lasca, al Varchi, al Salviati — non che nella festa di S. Martino. Buon numero di risposte preparate per quest'ultima ricorrenza, e per un monastero di monache, sono pubblicate in Appendice: appartengono a un Giusto Pilonni, verseggiatore veronese della fine dell'XVI secolo, e sono cosí pieni di allusioni equivoche, da dar adito anche ad una intromessa erudita sul costume nei conventi femminili di quell'età.

— Francesco Foffano, *Un capitolo inedito d'uno studente povero del Cinquecento* (pp. 119-128). Lo studente è un Tobia Spinola genovese, che circa la metà del cinquecento trovavasi all'Università di Pavia, e che fa come un inno alla vita universitaria, descritta coi piú attraenti colori: la virtú regna nelle scuole, " le belle creanze sono in uso ": almi lettori impartiscono la scienza, e fuori dell'Ateneo si veggono belle signore " ne le carrette " e abbondano i conviti, i suoni, i balli, i canti. E, cosa curiosa, dopo detto della gran copia di animali che si trovano sul mercato, passa, senza interruzione, a far le lodi dei migliori professori, fra i quali l'Alciato " di eloquenza un lago ".

— Guido Mazzoni, *Il primo accenno alla Divina Commedia* (pp. 129-138). Lo scritto riguarda la controversia se nei vv. 15-28 della canzone *Donne ch'avete* siavi una allusione al poema. Lo negarono nei loro commenti il Witte, il D'Ancona e il Casini, e questa sentenza confortò di altri argomenti il Barbi; altri, come il Colagrosso, il Rajna e lo Scherillo, tennero contrario parere. Il Mazzoni trae nuovi rincalzi a non riconoscervi accenno alla visione da una strofa, già indicata dal Barbi, della Canzone attribuita a Dante: *Lo doloroso amor*. Soltanto, secondo i sottili ragionamenti del Mazzoni, l'" alcuno, " che si attende " di perdere Beatrice, non è Dante, ma chiunque la vide nel mondo, splendida di divina bellezza spirituale.

— Carlo Merkel, *I beni della famiglia di Puccio Pucci, inventario del sec. XV illustrato* (pp. 139-205). Il documento è del 1449, e sebbene non compiuto né esatto, contiene molte notizie sulla vita fiorentina del tempo, rassegnando le masserizie e i possessi, i mobili e le vestimenta di una cospicua famiglia della città. Il Merkel, che colle sue pubblicazioni del *Castello di Quart* e dei *Tre corredi milanesi*, e or ora colle sue ricerche del *Come vestivano gli uomini del Decameron* (Rendic. Lincei, ser. V, vol. VI, 354 e seg.), ha mostrato singolar competenza in materia, illustra con molta cura e dottrina ogni oggetto ricordato in questo inventario. Ma perché, trattando di

cose antiche, e per giunta fiorentine, adopera egli costantemente il vocabolo, né antico né fiorentino, di *mobiglio?*

— Vincenzo De Bartholomaeis, *Antica leggenda verseggiata di S. Francesco d'Assisi* (pp. 207-216). È tratta da un cod. barberiniano. Il metro è la solita stanza della ballata; la lingua " quel certo volgare né interamente " umbro, né interamente toscano in che ci è pervenuta gran parte della " vecchia poesia religiosa dell'Italia centrale ". Argomento della leggenda è il miracolo delle stimmate. Il racconto è scorrevole e schietto: ma qualche notarella filologica non sarebbe stata superflua.

— Michele Barbi, *Due curiosità quattrocentiste* (pp. 217-231). Pubblica l'*Esortazione* di Vespasiano da Bisticci alla moglie di Agnolo Pandolfini, che è come il germe del posteriore trattato in commendazione delle donne; e il Proemio, l'argomento dei capitoli, e due di questi del *libro delli precetti* o vero *istruzione delli Cortesani* del conte di Maddaloni, Diomede Carafa, osservabile predecessore del Castiglione nel trattare la materia del costume delle Corti.

— Andrea Moschetti, *Giuseppe Baretti nel suo nascondiglio* (pp. 233-247). Notizie estratte dal carteggio del Baretti, conservato nel museo civico di Padova, col conte Bujovich di Venezia, dalle quali apparisce lo studio di nascondersi, come fece nel 1765, presso Ancona, e il timore che la moglie di Gaspare Gozzi svelasse imprudentemente il suo segreto

— Antonio Medin, *Vanto della Fortuna* (pp. 249-256). Un'altra antica prosopopea della Fortuna, da aggiungersi a quelle pubblicate già dal Medin stesso, dal Casini e da altri.

— Vittorio Lazzarini, *Un rimatore padovano del Trecento* (pp. 257-263). Il poeta è Antonio delle Binde, vittima della congiura di Marin Faliero, del quale si riproduce un sonetto sulla battaglia navale di Alghero, in risposta ad altro di un maestro Antonio, forse quel da Ferrara.

— Giuseppe Rua, *Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore* (pp. 265-275), Rime italiane e vernacole degli anni 1610-1625 in esaltazione di Carlo Emanuele I, o della Spagna sua avversaria. Che il sentimento nazionale fosse allora destato lo mostra fra le altre un componimento in veneziano nel quale è detto: *Credemo in Dio, e sì semo cristiani Ma sopra il tutto boni Italiani.*

— Orazio Bacci, *Attorno al Farinata dantesco* (pp. 277-294). Considerazioni storiche sul personaggio che empie di sé il canto X dell'*Inferno*, e sull'arte di Dante nel rappresentarlo.

— Enrico Sicardi, *L'autore dell'antica* " Vita di Pietro Aretino " (pp. (295-314). Contiene curiosi, se non sempre puliti, particolari sulla vita dell'Aretino in Venezia; e quanto all'autore della *Vita,* contro il Mazzuchelli ed altri, sostiene che non può essere il Franco, riferendo una lettera di lui a chi la scrisse, che, secondo congettura ragionevolmente il Sicardi, seguendo e ampliando una ipotesi del Luzio, fu Fortunio Spira da Viterbo, amico in apparenza del gran libellista, ma nascosto nemico suo.

— Mario Pelaez, *Per la storia degli studj provenzali* (pp. 315-325). Pubblica, illustrandole, tre lettere notevoli dell'archeologo e grecista Girolamo Amati a Giulio Perticari, che riguardano studj e ricerche nei codd. vaticani intorno alla poesia dei trovatori. Dalla seconda lettera si ha la notizia, finora

ignota per quel che sappiamo, che nel '17 il professor Pacchiani viaggiava l'Italia "per fondare un'Accademia di quaranta italiani, capaci di formare "un tutto letterario della nazione, sempre più tagliata in pezzetti di varj "signori. L'impresa è generosa, e sarà mirabile se riesce, e se dura „. Uno dei soliti progetti di quel bizzarro spirito, più noto per quello che voleva fare, che per ciò che fece realmente! E intanto la federazione letteraria incominciava colle baruffe di lingua fra i non toscani e i toscani, dei quali l'Amati dice, che solo fra essi si propagava e ingigantiva la "stirpe degli "asini! „

— Emilio Lovarini, *Canti popolari tarantini* (pp. 327-333). Sono nove canti riprodotti nella loro forma dialettale con trascrizione scientifica, soggiungendovi la traduzione italiana. Fra gli altri, quelli comunissimi in tutta Italia della rondinella messaggera, della tortora vedovata, delle trecce sciolte che fan da scala ecc.

— E. G. Parodi. *Etimologie* (pp. 335-353). Le voci acutamente illustrate nella loro origine e derivazione sono: *Arzillo* (ital.) — *Acesmer* (franc. ant.) — *Barban* (lig. prov.) — *Brasque, Braisin* (fr.) — *Chiòdina* (pistoies.) — *Enger* (fr.) — *Scentare* (lucch.) — *Marlòit* (piem.) — *Mugnajo* (ital.) — *Palno* (tosc. rom.) — *Scoglio, Scoglia* (ital.) — *Smatria* (ant. tosc.) — *Sin* (lig.).

— Giuseppe Fraccaroli, *Le dieci bolge e la graduatoria delle colpe e delle pene nella Div. Comm.* (pp. 355 369). Alla classificazione delle colpe nell'*Inferno* applica lo stesso principio che regola quella delle anime purganti, e che è esposto nel c. XVII della seconda cantica; vale a dire l'amore che *erra per malo obietto o per troppo o per poco di vigore,* salvoché nell'Inferno i tre errori di amore si applicano agli atti, e nel Purgatorio agli abiti. Ragionando con molto acume su tale corrispondenza della topografia morale dei due regni, conchiude con una ingegnosa ipotesi sull'ommissione di maggiori particolari circa la gradazione dei dieci peccati di frode.

— Egidio Gorra, *Di un poemetto francese inedito del sec. XV* (pp. 371-387). Il poemetto è intitolato *Le procez du banni a jamais du jardins d'Amours contre la volonté de sa dame,* ed è tardo rampollo del *Roman de la Rose* e stretto parente della *Belle dame sans mercy* di Alain Chartier. Se ne dà un sunto, riferendone lunghi tratti, e si espone qualche congettura sull'autore.

— Francesco Flamini, *Ballate e terzine di Antonio da Montalcino rimatore del sec. XV* (pp. 389-400). Porge notizia di un cod. marciano, contenente i componimenti di questo ignoto rimatore, che dové fiorire nel terzo quarto del secolo XV, e data la tavola generale delle rime in quello trascritte, pubblica per intero cinque ballate e tre terzine di argomento amoroso.

— Carlo Salvioni, *Quisquilie etimologiche* (pp. 401-420). Si studia l'etimologia delle voci: *Granciporro, Fisima, Lemme, Meggione, Gnégnero, Monatto, Cimasa, Carminare, Boegoso, Carrera, Mare, Visio, Rovegar, Dórch, Pidéla, Pusterna, Tergola, Franségolo, Spalvèrz, Smètiga, Vèrf, Schiscia, Sciurbyda, Boromèta, Varoza, Scèstra, Visorá, Taraud, Sòj, Veglianti* ecc. Un pajo di osservazioni. *Boromèta* in senso di merciajo girovago può ben venire da "buon romeo „, ma il rapporto fra il cognome *Borromeo* e il vocabolo *boromèta* non si può spiegare colla tradizione milanese che i Borromeo fossero in origine merciaj ambulanti; il cognome era già formato quando i

Borromei migrarono da San Miniato di Toscana in Lombardia — *Veglianti* annesso a *Regolamenti* o *Leggi*. è frase antica, e non propria del solo Varese presso Milano. *Vegghiare* o *Vegliare*, *Vegghiante* o *Vegliante* è frequente nell'uso toscano e negli scrittori fiorentini del 500, e fin d'allora poté spargersi in varie parti d'Italia. E di questi vocaboli sono recati esempj, ed altri assai potrebber citarsene, nel senso di *vigente*, *vivo*, nel Dizionario del Rezasco, che registra anche *Libro vegghiato* o *vegliato* per Libro d'amministrazione, tenuto, come oggi si dice, a giorno, al corrente.

— Flaminio Pellegrini, *Alcune rime toscane inedite del sec. XIII* (pp. 421-446). Dal cod. magl. IV, 9, 63. Sono otto componimenti dugentisti, dei quali il primo è da altro cod. assegnato a Bonagiunta da Lucca, tutti adespoti. Cominciano: *Molto si fa biasmare — Senaghe lo dotore asenato — Per lungh'adimorare me spavento — Vertu che avanza ogn'atra valoroza — Se la vertù d'amore è sì grasiosa — La mia gravosa pena — D'amare so' levato — Per dimorar* — Il testo, di queste rime, della scuola toscana anteriore allo stil nuovo, guasto dal copista ignorante e mutilo per ingiuria del tempo, è accuratamente riprodotto e illustrato dall'editore.

— Francesco Novati, *Due Sonetti alla burchiellesca di Luigi Pulci* (pp. 447-452), Dei sonetti è data anche la riproduzione a fac-simile, che per accertarsi se trattisi di autografi del Pulci, sarà facile riscontrare con le molte lettere del poeta, conservate nell'Archivio Mediceo, e pubblicate dal Bongi.

— Pasquale Papa, *La leggenda di S. Caterina d'Alessandria in decima rima* (pp. 453-509). Esempio, non unico ma sempre tuttavia non comune, di decima rima, questo poemetto, che tratta del martirio di S. Caterina, è tratto da un cod. senese del XV sec. e da due riccardiani del XIV. L'editore fa precedere al testo una accurata dissertazione sulla leggenda e sulle due parti ond'è composta, narrativa e teologica, sul testo anteriore onde probabilmente esso deriva, sull'autore del poemetto, che crede debba ravvisarsi in quel Garzo, del quale il Mazzoni fece conoscere le *Laudi cortonesi*, e che anche il Papa identifica col ser Garzo dell'Ancisa bisavolo del Petrarca. In una nota alla prefazione si riporta dal cod. senese una Canzone di *Ruggieri Apugliese*, circa il quale, a proposito d'altro suo componimento, fu lungamente parlato e disputato di recente, e che a parer del Papa, dovrebbe esser piuttosto un da Siena, che un meridionale.

— Léon-G. Pélissier, *Lettres inèdites de Lucas Holstenius aux frères Dupuy et à d'autres correspondants* (pp. 511-550). Sono otto lettere dell'Holstenio al Dupuy, una al De Thou, una al Westermann, una al Boecler, due al Becelli, una al duca di Sassonia, piú tre del Lambecio all'Holstenio, ricche di particolari sui lavori di quella schiera di eruditi d'ogni paese, che nel XVII secolo si raccoglieva intorno all'insegna delle *api barberine*.

D. P.

CRONACA.

∴ Col finire dell'anno è giunto a termine il monumentale volume, impreso arditamente dal comm. Hoepli, cioè " *La Divina Commedia* illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di Corrado Ricci ". L'edizione è in quarto, in bella carta e bei caratteri, di pp. LX-743, e contiene 30 eliotipie e 400 zincotipie. L'opera corrisponde al concetto di chi la compose con tanto per-

severante amore, ed è in se un bello e nuovo commento al poema, che riuscirà gradito ad ogni culta persona, e ad ogni zelatore di Dante e del *bel paese*. Nella Prefazione il Ricci espone i criterj secondo i quali si è regolato nel metter insieme il lavoro, e ai quali si è attenuto al possibile, e che furono di rappresentare le cose " nel punto rispondente al concetto dantesco.... Cosí chi legge il poema può scorgere il paesaggio vero che suggerí immagini all'Alighieri o serví di fondo ai personaggi o ai drammi da lui ricordati; perché è appunto dall'esattezza topografica della riproduzione che le tavole assumono una vera importanza, un vero interesse, e ottengono, come oggi si dice, un *effetto di suggestione* „. Alle critiche parziali, che pur non disgiunte da molte e meritate lodi, sono state fatte al Ricci, egli risponde nella prefazione, e vi ritornò in giornali periodici. Certo, il *desideratum* piú comune, quello cioè che le figure siano proprio là dove cade la menzione di luoghi o di personaggi, non è conciliabile con le necessità tipografiche e con quella armonica distribuzione di testo e di illustrazioni, che non potrebbe trasandarsi senza inconvenienti. Il Ricci opportunamente fa rilevare che alcuni canti sarebbero stati senza figure, altri ne avrebbero dovute avere sovrabbondantemente. Cosí anche era opportuno di porre ad ogni canto una veduta di città e luoghi, e molte volte, anzi il piú delle volte, l'illustrazione doveva cader fuori di luogo. Ma dacché era opportuno che le testate fossero cosiffatte, l'inconveniente era inevitabile. Piuttosto avremmo desiderato che sotto ogni figura si ponesse l'indicazione non che della cantica o del canto, ma anche del verso. — Noi auguriamo, e crediamo con ciò esser facili profeti, che il libro vorrà presto una nuova edizione, ove alcuni difetti potranno correggersi e la parte illustrativa potrà esser accresciuta. E anche noi vogliamo dar un consiglio. Pel ritratto di Dante, che al vol. non poteva mancare, è stato prescelto quello di Andrea del Castagno, nonché il quadro di Domenico di Michelino, in ambedue dei quali il poeta è presentato col suo volume eterno nelle mani: e sta bene; e nelle due pitture, e specialmente nella prima, Dante è mostrato *macro*, come lo avevan fatto *per piú anni* le *fami e le vigilie;* ma riuscirebbe anche gradevole l'avere l'effigie del poeta in piú giovane età, e per mano, checché ne sia stato detto, di piú illustre pennello. Ognuno capisce che alludiamo al ritratto di Dante dipinto da Giotto, che ormai è diventato comune, ma che non riproduce esattamente il tipo primitivo, bensí il restauro fatto nel 1840. Il restauratore, che fu Antonio Marini da Prato, non si contentò soltanto di rifar l'occhio, che erasi perduto per un chiodo conficcato nella parete, ma ritoccò e guastò la bocca, dando al labbro, dolcissimo nella pittura giottesca, una vera durezza. Fortunatamente il pittore Seymour Kirkup aveva tratto un disegno esatto dell'affresco prima che lo adulterasse il restauratore, e la sua riproduzione, dove si vede anche il colore della veste, fu pubblicata a Londra dalla *Società arundelliana*. Crediamo che questa bella stampa sia ormai fuori di commercio e rara a trovarsi, e certamente poco nota: noi che scriviamo ne conserviamo gelosamente una copia favoritaci dal buon vecchio Kirkup. Essa a parer nostro, sarebbe un bel fregio ad una nuova edizione di quest'opera, aggiungendo all'effigie di Dante vecchio, quella di Dante giovane, autore della *Vita Nuova* nei tempi, ricordati negli ultimi canti del Purgatorio, quando Beatrice, non

ancor divenuta simbolo, ma ferventemente amata, mostrava a lui, col solo volger degli occhi, il sentiero della felicità terrena e della virtù.

.·. In una conferenza tenuta a Napoli e ora data in luce, l'avv. Antonino Giordano (Salerno, Jovane, di pp. 24 in 16.°) espone il procedimento del sentimento amoroso di Dante per Beatrice, e di questa propugna la reale esistenza.

.·. Il prof. Rocco Murari in un articolo del *Giornale Dantesco* (estr. di pp. 22 in 18.°) *Giulio Perticari e le correzioni degli editori milanesi al Convivio,* illustra i lavori di emendazione che il conte pesarese fece al trattato dantesco, e che non furono né largamente né lealmente adoperati dal Monti nella edizione di Milano 1826. I modi non retti adoperati contro il defunto, nonché contro la vedova di lui, da chi doveva piú curarne la gloria sono documentati da lettere della Costanza Monti-Perticari, che illuminano un tristo episodio di vanità e di pettegolezzi letterarj.

.·. Il prof. Pardi ha pubblicato nel *Bollettino Senese di storia patria* (estr. di pp. 28 in 16.°, Siena, Lazzeri) un articolo su *La Rappresentazione del b. Giovanni Colombini, in un cod. della bibl. V. E. di Roma.* Secondo il sig. Tenneroni, illustratore dei cod. già appartenuti al c. Giacomo Manzoni, l'intero manoscritto, che contiene ben 23 Rappresentazioni sacre, farebbe testimonianza che il teatro sacro fiorí anche in Bologna nell'ultimo quarto del sec. XV. dacché parecchie sono in dialetto bolognese e la mano che scrisse è di un Tommaso Leoni *bononiensis* che vi pose la data 1482. Il prof. Pardi non dura molta fatica a provare che sotto l'intonaco bolognese datovi dal trascrittore, si scorgono le genuine forme primitive senesi; e sarebbe stato bene, anche sotto questo rispetto, esaminare non la sola rappresentazione sul Colombini, ma tutto il contenuto del codice. Ma se in ciò andiamo d'accordo col Pardi, che della rappresentazione dà un largo sunto ponendola a confronto colla Vita che del fondatore dei Gesuiti scrisse Feo Belcari, non possiamo consentire con lui quando propende a credere che non già l'ignoto compositore del sacro dramma attingesse dalla *Vita*, ma il Belcari da quello. Tutto può essere: ma il fatto costante è che le rappresentazioni tengano ad esempio leggende latine o volgari; onde il loro carattere essenzialmente narrativo. Ammessa questa ipotesi, che a noi non sembra sufficientemente suffragata da buoni argomenti, il prof. Pardi passa all'altra, che cioè la data della Rappresentazione si debba far risalire a un tempo assai remoto, ai primordj cioè del del sec. XV; anzi andrebbe piú addietro ancora, proponendo per autore di essa il Bianco da Siena, che morí nel 1399. Tutto ciò ci sembra molto arrischiato; e avremmo ammesso, come probabile soltanto, non come certo, il supposto che il compositore fosse il Belcari stesso, del quale altre cinque Rappresentazioni si trovano nel codice: la fiorentinità originale delle forme poteva esser stata facilmente ridotta al senese, come questa fu poi volta al bolognese. Sarebbe una ipotesi sostenibile, benché per conto nostro non s'intenda difenderla. Anche un'altra asserzione del Pardi ci sembra arrischiata: ed è laddove dai versi della stanza finale, i quali ringraziano coloro che " degnato " avete venirci a visitar ", deduce che la recita dovesse farsi in un convento di gesuati e da gesuati. Anche qui si contraddice a quanto sappiamo in proposito; e i versi citati non escludono che la recita si facesse in un oratorio

all'aria aperta e da fanciulli; di monaci recitanti non ci pare che restino altri esempj. Finalmente, afferma il Pardi che dall'esser la rappresentazione chiamata *Festa* dovesse esser recitata il dí appunto del santo; è probabile; ma è anche vero che il vocabolo venne acquistando col tempo tal larghezza, da significare ogni sacro spettacolo. Ad ogni modo siamo grati al Pardi di averci fatto conoscere questa ignota Rappresentazione: e piú gli saremmo se ci avesse porto notizia di tutto quanto il codice.

∴ Alla storia della grammatica e dell'insegnamento scolastico nell'età media è notevole contributo la recente memoria di Paul Meyer *Notice su les Corrogationes Promethei d'Alexandre Neckam* (Paris, Imprim. nation. 1893, pp. 42 in 4.°), che dell'opera dell'antico scrittore inglese dà importanti estratti.

∴ Nella prima di *Due noterelle filologiche* testè pubblicate negli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova (vol. XIV, disp. I) V. Crescini riprende a parlare di quel maestro Tuisio, di cui, dopo che su di esso aveva richiamato l'attenzione F. Novati, aveva egli già altra volta piú ampiamente discorso. Ora egli, di fronte all'opinione di corto espressa da E. Suchier, che maestro Tuisio nella supplica diretta agli anziani di Vicenza abbia sfigurato il proprio linguaggio alla maniera che nell'uso scolastico si soleva fare del latino, mantiene e rincalza la propria, che costui volesse darsi l'aria ambiziosa di parlar provenzale. Inoltre, movendo da un'osservazione fattagli dallo Zingarelli, torna a ripetere che non è probabile sia esistita una scuola pubblica e regolare di provenzale nel medio evo, e nulla poi ci licenzia a credere che Ferrarino (il C. nota che il nome potrebbe aver suonato anche *Ferrari*, come scrivono alcuni) di Ferrara, a cui nell'antica biografia provenzale s'aggiunge il titolo di *maestro*, abbia esercitato quest'ufficio nel modo che piú comunemente s'intende. — L'altra noterella spiega le voce oscura *çindipendium*, di cui si conoscono soltanto due esempj e che sembra significare ' coltellino per temperare le penne '.

∴ Riproduciamo questo annunzio di una prossima nuova biografia di Lodovico Ariosto: " De' quattro poeti maggiori d'Italia, la vita di Lodovico Ariosto, " il poeta nostro ... che piú di tutti raccolse e rendé il genio, il sen" timento, l'indole del popolo italiano „ come disse Giosuè Carducci, è la meno conosciuta, anche perché gli studj, sebbene molteplici intorno a lui, non sono riusciti a irradiarla tutta quanta sí da non lasciare desiderio di altre indagini e speranza di nuove scoperte.

" A togliere questa mancanza, cosí grave e deplorevole nella storia della nostra letteratura, si sono accinti, e hanno condotto omai l'opera a buon punto, i signori Angelo Solerti, professore nel R. Liceo Galvani di Bologna, Naborre Campanini, preside del R. Istituto tecnico di Reggio nell'Emilia, e Giovanni Sforza, direttore del R. Archivio di Stato di Massa in Lunigiana. Cosí presto avremo, frutto di studj pazienti e di ricerche estese, diligenti, minutissime, una Vita di Lodovico Ariosto che potrà finalmente soddisfare appieno la curiosità e il desiderio degli studiosi, sia per il riordinamento e l'accertamento delle notizie già divulgate, sia per la copia grandissima di documenti nuovi che saranno pubblicati.

" L'opera in due volumi sarà divisa nel modo che segue:

" Volume primo: *Notizie su la vita*, A. Solerti — *Gli amori*, N. Campanini — *L'Ariosto diplomatico e commissario generale della Garfagnana*, G. Sforza.

" Volume secondo: I. *Lettere di L. Ariosto* — II. *Documenti per la vita* — III. *Carteggio e documenti riguardanti il commissariato di Garfagnana* — IV. *Edizione critica delle liriche volgari e latine* — V. *Bibliografia Ariostesca.*

" Adorneranno l'opera grande copia di ritratti, medaglie, *fac simili* e illustrazioni d'ogni sorta.

" Coloro che conoscessero o possedessero documenti che possano riguardare quest'opera, affinché essa riesca quanto è possibile compiuta, sono pregati di comunicarne notizia a qualcuno degli autori, e della cortese premura sarà da loro fatta menzione con la piú viva riconoscenza „.

∴ Riceviamo dal sig. Camillo Cessi, tre interessanti opuscoli. Il primo è: *Un carme inedito di* L. Francesco Brusoni (Padova, Tip. dell'Università fratelli Gallina) pubblicato in occasione della laurea di E. Digan. È un carme elegiaco di 202 versi che il C. ha tratto dal ms. Concordiano 489 della Bibl. Comun. di Rovigo e che contiene molte notizie importanti sulla vita di questo umanista, ancora sconosciuto e del quale sappiamo che il C. s'occuperà con maggiore larghezza in una prossima monografia nel *Giorn. Stor.* Da questo carme elegiaco il C. crede di poter stabilire che la vita del Brusoni va compresa fra il 1498-1540?, che il B. partí giovanetto da Rovigo e viaggiò a lungo specialmente in Dalmazia, e, ritornato in Italia circa il 1524, si fermò a lungo in Este. Nel secondo: *Rodigium* (Padova, Gallina, per laurea Marpillero) il C. ricerca la fortuna della leggenda che si creó intorno al nome *Rovigo* per la falsa etimologia dal greco (Ar., *Orl. Fur.*, III, s. 41, v. 1-2) ῥόδον, e ne cerca l'origine nelle liriche di T. Vesp. Strozzi sulla fine del '400 e, fondandosi sui piú antichi documenti di storia rodigina, dimostra il passaggio dalla forma primitiva *Roda* alla piú recente *Rovigo,* stabilendo che la leggenda è di origine erudita, e che, secondo gli antichi documenti, la grafia del nome latino è *Rodigium.* Il terzo contiene *Quattro sonetti di* Issicratea Monte *rodigina* (Padova, Gallina, per licenza di L. Piva), tratti dal ms. Ambros. *A,* 16 *sup.* Precedono alcune brevi notizie sulla vita e sulle opere della poetessa, con una particolareggiata bibliografia delle fonti della vita della Monte, che il C., contro il Morsolin ed altri, ritiene rodigina, non vicentina. I sonetti sono in lode del co. Fr. Trento e di Cornelia, sua consorte.

∴ Poche novità troveranno gli studiosi nello scritto di Natale De Sanctis, *La lirica amorosa di Michelangelo Buonarroti* (Palermo, Reber, pp. 64, in 16.°), che pur non manca di qualchè buona osservazione, ed è scritto con garbo. L'A. s'industria di mostrare, in che consiste nella lirica il petrarchismo e il platonismo del grande artefice; e a tale intento ne studia le rime " senza il preconcetto delle lodi o dei biasimi altrui „, accenna alle sue relazioni con Vittoria Colonna, la quale, secondo lui, è da credere " amasse piú la passione suscitata nell'animo del poeta, che il poeta stesso „ (p. 15), e distingue nell'amore di Michelangelo tre stadj successivi. Strano, che l'autore, mentre cita piú volte la *Gesch. d. ital. Poesie* del Ruth, non dia segno di conoscere né l'importante studio speciale di Carlo Witte sulle poesie del Buonarroti (*Roman. Studien* del Boehmer, I, 1 sgg.), né il libro per varj rispetti notevole di Lodóvico von Scheffler, *Michelangelo, eine Renaissance-studie* (Altenburg, Geibel, 1892), né, per risalire piú addietro, lo scritto su Michelangelo poeta fin dal

1861 edito a Stoccarda da Guglielmo Lang. Più d'una delle sue opinioni avrebbe forse modificato il sig. De Sanctis, se avesse letto questi lavori; come certo avrebbe modificato qualche suo giudizio, se della lirica del Cinquecento si fosse procurata una conoscenza diretta e più larga. Verso Galeazzo di Tarsia, ad esempio, egli è troppo severo; i sonetti alla moglie Camilla di questo poeta che piacque al Foscolo, sono de' più belli e più moderni del secolo XVI. A pag. 14 è uno scherzo irriverente e inopportuno (" Michelangelo amò senza l'intenzione d'imporsi il sacrifizio d'Origene "); a pag. 53 ci si fa innanzi un petrarchismo " sparuto nella forma ", che non si capisce che cosa sia. Inutili a pag. 35 que' riscontri di passi di Galeazzo di Tarsia con passi del Della Casa e di Bern. Tasso, già fatti dal Bartelli nel commento alle rime di Galeazzo, al quale bisognava rinviare il lettore.

∴ *A proposito delle commedie del Tansillo.* — Riceviamo la seguente comunicazione dal dott. A. SALZA: " Il prof. A. Solerti nell'ultimo fascic. della *Rassegna* dell'anno scorso (p. 281) ha dato notizia di *una commedia del Tansillo,* il geniale poeta napolitano. Ed è purtroppo da lamentare che siano andate smarrite quelle due commedie, di che il Tansillo stesso ci dà notizia in una sua lettera del 1563, edita per intiero dal Flamini (*L'Ecloga e i Poemetti di L. T.,* Napoli, 1893, p. CXXV), dicendo che non eransi mai rappresentate, quantunque ei le avesse composte dodici anni avanti, cioè intorno al 1553. Né il cod. posseduto dal sig. Antolini, di che ha parlato il Solerti, ci dà, colla indicazione: *Cavallerizzo del signor Luigi Tansillo,* il titolo di una delle due commedie desiderate. Nel cod. cit. a quel titolo segue una nota scena del *Marescalco* dell'Aretino, e non poteva essere altrimenti, poiché è saputo che nel 600 le commedie del *divin* Pietro andarono attorno con uno pseudonimo, e di esse due furono attribuite a Cesare Caporali, il brioso berniesco perugino, coi titoli *Lo Sciocco* (= *Cortigiana*) e *la Ninetta* (= *Talanta*), mentre le altre tre si regalarono al Tansillo coi titoli il *Cavallerizzo* (= *Marescalco*), il *Sofista* (= il *Filosofo*) e il *Finto* (= *l'Ipocrito*) "

∴ Il sig. M. FORT. CONTE ha tratto da un cod. della Marciana la traduzione in ottave che ALESSANDRO ADIMARI fece de *Gli emblemi amorosi di G. Camerario* (Roma, Treves, pp. XIII-148 in 16.°). La prefazione dà qualche utile cenno della natura propria degli emblemi e della voga che ebbero nei secoli scorsi. Se questi versi dell'Adimari fossero rimasti inediti non sarebbe stato gran male: ad ogni modo, pubblicandoli, invece di fare una edizione diplomatica, sarebbe stato meglio agevolarne la lettura riducendoli alla moderna ortografia e punteggiatura, e correggendo i molteplici errori del trascrittore del codice.

∴ *De scenico soliloquio* (gallice: *monologue dramatique in nostro medii aevi theatro*). Tale è il titolo della dissertazione dottorale che il sig. C. M. DE GRANGES, oltre un bel volume contenente una importante monografia su *Geoffroy et la critique dramatique sous le Consulat et l'Empire* (Paris, Hachette), cioè sul creatore della giornalistica *appendice* teatrale, ha scritta, come usa in Francia, in latino, e che fu approvata l'anno scorso dalla facoltà di lettere parigina (Parigi, Bouillon, 1897; pp. 89). Dopo aver dato la definizione così del *Sermo jocosus* come del *Soliloquium,* l'a. enumera i componimenti dell'una e dell'altra specie, tenendo una via di mezzo fra il Picot e il Petit de Jul-

leville. Indaga quindi le fonti e determina la struttura delle due specie, mettendo giustamente a raffronto il monologo francese col *Cantare dei Cantari* e il *Serventese del Maestro di tutte l'arti* editi e illustrati, com'è noto, dal Rajna. Nell'ultimo capitolo, intende di provare e, almeno in parte ci sembra che ci riesca. che la *farsa* deriva dai monologhi, da cui avrebbe tolto a prestito i caratteri, e dai *fableaux*, che ad essa avrebbero fornito gli argomenti. Il lavoro del sig. De Granges condotto con ordine e con conoscenza della materia sarà gradito agli studiosi dell'antico teatro francese, della cui storia rischiara una parte che fin qui non era stata ancora diligentemente esaminata.

∴ Del *Grundriss der romanischen Philologie* è uscito or ora un grosso fascicolo, nel quale G. Gröber incomincia ad esporre la storia letteraria francese. Nella stessa importante enciclopedia il compendio della letteratura italiana fu compilato da T. Casini e tradotto in tedesco da E. Schneegans.

∴ Le benemerenze di C. Salvioni verso la dialettologia italiana vanno ogni giorno crescendo. Alle *Postille italiane al Vocabolario latino-romanzo* pubblicate nei primi mesi dell'anno scorso nelle *Memorie* del R. Istituto lombardo ha fatto ora seguire nei *Rendiconti* dello stesso Istituto una notevole serie di giunte e osservazioni al lavoro di E. Tappolet sui nomi di parentela nelle lingue romanze, e poco prima aveva pubblicato nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* uno studio sull'*Elemento volgare negli Statuti di Brisago, Intragna e Malesco;* la più estesa parte del quale, il glossario, tornerà gradita ed utile anche a coloro che non si occupino di proposito di linguistica. Delle *Quisquilie etimologiche* edite recentemente dallo stesso autore si è già fatto cenno più addietro. E la puntata dell'*Archivio glottologico* uscita di questi giorni (vol. XIV, punt. 2.) conduce presso al termine le importanti *Annotazioni lombarde* principiate nella puntata precedente.

∴ Nella stessa puntata dell'*Archivio glottologico*, notevolissima, al solito, per l'importanza linguistica degli scritti che contiene, l'Ascoli fra altro indaga da par suo l'etimologia del termine dantesco *caribo*, mostrando essere assai probabile la sua derivazigne dall'arabo *qasib*, che avrebbe pressappoco il significato di ' zampognesca (musica o danza o poesia) '.

∴ Il sig. Benedetto Croce in uno studio diligente, come son sempre i suoi, narra le fortunose vicende di *Isabella del Balzo regina di Napoli* (Napoli, Pierro, di pp. 72 in 16.°) giovandosi sopra tutto di un inedito poema sincrono, appartenente alla biblioteca perugina, scritto da un Ruggiero di Pazienza di Nardò. Il poema è assai rozzo, ma contiene importanti ragguagli sulla vita dell'infelice moglie di re Federigo d'Aragona, e sul costume del tempo.

∴ Notiamo alcune recenti e utili pubblicazioni sulla storia del costume: nei *Rendiconti dell'Istit. Lombardo* (serie 2.ª, vol. XXX, fasc. 19) una nota di A. Lattes su *Le liminote ed alcuni usi nuziali lombardi:* nei *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei* (cl. di Scienze morali ecc., Serie V, vol. VI, fasc. 9-11) una nota di C. Merkel intitolata *Come vestivano gli uomini del Decameron.* Il Lattes riferisce esempj tratti dagli antichi statuti, di *liminota,* dai quali apparisce che così si designava la sposa prossima a nozze, con vocabolo derivante da *limen*, che il dotto uomo riaccosta al noto grido nuziale lombardo di *allaminée*, aggiungendo altre consimili curiose notizie lombarde antiche e viventi. Il Merkel spigolando diligentemente nel Decameron tutti i vocaboli

che si riferiscono alle vesti, dà preziosi ragguagli su " la camicia e la biancheria, il farsetto e la giubba, i panni di gamba e la calzatura, la gonnella, la soprinsegna, il costume dell'analda e la guarnacca, la pelliccia e il pelliccione, il mantello, il tabarro, il batolo e la schiavina ", e basta l'aver indicato i titoli dei varj paragrafi per vedere quanta varia e importante materia storica sia illustrata, con molta erudizione, dal professore pavese.

∴ Raccogliamo insieme tre pubblicazioni nuziali riguardanti la storia del costume. L'una è della signora Lia Lumbroso-Besso, che dalla famiglia ond'esce e da quella in cbe è entrata attinge ottimi esempj di operosità letteraria e di curiosità pei particolari della storia. La pubblicazione, fatta per nozze Besso-Winteler (Roma, Forzani, di pp. 19 in 18°) riproduce un *Editto generale degli illustrissimi signori Deputati* (di Firenze) *sopra la nuova colletta universale, concernente la Tassa imposta sopra le Parrucche* ecc. ed è datata del 1692. Esso editto stabilisce una tassa, variabile secondo classi di persone, per potersi valere di " parrucca, zazzera posticcia, zazzerino o berrettino con capelli finti ed altro simile acconcio in vece e luogo della naturale e propria chioma ". Al documento e ai particolari in esso contenuti accresce pregio la prefazione in forma di lettera allo sposo, nella quale con erudizione garbata e non pesante, la culta signora raccoglie notizie sull'uso delle parrucche in Francia e in Italia. — La seconda pubblicazione è del prof. F. C. Pellegrini per nozze Mancini-D'Achiardi (Livorno, Giusti, di pp. 16, in 16.° picc.) e contiene una Legge suntuaria del 1456 sugli ornamenti muliebri: centesima ripetizione di norme che le antiche donne fiorentine, come ci fa conoscere Franco Sacchetti, sapevano come eludere. Anche allora le fogge più strane e costose venivan di fuori e d'oltremonte, e l'editto perciò vieta espressamente che non si " possino portare cappucci, cappelletti, né corna né selle alla fiamminga o alla francese, in alcuno modo, che volgarmente si dica *alla di là* ". Ahimè, quante cose *alla di là* converrebbe vietare! ma con qual frutto? — La terza pubblicazione è del prof. A. D'Ancona per le nozze Franceschi Bicchierai-Provenzali ed è intitolata *La gentildonna Italiana del sec. XVII a convito* (Pisa, Mariotti, di pp. 20, in 16.° picc.). Essa riproduce il capitolo XXXIV della curiosa opera di Vincenzo Nolfi da Fano, la *Ginipedia*, che è un ricco tesoro di notizie per la storia del costume femminile e delle civili usanze. Il capitolo riprodotto ammonisce come le donne dovevano comportarsi nel ritrovarsi a banchetti, e l'editore lo ha annotato con citazioni tratte da libri italiani e francesi riguardanti la stessa materia.

∴ Estratto dall'*Arch. storico per le provincie napolitane* ci giunge uno scritto del prof. G. Romano, dell'Università di Messina, intorno all'*Origine della denominazione " Due Sicilie " e un'orazione inedita di L. Valla.* In questa memoria ben ragionata e ben condotta, che importa soprattutto ai cultori della storia politica, è importante per la letteraria la pubblicazione, che vi è fatta in appendice, dell'orazione scoperta dal Sabbadini in un cod. Vatic.-Ottoboniano, che Lorenzo Valla forse pronunziò nelle riunioni dei dotti circondanti in Napoli Alfonso il Magnanimo. Essa appartiene quasi certamente all'anno 1442, e il Valla, fondandosi su ragioni storico-filologiche

ed anche sulla convenienza politica, vi sostiene che il nuovo regno s'abbia a chiamare di Napoli e non di Sicilia e conchiude esortando Alfonso a promulgare un decreto che assegni a' due regni il nome che spetta a ciascuno. Pure in questo, come negli altri scritti del grande umanista, è la filologia la guida di lui nel campo della ricerca scientifica.

∴ A spese della Deputazione di storia patria della Romagna e per cura di GIUS. MAZZATINTI è uscita a luce la parte 2.ª del vol. 1.º, già da noi annunziato, delle *Cronache Forlivesi* dal 1496 al 1517 scritte da Andrea Bernardi detto *il Novacula*. Il racconto va dal 1494 al '98, narrando nei loro particolari e in un rozzo linguaggio non però privo di efficacia, fatti importanti non solo per la storia locale e regionale, ma per quella di tutta Italia; ad es. la battaglia di Fornovo (p. 57), la morte del Savonarola (p. 171), la signoria del Borgia in Romagna (p. 238 ecc.), intramezzati da notizie curiose sulle fogge dei vestimenti (p. 75), sui raccolti (pp. 77, 121, 161, 169, 180, 217, 339) sulle feste nuziali di Alfonso e Lucrezia Borgia (p. 349) ecc.

∴ L'Università di Catania, che al prof. V. CASAGRANDI-ORSINI aveva affidato il riordinamento delle proprie carte, ha pubblicato adesso un volume dal titolo: *L'Archivio della R. Università di Catania* (Catania, Galatòla, di pp. 120 in 4.º), nel quale si narrano le vicende dell'Archivio stesso e si espongono i criterj coi quali fu restituito in essere e i resultati ottenuti. Disgraziatamente la raccolta dei documenti non risale all'anno di fondazione dello studio catanese, che fu il 1444, ma pur molto di abbastanza antico e di importante si è potuto salvare e ordinare, sicché ora finalmente possa dirsi che esista regolarmente l'archivio Universitario, col buon fondamento postovi dal prof. Casagrandi. Il vol. contiene anche tre Indici: *topografico*, *per materie* e delle *voci*, che ci fanno conoscere la suppellettile archiviale e ne facilitano le ricerche. La pubblicazione è ben fatta, e dovrebbe servire di sprone e di esempio ad altre Università, che pur contengono carte utili alla storia della cultura e a quella di quanti in esse impararono o appresero la scienza.

∴ Il Consiglio comunale di Padova ha deliberato la pubblicazione di un *Bollettino* mensile del Museo Civico, affidandola al direttore di esso, il nostro collaboratore prof. Moschetti. La parte *non officiale* conterrà documenti, e illustrazioni dei medesimi, e pel prossimo fascicolo si annunzia la descrizione di un cod. ignoto di laudi jacoponiane, e la pubblicazione del carteggio del generale pontificio Ferrari durante la guerra del '48 nel veneto. Si annunzia che il Bollettino non sarà messo in vendita, e ciò non sapremmo lodare, perché le pubblicazioni clandestine, cioè non messe in commercio, non giovano agli studiosi.

∴ È uscito a luce il decimo volume delle *Opere* del Carducci, che col titolo di *Studj Saggi e Discorsi* contiene diciasette lavori (Bologna, Zanichelli, un vol. di pp. 421 in 16.º). Superfluo sarebbe raccomandarlo e lodarlo, dacché si tratta di scritti che han già veduto la luce e che il pubblico ha accolti come meritavano. Ma piacerà trovarli qui riuniti in forma definitiva; e ad ogni culta persona sarà grata tanta varietà di soggetti, di tempi, di scrittori,

con tanta sicurezza di particolari e finezza di considerazioni estetiche e storiche, anche se talvolta qualche giudizio non ottenga il pieno assentimento di chi legge, e se ad alcuno degli scritti, ad es. a quello su *Jaufré Rudel*, manchi ogni cenno di studj posteriori e di nuove notizie. Fra i lavori, diversi fra loro anche nell'ampiezza, primeggiano facilmente quelli sull'Heine e sul Manzoni (a proposito dell'Inno *La Resurrezione*) nel genere letterario, e il discorso su *La libertà perpetua di S. Marino*, nel genere storico.

.·. In un recente saggio intitolato *Ermeneutica e Critica bibliografica* (Lucca, tip. del Serchio, di pp. 60 in 16.°) il prof. Fr. Falco espone e riassume con chiarezza le norme più sicure di coteste due branche speciali della logica applicata. Questa esposizione potrà esser utile specialmente alla gioventù; ma ogni culta persona potrebbe profittarne, così spesso alla critica sana si oppone o l'incompleta conosceuza delle cose o la passione. In una futura edizione di questo suo saggio, il Falco farà bene a toglier certe tracce di simpatie o di antipatie personali: avvertirà che il giudizio di K. Hegel sulle alterazioni successive della *Cronaca* del Compagni cade dopo la pubblicazione del testo asburnamiano: vedrà se dove si parla dell'opinione favorevole del Capponi circa l'autenticità dello Spinelli non si tratti invece di Ricordano Malispini; vedrà se la sentenza del Cesari circa l'autorità da accordarsi ai molti codici danteschi per le varianti, non debba temperarsi col riconoscimento preventivo delle " famiglie " dei codici stessi, ecc.

.·. Il prof. Gius. Martinozzi ha dato a luce un discorso da lui tenuto nel R. Liceo Galvani, e lo ha intitolato *Per la continuità della vita nazionale* (Bologna, Zamorani, di pp. 31 in 8.°), nel quale con calda parola si volge all'intelletto e al cuore della gioventù per ispirarle il culto degli alti ideali, e opportunamente addita nelle stesse poesie e nella filosofia pessimista del Leopardi accenni a un " forte sentimento di solidarietà umana ".

.·. Il fascicolo 26 dei *Comici italiani* del prof. Rasi contiene tra altre cose la vita di un celebre attore, il De Marini, e quella di un noto capocomico, il Domeniconi, oltre la fine di quella del Del Buono, inventore della maschera fiorentina dello *Stenterello*. Il repertorio ricco e laborioso compilato con diligenza dal Rasi, merita sempre più il suffragio dei curiosi della storia dell'arte comica italiana.

.·. Il prof. Virgilio Brocchi ci annunzia come di prossima pubblicazione una monografia su *Paolo Costa e la scuola classica romagnola*.

.·. È uscito a luce il 2.° fascicolo (Rocca S. Casciano, Cappelli) dell'opera diretta da G. Mazzatinti *Gli Archivj della Storia d'Italia*. Esso contiene notizie degli Archivj di S. Sepolcro, Bevagna, Perugia, Deruta, Umbertide, Montone, Bagnacavallo, Fabriano, Bitonto e Trani.

.·. Il prof. Pio Spezi studia in un suo lavoro inserito nel *Pensiero italiano*, *Il matrimonio secondo l'opinione del popolo di Roma tratta dai sonetti romaneschi del Belli* (Milano, Aliprandi, estr. di pp. 30 in 16.°). L'esame ch'egli fa dei celebri sonetti in quanto sono genuina riproduzione dell'animo e del linguaggio popolare, e la conoscenza che l'a. possiede dell'indole e del costume delle classi inferiori della cittadinanza, alla quale egli pure appartiene,

lo conduce a concludere che " il popolo romanesco diffida molto del legame " coniugale, anzi per questa determinata diffidenza finisce col nutrire scarsa " fiducia financo nella donna in generale ". Lo Spezi tuttavia non esclude che nella misoginia dei sonetti romaneschi non entri per qualche parte anche il sentimento proprio dell'autore; come è anche vero, che essendo l'intonazione di quelli essenzialmente satirica, al poeta fornissero tema piú opportuno e frequente le baruffe e i disinganni, anziché le placide gioie del matrimonio. Lo studio dello Spezi è fatto su larga copia di testi, e ci pare condotto con finezza di analisi.

∴ Festeggiandosi in Brescello ai 26 del settembre scorso il primo centenario della nascita di Antonio Panizzi, il prof. Enrico Friggeri pronunziò un discorso commemorativo, che testè vide la luce in Belluno pe' tipi del Cavissago (*La vita, le opere e i tempi di Antonio Panizzi*, 1897), aggiuntevi un'appendice bibliografica e la cronaca delle feste. Con parola calda ed eloquente il F. ci dipinge viva la grande figura del suo illustre concittadino, studiandolo sopra tutto nella sua vita intima e famigliare e facendoci a questo proposito conoscere molti aneddoti, ch'egli raccolse dalla bocca di coloro che avevano conosciuto il Panizzi, e n'erano stati compagni della prima giovinezza. Per questo rispetto il discorso del F. è documento importantissimo, essendosi il F. giovato altresí del copioso epistolario ancora inedito del Panizzi, della cui vita, pur troppo, cosí poco sappiamo per la modestia dell'egregio uomo. che di sé stesso non volle mai lasciare alcuna memoria. Il F. tocca anche de' meriti di lui come scienziato e della fama grandissima e meritata ch'egli godette specialmente di là dall'Alpi, in Inghilterra, sua seconda patria, mentre in Italia il nome suo rimaneva ignoto, o quasi; e termina il discorso augurando che presto l'Italia innalzi al Panizzi un monumento degno delle sue benemerenze, e di quello ch'egli stesso a sé eresse nel Museo Britannico. Utilissima cosa fece il F. aggiungendo ancora la bibliografia panizziana: e sebbene il F. stesso la dichiari monca ed imperfetta, e in un luogo (pag. 71) confonda l'*Inferno* del Vernon, dove il Panizzi non ebbe parte. colle *Quattro prime edizioni della Commedia*, che furono riprodotte a sua cura, e a pag. 88 citi la traduzione italiana della corrispondenza col Mérimée e non ricordi l'originale francese, tuttavia non è per questo meno importante, giacché è la prima che comparisce in Italia, eccetto i " Cenni bio-bibliografici " su A. P. pubblicati dal Fanchiotti nell'*Italia Centrale* (1897), incompleti pur questi e non poco difettosi, e la monografia del dott. V. Corradini, *Antonio Panizzi e l'opera sua*, Reggio, 1897: i quali studj convien notarlo, apparvero quasi contemporaneamente al discorso del Friggeri. Dal Friggeri stesso per tanto, cosí bene informato della vita del Panizzi e della sua attività scientifica, ci auguriamo presto, come egli par ce la prometta, una monografia ampia e diligente sul Brescellese, che l'Italia sembra dimenticare; mentre gli stranieri tanto ne onorano la sacra memoria e posseggono ormai intorno a lui biografie e studj importanti ed autorevoli. fra i quali primeggia la Vita che di lui pubblicò in inglese il sig. Luigi Fagan (2 vol., London, Ramington), la quale, ed è cosa curiosa, è rimasta ignota a tutti tre gli scrittori suaccennati.

.·. Insieme col fascicolo VIII del vol. IV della quinta impressione del *Vocabolario della Crusca*, che conduce fino alla voce *Intaccare*, è uscito il volumetto degli *Atti* dell'Accademia contenente i discorsi tenuti nell'adunanza pubblica del 12 dec. 1897 (Firenze, Cellini, di pp. 54 in 16.°). Al Rapporto del Segretario, in che si accenna ai defunti accademici corrispondenti Domenico Berti e Tommaso Vallauri, segue l'*Elogio* di Gaetano Milanesi, letto dall'accademico Antonio Virgili, nel quale acconciamente si rende un tributo di lode a quell'uomo operoso. che sorto da umili principj e combattendo colla fortuna, seppe per onestà e studio salire in meritata fama, e il nome del quale sarà sempre caro a chi ebbe da lui liberale ajuto nelle ricerche storiche e artistiche, non che a tutti quelli che attingono alle sue scritture, e in specie alla illustrazione delle Vite del Vasari.

.·. È uscito a luce, col titolo *Atene e Roma*, il *Bollettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studj classici*. Diamo il benvenuto al nuovo periodico, e auguriamo prospera vita alla Società. Questo numero, oltre gli Atti della Società (Statuto, Regolamento ed Elenco dei socj), contiene i seguenti articoli: E. Piccolomini, *Le odi di Bacchilide;* F. D'Ovidio, *Non soltanto lo bello stile tolse da lui;* E. Pistelli, *La Scuola classica;* R. Vari, *La filologia classica in Ungheria;* F. Tocco, *The origin and growth of Plato's Logic, di V. Lutoslawscki;* più, Annunzj bibliografici, Notizie e Necrologie.

.·. Nei prossimi fascicoli parleremo delle seguenti pubblicazioni.

— H. Cochin, *La chronologie du Canzoniere de Pétrarque*, Paris, Bouillon, 1898.

— Silvio Marioni, *Francesco Benedetti*, Arezzo, Sinatti. 1897.

— Alfonso Lazzari, *Ugolino e Michele Verino*, studj biografici e critici, Torino, Clausen, 1897.

— Felice Ramorino, *Cornelio Tacito nella storia della coltura*, Milano, Hoepli, 1898.

— Alberto Corbellini, *Cino da Pistoja*, Pavia, Corrier ticinese, 1898.

— G. E. Saltini, *Tragedie medicee domestiche*, Firenze, Barbèra. 1898.

— Torquato Tasso, *Le rime*, a cura di Angelo Solerti, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1898.

— G. Zippel, *Giunte e Correzioni* al Risorgimento dell'antichità Classica di C. Voigt, Firenze, Sansoni, 1897.

— Fr. Trevisan, *Disegno della storia letteraria italiana*, Milano, Albrighi e C. 1898.

— Giulio Scotti, *Bergamo nel Seicento*, Bergamo, Bolis, 1897.

— Arturo Linaker, *La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898.

— Arturo Graf, *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, Torino, Loescher, 1898.

— Edoardo Coli, *Il Paradiso terrestre dantesco*, Firenze, Carnesecchi, 1897.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VI. Pisa, MARZO-APRILE 1898. N.[i] 3-4.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: E. COLI, *Il Paradiso terrestre dantesco* (A. D'Ancona). — S. MARIONI, *Francesco Benedetti* (1785-1821). (A. D'Ancona). — Comunicazioni. E. BERTANA, *Sei Lettere inedite del Parini*. - F. GABOTTO, *Il vero Pietro Abailardo - Sul Teatro in Piemonte nel secolo XV*. — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: A. Miola - R. Mazzone - L. De Sarran D'Allard - G. Zippel - G. Giorcelli - F. Ramorino - V. Monti - Jarro (G. Piccini) - G. Rua - S. Rocco - F. Pellegrini). — Pubblicazioni scolastiche. — Cronaca.

EDOARDO COLI. — *Il Paradiso terrestre dantesco*. Con 25 incisioni in legno. — Firenze, Carnesecchi, 1897 (estr. dalle Pubblicazioni del R. Istituto di Studj Superiori; un vol. di pag. X-254 in 4.°).

Il lavoro del sig. Coli, vogliam dirlo subito, ci pare un nuovo e ricco contributo agli studj danteschi: ricco per ampiezza di ricerche, nuovo per i resultati conseguiti. In mezzo a questa selva selvaggia quale ormai è divenuta la letteratura dantesca, piena di sterpi che impediscono il passo e di fronde inutili che tolgono la vista e rimpiccioliscono l'orizzonte, lo scritto del sig. Coli rivela non soltanto il lungo studio e il grande amore posto al divino poema, ma anche un metodo sicuro e una singolar ampiezza d'intelletto, sicché meritamente esso è stato accolto dalla Facoltà fiorentina di lettere nelle pubblicazioni dell'Istituto Superiore.

Intento dell'autore è stato di chiarire la figurazione del Paradiso Terrestre dantesco, determinandone la topografia materiale e ideale, ma lasciando fuori tutto ciò che in esso avviene e che ha essenzialmente valore allegorico, e di ricercare quello che Dante trovò su tal soggetto innanzi a sé, e il modo col quale se ne valse. Certo, qualche accenno alle fonti possibili onde il poeta attinse in siffatto argomento, era già stato dato, ed era facile il farlo, ricorrendo, come per ogni altra parte della Commedia, a libri sacri e profani; ma niuno aveva tentato una indagine speciale, cosí com-

pinta; anzi i piú, contentandosi di metter in mostra e magnificare alcune particolari somiglianze o attinenze, non avevan veduto quante e quanto diverse sono le fila onde si compone e si abbellisce la tela, che raffigura al sommo del Purgatorio la regione ove *fu l'uom felice*. Il sig. Coli ha invece d'ogni parte raccolto materia al suo lavoro, che per tal modo ci offre la somma della dottrina sacra e poetica, teologica e scientifica, mistica e storica o geografica, ch'egli aveva addensata nella sua mente, prima di descrivere quel punto intermedio fra la terra e il cielo, fra l'umano e il divino.

Le indagini dell'A. si rifanno naturalmente dal libro del Genesi, e dalla descrizione che ivi è data del luogo fatto per l'uomo, e ch'ei perdé per sua colpa. Ma i commentatori e i teologi, i padri e i dottori fecero cotesta descrizione oggetto alle loro speculazioni e divinazioni, sicché si venne a formare su di essa un complesso di dottrine e credenze, alcune delle quali piú durevolmente s'impressero nella mente e nella fantasia delle successive generazioni. Il Paradiso terrestre fu talora confuso col celeste, o anche l'unico Paradiso ebbe duplice condizione, corporea ed incorporea; prevalse presso alcuni un senso puramente allegorico, e il sig. Coli enumera ben sette interpretazioni di tal fatta; ma la dottrina che ebbe il predominio fu che l'una sede e l'altra fossero fra loro distinte e diverse. Se non che, rimaneva a sapere ove si trovasse cotesto Paradiso, se di qua o di là dall'Oceano, se in Oriente o in Occidente, se sulla sommità di un monte o in un'isola cinta dalle acque, se o no accessibile all'uomo. Nel libro del monaco Cosma, il Paradiso terreste è nel mezzo all'Oceano, e contiguo al cielo: e ognun sa che tale lo immaginò Dante.

Alle controverse sentenze dei padri, l'A. fa seguire l'esposizione di quelle dei geografi, dei quali può dirsi che costante preoccupazione fu il segnare nelle loro informi mappe il luogo preciso dove avesse a collocarsi l'Eden. È noto come lo ponessero ora nell'India, ora nella Siria, ora presso le sorgenti del Nilo, ora nell'Armenia, ora in America, ora verso il polo antartico.

E intanto che i dotti o pseudo-dotti cercavano di risolvere secondo scienza il problema, le fantasie dei volghi lavoravano per conto proprio, e producevano una quantità di leggende, in forma di visioni o di reali peregrinazioni, delle quali è piena la letteratura popolare dell'età media.

Nè la fantasia dei poeti aveva mai cessato di lavorare su questo soggetto; e i poeti cristiani nel raffigurare il biblico Paradiso non sdegnarono i colori e le forme, colle quali i poeti pagani

avevano rappresentato gli Elisi; e ciò non era ignoto a Dante. Curiosi sono i richiami e raffronti che l'autor nostro fa in proposito: ma pur eccettuando quelli che si riferiscono a Virgilio e Ovidio e a qualche altro, crediamo che gli altri vadano accolti con qualche discrezione, ammettendo soltanto che molta parte di quanto gli antichi avevano scritto fosse rimasto quasi come un detrito intellettuale, e divenuto ormai patrimonio delle coscienze e delle fantasie. Quello che Dante ha in comune coi libri sacri dell'India, coll'*Odissea* ecc. non gli veniva certamente da cotesti libri, ma ricompariva nell'opera sua o per necessario incontro di forme, o meglio per la via della tradizione secolare, che, ignorandone l'origine prima, serbava inconsciamente certi concetti. Cosí anche, venendo a età piú recente, si può dubitare, piú che il sig. Coli non pensi, che Dante attingesse certi particolari di molto notevole identità o rassomiglianza coi proprj, da Draconzio poeta cristiano del quinto secolo, e da altri poeti dell'età media. Taluno di questi autori veramente poteva esser rimasto nelle scuole, come accenna l'A. (p. 181); ma è piú probabile che quello che da essi erasi scritto sul Paradiso terrestre, e che piú aveva colpito le menti e le immaginazioni avvivate dalla fede, venisse trasmesso di generazione in generazione.

Da questa varietà di sentenze, di dottrine, di opinioni, in nome della fede o della scienza, del sentimento volgare o dell'arte poetica, ha origine la descrizione dantesca, nuova non già nella materia e nei particolari, ma nel modo con che è stata foggiata. « Con una fusione mirabile, scrive l'A., benché piena di errori se « la si considera come pietra di paragone delle cognizioni mo- « derne, Dante conciliò l'opinione di quelli che ponevano il Para- « diso nell'antictone con quella di chi lo collocava in un'isola; « quella di coloro che lo facevano inaccessibile per immenso mare « interposto con l'altra di chi lo immaginava come un monte « altissimo; fuse il concetto dell'Eden basato sulla terra con quello « della vetta imperturbabile che spinge il capo nell'aere fino alla « sfera del fuoco, tanto da sentire il moto del cielo della luna. « Si piegò di buon grado verso le opinioni ortodosse che colle- « gano il luogo felice colla città celeste; umanisticamente indulse « alle altre per amore dei suoi classici, che avevano cantato gli « Elisi, le isole ove soggiornano i morti eroi, le terre dove sono « uomini continuamente sereni » (pag. 195).

Con ciò, lo sappiamo, abbiamo dato soltanto un magro schema del libro del sig. Coli; ma crediamo che possa servire ad invogliare a leggerlo e meditarlo. Né vi si troveranno per entro soltanto faticose ricerche e analisi di testi antichi, illustrati per

piú agevole intelligenza, da mappe e figure; ma l'ultimo capitolo intitolato *L'arte nel Paradiso terrestre dantesco* è prova che chi l'ha scritto ha senso squisito del bello. Il sig. Coli ha sentito tutta la divina bellezza di cotesta poesia, e sa renderla acconciamente e farla penetrare nella mente del lettore. Qualche osservazione critica crediamo tuttavia potersi fare al libro. Mancano sovente richiami a considerazioni o sentenze, che l'autore introduce e involge nel suo proprio lavoro, ma delle quali sarebbe stato conveniente e doveroso additare l'origine prima, né ci piace in un giovane il disprezzo altezzoso col quale giudica alcuno dei suoi predecessori nelle faticose ricerche sull'argomento (v. pag. 93). Tutto il lavoro poi va un po' per le lunghe, e la trama ne sarebbe riuscita altrettanto solida ma men pesante, se le citazioni di antichi autori fossero state succosamente riassunte, relegando i testi in nota o raggruppandoli in appendici. In qualche punto avremmo desiderato maggior ponderazione nell'asserire; certo è, ad esempio, che nella descrizione della foresta l'arte dantesca giunge ad altissimo culmine; ma sarà anche vero che « l'idea primigenia della « Commedia fosse il Paradiso Terrestre? » (pag. 217). Ci pare una asserzione un po' arrischiata, un supposto troppo soggettivo, e, ad ogni modo, non provato, e che può scemar credibilità ad altre considerazioni piú sicuramente fondate.

Ma, lo ripetiamo volentieri, il lavoro del sig. Coli, è un buono ed utile lavoro, e crediamo che sarà degnamente apprezzato dagli studiosi di Dante e delle lettere italiane.

A. D'Ancona.

Silvio Marioni. — *Francesco Benedetti* (1785-1821). *Col ritratto del poeta e Appendice di Lettere e prose inedite.* — Arezzo, Sinatti, 1897 (16.°, pp. VII-445).

Francesco Benedetti da Cortona visse e poetò nel tempo che vide l'invasione delle idee e delle armi francesi in Italia e la maggior gloria e potenza di Napoleone, e poi la sua caduta, e con questa il ritorno dell'antico servaggio. Uscito di famiglia popolana, colpita dai capricci della fortuna, menò vita sempre angustiata e incerta del domani, finchè a trentacinque anni se la tolse, disperato dei casi proprj e di quelli della patria: arse d'amore per la libertà e per l'Italia, e ad ambedue consacrò tutto se stesso e l'arte sua, significando la nobiltà degli intenti e l'ardore dei sentimenti in versi, che, oltre essere testimonianza di non volgare valentía poetica, rappresentano le speranze e le angoscie dei suoi contemporanei, ed hanno perciò importanza di documenti civili. Educato nel seminario di una piccola città toscana, in una provincia che aveva veduto e provato gli eccessi della reazione, non restò sordo alle voci del mondo esterno: e le prime sue prove a diciotto anni, furono una tragedia sulle orme dell'Alfieri, e una imitazione dei dialoghi dei morti, allora molto in voga, col titolo *Epistole politiche di un abi-*

tante di Necrocosmopoli, che il sig. Marioni ha aggiunto al suo volume, e dove si riferiscono i colloquj dell'Alfieri, giunto da poco alla magione dei morti, col Machiavelli; scritti nella forma tronfia e declamatoria allora in voga, ma dove già appariscono le sue future dottrine e nel medesimo tempo si deplorano le prepotenze degli apportatori della libertà e la rapina fatta da essi dei monumenti artistici; e informato agli stessi sensi, doveva essere un poemetto satirico, perduto: *la Gallomania*.

Riassumiamo brevemente i titoli e gli argomenti delle sue scritture, e le date della vita inquieta e povera. Il primo lavoro, dato alle stampe nel 1809, fu una *Elegia in morte di Labindo*, ch'egli aveva conosciuto di persona, essendo studente di legge a Pisa, e che a lui pareva essere " l'ultimo " degli italiani "; ed è notevole che, mandando cotesto carme ad un amico, esprimesse il voto di divenire " matematico, per esser poi soldato; per" ché con le armi in mano diverremo forse una volta italiani! " Gran cammino, come si vede, aveva fatto l'antico seminarista! Poco dopo, nel 1811, pubblicò una Canzone *per la nascita del re di Roma*, nella quale non trovi le viete adulazioni dei poeti cesarei, ma incitamenti a Napoleone perché " spo" gli le armi orrende " e la venuta di un figlio ed erede adempia la " speme " di tutta Europa travagliata dalle guerre. Volgendosi direttamente al fortunato Cesare cosí gli raccomanda la patria dei suoi e sua:

Ti sia raccomandata
D'Italia nostra l'umile fortuna;
Dai Numi abbandonata
Deh, proteggila tu, cui diede cuna;
Tornala grande, e sue divise membra
Raccogli, e insiem rassembra,
Ed un corpo ne forma ampio e temuto.
Sottoporla del Franco al crudo artiglio
Amor non è di figlio.

E in altra canzone dell'anno appresso, invita l'Imperatore a venirsi a coronare a Roma e a adempiere i suoi doveri verso la patria, sfogando insieme la sua " bile contro i papi ". Questa Canzone è perduta, com'è smarrita una *Orazione* del 1814 *in difesa dell'Italia* contro ingiurie di scrittori francesi. Intanto l'astro napoleonico declinava, la Toscana cessava di esser provincia dell'impero, e ritornava il mite Ferdinando. Al quale pure il Benedetti indirizzava un'ode, ma per proporgli consigli di giustizia e bontà e di temperato governo. Non ascolti coloro che " in santi detti di veleno " aspersi Ecciteranno al sangue e alla vendetta " ma invece sia largo di perdono, e " aduni dei padri il santo concilio ". Egli stesso presentò la Canzone al principe; ma codesto componimento non era, e non tanto forse presso Ferdinando quanto presso chi lo attorniava, la miglior raccomandazione per fargli conseguire un ufficio nell'insegnamento, desiderato piú che da lui, dalla famiglia, deplorante che la poesia non desse pane. Di cotesti giorni è una istante preghiera alla madre di riscuotergli dal Monte di Pietà due paia di calzoni, impegnati per 3 lire!

E intanto si volgeva anche, non per speranza di premio, ma per dovere di cittadino, ai potenti raccolti in congresso a Vienna, come pur faceva a

quei giorni il Manzoni con eguale illusione che *l'antica itala brama* fosse intesa da coloro *cui par che piaccia ogni più nobil cosa*. La speranza che il mondo avesse quiete e libertà dopo il continuo tumulto d'armi e il dispotismo napoleonico, e che l'esperienza avesse ammaestrato gli antichi dinasti, era comune; sicché il Benedetti, come il Manzoni, rappresentano coi loro versi lo stato degli animi in quel momento. Il Benedetti augura che " per " la cruda che ragion si noma di Stato " non " sia dei popoli e di Dio la ragion " vilipesa ", implora che per l'Italia venga adempiuto " il gran desio dei secoli " e di mille alme sdegnose ": ed egli, che aveva invano sperato da Napoleone l'unità della penisola, spera almeno in una confederazione, e si spinge fino a raccomandare ad Alessandro di Russia, che al " misero Polono " ricomponga " i mesti avanzi del disperso trono ". Ma ecco a un tratto risuonare per l'Italia il grido d'indipendenza messo fuori da Gioacchino: e il Benedetti unire la sua voce poetica a cotesta voce marziale, ed esortare gli italiani alle armi, e convocarli tutti " da ogni borgo ed ogni villa " intorno al sacro vessillo, promettendo vittoria. Egli poi sperava contribuirvi accorrendo presso Gioacchino, ed essere da lui adoperato, come glie ne dava affidamento Tito Manzi: la Canzone gli avrebbe aperto l'adito al Re, ma, ad ogni modo, egli l'aveva " scritta più che per Murat, per l'Italia e per sé ". E credeva che l'indipendenza d'Italia fosse stata " giurata all'Elba fra Bonaparte, Murat e l'Inghil" terra "; credeva che la salutare scuola dell'Elba, avrebbe insegnato al prigioniero che l'avere due volte divisa l'Italia gli era stato dannoso, sicché egli " la riunirà in una sola nazione ". L'Italia, scriveva ad un amico, non ha avuto mai più che adesso ragione di sperare: " o noi saremo italiani in breve, " o non mai ": sol gli doleva che tutto dipendesse dalle armi straniere. Questi sensi, sebbene non diano prova del suo acume politico, ma che pur erano partecipati da molti altri in quel momento, mostrano ad ogni modo la vivezza del suo patriottismo.

A questo istante di ultime e nebulose speranze, successe, dopo Watterloo, un periodo ben lungo di assopimento. In Toscana, ei dice, si rimetteva in piedi l'antica macchina governativa, ricorrendo agli almanacchi del 1799 e del 1806, come dicesi che si facesse in Piemonte col *Palmaverde*. Altro non restava se non tacere, coltivare gli studj e curare non si spengesse del tutto quel piccolo fuoco, che covava sotto la cenere. Il povero Benedetti per esalare l'intimo ardore e procurarsi di che vivere col proprio lavoro, tentò con altri amici un *Giornale di letteratura e di belle arti*, aprì, prima di G. P. Vieusseux, un *Gabinetto letterario;* ma la fortuna lo perseguitava, ogni impresa gli riusciva male, e la povertà si faceva sempre maggiore. La sera stessa in che la sua tragedia il *Druso*, trionfava sul teatro, e che gli pareva " la più bella sera della sua vita ", egli non si sarebbe sfamato, se un amico non gli avesse fatto parte della scarsa cena; il ministro austriaco, nella casa del quale dava lezioni, partiva senza pagarlo; la stampa del *Druso* lo rovinava; alle istanze di ajuti della famiglia, doveva rispondere non avere per sé che " poco cibo e l'ira di Dio "; il fratello e il nipote, profittando della sua assenza, gli impegnavano gli abiti e gli vendevano i libri; maggiori e più istanti si facevano le premure del padre perché cercasse un impiego, ed ei voleva contentarlo, ma " a costo dell'onore, non mai "; solo

con i suoi intimi amici si sfogava, pregandoli non divulgassero le sue tristi condizioni " poiché non vi è più dura cosa della compassione altrui ". Tentava la rappresentazione di altre tragedie — ben tredici sono quelle ch'ei compose, e niuna manca di pregj — ma quando gli riusciva esporle al pubblico, i capocomici affamati lo derubavano dei suoi diritti di autore; meditava una raccolta di tutti i suoi scritti, e poi ripensava mesto e sdegnoso: " ma " dove, se sono un uomo proibito! "; ogni via gli era chiusa, e scriveva al Ciampi, recatosi a Varsavia, di trovare anche a lui una cattedra in Polonia.

Non però queste angustie gli toglievano di esprimere quanto potesse e come potesse, ciò che fervevagli nella mente e nel cuore, e fare quel poco di bene che i tempi concedessero. Promoveva onoranze al Tasso nel ricorrere dell'anniversario della sua nascita, difendeva l'Alfieri contro l'amico suo il prof. Carmignani, e contro il Napione, che lo accusava specialmente " riguardo alla sua maniera di pensare " cioè per l'amore di libertà, a cui le tragedie dell'astigiano erano informate; propugnava con un discorso " la " necessità di un teatro nazionale "; tentava, cominciando da Cola di Rienzo e da Niccolò Capponi, una serie di biografie di " illustri cittadini italiani " che fossero " come lo specchio d'Ubaldo a queste nostre carogne italiane ". Nel 1818 audacemente si indirizzava con una *Orazione alla Sacra Lega* ai monarchi di Europa raccolti a congresso in Aquisgrana; propugnava innanzi ad essi la causa italiana, e loro affermava che " quello che mezzo secolo avanti " sarebbe sembrato favoloso, di far cioè dell'Italia una sola nazione, è adesso " il voto di tutti "; ed in un impeto generoso, che rammenta il " procomberò " sol io " del giovanetto recanatese, si offriva in olocausto per la patria: " Se oltrepassai i limiti della riverenza e dell'umiltà, non sia colpa dell'Italia, " ma mia... Uccidete me, ma fate che l'Italia viva ". L'anno appresso dedicava una *Canzone a Francesco I Imperator d'Austria nella sua discesa in Italia,* ricordando a lui ch'egli era italiano di nascita, e proponendogli di " ritentar le forti orme dell'eroe che seppe Italia mia tornar grande "; ma tutto ciò dimostra, pur troppo!, soltanto l'ingenuità del poeta e le condizioni a che eran ridotte le speranze italiane. Cantava anche, nel '20, la rivoluzione spagnuola, auspicandone il risveglio dei sensi di libertà in tutta Europa: cantava anche l'anniversario della morte del Sand, ma sí fiaccamente, e in metro, chi il crederebbe? anacreontico, che meglio sarebbe stato non scuoter la polvere che finora si aggravava sul manoscritto.

Il Benedetti si sentiva ormai spossato, e non è da meravigliarsi se vagheggiasse la morte, che volontaria si diede il primo maggio del 1821. Le cause che a ciò lo spinsero, o a dir meglio l'occasione che determinò la volontà sua, sono coperte di velo impenetrabile. Fu un *tedium vitae* ormai profondo e tenace, al quale dovette aggiungersi per ultima e definitiva spinta il vedere perseguitati e incarcerati come carbonari, i suoi migliori amici; ebbe forse orrore della prigione, sebbene il maschio di Volterra soltanto nella fantasia eccitata potesse apparirgli quasi come lo Spielberg. Acquetarsi alla servitú amando ferventemente la libertà e avendola nei suoi scritti invocata e benedetta, non poteva; né la fierezza dell'animo gli consentiva smentire tutta la sua vita e piegare il capo. La povertà lo stringeva, la famiglia gli chiedeva pane, ed egli non avrebbe potuto somministrarglielo senza vitupèro.

Prescelse, per disdegnoso gusto, ricoverarsi fra le braccia della morte, e in esse trovar pace, pur prevedendo che a lui serbava il fato illacrimata sepoltura; né, scriveva,

Né il frale stanco e l'ossa
Forse avverrà che posino
Nella paterna fossa.

Non un marmo indicò la sua sepoltura nel cimitero di Pistoia, finché, nel '65, ve lo pose, ricercati invano i suoi avanzi mortali, l'Accademia pistoiese; e nel '68 Cortona ricordò il centesimo anniversario della sua nascita.

Fino dal '58 tuttavia, Francesco Silvio Orlandini, intramezzando le cure date alle opere del Foscolo, aveva raccolto in due volumi presso il Le Monnier tutte le scritture del Benedetti; ma i fatti politici sopravvenuti da lí a poco forse contrastarono a rinovellare la gloria del poeta, che specialmente nella lirica, forse piú che nelle tragedie, ha notevoli pregi d'ispirazione e di stile. Ora il dott. Marioni ha messo fuori il vol. del quale sopra abbiamo riferito il titolo, e che se non arreca molti e nuovi fatti, li convalida e illustra con una abbondante serie di lettere del Benedetti ai suoi piú fidi amici, e alle scritture già note altre aggiunge, non però di maggior merito.

Il lavoro del sig. Marioni non è senza valore, ma avrebbe guadagnato non poco se piú breve, piú condensato, piú stringato; se la forma ne fosse stata curata maggiormente, se la stampa ne fosse meno errata. Tale qual è, e cosa troppo frettolosa, e che richiedeva nuove cure: ma è difetto comune alla gioventú odierna lo stampar subito, e tirar via. Tornando posatamente sul suo lavoro, il sig. M. poteva già purgarlo di molte mende. Ad es. non avrebbe lasciato a pag. 99 che nella battaglia di Tolentino italiani pugnarono contro italiani: a pag. 271 non avrebbe trovato una relazione fra la frase del Benedetti: *ira del fato* o *di Dio* e la dottrina dei manichei! Avrebbe maggiormente curato le espressioni, e non si leggerebbe a pag. 63 che le ombre *balenino*: né alle strofe del Benedetti dato l'epiteto di *secche*. La revisione piú oculata delle stampe non gli avrebbe fatto correre a pag. 43 *il sentiero contristato* invece del *sentirmi;* a pag. 62 non avrebbe guastato un verso collocando in fine dell'antecedente la parola iniziale del seguente; né a pag. 68 posto *Liberati* invece di *Liberali*, né a pag. 90 *l'Italia* invece di *Italia*, e a pag. 109 *lasciarmi* invece di *lasciami*, e *loga* per *lega* a pag. 224. Che cosa significhino le enigmatiche cifre *S. C. V.* a pag. 279 è difficile comprendere; ma il barone di Zael a pag. 302 sarà il Barone di Zach. A pag. 320 *ei torna dalla madre* dovrà essere invece *ei teme della madre:* a pag. 339 *Ardolfati* deve essere *Andolfati; conteggiato* a pag. 371 e *mi trovo in Ercole*, si dovranno mutare in *corteggiato* e *mi trovo un Ercole*. Questo è un piccolo saggio delle molte negligenze; ma troppe piú potremmo citarne. Badare cosí poco alla correzione del dettato e alla veste tipografica è poco rispettoso all'argomento, a sé stessi, al lettore. Non avendo invece troppa fretta, sfrondando lo scritto di molte cose inutili, alla prolissità sostituendo una succosa brevità, curando la correzione dello stile e della stampa, il sig. Marioni avrebbe al poeta cortonese innalzato davvero un degno e durevole monumento. Per ora non ha esposto al pubblico altro che un abozzo rude e sformato.

A. D'Ancona.

COMUNICAZIONI.

SEI LETTERE INEDITE DEL PARINI.

M'era venuta l'idea di raccogliere quante più lettere rare od inedite del Parini fosse stato possibile, cosí da formarne un volume discreto; il quale non sarebbe riuscito un florilegio di buona prosa epistolare (chè certo le lettere e, in generale, tutte le prose pariniane non richiamano punto alla mente le squisitezze stilistiche e la potente originalità del poeta) ma per altro verso sarebbe di sicuro riuscito interessante ed utile a chi studia. Se i biografi del Parini, per quanto ritentino, non giungono mai a svelarci cose nuove o a meglio precisare le risapute, ciò in gran parte si deve alla scarsezza di documenti; di quei documenti, sopratutto, che piú sono preziosi e sicuri, e che gettarono tanta luce sulla vita d'altri scrittori. Distrutto dalla bestialità degli eredi, com'è noto, il tesoro delle lettere a lui indirizzate, dovrebbe restarci almeno, importante altrettanto e anche piú, il tesoro delle lettere da lui scritte ad altri. Ch'esista ancora disperso qua e là, forse ignorato pur da chi ne possiede qualche parte, è cosa facile a congetturarsi ed a credersi; piú difficile è invece riuscire a scoprirlo e a mettervi su le mani. Ricerche ne ho fatte, ma il successo fu di troppo inferiore alle piú modeste speranze; sicché la pubblicazione di questo scarso manipolo di lettere pariniane[1] vorrebbe anzitutto servire di sprone a chi con migliori aiuti, con piú sagacia e fortuna di ricercatore potesse accingersi all'impresa, ch'io quasi abbandono per disperata. Le sei lettere che qui vedono la luce non mi paiono, a dir vero, di grande importanza; pure qualche notizia se ne ricava, e inutili del tutto a conoscersi non sono. Quella al Croce, sia per l'estrema brevità, sia per l'argomento, è la men concludente; tuttavia può servire come riprova della fiducia che il Firmian riponeva nel Parini.[2] Quella al Pizzi (manca nell'autografo il nome della persona a cui è indirizzata, ma lo palesa chiaramente il contesto) serve a stabilire con sicurezza una data che invano si cercherebbe nelle piú diffuse biografie del Parini: la data della sua aggregazione all'Arcadia romana;[3] senza contare, a proposito dell'Arcadia, già in grande ribasso,

---

[1] Godo di potermi dichiarare obbligatissimo alla cortesia del D.r R. Putelli, ch'estrasse per me dal carteggio bettinelliano conservato nella Bibl. Com. di Mantova le tre lettere al Bettinelli; del Cav. A. G. Spinelli, che mi favorí in copia le due al Pizzi e al Bodoni conservate nella Estense di Modena tra gli autografi della collez. Campori; e del sig. Carlo Vambianchi, che possiede quella al Croce nella privata sua autografoteca a Milano.

[2] Il sig. Vambianchi mi comunicò pure una lettera (*Milano, 30 marzo 1771*) del Firmian *Al sig. D. Giuseppe Croce speciale delegato delle Scuole Palatine*, dove il Ministro dice di *trovar bene* « che dall'Università si rendano le grazie a S. A. il sig. Principe di Kaunitz per il dono « fatto a Professori delle Medaglie coniate in memoria della ristorazione della medesima »; e prosegue, dicendo al Croce: « Potrà Ella adunque unire questi professori, i quali faranno « la formale Deputazione nell'Abate Parini, qual professore d'Eloquenza, a presentare in « una lettera al sig. Principe li riconoscenti sentimenti del Corpo delle Scuole Palatine ». Si può quindi credere che in quell'adunanza i Professori non saranno stati molto dubbiosi e discordi sulla scelta del collega che doveva farsi interprete della comune gratitudine!

[3] Il compianto De Castro (*Vita del P.* premessa all'ediz. delle Poesie, Milano, Carrara, 1889, p. 10 scriveva: « Accolto [il Parini] fra i *Trasformati* » (circa il 1752, come il De-C.

e del suo non universalmente stimato e rispettato Custode Generale,[1] che fa stupire la religiosa venerazione, anche se non fosse tutta sincera, con cui il Parini riceveva l'investitura delle campagne arcadiche che gli venivano assegnate; nel 1777, e per favore di un Pizzi! Ma già anche il Cesarotti, che pur col Parini poteva allora degnamente appaiarsi, se non per altezza d'ingegno, almeno per larghezza di fama, non ringraziava anche lui, in quel torno, e con altrettanta devota umiltà, il famigerato Nivildo di quello stesso onore punto invidiabile, e troppo tardo per giunta?[2] La lettera al Bodoni é forse la piú rilevante; fu scritta, senza fallo, nel '91[3] e ne risulta che nel l'inverno dell'anno seguente il Parini proponevasi di finire le due rimanenti parti del *Giorno* e di dare veste ed assetto definitivi a tutto il poema. Ne risulta ancora che lo tentava il desiderio, facile a comprendersi, di veder uscire l'edizione definitiva del *Giorno* dalla classica officina parmigiana;

lascia intendere) « molte altre accademie apersero i loro battenti al cantore novellino. « L'Arcadia lo volle pure nel suo grembo col nome di Darisbo Elidonio ». Quale Arcadia? L'*Insubre*, forse, ché la Romana, no di certo.

1 Vero è che quando il Pizzi venne a morte parve ad alcuno che si scatenasse sulla terra l'ira di Dio e che s'avvicinasse la fine del mondo. Il Canonico Giovanni Modesti Gasparoli di Fano (*Giornale Poetico*, Venezia, Graziosi, 1791, quad. II, p. 59) sentí sprigionarsi

Vento, tremoto, folgore e procella;

proprio come nella morte del Redentore; ma tolti alcuni fidi clienti e pochi ingenui, quanti amici ed ammiratori ebbe il Pizzi? Alle derisioni e ai vituperj Nivildo aveva fatto il callo da un pezzo (Cfr. *Giornale storico d. lett. ital.* vol. XXVI p. 240), ma il suo nome non aveva mai patito tante cute come nel 1776, l'anno delle *Pizzi-Corilleidi* dilaganti da Roma per tutta Italia. Curioso invero che un anno dopo il Parini lo risarcisse di quegli obbrobrj con delle espressioni di « stima ed ossequio » che, per quanto convenzionali, dovevano mandarlo in sollucchero.

2 Sullo screditο dell'Arcadia e dei diplomi da essa prodigati le testimonianze abbondano tanto che quasi è inutile produrne. Un custode generale, che fu certo il Morei, *il buon Mireo*, già fin dal '60 scriveva all'ab. Nunzio Veltini che certo oscuro poeta ascritto all'Arcadia, ad istanza di mons. Fabrizio Ruffo, mostrò « il suo disprezzo » cosí che « neppure ri- « spose con due righe di ringraziamento nel ricevere il solito arcadico diploma » (Lett. riprodotta dall'Ademollo: *Corilla Olimpica*, Firenze 1887, pp. 72-73), e l'Affò (Lett. inedita nella Biblioteca Civica di Torino, Collez. Cossilla, 1. Mazzo) dichiarava nel '79 al bar. Vernazza di non aver mai voluto far parte di nessuna accademia « che si chiamasse d'Arcadia »; e pur accettando d'entrare in quella di Fossano, che occupavasi a preferenza di scienze, perché « il nome di Arcade » gli era « alquanto antipatico », aggiungeva: « Un accademia « di questo genio non dovrebbe, a parer mio, vantarsi Colonia della Romana Arcadia ». Ma sotto l'arcontado del Pizzi segnatamente i diplomi arcadici erano divenuti od erano tenuti per merce venale d'infimo prezzo; di questa voce s'era fatto divulgatore fino dal '67 il finto Inglese delle *Lettere Inglesi* (Bettinelli, *Opere*, Venezia, Zatta, 1780, VII, 227), e quel che il Bettinelli non disse chiaro, lo dissero apertamente altri piú tardi. Rimando ad un'opera di poco valore, ma che a questo bisogno può far buona testimonianza: *Sur quelques contrées de l'Europe, ou lettres du Chevalier *** a Madame la Contesse de ****, *Londres*, 1788; dove nella lettera XXV il viaggiatore straniero narra come una mattina gli si presentò, all'albergo, una deputazione dell'Arcadia, che veniva con adulazioni smaccate a parteciparglі l'aggregazione all'accademia e a presentargli il relativo diploma, e come, mentre egli preparavasi a ringraziare que' signori dell'onore fattogli, un suo lacchè romano l'avvertí in disparte che il ringraziamento aspettato, secondo l'usanza, dagli Arcadi, era di due o tre zecchini! Sará vero? Poco importa; la voce intanto cosí correva.

3 Il Parini vi ringrazia il Bodoni de' propri versi stampati poc'anzi dal celebre tipografo; e se il Bodoni di cose pariniane stampò solo le *Odi* nel '91 ed il *Mattino* e il *Mezzogiorno* nel 1800, è chiaro che la lettera dev'essere stata scritta appunto nel 1791.

e, secondo me, ne risulta anche la certezza, o quasi certezza, che delle *aggiunte* preparate il Parini faceva gran conto e intendeva innestarle nel vecchio testo del *Mattino* e del *Mezzogiorno*. Perché poi le trattative cosí avviate col Bodoni non approdassero, come già erano fallite quelle intavolate prima col Colombani, desidero invano di sapere, ma con l'aiuto di qualche altra lettera, se a Parma od altrove la si trovasse, alcuno potrebbe dircelo. Degne di breve considerazione sono pure le tre lettere al Bettinelli, col quale il Parini fino al '69, come pare già dalla prima, non aveva mai carteggiato. Occasione ad iniziare il carteggio furono, come si vede, le lodi date dal Bettinelli al Parini in più luoghi dell'*Entusiasmo*,[1] consapevolmente e inconsapevolmente, perché il gesuita aveva pure " lodato col titolo di *Saggio* " l'estensore di certo " estratto " di un'opera del Méhégan,[2] e di quell'*estratto* il Parini si dichiara autore.[3]

Cotesta lettera suggerisce anche qualche riflessione sul manifesto compiacimento con cui il Parini lesse gli elogi tributatigli da un lodatore cosí " dilicato " (aggettivo che potrebbe alludere ai furori iconoclasti delle *Virgiliane* e tradursi in *incontentabile, sofistico,* ma sofistico veramente piú coi morti che coi vivi) e su quella " occulta armonia " che il Parini sentiva esistere tra la propria e l'anima del gesuita mantovano, da cui in fondo, non solo per indole e per ingegno, ma per principj letterarj era invece tanto lontano. E non erano stati quegli stessi principj, opposti a quelli del Bettinelli, che, a proposito delle *Lettere Inglesi,* uscite nel '67, poco prima dell'*Entusiasmo,* avevano porto occasione a P. Verri di svillaneggiare lui, proprio, il Parini? L'altre due lettere, quanto all'argomento di cui trattano, non hanno bisogno di chiosa: ognuno intende che il sonetto di cui in quella del

---

[1] Rimando all'ediz. cit. delle *Opere* del Bettinelli, vol. II, pp. 230, 249, 328, Nel primo di cotesti luoghi il Parini è menzionato *honoris causa* insieme al Frugoni e al Metastasio; nel secondo dal Bettinelli si concede al Parini soltanto d'essere " arrivato a certa eccellenza " anche in altro genere di poesia, tra i pochi e i mediocri poeti milanesi, atti unicamente a distinguersi " nel comico stile "; il terzo, che verosimilmente è però un'aggiunta fatta alla seconda ediz. dell'*Entusiasmo,* contiene elogi più pieni, piú alti e piú veri; e vi si legge che " il milanese Parini scosse l'Italia col suo *Mattino* e col *Mezzogiorno*, veramente origi« nali, ma finora egli è il sol creatore, cui tanto copiarono altri servilmente ».

[2] Il cav. Guglielmo Alessandro de Méhégan (1721-1766) critico e storico francese, di cui il Parini giudicò con una eccessiva indulgenza l'opera, che oggi ancora si ricorda come la migliore tra le molt'altre composte dal medesimo autore.

[3] Nella 1. ediz. dell'*Entusiasmo*, a p. 349, in nota, il Bettinelli applica al proprio lavoro ciò che il Parini aveva scritto a proposito del *Tableau de l'Histoire moderne* ecc. cioè *Quadro dell'Istoria moderna dalla caduta dell'impero d'occidente alla pace di Westfalia, pel cav. di Méhégan, Parigi, 1876, Tomi 3,* nell'*Estratto della Letteratura Europea per l'anno 1767,* Yverdon, (cioè Milano, Galeazzi, T. II, p. 24), scusando la mancanza di « diligenza nei dettagli » in quelle opere in cui piuttosto « si considera la massa delle cose conducenti alla riflessione ». — L'*estratto* su per giù è tutto in questo stile, e di notevole ha forse soltanto la lunghezza, ma quel che più importa è l'esser venuti così a sapere che il Parini ebbe mano anche nella compilazione del giornale del Galeazzi, dove collaborarono col Verri altri scrittori del *Caffè* (Cfr. Piccioni: *Il Giornalismo letterario in Italia*, Torino, Loescher, 1894, I, 195). Infatti nel tomo II della stessa annata, pag. 28-45 e nel tomo III, pag. 162-176, si legge un lungo *estratto* dei famosi *Versi sciolti* e delle famose *Lettere Virgiliane ed Inglesi*, pieno d'altissime lodi pel Bettinelli e che io inclinerei a credere fattura di P. Verri, anzi quello stesso estratto di cui il Verri parla in una nota lettera al fratello Alessandro, con parole cosí ingiuriose per il Parini.

24 febbraio si parla, è senza dubbio il notissimo del Bettinelli: *E chi è costui che al suon dell'aurea cetra;* notissimo perché scritto in risposta a quel del Parini: *Ardon, tel giuro al tuo divino aspetto,* che certamente deve essere uscito anonimo la prima volta.[1] Piuttosto mi parrebbero bisognevoli di chiosa le reticenze e gli arzigogoli in cui il Parini si perde per non assumere apertamente la paternità del sonetto che al Bettinelli era tanto piaciuto. Perché arzigogolare a quel modo? Forse che la *divulgazione* del proprio nome gli rincrebbe? Per qualche scrupolo letterario forse? O forse gli parve imprudenza il confessarsi autore d'un complimento poetico, che s'indirizzava troppo in alto coi *taciti sospiri* di un'ammirazione piú da innamorato che da suddito? Io non mi ci raccapezzo, e lascio giudice il lettore.

EMILIO BERTANA.

I.

Eccellenza,

In adempimento degli ordini di V. E. e della Deputazione in me fatta dal Corpo dei Professori sottometto umilmente alla superiore ispezione dell'E. V. la compiegata lettera; e supplico a nome dei Professori medesimi che V. E. si degni di inoltrarla ov'è destinata.

Sono con profondissimo rispetto
di V. E.

Mil.° 8 aprile 1771.

Umilis.mo Serv.re
GIUSEPPE PARINI.

II.

Ill.mo Sig.re Sig.re Pad.ne Col.mo

L'onor singolare, che cotesto illustre Corpo dell'Arcadia s'è degnato di farmi: e l'espressioni di gentilezza e di bontà con cui V. S. Ill.ma me ne porge la notizia, formeranno sempre una dolce compiacenza per il mio animo, atta a rendermi più cari i giorni della vita che sopravvanzano. Egli è vero che io mi sento uno interno rimorso, che nasce dalla coscienza che io ho di non meritare una sì nobile dimostrazione a mio riguardo: e di doverla anzi alla graziosa prevenzione di alcuno, che per troppa amicizia mi ha rappresentato all'Arcadia per un soggetto troppo più degno di quel, che io non sento di essere. Ma io non amo di discutere questa cosa con V. S. Ill.ma; sì per non meritarmi la taccia di poco rispettoso, e di poco riconoscente verso quelli, che hanno contribuito a decorarmi così altamente; come anche per non essere accusato di affettata modestia, nel mentre che non intendo

1 Pubblicato col nome del Parini io non lo trovo che dieci anni dopo nel *Giornale Poetico o sia raccolta di poesie di autori viventi*, Venezia, Graziosi, 1789, quaderno I, dove da quell'arruffone del Rubbi è dato per inedito, ma inedito certamente non era.

di fare altro che esprimere gl'ingenui sentimenti del mio animo. Mi ristringo adunque a ringraziare quanto io posso tanto V. S. Ill.ma, quanto il Sig.re Abate Goudar,[1] e gli altri, che si sono adoperati a mio favore: e prego Lei specialmente di rappresentare in mio nome all'illustre Ceto, a cui ora appartengo, la grandezza della mia riconoscenza, e del mio rispetto. Sono colla più distinta stima e col più distinto ossequio

Di V. S. Ill.ma

Milano, 17 Maggio 1777.

Dev.mo e Obb.mo Serv.re
GIUSEPPE PARINI.

III.

Ornatiss.o Sig. Bodoni

Milano, 18 9bre

Dovrei vergognarmi di non avere ancora risposto alla graziosiss.ma sua del 4 8.bre, se non isperassi che mi potesse giustificare presso di Lei una serie di combinazioni, che mi fece tardare indipendentemente dalla mia volontà. Io era in campagna quando la sua lett.a giunse a Milano; e per trascuraggine altrui mi fu spedita tardi. Trovai in essa accusato il volume di cui Ella mi faceva grazioso dono; e non vedendolo congiunto alla lettera, dubitai che non si fosse smarrito, e volendo pur ringraziarla e della Lett.a e del Volume stesso, scrissi a Milano per farne ricerca in casa mia e alla Posta e altrove; ma non ne potei saper nulla. Quindi è che sperando pure che di giorno in giorno mi pervenisse, differii di giorno in giorno anche a scriverle. Finalmente non so da qual parte mi arrivò: ma essendo imminente il mio ritorno in città, stimai opportuno aspettare a scriverle di qui, acciocchè nessun altro sinistro non impedisse che la mia Lett.a non fosse consegnata sicuramente alla Posta. L'avrò annoiato con sì lunga diceria... ma mi pareva pur necessario di giustificarmi presso di Lei che merita tanto riguardo dagli amatori delle Lettere; e specialmente da me così di fresco favorito ed onorato colla sua bellissima edizione dei miei poveri versi.

Io non so come significarle bastevolmente la mia compiacenza e la mia gratitudine così per la spontanea singolare gentilezza ch'Ella ha usata meco appena a Lei noto, come per la nobiltà e la eleganza della Edizione e del volumetto di cui, per riguardo alla sua opera, mi ha fatto un prezioso dono. Se mai Ella è informata del mio carattere, Ella saprà che io sento più assai il merito e la generosità altrui di quel che io non sia capace di

[1] Cioè l'ab. Luigi Godard, che fu Vice-Custode col Pizzi, e poi Custode Generale a sua volta.

spiegare con parole. La priego adunque di misurare dal mio animo anzi che dalla mia penna quanto io l'ammiri, e quanto io me le professi obbligato: e più non dico intorno a ciò.

Nella primavera ventura spero e quasi tengo per certo d'avere in pronto due poemetti per seguito e per termine di quelli altri antichi due, che hanno avuto la fortuna di non dispiacere. Se mai Ella mi facesse l'onore di meditar nulla anche intorno all'Edizione di essi, Ella si compiaccia di farmene cenno.

I due primi uscirebbero corretti variati in qualche parte ed accresciuti. Così tutti e quattro verrebbero ad esser nuovi, e ridotti in un solo Poema, che avrebbe per titolo il *Giorno*. Finisco sperando ch'Ella, onorandomi d'altra sua, mi darà luogo di rinnovarle gli attestati della mia costante gratitudine, e di gloriarmi della sua pregiabilissima amicizia.

Sono col maggiore ossequio

Dev.mo Obb.mo Servitore
GIUSEPPE PARINI.

IV.

Sig.re Pron.e Col.mo

Le lodi che V. R. s'è degnato di pubblicamente compartirmi nella sua bell'opera sull'Entusiasmo, sono tanto più lusinghiere per me, quanto che mi sono giunte improvvise per parte di un lodator dilicato, e d'un uomo di merito conosciuto. Io non ebbi mai l'onore di conoscere V. R. altrimenti che per fama; onde non è da dubitare, che l'amicizia, l'interesse od altra simile prevenzione l'abbia sedotta a mio favore. Posso adunque confortarmi con questa deliziosa bevanda senza che verun tacito rimorso me la venga ad amareggiare. Bisogna che ci sia qualche occulta armonia fra anime nostre dappoichè Ella mi ha lodato col titolo di *Saggio* anche senza intenzione di lodar me. Il mio amor proprio non può a meno di non farmi correre incontro ad un encomio così segnalato, palesandomele per autore dell'Estratto dell' opera di *Mehegan* (*sic*): e qualora la predetta armonia sussistesse veramente, ciò sarebbe per me un nuovo motivo di compiacenza e di gloria. Io non mi stenderò a farle tutti gli elogi che vorrei del suo spiritoso e filosofico libro, perchè qualche maligno non ci accusasse d'una clandestina collusione (*sic*): soltanto le dirò all'orecchio, che sebbene io non abbia finora potuto far altro che trascorrerlo di fuga, m'è parso tuttavia pieno di cose nuove ed importanti, e di principj atti a rimettere sulla buona via gl'ingegni italiani, che anche in materia di Arte, o giacciono oppressi da una fanatica superstizione, o nuotano incerti fra un

ozioso scetticismo. Seguiti Ella pure a illuminare, ed illustrare l'Italia colle sue nobili produzioni, e mi faccia l'onore di considerarmi d'ora innanzi quale mi glorierò d'essere immancabilmente

Di V. R.

Milano 10 Maggio 1769 *Um.o Div.mo e Obb.mo Serv.e*

GIUSEPPE PARINI.

V.

Sig.re e Pron. Col.mo

Un ostinato dolor di testa che da più giorni mi affligè (*sic*) mi lascia appena questo momento di sollievo, per rendere come posso infinite grazie a V. S. Ill.ma [1] della gentilissima sua lettera, e del bel Sonetto da Lei scritti in onor mio. Nell'ordinario venturo studierò di significarle meglio i sentimenti, ch'Ella ha suscitato in me con un atto così straordinario di bontà; e di trattenermi seco più a lungo. Frattanto accetti queste corte espressioni, come indizj della più grande riconoscenza; e del prezzo in cui tengo gli encomj che mi provengono da una persona del suo merito e della sua riputazione.

Sono col massimo ossequio

di V. S. Ill.ma

Mil.o 24 Feb.o 1779 *Dev.mo ed Obb.mo Serv.re*

GIUSEPPE PARINI.

VI.

Ill.mo Sig.re e P.ron Col.mo

Agli antichi debiti che ho verso V. S. Ill.ma per lo splendore ch'Ella s'è compiaciuta di dare al mio nome ne' suoi nobilissimi scritti, si aggiungono anche le recenti obbligazioui. L'attribuire a me singolarmente un componimento tanto lodato da Lei; l'accompagnare questo giudizio con un Sonetto, e con una lettera di quel pregio, che oggi da pochissimi si può aspettare in Italia; il pigliarsi cura di divulgare il Sonetto medesimo per farmi onore maggiore, cotesto è un accumulare in una volta e in una sola persona tutti gl'irritamenti della vanità letteraria. Qualunque sia il componimento, ch'ella mi attribuisce, io non sono in libertà di non creder pregevole una cosa lodata da Lei, persona così illustre per tante eccellenti produzioni dello stesso genere. Chiunque poi ne sia l'autore, sarà egli ben contento, vedendo, nel suo silenzio, cader sopra di sè uno dei più invidiabili elogi, e per la natura dell'elogio stesso, e molto più per la qualità dello scrit-

[1] Grazie alla *terribile* Bolla di papa Ganganelli, Sua Reverenza il *padre* s'era trasformato già in Sua Signoria l'*abate* Bettinelli.

tore donde parte. Godo che l'abituale prevenzione di V. S. Ill.ma a mio favore Le faccia credere che quel componimento sia mio; giacchè coll'occasione di quello, provo la influenza dell'amicizia e della stima, ch'ella mi ha sempre fatto l'onor d'accordarmi. Sono anzi tentato di desiderare che potenti motivi obblighino l'autore a resistere alla forza delle lodi; acciocchè si dubiti sempre che quel componimento mi appartenga; e per conseguenza io goda sempre dell'onor singolare, ch'ella mi ha fatto. Questo sentimento potrebbe essere tacciato di viltà: ma avuto riguardo all'eccellenza del fine, ardirei di chiamare questa una magnanima viltà. D'altra parte chi se ne dicesse autore non sarebbe creduto, non potendo mai sembrar probabile, che una persona della intelligenza e del tatto di Lei in questo genere di cose abbia potuto ingannarsi attribuendomelo. Lieto adunque della gloria, che, comunque sia, mi proviene da' suoi encomj, ammirerò sempre la facilità e la generosità, con cui Ella portata dalla superiorità del suo genio, vola spontaneamente a cinger gli altri di quelli allori, ch'Ella sola ha oggi diritto di ottenere. Sono coi più vivi sentimenti di riconoscenza, d'ossequio e d'amicizia

Di V. S. Ill.ma

Mil.° 27 Feb.° 1779 *Dev.mo ed Obb.mo Serv.re*

GIUSEPPE PARINI.

IL VERO PIETRO ABAILARDO - SUL TEATRO IN PIEMONTE NEL SECOLO XV.[1]

Illustre Prof. A. D'Ancona,

Con qualche trepidanza comunico a Lei perché, se le parrà, li inserisca nella *Rassegna,* alcuni dati di fatto, accompagnati da poche e brevi considerazioni, intorno a due argomenti ch'Ella ha fatto oggetto di studj accurati. Non so quanto valore essi possano avere e temo forte che non ne abbiano molto: ad ogni modo, mi pare che le debba riuscire gradito conoscerli, e mi lusingo pure che debbano interessare alcun poco anche gli studiosi, non fos-s'altro perché porgeranno forse occasione a Lei di scriver qualche altra utile pagina al riguardo. Ecco, ad ogni modo, di che si tratta.

Nella prima serie delle sue *Varietà storiche e letterarie*, pp. 18 sgg., Ella ha inserito un interessantissimo studio intitolato *Un filosofo ed un mago: Pietro Abelardo e Pietro Barliario.* Non a Lei debbo io richiamare in mente le notizie contenute in quello scritto, e credo neanche a'lettori della *Rassegna:* tuttavia per questi può giovare un sommario riepilogo delle sue conclusioni. Le quali, se non erro, sostanzialmente sono queste:

[1] Inserisco ben volentieri questa *Lettera* a me diretta dal prof. Gabotto, e facendone partecipi i lettori della *Rassegna* mi restringo per ora a pubblicarla tal quale, per la copia e novità di notizie in essa contenute (A. D'A.).

1. " Pietro Barliario, o corrottamente Bailardo, non è Pietro Abelardo ", come " *Joannes Bajalardus* non è né Bulgaro né Pietro Barliario ";

2. Non vi è nessuna ragione per negare la realtà di Pietro Barliario, di cui si hanno molte testimonianze;

3. " Quel che non potrebbe mettersi in dubbio, salvo uno scetticismo as- " soluto, sistematico ed irragionevole, si è che un maestro di quel nome Bar- " liari, che si perpetuò anche di poi in una famiglia salernitana ben nota, " visse e fu seppellito in Salerno;

4. Le testimonianze concordi fanno morire il Barliario in Salerno il 25 marzo del 1149.

Prima di procedere innanzi debbo fare una confessione ed una dichiarazione. Quello sproposito di confondere il negromante italiano col filosofo francese, ch'Ella non crede confusione popolare, ma di pseudoeruditi, e per cui dà una tiratina d'orecchi al signor Sabatini, commisi anch'io un tempo, in uno dei miei primissimi articoli scritto a sedici anni, colla sicumera di quell'età.[1] Questo confesso per dichiarar tosto che alla comunicazione attuale non m'induce alcuna tenerezza per quel figliuolino, che rinnego affatto affatto, salvo nell'utile di una notizia, cioè del racconto udito a Testona, presso Moncalieri, intorno a " Pietro Bailardo ". Forse questa dichiarazione non sarebbe necessaria, ma, confessando il vecchio peccato, amo che almeno non si creda ch'io persista in esso.

Da tanti anni io non pensava piú a Pietro Barliario o Bailardo, tranne rileggendo piú di una volta le sue *Varietà*, quando, inaspettatamente, facendo ricerche per un lavoro su *Il commercio e la dominazione dei Veneziani a Trani dalle origini al 1530*, mi è accaduto d'imbattermi in esso e di trovarne quei dati che qui le comunico. Nel libro di Arcangelo Prologo intitolato *Le carte che si conservano nell'archivio del capitolo metropolitano della città di Trani dal IX secolo all'anno 1266* [2] sono ben otto documenti in cui compare il nome *Petrus Abailardus*, e si estendono dall'anno 1181 al 1214, cioè per ben trentatré anni. Nei due primi, rispettivamente del febbraio 1181 e del marzo 1185, non abbiamo che la sottoscrizione " *Petrus* " *Abailardus subdiaconus* " insieme con quella degli altri membri piú ragguardevoli del clero tranese. Nel terzo, del dicembre 1186, vi è anche solo la sottoscrizione, ma da essa si apprende che Pietro Abailardo di suddiacono è d'un tratto diventato arcidiacono, e questo prova che doveva essere personaggio considerevole per andar avanti cosí rapidamente nella via degli onori ecclesiastici. Piú interessante ancora il quarto documento, in cui, nel settembre 1188, essendo infermo l'arcivescovo tranese Bertrando, " *Nos Petrus* " *Abailardus tranensis ecclesie archidiaconus et Petracca archipresbiter* ", col consenso del rimanente del clero, nominano provvisoriamente a rettore della chiesa di San Pietro in Barletta un certo prete Ruggiero. Piú tardi, il 25 settembre 1199, " *Luisia filia senioris de Achazzara uxor Roberti de Gua-* " *ranka Civitatis Trani* ", giacendo gravemente inferma, dispone per testamento dei suoi beni, e tra le altre cose lascia " *etiam ipsi Ecclesie Tranensis*

[1] In *Gazzetta Letteraria*, VII, 48, Torino, 1. dicembre 1883.
[2] Barletta, Vecchi, 1877, num. 71, 76, 77, 80, 91, 93, 96, 102.

" *Archiepiscopatus medietatem meam unius cisterne que est in solario case* " *veteris que teneri videtur a Mundella naturali filia Mansonis clerici pa-* " *trui mei, tenendam a domno Pietro Abailardo venerabili archidiacono do-* " *nec vixerit; quo obeunte, iuri eiusdem Ecclesie Tranensis Archiepiscopatus* " *deveniat* ". Il 9 agosto 1201 Pietro Abailardo ricompare tra i firmatarj di una bolla di Samaro, l'arciprete diventato arcivescovo di Trani, e cosí in altre dell'arcivescovo Bartolomeo dell'aprile 1205 e del luglio 1214: in tutte, però, è ricordato anche nel corpo del documento, primo fra quelli di cui l'arcivescovo dichiara aver avuto il " consenso " o udito il " consiglio ". La sottoscrizione " *humilis archidiaconus* " non deve far impressione, perché usata pure dai suoi predecessori. Dopo il 1214 non si ha altra notizia di lui.

La domanda che ora si affaccia subito alla mente è questa: il " Pietro " Abailardo " dei documenti tranesi è persona distinta dal " Pietro Barliario " della tradizione popolare? A primo aspetto, la risposta pare ovvia: non aver che fare con lui. L'uno è un laico, l'altro un ecclesiastico; l'uno è Salernitano, l'altro vive a Trani; il Barliario si vuol morto il 25 marzo 1149, e dell'Abailardo la prima notizia è del 1181, l'ultima del 1214: sembra dunque vi sia abbastanza per rigettare l'identità. Ma bisogna anzitutto osservare che mentre per l'arcidiacono tranese abbiamo documenti ineccepibili, del mago salernitano la piú antica testimonianza sarebbe una vita composta da un abate Roberto nel 1403, edita solo dal Sarnelli nel 1686, cioè cinque anni dopo la pubblicazione dell' *Urbis salernitanae historia* di Antonio Mazza, il primo a parlare dell'iscrizione " *Hoc est sepulchrum m. magistri Petri Bar-* " *liarii* ". Viene poi un'altra cosa singolare, ed è che mentre il Mazza parla di una sola iscrizione, il Sarnelli — che vien dopo, si noti — parla di tre, ed Ella già ebbe argutamente a scrivere: " Sarebbe utile, ma forse non è " possibile, il ricercare quanto alla formazione di alcune parti della leggenda " possa aver cooperato la vicinanza di queste tre diverse lapidi ". Il Tafuri, che le vide, nota poi che le due iscrizioni " *Agrippina in pace* " e " *Fortu-* " *natus et Secundinus* " erano in caratteri romani; l'altra invece, in caratteri gotici. Ma trovar del gotico puro nelle iscrizioni del Napoletano prima della metà del secolo XIII è assai difficile:[1] appena se ne scorgono le prime traccie spiccate verso il 1220 o giú di lí. L'iscrizione dunque non sarebbe sincrona, e questo è un guaio non piccolo; sarebbe posteriore all'epoca dell'Abalardo tranese, ed eccone un altro non minore. E d'altra parte, come mai quel nome " Bailardo " applicato al mago? Nella trasformazione Abelardo-Bailardo era qualche parvenza di buona etimologia, ma tra Bailardo e Barliario non esiste foneticamente alcun rapporto. Io non affermo nulla, ma domando a Lei, pregandola di chiarire il dubbio colla sua molta autorità: il Pietro Abailardo arcidiacono di Trani non ha proprio che fare col mago della tradizione popolare, o non è piuttosto una persona sola con lui, trasformato poi spesse volte di Abailardo o Bailardo in Barliario, grazie all'esistenza di una famiglia salernitana di tal nome, all'iscrizione tarda (seppure

[1] Confronta i miei lavori *L'epitafio del vescovo Bisanzio ed altre iscrizioni della Cattedrale di Bisceglie*, Trani, Vecchi, 1895, e *La Chiesa di Bisceglie dal vescovo Bisanzio al vescovo Nicolo*, Napoli, Giannini, 1895 (estr. *Arch. stor. prov. napolet.*).

non falsa ad arte) di un personaggio della medesima e, naturalmente, grazie alla vanagloria locale? Ché se il mago doveva riuscire di poca gloria al casato ed alla città, gloriosissimo era invece il pentito per cui Dio aveva fatto un miracolo. E quanto a questo, forse che l'idea di esso non può esser nata dalle già accennate circostanze che avrebbero fatto salernitano il mago? Ma, d'altra parte, come mai la fama di stregone accollata all'autorevole arcidiacono di Trani, la cui importanza, tuttavia, può esser messa in relazione con quanto Ella fa sapere che scrive Giuseppe Mantenga: essere stato Pietro, per Bailardo suo padre e Umfrido conte di Puglia, discendente da Tancredi di Altavilla? O che si debba ricordare la leggenda — e direi meglio calunnia — della magía di Gregorio VII continuatore della scuola di Gerberto, e vedere un nesso in certo cardinale diacono Baialardo, ad istanza del quale papa Callisto III confermava il 6 novembre 1120, da Troia, i privilegj e la giurisdizione della Chiesa di Trani:[1] circostanza, questa, che vuol essere rilevata e che permette di supporre un vincolo di parentela fra il cardinale diacono del 1120 e l'autorevole suddiacono, che diventa di punto in bianco arcidiacono mezzo secolo dopo? Ripeto ch'io non affermo nulla; sottopongo soltanto a Lei dei quesiti in base a nuovi dati, i quali, certo, complicano il problema anziché sciogli̥erlo definitivamente. Lo scioglimento deve appunto venire, o da ulteriori scoperte ancora, o da Lei; non per altro modo.

(*Continua*). F. Gabotto.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Alfonso Miola. — *Il Soccorpo di San Gennaro, descritto da un frate del quattrocento.* — Trani, Vecchi, 1897.

A quella varia e ricca letteratura volgare che Napoli vide fiorire nel secolo decimoquinto ed in sul principio del seguente bisogna aggiungere il poemetto pubblicato ora per cura di A. Miola; poemetto del tutto sconosciuto e particolarmente importante, se si pensa come poveri e rari sieno nel sovrabbondare della prosa gli avanzi poetici in volgare di quel tempo.

Di esso non si avevano che notizie indirette dagli storici delle cose napoletane e dell'Ordine francescano, come il Wadding — poiché l'autore fu appunto quel " frater Bernardinus Siculus ordinis Minorum, Decretorum doctor " qui scripsit italice rithmorum librum, etsi rudi et non perpolito stilo..... " de vita, gestis, martyrio ac miraculis S. Januarj Beneventani Episcopi et " Martyris, ac de variis translationibus eius corporis " (Chioccarelli, in un ms. inedito della Nazionale di Napoli). Come rileva il Miola, Bernardino scrisse nel 1503, contrariamente all'opinione corrente che faceva il poema anteriore di qualche anno; e dell'opera di lui era finora rimasta da tutti ignorata la parte più importante, che in trenta ottave descrive la mirabile cappella dei Carafa nel Duomo di Napoli. Più che per la poesia, questo è documento di gran valore per la storia dell'arte, e da questo punto di vista il Miola lo illustra efficacemente con indagine sobria e felice. Ma in quanto alla forma letteraria, il poemetto di Bernardino appare sgraziata-

[1] Prologo, *Op. cit.*, n. 28, pp. 72-73.

mente plebeo, sebbene vi sia in compenso ben palese il fondo dialettale. E sopratutto giova osservare che per quanto sia scritto da un siciliano, pochissimo v'è che lo distingua dalle consimili scritture napoletane del tempo; ciò che proverebbe — se pur ve ne fosse bisogno — come veramente l'uso letterario avesse adottato un volgare comune per quasi tutto il mezzogiorno con prevalenza di elementi fonici del napoletano.

Paolo Savj-Lopez.

Rocco Mazzone. — *Vittoria Colonna marchesa di Pescara e il suo Canzoniere.* — Parte 1.ª, Marsala, tip. Giacomo Martoglio, 1897 (pp. 110).

Oggi universalmente si afferma che in Vittoria Colonna, per rispetto alla memoria che se ne conserva, la donna ha vinto la poetessa; il suo *Canzoniere* in fatti, non può reggere al confronto con quello di Gaspara Stampa, che pare una vampata di fuoco, e nemmeno con quell'unico sonetto che, per il suo Ercole, Barbara Torelli gittò, come grido di dolore, in faccia ad Alfonso d'Este. Gran poetessa non fu la Colonna; e che male per ciò? Non rimane sempre a lei quel che piú le è a gloria? Quella *femminilità* gentilissima e virtuosa, che fu perfetta in lei e in qualche altra sua men ricordata contemporanea; quel complesso di doti squisite, che pur fra le sue aberrazioni, il Cinquecento apprezzò altamente, e delle quali l'anima nobilissima di Michelangiolo rimase schiava, quando già la leggiadría di Vittoria era sfiorita? Tuttavia, sarebbe sempre apprezzabile non poco uno studio, che esaminando le rime della Colonna, petrarchescamente uniformi, o monasticamente rigide, ne determinasse, con retto criterio e in modo definitivo, il pregio. Questo s'è accinto a fare il sig. Mazzone, che ha per ora pubblicato la prima parte del suo studio, del quale non gli sono state, da altri, risparmiate le lodi. Noi però crediamo che sovrattutto si sia voluto dar lode alla buona intenzione, poiché, in vero, a questa non ha corrisposto l'esecuzione.

I difetti principali del lavoro del M. consistono nella incertezza del metodo, che lo induce, per la prima metà dello studio, ad una foggia tutta nuova di trattazione. La biografia, che l'A. ha creduto necessario premettere, senza aggiunger cose nuove, e ciò non ostante dilungandola per quarantadue pagine (pp. 1-42), si può dir che sia tutta relegata nelle note, prolisse e di seconda mano, mentre il testo è ridotto ad uno schematico ed insignificante estratto. E v'è da criticare anche in questo riassunto fatto sulle sicure orme del Reumont, del Luzio e del Morpurgo. Cosí non è opportuno il confronto, che il M. instituisce tra la Colonna e la immagine della dama di palazzo foggiata dalla elegante penna del Castiglione: principessa era Vittoria, né è da far le meraviglie, se ella " si mantenne in relazione con dame e cavalieri della piú antica nobiltà (p. 14 sg.) "; erano suoi pari, se anche tra essi troviamo una regina di Navarra, ed a tutti poi essa Vittoria era superiore per le doti morali e intellettuali, benché altre principesse del 500 possano degnamente darlesi per compagne, come Isabella d'Este Gonzaga, Maria d'Aragona moglie di Alfonso d'Avalos, e altre ancora. Neppure è esatto asserire che Vittoria sentí " battere nuovamente le corde dell'affettuoso cuore " in corrispondenza platonica d'amore con Michelangiolo, poiché, se un'altra affezione la vedova

del Pescara sentí, fu per il Card. Reginaldo Polo, quando non debbano tenersi per infondati i sospetti di Luigi Priuli, amico esso pure della Colonna. Di piú, per non fermarci su molte ingenuità, in che il M. è caduto facendoci sapere che Vittoria ebbe al suo servizio ancelle, secretarj e familiari (p. 14), e che usciva sola o in compagnia di amici (p. 27 sg.), chiamando grande ingegno Girolamo Brittonio, e ammannendoci un capitolo, che si direbbe burlesco, sul fervore degli studj recenti intorno a Vittoria (p. 38 sg.), non possiamo non meravigliarci che il M., il quale dimostra di conoscere quel che s'è scritto di piú importante sul suo tema,[1] venendo alla questione del ritrovamento delle ossa della poetessa, accennando anche al parere negativo del Tordi, competentissimo in materia, partecipi poi della convinzione del sig. Bruto Amante, che ai 9 dicembre 1894 " poté consegnare all'Italia e presentare alla venerazione " di tutto il mondo uno scheletro, costatato di donna (p. 42) ", che sarebbe stato quello della Colonna: ma se l'A. avesse saputo a quale constatazione, in vece, diede luogo quello scheletro, non avrebbe davvero aderito all'opinione, confortata di " sana critica ", dell'Amante. Certamente gli è sfuggito l'art. scritto in proposito da Benedetto Croce nella *Napoli nobilissima*. Alcune parti poi della biografia sono assai deficienti: poco o nulla il M. ci dice delle relazioni di madonna Vittoria, cosí varie ed estese; e troppo leggermente accenna alle idee religiose di lei.

La seconda parte dello studio analizza le poesie divise in *profane*, e *sacre e morali*; il M. le distribuisce in tre periodi d'attività, che si compiace chiamare di assimilazione, d'imitazione e di inspirazione (p. 45), al primo dei quali attribuisce la nota epistola *Eccelso mio signor*, in cui si è sempre riconosciuto qualcosa di meglio che un semplice componimento di assimilazione. Al secondo periodo appartengono le rime *deploratorie*, che l'A. studia con abbondanti raffronti della seconda parte del *Canzoniere* petrarchesco; al terzo, le rime sacre e morali, per le quali il M. instituisce raffronti coi testi sacri. Né è certamente senza utilità questo esame, e piú sarebbe, se fosse meno prolisso. Lo studio non è compiuto, poiché in una 2.ª parte l'A. tratterà " della tessitura, dell'ordine e del legame ", che gli è parso di riscontrare nelle due serie di rime.

Bisognerà tuttavia che il M. curi di piú la lingua e anche la grammatica, perché il suo lavoro par scritto, per usar una frase cinquecentistica, in volgare *stratiotesco*, a tal segno che ne riesce tutt'altro che piacevole la lettura.[2] A. SALZA.

LOUIS DE SARRAN D'ALLARD. — *Leggende latine.* — Palermo, Reber, 1897.

L'elegante libretto è, come dice l'epigrafe, *un omaggio* che *nella sua dolce lingua*, il chiaro scrittore francese ha voluto rendere *all'Italia, alla sorella latina, maestra nelle lettere e nelle arti;* e contiene alcune leggende rumene, spagnuole, provenzali, voltate dallo scrittore francese in lingua italiana. A

[1] Gli è sfuggita, del TORDI, la memoria *Vitt. Colonna in Orvieto durante la guerra del sale* (nel *Bollett. d. Soc. Umbra di St. patr.*, vol. I, pp. 473-533).

[2] Notisi anche a p. 89 *Antonio Araldo di Firenze* trasformato in *Antonio Araldi*. A p. 53 *Cornelia Gracco* è curiosa espressione per indicare Cornelia madre dei Gracchi.

queste è premessa la narrazione di una leggenda siciliana riferita allo scrittore da persona già addetta alla casa del Duca d'Aumale, e segue quella riferita direttamente dall'autore e intitolata *La pietra del Diavolo.* Evidentemente alcune delle leggende raccolte in questo libretto sono romantiche fantasie dei rispettivi scrittori, da cui il Sarrand le tradusse, piuttosto che vere creazioni popolari: ma indole veramente folk-lorica ci sembra aver la seconda, cioè la leggenda rumena che s'intitola *La mala ventura.* Narra di due fratelli, all'uno dei quali tutto va bene, mentre ogni sforzo dell'altro si frange contro l'avversità della sorte. A Bucur, bambino, riusciva costruire i giuocattoli a meraviglia; a Dorila, suo fratello minore, si rompeva il legno tra mano. Se Bucur saliva su di un albero ne tornava col grembiale pieno di frutti, se vi saliva Dorila qualche ramo si spezzava e l'infelice cadeva sconciamente sopra il terreno. L'uno prosperava, l'altro languiva nella miseria. Allora Dorila si raccomandò piú volte al ricco fratello Bucur, e Bucur lo sovvenne; ma quando gli dette una borsa piena di ducati, Dorila, nel guadare un fiume la perdé; quando n'ebbe un'altra, fu svaligiato dai briganti; quando ebbe in dono dal fratello un pan nero per portarlo ai figliuoli, lo dette in cambio ad alcuni cacciatori, che davano ai loro cani pan bianco, mentre dentro al pan nero erano nascosti parecchi ducati, cosí essendosi avvisato il fratello di farli sicuri. Il povero Dorila non avea piú di che vivere: la sua casa fu posta all'incanto. Finalmente il fratello la ricomprò e la pose in nome del figlio di Dorila, e da quel momento tutto andò per la meglio. Perciò un proverbio rumeno dice

De cát multá minte, sciù cá e mai bine
Sa aibí totdeauna un dram de norsc,

cioè, piuttosto che molto ingegno abbiate un po'di fortuna. Ed è vero.

Degli altri scritti raccolti in questo volume non riferiamo i soggetti, trattandosi di racconti imitativi, piuttosto che di vere ed originali leggende popolari, che se attestano della fantasia personale dei respettivi autori non hanno valore folk-lorico. Vogliamo però concludere rallegrandoci coll'egregio Sarran D'Allard per la compilazione di questo piacevol libretto, e anche per la disinvolta scioltezza con cui, egli francese, mostra di saper maneggiare la lingua italiana. A. BONAVENTURA.

ZIPPEL GIUSEPPE. — *Giunte e correzioni con gli indici bibliografico e analitico del " Risorgimento dell'Antichità classica " di Giorgio Voigt.* — Firenze, G. C. Sansoni, 1897, (8.°, pp. VI, 137).

Gaetano Milanesi chiude il suo proemio alle bellissime lettere di Giambattista Busini avvertendo, che ha " creduto di giovare ai lettori di questo " libro, ponendovi in fine una minuta tavola de'nomi e delle cose piú no- " tabili, perché mi è sempre parso, che un libro senz'indice, sia lo stesso che " un paese senza strade ".

Ciò che trentasette anni sono parve ovvio al Milanesi, e che col fervore ognor crescente degli studj è divenuto non solo opportuno, ma necessario, fu, come sembra, reputato inutile dal prof. D. Valbusa, il quale, pur dandoci pochi anni fa una buona traduzione della maggior opera del Voigt, mostrò un tale sdegno per gl'indici, da omettere persino quello de'nomi, che lo stesso

autore aveva posto nell'edizione originale. Né è a dire che al Valbusa sieno mancati gli incoraggiamenti e le preghiere a far ciò, perché io stesso che scrivo, e probabilmente altri con me, dopo la pubblicazione del primo volume, lo avevo esortato nella *Rivista critica della lett. it.* (Anno V, col. 151), di voler corredare l'opera " di indici anche piú copiosi e piú particolari di quelli dell'e" dizione tedesca „; necessarissimi in un'opera di erudizione. Cosí l'edizione italiana del libro del Voigt fu veramente fino ad oggi come *un paese senza strade*, nel quale chi ebbe bisogno di raccapezzarsi dové perdere tempo e pazienza, restando sempre nel dubbio di non aver veduto tutto quello che l'autore aveva detto sopra un dato argomento.

Un altro grave difetto dell'edizione italiana, fu di non aver posto conveniente rimedio agli errori e alle lacune del testo, nonostante le aggiunte dell'autore e le note dell'editore affatto insufficienti; sicché nella *Rivista* citata avvertimmo allora i lettori, che se il Valbusa fu buon traduttore, non mostrò tuttavia nella prefazione e nelle note una cognizione degli studj sul nostro Rinascimento classico, tale da poter discorrerne di proposito e da compiere l'opera altrui.

Quattro anni fa venne in luce la terza edizione tedesca del libro del Voigt, cui aveva atteso l'autore stesso e, " morto lui, un suo discepolo, il dott. Max " Lehnerdt, che v'introdusse con molta diligenza e dottrina le modificazioni " suggerite dai nuovi risultati della erudizione e della critica nel campo del" l'umanesimo „. In tal modo l'edizione italiana, rispetto all'ultima tedesca, era parecchio in arretrato; e a questo grave difetto assai opportunamente rimedia ora il dott. Zippel, del quale è riconosciuta la competenza in materia, pubblicando un volumetto di appendici alla traduzione del Valbusa, che accoglie tutti i miglioramenti della terza edizione tedesca, accrescendola col contributo degli studj piú recenti. Lo Zippel rivolse piú specialmente le sue cure intorno a quelli umanisti che nel libro del Voigt " compajono, per dir " cosí, come attori in quel grandioso rinnovamento della civiltà „, astenendosi tuttavia dal toccare quelle parti che " richiederebbero una piú ampia, oppure " diversa trattazione „, per le quali si limitò di ricordare gli scritti che vi si riferiscono.

Alle *giunte* e *correzioni* seguono due indici: il bibliografico, riprodotto, con le aggiunte opportune, dall'edizione tedesca, e l'analitico, che il redattore ha voluto quanto piú particolareggiato e compiuto gli fu possibile, e che ci sembra veramente ottimo e perciò utilissimo.

I raffronti che abbiamo istituiti tra l'indice bibliografico dello Z. e altri indici consimili in opere relative all'umanesimo, e piú specialmente con le note del dottissimo e bel volume di V. Rossi sul *Quattrocento*, ci rassicurarono della diligenza grande usata anche in questa parte dallo Z.; e se non vi mancano piccole lacune, queste si riferiscono appunto a quelle persone e a quei fatti cui, per la parte indiretta che ebbero nel risorgimento classico, lo Z. non credé necessario di rivolgere tutte le sue cure. Di una sola cosa non possiamo lodarlo, e cioè di avere omesso la citazione di quei lavori che sono indicati esattamente in uno scritto posteriore; la questione dello spazio parmi un inconveniente troppo lieve a petto dell'utilità di una bibliografia compiuta, la quale non renda necessario di dover ricorrere ad altre opere

che non tutti posseggono, e che troppo spesso mancano anche nelle biblioteche pubbliche di secondo ordine.

Tolto questo difetto, che in una nuova edizione, di cui tra qualche anno si manifesterà certo il bisogno, potrà facilmente sparire, questo volume merita ogni lode; e gli studiosi, che ora possono muoversi con tutto loro agio per le comode e numerose *strade* tracciate nella versione del Valbusa, devono essere grati allo Zippel della ingloriosa ma non lieve fatica durata a loro profitto. A. Medin.

Dott. Giuseppe Giorcelli. — *Cronaca del Monferrato in ottava rima del marchese Galeotto del Carretto con uno studio storico sui marchesi Del Carretto in Casale e sul poeta Galeotto.* — Alessandria, Jacquemod e figli, 1897, pp. 235 in 4.° (Estratto dalla *Rivista di storia della Provincia di Alessandria*).

La cronaca in 8.ª rima di Galeotto Del Carretto, se si eccettuano i pochi brani pubblicati nel secolo scorso dal Vernazza,[1] era rimasta finora affatto inedita;[2] il dott. G. pubblicandola la fa precedere da un notevole studio storico sui marchesi Del Carretto di Casale ed in particolare sul noto cronista monferrino. Di Galeotto poeta lirico e drammatico nulla di nuovo dice il G., il quale si limita a ripetere quanto sull'argomento scrissero l'Avogadro e piú recentemente il Renier: nessuna notizia mostra d'avere il G. dello studio sulla *Sofonisba* delcarrettiana pubblicato fin dal 1879 e sfuggito al Renier stesso.[3] Tuttavia può interessare lo studioso di storia letteraria un notevole contributo biografico, che il G. reca in questo suo lavoro attingendo al materiale manoscritto casalese, di cui si mostra profondo conoscitore. Non però tutte le conclusioni, a cui egli giunge nella sua ricerca biografica, sono definitivamente accettabili; cosí egli asserisce senza prova (pag. 46) che Galeotto nacque nel 1462, mentre da un documento che trovasi nel *Tabularium Celto-ligusticum*[4] del Terraneo, si desume che Scipione, fratello minore di Galeotto, nel 1469 aveva già 14 anni; è necessario quindi ammettere che il poeta monferrino nascesse prima del 1455. Né piú sicura è l'asserzione del G. che Galeotto sia nato in Casale (pag. 46); notiamo a questo proposito che il poeta stesso dice d'essere nato " negli alpestri monti " e che il Biorci lo registra tra gli illustri cittadini acquesi.[5] Non è lecito sospettare che il poeta monferrino sia nato nel territorio d'Acqui, cioè là dove si trovavano i suoi feudi? In realtà nessuna prova dimostra che egli sia nato in Casale. Resta ancora incerta la data della morte di Galeotto; il G. fondandosi su due documenti, il registro delle messe dei frati di S. Francesco e l'epitaffio (documenti che egli desunse da copie molto posteriori), ritiene

1 *Vita di Benvenuto S. Giorgio* premessa alla Cronaca da lui pubblicata in Torino presso O. De Ross, 1780.

2 Erra il G. quando seguendo il Renier crede che parte della cronaca sia stata pubblicata dall'Avv. Lavagno; questi infatti nel 1884 pubblicava, senza accorgersi che era già edita, una parte della cronaca in prosa di Galeotto.

3 V. Lanza, *Studj sulla tragedia*, in *Giornale napoletano*, anno I, vol. II, fasc. V.

4 Miscellanea di mss. e stampe della Nazionale di Torino. Tom. X.

5 G. Biorci, *Appendice alla storia acquese*, Tortona, Francesco Rossi, senza data, p. 103.

che Galeotto sia morto nel 1531 (pag. 120). Ma la data fornitaci dal Claretta, a cui fu comunicata dal Bosio, che la desunse da alcune memorie della famiglia Del Carretto,[1] può venire oggi validamente confermata da un passo dell'incartamento d'una lite, che Alberto Del Carretto pronipote ed erede del poeta sostenne contro altri eredi di Galeotto; ivi è detto con precisione che Galeotto Del Carretto morí il 31 ottobre 1530.[2]

Al G. va data lode oltre che per la chiarezza e l'ordine dell'esposizione, anche pel sano metodo con cui egli, che è medico, condusse il suo lavoro, ed in particolare va posta in rilievo la perfetta conoscenza delle piú recenti pubblicazioni uscite sull'argomento in varj periodici; ciò non è poco per chi vive in una città dove non v'è biblioteca. Noi ci auguriamo che egli continui la pubblicazione di documenti monferrini, illustrando non solo la storia civile casalese, ma anche la letteraria, ed egli sa bene che molto c'è da studiare e poco fin qui s'è fatto. G. MANACORDA.

F. RAMORINO. — *Cornelio Tacito nella storia della cultura.* — Discorso letto per la solenne inaugurazione degli studj nel R. Istituto Superiore a Firenze. Milano, Hoepli, 1898 (2.ª ediz., pp. 111).

Alla trattazione della fortuna di Tacito precede breve e chiara l'esposizione dell' opera letteraria di lui, nella quale l'egregio A. pone nettamente in rilievo il carattere di ogni scritto, e l'occasione e le circostanze che lo determinarono.

Nei primi secoli dell'evo nostro, quando si andò preparando la caduta dell'impero romano, Tacito trovò larga diffusione, ma ebbe fieri nemici fra gli scrittori cristiani, i quali vollero confutare le dottrine di chi nel Cristianesimo avea additato il distruttore dello Stato. Trascurata per lungo volger di tempo, dal VI al XIV secolo, l'opera sua fu di nuovo studiata dal Boccaccio, che la lodò e se ne serví nelle sue opere latine, e poi da Benvenuto da Imola e dal Salutato. Cresciuti gli studj umanistici, Tacito ebbe, ed era naturale, anch'egli una specie di culto; i suoi codici, pur frammentarj, si studiarono diligentemente, ed egli variamente fu giudicato ed adoperato. All'età di Leone X però toccava la fortuna di rinvenire il codice piú completo delle Storie; Filippo Beroaldo ne curava l'edizione e fin d'allora si vide nello storico latino che " *insegna molto bene a chi vive sotto i tiranni il modo di vivere e di governarsi prudentemente* ", come ebbe a dire piú tardi il Guicciardini.

Nella seconda metà del secolo cresce lo studio di Tacito, che è frequente argomento di lezioni nelle Università[3] (alla qual cosa l'A. avrebbe potuto accennare), e mentre fuori d'Italia il Lipsio e il Mureto giungono ad importanti risultati filologici, numerose sono in Italia le traduzioni, numerosi gli

---

[1] *Notizie biografiche* premesse alla pubblicazione di due lettere di Galeotto, in *Miscellanea di storia italiana*. Tom. I, pp. 377.

[2] " *Item proponit et dicit quod mortuus fuit idem Ill. Dominus Galeotus testator et codicillator anno domini 1530, die ultima octobris* ": R. Archivio di Stato di Torino. Feudo di Roccavignale, Mazzo 59 c. 13 r.

[3] P. es. Antonio Benivieni scrivendo al Borghini da Padova il 15 gennaio del 1566 dice: « Di umanità ci è il Robertello molto favorito dalla nazione tedesca: legge ora Cornelio « Tacito ». La lettera è in *Prose fiorentine*, IV p. 4, p. 343.

scritti, nei quali se ne espongono le dottrine ad ammaestramento di popoli e di principi.[1] Qui però l'A., secondo noi, mette in rilievo, traendone materia ad accusa, solo una parte delle questioni esaminate dai trattatisti, in specie dall'Ammirato, che è fra tutti i commentatori di Tacito il piú importante. Questi, è vero, inculcano ai popoli la sottomissione ai principi, ma porgono pure savj precetti sul governo dei sudditi e suggeriscono i mezzi piú adatti al benessere comune: l'Ammirato appunto riconoscendo necessaria alla concordia sociale la prosperità economica, a spiegare il modo con cui conseguirla e i doveri dei principi, dedica molti dei suoi discorsi: modello di saggezza e di dottrina né anguste, né circoscritte al suo tempo.

Nel seicento Tacito è cucinato in tutte le salse,[2] sicchè pel Ducci diventa maestro di cortigianeria, pel Bulgarini rivelatore " di che lagrime grondi " e di che sangue „ lo scettro del principe; fuori d'Italia ispira il piú gran tragico dell'età di Luigi XIV (XVI è evidente errore di stampa), e affanna politici e diplomatici, che colle sue sentenze vogliono spiegare i grandi avvenimenti del tempo.

Ma " Tacito, dice l'A., era uno di quegli ingegni immortali, che il secolo " di Voltaire, di Rousseau e degli Enciclopedisti doveva ringiovanire, riflettendovi sé stesso e ritrovandovi la propria immagine „. Appare pertanto, al pari del Machiavelli, qual odiatore di tiranni e maestro di idee repubblicane in Francia: in Italia ispira l'Ottavia dell'Alfieri. Passata la rivoluzione, Napoleone lo giudica esagerato nei giudizj: caduto Napoleone, è di nuovo sollevato alle stelle.

Coll'esposizione dell'indirizzo moderno degli studj su Tacito, il prof. Ramorino pone termine al suo studio, che meglio d'un discorso d'occasione, riesce una erudita monografia, nella quale a grandi linee è come tracciato lo schema di un lavoro, ch'egli stesso potrebbe condurre a termine, piú esteso e completo sulla fortuna del grande storico romano. U. Congedo.

Vincenzo Monti. — *Cajo Gracco tragedia, commentata da* Bruno Cotronei. — Messina, Trimarchi, 1897, (8.°, pp. XXXI-278).

Serietà d'intendimenti e diligenza scrupolosa di ricerche han guidato il Cotronei in questo volume, che comprende una succosa prefazione, una notizia storica sull'argomento del *Gracco* e poi la tragedia con un commento di raffronti e di considerazioni. La prefazione raccoglie tutte le notizie sulla composizione del *Gracco*, dal 16 febbrajo 1788, quando il Monti ne scriveva a quel Francesco Torti di Bevagna, che ha di recente avuto un illustratore nel prof. Trabalza, al 1802 quando venne rappresentata a Milano nel Teatro Patriottico con successo straordinario, e stampata a spese dello Stato.

1 Dove l'A. ricorda il gesuita Famiano Strada, poteva anche esser citato Antonio Possevino, gesuita anch'egli, ma d'ingegno e di cultura superiore al suo compagno, il quale in una sua opera, notevole per il carattere didattico (*Biblioteca selecta de ratione studiorum*, Venetiis apud Altobellum Salicatium MDCIII-II p. 382) nega a Tacito il merito d'aver detto la verità, perché i suoi eroi eran morti già da cento anni, e lo accusa di empietà.

2 Era forse da citarsi almeno in nota, per la sua stranezza: *La Polinnia ovvero cinquanta sonetti d'Alessandro Adimari fondati sopra sentenze di Corn. Tacito con Argomenti a ciascuno d'essi, ch'uniti insieme formano un breve morale discorso politico e morale — Firenze, Pietro Cecconcelli, 1628* — Il libro è dedicato a Ferdinando II granduca di Toscana.

Giustamente il C. osserva che, nella mente dell'autore e anche nella composizione, la tragedia dovette subire successive modificazioni, anzi mutamenti fondamentali, essendo stata incominciata prima, e terminata dopo la Rivoluzione francese (p. XIII sgg.): le idee nuove s'innestarono nell'opera del Monti, e le diede inspirazione quello, che fu detto il teatro giacobino francese. Le fonti del *Gracco,* storiche e letterarie, furono da una parte Plutarco ed altri storici antichi, dall'altra principalmente Giuseppe Maria Chénier, lo Shakspeare, l'Alfieri, benché molte altre derivazioni di minor conto si possano avvertire. Del tragico della Rivoluzione francese, il quale imperversando a Parigi l'orgia sanguinaria del Terrore, ebbe il coraggio di gridar dalle scene: ***des lois et non du sang!,*** il Monti ha seguito molto da vicino la tragedia omonima alla sua, il ***Cajus Gracchus,*** rappresentata nel 1782: ad essa ha atteggiato alcuni de' suoi personaggi, migliorandone però di molto l'azione drammatica.[1] Dallo Shakspeare ha imitato qualche scena e tradotto un lungo passo;[2] le reminiscenze alfieriane sono numerosissime. Non ostante queste svariate imitazioni, il merito del Monti non iscema, perché, come osserva il C. (p. XXVI), il poeta " ha rimaneggiato tutti quegli elementi disparati e di- " versi, compiendone spesso le bellezze intrinseche, aggiungendo misura ed " armonia di parti e ravvivando anche i colori qualche volta svaniti ". Equo è anche il giudizio del C. sui personaggi e sugli episodj: il protagonista è un carattere incerto; indipendenti quasi dalla tragedia dello Chénier sono i due personaggi muliebri, i migliori del *Gracco,* Cornelia e Licinia, nelle quali è passato alcunché delle geniali creazioni dello Shakspeare; ma il C. nota la sconvenienza dell'uccisione di Scipione Emiliano, che è anche un anacronismo. A noi pare che questa invenzione, con cui il poeta credette di aggiunger vivacità all'azione principale, mentre non fece altro che sdoppiarla e scemare l'interesse aggiungendo al dramma civile il dramma domestico, abbia invece guastato il carattere di Cajo, che non è più, come prima, audace ***sotto l'usbergo del sentirsi puro,*** da poi che la sorella adultera ha dato ajuto al drudo per l'uccisione del marito. Inoltre la frase ***leggi e non sangue,*** che il Monti ha mutuato dallo Chénier,[3] attenua ogni energia di Gracco, che rifugge dalla strage civile.

Lodevolissimo è il commento, ricco di dilucidazioni storiche e di riscontri letterarj sempre appropriati e profusi senza risparmio. L'alternarsi delle imitazioni dallo Shakspeare con quelle dall'Alfieri ci mostra come il Monti volesse mescolare insieme il tipo alfieriano un po' secco ed arido con la grande rappresentazione storica del poeta inglese. Se nel protagonista si sente il fremito dei personaggi dell'Alfieri, le peripezie sono inspirate piuttosto al fare shakspeariano: nell'atto IV, sc. 6.ª, il Monti imita da vicino la ben nota

---

[1] Le due tragedie dello Chénier e del Monti sono state comparativamente studiate anche da G. BURGADA (*Il* " Cajo Gracco " *dello Chénier e quello del Monti,* in *Rassegna Pugliese,* XIII, 10).

[2] Nell'atto IV, v. 304 sgg. il Monti infatti traduce quasi, dall'*Enrico VI* (atto III, sc. 2.ª), la descrizione dei segni della soffocazione nel viso di Scipione.

[3] Del resto anche nelle *Notti romane* del Verri, Tiberio Gracco dice, parlando del partito degli Ottimati: " furono i miei modi in combatterlo civili, cioè *la legge e la ragione* ". (*Notte I, Colloquio 5.ª*).

scena della *Morte di Giulio Cesare* dello Shakspeare, nell'orazione di Opimio avanti al cadavere di Scipione; ma la riproduzione della potente scena di Marc'Antonio non è opportuna, oltre che il Monti ha dovuto fare un taglio di alcuni anni nella storia per portar innanzi allo spettatore il cadavere di un grande personaggio, che non ha avuto nella tragedia una parte diretta; nella storia si ha bensí un fatto consimile per l'uccisione del littore Q. Antilio, ma gli ottimati non conseguirono il fine sperato, perché il popolo insorse contro la grottesca commedia dei solenni funerali d'un littore. Hanno anche importanza i raffronti che il C. stabilisce colle *Notti Romane* di Aless. Verri: si sa che il Verri e il Monti furono amici, e il poeta rivide la 2.ª parte delle *Notti;* qualche derivazione da queste nel *Gracco* ha trovato il C., ma non son tali da render legittima l'affermazione, che altri[1] fece, che cioè il Monti copiasse il colloquio 5.° dalla *Prima notte* dell'amico, rievocatore dei magni spiriti latini nella Roma frolla della fine del 700. Anzi è da osservare che ambedue gli scrittori derivarono da una fonte comune, Plutarco. Alcuni raffronti anche instituisce il C. tra il *Gracco* e il *M. Bruto* di Antonio Conti (*Gracco* III, 2.ª=*Bruto* V, 3.ª, *Gracco* V, 2.ª=*Bruto* V, 6.ª). Noi crediamo che, se non fra queste due tragedie precisamente, fra i due argomenti sia una stretta parentela. Bruto ha molto del Gracco, come difensore della libertà popolare; sono accanto a lui la madre Servilia, e la moglie Porzia, la superba figlia di Catone Uticense, e a fianco di Gracco due altre bellissime figure di donna, Licinia, sua moglie, che il Monti ha tratteggiato con gran delicatezza, e Cornelia, sua madre, la figlia del primo Africano; e come Servilia teme dei fermi e fieri propositi di Bruto, cosí Licinia, tenera egoista dell'amor coniugale, teme che Cajo perisca rovinato da'suoi violenti propositi; all'incontro Porzia, nobilissimo carattere (e storicamente piú vero nel Conti che nello Shakspeare), incita il marito alla vendetta ed è insofferente d'indugj, poiché in lei le passioni politiche vigoreggiano sopra gli affetti coniugali; e tale è Cornelia madre dei Gracchi, che del materno affetto fa sacrificio senza rimpianto, pur di non consigliar un atto di debolezza a Cajo. Di piú, mentre Bruto è un congiurato onesto e convinto, trovasi accanto a lui, instigatore malfido, Cassio, bieca figura, spinto da personali interessi, a quella guisa che accanto a Cajo Gracco il Monti colloca Fulvio, violento e sanguinario scommettitore dell'ordine, che opera anch'esso per fini suoi proprj, ed uccide Scipione, della cui moglie Sempronia è amante.[2] Le illustrazioni storiche del C. mostrano lo studio del Monti nel riprodurre i tempi, ed è appunto questo uno dei vanti riconosciutigli dal Dejob,[3] che loda in lui anche una singolare abilità nell'invenzione di situazioni drammatiche.

All'edizione del Cotronei non vanno davvero risparmiati gli elogj; ma

---

[1] R. Giovagnoli, *Meditazioni di un brontolone*, Roma, 1887. Pei raffronti col Verri, v. nel Cotronei le pp. 93, 95 seg., 109, 141, 150 sg., 159 sg., 163, 166, 176 sg., 207, 209, 212.

[2] Fulvio, che tra sé destina la morte allo schiavo conscio de' suoi misfatti, oltre che Zambrino nel *Galeotto Manfredi*, rispetto a Rigo (IV, 2.ª), e Jago nell'*Otello*, per Roderigo, ci ricorda anche Sejano, che nel *Druso* del Conti medita la morte di Planco, suo complice (V, 2.ª), e poi lo fa uccidere.

[3] Nel libro *Études sur la Tragédie* (Paris, 1896; cfr. *Rassegna*, V, 80 sgg.), ove parla a lungo del Monti tragico.

tutte le notizie che sono sparse nel dovizioso commento, e la faticosa mèsse di raffronti, onde sono assiepate le pagine del libro, non sarebbero state piú utili e perspicue, se riunite e comprese in un tutto omogeneo, invece di essere sminuzzate e divise in servigio del commento stesso? Forse altri, come noi, pur riconoscendo la bontà del libro, potrà osservare che, meglio di una serie di note, avrebbe illustrato la tragedia una prefazione piú ampia, ove il C. avesse coordinato ed esposto il frutto copioso delle sue sagaci ricerche.

A. Salza.

Jarro (G. Piccini). — *L'origine della maschera di Stenterello: Luigi Del Buono* (1751-1832), studio aneddotico con documenti inediti, Firenze, Bemporad, 1898, (16.°, pp. 126).

Si è scritto e disputato tanto sulla origine e sulla storia delle antiche maschere italiane, e il piú delle volte senza sicuro costrutto; ora, prima che cominci anche per la maschera dello Stenterello la leggenda, ha fatto bene il valente scrittore di cose drammatiche, che adopera il nomignolo di *Jarro* e sott'esso non nasconde il vero nome di Giulio Piccini, a rintracciare e raccogliere i documenti della vita di colui, che inventò e condusse sulla scena la personificazione dell' arguto popolano fiorentino d'un tempo. Ha fatto bene diciamo, perché sebbene il Del Buono abbia lasciato qualche successore, e fra essi due di molta vaglia, il Ricci e il Landini, ormai la maschera, inventata appena cent'anni fa, è morta e seppellita: e il tentativo di storia, cosí il Piccini chiude il suo scritto, è insieme " l'annunzio di morte, l'epitaffio ". Se più qua, qualcuno la rimettesse sulla scena farebbe un tentativo di ricostruzione archeologica, commetterebbe un anacronismo: il tipo che quella maschera riproduceva non esiste piú: e, bene o male che sia, non c'è che dirgli: *parce sepulto*. Anzi, la trasformazione della maschera cominciò subito dopo la morte dell'inventore; dacché i due sopra ricordati la nobilitarono, e un altro, il Cannelli, la fece piú volgare e scurrile. Il Del Buono la trasse dal vivo, e se studiò piú specialmente certi individui a lui noti, un pezzente e un garzone di barbiere (p. 15), certo è che, nato di popolo e vivente fra il popolo, riprodusse il tipo piú generale del fiorentino dei suoi tempi.

Il Piccini ha messo insieme sul conto del primo Stenterello tutte le notizie di contemporanei e i ricordi dei vecchi; il Del Buono di professione era orologiajo, poi, seguendo un naturale impulso al recitare, entrò attore per le parti di *amoroso*, esordendo a Napoli, in una compagnia comica; finalmente, non si sa ben quando, fece di suo come capocomico ed attore, presentantandosi ai suoi concittadini nella maschera da lui inventata, e che forse dall'esser egli " piccolo di statura, magro, sparuto " battezzò col nome di Stenterello. Pure noi ricordiamo di aver sentito dire che il nome trovasse la sua ragione in un certo parlare stentato, del quale facesse testimonianza visibile e scusa il difetto di qualche dente; ma ricordata questa spiegazione, crediamo che l'altra data dal Piccini sia piú probabile. E sul teatro di Borgognissanti, pel prezzo d'ingresso di 28 centesimi, durò a recitare molti anni, ma se ne ritrasse vinto da scrupoli religiosi, finché un confessore lo sciolse dal voto, trattandosi di opera di beneficenza, e a 78 anni si ripresentò di nuovo, e festeggiatissimo, sulla ribalta.

Il Piccini ha tratteggiato con vivezza e brio questo tipo di popolano fiorentino e descritto la sua carriera di attore, di capocomico, di autore drammatico, tenero e debole colle attrici, severo con se stesso e agitato da dubbj devoti. Ha riferito, dai manoscritti suoi, inviti al pubblico, scioglilingua, fervorini, ottave finali delle rappresentazioni; ci ha dato anche il *fascimile* del figurino di Stenterello, quale fu trovato nelle sue carte, colla mossa caratteristica dell'indice poggiato sulla fronte. Soltanto avremmo desiderato che maggiormente si diffondesse sul repertorio stenterellesco, del quale in massima parte egli fu autore o rifacitore. In proposito egli non ci dà che i titoli di tredici commedie, (p. 19) ai quali altri sono da aggiungersi qua e là ricordati, pur notando che " quasi tutti i soggetti delle sue commedie sono " tolti da novelle, leggende, storielle popolari (p. 60) ". Non ci sarebbe parso privo di interesse il sapere in che relazione stà quello che potrebbe dirsi il fondo perenne della popolare tradizione col repertorio teatrale di Stenterello; ma quest'argomento può formare cosí uno studio speciale, come una aggiunta, fatta con competenza dall'autore stesso, a una probabile futura edizione di questo suo scritto. A. D'Ancona.

Giuseppe Rua. — *Tra antiche fiabe e novelle. I. Le " Piacevoli notti " di mess. G. F. Straparola: ricerche.* — Roma, Loescher, 1898 (16.°, pp. 139).

Questo lavoro del Rua, che segue ad altro uscito anni addietro nel *Giornale stor. della lett. ital.*, è gradito annunzio della prossima pubblicazione delle *Piacevoli notti*, che, dopo un momentaneo favore avuto nella seconda metà del cinquecento, tanto che allora le edizioni giunsero fino a trenta, ritorneranno a luce nella integrità loro, troppo manomessa nelle successive ristampe. Il sig. Rua, ben competente in materia di novelle, e che ha lungamente studiato il testo dello Straparola, gli manda innanzi queste ricerche, nelle quali delle *Piacevoli notti* studia la natura e il disegno, piú specialmente fermandosi a investigarne la materia e le fonti. Noi non possiamo seguire il Rua nelle sue lunghe e non sempre facili indagini, ma diremo soltanto che la conclusione alla quale egli giunge rispetto alle origini delle singole novelle, si è che, piú che a raccolte anteriori e alla tradizione scritta, lo Straparola attinse alla tradizione orale. Dei suoi predecessori si valse per qualche *contaminazione*, per colorire qualche episodio, ma il fondo della narrazione deriva essenzialmente dalle fiabe popolari. È noto come finora nella ricerca delle origini delle novelle si desse prevalenza alle derivazioni letterarie; ora, specialmente dopo il lavoro del sig. Bedier sui favolelli francesi, si vuol dare maggior valore alla trasmissione orale. Il Rua ci sembra seguire questa dottrina, e certo ei l'applica ai racconti delle *Piacevoli notti* con molta finezza di analisi ed efficacia di risultati: e dato l'indole generale della raccolta straparoliana, diremmo che il Rua si apponga al vero. Ma forse il vero, come in tante cose umane, sta nel mezzo, e non è tutto né da una parte né dall'altra. Ad ogni modo, la controversia potrà meglio trattarsi quando la ristampa del quasi dimenticato novellatore cinquecentista sarà posta a luce: la qual cosa affrettiamo col desiderio e colla sicurezza che il nuovo editore farà opera per ogni rispetto lodevole ed utile. A. D'Ancona.

SERAFINO ROCCO. — *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura.* — Torino, Clausen, 1897 (pp. 124).

La monografia di cui diamo notizia rientra solo in parte nel campo dei nostri studj, giacché l'A., pur proponendosi di considerare specialmente la figura di Caronte in Virgilio ed in Dante e nella tradizione artistica e letteraria italiana, ha creduto opportuno di rintracciare nello stesso tempo l'origine e lo svolgimento del mito nell'arte e nella letteratura dell'antichità. E va data lode all'A. di questa ampiezza di disegno, che raddoppia però le difficoltà dell'esecuzione, costringendo lo studioso a vagare in campi del tutto diversi, dove è pur diverso il metodo e non sempre ugualmente sicura l'indagine. Di tale difficoltà si risente la prima parte della monografia, in cui il Rocco riferisce le contrastate opinioni sull'origine e sul significato di Caronte, sulle relazioni del mito colle credenze religiose e morali e cogli usi funerarj della Grecia, dove secondo alcuni esso avrebbe avuto primo nascimento, e dell'Egitto, donde secondo altri sarebbe venuto ad arricchire il patrimonio teologico ellenico. Quindi, limitandosi forse troppo rigorosamente alla tradizione letteraria, studia la figura del nocchiero infernale in Aristofane e, con finezza d'osservazione, in Luciano, ritrovando nel primo una rassomiglianza coll'episodio virgiliano e con quello dantesco, della quale non tutti vorranno persuadersi, se non si riduca ad una semplice analogia, derivante necessariamente dall'identità dell'ufficio. Dopo un rapido sguardo al Caronte etrusco, che è nei suoi tratti essenziali una divinità indigena e non rappresenta quindi un anello nella catena della tradizione, e dopo un accenno al mito romano, che risente l'efficacia ellenica, viene al confronto tra il Caronte virgiliano e quello dantesco, che è, come l'A. dichiara, oggetto principale dello studio. Appunto per questo conveniva forse, laddove si parla della trasformazione di divinità pagane in custodi e ministri dell'Inferno, seguire le traccie della tradizione carontea nel Medio Evo e mostrare il filo che ricongiunge l'episodio dantesco al modello latino, che per comune consenso ha superato. Ognuno sa quanto siffatto metodo, felicemente applicato a personaggi ed a finzioni dantesche, abbia giovato a spiegarle e a chiarirle. E del resto quanto a Caronte stesso, il Rocco poteva trovare notizie, sia pur non copiose, in lavori del Graf.[1]

Il confronto instituito fra le due figure nei loro tratti fisici e morali, nel loro ufficio, nella forma d'arte, onde piacque ai due poeti di rivestirle, è ricco di osservazioni estetiche felici ed opportune, come è opportuna ogni ricerca diretta a mettere in rilievo le reminiscenze virgiliane della Commedia.[2] Potrà invece parere superfluo, il riprendere la questione sul passaggio d'Acheronte (p. 74 sgg.), che si può dire oramai risolta.

---

[1] V. lo studio *Demonologia in Dante*, ripubblicato in *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo* (Torino, 1893) II, p. 85 e n. 26. Per altri accenni a Caronte, cfr. dello stesso Graf, *Roma nella memoria e nelle imaginazioni del Medio Evo* (Torino, 1883), II, pp. 374.

[2] Ha riaffermato di recente il principio e mostrato col fatto il frutto che se ne debbe trarre, il D'OVIDIO, nell'artic. « *Non soltanto lo bello stile tolse da lui* » apparso nel *Bullettino della Società degli studj classici* (n. 1 del 1898). Pur sulle relazioni di Dante con Virgilio e con altri autori latini promette uno studio il PASCOLI, *Minerva oscura* (Livorno, Giusti, 1898).

Il breve capitolo successivo, *Caronte nella pittura del Rinascimento*, parrà deficiente, per lo scarso numero de' monumenti considerati e perché nell'esame di essi non è lecito oramai fermarsi al Vasari, a chi pensi di quale sussidio siano le arti rappresentative nell' illustrazione di siffatte tradizioni, per quanto possa essere incerto e pericoloso lo studio delle relazioni reciproche.

Piú ampio e sicuro è l'esame della figura di Caronte nel dialogo omonimo del Pontano, di cui l'A. fa un larghissimo sunto, in uno dei *Dialoghi piacevoli* del Franco, e nel primo dialogo dell' *Osservatore* del Gozzi, tutti d'inspirazione lucianesca. Ma errerebbe chi in questi dialoghi volesse ritrovare la figura di Caronte o ravvisarvi i caratteri della divinità mitologica, che è mezzo secondario alla satira, la quale nel Pontano è rivolta non solo, come il Rocco crede, alla disciplina ecclesiastica, ma insorge contro la fede, e nel Gozzi suona difesa di Dante e della sua poesia. Anche questo capitolo, l'A. stesso ne converrà, è suscettibile di ampliamenti: degna di nota ad esempio, la parte che il nocchiero infernale rappresenta nel *Lautrec*, dramma storico di Francesco Mantovano. [1]

La figura di Caronte si conserva ancora, piú vicina ai suoi caratteri originali, nella coscienza popolare della Grecia moderna, ed il Rocco ha fatto cosa buona ad esaminare nell'ultimo capitolo i canti che la perpetuano. I tratti caratteristici di questa estrema elaborazione son diversi da quelli della divinità pagana. Caronte in questi bei canti non è piú strumento della Morte, è egli stesso il Dio della morte, personificazione di una legge fatale che eseguisce spietatamente. Il Rocco ha felicemente rilevato gli atteggiamenti diversi e pur sempre terribili di questa figura e ne ha ricondotto giudiziosamente la prima origine a due epigrammi dell'Antologia greca. Anche quest'ultima parte del lavoro, nella quale certo avrebbe giovato la conoscenza di un articolo di Stanislao Prato [2] sullo stesso argomento, riesce utile ed interessante, come il resto della monografia. Nella quale, insomma, si comprende con uno sguardo sintetico lo svolgimento del mito, talchè è possibile darsi ragione del diverso modo onde gli scrittori, gli artefici ed il popolo lo hanno concepito. F. PINTOR.

FLAMINIO PELLEGRINI. — *I trionfi del Petrarca secondo il cod. parmense 1636 collazionato su autografi perduti, con le varianti tratte da un ms. della Bibliot. Beriana di Genova* per cura del dott. D. GRAVINO, Cremona, Battistelli, 1897, un vol. di pagg- XIX-65 in fol.

Con questa pubblicazione, per la quale merita lode anche l'editore Battistelli di Cremona, che ha voluto farne un giojello tipografico, il prof. Pellegrini si aggiunge alla valorosa schiera degli studiosi, che in questi ultimi anni si sono adoperati a darci il testo genuino delle rime del Petrarca. Altri avrebbe sdegnato un codice contenente solo una parte del *Canzoniere* e dei *Trionfi*, e che i caratteri della scrittura chiarivano appartenere al secolo XVI,

[1] Ne ha fatto l'analisi su di un cimelio magliabechiano, il D'ANCONA, *Orig.*[2], II. p. 22 sgg.

[2] *Caronte e la barca dei Morti nell' Eneide, nella Divina Commedia e nella tradizione popolare neo-greca*, in *Giornale dantesco* II, 1895, pp. 520 sgg.

conservato nella biblioteca parmense; ma avendolo studiato, il Pellegrini si accorse della importanza sua, dacché, per quanto scritto in età posteriore, esso riproduce autografi perduti, come con sottile, ma convincente ragionamento, che qui sarebbe impossibile riassumere in breve, vien provato nella prefazione. Della perdita degli autografi, visti già e in parte adoperati da Mons. Beccadelli nel cinquecento, possiamo perciò confortarci, perché di essi possediamo nel cod. parmense un pregevole apografo, che di ben sei capitoli dei *Trionfi* ci dà le varianti, i ritocchi, e le notazioni del Petrarca, ignote finora, e rispetto ai rimanenti porge valido ajuto all'integrazione dell'originale. Il Pellegrini investiga anche, e riesce a stabilire non che le fonti, anche le relazioni del cod. parmense con altri testi, concludendo ch'esso viene ad essere come anello di congiunzione tra codici petrarcheschi dei quali finora non era facile stabilire la parentela. Chi lo scrivesse non resulta, e il Pellegrini dové presto abbandonare l'ipotesi che fosse il Beccadelli, del quale altre carte possiede la parmense; ma certo dovette essere un letterato di vaglia, quest'ignoto che sul suo testo con chiara scrittura riferí le varie lezioni che la fortuna gli poneva innanzi, e la devozione al poeta gli rendeva venerabili.

Cosí per felici scoperte e per coscenziosi studj si accumula materia a quella edizione critica delle rime del Petrarca, alla quale è saldo fondamento la stampa condotta dal Mestica sugli autografi vaticani. Allo sperato edifizio, il prof. Pellegrini reca con questa sua pubblicazione qualche cosa piú che il proverbiale sassolino.

A. D'Ancona.

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE.

Giuseppe Morando, *Corso elementare di filosofia* ad uso de' Licei, (Milano, Cogliati, 1898) 1.° vol. di pp. 631 di testo e XLV d'appendice, in 8.° Questo primo volume dell'opera comprende con gli *Elementi di Psicologia* alcuni preliminari intorno al concetto, al valore e alla classificazione delle scienze filosofiche, e alcuni cenni di cosmologia, " che compiono la scienza dell'uomo " mostrandone le relazioni col mondo esterno „ (p. 21); poiché il prof. Morando è d'avviso che psicologia e antropologia (intendendo questa parola nel significato etimologico e piú comprensivo) siano tutt'uno. Non è della nostra *Rassegna* prendere in particolare disamina le teoriche dell'A., fedele sempre a quella filosofia del Rosmini, di cui è il piú giovine forse, ma anche il piú strenuo propugnatore, e che egli a passo a passo riaccosta a' resultati piú recenti degli studj e coordina, secondo è o pare a lui possibile, con i progressi piú sicuri della scienza. Né è dato a noi discutere il modo onde in questo vol. s'interpetra il pensiero rosminiano, né cercare il valore delle critiche, che vi si ripetono ancora, de' sistemi passati in rassegna. Son questioni gravi e tutt'altro che nuove, alle quali altri certamente vorrà tornare ad attendere, dacché le ha riprese uno studioso ricco di dottrina e d'ingegno come il prof. Morando. Vogliamo bensí esprimere il nostro compiacimento per questa notevolissima produzione della scuola rosminiana, che vale a tener vivo fra noi un salutare moto di pensiero e di sentimento, consacrato nel simbolo

di un nome caro e glorioso; ed accennare anche un nostro dubbio, che questo libro, per quanto in sé ragguardevole, non sia forse disadatto al fine per cui si dice scritto; disadatto per la mole sproporzionata al tempo destinato nei programmi a svolgere quella parte della filosofia che in essa è trattata; e disadatto altresí per l'economia della trattazione stessa, nella quale l'A. ha creduto conveniente rifarsi dalle piú difficili questioni di gnoseologia, o di *ideologia*, com'egli dice col Rosmini. Questi, è vero, scrisse prima il *Nuovo Saggio*, e poi, molto dopo, la *Psicologia*. Ma se già si lamentò, e non senza ragione, lo scarso profitto dell'insegnamento filosofico liceale, — che è dovuto in gran parte, senza dubbio, alla naturale incapacità delle menti giovanili per ogni astrazione e considerazione speculativa, — come si può sperare che i primi passi debbano farsi fra mezzo le indagini piú sottili e piú astratte della filosofia? Non sarebbe un voler mettere il carro innanzi ai buoi? Lasciamo pure alla sapienza de' seminarj il privilegio di quelle tali panacee, che improvvisano sí esperti filosofanti!

Augusto Serena, *Sermoni dei migliori poeti italiani con proemio e note* (Milano, Albrighi e Segati, 1897, di pagg. XXXVI-137. Auguriamo, senza sperarlo, che questo volume possa divenire di uso didattico nelle scuole secondarie, ma ad ogni modo starà bene e opportunamente in tutte le biblioteche dei Licei, e in quelle dei giovani che amino conoscere un po' piú a fondo le ricchezze della poesia italiana, tanto piú trattandosi di un genere di classica derivazione. Il prof. Serena ha fatto una bella scelta di sermoni, traendoli dalle opere poetiche del Chiabrera, del Gozzi, del De Luca, del Pindemonte, del Dalmistro, del Vannetti, del Barbieri, del Parini, del Mascheroni, dello Zanoja, del Monti, del Foscolo, del Manzoni, del Torti, del Carrer, del Parini, del Massarani; sí quasi da offrirne esempj dalle origini fino ai dí nostri, e mostrarne i varj atteggiameuti. La prefazione pensata con buon criterio e scritta con garbo, come le altre del Serena stesso alla *Frusta* del Baretti e alla *Difesa di Dante* del Gozzi, edite nella stessa collezione di cui fa parte questo volume, oltre la definizione di siffatta forma poetica, ne riassume le vicende da Orazio in poi, tratteggiando il carattere degli autori accolti nella scelta, dei quali forse poteva ommettersi il De Luca, seguendo il giusto giudizio che di lui diede lo Zanella, e sostituendovi, ad esempio, l'Algarotti: e forse anche potevansi tralasciare alcuni che piú che *Sermoni*, potrebbero dirsi *Capitoli*. Seguono alla prefazione i testi annotati con opportunità e parsimonia. Ma poiché il volume ci par che possa aspettarsi altre stampe, ci piace riportar qui alcune osservazioncelle, le quali ci venner fatte leggendolo. Pag. 3: *e non ti dice il sudicio buon dí né buona sera*. Al prof. Serena non par bello l'epiteto di *sudicio* che si dà al poetastro, del quale qui si espone il villano costume: se non che, a parer nostro, l'epiteto non si riferisce a lui, ma al *buon dí*, e significa: non ti dice neanche un po', uno straccio, di buon giorno, non ti fa neanche un saluto qualsiasi —. Nella pag. stessa il verso *E se non badi, egli ti dà frugoni*, richiedeva un po' di schiarimento, essendo *frugone* per *pugno, percossa*, forma fuori d'uso —. Pag. 7 I *terzi* del sermone del Chiabrera ivi ricordati, non sono come nell'uso moderno, le *terze persone, gli altri*, come parrebbe intendere l'annotatore; ma significano le schiere

spagnuole, ordinate per *terzi*, e cosí denominate —. A pag. 12 nel noto sermone del Gozzi, al v. 22, leggasi, se vuolsi che non zoppichi, *Incoronate* anziché *Coronate* —. A pag. 18 *Capoletto* non significa, come vorrebbe l'annotatore, *drappi*, ma la parte del letto ove posava il capo, e ben si vede dagli aggiunti *intagliati e dipinti*, che mal converrebbero a drappi —. A pag. 56 nel sermone del Vannetti ai vv. 40-44 non sarebbe stato inutile chiarire le allusioni alle nuove usanze agrarie, e cosí anche porre una nota al v. 74, riguardante opinioni del D'Alembert; non che al v. 88, dove è ricordato il *novello tarragonese capitan tremendo Gran Censorin:* allusione a un libro uscito allora col nome di Quinto Moderato Censorino spagnuolo, ma scritto dal gesuita Matteo Almerichi —. A pag. 63 converrà metter virgola alla fine del v. 88, e al 97 leggere *ad un* anziché *ad una* —. Nel sermone dello Zanoja a pag. 87 non parrebbe inopportuna qualche illustrazione al v. 109 che menziona il *nero sofo:* il v. 128 non dee dire *Ma è nuovo,* bensí *Ma non è* —. Queste ed altri simili piccole avvertenze, servano a mostrare che del libro abbiam fatto attenta lettura, grati al prof. Serana dell'aver messo insieme questi esempj di poesia piacevole insieme e morale.

Francesco Trevisan. Il *Carme dei Sepolcri e altre poesie di Ugo Foscolo con discorso e commento* (Milano, Albrighi e Segati 1898, di pagg. 239 in 16,°). Il libro è già arrivato nel giro di pochi anni alla quarta edizione: segno evidente della opportunità sua e dell'utilità: e realmente è la piú ampia illustrazione che si abbia al carme foscoliano. In questa ristampa, il Trevisan ha aggiunto dieci sonetti, un ode, un epistola del Foscolo: e ha accresciuto il discorso e il commento. Al discorso che si intitola *Origine e ragion poetica del Carme*, e che già era un compiuto trattato sull'argomento, il Trevisan è andato aggiungendo o in nota o in speciali appendici ciò che di nuovo o di controverso gli offrivano i piú recenti studj foscoliani; tuttavia in altra edizione ci parrebbe opportuno rifonder e unificare tutta la materia, e giovarsi anche di lavori, dei quali appena è fatta fuggevol menzione, come quello dello Zumbini, *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il carme del Foscolo* (in *Studj di Lett. Ital.* Firenze, 1894, pagg. 77 e segg.), e l'altro, che non ci par ricordato, del Cian, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia ed in Francia prima dei Sepolcri del Foscolo* (*Giorn. stor. Lett. Ital.* vol. XX), da ambedue i quali parecchie notizie potevansi attingere circa l'origine a cosí dire storica del Carme, in aggiunta a quelle che benissimo espone l'autore sull'origine, che potrebbe dirsi psicologica, dal sentimento cioè, dal temperamento, dai casi della vita di Ugo. — Il commento, cosí al Carme come alle altre poesie, è copiosissimo, con buon criterio e varia erudizione. Notiamo alcune piccole cose. A pag. 118 dove si descrive la danza dell'amata donna e si dice che fidando essa all'aure l'agile corpo " ignoti vezzi sfuggono dai manti e dal negletto velo, scomposto sul sommosso petto „, non ci sembra che *ignoti* valga quanto *fatti con femminile accorgimento*, ma piuttosto non conosciuti, perché coperti, ma sfuggenti per effetto della danza dai manti e dai veli. Nell'Ode stessa diremmo che dopo il *manda* del v. 48 si debba porre un punto anziché una virgola, e un punto pure si richiede al v. 84 dopo *corso:* altra piccola svista è al v. 166 del Carme *E l'inaugu-*

rate invece di *E inaugurate* —. Dove si allude al *prode* (Nelson) che *tronca fe' la trionfata nave Del maggior pino e si scavò la bara,* sarà forse bene d'ora innanzi mettere una nota che confermi il fatto, revocato testé in dubbio. Infatti il sig. L. Perroni-Grande (*Due Noterelle,* Messina, Muglia, 1898, p. 10) riferendosi alle testimonianze del Botta e del Cantú, sostiene che qui il Foscolo cadde in errore; e proponendosi il dubbio che l'albero maestro dell'*Oriente* fosse comechessia venuto alle mani del Nelson, aggiunge che questa sarebbe ad ogni modo un' " ipotesi poco felice ". Ma se il giovane critico non si fosse fidato agli storici da lui cercati, e avesse fatto maggiori indagini, avrebbe veduto che il Foscolo, contemporaneo, non asserí nulla di erroneo, e che l'ipotesi " poco felice " si avvicina molto al vero. Ecco come andò la cosa. Il capitano Hallowell quando l'*Orient* saltò in aria, riuscí a salvarne due alberi che prese seco a bordo della sua nave *Swiffsure*, e il dí 23 maggio del 1799 avendone fatto costruire una bara, la mandò al Nelson, affermandogli ch'era costruita " col legno dell'albero maestro del vascello " francese l'*Orient* ", affinché, soggiungeva, " quando lascerete questa vita " possiate ancora riposare sui vostri proprj trofei ". Se il facile riprensore del Foscolo vuol vedere coi suoi occhi il documento, lo troverà nel vol. di M. Rossi, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799* (Firenze, Barbera, 1890, p. 311). — Finiamo col registrare una curiosa notizia, riferita dalla sig.ª Pigorini-Beri nelle sue *Reminiscenze sul c. Jacopo Sanvitale* (v. Rondani, *Saggi di critiche letter.,* Firenze, 1881, p. 69). Al Sanvitale il Foscolo fece leggere il Carme, in che il verso 210 recava *Scalpitanti* (i cavalli) *sui crani ai moribondi:* il Sanvitale suggerí, e il poeta accettò la lezione sugli *elmi*.

I. Della Giovanna e P. Ercole. *Il primo passo negli studj letterarj: Lezioni di lingua e di stile ad uso delle scuole secondarie classiche* (Firenze, Sansoni, 1898, un vol. di pagg. V-153). — Quest'operetta di due egregj insegnanti liceali, è già, dopo quattordici anni, giunta alla settima edizione, e a ciascuna di queste gli autori hanno dato nuove cure che la perfezionassero; ed anche la presente è " con notevoli mutamenti ". Non è dunque il caso di raccomandarla, dacché ha già fatto, e bene, le sue prove; ma da compiacersi colla gioventú nostra se accetta questa guida pel tirocinio scolàstico, e, piú ancora, se dagli insegnamenti attinti dal libro trarrà giovamento da poi, per possedere giusti criterj di lingua, di stile, di gusto letterario.

D. P.

CRONACA.

∴ Una buona idea ha avuto l'editore Sansoni di Firenze mettendo mano a una edizione della *Divina Commedia* in piccolo formato, della quale già sono usciti i due primi volumetti, cioé l'*Inferno* e il *Purgatorio.* Leggiadra è la copertina in pergamena e in caratteri gotici con fregj neri e rossi, sí da rassomigliare un codicetto antico; nitidi i caratteri, corretta la stampa. Oltre a ciò questo *dantino,* manuale e comodo, ha il corredo di annotazioni poste non in margine, come nella stampa del Dolce, o in fine d'ogni canto

come in quella curata dal Borghi, ai commenti dei quali questo si assomiglia per succosa brevità; ma dirimpetto al testo, nel *verso* della pag. L'annotatore è il sig. G. L. Passerini, del quale gli studiosi di Dante conoscono e apprezzano la competenza. Egli ha voluto compilare un commento che contenesse tutto il necessario, con parsimonia ma senza scarsezza; e per quel che ci pare, è riuscito nell'intento. Al primo volume va innanzi una succosa biografia di Dante, e in ambedue i volumi si hanno in fine copiosi indici. Quanto al testo, nulla è detto; e ci piacerebbe per ciò che in fine al volume terzo, l'editore ci dicesse qual lezione ha riprodotto, e se costantemente o no, in tal caso accennando brevemente le ragioni. Ad ogni modo, questo dantino è cosa graziosa e utile insieme.

∴ *Quaestio vexata* può ormai dirsi quella sulla Beatrice dantesca; ma ciò non ha impedito al prof. G. Curto di farne soggetto di una conferenza tenuta a Pola (*La Beatrice e la donna gentile di D. A.*, Pola, Martinolich, 1897, di pagg. 105 in 16.°). In essa egli vuole dimostrare 1.° Che Beatrice è donna vera e reale; 2.° Ch'essa è la figlia di Folco Portinari; 3.° Ch'essa non perde mai la sua individualità personale, sebbene nella poesia dantesca rappresenti un essere superiore all'umana condizione; 4.° Che la Donna gentile del *Convito*, che è personificazione della filosofia, non è la donna gentile della *V. Nuova*, ch'è invece donna vera e reale. Quanto a noi, non siamo discrodi da queste conclusioni; ma il sig. Curto le ha trattate un po' farraginosamente, troppo e troppo a lungo riferendo per intero, anziché brevemente riassumerle, le opinioni dei contraddittori, e dando troppa importanza a critici non autorevoli; ad es. egli combatte a lungo col Costero, ma ignora l'articolo del Renier nel *Giorn. storico;* come d'altra parte, per la realtà di B., non conosce il libro del Del Lungo. Ad osservazioni argute e giuste mescola non poche volgarità, (v. ad es. p. 54, 62 ecc.), e spesso si perde in sottigliezze, particolarmente quando accetta dal Della Torre, che in generale combatte, alcune idee, quella ad es. che nella *V. N.* Beatrice rappresenti l'Arte, il *Dolce stil nuovo* (p. 20, 80). Molta materia dunque, in parte buona, ma non ben digesta, e ad ogni modo senza la forma garbata che dovrebbe avere una conferenza, e senza la compiutezza di una speciale trattazione.

∴ *Della fortuna di Dante nel sec. XVII* discorre brevemente il prof. G. B. Marchesi (Bergamo, Arti grafiche, pagg. 24 in 16.°), offrendo il suo scritto ad un amico come dono nuziale. Esso s'intitola modestamente *appunti*, né pretende esser altra cosa che indicazione di materiali del lavoro, che il prof. Cosmo ci annunzia, e del quale ha già dato notevoli saggi.

∴ Al nostro articoletto intorno al libro *Sulle orme del Veltro* (v. pag. 55) il prof. Cian risponde con una *Lettera dantesca al prof. D'Ancona* (Melfi, Grieco, estr. dal *Giornale di Letteratura, Storia ed Arte,* di pagg. 22 in 16.°), piena, ci piace dirlo subito, piena di cortesia, nella quale l'autore persiste nella sua opinione, piú tuttavia con entusiastico calore di credente, che con novità d'argomenti. Del resto la divergenza coll'egregio professore si riduce a questo: che, secondo noi, non si può dimostrare esser il Veltro un tal o tal altro personaggio, ghibellino o guelfo, — e pel Cian non può non essere, deve essere un ghibellino, e precisamente un imperatore; e questa ci

sembra asserzione un po' eccessiva. Il Cian tuttavia conferma che non abbasserà le armi se non quando, ei dice, saranno compite, e dichiarate insufficenti, tutte le ricerche nel campo storico, e ci annunzia una " fortunata " scoperta „ che presto sarà resa di pubblica ragione. E questa, quando sarà nota, esamineremo con equanimità. Però il Cian non s'illuda troppo sul valore dell'argomento da lui accennato, che manca, cioè, nella letteratura anteriore a Dante l'esempio di un Veltro, o altro simbolo del liberatore, riferito a un capo guelfo, perché Dante avrebbe potuto applicare liberamente il simbolo ad altra significazione e, se vuolsi, usurparlo ai ghibellini. Quanto poi al paragone ch'egli fa tra la questione della realtà storica o della mera entità simbolica di Beatrice, con questa del Veltro, ci ripensi su e vedrà che sono sostanzialmente diverse fra loro. Ad ogni modo, non ci ritiriamo dall'agone, e il contrasto potrà continuare colla stessa cavalleresca cortesia, con che è proceduto fin ora.

.·. Il sig. Ludovico Perrone-Grande ci invia due suoi opuscoli: *Note dantesche* (Messina, Muglia, di pagg. 40 in 16.), e *Due noterelle* (Ibid., di pagg. 14), una delle quali è pur d'argomento dantesco, trattando della *irreligiosità di Guido Cavalcanti:* quelle del primo s'intitolano: *Chi caccierà di nido i due Guidi?* e *Come degnasti d'accedere al monte?* Sono frutto di studj giovanili, che non diremo certamente spregevoli, ma che non avrebber punto sofferto se si fossero lasciati maturare per maggior tempo. L'autore, che è studente di liceo, temperi il suo ardore, trattenga la sua impazienza, e dopo il necessario periodo di preparazione apprenderà a scriver piú accuratamente, a condensar maggiormente le idee, e anche a corregger meglio le stampe, E, se gli riesce, ascolti un altro consiglio: s'imponga un assoluto silenzio sul *disdegno* di Guido!

.·. Quello che ha fatto il dott. Salza colla sua pubblicazione di parte della corrispondenza di Alessandro Torri (v. qui addietro p. 40) ha per un altro insigne filologo e dantofilo veronese compiuto testè il sig. Giuseppe Biadego (Lapi, Città di Castello, di pp. 131 in 16.°) pubblicando nella *Collezione di opuscoli* diretta da G. L. Passerini alcune *Lettere dantesche tratte dal carteggio di Bartolommeo Sorio*. La mèsse raccolta è minore di quella posta insieme dal Salza, poiché, oltre il Sorio stesso, gli scrittori delle lettere sono questi soltanto: Alessandro Torri, Carlo Witte, Giuseppe Todeschini, Salvatore Betti, Michelangiolo Caetani, Giuseppe Montanari, Marco Ferranti, F. Maria Torricelli, Adamo Brigidi e Paolo Sambi. Le lettere non mancano di curiosità per le notizie che contengono, e per le proposte e congetture di varianti e di interpretazioni della *Commedia*. L'editore ha poi fatto ottimamente la parte sua raccogliendo sul Sorio e sui suoi corrispondenti copiosi ragguagli biografici e bibliografici.

.·. Abbiamo già menzionato (vedi p. 52) lo scritto del prof. Gaston Paris sulla leggenda della *Sibilla*. Nella *Revue de Paris* del 15 marzo se ne contiene il seguito, col titolo *La légende du Tannhäuser*. Le conclusioni alle quali il dotto autore giunge sono queste: che la leggenda religiosa si sia costituita in Italia e di qui passata in Germania, e ciò contro quanto avevano opinato il Reumont e piú di recente il prof. Soderhjelm di Helsingfors. Il

racconto invero apparisce in Italia già dal secolo decimoquarto, mentre in Germania se ne trova menzione soltanto nel decimoquinto, e soltanto allora all' eroe della leggenda vien dato il nome che ivi gli è rimasto. Ma secondo che congettura molto plausibilmente il Paris, ciò avvenne perché si appropriò a cotesto eroe il nome di un mastro-cantore, la cui intonazione musicale è seguita nei più antichi monumenti poetici della leggenda. Altre osservazioni importanti e delicatamente sottili sono fatte dal Paris sul contenuto morale e sulla significazione intima della leggenda, rimandando ad altro studio l'investigarne le prime e remote origini nella poesia celtica.

∴ Nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo* (ser. II, vol. XXXI, pagg. 157 e sgg.) troviamo un lavoro del dott. Giov. Nicolussi intitolato *Le notizie e le leggende geografiche concernenti l'Italia nel Dittamondo di Fazio degli Uberti*, notevole come primo saggio sulle fonti alle quali attinse il poeta per la descrizione della penisola, e che potrà essere ampliato nella parte storica e nella leggendaria, e allargato anche ad altre regioni di che pur tocca il poema, con evidente utilità della conoscenza della cultura propria al secolo decimoquarto.

∴ Dall'America ci giunge l'illustrazione per cura del sig. Kenneth McKenzie di un antico sonetto italiano, quello che incomincia *Di penne di paone e d' altre assai*. Di esso si esaminano da prima e si dichiarano al lume della linguistica, ripetendo in parte osservazioni già fatte da altri, alcune parole e forme tanto o quanto strane; poi si indica il probabile autore in Chiaro Davanzati, a cui l'assegna il codice Vaticano 3793 (D'Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari*, IV. 379, n. 682), mentre secondo la rubrica del codice Vaticano 3214 (Pelaez, *Rime antiche italiane*, p. 102, n. 117) sarebbe stato mandato da Maestro Francesco a Buonagiunta da Lucca. A quest' ultimo rimatore ad ogni modo deve riferirsi il sonetto, chiunque ne sia l'autore. Infine si nota che esso nelle quartine compendia l'antica favola della cornacchia che si veste delle penne del pavone, favola della cui fortuna nelle letterature medievali si forniscono qui alcuni ragguagli. Cotesto saggiuolo critico intitolato *A Sonnet ascribed to Chiaro Davanzati and its place in Fable Literature* ed estratto dalle *Publications of the Modern Language Association of America*, vol. XIII, n. 2, è condotto con diligenza, se non sempre con sobrietà nelle spiegazioni e nelle citazioni di cui è ricco.

∴ Nell'*Archivio della Società Romana di storia patria* (XX, 451) interessa gli studiosi della cultura dell' età media un articolo del prof. E. Monaci, *Per la Storia della Schola Cantorum lateranense*, con preziose indicazioni sulle forme e sui riti più antichi del dramma ecclesiastico, e pubblicazione di testi inediti.

∴ Tardiva ma curiosa imitazione della *Vita Nuova*, per la materia narrativa amorosa e pel mescolamento di prose e versi, ci offre un codice estense indirizzato a Ercole Gonzaga da un Bartolommeo Cinthio Scala pesarese, e scritto nella prima metà del sec. XVI, del quale il prof. G. Finzi ha dato notizia riferendone qualche saggio, per nozze Formigini-Norsa (Modena, Namias 1897, 12 pagg. in 16.°).

∴ Nel vol. XXXVI dei *Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. Na-*

tion. et d'autres Biblioth., il prof. PAUL MEYER ha inserito una *Notice sur un légendier français du XIII siècle classé selon l'ordre de l'année liturgique* (estr. di pagg. 69 in 4.°, Paris, Imprimerie Nationale). È una raccolta francese, anteriore alla *Legenda aurea* del Varagine, e da essa diversa, il cui prototipo è dal Meyer trovato in una *Summa de vitis sanctorum* o *Abbreviatio in gestis et miraculis sanctorum*, della metà circa del secolo XIII. Contiene 168 leggende, su ciascuna delle quali sono date utili indicazioni; e poiché è desiderabile che un giorno o l'altro anche fra noi si faccia una collezione di Leggende in volgare, piú ricca e migliore di quella data dal Manni, sarà utile conoscere l'esistenza di cotesta antica fonte e della sua traduzione francese.

∴ Alle obiezioni che facemmo al prof. S. Marchetti (v. *Rassegna*, V. 22) per l'attribuzione ch'egli fa del *Diario* fiorentino dal 1358 al 1389, ad Antonio Pucci, egli replica nel vol. VI degli *Studi storici*, pagg. 605 e segg. Nella sua risposta il Marchetti su per giú ripete gli stessi argomenti, che dicemmo non averci persuaso. Chiudevamo l'esposizione dei nostri dubbj, dicendo che la miglior prova che si potrebbe presentare a sostegno dell'ipotesi del Marchetti sarebbe stato il confronto fra la scrittura del *Diario*, che sembra autografa, e la scrittura del Pucci: e il Marchetti spera che questa prova non vorrà fallirgli. Per ora lasciamo dormire la controversia; ma crediamo che fra breve il dott. Morpurgo farà qui stesso conoscere i resultati delle sue ricerche, che lo hanno condotto a ritrovare un codice autografo del Pucci, il quale non ha nulla di comune colla scrittura del *Diario*.

∴ Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivj* (IX, 17) troviamo un articolo della signora I. MASETTI-BENCINI intitolato *Poesie pedagogiche del quattrocento*. Sono quattro sonetti, e bastava una conoscenza assai mediocre della antica nostra letteratura per non cadere nell'errore di attribuirli al secolo decimoquinto. Tre almeno di essi sono a stampa, e notissimi, e vanno col nome del trecentista Antonio Pucci (*Figliuol mio, sia leale e costumato* — *Quando il fanciul da piccolo scioccheggia* — *Mancando alla cicala che mangiare*), e il secondo, che non ricordiamo aver già visto a stampa (*Io vo cortese quando sono chiamato*) non ha diverso stile dagli altri, e può ben appartenere senza dubitazione al buon popolano fiorentino, del quale è singolar sorte che alcuno gli dia piú che gli spetta, e altri gli ritolga il suo.

∴ Tra i varj santi di nome Genesio il piú noto di tutti è forse quello che secondo la leggenda visse sotto Diocleziano facendo il mimo, e si sentí improvvisamente convertito al Cristianesimo mentre, a richiesta dell'imperatore e davanti agli occhi di lui e del popolo, fingeva per burla in teatro di venir battezzato da un altro istrione. Da quel momento gli entrò in petto la nuova fede e in essa si mantenne poi fermo fino al martirio. Morí decapitato. Della leggenda ora sommariamente accennata, e che nel medio evo fu abbastanza diffusa in Italia e fuori, si propose indagare l'origine e seguire le vicende la sig.ra BERTHA VON DER LAGE ne' suoi *Studien zur Genesiuslegende* usciti alla luce testè (*Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht der Charlottenschule*, Ostern 1898). Sono studj che si segnalano per la bene ordinata disposizione della materia di per sé intricata e per la cautela critica onde sono condotti, sicché l'autrice sente il bisogno fino da principio di avvertire che

a trattare compiutamente il tema avrebbe dovuto estendere le ricerche più di quello che non abbia potuto fare, e determina poi in ultimo intorno a quali punti dovranno aggirarsi le indagini di chi voglia compiere il lavoro. Il quale pertanto è frutto dell'esame e del paziente e sagace confronto dei martirologj, e delle leggende di altri mimi pagani convertitisi al Cristianesimo e che non hanno stretta somiglianza con quella di S. Genesio, di quelle di altri santi del medesimo nome, oltreché delle notizie che intorno a lui leggonsi in molti libri stampati e anche nei manoscritti delle biblioteche parigine. Le conchiusioni principali del lavoro chiaramente esposte nell'ultimo capitolo, e alcune avanzate soltanto come ipotesi, sono che la leggenda non sorse in Roma ma sia d'origine orientale e in Roma pervenuta per la via della Grecia: che S. Genesio non è persona storica, e che la leggenda di lui dopo un periodo d'incertezza in cui si confuse con quella di altri santi di ugual nome, finí col determinarsi nella forma in che la conosciamo nel secolo nono per opera di Floro, al quale tenne dietro Adone, che colla sua autorità le procurò larga diffusione.

∴ Il vol. testé pubblicato dalla Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei (serie V, vol. IV) contiene fra le altre le seguenti memorie: Fr. Pometti, *I Martirano*, studio su Bernardino e Coriolano Martirano da Cosenza, del quale daremo prossimamente un cenno — L. A. Burd, *Le fonti letterarie di Machiavelli nell'Arte della querra*, ricerca fatta con conoscenza larghissima e profonda degli antichi scrittori greci e latini, con riscontri numerosi ed opportuni delle loro opere con quella del Segretario fiorentino.

∴ Per le nozze Rangoni-Santacroce-Bourbon del Monte il prof. Ubaldo Angeli ha pubblicato in un elegante libretto (Firenze, Barbèra, di pagg. 17 in 16.°) una *Descrizione epistolare di una mascherata di cacciatori fatta in Firenze il 25 febbraio 1555*, e mandata al Duca di Ferrara dall'ambasciatore Ercole Bonaccioli. Si racconta di una mascherata di 60 persone a cavallo e 40 a piedi, con cani, muli, buoi e cinghiali e salvaggina, e perfino due orsi e due lupi vivi, alla quale partecipò anche la famiglia ducale, fatta in piazza S. Croce, con giuoco del calcio, canti, balli e fiaccolate. Le note accurate illustrano i personaggi e fatti storici, non ché gli addobbi e le vesti sontuosissime e sfoggiate.

∴ Dagli *Atti della R. Accademia Lucchese* (vol. XXX) è estratta una memoria del dotto archivista S. Bongi: *Un poeta cinquecentista dimenticato* (Lucca, Giusti, di pagg. 17 in 16.°), che è Pasquale Malespini, le *rime* del quale furono impresse a Roma dal Dorico nel 1557. Quello che vi è di notevole in cotesto canzoniere fu rilevato da A. Neri nello studio: *Il sentimento italiano in un petrarchista del sec. XVI* (in *Passatempi letterarj*, Genova, 1880, pp. 2-103), al quale rimandiamo per tutto ciò che riguarda il valore storico e poetico di esso. Il Bongi si occupa del volumetto del Malespini, comprendente secondo la tecnica del tempo, Sonetti, Capitoli, Stanze, Barzellette e Madrigali, oltre una specie di rappresentazione pastorale, per spiegar come avvenisse che il libro sia divenuto di primissima rarità, e ne trova la ragione in certe ottave che confortavano i francesi a scender in Italia contro gli

Spagnuoli. Il libro dové cominciarsi a stampare quando Paolo IV e i suoi Carafa aveva mosso le armi contro Spagna, ma fu pubblicato quando le cose di Francia declinarono dopo la battaglia di S. Quintino e il papa era dovuto venire ad accordi col nemico; sicché se ne dovetter toglier di mezzo quanti più esemplari fu possibile. La congettura ci sembra plausibilissima, e accresce pregio al quasi introvabile canzoniere.

.·. Per le nozze Gualtierotti-Morelli-Deninger il tipografo cav. F. Mariotti ha messo in luce un elegante libretto contenente *Frammenti di lettere di* NICOLA SAOLI CORREGA *a Roberto Titi* (Pisa, Mariotti, senza numeraz. in 16.°). Gli estratti tolti dal sig. Umberto Congedo dalla corrispondenza del Titi, che si conserva nella Biblioteca universitaria di Pisa, riguardano il Chiabrera e contengono notizie sulla sua vita e due sonetti da lui composti.

.·. Riceviamo dal prof. CLEMENTE VALACCA due scritti: l'uno è intitolato *Una Corona di Enigmi di Antonio Malatesti* (Trani, Vecchi, di pagg. 21 in 16.°), dove si pubblicano illustrate quattordici stanze enigmatiche del bizzarro poeta fiorentino secentista, sul quale il sig. V. promette, e ben venga, un più ampio lavoro: l'altro è un *Contributo alla biografia di Scipione Ammirato* (Id. ib., pagg. 41 in 16.°) con nuove ricerche biografiche sullo storico leccese, alle quali si aggiungono i suoi due testamenti ed altre carte di Scipione Ammirato il *giovane*.

.·. Prendiamo nota di due utili pubblicazioni bibliografiche. L'una è del prof. GIUS. MAZZATINTI, *La Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, di pagg. CLVII-200, in 16.°). Essa contiene la storia e la descrizione di un insigne collezione, andata dispersa. Il Mazzatinti ne narra le prime origini già dal 1280, gli accrescimenti che ebbe dal re Roberto, e le successive ampliazioni, che le meritarono il nome di aragonese, ai tempi di Alfonso I e poi di Ferdinando il vecchio, che l'aumentò anche con confische di manoscritti appartenenti ai feudatarj del regno, non che con quelli che recò seco da Milano la culta nuora Ippolita Sforza. A questo punto, che segna la massima ricchezza della biblioteca, copiosa di bei codici, il Mazzatinti c'informa delle relazioni dei reali di Napoli con amanuensi del regno e di fuori, fra gli altri col buon Vespasiano da Bisticci: delle miniature onde furono ornati, delle rilegature sontuose, dei preposti all'insigne raccolta, dei libri a stampa che si aggiunsero ai manoscritti. Ma nel '95, quando Carlo VIII s'impadronì di Napoli, la biblioteca divenne parte delle spoglie opime, e fu trasportata nel castello d'Amboise, e poi a Blois, formando un complesso di 1890 vol. fra scritti e a stampa, finché più tardi fu confusa colla biblioteca reale di Parigi. Altri cimelj aragonesi vi pervennero per altre vie: una parte, che raggiunge la cifra di 795, il Duca di Calabria ne recò seco a Valencia; altra si disperse, e ora si rinviene qua e là, riconoscibile agli stemmi originarj. Fra Parigi e altrove il Mazzatinti ha potuto identificare ben 629 degli antichi codici aragonesi, a ciascuno aggiungendo opportune illustrazioni, e per tal modo dando un largo ragguaglio di un tesoro, perduto per l'Italia, ma non del tutto almeno per gli studj eruditi.

L'altra pubblicazione bibliografica è del dott. CARLO FRATI, ed è un *Saggio di un Catalogo dei codici estensi* (Paris, Bouillon, 1898, estr. dalla *Revue des*

Bibliothèquee, di pagg. 187 in 16.°). Il trasferimento dell'autore dalla Biblioteca di Modena a quella di Torino, farà forse rimaner incompiuto il lavoro, ch'egli voleva condurre sui codici italiani e latini della Estense, e che qui si restringe a pochi codici del fondo italiano, tutti egregiamente illustrati. Ricordiamo fra le altre cose di che si dà notizia una favola pastorale, *l'Idaura* (p. 25), una raccolta di *rime varie* dell'Aquilano, del Tebaldeo, del da Correggio e d'altri (p. 29), le *lettere* di Ferrante Gonzaga (p. 44) ai maggiori letterati del tempo: copiosissima miniera, di che si giovò il Tiraboschi, e nella quale vi è sempre da trar fuori preziosi materiali.

∴ Per le nozze Mancini-D'Achiardi, notiamo le seguenti pubblicazioni: Giov. Gentile, *Lezione sopra un sonetto del Petrarca di A. F. Grazzini detto il Lasca* (Castelvetrano, Lentini, di pagg. 24 in 16.°): nella prefazione si contesta l'autenticità di altra *Lezione sui Trionfi del P.* edita dal Moreni: questa è sul sonetto *Erano i capei d'oro:* contiene molti raffronti con altri concetti ed immagini del Canzoniere, ma non dimostra veramente che il buon speziale fiorentino penetrasse nell'intimo della delicata arte poetica dell'autore. — A. Salza, *Lettere inedite di Vittoria Colonna e Benedetto Varchi* (Firenze, tip. Minori Corrigendi, pagg. 12 in 16.°): sono tre lettere della marchesana, e due dello storico fiorentino, piene, specialmente le prime, di religiosa unzione, e diligentemente annotate dall'editore. Sono tratte dal carteggio di Mons. Ercolani, conservato nella Comunale di Perugia, del quale il Salza promette più ampio ragguaglio. — F. Pintor, *Alcuni documenti intorno al primo dominio fiorentino in Pisa 1406-94* (Ibid., pag. 15 in 16.°): notizie assai rilevanti sui modi di governo del Comune fiorentino nella conquistata città. — G. Lombardo-Radice, *Canti popolari di Cerva* - prov. di Catanzaro - (Ibid., pagg. 11 in 16.°): trenta canti, dei quali taluni ci giungono nuovi, altri rammentano varie lezioni dell'isola e della terraferma, riprodotti secondo le forme speciali del dialetto, le cui particolarità sono brevemente indicate in una nota finale. — Ad. Natoli, *Canti popolari greci di Bova* (Ibid. pagg. 6 in 16.°): sei canti colla trascrizione dell'ibrida forma greca e vernacola, e colla traduzione. Queste ultime quattro pubblicazioni sono, con numerazione separata, raccolte in un solo opuscolo.

∴ Per le nozze Gualtierotti-Morelli-Deninger, il prof. Aless. Paoli ha messo in luce (Pisa, Vannucchi, pagg. 8 in fol.) tre lettere del sec. XVII: l'una di Giov. Niccolini all'Usimbardi, l'altra del p. Castelli a Galileo (questa del resto, già edita) e la terza di F. Niccolini al Guidi, tratte dagli originali dell'Arch. Mediceo: la prima riguarda il Campanella, che chiedeva esser posto ai servigi granducali; la seconda riferisce l'opinione del Papa e del card. Barberini sul Galilei, richiamandosi al solito " argomento „ contro quelle dottrine, del quale ad Urbano non pareva che si fosse fatto il debito conto; la terza, posteriore alla morte di Galileo, e a proposito della voce corsa che gli si volesse erigere un monumento in Santa Croce, riporta i sensi del Papa, contrario a siffatte onoranze verso la memoria " d'un uomo inquisito, e la " cui opera è stata dannata e proibita per erronea, mentre fino gli eretici se " ne sono risi „: curioso documento di cocciutaggine e di animosità. La pubblicazione, come si vede, è assai interessante; ma non sarebbe stato inop-

portuno offrire i testi senza le abbreviazioni della scrittura del tempo, agevolandone la lettura.

.·. Una nota del dott. CES. MUSATTI inserita nell'*Ateneo Veneto* (Venezia, Vicentini, estr. di pagg. 12 in 16.°) tratta insieme dei *Drammi musicali del Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie*, dando curiose notizie bibliografiche, specialmente dei *libretti* per musica, tolti da commedie goldoniane.

.·. GIOSUÈ CARDUCCI tratta da par suo delle tre *Canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, Roma, Società Dante Alighieri, di pagg. 47 in 16.°), ch'egli definisce " le tre sorelle ", esaminandole nel rispetto dell'arte, e in relazione coi tempi e col sentir del poeta, e mostrando come esse si intrecciano insieme, l'una procedendo dall'altra. Ne rileva i pregi e i difetti, rettificando e correggendo le opinioni e sentenze di altri critici, e termina col notare l'efficacia che ebbero sugli animi della gioventú italiana. Auguriamo che i lavori ai quali darà la stura l'approssimarsi del centenario, se non potranno tutti levarsi ad eguale altezza, non discordino troppo da questo studio del Carducci per bontà di criterj, squisitezza di critica, e fina intelligenza dell'arte leopardiana.

.·. Il sig. GIUSEPPE GUIDETTI, al quale già dobbiamo un vol. di *Lettere inedite* del p. Cesari (v. *Rassegna* IV, 274) ne ha testé messo a luce un altro: *Elogj italiani e latini, editi ed inediti, scritti da* ANTONIO CESARI, *raccolti ordinati e illustrati* (Reggio-Emilia, Artigianelli, 1898, di pagg. LXVII-410 in 16.°), e un terzo ne promette di *Novelle, rime e traduzioni poetiche edite ed inedite*. Il sig. Guidetti è, come si vede, un devoto del p. Cesari, col quale sembra avere certa conformità di sentire, e non soltanto in materia di lettere e di lingua; ma il suo zelo, oltre la verace sincerità, ha il merito della operosità proficua. Noi non ci fermeremo a considerare se i confini fissati dal Cesari, cosí rispetto alla materia delle scritture come alla forma sieno utilmente osservabili al dí d'oggi: anzi se possano osservarsi nelle presenti condizioni del sapere; ben questo è certo ch'egli fece gran bene ai dí suoi, e che nel genere suo riuscí esemplare, specie in brevi scritture. E brevi scritture sono appunto questi Elogj, nei quali il Cesari mostra la sua perizia nel maneggiare cosí l'idioma materno, come quello latino: salvo ché nella piú parte poco è piú da serbarne in mente, oltre la forma squisita. Nella biografia di Clementino Vannetti, che a noi pare la gemma del volume, vi è tuttavia anche da apprendere non poco, perché è una bella pagina di storia letteraria, dalla quale non ché il ritratto vivo e parlante dell'uomo e dello scrittore, esce fuori quello dell'efficace mantenitore della tradizione italiana nella patria regione, dell'antesignano di quella nobile schiera che nel Trentino illustrò il pensiero e la lingua nazionale.

.·. È uscito a luce il 3.° ed ultimo volume della *Vita di Ugo Foscolo* del sig. FEDERICO GILBERT DE WINCKELS (Verona, 1898, di pagg. XI-189 in 16.°) Il primo volume era stato pubblicato nel 1885, il secondo nel '92; *grande aevi spatium* rispetto agli studj foscoliani, onde deriva a tutta l'opera una reale disuguaglianza di notizie e di informazioni. Questo terzo vol. ci sembra ad ogni modo avere i pregj e i difetti degli antecedenti. L'autore annunzia un complemento all'opera sua, che sarà la *Critica delle critiche*; ma noi cre-

diamo che meglio sarebbe se, giovandosi delle osservazioni fattegli, molte delle quali certamente non sono ingiuste, e delle nuove pubblicazioni, e degli studj proprj, ripigliasse in esame tutta l'opera, e la riducesse a una forma, che meglio potesse soddisfare a lui e ai lettori. Parecchie notizie andrebbero rettificate; lo stile qua e là e la lingua ritoccati, e posta maggiore attenzione alle citazioni, alle date, e in generale alla stampa, in questo e nei precedenti volumi assai scorretta. Soltanto dopo queste maggiori cure, indispensabili, il sig. De Winkels potrà dire di aver dato all'Italia una vita del Foscolo, compiuta in sé e ben rispondente nelle varie sue parti, e invocare su di essa il giudizio imparziale degli studiosi.

∴ Il sig. ROMEO GALLENGA-STUART, ha dato alle stampe (Roma, Voghera, di pp. 15 in 16.°) *Una lettera di Teresa Manzoni*, diretta alla march. Arconati. La scrittrice è la vedova Stampa, seconda moglie del Manzoni, che dà nella lettera alcuni particolari sul poeta e sui suoi amici, accennando con delicatezza, della quale forse non molti la credevano capace, alla prima consorte del Manzoni stesso, la mite e dolce Enrichetta Blondel. La lettera, alla quale il sig. G. ha fatto opportune illustrazioni, si conserva presso la Vittorio-Emanuele di Roma, e ci fa deplorare che l'epistolario della marchesa Arconati, che sarebbe fonte di molte notizie su uomini e cose dal 1821 in poi, sia o disperso, o mal curato, o trasportato oltralpi.

∴ Un' opuscolo dedicato alla memoria di *Pietro Pagello*, e stampato a Belluno (Cavenago, di pp. 32 in 16.°) raccoglie scritti del dott. L. ZACCHI, del prof. V. FONTANA e di altri, nei quali si ricorda l'estinto come medico, come naturalista, come patriotta, come poeta. Si sa che in gioventù il Pagello entrò per terzo nel duetto amoroso fra la Sand e il De Musset e che riuscí a soppiantar quest'ultimo. Del nome suo è quindi fatta frequente menzione dai biografi dei due grandi scrittori francesi. In questa pubblicazione sono inseriti parecchi saggi del poetare italiano del Pagello, ma nessun di essi vale la barcarola vernacola *Coi pensieri melanconici*, che scrisse per la Sand, e alla quale resta raccomandato il suo nome, come quello del Lamberti all'altra della *Biondina in gondoleta*, ambedue soavi e delicate ispirazioni dalla vita veneziana, espresse in un ritmo che direbbesi secondare il cullarsi della fragil barchetta nelle acque della laguna.

∴ Il sig. GAETANO AMALFI riproduce dalla *Mergellina* di Giulio Cesare Capaccio *Alcune novellette* (Castelvetrano, Lentini, di pagg. 30 in 16.°), corredandole in principio di recondite notizie biografiche e bibliografiche sull'Autore e le sue scritture, e in fondo di curiosi raffronti comparativi con altre narrazioni o episodj di narrazioni poetiche e popolari.

∴ È uscito il fasc. 1-2 del *Bollettino della Società Bibliografica italiana*, che verrà alla luce una volta al mese. Questo fascicolo contiene lo *Statuto* sociale, un Necrologio, un notiziario, alcuni cenni bibliografici, tre brevi articoli, (NOVATI, *Inventario di una libreria fiorentina del quattrocento;* FUMAGALLI, *Storia curiosa di un libro da poco;* FRATI, *Eustachio Manfredi e il codice Isoldiano;* MOTTA, *L'ediz. italiana dalla storia del Winckelmann*), e un

Questionario di bibliografia e di erudizione, che potrà render veri servigj ai socj e in genere agli studiosi.

∴ Parte di piú ampio lavoro al quale attende il prof. LUIGI RAVA è il saggio su *Paolo Costa commediografo* (estr. di pp. 16.° dalla *Rivista politica e letteraria*, Roma, tip. della Tribuna), nel quale, intrecciandolo con notizie e lettere del letterato ravennate, si dà conto non che della sua commedia *La donna ingegnosa,* tratta dal *Gil-Blas* di Lesage. anche di due tragedie, il *Don Carlos* e la *Properzia dei Rossi.* Argomentando da questo studio, dobbiamo augurare che l'intero lavoro abbia a riuscire interessante per la storia delle lettere come per quella del sentimento italiano, dacché il Costa fu ai suoi tempi fautore di libere istituzioni, e per tal cagione sofferse persecuzioni ed esilio.

∴ Il prof. GIUS. BARONE in uno scritto intitolato *Il pensiero civile di G. Giusti* (Roma, tip. dell'orfanotr., pagg. 66 in 16.°), studiate le poesie del pesciatino in relazione ai tempi, conclude ch'ei fu " il poeta nazionale del buon " senso ", e che il suo intento fu sopratutto educativo, mirando al risorgimento non soltanto civile, ma morale dell'Italia.

∴ Al sig. A. BALLADORO dobbiamo parecchie pubblicazioni demopsicologiche della nativa Verona, delle quali qui notiamo i titoli: *Proverbj* (Verona, Franchini, 1896, di pp. 177 in 16.°), ricca raccolta, disposta secondo un concetto del compilatore in quattro grandi categorie: Enti, Azioni degli Enti, Cause ed Effetti, Scherzi. — *Modi di dire* (Verona, Drucker, 1897, di pp. 32 in 16.°), in aggiunta ad altri pubblicati nel vol. miscellaneo per nozze Biadego-Bernardinelli. — *Formole di giuramenti, imprecazioni* (Verona, Franchini, 1897, di pp. 15 in 16.°). curiosa raccolta di parole ed esclamazioni enfatiche, alle quali si aggiungono le voci dei venditori ambulanti. — *Voci di paragone* (Verona, Franchini, 1897, di pp. 15 in 16.°), a compimento delle due serie precedenti. — *Aneddoti satirici sui tedeschi* (Verona, Drucker, 1897, di pp. 24 in 16.°), collezione di motteggi, più che adesso, comuni un tempo, non solo in Verona ma in molte parti d'Italia, quando il burlarsi degli oppressori era un modo di protesta contro il servaggio. — *Alcune Leggende di Gesú e di S. Pietro* (Verona, Franchini, 1897, di pp. 16 in 16.°), detrito volgare e grottesco di narrazioni religiose, in parte note e ripetute anche in altre regioni: il n.° V ricorda il LXXV del *Novellino: Qui conta come Domeneddio si accompagnò con un giullare;* in Toscana, è la fiaba di *Gesú e Pipetta,* in Sicilia, torna S. Pietro: il n.° VIII poi nel citato racconto del *Novellino* entra come episodio. Il sig. Balladoro promette altre pubblicazioni di *Folklore Veronese,* che attendiamo con desiderio se fatte con egual cura di quelle già messe a luce, e che illustreranno completamente la tradizione, la vita e il dialetto locale.

∴ Dopo parecchi anni dalla pubblicazione del primo volume, ma adempiendo pienamente, anzi esuberantemente, le promesse e le speranze, è uscita a luce la parte prima del secondò volume del *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell' Emilia e della Romagna nel Tempio del Risorgimento italiano; Esposizione regionale in Bologna, 1888;*

(Bologna, Zamorani e Albertazzi 1897, un vol. in 4.° di pagg. IV-804), col titolo speciale: *Libri e documenti descritti a cura di* VITTORIO FIORINI. La materia si raccoglie in queste divisioni: *Segni precursori dell'età nuova* (fino al maggio 1796) — *Gli albòri dell'età nuova: la dominazione francese* (1796-1815), e ciascuna è suddivisa in particolari paragrafi. Grandissima è la quantità dei documenti, gran parte dei quali, i più rari e rilevanti, prodotti per intero, sí da formare un materiale storico, che già disposto e illustrato, attende solo una mano esperta che lo adoperi a narrare con sicurezza e copia di notizie quel rilevante periodo di storia italiana. Atti amministrativi, politici, giudiziarj, fra i quali notevolissimo il processo di Luigi Zamboni —; memorie, carteggi, bandi, poesie, discorsi, libri, opuscoli, foglietti volanti, tutto è qui raccolto con diligenza e illustrato ampiamente, e dalla congerie dei fatti, dallo stesso contrasto delle opinioni e delle idee, vediamo sprigionarsi appunto dall'Emilia le prime scintille del fuoco sacro di nazionalità e di unità. Altri avrebbe potuto restringersi ad una semplice catalogazione dei documenti; noi non ci dorremo che il Fiorini non abbia saputo, com'egli scrive, " resistere alla tentazione „ di fare qualche cosa di più utile e compiuto. Già di per sé, questo volume è una forma di storia degli avvenimenti italiani in una cospicua parte della Penisola, dal primo irrompere fra noi delle idee della rivoluzione al cadere del dominio napoleonico.

∴ Il fasc. 3 del vol. XXX del *Giorn. stor. d. letterat. ital.* contiene: — G. SALVO-COZZO, *Le " Rime sparse „ e il Trionfo dell'Eternità di Fr. Petr. nei codd. vatic. lat. 3195 e 3196.* [L'A. in quest'ampio lavoro d'indagine minuta giunge alla conclusione, che " gli studiosi, scorrendo l'ediz. del Mestica, *Le " rime di F. Petr.* ecc., Barbèra, '96, non potranno ancora dire, com'egli ha " creduto e come tutti abbiamo sperato: Ecco il vero Petrarca!; ma potranno " certo affermare di avere, oggi per la prima volta, i componimenti lirici del " grande trecentista in una forma già molto vicina alla primigenia „]. — E. BERTANA, *Intorno al sonetto del Parini " Per la macchina aerostatica „.* [In questa interessante varietà l'A. prende occasione dal sonetto pariniano fin qui inosservato per discorrere della particolare letteratura poetica che in Italia precorse e seguí l'invenzione della *macchina aerostatica*. Fra i troppo facili entusiasmi e i troppo facili motteggi il Parini fe' sentire quella " savia " e dignitosa temperanza di sentimento e di ragione „, che è il proprio suggello della sua lirica]. Rassegna bibliografica: M. SCHERILLO, *Alc. capitoli della biografia di Dante* [F. Colagrosso; lunga recens. favorevolissima, in gran parte espositiva]. — A. PIRCHER, *Horaz und Vida;* F. ZANIBONI, *Virg. e l'Eneide secondo un critico del cinquecento* [B. Cotronei; con buone osservazioni sul *De arte poetica* del Vida]. — P. GAUTHIER, *L'Arétin* [E. Sicardi; recensione molto erudita, sfavorevolissima]. — G. DE GREGORIO, *Glottologia* [C. De Lollis; sfavorevole]. — Bollettino bibliografico. — Comunicazioni: R. TRUFFI, *Le " nuvole d'agosto „.* — A. BUTTI, *Briciole leopardiane.* — P. BELLEZZA, *Ancora i nomi de' bravi ne' " Promessi Sposi „.* —

Cronaca. — Il fasc. 1 del vol. XXXI contiene: — A. GALLETTI, *Fra Giordano da Pisa predicatore del sec. XIV*. [È uno studio accurato sulla vita e sui sermoni del celebre fra Giordano da Rivalto. Continuerà nel prossimo fascicolo]. — V. CIAN, *Per Bernardo Bembo. Le relazioni letterarie, i codici e gli scritti*, Lett. 2.ª al prof. Renier. [Utili notizie su alcune relazioni che il padre di Pietro Bembo ebbe coi letterati del suo tempo, sui codici da lui studiosamente raccolti e su certi scritti rimasti ignoti o mal noti fino ai giorni nostri]. — G. GIANNINI, *Il " Principe " e il " Giovin Signore "* [Il Parini era convinto che il *Principe* fosse tutto una tremenda ironia; onde — scrive l'A. — non è impossibile " che la lettura di quel libro facesse germogliare " nella sua mente il disegno di scrivere un'opera diretta a migliorare le " condizioni morali dell'età sua "]. — A. BASSERMANN, *Catona o Crotona?* [Replica dell'autore del libro *Dante's Spuren in Italien* alla confutazione fatta dal De Chiara di ciò ch'egli affermò circa la vera lezione del noto verso dantesco]. — Rassegna bibliografica: L. BIADENE, *Indice delle canzoni ital. del sec. XIII* [A. Foresti; recensione utilissima agli studiosi della nostra antica poesia e della metrica italiana]. — G. MELODIA, *Difesa di Fr. Petr.* [N. Scarano; favorevole con appunti]. — G. CARDUCCI, *Su l'Aminta di T. Tasso* [V. Rossi; recens. dotta e cavallerescamente garbata]. — F. POMETTI, *I. Martirano* [B. Croce; favorevole con appunti]. — V. REFORGIATO, *L'umorismo nei Promessi Sposi* [P. Bellezza; con molte buone notizie]. — Bollettino bibliografico. — Comunicazioni: R. RENIER, *Un poeta morto che si difende* [Ant. Tibaldeo. Il R. studia qui il raro opuscolo stampato nel secolo passato: *Lett. difensiva di messer Ant. Tibaldeo da Ferrara al signor Dottore Lod. Ant. Muratori*]. — G. ROSSI, *Il cod. dantesco dell'Universitaria di Cagliari*. — C. SALVIONI, *Una rappresentazione del contrasto fra la Quaresima e il Carnevale*. — Cronaca.

∴ Diamo il benvenuto e auguriamo lunga e prospera vita al *Giornale di Letteratura Storia ed Arte*, che tre giovani professori del R. Istituto Tecnico di Melfi, i signori Beneducci, Vanni e Zacchetti hanno ivi cominciato a pubblicare coi tipi di Giuseppe Grieco. N'è uscito intanto il 1.° fascicolo, contenente un articolo come di programma, del prof. BENEDUCCI, intitolato *La Critica:* il principio di uno scritto del prof. C. ZACCHETTI *Dal poema Epico al poema Eroicomico* che accompagna e illustra la materia cavalleresca dalle prime origini alle successive trasformazioni burlesche fino al *Ricciardetto;* e infine svariati articoli di materia letteraria e storica, notizie, recensioni ecc.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VI. Pisa, MAGGIO-GIUGNO 1898. N.[i] 5-6.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

HENRY COCHIN. — *La Chronologie du Canzoniere de Pétrarque.* — Paris, Bouillon, 1898 (8.° picc., pp. X-162).

È questo il primo volume di una serie di pubblicazioni iniziata col titolo di *Bibliothèque littéraire de la Renaissance* da quei due veramente benemeriti della nostra storia letteraria, che sono P. De Nolhac e L. Dorez. E la serie, diciamolo subito, difficilmente poteva per noi italiani cominciare in modo migliore; giacché, dato pure che qualche cosa manchi in quest'opera, non vi mancano certo il lungo studio e il grande amore per il massimo dei lirici nostri.

Il volume si divide in due parti, delle quali l'una assai breve (pp. 1-39) serve quasi di introduzione all'altra più lunga; nella prima si discute sommariamente la questione dell'ordinamento o estetico o cronologico del Canzoniere; nella seconda si prendono in esame ad una ad una partitamente le più delle composizioni del Canzoniere, ricercando in ciascheduna gli accenni anche fuggevoli ad una data qualunque. — Incominciamo dunque dalla prima parte.

L'autore, noto per altri diligenti studj petrarcheschi, mostra non soltanto di avere della bibliografia della questione conoscenza quasi completa,[1] ma mostra anche di aver seguito le fasi della questione stessa negli scritti del Pakscher, dell'Appel, del Carducci, del Cesareo con tutta cura e con piena intelligenza. Inoltre egli non è inferiore a nessuno nella assoluta padronanza del Canzoniere e delle altre opere petrarchesche, dell'epistolario specialmente,

[1] Meritava forse di essere citata anche la disamina fatta dal Pakscher allo scritto del Cesareo: *Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P.*, in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, XIV, 5, — nonché la risposta del Cesareo in *Fanfulla della Domenica* XV, 28.

sapendo con vera acutezza e con felice prontezza cavarne fuori le testimonianze e le riprove che meglio si convengono all'una o all'altra sua tesi, e quelle sempre opportunamente lumeggiando. Eppure una parola sfuggitami poco sopra, quel *sommariamente*, include in sé un appunto: l'appunto anzi piú grave che si può muovere a queste pagine, che son pur dotte ed acute come dicemmo. Una questione cosí complessa com'è quella dell'ordinamento del Canzoniere, e come è l'altra ad essa inerente della moltiplicità degli amori del Petrarca, specialmente quando s'abbia l'intenzione di combattere in parte le elaborate e seriamente motivate conclusioni del Cesareo, non può venire racchiusa in cosí poche e cosí brevi paginette. Ne succede quindi talvolta che il C., fiducioso un po' troppo nell'evidenza de' suoi argomenti, piú che provare si accontenta di asserire, lasciando cosí il lettore, che pur si sentirebbe disposto ad accoglierne l'opinione, incerto quasi di sé stesso.

Il C. comincia collo stabilire, ed in ciò ormai nessuno può dargli torto, che il voler ostinarsi nella tesi del Pakscher sostenendo l'ordinamento tutto cronologico del Canzoniere, sarebbe oggi semplicemente un assurdo, e si pone invece la domanda se sia possibile ricercare almeno largamente la cronologia del Canzoniere, e quale parte questa cronologia abbia avuto in quell'ordinamento di esso, del quale dopo la scoperta degli autografi e dopo la publicazione loro possiamo parlare con sicurezza.[1] Ma poiché tale ricerca, almeno a parer suo, difficilmente si potrebbe fare se venisse accettata la tesi del Cesareo che nel Canzoniere si cantano non uno ma piú amori diversi, il C. combatte prima questa tesi, e cura di dimostrare che il P. può bensí aver amato, anzi ha certamente amato piú donne e che taluna di queste è possibile anche sia stata cantata in rime, ma che una sola il P. riconobbe veramente e pubblicamente degna di tale onore, cosí da essere tramandata alla posterità.[2] Del resto prima di conoscere Laura il P. non amò donna nessuna, e il C. ne rinviene la prova nelle parole *primiero assalto* del son. 2°; dopo la morte di Laura dovette trattarsi piú di tentazioni che di veri amori, giacché si sa per concorde testimonianza dei suoi amici che egli menò vita casta e virtuosa; e cosí tutto si ridurrebbe a quelle *libidines* che il P. stesso menziona, e a qualche amore passeggiero, le une e gli altri quasi intieramente durante la vita di Laura. Il C. dunque non nega che nel Canzoniere possano trovarsi alcuni componimenti scritti in origine per qualche altra donna; nega invece che siano tanti quanti sembrano al Cesareo, e che il P. possa averveli introdotti *deliberatamente*. Ora, a dir il vero, questa sua tesi, se ci sembra giusta e talvolta bene appoggiata nella prima parte, nella seconda ci appare difficilissima ad accettarsi. Difatti, che alcuni dei componimenti, che il Cesareo vorrebbe scritti per altre donne, si possano senza grandi sforzi ricondurre a Laura (e ciò con grande vantaggio dell'opera complessiva del poeta) è cosa che a priori ogni critico può ammettere, e che dalle pagine del Cochin apparisce piú ammissibile ancora: — tanto meglio anzi

[1] Veramente l'edizione curata dal Mestica (*Le rime di F. P.* etc. Firenze, Barbèra, 1896) non può venir considerata come definitiva; tuttavia deve tenersi per certo che dopo di essa, almeno nell'ordine dei componimenti, mutazioni importanti non possano piú aver luogo.

[2] Pag. 11.

se si potesse provare che proprio nessun elemento estraneo si ritrova nel Canzoniere; ma ammettere che questi elementi, ove ci siano, debbano essersi cacciati, come dice il C., di nascosto e all'insaputa del poeta,[1] ci sembra eccessivo e troppo gratuitamente asserito. Come ammettere che il P. non ricordasse più per qual donna avea scritto un sonetto o un madrigale? Come ammettere che, dove crediamo noi di accorgerci che si canta un amore diverso, non se ne accorgesse più il P.? Non è invece più facile supporre che il P., parendogli l'uno o l'altro di que' suoi estranei componimenti degno di avere un posto in quel grande monumento poetico che egli stava costruendo cogli sparsi materiali, non abbia fatto un po' a fidanza colla buona fede del lettore e ve l'abbia accortamente, per dir così, dissimulato in mezzo agli altri? Nel bivio di dover accusare il P. o di una perdonabile slealtà letteraria o di una smemoratezza che saprebbe quasi di rimbambito, noi staremmo per la prima. E del resto non credendo, come da una nota vi sembrerebbe forse disposto anche il C.,[2] alla completa buona fede del P., la questione non muta. Quando il P. inserí nel Canzoniere uno o più componimenti scritti per altre donne, egli non intese certamente (mi si passi la metafora) di inserirvi le donne stesse; egli tolse loro, da vero padrone della roba sua, ciò che loro avea dato e lo attribuí, e sperò che noi pure lo attribuissimo, a Laura. L'opera dunque canta, almeno nell'intenzione del poeta, un amore solo, è integra e compatta, — e in ciò tutti possono essere d'accordo col C.

Ammesso questo, quale ordinamento ha inteso dare l'autore all'opera sua? Non già cronologico, ché della cronologia non tenne cura alcuna, e solo per forza di cose vi è nel Canzoniere una generale disposizione conforme alla successione dei tempi;[3] ma bensí ordinamento logico ed estetico. Il P. ha voluto considerare " la sua vita come la storia di un amore unico, da prin- " cipio impuro, poi purificato dalla virtú stessa di Laura e innalzantesi a poco " a poco e a grado a grado fino all'amore immateriale, all'amore di Dio ".[4] Questo concetto il C. è lieto[5] di veder già in antecedenza accettato e formulato dal Cesareo stesso nel suo ultimo studio,[6] e crede quindi superfluo svolgerlo più ampiamente. Eppure alcune righe da lui scritte poco prima ci avevano fatto sperare che egli non si sarebbe fermato soltanto a questo punto. Difatti, a pag. 15, cosí egli si era espresso: " *J'en arrive à croire que,* " *semblable à plusieurs de ses prédécesseurs, il conçut l'histoire de ses amours* " *comme un roman analogue, au moins dans son intention générale, au ro-* " *man où Dante avait enveloppé, déguisé et symbolisé des histoires d'amour* ". Questa appunto è l'idea che, trattando di una simile questione, bisognava svolgere sino in fondo. Quale influenza sull'ordinamento del Canzoniere petrarchesco esercitò l'esempio di Dante, l'esempio di quella *Vita Nova,* che

---

[1] Pag. 17, e pag. 22. Il C. qui esagera un'idea espressa entro limiti assai più modesti dal Mestica (op. cit., pag. 171).

[2] Pag. 23, n. 1.

[3] Pag. 37.

[4] Pag. 24.

[5] Pag. 28.

[6] *La nuova critica del P.,* in *N. Antologia,* 1897, fasc. VI, 258 sgg.

il C. in una nota [1] promette appunto di confrontare assai spesso col Canzoniere, mentre poi confronta così di raro? Non crediamo che si possa trattare seriamente di tale ordinamento logico ed estetico senza tenere stretto conto anche di questo fattore, che, pur non essendo né il solo né il principale, è tuttavia importantissimo. Già in un opuscolo stampato qualche anno fa,[2] esponemmo alcune osservazioni a questo riguardo, e le conclusioni nostre, rincalzate da osservazioni di indole più particolare e quasi occasionale, che sullo stesso argomento aveva fatto il Cesareo,[3] non furono accolte sfavorevolmente, almeno nelle loro linee principali, dai più serj fra gli studiosi. Ma può ben darsi che l'opera nostra, fatta più che altro di appunti staccati (dei quali per un caso disgraziato credemmo opportuno affrettare la pubblicazione) non sia riuscita in alcuni luoghi del tutto convincente, in altri possa venir approfondita, o allargata, o ridotta in più modesti confini. Ora che dell'ordinamento del Canzoniere non è più questione, ora sarebbe veramente da vedere quali relazioni sussistano fra il Canzoniere e la Vita Nova, e specialmente fino a qual grado di importanza si debba credere che esse giungano. Giacché di due gradi diversi possono essere queste relazioni: o il P. si limitò a ispirarsi qua e là, forse per semplice reminiscenza, forse per deliberata imitazione, a qualche passo o a qualche intero componimento della V. N.; o, oltre queste saltuarie e occasionali imitazioni cui di tempo in tempo ricorreva, ebbe nell'ordinare e nel plasmare l'opera sua collettiva l'idea di fare nel campo morale psicologico ciò che D. aveva fatto nel campo filosofico, e dispose i suoi componimenti, almeno in parte, secondo tale concetto, completando fors'anche il disegno generale dell'opera coll'aggiungere qua e là alcuni componimenti nuovi che dal disegno stesso erano resi necessarj. Alla prima credenza accedono ormai tutti quanti sogliono ammettere che le somiglianze le quali si vedon cogli occhi e si accertan colla ragione, non sono gioco di fantasia esaltata o conseguenza di un preconcetto; e queste somiglianze sono tali e tante che, pur mettendone parecchie in contumacia, il rinnegarle tutte sarebbe voler fare opera insensata, e il numero loro per le osservazioni dei critici va crescendo ogni giorno; — è il C. stesso qui ne avverte taluna di nuova.

Sulla seconda questione pende invece ancora la lite, ed è questa appunto che meritava, poiché opportuna ne veniva l'occasione, di essere esaurita. Che l'amore del poeta per Laura vada nel Canzoniere seguendo uno svolgimento analogo a quello dell'amore di Dante per Beatrice, sollevandosi da amore terreno ad amore tutto celeste, così da confondersi in fine coll'amore alla divinità, è cosa che molti ormai e, come abbiamo veduto, il C. stesso riconoscono. Che sussista una grossolana proporzione numerica fra le due parti *in vita* come fra le due parti *in morte* delle due opere, non si potrà certo negare finché l'aritmetica non divenga anch'essa un'opinione. Che la morte della donna non sia preannunciata di lontano in ambedue i componimenti, che il primo rimpianto per la morte stessa in ambedue non si

[1] Pag. 6.
[2] *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di F. P.*, Urbino, 1894.
[3] *Dante e Petrarca*, in *Giornale Dantesco*, I, XI-XII.

rassomigli assai, che il P. non aspiri sulla fine ad essere guidato dalla sua Laura alla celeste beatitudine come Beatrice guidò Dante, nessuno ha fino ad ora seriamente impugnato. E che l'amore per un'altra donna, svelatamente accennato dopo il principio della seconda parte, possa accostarsi all'episodio della *donna gentile*, viene di per sé in mente anche al C.,[1] il quale, si noti bene, non mostra di conoscere la publicazione cui sopra accennai. Ammessi tali punti cardinali di contatto, resterebbe dunque a vedersi quanti e quali altri di quelli da me notati o di nuovi si possano definitivamente accertare, e da ciò studiar quanta parte abbia avuto l'esempio di Dante sia nella composizione di questa o quella delle poesie del Petrarca, sia nel loro definitivo aggruppamento e ordinamento. Forse che in questo modo, oltre che venirne illuminato in generale l'ordinamento stesso, si potrebbe trovare anche la spiegazione di taluni di quei particolari spostamenti cronologici, de'quali fino ad ora non riesce ben chiaro il motivo.

Ma non è questo il luogo né il momento per noi, poiché il C. non l'ha voluto a sua volta, di trattare tema cosí ampio e cosí serio; ci basta aver ricordato che la questione, dopo i recenti studj petrarcheschi, rimane piú viva che mai, e che la sua risoluzione ha anche per l'argomento, cui s'è dedicato il C., vitale importanza.

Torniamo al C. — La seconda parte del suo volume è quella che meglio fa vedere l'erudizione petrarchesca di lui e che dà modo al suo ingegno critico di farsi ammirare. Difatti molte delle sue indagini e delle sue osservazioni cronologiche riguardo all'uno o all'altro dei componimenti del Can-

[1] Pag. 127. — Anche il C. però ammette, coi piú dei miei oppositori, che il verso: *Morte m'ha liberato un'altra volta* debbasi riferire alla perdita della nuova amante non a quella di Laura. Questo comune consenso in tale interpretazione non mi scoraggia. Rileggendo attentamente e il sonetto e la canzone che lo precede, mi sono convinto che l'uno e l'altra sono due parti diverse dello stesso concetto e che in quello come in questa non v'è parola d'altra morte che di quella di Laura. Dice il poeta nella canzone: « Amore, è inutile « che tu cerchi di farmi ritornare al giogo antico, perché la morte di L. mi ha sciolto per « sempre dalla tua servitú. Per ottenere su me nuovo impero bisognerebbe che tu distrug« gessi la morte, che tu facessi, cioè, rivivere Laura mia. Tu puoi legare gli animi or di un « nodo or dell'altro, ma il mio non hai potuto legarlo che di uno solo, ed ora, rotto quello, « sono inutili le tue insidie. Morte (e qui non c'è dubbio, è vero, che si tratti di quella « di L.?) mi ha sciolto da ogni tua legge e la mia vita ormai è triste sí, ma è libera ». Qui v'è in ombra un accenno ad altre insidie d'Amore (*Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?*), e chiaramente detto che la morte di Laura rende vane tali insidie. Nel sonetto seguente il P. non fa che spiegare e metter nel caso concreto ciò che ha detto prima in modo generico: « Io fui sul punto di essere di nuovo legato da Amore, e (si noti bene), se non a« vessi avuto esperienza degli antichi affanni, certo mi sarei lasciato prendere, ma la Morte, « cioè la morte di L., cioè il pensiero del dolore sofferto, mi ha conservato libero ancora « una volta ». La contraddizione, che altra volta a me pareva di aver avvertita, dunque non solo non esiste, ma si muta in accordo completo, che conforta la mia interpretazione. Che se invece si volesse credere che si tratti della morte di altra donna, allora sí avrebbesi una flagrante e insensata contraddizione, giacché nel primo componimento il poeta direbbe di essere ormai, mercé la morte, libero e sicuro per sempre dai colpi d'Amore, e nel secondo confesserebbe che egli poteva di nuovo innamorarsi, se per fortuna sua (giacché in simil caso e dalle sue parole stesse il P. apparisce congratularsene) non fosse morta la donna che gli piaceva. Lasciamo stare poi che razza di gentilezza d'animo si rivelerebbe in quest'ultimo concetto. Anche senza atteggiarmi a paladino del Petrarca, davvero che io non ardirei rendergli cosí brutto servigio come quello di farlo parlare in tal modo!

zoniere sono davvero acute e lasciano il lettore pienamente soddisfatto. Altre invece appaiono piú deboli e piú incerte, altre ancora debbono senz'altro modificarsi o rigettarsi; ma anche in queste ed in quelle non si può non apprezzare le buone doti del critico. Permetta però l'autore che, prima di venir ad esaminare particolarmente alcune delle piú notevoli di queste sue ricerche, gli si muova un appunto di indole generale. Perché in un libro, che si intitola: *Cronologia del Canzoniere*, ha voluto egli (e non di raro, ma assai sovente) riassumere il contenuto anche di quelle composizioni che alle indagini cronologiche non offrono appiglio nessuno né diretto né indiretto, né prossimo né lontano? Perché, p. es., citare il son. II, e il son. XVII e la canz. III per dire di essi soltanto: *plaintes sur les sévérités de sa dame*, e di altri sonetti: *plaintes d'amour*, o *éloge de Laura*, e cosí via? Simili indicazioni sono affatto superflue. E un altro appunto non forse fuori di ragione sarebbe che il C. troppo s'affida alla credenza che il P. celebrasse ogni anno con rime il ritorno del suo innamoramento, sicché vede sonetti di *anniversarj* anche là dove un fugace ricordo della primavera o dei luoghi visitati da Laura non sembra render ciò necessario.

Ed ora esaminiamo brevemente talune di queste sue illustrazioni cronologiche.

Il son. 30 (*Orso, e' non furon*) sembra ed è in contraddizione colla canzone che 'l precede (*Sì è debile*), e appunto forse per questo si pensò da altri che qui il P. non parlasse di Laura, ma di quella *pellegrina*, che si vuole lodata da lui nel son. 53 e nel madr. II. Il motivo principale però della supposizione sta nel fatto che, il sonetto essendo composto mentre il poeta è lontano da L., egli non poteva lamentarsi che L. gli negasse il saluto. Ora il C. sostiene che il sonetto non continua in fondo se non lo svolgimento del concetto stesso che informa la canzone precedente: in questa il P. si lagna che mari, fiumi e montagne gli nascondano gli occhi di L.; in quello, con un motivo assai comune, direbbe di lagnarsi non tanto di questi ostacoli, quanto del velo e della mano con che la crudeltà di L. suole fare schermo a'suoi occhi. La spiegazione, quantunque stiracchiata, potrebbe andare, se, ripeto, il contrasto fra la canzone e il sonetto e fra questo e il sonetto seguente non fosse cosí flagrante come è, e come il C. non sembra supporre. Difatti i tre componimenti accennano bensí, come giustamente nota il C., a simili circostanze di luogo; ma nella canzone L. è tutta buona verso il poeta, giacché questi si lamenta che dalla lontananza gli sia tolto *il bel guardo sereno, ove i raggi d'amor sì caldi sono*, e *le accorte parole* che gli *fer già di sé cortese dono*, e il saluto *benigno ed angelico* di lei; mentre nel son. 30 nulla v'è di tutto questo, anzi v'è tutto il contrario, ché gli occhi sono nascosti dal velo e si chinano a terra, non si sa bene se per umiltà o per orgoglio, e la mano li nasconde. E poi nel son. 31. sembra che gli occhi di L. cerchino ancora il poeta, giacché egli ne *teme l'assalto*, e fugge da loro per rimanerne distrutto, e soltanto piú tardi, non potendo piú a lungo resistere, torna a rivederli. [1] Ora come si concilia tutto ciò? Che nel son. 30 si

[1] La spiegazione, che in questo senso dà il C., delle parole: *s'a veder voi tardo mi volsi*, parmi debbasi accettare senz'altro.

tratti della stessa donna di cui nella canzone e nel son. 31 pare anche a me impossibil negare, giacché l'affinità dell'argomento, l'identità del luogo e altri particolari raffronti ce ne distolgono.[1] Dunque non resta che ammettere che la canzone e il son. 31 siano stati composti a breve distanza di tempo: l'una, quando il P. si trovava lontano da L., l'altro appena ritornato, tutt'e due però mentre L. gli era ancora benigna; che invece il son. 30 sia stato composto in altra occasione, quando già L. gli si mostrava crudele. L'ordine cronologico, come si vede, se ne va rotto; e il P. a metterli insieme non si sarebbe lasciato indurre da altro che dalla casuale identità delle circostanze di luogo. A meno che però non si preferisca credere che il P. amasse nello stesso tempo figurarsi L. prima benigna e poscia altera, o volesse ritrarre le mutazioni capricciose dell'animo di lei.

Nel madrig. I (*Non al suo amante*) il C. impugna al Cesareo che si tratti di altra donna che di L. La citazione sola del verso: *ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda,* dove il solito bisticcio sul nome è piú che mai chiaro, basta a fargli dare subito ragione.

Non cosí invece dove, non volendo ammettere che la canz. VI (*Spirto gentil*) sia da attribuirsi ad altri che a Cola di Rienzo, accenna agli scritti del Torraca e del Cian e conchiude con queste semplici parole: *l'une ou l'autre de leurs interpretations, ou quelqu'autre encore, doit être vraie, et je suis absolument d'accord avec eux pour soutenir la candidature de Cola di Rienzo.* Diamine, l'*une ou l'autre ou quelqu'autre encore* è troppo poco!

Anche sostiene il C. contro il Cesareo, che la *pellegrina* del madrig. II (*Perch'al viso*) sia veramente Laura e che si tratti non d'altro pellegrinaggio che di quello della vita; inoltre dubitatamente propone che le parole *a mezzo il giorno* debbano intendersi (come del resto, restringendo l'interpretazione allegorica ad esse soltanto, avea proposto anche il Cesareo) *a mezzo della vita.* A noi invece non par dubbia affatto né l'una né l'altra cosa, poiché, se proprio non è una fissazione la nostra di veder dovunque reminiscenze dantesche nel Canzoniere, qui il P. ebbe presente al pensiero il principio del I canto dell'Inferno. Egli dice: " io andai perdendomi per una selva dietro " ad una pellegrina che portava insegna d'Amore, quando, avvertito da una " voce e vedendo periglioso il mio viaggio, tornai addietro quasi a mezzo " il giorno ". L'errare perduto per la selva, il cammino pericoloso, il tornar indietro a metà, l'inaspettato soccorso non si trovano certo riuniti qui per semplice caso. Dunque *a mezzo il giorno* sarebbe lo stesso che *a mezzo del cammin di nostra vita* e, poiché la *selva* sarebbe la vita lontana da salvazione, la parola *peregrina* non potrebbe venir intesa che nel senso proposto dal C. Non è perciò necessario pensare a donna diversa da L., — e il madrigale, composto poco prima che il P. avesse 35 anni, accenna solo ad uno dei tanti pentimenti d'amore che prelusero alla conversione di lui.

Non sembraci esatta invece l'interpretazione del C., per la quale i primi due versi del son. 62 (*Se bianche non son*) indicherebbero che il P. avea già i capelli bianchi; anzi da quei due versi appare il contrario che egli non li

---

[1] P. es. nella canzone si parla delle *man bianche sottili* di L. e nel son. 30 si ritorna sulla *bianca mano.*

aveva ancora bianchi, ma solo un poco grigi (*ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi*), il che sappiamo, come avverte il C. stesso, essergli avvenuto giovanissimo. Tuttavia che il gruppo formato dalla sest. IV e dai son. 60-62 debba riportarsi ad un periodo già inoltrato della vita del poeta, non v'è dubbio; basti ricordare i primi quattro versi della seconda strofe della sestina, dove si parla di *più di mille scogli*, in cui egli è già incorso, e il primo verso della strofe terza: *Chiuso gran tempo in questo cieco legno.*

Piú tardi ancora però devono porsi, a mio credere, i sonetti 67 (*Poiché mia speme*) e 68 (*Fuggendo la pregione*), nell'interpretazione dei quali erra certo il Cesareo, che vuol trovarvi le prove di un nuovo amore,[1] ma non sa forse vedervi troppo chiaro neppure il C. Difatti il Cochin combatte l'ipotesi del Cesareo per il primo sonetto, giustamente ricordando che da più luoghi del Canzoniere apparisce non essere stata Laura del tutto indifferente al fuoco del suo adoratore, e sostenendo quindi che di lei poteva ben dire il P. di averla *veduta ferita in mezzo al core.* Aggiungeremo per nostro conto che essere stata Laura fortemente innamorata del Petrarca attesta anche Sennuccio in quel suo sonetto responsivo al son. 227 (*Signor mio caro*),[2] e che del resto la *nemica mia* non può essere altra che L., sia perché essa viene innumerevoli volte indicata quasi per antonomasia con questo epiteto, sia perché bisognerebbe ammettere che anche la seconda donna, di cui s'era innamorato il poeta, gli si fosse resa nemica colle sue repulse; il che parmi un po' troppo. Ma il son. 68 imbroglia anche il C., il quale, non sapendo come ribattere ciò che dice il Cesareo e pur non volendo rinunciare alla tesi sua che nel Canzoniere non si trovi menzione sicura di altro amore che di quello di L., finisce coll'ammettere che questo accenno ad altro amore non sia che una semplice *galanterie* rivolta alle dame graziose, cui il sonetto è indirizzato. — A rischio di pigliarmi del conservatore codino, io sto intieramente per la vecchia interpretazione, che non vede qui parola se non dell'amore per Laura. Quando il P. scriveva questi due sonetti, egli non era certamente più invescato in nessun amore di sorta, e si trovava completamente libero: difatti nel primo dichiara netto che egli, fuggito dai danni d'Amore, si trova ormai in salvo (*securo*), e poi, consigliando gli amanti di fuggire essi pure se vogliono *scampare* (e qui *scampare* non può intendersi in altro senso che in quello morale e religioso di salvezza dell'anima), dice che egli *è vivo* bensí, ma che il suo esempio è una rarissima eccezione. Ma se il P. *è vivo,* cioè è salvo dai danni che all'anima arreca l'amore, non è piú innamorato. E il sonetto secondo si chiude:

E con quanta fatica oggi mi spetro
de l'errore ov'io stesso m'era involto!;

il che in moneta spicciola vuol dire: ora faccio la gravosa penitenza di quell'amore di cui fui schiavo; e, se la penitenza è già cominciata, la colpa deve esser cessata. È chiaro? — Bisognerebbe dunque supporre che anche di un secondo amore il P. fosse già sciolto e che anche di questo egli

---

1 *Le poesie volgari del P. secondo le indagini più recenti;* in *N. Antologia*, 1895, fasc. XII, pag. 628.

2 V. Mestica, op. cit., pag. 373, nota.

espiasse il peccato; ma tale supposizione, oltre che sarebbe pur essa eccessiva, non è affatto necessaria. Una lettura spassionata del secondo sonetto ce ne rende certi. Dopo aver narrato nel primo che egli si trova ormai in salvo, e consigliato agli amanti di fare in tempo quel ch'egli fece, viene a parlare delle difficoltà da lui incontrate nella fuga e, rivolgendosi alle donne (che tra gli amanti sono certamente le piú esposte al pericolo), dice: " Io non vi racconterò quanto, dopo essere fuggito, mi pesò *da principio* la libertà.[3] Mi pareva che non avrei potuto vivere un giorno senza " di L.. e Amore mi si presentava sotto le forme piú diverse, e tali che avrebbe ingannato anche il piú saggio; tanto che rimpiansi piú volte il " giogo di poc'anzi. Misero me! non che rimpiangerlo allora, avrei dovuto " fuggire assai prima, ché troppo tardi mi accorsi del mio errore ed ora ne " faccio la penitenza ". Dopo questa versione letterale, non è chi non veda il filo logico correre facilissimo dal principio alla fine. Il Cesareo si impuntò su quel *mentite larve* e disse: " se quel traditore gli apparve in sí mentite " larve, non si sarà già fatto vedere in persona di L.; troppo bene il poeta la " conosceva "; dunque le *mentite larve* sono un'altra donna. Intanto facciamo notare che *mentite larve* è plurale e che per indicare una donna sola, a parte la rima, si poteva dir benissimo *mentita larva;* poi non intendiamo perché un'altra donna dovesse chiamarsi *mentita larva d'Amore. Larva d'Amore*, benché assai brutto e incerto, vada pure; ma perché *mentita?* Che cosa vuol dire? — No, no; qui non v'è accenno nè a Laura né ad altra donna di sorta, ma sí bene a quelle mille e diverse forme ingannevoli, sotto le quali il male (e per il Petrarca l'Amore qui è male) suol presentarsi a chi si pente per indurlo di nuovo in tentazione. Queste tentazioni sono seducenti appunto perché sul principio mentiscono il piú delle volte l'esser loro, e la piú lieve occasione basta a provocarle; — e a messer Francesco l'amore per Laura, che egli fuggiva per salvezza dell'anima, si sarà presentato sotto aspetto tale o di pietà, o di purezza, o di gloria letteraria, o di altro mai che potesse indurlo a tornare indietro. Le *mentite larve* e l'epiteto *traditore* dato ad Amore cosí riescono chiarissimi, e chiarissimo il senso di tutto il sonetto. Inutile soggiungere poi che i due sonetti devono essere non solo posteriori *de longues années* all'innamoramento, come dice il C., ma posteriori di qualche poco alla conversione del poeta.

A ragione pure combatte il C. l'interpretazione data dal Cesareo al son. 72 (*Piú volte Amor*), ma fa male a rinunciare spontaneamente alla prima sua idea che *altro lavoro* sia un'opera latina come l'*Africa* o il *De Viris Illustribus.* Quel *volgare* del 6.° verso, sebbene debba, a quanto sembra, intendersi come verbo nel senso di *divulgare*, pure mostra di contenere in sé un'ombra di bisticcio, accennando all'opera veramente *volgare* delle Rime, in contrapposizione all'*altro lavoro* di opere latine.

Notevoli assai, anzi quasi decisivi, sono i raffronti addotti dal C. per provare che il son. 78 (*Poi che voi ed io*) è indirizzato a Giovanni Colonna di S. Vito, invece che a Gherardo fratello del poeta; — non cosí esatta invece forse la spiegazione del son. 86, del quale può ben darsi che sia stato com-

---

[3] Cosí deve intendersi *nova libertà:* novellamente, recentemente acquistata.

posto ad Avignone, ma non è necessario il supporlo, giacché il poeta non parla di vere e proprie visite fatte ai luoghi dove conobbe L., ma solo del ritornarvi ch'egli fa colla mente. " Io torno in quei luoghi, egli dice, tante " volte quante Amore mi assale, *che fra la notte e 'l dì son più di mille;* " e quelle *faville*, cioè gli occhi di L., trovo tanto tranquille *nel mio pensiero,* " che non mi ricordo o non mi curo di altro ". Come si vede, è sempre questione di reminiscenza e di fantasia.

E non siamo neppure d'accordo col C., dove egli lancia l'ipotesi che nel son. 108 (*Quanto più disiose*) vi sia un accenno ad una partenza del P. da Napoli. *Jerusalem* è certamente l'Italia e l'*Egitto* è certamente la Francia, poiché, come il C. giustamente osserva, il P. suole chiamare Avignone Babilonia e poiché Roma, che in contrapposto di Avignone qui rappresenta l'Italia, era solitamente indicata da'poeti per Gerusalemme. Ma il luogo di separazione fra gli amici, o per dirla col poeta fra il Petrarca e il suo cuore, difficilmente può credersi Napoli, poiché quel golfo, che si trova nel bel mezzo del Mediterraneo e che, pure essendo ben vasto, è superato da altri in vastità, non è il luogo dove il mare *implica* di più la terra d'Italia. Il Castelvetro opinava potesse trattarsi di Venezia, ma non molto propriamente l'Adriatico sarebbe chiamato *mar nostro* e impropriamente affatto a quel golfo si darebbe il nome di valle. È invece il golfo di Genova quello che segna la parte più settentrionale e quindi più lontana del Mediterraneo, dove il mare descrive la curva più profonda e nello stesso tempo più ampia. E se gli amici accompagnarono il P. nel suo distacco qualche tratto lungo la riviera di ponente fino presso al confine, è naturale che del momento della separazione egli dicesse: " io tenni il sentiero da mano manca, e il mio cuore " tenne con voi quello da mano dritta ", — tanto più che l'orientazione geografica nel pensiero del poeta ha luogo certamente non dalla terra, ma dal mare cui ha poco prima accennato.

Non intendiamo poi per quale motivo il C. non dia al son. 157 (*Una candida cerva*) quel senso che tutti i commentatori senz'eccezione gli han dato, e invece che una specie di visione profetica della morte di L. voglia vedervi un'allegoria delle sofferenze d'Amore. Di questa sua idea egli non adduce i motivi; soltanto si limita a notare che: *era 'l sol già volto al mezzo giorno* potrebbe significare che il P. aveva già passati i trentacinque anni. La nuova interpretazione, almeno così nuda com'è data, non può venire discussa, e quindi non può venire accettata neppure la indicazione cronologica. Se proprio una tale indicazione volesse vedersi in quel verso, credo che assai più facilmente si potrebbe appropriarla a Laura che al P., sia perché di L. soltanto è parola in tutti i versi che precedono, sia perché di L., morta a 41 anni, in questa visione, precedente di qualche tempo la morte, si potrebbe con minor improprietà dire che il sole era già vòlto al mezzodì. Anzi, stiracchiando un po', si potrebbe separare *vòlto* da quel che segue, e intendere: *e il sole di mezzodì era già vòlto,* gia cominciava a declinare, e ciò si addirebbe assai meglio all'età di L. superiore non di molto ai trentacinqu'anni.

Buono invece è il raccostamento di un passo del *De remediis* al terzo verso del son. 116 (*Non Tesin*) a sostegno della lezione: *e 'l Nar,* invece che: *e 'l Mar,* già rifiutata dal D'Ovidio; ottime le osservazioni cronologiche ai sonetti 165 (*L'aura soave*), e al son. 173 (*Rapido fiume*).

Anche il C. però non sa spiegarsi, come già il Cesareo e come nessun altro certamente, il perché di quei due sonetti che sono interposti negli autografi in principio della seconda parte fra la canzone XXI e la canzone XXII, e che mettono a soqquadro qualunque ordinamento sia logico sia estetico del Canzoniere. Difatti si ha un bel dire col Mestica[1] che la divisione, voluta dal Petrarca, si fonda non sul fatto accidentale ed esteriore della morte di L., ma su quello tutto intimo della conversione morale di lui, che nel 1343 gli diede occasione di comporre in latino il *Secretum* e in poesia volgare la canzone: *I' vo pensando.* Resta sempre il problema che c' entrino colla conversione morale il sonetto 226 (*Aspro core*), dove si parla chiaramente di speranze quasi sensuali, e il son. 227 (*Signor mio caro*) dove l'amore per L. appare piú vivo che mai. Davvero che, se non ci fosse il guaio di quella lettera grande e rabescata con cui comincia nei codici la canzone XXI, io stimerei assai meglio ritenere che il P. non avesse inteso fare distinzione di sorta fra le due parti, anzi alla distinzione non avesse mai pensato. Giacché, se divisione non ci fosse, i due sonetti potrebbero star bene in quel posto come in qualunque altro; ma, se divisione ci ha ad essere, ella ha ad esser logica e non cosí arbitraria anzi cosí illogica come ora appare. Pensavo dunque se non sarebbe possibile supporre che nei codici Vaticano 3195, Laurenziano, e Chigiano le iniziali siano state eseguite, come soleva quasi sempre avvenire, parecchio tempo dopo la scrizione del testo, e che i disegnatori abbiano posto qui una iniziale piú grande e rabescata, indottivi non da altro che da quelle pagine bianche, le quali davano loro idea quasi di una vera separazione materiale.[2] Il C. vorrebbe bensí[3] che il P. avesse già accennato per suo conto ad una divisione in due parti con quella parola *utriusque* che si trova nella nota lettera a Pandolfo Malatesta; ma a me par piú facile che si debba vedervi un'allusione a due diversi esemplari, nei quali l'autore faceva copiare le sue rime.

Le osservazioni del C. su questa, apparente o reale, seconda parte sono assai piú brevi e di minor interesse. Abbiamo già parlato della sua interpretazione del sonetto 230 (*L'ardente nodo*), dove, pur vedendo un accenno alla morte di una donna diversa da Laura, egli crede che si possa fare un raffronto coll'episodio della *donna gentile* nella *Vita Nova.*

Ragionevole, sebbene un po' ardita, parmi la proposta di scambiare di posto i due sonetti: 259 (*Quanta invidia*) e 260 (*Valle che di lamenti*), interpretando per: *responsio supra* una sigla del Vat. 3196 che il Mestica lesse: *rescriptum supra.* L'ordine logico dei componimenti se ne avvantaggerebbe alquanto; ma troppo poco, a vero dire, ci è ancor chiaro il concetto a cui obbediva il P. in questo suo ordinamento, per lasciarci soverchiamente sedurre da tale vantaggio.

---

1 Op. cit., pag. VII.

2 Le pagine bianche fatte inserire dal P. poco vorrebber dire, giacché i componimenti, che in esse dovevano trovar posto, sarebbero poi stati certamente dispersi in tutto il volume, non potendosi credere che tra le schede da spogliare il poeta contasse di trovar soltanto componimenti che dovessero venir cacciati tutti proprio lí in quel luogo. Un vero carattere dunque di divisione esse non hanno, e le ragioni d'opportunità, che le han fatte inserir lí piuttosto che altrove, possono essere state parecchie.

3 Pag. 119.

Buono è anche il raffronto fra il son. 176 (*Mille trecento*) e il son. 290 (*Sai che 'n mille*); ma dal son. 291 in poi cessano quasi del tutto le ricerche cronologiche, e ad esse vengono sostituite ancor più di frequente quelle brevi illustrazioni di contenuto, alla cui superfluità abbiamo accennato. Il C. se ne scusa anticipatamente dicendo che anche tali illustrazioni non sono estranee, come sembra, all'esame cronologico, giacché la cronologia di una raccolta come il Canzoniere non può e non deve essere altro che una *cronologie sentimentale.*[1] Ma anche la cronologia sentimentale, quando non fa che ripetere ciò che da tutti sempre si seppe e non conduce a conclusione o a delucidazione nessuna, diventa affatto superflua.

Tuttavia, come il lettore avrà già capito, l'opera del Cochin nel suo insieme è ben altro che superflua; essa porta alla questione dell'ordinamento del Canzoniere un notevole contributo di studj e fa su molti punti controversi la luce. L'opera è però lungi dall'essere definitiva, — e la questione, certo più per colpa propria che per colpa del Cochin, attende ancora di essere definitivamente risoluta.

A. Moschetti.

Alfonso Lazzari. — *Ugolino e Michele Verino. Studj biografici e critici.* — Torino, C. Clausen, 1897 (16.°, pp. 228).

Ugolino de' Vieri, o *Verino,* com'egli usò chiamarsi latinamente più tardi, rappresentava finora un nome, più che un personaggio noto e derminato, nella storia dell'umanesimo. Quanti e quanti, per opere e per intendimenti assai meno degni, ottennero da gran tempo l'onore di vaste monografie illustrative! Del nostro, invece, fin le storie letterarie più estese recano a mala pena un cenno[2] e soltanto gli scrittori di cose fiorentine, segnatamente il Negri ed il Gamurrini, si trovano in grado di fornirci un qualche arido ragguaglio.

Le ragioni di questa trascuranza, che pesò come una fatalità vera sul capo del povero umanista fiorentino anche in sua vita, non sono tutte agevoli da spiegare; ma certo vi ebbe parte prima, e punto disonorevole, il carattere stesso di lui, rifuggente da quei mezzucci non sempre dignitosi, coi quali i suoi contemporanei accattavano smaccati elogj alle loro opere e favore dai principi. Aggiungasi la ristrettezza della sua fortuna, che lo costrinse a rinchiudersi nell'umile esercizio dell'arte notarile, senza tregua e senza riposo. Cosí poté avvenire che nessuna delle sue maggiori composizioni poetiche, pur degnissime di nota, fosse data alle stampe, se si eccettui il famoso libretto *De illustratione urbis Florentiae,* interessante più dal lato archeologico e storico, che non da quello letterario. Il dott. Lazzari adunque, rievocando in quest'accurata monografia la figura del Verino, compie un'opera di giusta rivendicazione e insieme offre un bel contributo alla storia dell'Umanesimo toscano, in quanto le sue pagine sono per gran parte intessute su copioso materiale inedito, raccolto nelle biblioteche fiorentine: frutto cioè di studj severi, dei quali in breve riassumo qui appresso i risultati.

---

[1] Pag. 140.

[2] Fa onorevole eccezione l'ottimo volume di Vittorio Rossi « Il Quattrocento », edito testè dal Vallardi, che del Verino offre convenienti notizie a p. 278.

Una introduzione, che occupa le prime 23 carte e tratta dei " Caratteri " generali della poesia latina nella prima metà del secolo XV ", sebbene in complesso ripeta notizie conosciute, non può stimarsi inutile, massime là dove sulla vita e sulle poesie d'alcuni precursori del Verino — quali Carlo Marsuppini, L. Dati, Domenico di Giov. da Corella, G. Marrasi — porge indicazioni tratte da fonti inedite. Già il capitolo I riguarda il Verino direttamente, nei dati biografici, nella famiglia e nei suoi primi studj. Quanto alla biografia, oltre le opere inedite di lui, meritano attenzione varie epistole che egli stesso dettava per esercizio scolastico al discepolo Pier Crinito, non tutte di genere retorico, bensí frammiste con lettere davvero pervenutegli da dotti amici: preziosa poi, al medesimo intento una vita del Verino in lingua latina, ignota fin qui, e giacente in un ms. Riccardiano, che sui primi del sec. XVII compilava tal Lorenzo Bertolozzi da Figline, forse maestro di grammatica, ammiratore del nostro e raccoglitore diligente di tutte le sue opere, alcune delle quali aveva in animo di pubblicare per le stampe.

Colla scorta di questi dati e d'altri forniti dall'archivio di Firenze, il Lazzari tesse una storia compendiaria dell'antichissima e nobile famiglia (sebbene al tempo del Nostro decaduta parecchio) onde nacque Vieri, padre di Ugolino; uomo non alieno da studj letterarj, ma, sembra, stretto da condizioni domestiche ad esercitar costantemente la mercatura.

Il futuro poeta, educato a severe norme di morale da genitori eccellenti, dei quali celebrò la memoria in versi affettuosi, ebbe la fortuna di studiare umanità sotto la guida di Cristoforo Landini, che ne resse i primi passi sull'arringo letterario con la forza dei buoni insegnamenti e con l'esempio delle sue proprie opere poetiche. Cosí, precocemente compose lavori eruditi e poetò egli stesso in satire oggi andate disperse, nelle quali è verosimile che echeggiassero le armonie di quella scuola di poeti che, intorno al Landini, versificarono le glorie della casa medicea e precorsero di qualche decennio la superba fioritura del Poliziano. A tali poeti (Naldo Naldi, Alessandro Braccesi, Amerigo Corsini, Bartolomeo Scala, ecc.) non fuori di proposito il Lazzari dedica alcune pagine del cap. II, in vista dell'efficacia che possono avere esercitato sul nascente ingegno di Ugolino; ma piú s'indugia sul Landini e sulla sua *Xandra*, come sull'opera che serví di modello al nostro, quando circa ventenne compose le elegie della *Flametta*, specchio ingenuo di una passione infelice. Se i cenni intorno ai poeti minori del gruppo fiorentino sentono di necessità la compilazione diligente su fonti ben note, piace tuttavia riscontrare a proposito di ciascuno di essi utili prove di ricerche originali: ora è la conferma d'una data mal certa, ora la descrizione d'un codice, ora l'intelligente citazione di versi inediti, come avviene per una graziosissima saffica della *Xandra* predetta e per altri saggi della medesima raccolta poetica: tra questi è caratteristica la citazione d'una vera e propria sestina petrarchesca (*Seni Senarii ad imitationem Petrarchae*) in esametri, con le desinenze regolate secondo le norme della metrica volgare. È anche questa una riprova del geniale eclettismo del Landini e del suo culto verso i maggiori trecentisti. " Explicuit nobis obscura vòlumina Danthis ", cosí il Verino in uno dei suoi epigrammi; e tale insegnamento, come vedremo, ebbe parte non piccola nel determinare le attitudini fantastiche del discepolo.

La *Flametta*, si diceva, è una raccolta di garbate elegie, composte quasi tutte tra il '58 e il '60 per un forte amore di gioventú, finito malamente a cagione dell'infedeltà dell'amata Fiammetta, che prese a marito un vecchio, di nome Bruno. La bella analisi del libro (pp. 55-60) corredata da opportune citazioni, giustifica l'elogio di " originalità e sincerità d'arte „ tributato ad esso dal Lazzari e spiega gli encomj del Landini, contenuti in un epigramma finora inedito, onorevolissimo per il giovane poeta. Peccato ch'egli non abbia potuto, con le comodità che l'agiatezza suol fornire, esercitarsi assiduamente sulla via presa a percorrere con tanta fortuna! Dové per contro dedicarsi al notariato (cap. III) e già nel 1464 lo troviamo immerso nei rogiti e nei protocolli degli Atti della Camera, d'onde non esce poeta se non quattr'anni dopo, cantando in un poemetto fantastico intitolato *Paradisus* l'apoteosi di Cosimo il vecchio. E qui appunto ritorna opportuno evocare l'insegnamento dantesco impartito dal Landini, perché il *Paradisus* non è in sostanza che una visione alla maniera dantesca, sbocciata quasi di conserva con un altro poema d'analoghi intendimenti, la *Città di vita* del Palmieri. Non si creda per altro che l'imitazione della *Commedia* ecceda i confini concessi ad un umanista dai rinnovati gusti del tempo e dalla stessa forma metrica adottata, dell'esametro latino. Ben è vero che l'idea di un'assunzione in ispirito al cielo e dei successivi colloquj con molti beati (tra i quali primo è Cosimo de'Medici) apparisce dantesca; ma del resto il Paradiso del nostro piú ricorda la reggia celeste descritta da Ovidio e i campi Elisi virgiliani; mentre, secondo il Lazzari, fa anche pensare ad un carme *De Elevatione boni genii* composto da Leonardi Dati in onore di Niccolò V, difficilmente sconosciuto al Verini.

Le reminiscenze dantesche appariscono per contro innegabili nel corso di singoli episodj e in certe pennellate caratterische. Ad esempio, chi legge come, dalla sommità dell'arco celeste, al poeta " vix instar puncti visa est " Telluris imago „ penserà per forza all' " aiola che ne fa tanto feroci „: e dove si parla delle gioie riservate ai celicoli in ragione dei meriti loro, l'asserto " minus hic, longe magis ille relucet. Sorte sua quisque est laetus, livore " fugato „ richiama tosto al pensiero le parole analoghe di Piccarda, qui sunteggiate. Persino un Limbo, per pagani di santi costumi o adorni di eccelse virtú, si trova in mezzo al giardino della reggia celeste. Quivi " ullus " erat maeror, sed luce carebant Divina ac splendore Dei „ i grandi uomini dell'antichità, divisi in due classi, guerrieri e sapienti. Notevole che, tra i filosofi, Aristotele manca e tiene il primo posto Platone: segno dei tempi e delle preferenze filosofiche del Verino, non forse platonico nel senso accademico della parola, ma amico del Ficino e consentaneo alle sue idee, come da molti indizj, che il Lazzari enumera.

Nel tempo che Ugolino dava l'ultima mano al *Paradisus*, vale a dire nel novembre del 1469, un lieto avvenimento consolò la famiglia di lui formata l'anno innanzi, quando aveva preso in moglie Piera di Simone di Bartolo Strada, della casa del poeta Zanobi, l'amico del Petrarca: gli nacque cioè un figlio, quel Michele, delle cui eccezionali attitudini allo studio, troncate da morte immatura, si parlerà piú sotto. Intanto (cap. IV) al poeta ormai trentenne la nascita del figliolo ben amato è assai lungi dal porgere auspicio di mutate fortune. Anche un decennio, è vero, gli scorre in modestissima

tranquillità, arrisa da sogni di gloria per l'avvenire, allorché avesse compiuto il poema della *Carliade*, assidua sua cura. Se non che tra il 1477 e l' '80 la sorte si scaglia con accanimento sulla casata de' Vieri, ed egli della morte dei genitori e d'un fratello carissimo sente le conseguenze piú gravi, diventando capo dell'intera famiglia e natural protettore di otto orfani lasciati dall' ultimo defunto. Avesse almeno conseguito qualche carica un po' lucrosa! Ma neanche in ciò gli mancarono delusioni, che lasciano un'eco dolente nei suoi epigrammi di questo tempo. Eppure tante traversie non fiaccavano la bella tempra d'Ugolino, laborioso sempre, persino in quello che non costituiva suo espresso dovere, come nel dar lezioni private di poetica e d'oratoria ad un piccolo numero di scolari, forse per aver piú opportunità di dirigere gli studj del suo Michele, che prometteva tanto: anzi è probabile che i due figli di Lorenzo de' Medici, Piero e il futuro Leone X, circa il 1483 seguissero con altri pochi queste lezioni.

La devozione antica a casa de' Medici, la personale intimità col Magnifico, provata da graziosi aneddoti, non fecero tuttavia muovere un passo a quest'ultimo per alleviare le angustie economiche del poeta, ormai noto in Toscana e fuori. Che il fatto procedesse da scarsa stima non è verosimile. Piuttosto, ben nota il Lazzari, da poca fiducia nella malleabilità di carattere del Verino: egli non era tempra da prestarsi agli scopi del potente amico, se non gli fossero parsi conformi a quei principj d'austera morale, che vantavasi di professare nella vita e nei versi:

Nos sumus electae gentes, nos sancta propago:
scribere lascive credimus esse nefas.

Ecco una formola, non certo comune al tempo suo, la quale doveva portarlo facilmente a testimoniar di persona, come l'amaro suo epigramma:

Cum saeclis nostris Augusti tempora cedant,
deficit Hetruscis solus hetruscus eques

trovasse applicazioni reali presso la fulgida corte medicea.

La mancanza d'un Mecenate in patria persuase il nostro a varie prove per acquistare di fuori qualche compenso alle sue fatiche, e prima che ad altri lo rivolse per questo fine al dotto e cavalleresco re Mattia Corvino, cui è dedicata la collezione degli epigrammi veriniani. Per ispiegarci quest'omaggio ad un sovrano di terre sí lontane, l'autore della presente monografia indaga nel principio del cap. V le relazioni intellettuali, che in grazia della liberalità di quel sovrano intercedevano allora tra l'Italia — specie Firenze — e la reggia di Buda; e tratta dei fiorentini residenti a quella corte, fra i quali Silvestro Vieri, fratello del nostro: questi. verso il 1483 tornando in famiglia forse determinò Ugolino a tentare la prova.

Gli *Epigrammata*, in metro elegiaco di svariato argomento, formano sette libri, rilevanti per valore biografico, ma quasi tutti inferiori come arte all'altre cose del poeta, perché poesie d'occasione. Formano gruppo a sé, notevolissimo, gli epigrammi di soggetto sacro, e su di essi il Lazzari fa bene a soffermarsi un po' a lungo, in quanto rilevano un nuovo aspetto del Verino, anzi l'aspetto che diverrà suo peculiare negli anni maturi. Nella poesia sacra egli fu un novatore, per intendimenti almeno, se pur non si possa accordargli

il vanto d'aver prodotto cose durevoli nel genere che si propose di svolgere, con lo sbandire dai suoi carmi tutte quelle forme ornamentali di tipo classico, delle quali i suoi predecessori non seppero liberarsi, anche quando trattavano soggetti attinenti alla religione di Cristo. " Scripsi — afferma — more " novo, nullorum exempla secutus ", e compose cosí elogj di santi e versi di carattere teologico-morale, che ricordano alquanto le *laudi* contemporanee, come apparisce dai saggi che il biografo allega. Mal fu per il Verino che suo fratello Silvestro, latore del libro e reduce con una somma per lui da parte del re Ungherese, fosse fatto prigione da navi veneziane sull'Adriatico e spogliato di quanto aveva seco! Nuove tristezze, preludenti ad uno strazio di gran lunga piú grave, alla morte (30 maggio 1487) del figlio diletto Michele.

Il mirabile giovinetto mancato a diciott'anni di età e pianto in versi dai maggiori poeti contemporanei — basti accennare al Poliziano e al Pontano — usando violenza continua e volontaria alla debolissima costituzione naturale, era giunto ormai a tanto di sapere, da formar l'orgoglio del padre e l'ammirazione di quanti leggevano le sue elegantissime epistole latine, raccolte poi in un corpo dal genitore. Anche s'era esercitato in versi ed aveva composto un libretto di *distici morali,* che si studiò persino nelle scuole ed ebbe l'onore di oltre venti ristampe e di due versioni in francese, descritte dal Lazzari. Per ciò non reca meraviglia che il cap. VI sia tutto dato a Michele ed ai suoi scritti. Dimostrata prima l'assoluta inconsistenza d'una tradizione bizzarra, a lungo durata massime presso eruditi spagnoli, che il giovane Verino fosse nato nella minore delle isole Baleari; s'espongono quindi le vicende della sua breve esistenza, se ne descrive la fine commovente e si passano da ultimo in accurata analisi le epistole e i *Distici,* in cui il sentimento religioso predominante trova lucida forma e facile stile, tali da spiegare, se non giustificare appieno presso di noi moderni, la popolarità dell'operetta, molto maggiore di quella goduta dagli scritti del suo padre, e maestro, Ugolino.

Tali scritti si fanno dal 1487 in poi piú frequenti, e tutti informati a quel nuovo ideale religioso e letterario insieme, per il quale " il Verino si " stacca del tutto dalle tradizioni dell'arte classica, da' suoi miti, dalle sue " favole, e segue la tradizione cristiana, col deliberato proposito di dar forma " artistica al materiale che questa gli forniva ". Non è il caso di seguire il Lazzari nello studio ricco di citazioni che fa di ciascuna di queste nuove opere, negli ultimi tre capitoli della sua bella memoria. Nominato un trattatello " Della vera felicità cristiana ", unica composizione volgare d'Ugolino giunta a noi, e segnalato pur di passata un carme diretto nel 1491 dal Verino al Savonarola (De Christianae religionis ac vitae monasticae foelicitate) in testimonio di venerazione sincera e di consenso con le idee dell'audace predicatore, toccheremo appena del poemetto — ch'è tra i migliori del nostro — " De Saracenae Bethidos gloriosa expugnatione " ove, nel cantare con istorica fedeltà la conquista di Granata, è lasciato da parte ogni ornamento pagano e si raffermano i sensi di cristianità del poeta.

Eccelle su queste cose tutte la *Carliade,* poema epico di lunga lena in XV libri di 8650 esametri, unico lavoro di simil genere prodotto dalla scuola umanistica fiorentina e tra i migliori del secolo, ma pur quasi ignorato:

ragione che ci obbliga a piú gratitudine verso il Lazzari per l'ottimo ragguaglio offertone al cap. VIII, cui vorranno ricorrere i lettori di questo cenno, che del sunto di un sunto non si potrebbero contentare. Basti apprendere che l'opera, cominciata intorno al '69 (sulla genesi della quale ebbe forse qualche efficacia il *Morgante* del Pulci, nonché una vita di Carlo Magno in prosa, offerta con molto profitto da Donato Acciaioli a Luigi XI) fu compiuta nella sua prima redazione l'anno 1480. Da allora il Verino la ritoccò, la riesaminò con minuziosità quasi incredibile, la fece giudicare al Landino, al Poliziano, al Pontano e ad altri amici di Lombardia, sempre incoraggito dai piú caldi elogj: finalmente, disgraziato anche questa volta!, dopo lungo titubare la mandò in omaggio a Carlo VIII nel luglio del 1493, giusto nel momento quando il re meditava di calare in Italia. Nulla sappiamo dell'accoglienza toccata al volume, né dell'attitudine presa dall'autore l'anno appresso, allorché Carlo VIII fu in Firenze, ben altro che in veste d'amico. Senza dubbio ai suoi sogni, alle sue superbe speranze, la realtà s'oppose in maniera molto amara.

Il poema, guidato da un concetto intimo eminentemente cristiano, mescola nel disegno esterno la materia cavalleresca medioevale con elementi classici, prevalenti nell'impostatura dell'azione, nel colorito degli episodj e del personaggi. Carlo Magno torna dall'Oriente, dove coi suoi paladini aveva fatto prove mirabili contro gl'infedeli, ed approda in Epiro presso re Giustino, cui racconta in tre libri le traversie trascorse. Nel libro quinto re Pipino comparisce in sogno a Carlo e l'esorta a far vela per l'Italia, allo scopo di liberarla dalla tirannia longobardica: ma prima, per volere di Dio, egli deve visitare i regni d'oltretomba. I libri VI-VIII, a tal viaggio fantastico dedicati, sono i piú attraenti per noi, tanto piú che il VI descrive l'Inferno con disegno quasi uguale al dantesco, salvo le riduzioni dovute al criterio d'assai maggiore brevità e ad infiltrazione di reminiscenze classiche. Men di dantesco conserva il Purgatorio e meno ancora il Paradiso, il che non toglie opportunità all'idea, che converrebbe pubblicare per disteso questi canti della *Carliade*, come prova del culto di Dante a Firenze nel sec. XV. Intanto i larghi saggi offerti soddisfano la curiosità dei dantofili, ai quali questo tratto del libro va particolarmente raccomandato. Il poema chiude con l'impresa di Carlo contro re Desiderio, coronata da una vittoria ottenuta a prezzo di molte avversità e d'incidenti di guerra, condotti sul modello degli ultimi libri dell'*Eneide*.

Il tramonto della lunga esistenza di Ugolino è esposto nel IX ed ultimo capitolo del volume. Tanto perché gli anni della sua tarda vecchiaia fossero amareggiati da nuovi disgusti, caddero in essi le persecuzioni contro il Savonarola e i suoi seguaci, tra cui il Verino era dei piú fervidi almeno fino al 1498, tempo nel quale, dopo l'aperta ribellione di fra Girolamo alla chiesa di Roma, egli ne abbandonò la parte e dettò anzi con eccessivo sentimento di reazione una calda invettiva contro l'idolo del giorno innanzi. Né bastò sí patente ritrattazione a risparmiargli una condanna (giugno '98), mite invero, sotto forma di multa in 50 fiorini.

Delle sue *Silvae*, semplici rifacimenti in versi delle vite dei Santi, e del *Vetus et novum Testamentum*, parafrasi versificata della Bibbia, poco parla anche il

Lazzari, come di scritture senili, d'interesse molto scarso. Fatto è ch'egli intanto proseguiva ad essere notaio per quindici anni ancora del secolo XVI, e venne a morte nel maggio del 1516, dopo aver letto il 30 novembre dell'anno prima un'orazione in nome della repubblica di Firenze a Leone X, già suo discepolo, quando il pontefice passò dalla città recandosi a Bologna, per il convegno con Francesco I.

Cosí si spense questa lunga e simpatica vita, della quale chi volesse esprimere in forma compendiosa un giudizio, molto a proposito potrebbe citar le seguenti parole, con cui il Lazzari dà fine alla sua ben riuscita memoria: Il Verino " è anzi tutto un animo integro, un carattere incorruttibile, che si " eleva in mezzo alla turba dei vati del suo tempo, forse superiori per eleganza di stile, ma molto al di sotto per altezza di concetto e nobiltà di " sentimento. Per le sue opere poi egli acquista una notevole importanza nella " scuola poetica fiorentina, e noi lo considereremo giustamente terzo, dopo " Cristoforo Landini e Angelo Poliziano ".

FLAMINIO PELLEGRINI.

COMUNICAZIONI.

IL VERO PIETRO ABAILARDO - SUL TEATRO IN PIEMONTE NEL SECOLO XV.

(Continuazione).

E passo volentieri al secondo punto dove, se non m'inganno, mi pare, di aver piú solido il terreno sotto i piedi. Anche qui prendo le mosse da Lei, che prima in un articolo a parte,[1] poi nella seconda edizione delle *Origini del teatro in Italia,*[2] ebbe ad occuparsi della *Passione* di Revello; di quel testo, cioè, in lingua italiana con elementi dialettali piemontesi publicato dal compianto Vincenzo Promis in isplendida edizione a spese del Re. Ella comincia discorrendo del luogo ove la *Passione* fu rappresentata, e cerca di stabilir l'epoca della rappresentazione, rilevando che " fu eseguita in Revello " dalla *zoventura* della terra ", nei giorni 23, 24 e 25 aprile, poiché le parole " *Anno Domini 1490 die 15 Julii completum fuit hoc opus* ", le quali chiudono il codice ashburnhamiano-laurenziano che ci ha conservato il prezioso documento, " sembrano riferirsi, piú che allo spettacolo, alla copia del dramma " finita sotto questa data ". L'anno è incerto: ma notando che vi si accenna alla marchesana Giovanna di Monferrato, prima moglie del marchese Lodovico II di Saluzzo, Ella fissa il termine *a quo* all'agosto 1481 (potremmo dir subito all'aprile 1482), il termine *ad quem* allo stesso anno dell'*explicit* del manoscritto ashburnhamiano-laurenziano, cioè alla fine del 1490: l'uno è il tempo del matrimonio di Lodovico con Giovanna, l'altro della morte di lei. Ella esclude inoltre gli anni dal 1486 al '90, durante i quali arse la guerra fra Saluzzo e Savoia, ed il marchese fu profugo in Francia, e ritiene " un " po' difficile che fosse il '90 " stesso. Mi permetta di soggiunger subito che il '90 è non solo " difficile ", ma " impossibile ", perché Lodovico II non tornò

1 *Misteri e sacre rappresentazioni*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XIV, 128 segg.
2 I, 302 segg., Torino, Loescher, 1891.

soltanto " dopo la metà di marzo ", ma appena l'ultimo od il penultimo di giugno,[1] cioè dopo l'aprile, in cui dovette aver luogo la rappresentazione. Anche l''85 si potrebbe escludere senza difficoltà: in marzo Lodovico II faceva assassinare il bastardo di Monferrato e pescava nei torbidi dello Stato sabaudo pel dissenso fra Carlo I e Claudio di Racconigi:[2] neppur esso era " un momento da festa, a cui si sperasse concorso di popolo da ogni intorno ", come ben disse Ella per gli anni successivi. Rimarrebbero pertanto solo l'82, l''83 o l''84; e qui mi cade in acconcio ricordare un desiderio da Lei espresso: " Sarebbe stato opportuno avere qualche notizia anche sul modo come la " rappresentazione fu condotta, sul luogo ove fu fatta, sulle spese occorse, " sugli addobbi, etc. Ignoriamo se siansi compulsati gli archivj del marchesato " di Saluzzo, anzi se questi esistano ancora, e se le ricerche ivi fatte riuscis- " sero infruttuose: tuttavia sarebbe stato bene dirlo espressamente restando " il dubbio che siasi ommessa ogni indagine di archivio ". Gli archivj del marchesato di Saluzzo non esistono più, dispersi fin dal Cinquecento parte a Torino, parte a Grénoble, e parte a Parigi; ma esistono gli archivj dei Comuni del marchesato, abbastanza ricchi di materiale interessantissimo; e percorrendoli secondo un disegno prestabilito di visitar tutti gli archivj del Piemonte che abbiano carte anteriori al 1500, e queste esaminare attentamente, sono stato nei passati giorni anche a Revello, dove ho trovato gli *Ordinati*, cioè le deliberazioni del Consiglio del Comune, per gli anni 1436-1437, 1445, 1448-1455, 1460-1463, 1477-1481, 1489-1500 ed oltre. Nel periodo 1489-1500 non è notizia di rappresentazioni drammatiche in Revello; il che mentre conferma le osservazioni precedentemente esposte, sembra escludere affatto l'opinione del Gaspary,[3] da Lei rigettata, che credeva poter il 1490 rappresentar veramente la data della composizione del dramma, la recita del quale sarebbe stata rimandata all'aprile del 1491: la lacuna 1482-1488, per contro, lascia l'adito a supporre la rappresentazione in uno dei tre anni 1482, 1483 o 1484, come si disse poc'anzi.

Nondimeno, rimarrebbe sempre a spiegare l'esecuzione di una copia della *Passione* in quel tempo " non da feste ", proprio nel momento affannoso del ritorno di Lodovico II, ma prima che i trattati di Carmagnola l'avessero ben consolidato nello Stato ricuperato. A questo proposito mi permetta ch'io rilevi alcune cose su cui Ella non ha creduto prima d'ora di fermarsi, poiché non possono certo essere sfuggite alla sua diligenza. Anzitutto, il nome di Giovanna di Monferrato nella *Passione* di Revello non compare: vi si ricorda solo " madama ": e se il Promis (p. XV) ritenne alludersi con quell'espressione alla prima anziché alla seconda moglie di Lodovico II (la famosa Margherita di Foix), credo anch'io sia nel vero, ma per ragioni che a lui non passarono neppure pel capo, e non potevano passare nell'ignoranza in cui era degli *Ordinati* di Revello, di Barge e di altri luoghi che verrò in seguito ricordando. In secondo luogo, poi — e qui è il punto essenziale

[1] Cfr. il mio libro *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*, II, 440 e segg. Torino, L. Roux e C., 1893.
[2] *Ibidem*, II, 323 segg.
[3] In un articolo inserto nel *Literaturblatt für germanische und romanische philologie* del 1889.

— vuolsi notare che le parole " *Anno Domini 1490 die 15 Jullij completum* " *fuit hoc opus* „ non chiudono propriamente il codice ashburnhamiano-laurenziano 1190, ma si trovano al foglio 238 *recto* e precedono la lettera in versi al podestà ed ai rettori di Revello, nonché le diverse istanze al marchese di Saluzzo, di cui sarà cenno tra poco. Di qui è lógica la conseguenza che quanto segue sia stato scritto posteriormente a tal data, la quale nel codice 1190 non rappresenta l'epoca della copia — poiché in tal caso sarebbe in fine del codice stesso, — ma dell'originale da cui detto codice ashburnhamiano è trascritto, segni poi in detto originale la data della composizione, ovvero solo della trascrizione del medesimo da altro testo ancora piú antico e parimenti perduto. Mi par dunque che non regga piú il ragionamento sopra esposto, e che si debba invece ritener avvenuta, od almeno disegnata, una rappresentazione della *Passione* in Revello (secondo il testo del codice 1190) dopo il 15 luglio 1490. Ma tra il 1489 ed il 1500 rilevava dianzi non risultare dagli *Ordinati* di Revello alcuna traccia di rappresentazione drammatica in quel luogo, trovandosi solo in data 15 luglio 1479 (curiosa la coincidenza del giorno e del mese, ma non dell'anno, coll'*explicit* del testo della *Passione* pubblicato dal Promis), la seguente nota che potrebbe alludere — ma, nel caso, certo molto vagamente — a qualche rappresentazione:

« Fuit ordinatum ... quod sindicus sumptibus comunitatis emere debeat unum raxum « pannj coloris et pulcri pretio duorum florenorum. Item circa octo raxos cauiglcriarum « pro festo magdalene proxime venture et quod ipse sindicus prouidere debeat pro ipso « festo de menestrerijs ».[1]

Di fronte a questa circostanza mi pare doversi conchiudere che dopo il 15 luglio 1490 si pensò bensí di rappresentare in Revello la *Passione* secondo il testo del codice 1190, ma il disegno non fu attuato, e la ragione di ciò si deve cercare probabilmente nella morte della marchesa Giovanna di Monferrato.[2] Non credo doversi ritardare il disegno di tale rappresentazione oltre il principio del 1491, né riferir l'" illustre madama „ del testo

[1] Vol. IV, f. 104 v. Si confrontino in Promis, *Passione*, 527 segg., i versi preceduti dalla didascalia: « Qui volesse fare la presentazione de la Sancta Maria Magdalena cum la morte « de Lazaro incomenza cuy ». Si avverta però che se può sembrare assai probabile che un copista revellese abbia scritto in fine della *Passione* i versi sovraccennati, avuto riguardo all'essere la festa della Maddalena la principale del luogo, non si può ritenere che il testo della *Passione* detta di Revello sia stato rappresentato nel 1479: la notizia del documento citato nel testo non solo non autorizza tale opinione, ma sembra anzi escluderla, in quanto di *Passione* non parla, e la spesa appar troppo piccola in confronto alla grandiosità del testo del codice 1190. Si potrebbe solo ammettere che la piccola « rappresentazione « della Maddalena » inserta da chi scrisse detto codice in fine del medesimo, sia quella stessa ch'ebbe luogo in Revello nel luglio 1479, e quest'ipotesi, invero, spiegherebbe anche meglio l'inserzione.

[2] Giovanna di Monferrato morí propriamente verso il 6 gennaio 1491. Ecco infatti quanto si legge nell'*Arch. Com. di Revello, Ordin.*, Vol. V, f. 115 r., sotto tal data: « Et primo si placet « in dando ordinem eligendi homines Jturos Verzolium ad Jll. d. nostrum Salutiarum mar- « chionem pro Jnfrascriptis duabus causis, primo *ad condolendum de morte Jllu.me domine « Janne marchionisse salutiarum*. Secundo ad requirendum quod de cetero Comunitas non « Jntendit dare aliquod logiamentum armigeris ». E si mandano a tali fini Gioffredo Mulazano, Gioffredo Jacob, Bartolomeo Payronelli e Bartolomeo de Mele.

edito dal Promis a Margherita di Foix anziché a Giovanna di Monferrato per due motivi che si rincalzano vicendevolmente. Il primo sta nei versi 159 seg. della lettera ritmica susseguente all'*explicit:*

Et bene che alcunj per fare cortesia
T'abiano renduto vilania,
Non vogli imperò ali toi denegare etc.

Ella osservò già argutamente: " Ci parrebbe impossibile che se la data " fosse il luglio del '90 non si facesse un qualche cenno della liberazione " del marchesato e del ritorno di Lodovico nell'avito dominio dopo tante " traversìe sue e de'suoi vassalli ".[1] Ora, lasciando stare che allusioni siffatte non possono essere, in ogni caso, fuorché nei versi susseguenti all'*explicit* in forma di lettera ritmica, e non insistendo sulla circostanza che il codice 1190 non sarebbe stato terminato proprio il 15 luglio 1490, ma scritto dopo tal data, prima soltanto del 6 gennaio 1491, nei tre versi soprariferiti io vedo un'accenno assai chiaro agli avvenimenti degli anni 1485-1490. Se non in realtà, almeno apparentemente,[2] la rottura fra Lodovico II di Saluzzo e Carlo I di Savoia era avvenuta pel ricovero e favore dato dal primo ad alcuni vassalli del secondo caduti in disgrazia di questi, ma omai — dopo il luglio 1490 — riammessi nelle grazie della duchessa reggente, cognata del marchese stesso: per aver " fatta cortesia " ad essi, gli era " stata resa villania " colla guerra successiva; ma non era questa una ragione perché egli non facesse più cortesia a' *suoi* proprj, specialmente a quei borghesi di Revello che avevano difeso con tanta costanza la terra e conservatala alla Marchesana contro le armi sabaude. In quel *toi*, insomma, par quasi di sentir l'eco della valorosa resistenza locale, come altre allusioni ancora io sento qua e là in altri versi indirizzati al Marchese: il soccorso dato all'espulso sire di Racconigi e Sommariva-Bosco in quel

Tu non sei homo, ma propio uno dio
Che tene iustitia sí dritta e leale,
Non voy che a torto homo abia male (vv. 188-190);

il ritorno di Francia dopo quattro anni di traversie eroicamente sostenute da Revello, in

Signor nostro, a te avemo recorso
Et como padre te domandemo secorso,
El quale sey spechio et recta guyda,
Bono appogio a chi in te se fida (vv. 147-150);

i recenti successi, infine, in

Excelso signore et de gran bontate
Digno de imperio e suprema maiestate,
Standardo de vittoria et confaronero de iustitia,
Serenissimo capitano et de ommi virtú militia (vv. 91-94).

Quanto all'altro motivo, esso consiste nell'essere avvenuta una rappresentazione della *Passione* in luogo distante poco più di due ore da Revello e nel territorio confinante col revellese, cioè a Barge. A me pare che venuta

[1] *Orig. del teatro*, I, 303, n. 3.
[2] Cfr. *Lo Stato sabaudo*, II, 323 segg.

meno l'opportunità di rappresentare la *Passione* in Revello nell'aprile 1491, per la sopravvenuta morte di Giovanna di Monferrato, si rappresentasse invece in quel tempo a Barge, donde forse proveniva l'originale (e si vedrà or ora il perché di quest'ipotesi) coll'*explicit* " 15 luglio 1490 „.

Anche a Barge sono stato in questi giorni, e vi ho trovato gli *Ordinati* degli anni 1455-1464, 1485-1492, i *Conti* del periodo 1483-1497; ed ecco le notizie interessanti la storia del teatro in Piemonte che vi ho rintracciate, disposte in ordine cronologico:

1464, 4 maggio. « Jtem auidere si passio Dominj nostri yhu xpi debet celebrari in ec« clesia sancti Johannis[1] more consueto.... Super tercia proposita ordinatum fuit quod « passio domini nostr yhu xpi Celebretur omni die in ecclesia sancti Johannis batiste « vsque ad festum sancti michaellis proxime venturum per curatores dicte ecclesie sub sa« lario duorum florenorum parui ponderis » (*Ordinati*, Vol. I, ff. 276 r.-2 ff. r.).

1491, 22 marzo. « Jtem propositum fuit per venerabilem dominum fratrem Johannem « pauli ordinis minorum predicatoris quod societas Juuenum bargiarum deliberauit facere « Representacionem passionis domini nostri yhu cristi vnde Requisiuit quod comunitas « vellit aliquid contribuere dicte societatj jn auxilium. — Super qua quidem proposita or« dinatum fuit quod jn prima tallea fienda per comunitatem contribui debeant decem flo« renj in auxilium faciendj predictam representacionem » (*Ordinati*, Vol. II, f. 330 v.).

1492, s. d. « Item librauit venerabili domino plebano et domino dominico puti Rectori« bus ecclesie sancti Johannis baptiste jn quibus Comunitas sibi tenebatur pro passione « dicta jn ecclesia sancte Johannis baptiste et pro vna prona sepultura per eos et eorum « sumptibus de mandato sindicorum facta florenos IJ grossos VJ » (*Conti*, Vol. I, f. 358 r).

1495, prima del 24 ottobre.[2] « Item librauit venerabilibus presbiteris Rectoribus ec« clesie sancti Johannis baptiste jn quibus comunitas eis tenebatur pro eo quod lugerunt « (*sic*) passionem domini nostri xhu (*sic*) xpi prout ex litera de mandato soluendj quam « Reddit apparet florenos duos et grossum vnum siue — ff. 13 g. 3 » (*Conti*, Vol. I, f. 391 v.).

L'importanza di questi documenti non può sfuggire ad alcuno, e par quasi di sorprendere nella serie di essi un'evoluzione tutta paesana e locale dell'ufficio liturgico in sacra rappresentazione. Io non credo che il documento " 4 maggio 1464 „ accenni ad altro che ad un semplice " ufficio „ di liturgia: me ne persuadono piú che mai l'" *omni die* „ e l'" *vsque ad festum sancti* " *michaellis* „ (29 settembre), mentre il " *more consueto* „ prova che non si tratta di cosa nuova, ma di una costumanza omai inveterata. Non ben chiara è la portata del documento " 1492 „: il " *dicta* „ può accennare ugualmente ad un " ufficio „ o ad una " rappresentazione „ vera e propria, sebbene la " *sepultura* „ induca a pensare piuttosto ai " sepolcri „ che si fanno ancora oggidí nelle chiese durante la settimana santa. Ma rispetto ai documenti " 22 " marzo 1491 „ e " prima del 24 ottobre 1495 „ non può cadere alcun dubbio: in uno si dice " facere Representacionem „; nell'altro è la parola " *lugerunt* " (l. *luserunt*) „. Ben piú probabile, dunque, che la cosidetta " *Passione* di " Revello „, la quale credo aver provato non esser mai stata rappresentata in Revello, sia stata scritta a Barge; ed in questo pensiero conferma anche un altro indizio, cioè la larga parte data a san Giovanni Battista, titolare della maggior chiesa di Barge e patrono del luogo, sebbene tale parte non manchi invero di riscontro in testi francesi di questo *Mistero*. Se non temessi di spinger troppo oltre le congetture, vorrei persino proporre come

---

[1] Riparata di fresco, con pitture, e lavori in ferro.

[2] È la data del *Conto* in cui si trova la notizia della Rappresentazione.

autore del testo del codice 1190 (fino all'*explicit*) quel frate Giovanni, minorita, che domandò aiuto al Comune bargese per la rappresentazione del 1491 e che si celerebbe nel testo citato sotto il nome di " frà Simone ". Comechesia di ciò, altro ancora ci apprendono i riferiti documenti di Barge. In quello del 22 marzo 1491, che è senza dubbio il più importante, si dichiara che chi deliberò di fare la rappresentazione (*deliberauit facere Representacionem*) è la " *societas Juuenum bargiarum* ". Queste parole vogliono anzitutto esser messe in rapporto con quanto si legge nella *Passione* edita dal Promis, nella lettera ritmica che tien dietro all'*explicit* del vero testo:

Da parte de la ZOVENTURA *de questa terra*...
Semo ora venuti al vostro conspecto (vv. 27, 29)...,

e poco dopo:

A dar casone a tutti di ben fare
Maxime a li ZOVENJ *boni et virtuosi* (vv. 35-36)...
Imperò ve piaza de prender partito
De dare ai *vostri* ZOVENI (vv. 55-56),

od ancora, finalmente.

Tuti noy, o signore, dolze riposo,..
Voleno stare a toa correptione
Supplicando a la toa excellentia et stato
Te piaza confirmarli saltim per questo acto,
Aciò che ogni cossa cum mazor efficacia
La dicta COMPAGNIA *de meglor core el faza* (vv. 133, 140-144).

A proposito di tali versi, Ella si domanda " se questa *Compagnia* fosse " permanente per devoti ufficj, come tante altre del tempo e di tutta Italia, " che vediamo aver diretto e dato spettacoli sacri, o se fosse una momentanea " accolta di *zoveni*, di *zoventura* "; e lascia in dubbio la cosa. Il documento di Barge porta qui molta luce in quanto ci dice che la " Compagnia " che vi rappresentò la *Passione* nel 1491 era bensí una " *societas juvenum* ", ma non un' " accolta momentanea ", una " società di giovanotti di Barge ", formatasi per l'occasione, bensí " la società dei giovani di Barge ", a distinzione e quasi in contraposizione delle " società dei giovani " di altri luoghi, saldamente e durevolmente costituita, sebbene non soltanto, e neanche solo piú specialmente, " per devoti ufficj ". Qui mi si voglia scusare se debbo di nuovo ricordare quanto ho scritto altra volta. In un opuscolo in collaborazione coll'amico Domenico Barella, publicato fin dal 1888,[1] io misi innanzi l'idea che le farse alionesche fossero rappresentate in Asti da un gruppo di persone, che costituivano ad un tempo una pia compagnia di disciplinati ed un'allegra società di pazzi (*foux, sots*). L'idea da principio non ebbe fortuna, e vi fu anche qualcuno che ne rise;[2] ma più tardi mi fu dato di trovare e pubblicare un documento cuneese del 6 marzo 1477, dal quale risulta che un minorita, predicante nella chiesa di san Francesco di quel luogo, domandò " *ut comunitas aliquid contribuat amore dei abbati abbatie stultorum cum* " *suis sociis in auxilium faciendj passionem d. n. Jesu Cristi, quam ipse pre-*

---

[1] *La poesia macaronica e la storia in Piem. sulla fine del secolo XV*, 72-77, Torino, La Letteratura, 1888.

[2] BRUNO COTRONEI, *Le farse di G. G. Alione*, 93-98, Reggio Calabria, Siclari, 1889.

“ *dicator intendit fierj facere in ipsa ecclesia sancti Francisci in ista septi-* “ *mana sancta proxime veniente* „, e ne ottenne fino a 20 lire astesi.[1] Il documento s'impose,[2] ed ora il padre Giuseppe Boffito, rilevando da un passo del *Chronicon Cunei* del secolo XV la notizia di un'altra rappresentazione cuneese, dei *Re Magi* stavolta, del 1424, ritiene doversi far risalire a quest'anno il principio dell' “ Abazia degli Stolti „ di detto luogo, quasi lasciando intendere che da tale “ Abazia „ dovette rappresentarsi anche il ludo dei *Re Magi* accennato.[3] Che “ Abazie dei pazzi „ esistessero non solo nelle terre sabaude, ma anche nelle saluzzesi, prova il seguente documento che d·sumo dagli *Ordinati* della marchionale Verzuolo:

1511. 28 aprile: « Item si placet dare licentiam abati stultorum de captando quarcum vnum « in boschito pro facieudo madium vnum et quod matheus laya illud sibi tradat » (Vol. IV, f. 30*r*.);

e non a caso cito di preferenza l'archivio verzolese, perché dai *Conti* del medesimo traggo pure quest'altra notizia che interessa la storia del teatro in Piemonte sul principio del secolo XVI:

1514, s. d. « Item datum tubicinis qui sonauerunt quando fecerunt ludum in ecclesia casu « quo comunitas voluerit illos acceptare alias ipse michael [Morandi, collector talee,] sati- « sfacere[t] comunitati » (Vol. II, f. 45*v*).

Si potrebbe per vero obbiettare che la “ Societas Iuvenum „ non sia una sola e medesima cosa colla “ Societas Stultorum „ ma l'identità è provata da numerosi documenti di Savigliano[4] e, sopratutto, di Caramagna.[5] Da questi ultimi si apprende che “ *abbas societatis* „, “ *abbas stultorum* „ ed “ *abbas juventutis* „ si equivalevano perfettamente; onde anche “ *societas juvenum* „, “ *societas stultorum* „ e “ *societas* „ semplicemente indicano una sola e medesima cosa. Era dunque una “ società dei pazzi „ quella che doveva rappresentare in Revello la *Passione* publicata dal Promis, e fu una “ società dei pazzi „ che rappresentò quel mistero in Barge nel 1491, come si deve ritenere essere ancora stata una “ *societas stultorum* „ la “ societas „ che rappresentò in Chivasso il *Tobia* nel 1533, secondo appare dal seguente documento, che mi fu segnalato dalla cortesia del cav. Alessandro Vesme:

1533, 25 aprile. Dinanzi alla credenza civassina « comparuerunt nobiles ac prouidi Deffen- « dens de Pectenatis, Baldessar et Franciscus de Costigliolis, Deffendens Matrignani, eorum « nominibus ac nomine aliorum de societate coram vobis dominis consulibus et creden- « dariis, exponentes se velle facere representationem Thobie in loco Clauaxii, que repre-

[1] *Alcuni appunti sul teatro in Piemonte nel secolo XV*, 13, Verona, Tedeschi, 1893.

[2] RODOLFO RENIER, *Il Gelindo*, 221, Torino, Clausen, 1896.

[3] In *Giorn. stor. lett. ital.*, XXX, 343. A proposito delle « farse » che il Boffito dice rappresentate alla Corte di Savoia, e che io dubito fossero da principio specie di « fatrasie » o di « gliuommari », non vere farse drammatiche, ecco un documento in tal senso dell'*Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Tes. Piem.*, Rot. XIII: 19 gennaio 1427: « Librauit [thesaurarius pede- « montis] Francisco Joly qui dicta die lusit coram domino principe (*Amedeo, principe di Pie- « monte, figlio di Amedeo VIII*) de quadam falsa de mandato dominj presente Johanne de « Auanchiaco, VI denarios grossorum parui ponderis ». I molti « mimi » ivi ricordati sono certamente suonatori e giocolieri, non attori.

[4] *Alcuni appunti*, 13.

[5] *Le pergamene dell'Archivio di Caramagna*, Piemonte, nel mio *Bollett. stor. bibliogr. subalp.* I, 26, n. 1.

« sentaotio erit in maximum honorem communitatis et ipsius loci, requirentes aliquid per « dietam comunitatem contribui in adiutorium faciendi dictam representationem. Qua qui« dem requisitione audita, suprascripti domini consules et credendarii omnes unanimes « et concordes ordinauerunt eisdem sociis dari et solui florenos quinquaginta Sabaudie « parvi ponderis » (*Arch. Com. di Chie, Reform.*, 1533, f. 58).

Anche a Borgo San Dalmazzo, presso Cuneo, esisteva un' " Abazia dei " giovani ": il cronista locale Dalmazzo Grasso,[1] ricorda diverse elezioni di " abati della gioventú " con accompagnamento di grandi feste, specialmente sotto gli anni 1496 e 1546; ma egli non dice se da tale " società " fossero fatte parecchie rappresentazioni, finora non rilevate, ch'io mi sappia, da alcuno. Ecco, ad ogni modo, i diversi passi del cronista relativi ad esse:

1502... Ancora for giogata la presentazione bellissima del beatissimo martire s. Dalmazzo, nostro patrone appresso a Dio, composta per il venerabile monaco ms. Bartolomeo Nonello, monaco cassinese e di S. Solutore abbadia di Turino, tramutato nell'abbadia di S. Dalmazzo[2] per mandato del sig. Rev.mo Campione, cancelliero di Savoia et vescovo del Mondovì. Questo degnissimo monaco per grazia da Dio data era perito in lettere et in musica, fabricando da lui instromenti d'ogni sorte e sonando, buon scrittore e compositore di versi. Questo compose tutta la leggenda del beato martire, donde li conveniva ottanta persone parlanti con loro condecenti versi, giogato (*sic*) la festiuità della Madonna di settembre con molta spesa e con gran fatto, donde lì era eonvenuto molte persone circonvicine; et for giogato con molto onore et correttamente contro il pensamento di più vicine terre, quali aspettavano l'occasione di riportarne nuove risorie; e sopra tutti li persgonaggi gioganti si portò il predicatore, qual'era Pontio Pellerino,[3] notorio et ben elloquente, quale meravigliar faceva ogn'uno della presentia et grande facondia et bella apparentia soa nel pronunciare detta predica et sermonizzare con gratia inaudita: molto onore riportò il Borgo allora.

1511. For fatta la presentatione di S. Gio Battista con grande spesa di chiafalchi; lo introduttore for il venerabile ms. Pietro Arloto prior d'Entraiue (*Entraque*); et for giogata degnamente con adornamenti di grande importanza, et ornamenti de diavoli di mirabile fattura fatti per mano di buoni maestri. Li personaggi ben instrutti et ben gioganti; una cosa laudabile da tutti li circonvicini nostri, et gratia a tutti.

1534... Allora si provava una degna rappresentazione della diuisione degli apostoli, quali essendo congregati, sopra da loro cascava lengne di fuoco, et componendo il Credo, ognuno apostolo si parlava uno linguaggio contrafatto dall'altro d'ogni lingua, ebreo, greco, latino, italiano, francese, ispano et allemanno, composto per il frate Pietro Arloto, monaco di nostra Abbadia del Borgo;[4] e non fu fatto.

1542... Il frate Pietro Arloto fece giogar nel Borgo la presentazione della resurrectione di Cristo nela chiesa.

1546... A li 6 di marzo per solennità di un certo matrimonio nupziale (*sic*) per una figliola dil n. Leonardo Mogliacha data per donna al egr.io Gioan Grimaldo, essendo invitati si fece proponimento di voler far una comedia per solennità e festa deli convitati e di tutto il popolo asistente, dove vi erano prima tre vestiti da buffoni con loro veste alla divisa di color, qual era l'uno non era l'altro, innumerati sonagli grossi e piccoli in cima al capo, alle orecchie, alle barbe del scapucio, alle manighe, alla centura, alle ponte de faldaletti, alle gambere ben guernite; la cima delle scarpe, che erano alla divisa del vestire, aguzze, colla ponta alla antica, con soi sonaglietti. Il primo parlava francese, il secondo francese (?), il terzo piemontese. Dipoi, fatta la moresca con li suoni, si comenzò la comedia, comenciando un nobil francese, poi un suo prataro parlando asiano, da poi una donna gio-

---

1 In *Miscell. st. ital.*, XII, 330, 365.

2 Qui si tratta di vere abazie ecclesiastiche.

3 Questi morì poi di peste nel 1526.

4 Qui si tratta di nuovo di una vera abazia ecclesiastica, non di una « società dei giovani », Cfr. sopra, nota alla notizia del 1502.

veneta con sua donzella cogliendo fiori nel suo prato, et volendo con certe canzonete belle, denotandoli il prefato asiano, e sopravenendo il francese patron, dettero gran spasso.

Voglia, illustre e caro professore gradire, coi sensi del piú profondo rispetto, questi pochi dati di fatto e queste sommarie osservazioni del

Suo dev.mo
Dott. Ferdinando Gabotto.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

G. Pipitone Federico. — *Giovanni Meli, I tempi, La Vita, Le Opere.* Studio. — Palermo, R. Sandron, 1898 (16.°, pp. XXX-422).

Tra la disparità dei giudizj antichi e recenti, esagerati gli uni e gli altri, uno studio compiuto sul famoso poeta siciliano sarebbe non pur utile, ma necessario, per determinare in modo sicuro qual posto occupi il Meli nella storia della poesia. E pochi, sia per la conoscenza dello svolgimento della letteratura in Sicilia nel secolo XVIII, e dell'ambiente in cui si svolge, sia per la natural perizia nel dialetto, avrebbero potuto assumersi questo compito meglio del Pipitone, al quale non mancano ampiezza di cognizioni ed acume, critico. Ma bisognerebbe aver l'animo scevro di ogni prevenzione, e seguire un metodo rigorosamente obbiettivo e storico; ciò che non ci sembra abbia fatto interamente il Pipitone col suo recente volume. La prevenzione infatti ha tolto alla massima parte del suo studio quella oggettività che può solo condurre a certezza, e l'ha tramutata in polemica e in apologia; e la mancanza di un vero e proprio metodo, oltreché gli ha trasformato la maggior parte del libro in un commento estetico, di impressioni soggettive, ha generato un certo disordine nella distribuzione della materia, onde spesse ripetizioni e ritorni, resi piú fastidiosi dalla forma che sovente è verbosa. Questi difetti appaiono tanto piú visibili, in quanto che non manca il libro di veri e incontestabili pregj; qualche capitolo assai ben condotto, e non poche belle pagine, dimostrano come il critico avrebbe potuto far meglio e bene tutto il libro.

Che il Meli abbia vivissimo il sentimento della natura, che sia un gran poeta, è stato ripetuto e affermato fin troppo; ma non è stato finora dimostrato. Pur volendo scrivere uno studio estetico sul Meli, o consacrare parte di uno studio a dimostrare le bellezze della sua poesia, non ci pare che le sole affermazioni, le parafrasi, le dichiarazioni e gli elogj ammirativi possano bastare a determinare i caratteri estetici di un poeta. Anche questa ricerca può oggi avere un valore scientifico, quando alla vanità delle parole si sostituisca la verità dei fatti; quando cioè, lasciando da parte le formule e i canoni della filosofia dell'arte, si riduca la critica estetica della poesia nei limiti della critica estetica della pittura e della scultura: nel vedere, cioè come il poeta ha disegnato e ha colorito l'imagine, e nella corrispondenza fra gli elementi stilistici, il concetto e il sentimento. Cosí ha fatto il Graf per l'arte del Leopardi; e dal modo particolare di lui di osservare, lumeggiare e rappresentar le cose, ha desunto le leggi estetiche del gran Recanatese. Ma questa ricerca manca nel libro del Pipitone, come manca la ricerca delle

fonti e delle derivazioni letterarie, dell'elemento filosofico del contenuto, la cernita di tutto quanto riveli la originalità e la superiorità del Meli, tra il ciarpame rolliano, vittorelliano, arcadico, che pesò sopra di lui, come sui più grandi poeti di quel tempo, e dal quale egli non seppe sottrarsi; onde l'esegesi estetica che occupa più di trecento pagine, nelle 422 del libro, all'infuori di poche notiziole storiche, non fa che ripetere con maggior ordine e diffusione cose già dette da altri.[1]

E un'altra lacuna abbiamo trovato, e questa è davvero imperdonabile, né sappiamo come il Pipitone non abbia pensato che per intendere la forma dialettale del Meli, e le qualità letterarie del dialetto usato da lui, bisognava ricercarne la preparazione in tre secoli di letteratura dialettale, che si sforza di elevare il dialetto a dignità letteraria. Avrebbe egli dovuto studiare con proporzionata larghezza il fenomeno tipico di questa letteratura dialettale letteraria, o illustre o d'arte che dir si voglia, che si svolge accanto alla letteratura popolare, non già per rifarne i motivi, ma con intendimenti, mezzi, stile proprio; che si serve del dialetto, ma ordinandone la grammatica, determinandone le qualità stilistiche, adattandolo a tutti i generi di poesia, trasformandolo in guisa da poterlo chiamare *lingua nazionale*. Lasciando da parte Federico II e la sua scuola, è dal secolo XV che possiamo con certezza seguire lo svolgersi di questa letteratura; che nel secolo XVI si afferma e fissa le ragioni dell'arte sua col Veneziano, nuovo Petrarca per la copia, la varietà il tono, l'arte squisita, i difetti stilistici della sua lirica e l'influenza esercitata sui poeti del suo e del secolo seguente; e nel secolo XVIII attinge la sommità col Meli, che, come è il più grande, è anche l'ultimo poeta di questa letteratura. Senza questa tradizione non si spiega e non s'intende la forma poetica del Meli, e si corre il rischio di giudicarlo, come ha fatto il Finzi e ha ripetuto il Capuana, alla stessa stregua del Porta e del Belli, schiettamente popolari; il che è sproposito tollerabile soltanto in chi ignori la storia della letteratura siciliana.

Allo studio dei tempi il Pipitone consacra il primo capitolo, ventotto pagine, nel quale riassume in una sintesi succosa il *Prospetto della storia letteraria della Sicilia nel secolo XVIII* dello Scinà; ma penetrando nell'intimo di quella varia e ricca e rinnovatrice letteratura, ne rileva i caratteri, sicché questo capitolo è un buon quadro storico, che può essere consultato dagli studiosi per precisione di notizie e critica giudiziosa.

I due capitoli che seguono, ottantasei pagine circa, contengono la biografia del Meli, in gran parte condotta su quella di Agostino Gallo e sull'elogio di Bernardo Serio. Veramente non poche notizie e illustrazioni biografiche si trovano anche nei capitoli seguenti; e forse — data la triplice partizione del titolo — era meglio ordinarle in questa seconda parte, in modo da non separare l'origine e la ragione di molte poesie del Meli, dalle vicende della sua vita. Ma al P. è piaciuto diversamente. Egli ha condotto la biografia del Meli con diligenza, servendosi di tutti i materiali apprestatigli dai

[1] Cfr., per esempio, le pagg. 191-197 dello studio del Pipitone, con le pagg. 34-47 di un mio studio imperfetto e sbagliato sul Meli stampato nell'83, nel quale raccolsi tutto ciò che di nuovo contiene il libro del Pipitone.

documenti che si trovano sparsi nelle lettere e nei manoscritti del Meli, e dai biografi alcuni dei quali contemporanei e amici affettuosi del poeta, d'onde il Meli apparisce assai ben diverso da quello leggendario che l'Emiliani-Giudici, il Settembrini, il De Sanctis, il Guerzoni, lo Zendrini, lo Zanella, il Finzi, e gli altri si raffigurarono. Il Pipitone riordina tutto questo materiale biografico, e presenta il Meli qual fu nella realtà della vita; sincerità di critico e dí studioso però avrebbero dovuto almeno in nota fargli ricordare che tutte, o quasi, le notizie, che dal suo libro appaion nuove, e come nuove furon credute da qualche rivistaio, erano stato già quindici anni scoperte e indicate da chi frugò e rovesciò i diciotto volumi di manoscritti del Meli che si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Il Meli non fu quell'abate spensierato e gaudente che la leggenda raffazzonò per comodo dei critici impressionisti; anzitutto non fu mai vero abate, né si capisce perché il P, si ostini a chiamarlo sempre " il povero abate ", il " buon abate " ecc.; ebbe vita travagliata e dolorosa, dalla quale si distraeva con le sue illusioni poetiche. Tale egli apparisce dall'epistolario pubblicato nell'81 dal padre Boglino; tale appare dai suoi zibaldoni, ove egli lasciava qualche pensiero, qualche riflessione, qualche appunto; come fu già rilevato.

Il Pipitone riordina questo materiale, ricerca e determina l'epoca e le circostanze in cui furon composte alcune opere del Meli; confortando la narrazione con testimonianze desunte dall'epistolario, ricostruisce la figura del Meli, che appare assai piú simpatica e geniale cosí ricostruita, che non quale potrebbe parere dalla lettura delle poesie. Pure malgrado la diligenza usata, qualche cosa sfuggí al Pipitone. Cosí, dopo aver riportato un passo di lettera al d'Ambrosio nel quale il Meli, dopo avere accennato alle sue tristezze, conchiude " *A questo proposito voglio trascrivervi un sonetto scritto* " *in idioma non mio* ", il Pipitone dice di non aver potuto " rintracciare il " sonetto ". Ora il sonetto invece si trova nel ms. segnato 4 Qq. D. O. a f. 19, comincia: " *Chi legge queste mie gioconde rime* " e fu pubblicato da me nel 1883, insieme colla redazione genuina del brindisi di *Sarudda,* soppresso dalla censura, e con l'epigramma inedito su Palermo, i quali egli crede pubblicati la prima volta dal Salomone-Marino. Già di omissioni, di sviste e di inesattezze il volume non manca; ed attestano una certa fretta nella compilazione: né il Pipitone ci sembra aver tenuto conto delle opere piú recenti e piú moderne a illustrare il periodo storico in cui visse il Meli (che è del resto pochissimo o quasi niente studiato); altrimenti non si comprenderebbe come mai egli, a proposito del supplizio di Francesco Paolo Di Blasi, ricorra piú a una monografia imperfetta e senza valore storico di F. Crispi, e non alla eccellente memoria documentata del La Mantia pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano* e che egli pur conosce.

La terza parte, che come ho detto, occupa piú di trecento pagine, parla delle opere. È la parte piú debole del libro e la meno utile, perché manca di solidità nella critica, e non è sempre esatta e vera nei giudizj. Anzi tutto il P. avrebbe dovuto, parmi, determinare la cronologia delle poesie del Meli, in modo da dimostrare lo sviluppo del suo ingegno e della sua estetica. Avrebbe potuto anche dimostrare la genesi artistica di certe odicine — che

son le piú belle — delle quali avrebbe nei mss. trovato gli accenni, i tentativi, gli studj, per trovare quella forma squisita e geniale con cui giungono alla loro ultima redazione. Le fonti filosofiche della poesia del Meli — che pur sono degne di studio — non sono ricercate; e cosí non è per nulla accennato all'origine e alla genesi del poemetto *L'origini di lu munnu,* che si collega alle lotte filosofiche suscitate dal panteismo spinoziano-teologico di Vincenzo Miceli, nelle quali il Meli entrò non già per parteggiare pei filosofi della scuola di Palermo, ma per deriderli, tutti, cartesiani, wolfiani e miceliani, questi piú degli altri. Contro il Miceli anzi scrisse un epigramma, che il Pipitone troppo ligio alle note del Serio (se non sbaglio) non collega al poemetto. Buone le pagine sul *don Chisciotti,* sulle favole, sullo spirito comico del poeta; ma non ci pare che nel parlare dell'umorismo e del pessimismo del Meli, si contenga in quei limiti nei quali bisogna comprenderlo. In generale a tutta questa parte manca il metodo e l'ordine nella investigazione critica e nella distribuzione della materia; e la temperanza e la sobrietà nella forma; né è ingiusta l'osservazione già fatta che il libro si potrebbe ridurre alla metà, solo che se ne togliesse il superfluo delle citazioni e si riducesse la forma a maggior concisione.

Non ostante questi difetti il libro del Pipitone ha il merito di aver raccolto il materiale variamente sparso; presentato e lumeggiato la figura del Meli quale essa è nella storia, e richiamato gli studiosi su questo geniale poeta; e se lascia ancora il desiderio di uno studio rigorosamente critico e completo, gioverà nondimeno a far meglio conoscere ed apprezzare la letteratura siciliana in genere e il Meli in specie. L. Natoli.

Benedetto Croce. — *Silvio Spaventa; dal 1848 al 1861, Lettere, Scritti, Documenti.* — Napoli, Morano, 1898 (18.°, pp. IX-314).

Non è, come il Croce avrebbe potuto e saputo farla, una compiuta biografia dello Spaventa; e neanche pel periodo che è compreso nel volume, una vera e propria biografia, bensí una raccolta di documenti illustrati; ma non pertanto è un lavoro importante e ben ordinato, che scolpisce la figura del protagonista e porge utili notizie sulla cultura meridionale del tempo e e sui casi politici di quella regione. Il Croce promette un altro volume che raccoglierà i piú importanti discorsi politici e parlamentari dello Spaventa; se egli, non contentandosi di riprodurli, li illustrerà come sa ben fare, avremo il rimanente della biografia dell'egregio uomo; promette anche un terzo volume di corrispondenza dello Spaventa dopo il '60, pel quale ha già raccolto sufficiente materia, e se ragioni facili a intendersi lo consigliano a ritardarne la testuale pubblicazione, da coteste carte egli potrà tuttavia ricavare quanto interesserà, a lumeggiare l'operosità politica dell'illustre ed amato congiunto suo.

Il volume è diviso in tre parti; la prima che va dal 1848 al '52 s'intitola *la rivoluzione del 1848 e il processo del 15 maggio:* la seconda, dal '52 al '59, *l'ergastolo di Santo Stefano;* la terza, dal '59 al 61, *la nuova Italia.* In tutti questi tre periodi la vita di Silvio Spaventa, che s'intreccia intimamente con quella del fratello Bertrando, presenta mirabile unità di pensiero e di opere. Nato ai 10 maggio 1822, noi lo vediamo ancor giovane volger

la mente agli studj severi e fomentare in se i piú alti ideali di scienza e di patria. Nel '48 egli fonda il *Nazionale*, e vi propugna la italianità nella politica dell'Italia meridionale e la partecipazione alla guerra. Dopo il 15 maggio, diventa apertamente unitario, e nel giornale applaude a Carlo Alberto " re " italiano di stirpe e d'animo, che solo rappresenta e compie sui campi di " Lombardia i voti e i desiderj, le speranze di tanti italiani „, e istituisce la *Società dell' Unità italiana*. Messo in prigione il 19 marzo 1849, il suo giudizio si strascicò sin alla metà del '52. Negli interrogatorj mostrò animo imperterrito, non ad ostentazione, ma perché entro di sé aveva lungamente meditato, già dal suo primo immischiarsi nellle cose pubbliche, quale doveva essere la via che doveva seguire, e alla libertà e unità d'Italia si era votato deliberatamente e intieramente. Ond'è che dal carcere scriveva al fratello amatissimo: " Io sto bene. La sventura non ha piú alcun significato " per me. Cosí è. Il mondo va suo modo; noi però siamo sempre il mede- " simo (p. 59) „. E fu sempre il medesimo. Rechiamo in prova altri brani di lettere: " Voglio che tu stii bene: devi star bene. Io vincerò i miei mali: " voglio vivere. La mia vita è ormai un dovere (p. 62)... Io non posso de- " siderare la morte per diventare un santo, ma voglio vivere per essere un " uomo, e morire, se fa d'uopo, per restare eguale a me stesso (p. 62)... " Il carcere, la malattia, la povertà, le insidie, i tormenti possono consumare " questo mio debole corpo, ma non soggiogar l'animo e la mente immortale " (p. 63 „). Non è da meravigliarsi che serbando invitto l'animo, al giudice che proponeva per lui la condanna di morte, rispondesse colle magnanime parole di Giordano Bruno innanzi all'Inquisizione (p. 107). Tramutata la sentenza capitale in quella dell'ergastolo a vita, confortava con nobili sensi il padre addolorato: " La sola cagione di dolore che io non posso vincere, è " che voi vi rammarichiate tanto delle mie sventure, alle quali, benché im- " meritatissime, io mi sento pari... Procuro di sostenere il mio povero " corpo con l'energia dell'animo, e il piú che posso mi separo dalla realtà " del mio carcere con gli esercizj della mente e le consuete astrazioni dei " miei studj (p. 114) „. E d'allora in poi col " corpo infermo, la speranza " nulla „ ma " l'animo forte (p. 121) „ tutto s'immerse negli studj filosofici, dei quali gli " rimaneva in capo appena un'ombra „ e, soggiungeva: " Questo " mi pesa piú di ogni altra sventura (p. 122) „.

Questo galeotto borbonico, che su un breve scoglio, fra mezzo a una ciurmaglia di uomini infami per ogni specie di delitto, confortato soltanto dalla compagnia di pochi compagni di sventura, coi ceppi alle mani ma con l'animo libero, scioglie il corso al pensiero e in filosofici ragionamenti allevia i suoi guaj o non li sente, offre uno spettacolo degno di ammirazione. E la sua fu una battaglia, una dura battaglia quotidiana, dalla quale uscí trionfante. Dapprima non riusciva a fermare la sua attenzione e a penetrare la sentenza dei libri che leggeva " Lessi prima lo Spinoza: ci studiava sopra " giorno e notte. Che vuoi? non capivo, non ritenevo niente. Ho letto poi " tre volte (lo crederesti?) la *Fenomenologia* di Hegel. Ci ho pianto sopra, " disperatamente: non la capiva, non mi giovava, non riteneva niente, mi " persuasi che non bisognava pensarci piú (p. 157) „. Ma non si lasciò vincere, e superata ogni difficoltà, ebbe dagli studj il desiderato ajuto, sebbene

talvolta lo prendesse una " tristezza invincibile ed amara (p. 164) ", che tuttavia addolciva scrivendo ai suoi, e specialmente a Bertrando, " il fratello amico " e compagno della vita e dei pensieri (p. 67) ", esule allora a Torino.

Usciendo dal carcere, per le vicende che a tutti sono note, Silvio si sentí " stordito, stupidito, spossato (p. 244) ", e si capisce facilmente come dubitasse di sé, della sua azione stessa, dell'energia al bene, e gli paresse di es" sere malato di mente e d'animo (p. 281) ", in quel subitaneo passare dal carcere napoletano all'Italia già in parte rivendicata a libertà. Ma quando avvenne anche la liberazione della sua terra, egli ritrovò se stesso, ripigliando quel corso di propositi unitarj, che il processo e la prigione avevano interrotto, ma che la meditazione solitaria aveva in lui ringagliardito. Di un episodio notevole nella sua vita e nella storia del tempo — l'urto suo col Dittatore, che lo sfrattò da Napoli — abbiamo qui notizie importanti, e tanto piú credibili, perché improntate a grandissima temperanza. Alle accuse di Garibaldi rispose fermamente: averlo desiderato Dittatore, ma pel bene del paese e non per una fazione e pei fini di una fazione; esser egli concorde con lui, non con alcuni dei consiglieri che lo circondavano " Io gli ho detto " l'animo mio franco senza sbigottirmi. Egli è stato violento e scortese: " non perciò io ho piegato una linea... Credo che qui (a Torino) sieno " molto contenti di me; ma questo importa poco. Ti avverto che sono io con" tento di me stesso, e questo per me é tutto (p. 301) ".

Molte altre e belle cose potrebbbero spigolarsi entro questo volume: a noi basta averne cavato qualche tratto che dà l'effigie morale dell'uomo. Lo Spaventa non è perfetto scrittore: spesso anzi è involuto e contorto; ma ogni tanto, e dove piú importa, egli esce fuori con forme che scolpiscono nettamente e compiutamente ciò che ha nell'animo e nel pensiero, e che hanno la precisione e il rigore di formule. Perciò anche dall'aspetto letterario ha pregio questo volume, che ne ha tanto dall'aspetto storico e politico, perché la parola ci rivela in esso un intelletto e un carattere.

Il Croce raccogliendo queste reliquie dell'insigne uomo di Stato e collegandole con memorie d'altri, specialmente del fratello Bertrando, ha fatto opera buona alla storia e utile alla nuova generazione, che ha bisogno, pur troppo!, di esempj di nobile patriottismo. La materia è ben ordinata e illustrata. Le postille poste specialmente ai carteggi potevano forse qua e là esser piú ampie e diffuse; ma ad ogni modo servono a darci notizie importanti di uomini e di fatti.

A. D'Ancona.

S. Morpurgo e D. Zanichelli. — *Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini e Cosimo Ridolfi.* — Bologna, Zanichelli, 1898 (18.°, pp. LI-227).

Alle lettere precede un discorso del prof. Zanichelli, condotto con conoscenza sicura dei fatti e con altezza di concetti politici, su *Bettino Ricasoli e la rivoluzione toscana*, ove attorno alla immagine del Dittatore, già di natura sua scultoria, sono tratteggiati al vivo i principali cooperatori suoi, quelli specialmente dei quali il volume contiene la corrispondenza. Le lettere, tratte dal legato che delle proprie carte il Galeotti fece alla Riccardiana di Firenze, sono trentacinque del Ricasoli, cinque del Peruzzi, trentotto del Cor-

sini e tre del Ridolfi, e tutte servono ad illustrare il solenne momento storico della unificazione d'Italia mediante il plebiscito toscano. Chi ne farà d'ora innanzi materia a narrazione, non potrà a meno di ricorrere spesso, e con fiducia a questi documenti. Notevoli assai sono le lettere del Ricasoli durante il periodo che precede il plebiscito; notevolissime le successive, del 1860, quando egli professava che " il conservare la Toscana, con pochi, " o nessuno, smembramento di territorio, sotto un unico governo, sia atto " di vera sapienza, cioè di quella sapienza che mira ad un tempo all'idea " e alla sua pratica applicazione (p. 39) ". Con ciò egli non voleva già l'autonomia toscana, nel senso in che la consigliavano alcuni uomini politici, e specialmente la diplomazia: ma quell'ordinamento amministrativo, che fu detto allora delle *Regioni*, e che aveva allora un gran fautore appunto nel Galeotti. Del quale è da ricordare che v'è nella *Nazione* di quel tempo tutta una lunga serie di articoli in difesa di cotesto sistema. Si sa come, giunto al potere, il Ricasoli rinunziasse a questi concetti, che per ragioni politiche potevano riuscire pericolosi alla forma unitaria, e ascoltasse invece i consigli in senso contrario di G. B. Giorgini. — Le lettere del Peruzzi, scritte da Parigi ov'egli rappresentava il governo toscano, sono nuova prova della finezza della sua mente, e della sua destrezza nel muoversi su un terreno così infido, non respingendo risolutamente nessuna proposta, anche la più strana, ma mirando sempre al conseguimento dell'idea unitaria, e a quella accortamente volgendo gli eventi. Provvedutosi di buona entratura presso alcuni fidi amici dell'Imperatore, che erano anche amici alla causa italiana, come il dott. Conneau e il sen. Pietri, egli era in grado di parare ogni colpo della diplomazia e di sventare non solo gli intrighi del Walewski, ministro imperiale degli esteri, ma di altri faccendieri politici, che allora trovavansi a Parigi. — L'animo onesto e la mente se non culta, sempre però arguta e chiara, del Corsini si palesa nelle sue lettere di inviato a Parigi ed a Londra. Anch'egli è fervente apostolo dell'unione della Toscana al Piemonte; ma mentre il Peruzzi deve combattere le insidie delle volpi diplomatiche, egli a Londra si industria a render effettive e pratiche le simpatie che presso gli statisti inglesi trovava la causa italiana. Le sue lettere ad ogni modo riproducono esattamente quei subitanei cangiamenti, quella mutabilità di proposte che si avvicendavano senza posa nel campo diplomatico, tanto per escludere o ritardare la soluzione voluta dalle popolazioni: ed è bello vedere uomini, amantissimi fin allora della nativa regione e delle sue tradizioni storiche e per la più parte già aderenti alla dinastia lorenese, propugnare tenacemente concetti di larga italianità. — Né diverso da quello del Corsini è il linguaggio del Ridolfi, antico ministro di Leopoldo e ajo del principe ereditario, del quale ci piace riferire le parole colle quali si chiude insieme una sua lettera e la serie dei documenti: " È meglio bruciarsi il cervello, se occorre, che morir d'inedia: meglio di " fucile, che di capestro o di bastone tedesco (p. 222) ". *Oh giornate del nostro riscatto!* ci vien fatto di esclamare col Manzoni dopo lette le carte di questi buoni vecchi: quanta fiamma alimentavano in sé di vero patriottismo!

Alla pubblicazione, elegantissima nella parte tipografica, accrescono pregio opportune postille. Avvertasi che a p. 17 invece di *il campo elettorale non ancora ricoperto,* si dovrà leggere *riaperto.* A p. 23 correggasi *Colsano* in *Coltano* e a p. 128 *Eticelles* in *Etiolles.* A. D'Ancona.

ALBERTO CORBELLINI. — *Cino da Pistoia. Amore ed Esilio.* — Pavia, Tipografia del *Corriere Ticinese,* 1896 (8.° pp. 183).

Sebbene questo libro riveli amoroso studio dell'argomento e talora acume di indagini (non però giudizioso ordinamento della materia), non è stato, mi pare, prudente tentare un lavoro di tal genere, date le condizioni in cui si trovano le rime di Cino; le quali aspettano ancora chi risolva piú che è possibile, le questioni relative all'autenticità di esse e ne dia una lezione piú sicura di quella che ne abbiamo nelle note stampe. E cosí mi duole di non trovarmi d'accordo in un altro punto di capitale importanza col prof. Corbellini. Il suo lavoro è fondato sul presupposto che la Selvaggia amata da Cino sia figlia di Filippo Vergiolesi. Egli si riferisce a uno studio del Nottola; ma le conclusioni a cui questi giunge sono tutt'altro che sicure. Ricordo le parole del Nottola: " Filippo ebbe una figliuola e nessuno potrebbe " provarci che ella avesse un altro nome anziché quello di Selvaggia ... " (?!) " ... *non è improbabile* che avesse tale nome la figliuola del Vergiolesi ". Gli pare che " si possa senz'altro concludere ... con somma *probabilità* di " essere nel vero che Selvaggia Vergiolesi fu la donna cantata da Cino ". Il Corbellini non avrebbe dovuto appagarsi di queste *probabilità,* del resto assai discutibili: doveva egli cercar di dimostrare il piú sicuramente possibile, che la Selvaggia di Cino è veramente la figlia di Filippo Vergiolesi, prima di costruire il suo edifizio sopra questo fondamento. E prima di lasciare la questione della personalità storica di Selvaggia, voglio notare anche una contradizione in cui cade l'autore. A p. 5 egli dice che non gl'importa se la Selvaggia di Cino sia proprio quella Vergiolesi che andò sposa al Focaccia; ma poi a p. 121 e segg. si fanno delle argomentazioni, partendo dalla supposizione che l'amata di Cino sia la moglie del focoso Cancellieri.

Nel primo capitolo del suo studio riesce facile al Corbellini di dimostrare contro il Bartoli che l'amore di Cino per Selvaggia era un amore vero per una donna reale. Nel secondo capitolo si discorre della varietà degli amori che anche i contemporanei rimproverano al giureconsulto pistoiese, e specialmente si confuta il Bartoli. Il critico si serve con abilità della corrispondenza poetica di Cino e arriva a ridurre molto il numero delle sue scappatelle amorose. Sbarazzato cosí il terreno, tratteggia nel terzo capitolo quella *donna fera* che dominò nella mente e nel cuore del poeta, facendone rilevare appunto la fierezza: fierezza però, di cui forse e in questo e in altro capitolo non si ha un concetto giusto, perché non vien considerata quanto converrebbe come un luogo comune della lirica amorosa, ed è quindi presa troppo alla lettera.

Nel quarto capitolo si ricostruisce chiaramente la storia delle fazioni in Pistoia intorno al 1300, per studiare in mezzo ad esse le vicende politiche di Cino. Questa è la parte piú nuova e piú importante del libro, perché vi si sostiene che, contrariamente a quanto si è finora creduto, il poeta fosse nella sua gioventú Guelfo Nero, e poi passasse, nel 1310, essendo in Firenze, al ghibellinesimo. Dalle cronache, che mostrano tutti i Sinibuldi essere di parte Nera, e dalle rime del poeta si traggono gli argomenti per la dimostrazione. Certo la cosa è presentata in modo da far pensare; ma non posso

dire che si resti pienamente persuasi. I passi delle rime a cui l'autore si riferisce sono o troppo oscuri o poco concludenti. Per esempio, si vorrebbe che la canz. *La dolce vista* dimostrasse la qualità di Nero nel poeta, che dice d'essere lontano da Selvaggia " pel gran contrario ch'è tra 'l Bianco e 'l Negro ". Ma questo verso, a non volerci veder troppo, significa, secondo me, che le *contrarietà*, le lotte tra i Bianchi e i Neri cogli esilj a cui davan luogo eran cagione che i cittadini d'una medesima città si separasssero; e nient'altro. Né il citare Dante e gli altri fuorusciti Bianchi che passarono a parte ghibellina mi par che giovi alla tesi dell'autore, prima di tutto perché dal guelfismo bianco al ghibellinesimo era piccola la differenza e poi perché il mutamento di Dante e degli altri ci apparisce, dirò cosí, come una specie di evoluzione di tutta la fazione, non come il frutto di opinioni individuali cambiate. Piú convincente è l'ultimo capitolo, dove si discorre di Cino esule, concludendo per l'esilio forzato; e ingegnose sono specialmente le osservazioni sulle canzoni: *Mille volte ne chiamo il dí mercede* e *Lo gran disio che mi stringe cotanto*, la quale si dimostra essere stata scritta nel 1303 e indirizzata a Tommaso di Pietramala. Che questi sia il personaggio a cui si rivolge il poeta, mi pare ben provato; ma ne piglio occasione per fare un'obiezione al Corbellini. Se Cino fosse stato Nero, perché, chiamandolo anche " diritto signore ", avrebbe inviato la canzone a questo Tommaso, che bandí i partigiani dei Neri e confiscò loro i beni proprio nell'anno 1303, in cui la canzone fu scritta?

GUGLIELMO VOLPI.

GIUSEPPE GIUSTI. — *Lettere familiari inedite*, pubblicate dal dott. G. Babbini-Giusti, con ritr. — Pescia, Cipriani (16.°, pp. XIV-323).

Fra lunghe e corte sono 329 lettere alla famiglia, che vanno dal settembre del 1823, quando il Giusti giovanetto fu messo in collegio a Lucca, al marzo del 1850, cioè a una quindicina di giorni innanzi alla morte. Non hanno grande interesse, e neanche può dirsi che sieno bene scritte; miglior consiglio sarebbe stato comunicarle a chi, fosse il Martini od altri, attendesse a scrivere una nuova biografia del poeta, dove alcuni brani, specie quelli riguardanti le relazioni tra padre e figlio rispetto a questioni pecuniarie, potrebbero riferirsi come autentici documenti. Tolto quest'argomento, che ha una certa curiosità anche rispetto alla storia del costume, come quello che offre una piú esatta conoscenza dell' ordinamento domestico nella vecchia Toscana, poche sono le cose di qualche rilievo contenute nella corrispondenza, come poca è l'espansione del cuore. Alcune lettere hanno un tuono assai rimesso, perché il Giusti, per inesperienza giovanile, e tenuto forse anche soverchiamente in briglia aveva fatto qualche debito: del che la confessione è aperta, il pentimento sincero: " Fra i tanti dispiaceri, scrive il " figlio all'arcigno genitore, in data del 20 dec. 1832, l'unica consolazione " ch'io abbia provata è stata quella di chiederle perdono, perché sento che " ho mancato, e lo sento veramente. Questo invincibile sentimento mi sia " garante presso di lei dell'avvenire. Ella mi ha educato coi principj dell'onore, " del rispetto che si deve alla società e a noi medesimi; una volta ho potuto " mettermi in procinto di mancarvi, ma può supporre che non ne abbia sentito " il peso? Mio Dio, che giorni terribili ho passati, che vita disperata è stata la

" mia! E dopo tutto ciò dovrei tornare a far lo stesso? Ah, babbo mio, non mi " creda poi così decaduto dalle prerogative di suo figlio e d'uomo! Riguardi le " cose mie come un errore del passato e una scuola per l'avvenire, e non mi " ricusi un soccorso (p. 57) ". Il padre pagò le malefatte del figliuolo, ma si serbò a suo riguardo sempre contegnoso e diffidente, e ve n'ha più d'una prova in questo carteggio: tra padre e figlio non si ristabilí mai piú una vera e calda concordia di affetti. " No, no, scriveva il giovanotto ai 14 marzo del " '33, mi faccia il piacere di prender le cose con piú calma. Io so i miei " torti, e li sento piú che non crede: ho deciso di ripararli, e lo farò; né è " necessario per convalidarmi in questa risoluzione il darmene una fredda " e una calda. Che vale per me ch' Ella mi dimostri tutta la confidenza, " quando domani una chiacchiera basta a distruggerla, ed a farla trascorrere " dalle proposte paterne alle ingiurie e agli strapazzi? Se Ella ha bisogno " della sua quiete, ed io non posso dispensarmene; se Ella tiene una vita " *stentata, tormentata e piena di privazioni*, ed io non la tengo lauta, tran-" quilla e nell'abbondanza. Ma ho fallito, e non mi lamento, perché so d'aver " fallito; vorrei però che del fallo d'una volta non si traesse argomento " d'una penitenza perpetua (p. 73) ". E piú amaramente ancora, ai 20 marzo: " Avrei molte altre cose da dire, ma le risparmio, perché non voglio entrare " in discussioni inutili, e in cui io sempre dovrei restare dalla parte del torto. " Solo una cosa mi dispiace; che cioè, mentre io sono benissimo accolto, e " forse desiderato dalle migliori persone del paese, Ella soltanto voglia osti-" narsi a tormentarmi coll'idea ch'io pratichi esclusivamente le birbe, i *ri-" voluzionari*. Mi faccia la grazia di lasciarmi in pace almeno fino a giugno; " se allora non darò discarico di me e de' miei studj, passi pure alle invet-" tive, e prenda quelle misure che crede piú opportune; ma adesso è fino " un'indiscretezza il tenermi agitato con una serie infinita di lagnanze, che " non hanno, lo ripeto, il minimo fondamento. Io sono contentissimo del " mio stato, non ho a desiderare che il laurearmi; ma le sue lettere fa-" rebbero disgustare della vita eterna del Paradiso ecc. (p. 75) ". Fuori di questi accenni ai casi giovanili e alla poca amorevolezza che ne provenne fra i due, poco altro, lo ripetiamo, hanno queste lettere di importante. La maggior parte contengono ragguagli di conti, e una lunga e minuta cronaca di ordinazioni di cappelli, panciotti e calzoni e vestiti, che il padre provvedeva dai migliori sarti di Firenze per mezzo del figliuolo, il che rende credibile ciò che il Martini asserí, e l'editore sembra voler negare, che il cav. Domenico alla sua morte, lasciò " scarso rimpianto fra i conterranei, e nel " guardaroba centododici paja di pantaloni ".

Qualche altra piccola notizia può spigolarsi nel volume, specialmente, come avvertimmo, per la vita del tempo. Sappiamo che per mantenere un figlio di agiata famiglia agli studj, bastava un mensile di 105 lire (toscane, s'intende) (p. 30); che a Pisa un ripetitore costava uno scudo al mese, cioè 5.60 (p. 31); e se era un professore universitario, poiché allora ciò era ammesso, non si spendeva nulla di piú: per due mesi uno zecchino, cioè 11,20 (p. 29) ecc.

La stampa del volume potrebbe esser meglio curata sia per l'ortografia, sia per la punteggiatura: non c'è mai caso di trovare un *là*, accentato, e così

un *né* accentato, quando è negativo. A p. 22 due volte *mentre* deve leggersi *mente;* a p. 31 v'è un *rimar* per *rimaner;* a p. 61 *superficialità* dovrà esser *superfluità;* a p. 74 *questo. Ella,* si muterà *in questo, Ella.* perchè il senso corra ecc. A. D'Ancona.

Maria Alinda Brunamonti. — *Discorsi d'arte.* — Città di Castello, S. Lapi, 1898 (vol. 1 in 16.° pagg. 200).

La signora Brunamonti, nota ai cultori delle buone lettere per i suoi Canti, in cui la dolcezza e la finezza vanno compagne alla forza e alla vigoría, ha voluto darci, con questo volume, un saggio di prosa. Sono cinque *Discorsi* tenuti in varie occasioni e in tempi diversi.

Ne diamo i titoli, secondo il posto che essi occupano nel volume: *Pietro Perugino e l'arte umbra; Raffaello Sanzio, ossia dell'arte perfetta; Giacomo Zanella e l'opera sua poetica; Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia; Il Duomo d'Orvieto e le cattedrali del medio evo.*

Lasceremo da parte il primo, il secondo e il quarto, perché di speciale argomento artistico; e ci intratterremo brevemente sugli altri due, di argomento letterario. Ma chi, e nel discorso sullo Zanella ed in quello su Beatrice pensasse di trovare trattato della maniera poetica del vicentino o della questione che lungamente si agitò sulla donna amata dall'Alighieri, errerebbe: la signora Brunamonti, al pari degli altri tre, li intitolò *Discorsi d'arte,* e come tali vanno considerati.

Premesso ciò, poche parole sarebbero bastanti a rilevare la differenza che passa, ad esempio, fra il noto studio del Del Lungo e il discorso della signora Brunamonti; studio e discorso che videro la luce contemporaneamente, per la commemorazione in Firenze del sesto centenario di Beatrice. Il Del Lungo volle effigiare la donna amata da Dante nella vita e nella poesia del secolo XIII; la signora Brunamonti invece, non sapendo se a lei " possa " esser rimasta una sola parola da aggiungere „ dopo quanto é stato scritto sulla figlia di Folco de'Portinari, dice di voler cercare questa parola " nel " cuore, piú che nella mente; e sarà semplice, non profonda, piú d'amore che " di curiosità; piú di contemplazione, che di erudizione „. Tuttavia, non ostante che mostri voler parlare di *quella benedetta* indipendentemente dalle condizioni di luogo e di tempo, sente il bisogno di considerar quale sia stata la donna nei varj momenti storici, risalendo alle piú remote manifestazioni poetiche. Indi assegnate le forme in che la donna è rappresentata presso i primi poeti volgari, viene a paragonare la figura di Beatrice, quale si rivela nella *Vita Nuova* e nella *Commedia,* alle piú antiche e solenni forme dell'arte pittorica: all'Annunziata del Beato Angelico e alla Madonna Bianca, che s'ammirano nella Chiesa di S. Marco in Firenze. E, anima di artista essa stessa, torna volentieri su questo concetto: rivede " l'eterna figura per poco fissata " in tavole e affreschi dall'arte che prenunzia Raffaello „; la riconosce negli " angeli di Mino da Fiesole, d'Agostino Ducci, di Luca della Robbia „; e a lei pare che " quando batte la luna sui nuovi marmi di Santa Maria del " Fiore, Beatrice fuggevolmente riluca, nel viso, pieno di Dio, di qualche ef- " figiato serafino „. La *trasfigurazione* di Beatrice da donna reale, attraverso la personificazione vivente, a simbolo animato, non poteva essere presentata,

non diremo dimostrata, in modo piú leggiadro e compiuto. Cosí la signora Brunamonti ci dà il fatto di già compiuto, lasciando al critico la cura spinosa d'indagare la natura del sentimento espresso dal poeta. Ma, pure evitando ogni controversia, era naturale che anche all'autrice si presentasse l'occasione di accennare alla esistenza reale di Beatrice; e, a questo proposito, enuncia una teoria generale: " se l'idealità nasce nell'amore e si affina, nessuna vita nuova cominciò mai dall'allegoria " (cfr. anche pag. 139).

Né di ciò, data la natura del componimento, muoveremo rimprovero all'autrice; né le useremo la scortesia di farle notare, lodando del resto la discrezione che non ebbero molti critici, come la storia delle relazioni fra Dante e Gemma Donati è cosí poco nota da non potere affermare che il silenzio di lui non sia contrassegno di animo ingrato, e che Gemma " rimane amabile per la stessa oscurità in cui la lasciò il tempestoso marito ". Ma non possiamo consentire con lei quando dice che " non importa sapere " chi fossero il *veltro* e il *dux*, argomenti di sempre rinnovellata e dotta disputa: ogni punto oscuro del sacro poema è degno di studio, e pari lode merita chi si affatica a schiarirne e gli intenti artistici e le allusioni storiche.

Se il discorso di cui abbiamo parlato è notevole per splendore di forma, quello su G. Zanella lo supera di gran lunga per determinatezza di pensiero e precisione di giudizj. Certo è che l'autrice a trarre ispirazione ai suoi canti, deve essersi specchiata, non una volta sola, nel terso e limpido fonte da cui sgorgarono i versi dello Zanella; tanto che del suo Discorso può ripetersi quello che fu detto della Commemorazione che del poeta vicentino fece a Torino il Fogazzaro, or sono diversi anni: " é un artista squisito che parla d'un altro artista ".[1] Né l'essere stato pronunziato al pubblico gli toglie valore, e tanto meno è diventato " una lettura uggiosa ", come dice G. Negri avvenire di ogni discorso che " passa in un libro ";[2] e ciò perché l'autrice non ha rivestito le sue idee " di artifizio e di retorica ".

La signora Brunamonti ha voluto dire dello Zanella " con brevità e con sincerità modesta ", quale egli le apparve " nella conversazione, nella corrispondenza e ne' libri ". Come uomo ce lo presenta " soave d'indole, carezzevole co' fanciulli, aborrente fin l'ombra d'ogni vanità letteraria e d'ogni pedanteria, ricco d'aneddoti narrati con l'ilare vivacità de' veneti, ricchissimo di varia e spigliata erudizione ", con appena qualche tocco, per patite sventure, " di fina ironia sulle condizioni degli studj, delle scienze e delle arti in Italia ", con " un po' piú di mesta sfiducia nelle umane provvidenze e giustizie ", e maggiormente ritroso " nell'accettare ufficj ed onori ". Quale artista, lo considera come poeta " della natura, madre alma e nutrice delle cose ", citando l'*Astichello*, " l'ultima e piú perfetta delle sue opere "; come traduttore, paragonandolo al Maffei che, se gli sta a fronte nelle versioni dei poeti anglo-sassoni, gli è di *gran lunga* inferiore nei canti d'Anacreonte; e in fine, ricercando quale e quanta fosse la sua originalità, come poeta della

---

1 *Giorn. st. d. lett. it.*, XIV, 312.

2 *Rumori mondani*, Hoepli, 1894. Del resto anche il sen. Negri ha mostrato di essersi ricreduto su ciò, avendo compreso in un recente volume (*Segni dei tempi*, id. id., 1897) una sua conferenza sul Manzoni.

scienza, la quale per lui *diventa* " fantasma, dramma, passione, melodia „. In fine l'autrice lamenta che lo Zanella non abbia " ancora la gloria di cui è " degno „, quantunque sia certa che la fama di lui ' crescerà lenta ma sicura „.

Non sappiamo se il vaticinio, che la signora Brunamonti ha comune col Fogazzaro, potrà avverarsi e se il tempo accrescerà nuove fronde alla corona poetica dello Zanella; a noi pare che ormai siagli stato assegnato il posto dovuto nella produzione poetica di questi ultimi anni.

Su altri punti potremmo più apertamente dissentire; ma meglio ci piace di notare come la signora Brunamonti ci ha dato con questo volume prova luminosa del saper rivestire i suoi concetti, anche in prosa, di una forma nella quale lo splendore e la vivezza nulla tolgono alla profondità serena e viva del concetto; ed augurarci che, messasi in questa via, ella vi prosegua, e di altri lavori consimili, di squisito senso artistico, arricchisca la nostra produzione letteraria. P. Tommasini Mattiucci.

Dott. G. Massetani. — *La filosofia cabbalistica di Giov. Pico della Mirandola,* — Empoli, Traversari, 1897, (16.°, pp. 187).

Sulla filosofia del Pico s'è tornato recentemente a volgere l'attenzione per la ricorrenza del quarto centenario della sua morte. Il dott. Francesco Molinari ripubblicò nell'*Indicatore Mirandolese* (n. 7-11 del 1894) e a parte anche in un fascicolo, un sedicente studio storico-critico (*G. Pico della Mirandola e la Cabala*, Mirandola, Cagarelli, 1894) abborracciato per fine polemico nella *Civiltà Cattolica* fin dal 1883 dal p. Giuseppe Oreglia di S. Stefano.[1] Contemporaneamente il prof. V. Di Giovanni compiva i suoi studj sul Pico nel volume *G. P. della M. nella storia del rinascimento e della filosofia in Italia* (Palermo, 1894); dove si discorre, in genere, abbastanza largamente delle dottrine del Mirandolano, ma non si riesce forse a delinearne nettamente l'indirizzo speculativo e a fissarne il posto in mezzo alla varietà delle tendenze e dei caratteri della nostra filosofia del risorgimento; e le dottrine cabbalistiche, in ispecie, vi sono piuttosto sfiorate che trattate, riducendosi in massima parte il lungo capo che vi è dedicato (pp. 55-85) a una esposizione sommaria de' risultati, cui le ricerche critiche di questi ultimi tempi, e sovrattutto quelle del Franck, sull'antichità e il contenuto della cabbala sono pervenute.

Sicché non era inopportuno che a questa parte, che è certamente la più notevole e caratteristica della filosofia del Pico, si dedicasse uno speciale lavoro. Questo del sig. Massetani è un lavoro giovanile, come si sente a ogni passo per certi giudizj corrivi e talora anche un po' superficiali, per la incertezza del metodo, per la stessa inesattezza delle citazioni, non sempre di prima mano; difettucci che vogliamo subito rilevare perché l'autore, che si dimostra dotato d'ingegno acuto e disposto a questo genere di studj, e che ora del tema preso a trattare ha pur fatto uno studio paziente e amoroso, possa trarre qualche profitto per l'avvenire dall'amorevole avvertimento.

[1] Non s'intende come lo chiami « sérieuse et sympatique étude » uno studioso veramente serio e simpatico del Pico, L. Dorez in quel suo prezioso volumetto pubblicato non è guari con la collaborazione del Thuasne, *Pic de la M. en France*, Paris, Leroux, 1897, p. 193. Lo scritto dell'Oreglia è una misera cosa sotto tutti i rispetti.

Precede un'introduzione, lunga forse, relativamente alla mole del volume, ma dicerto anche assai breve rispetto agli argomenti di cui vi si tocca: lo sviluppo del pensiero filosofico nel rinascimento, l'origine del neoplatonismo e il neoplatonismo a Firenze, oltre a una breve notizia della vita del Pico. A dirne cosí in breve, era necessaria una larga e sicura preparazione, quale mancava all'A.; ond'è che gli smilzi capitoletti che egli vi dedica, non valgono a riflettere alcuna luce sulla posizione storica del Pico. Cosí p. es. non spiegano affatto l'origine del risorgimento proposizioni come queste: " Oh! quale età (*il Medio Evo*) di misero abbattimento e di tenebrosa ma- " linconia! Com'era possibile che progredisse una civiltà, in cui i pensieri " dominanti eran pensieri di morte? Com'era possibile che perdurasse questo " lutto e questa cupa tristezza e non si manifestasse o prima o poi una ri- " bellione, una santa ribellione feconda di luce e di vita? No, questo non " poteva avvenire „ (p. 7.). Perché non poteva avvenire? E si può ormai da uno studioso del pensiero filosofico dir notte tutto il Medio Evo? Già è di prammatica contrapporre sempre alla notte medievale la luce dell'età nuova; e dalla metafora poi, giacché non c'è notte cui non succeda il giorno, ricavare la ragione del fatto. L'A. bensí accenna alla diffusione degli studj umanistici e alla venuta dei Greci; e discute anche la nota opinione del Fiorentino a questo proposito; ma né su quelle cagioni si sofferma per dimostrarne la reale efficacia, né questo apprezza adeguatamente, quando crede di poter conchiudere che il Fiorentino " riconoscendo che fu di grandissima " efficacia su l'indirizzo nuovo, che presero le idee, l'aver partecipato ai " Concilii molti umanisti . . . viene precisamente a riversare sull'Umanismo " invadente l'importanza che dovrebbe attribuire quasi esclusivamente ai Concilii „ (p. 14). L'umanesimo è un fatto complesso che accompagna ma non promuove, se non come causa concomitante il risorgere del pensiero filosofico; ed ha bisogno esso stesso di essere spiegato con qualche ragione concreta intervenuta sul principio dell'età moderna a dare un nuovo impulso alla cultura e alla speculazione.

Nella notizia biografica nessuna ricerca e nessuna notizia nuova; e del resto, per questa parte, è da aspettare la monografia promessa dal Dorez. Né ci pare ben formulata la tesi del lavoro; del quale si dice il fine essere stato " mostrare come G. P. della Mirandola con quel sincretismo, che era " proprio ai tempi, in cui visse e a lui poi in modo specialissimo, oltre a " fondere quasi in un solo ed unico sistema il Neoplatonismo e la Cabbala, " seppe conciliare le teorie cabbalistiche con l'ortodossia religiosa „ (p. 39). Questa dimostrazione non si trova davvero nel corso del libro; e in verità non era possibile che ci fosse; ché l'A. confonde in questo luogo, e spesso, il sincretismo con l'eclettismo, che sono invece due modi ben diversi di filosofare. E d'altronde, il sistema del Mirandolano è un vero sincretismo; ma sincretismo e *fusione* o *conciliazione* de' varj elementi, onde il sincretismo risulta, sono termini contradittorj. E non sapremmo approvare nemmeno il concetto piú volte accennato dal sig. Massetani, che la Cabbala riesca a una specie di razionalismo applicato all'interpetrazione dei libri biblici; perché quegli stessi metodi arbitrarj d'esegetica adottati dai Cabbalisti non è detto che debbano riuscire a una data speciale interpetrazione della Bibbia, se non

presuppongono appunto quel dato indirizzo filosofico correlativo, il quale è allora indipendente dalla Cabbala, anzi la ispira e la informa esso stesso.

La parte buona del libro, e si può dire nuova affatto, è una esposizione chiara e ordinata della filosofia cabbalistica del Pico, distinta in teologia, cosmologia e antropologia. Essa è un utile contributo alla storia della filosofia del Rinascimento; e meriterebbe di essere accuratamente riassunta, se il soggetto non fosse troppo disforme dall'indole di questa Rassegna. Forse sarebbe stata desiderabile una piú diligente e particolareggiata distinzione de' diversi elementi, che dal neoplatonismo e dalla dommatica cristiana vengono a confluire nelle dottrine cabbalistiche del Mirandolano. Ma, pur cosí com'è, il lavoro del sig. Massetani vale una buona promessa; e intanto, secondo noi, è senza dubbio quel che di meglio s'è scritto sul Pico filosofo.

Gio. Gentile.

Emma Boghen-Conigliani. — *La Donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi.* — Firenze, Barbèra, 1898 (16.° oblungo pp. XII-406).

Il volume, che si legge d'un fiato, con piacere e profitto, contiene notizie separate su *Adelaide Antici Leopardi* — *Ferdinanda Leopardi Melchiorri* — *Paolina Leopardi* — *Marianna Brighenti* — *Teresa Carniani Malvezzi* — *Antonietta Tommasini* — *Paolina Ranieri,* e si chiude con uno studio, che forse meglio poteva star a capo degli altri, su *La donna nella vita e nelle opere del Leopardi.* Ai ritratti morali si aggiungono, e sono bell'ornamento, i ritratti fisici della madre, della sorella, della Brighenti, della Carniani, della Tommasini, della Ranieri, e quello ancora della Gertrude Cassi. Ognun vede come per varie ragioni ciascuna di queste donne intrecci piú o meno il proprio destino con quello del poeta, e faccia perciò parte della biografia di lui, che viene ad accrescersi di rilevanti particolari studiosamente raccolti dall'autrice. Bene e delicatamente trattati sono i diversi caratteri: quello virilmente affettuoso della zia Ferdinanda, e l'altro giovanilmente devoto della Ranieri, tra gli altri. Dei veri e proprj amori del poeta, poiché quello per la Brighenti si direbbe una inclinazione nata per l'eccellenza di lei nel canto, e l'altro per la Carniani Malvezzi una simpatia per la sua letteraria cultura, dell'amore cioè per le due popolane di Recanati e per l'Aspasia è parlato nell'ultimo saggio. Ma l'autrice esclude e con ragione, che l'affetto per la Tommasini fosse altro che amicizia, mentre quello per la Cassi dovè essere una fiammata giovanile, e quasi infantile, e come un primo erompere di ammirazione per la formosità femminile. Di un altro amore, che per le qualità fisiche e morali di chi ne era oggetto — la cantante Padovani — può dirsi che fosse una momentanea ebbrezza dei sensi, e di cotesta *strega,* com'ei la chiamò, sono copiosi i ragguagli offerti per la prima volta dall'autrice (pag. 365 e segg.). Egualmente nuovi sono quelli sulla Brighenti e i suoi trionfi teatrali, e sugli scritti poetici della Carniani; ma gli uni e gli altri avrebber guadagnato ad esser esposti piú brevemente.

Due piccole osservazioni di fatto: la Serafina Basvecchi può chiamarsi *sorellastra* di Giacomo (pag. 345)? il fatto che diede occasione alla Canzone *Sullo strazio,* accadde nelle Marche (p. 348), o non piuttosto a Marsiglia?

Lo stile dell'autrice è facile e sciolto, e sempre avvivato da ammirazione pel poeta, da simpatia per l'uomo infelice, la cui vita può dirsi che passasse tutta " in un inesaudito desiderio d'amore (p. 394) „. Ma non sapremmo approvare che, forse per dar aspetto piú poetico alla sua prosa, ma in realtà aggravandola di pedanteria, la signora Boghen preferisca alla forma comune quella non concorde colla pronunzia, di *a la, de la, ne la, su la* ecc., mentre poi scrive *dai, dei* ecc. Se nel verso e per ragioni di armonia coteste forme possono comportarsi e lodarsi, non cosí nella prosa, e l'esempio di un illustre autore moderno non le suffraga, dacché nelle sue piú recenti scritture egli è ritornato all'uso comune. A. D'Ancona.

Francesco L. Pullè. — *Profilo antropologico dell'Italia.* — Firenze, tipogr. Landi, 1898 (8.°, pp. XI-139).

Ecco una Memoria, la quale come fu premiata dalla Società italiana di Antropologia ed Etnologia, cosí, e non per questo soltanto, dovrebb'essere ricercata con avidità da piú maniere di lettori. L'attrattiva di essa è grande, sia che se ne consideri come principal fine quello di determinare quali furono, quando e donde vennero e in che regioni si stanziarono i piú antichi popoli d'Italia, e se e come alcuni di essi si fusero poi insieme, o che il fine principale sia piuttosto quello di riconoscere i caratteri fisici e morali che contraddistinguono tra loro al giorno d'oggi le varie genti italiane. Certamente qui troviamo riuniti e in ordine esposti, talvolta anche con certa ampiezza, i risultamenti di molte e svariate indagini moderne e modernissime intese a siffatto duplice fine. E cosí mentre nell'ultimo de' quattro capitoli onde la Memoria si compone si tenta di segnare colla scorta della statistica il profilo psicologico dell'Italia, cioè a dire di studiarne nella molteplicità delle odierne manifestazioni le buone o prave tendenze dell'animo e le attitudini dell'intelletto (parte questa — occorre avvertire? — delicatissima e nelle conchiusioni ora, e per ragioni intrinseche crediamo anche in seguito, men salda e sicura delle altre), e nel terzo capitolo si rassegnano dietro le osservazioni recenti i caratteri somatologici o morfologici degli abitanti delle varie regioni, opportunamente non trascurando anche l'estensione e l'intensità di certe malattie, le quali come sono di carattere endemico ed ereditario cosí possono contare tra le cause modificatrici della razza; nel primo capitolo invece si risale bene indietro nel corso della storia, vale a dire nientemeno che all'Italia preromana, ricomposta principalmente cogli avanzi delle prische favelle, per discendere poi nel capitolo seguente alle divisioni dialettali dell'Italia romanza.

Sono questi due primi capitoli quelli sui quali ci piace richiamare specialmente l'attenzione del nostro lettore. Molto piú estesi degli altri due, assommano anche un lavorío di investigazione e speculazione incomparabilmente maggiore di quelli; si accostano per ciò stesso di piú al tipo scientifico, e crediamo poi di apporci dicendo che anche a parecchie delle persone fornite di coltura storica e letteraria avranno quasi il sapore delle cose nuove, sebbene la materia di essi si trovasse in gran parte già raccolta e ottimamente vagliata e disposta nell'*Archivio glottologico* dell'Ascoli e nel *Grundriss der romanischen Philologie* del Gröber.

L'autore proemiando alla sua Memoria (o non sarebbe stato opportuno in cotesta prefazione determinare un po' meglio quella che i nostri vecchi solean dire la ragione dell'opera?) la chiama " abbozzo " e nelle ultime linee " quadro ancor lungi dall'esser finito ". Questa più che modestia, è consapevolezza della difficoltà dell'assunto e della distanza dall'ideale vagheggiato nella mente; ma quali che siano le omissioni, le inesattezze, le imperfezioni che vi possa notare, così nell'insieme come nelle singole parti, chi, avendone l'autorità, prenda ad esaminarla minutamente, non si potrà, crediamo, disconoscere che è pregevole ed utile. E ad accrescere l'utilità della Memoria l'autore la volle mandar fuori insieme con un Atlante dal medesimo titolo di essa ma in maggiore formato. Sono sette nitide carte allestite dallo stabilimento tipo-litografico S. Benelli di Firenze, nelle quali colla varietà dei segni e dei colori l'Italia ci si presenta diremo così sensibilmente da quei varj aspetti ond'è guardata nel testo. L. Biadene.

CRONACA.

∴ È uscito a luce il XVI *Annual Report* della Società dantesca di Cambridge Mass. (Boston, Ginn a. c. (pagg. XVIII-82) che oltre i documenti riguardanti la Società e il premio dantesco, contiene un ragguaglio delle lezioni adottate dal Rajna nella sua edizione del *De Vulg. Eloq.* confrontate col testo del Moore, a cura del sig. Paget Toynbee, e una indicazione bibliografica, minuta e ricca, delle aggiunte fatte dal '95 al '97 alla collezione dantesca dell'Harvard-College, a cura di T. W. Koch.

∴ Col titolo *Difesa di Dante, Appendice*, il can. Giuseppe Roselli (Roma, tip. Perseveranza, pagg. 28 in 16.°) torna sulla controversia del personaggio designato, o meglio celato da Dante nell'appellativo di *Colui che fece per viltate il gran rifiuto*. Abbiamo già ricordato il lavoro al quale è ora aggiunta quest'*Appendice* (v. *Rassegna*, IV, 328), in che si ribattono le osservazioni critiche che a quello vennero fatte. L'autore sostenendo sempre che l'appropriazione del verso a Celestino V sarebbe una " interpretazione sacrilega ", ribatte le considerazioni dirette a crederla ammissibile, e riconferma la sua spiegazione anteriore, che cioè si alluda al personaggio di una parabola evangelica. Già abbiamo detto che questa ipotesi ci par poco probabile, e che la tradizione antica e costante rispetto a Celestino V ci sembra invece assai attendibile; ma poiché il passo è senza dubbio oscuro, ogni opinione, sinceramente espressa, e tanto più se difesa con armi cortesi come fa l'autore di questo opuscolo, merita di esser tenuta in conto. Il vero lo sa Dante solamente, che non volle chiarir meglio il suo pensiero.

∴ Importanti per la materia, sobrie e garbate nella forma sono le *Tre postille dantesche* del prof. Fr. Novati (Milano, Hoepli, 1898, pagg. 34 in 16.°) La prima tratta *Come Manfredi si è salvato*. Il Novati pensa che la salvazione di Manfredi " non germinò nella fantasia del poeta, ma gli fu suggerita " dalla tradizione " e arreca a conforto della sua sentenza, una leggenda ricordata nel commento dell'*Anonimo Riccardiano*, secondo la quale Costanza ebbe da un romito dell'Etna, al quale ciò fu rivelato in orazione, che il padre era in Purgatorio, e un altro racconto riferito da Iacopo d'Acqui, secondo il quale Man-

fredi sul punto di morte si salvò coll'invocare la misericordia divina, come ebbe a confessare il diavolo per bocca di un ossesso. Il Novati, cercato chi potesse essere quel conte Enrico, citato nel racconto come conoscitore della formula d'invocazione, trovato anche che essa formula non molto modificata si riscontra in altri testi del tempo, conchiude che forse essa facesse parte di un ritmo latino sulla morte di Manfredi, che poté esser noto all'Alighieri. — La seconda postilla ricerca se " La *squilla di lontano* è quella dell'Ave-" Maria „ e, contro l'opinione dei moderni, e dell'Imolese fra gli antichi, conchiude pel no, dacché l'uso dell'*Ave Maria* serotina cominciò dopo la morte del poeta; né vi scorge, come vorrebbe Giov. da Serravalle, una allusione alla " squilla „, come chiamavasi con proprio nome, che nei vecchi nostri Comuni segnava il fine del giorno e delle sue opere, alla campana cioè del cuoprifoco; bensí alla campana che, segnando l'ultima delle ore canoniche, l'ora che compie e chiude gli uffizi diversi, chiama i religiosi a cantare compieta. — La terza postilla finalmente riguardante il verso *La vipera che 'l melanese accampa*, conforta la interpretazione di " attenda, porta in campo „, citando un passo di Bonvesin da Riva: *nec alicubi castramentatur noster exercitus nisi prius visa fuerit Vipera super arborem aliquem locata consistere.* — Utile appendice alle ricerche del Novati è una erudita memoria del prof. Lattes su *La campana serale negli statuti delle città italiane.*

∴ *Due chiose dantesche* contiene un opuscolo del prof. Ant. Medin (Padova Randi, 1898, di pagg. 16 in 16.°): delle quali la prima che riguarda *Gli esempj di superbia punita,* dopo un cenno sulle relazioni fra l'arte poetica di Dante e le rappresentazioni dell'arte scultoria e pittorica contemporanea, si ferma all'ordine sistematico delle tredici terzine del XII del *Purgatorio* (vv. 25-63) ove si annoverano esempj di superbia, distinguendoli e insieme raggruppandoli in tre serie, delle quali la prima comincia con *Vedea,* la seconda con *O,* la terza con *Mostrava,* per chiudere con altra terzina dove ciascun verso comincia per cotesti tre diversi modi. Uno schema consimile il Medin addita in una canzone di Guitton d'Arezzo, e piú tardi in altra di Bindo Bonichi; sicché non fu invezione di Dante, sebbbene egli deliberatamente lo usasse per quelle ragioni di ordinamento ritmico della materia, che volentieri affrontava, trionfandone. E secondo l'ipotesi, assai probabile, del Medin, sotto la prima formula volle raccogliere esempj di superbi puniti dalla divinità, sotto la seconda di quelli che si puniscono da sé pel rimorso, sotto la terza i castigati dagli uomini, riassumendo poi queste tre maniere di punizione nell'esempio finale della distruzione di Troja —. Nella seconda postilla, dichiarativa del verso *Come degnasti d'accedere al monte?* il Medin, respinta la spiegazione recente del sig. Perroni-Grande, che vi ravvisa un qualche cosa di ironico, e acutamente riaccostato il verso al *me degno a ciò* del 2.° dell'*Inferno,* opina che Beatrice, con rimprovero improntato alla piú grave serietà, si riferisca non solo al primo tentativo di salire alla vetta del colle, senza l'aiuto della grazia divina, ma anche piú all'esservisi Dante accostato prima che la sua coscienza fosse purificata.

∴ Nelle *Nuove osservazioni sopra Celestino V e Rodolfo d'Asburgo nella D. C.* il prof. Giov. Federzoni (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1895, 18 pp. in 16.°) vuol dimostrare che i peccatori dell'Antilimbo sono accidiosi politici, e ben

sta fra essi Celestino papa, che " per egoistico desiderio della sua tranquillità e del perfezionamento dell'anima nella contemplazione estatica di Dio e delle cose di Dio, trascurò e sdegnò di far quello a che Iddio stesso l'aveva chiamato ": e passando poi a dire di quei peccatori, che si trovano, dopo pentiti, nella valletta del *Purgatorio*, investiga la ragione perché Rodolfo *non muove bocca agli altrui canti*, e la trova in ciò ch'egli, sebbene pentito, come gli altri compagni suoi, dei proprj peccati, colla privazione del conforto della preghiera è punito dell'aver trascurato, per politica accidia, l'opera del riordinamento dell'Impero e d'Italia.

∴ In alcuni articoli già inseriti nella *Rivista Abruzzese* e ora insieme riuniti col titolo *Giú e su pei tre regni della D. Commedia in cerca di edizioni o commenti* (Teramo, tip. del Corriere Abruzzese, 1898, 23 pagg. in 16.°) il prof. G. Panella nota alcune interpretazioni che non gli sembrano, e alcune veramente non sono giuste, nei commenti anche piú vulgati, come ad es. quelli dello Scartazzini, del Casini, del Passerini, e invoca un testo con poche note. Tuttavia già quest'esperimento è stato fatto piú volte, e recentissimamente dall'ultimo dei sopra descritti, e non pertanto anche in quello il Panella trova qualche cosa da riprovare. Cosicché la cosa è piú ardua, che non paja al semplice enunciarla. Ed è vero anche che, se alle scuole cotesto commento parchissimo può convenire, agli studiosi riuscirà piú utile uno che additi le diverse sentenze e i pareri piú contrarj, per sceglier fra tanta varietà. E chi porrà freno alle investigazioni, alle industrie dei filologi e degli storici, rispetto a un testo che offre tante difficoltà? Si fa presto a chiamare, come fa il Panella, " ricerche di cattivo gusto " gli studj sul *Veltro* e su *Colui che fece il gran rifiuto*; ma poiché tanti, non volgari ingegni di certo, pensano e operano diversamente dal Panella, ne viene che il meglio è lasciare che ciascuno dica la sua: tanto piú che il buono resta, e il cattivo se ne va.

∴ I signori proff. Mercurino Sappa e Giovanni Agnelli, professore il primo al Liceo di Mondoví, e autore il secondo di una nota *Topo-cronografia del viaggio dantesco*, hanno messo a luce un *Orologio dantesco per la cronografia della D. C.* contenente sei tavole illustrate (Mondoví, Issoglio, 1898 22 pagg. in 16.°), colle quali a colpo d'occhio si scorgono le ore assegnate da Dante al suo viaggio. La cosa ci par buona ed utile; ma aspettiamo il giudizio di persone piú competenti in materie astronomiche. Intanto avremmo un dubbio sulla tavola 5.ª che riguarda il noto cominciamento del IX del *Purg.*, dove la *concubina di Titone* è spiegata per l'alba lunare, che spunta sull'orizzonte del Purgatorio; dacché a noi sembra piú accettabile l'opinione di chi nelle prime terzine vede descritta l'aurora solare nel nostro emisfero, e col principiar della terza le tre ore di notte in quello della montagna.

∴ Il padre Gius. Boffito barnabita in un volumetto *Per la storia della metereologia in Italia* tratta della *Metereologia nella Divina Commedia* (Torino, Artigianelli, 1898, di pagg. 64 in 16.°), raccogliendo e illustrando i passi del poema dove si tratta dell'evaporazione, del terremoto, del lampo e del tuono, del vento, della pioggia, della nebbia, della neve e delle brine, delle stelle cadenti, dell'arcobaleno e dell'alone ecc. Contrariamente a chi fa di Dante un precursore e un veggente e gli dà vanto di aver indovinato molte

verità della scienza moderna, il Boffito procede con molta cautela, e cerca, e trova, il germe delle dottrine scientifiche dantesche in Aristotile e nella scienza medioevale, e dimostra che certe lodi di divinazione scientifica attribuita al poeta sono parto di immaginazione o di allucinazione dei commentatori. A noi pare che l'A. di questi studj proceda con buon metodo, come innegabilmente mostra molta conoscenza di commentatori antichi e moderni; è però strano, e perciò lo notiamo, che rispetto a Benvenuto da Imola egli si riferisca a quella che pur riconosce " scellerata traduzione „ del Tamburini, mentre già da parecchi anni abbiamo a cura di W. W. Vernon un buon testo dell'originale latino.

∴ Il Petrarca, nonostante le apparenze, è talvolta poeta così difficile ad essere perfettamente inteso, e l'arte sua in generale così fine ed elaborata da non meravigliarci se intorno ad esso continui ad esercitarsi l'industria dei commentatori. Fra questi prende posto il dott. E. Raab, che già nel 1890 s'era fatto conoscere con alcuni studj sulla tecnica del poeta, ai quali ora aggiunge *Sachliche, grammatische und metrische Erläuterungen zu den Canzonen Petrarcas*, Leipzig, 1898 (4.° pp. 40). All'esame della struttura metrica della canzone petrarchesca seguono osservazioni di vario genere sulle seguenti canzoni: P. I. c. 9 (p. 9-22), c. 1 (p. 22-27), c. 4 (p. 27-31), P. IV, c. 3 (p. 31-35), P. I, c. 9 (p. 35-38). L'autore è stato mosso al suo lavoro dalla considerazione che l'oscurità del Petrarca dipende in parte dal falso concetto che si ha comunemente intorno alla persona e all'essere di Madonna Laura, e che le difficoltà si tolgono o diminuiscono modificando cotesto concetto nella maniera che egli pensa (p. 1-2). Secondo lui, come si raccoglie dalla nota finale dell'opuscolo (p. 38). " per il poeta Laura ha un doppio significato: é l'amata " cui egli canta e glorifica, e d'altra parte è una personificazione della poesia " lirica volgare „. Lascieremo ad altri entrare nell'esame della questione e del lavoro, per il quale noteremo soltanto che all'autore sarebbe giovato conoscere almeno l'esistenza dell'edizione delle Rime del Petrarca procurata dal Mestica!

∴ Il prof. Enr. Bettazzi ha per nozze Sylos-Labini - Ceci pubblicato due antiche *Laudi volgari* tratte da un codice dell'Archivio dello spedale di S. Bartolomeo in Borgo S. Sepolcro (v. *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, XVIII), l'una delle quali porta il nome di Francesco Jovachini, e l'altra, a dialogo, quello di Augusto Castelli colla data del 1448.

∴ Raccogliamo insieme un breve cenno sulle pubblicazioni per le nozze Tortoli-Lenzi. Il padre della sposa, Giovanni Tortoli accademico della Crusca, con affettuosa epigrafe dedica alla figliuola due scritture inedite del sec. XIV: *Miracoli della Madonna e Storia della Samaritana* (Firenze, Cellini, pagg. 38, in 16.°) tolte dai codd. della Nazionale: i primi in prosa, in versi la seconda, destinata probabilmente ad esser recitata col canto. Riscontrata con altra storia di egual soggetto, che si ristampa anche adesso per lettura dei volghi, non offre con questa altra rassomiglianza che dell'argomento, e mentre questa del Tortoli è antica, l'altra apparisce essere del secolo scorso o del seicento al più. Tutte queste garbate scritture sono diligentemente illustrate da note filologiche. — Per la stessa occasione il sig. Ant. Virgili ha pubblicato *Quattro lettere dei secoli XV e XVI* (Firenze, Galilejana, di pagg. 16

in 16.°): una del card. Bibbiena, l'altra del card. Rangoni, le due ultime di un famigliare di casa Medici. Curiosa la prima, a Pico de' Medici, dove il Bibbiena lo informa di un tale che pretende aver nell'ampolla lo spirito del Valla; l'altra dà notizie di sollazzi e giuochi di Leone X, e del dolore del Castiglione per la moglie; le ultime raccontano di armeggiamenti di Giovanni delle Bande Nere — La terza pubblicazione fatta in comune dagli Accademici Residenti al pregiato loro collega contiene un disegno del prof. U. A. Canello di una *Storia anedottica della lingua italiana*, offrendone la ripartizione in sei libri e le rubriche (Firenze, Ariani, di pagg. 16 in 16.°), e lasciando il rammarico che per l'improvvisa morte dell'autore, l'opera non fosse condotta a compimento.

∴ Nel *Bulletin de la société des anciens textes* (1897, 39) P. Meyer rende conto del ms. 1008 della biblioteca di Tours, contenente leggende sacre in francese e in italiano; queste ultime son quattro, cioè la *Natività*, l'*Annunziazione*, la *Purificazione* e l'*Assunzione*, tradotte dalla *Legenda aurea*. Vi è inoltre la *Leggenda di S. Brandano*, in una lezione che si riaccosta al testo francese pubblicato dal Jubinal. Il trascrittore, a certe particolarità di forme, parrebbe lucchese, o fors'anche pisano.

∴ È stato pubblicato il fasc. 5.° vol. II del catalogo dei *Codici Palatini della Nazionale di Firenze*, a cura del Ministero di pubblica istruzione. Contiene l'indicazione di codici preziosi di scienze naturali e agricoltura, di astronomia e cosmografia, di veterinaria e apicoltura ecc. Notiamo anche, come curiosità, *Il viaggio del gran principe Cosimo del 1667*, in Germania, Olanda e Fiandra, descritto in 3.ª rima da G. A. Moniglia (p. 331); delle rime contro la nobiltà del sec. XVIII (p. 357); la traduzione delle opere di Bern. Telesio (p. 360) fatta nel 1573 da Francesco Martelli ecc.

∴ Singolar documento è quello pubblicato dal prof. G. Biagi per le nozze Carnesecchi-Bini (Firenze, Carnesecchi, pag. 12, in 16.°), e che è una *Lettera di una monaca, Suor Margherita di Martino, a Fra Jeronimo Savonarola*. Essa è datata del 2 maggio 1496 e ricorda quella riforma dei fanciulli, che precedette e fu cagione dei bruciamenti delle *vanità*. La pia monaca chiede al gran riformatore qualche cosa di simile per le fanciulle e pel loro vestire, dicendo esser urgente, per l'appressarsi della nuova stagione, il sapersi " che foggia et forma habbino a fare ". Il frate doveva cosí dar norma a quella che oggi dicesi la moda, e allora " le fogge "; ma non apparisce che il Savonarola, premuto dai casi, nulla provvedesse in proposito.

∴ Di *Due professori dello studio fiorentino a tempo del Toscanelli* raccoglie notizie il prof. G. Zippel dedicandole agli sposi Gherardi-Giorni (di pagg. 16 in 16.°, s. n. t.): l'uno è maestro Giovanni dell'Abbaco, del quale si pubblica la denunzia autografa agli ufficiali del Catasto, onde si apprende il suo anno di nascita - il 1497 — e altri particolari della sua vita di pubblico insegnante: l'altro è maestro Galileo Galilei, medico e professore nello studio fiorentino, del quale pure è riferita la *portata*, ed è ritessuta brevemente la vita. Lo Zippel rileva che egli possedette ún podere in Arcetri, ed emette l'ipotesi che il fratello di cotesto Galileo, che verrebbe ad esser il trisavolo del Galileo piú celebre, avesse ivi anche un suo proprio possesso, il che spiegherebbe il soggiorno del povero perseguitato su cotesto colle. L'opuscolo è ricco di erudizione, sobriamente esposta.

∴ Di *Alcuni scrittori militari italiani* tratta il sig. G. Bargilli (estr. dalla *Rivista milit ital.*, Roma, Voghera, di pagg. 24 in 16.°) parlando del Cornazano, del Cicuta, del Lauro, del Brancaccio, del Mora, del Centorio, del Bocchi ecc. e dando notizie sui loro libri. L'A. cita la *Bibliografia militare* del D'Ayala, e sembra deplorare che sia un semplice catalogo, senza apprezzamenti e giudizj: ma tale dev'essere una bibliografia. Conveniva però ricordare un'altra scrittura del D'Ayala stesso: le *Letture del soldato italiano* (Napoli, Nobile, 1845), dove di taluni di cotesti scrittori sono date notizie, e ne vengono recati esempj tratti dalle loro opere. Ad ogni modo, se l'A. ampliasse il suo saggio, anche restringendolo al solo secolo XVI, farebbe opera buona ed utile.

∴ Alla storia di Leone X e a quella del costume della sua corte dà nuova illustrazione lo scritto del dott. A. Salza, *Una caccia di Leone X e G. P. Baglioni* (estr. dall' *Umbria*, Perugia, tip. Umbra, 1898, di pagg. 35 in 16.°), sulla scorta di un poemetto contemporaneo di anonimo, tratto da un cod. del quale si dà ampia informazione, recando anche da esso una specie di canto carnescialesco " di mercatanti ".

∴ *Tre lettere di* Alessando de' Pazzi sono il dono offerto alla sposa dal prof. P. Rajna per nozze Forstner De Billau-De' Pazzi (Firenze, stabil. florent. 1898, di pagg. 23 in 16.°). Dell'autore di esse, che fu anche buon letterato e traduttore dal greco, si danno notizie nella lettera dedicatoria; le lettere di lui sono tre, dirette a Pier Vettori e a Iacopo Salviati, ambedue di parte medicea, come lo scrittore, ed hanno importanza storica toccando delle vicende non liete e della dubbiosa e tortuosa politica del congiunto e mecenate, Clemente VII, e anche di qualche fatto letterario, come ad es. della riforma dell'alfabeto proposta dal Trissino e messa in prova nella stampa della sua tragedia: ma, il Pazzi osserva, " ho paura che di tragedia non diventi " commedia ".

∴ Alla *Piccola Biblioteca del Popolo Italiano* l'editore Barbèra viene ad aggiungere un nuovo volumetto: una *Antologia Patriottica per le scuole e le famiglie* compilata dal prof. Aver. Pippi (pagg. VII-148 in 16.° picc.). Nella lettera dedicatoria al prof. D'Ancona, il compilatore dice qual fu il suo intento raccogliendo da poeti di varj secoli queste rime sui dolori e le speranze d'Italia, col desiderio che diffondendosi nelle scuole e nelle famiglie giovino ad infiammar gli animi a sensi di patria carità. Gli autori che vennero messi a contributo sono trentasei, dal Petrarca al Brofferio: la minor parte è anteriore al secol nostro; de' nostri tempi vengono accolti componimenti che piú da presso si accostano alle vicende ultime del Risorgimento nazionale: alcuni de' quali, sebbene importanti pei fatti che rammentano, non comunemente noti: per es. quelli del Sanvitale, del Tommaseo, del Peretti, del Bertoldi, del Gazzoletti. Alcune note danno utili schiarimenti, specialmente storici. Al volumetto di bella stampa e di mitissimo prezzo auguriamo prospera sorte, e sopratutto il conseguimento del santo fine che si propone.

∴ Un manipolo di lettere di Gir. Tiraboschi, ventotto in tutto, dirette a Tommaso Trenta ha pubblicato per le nozze Marcello-Cioni il prof. Mario Pelaez, traendolo dall'Archivio di Stato di Lucca (Lucca, Giusti, in 16.°, di pagg. 61). Contengono per la massima parte notizie e informazioni su disegni di opere da stamparsi da una società tipografica sorta in Lucca nel

1780, sotto il nome di Francesco Bonsignori, per opera di parecchi patrizi della città. Vi si accenna all'idea di una raccolta delle Lettere del Petrarca, a quella di una stampa dei migliori poeti italiani, ad altra ancora di lettere inedite e di volgarizzamenti dal greco e dal latino: tutti disegni che non furono messi ad esecuzione per ostacoli di diversa natura. Si rileva anche dalla lettera 23.ª che nel 1787 il Tiraboschi, lavoratore infaticabile, vagheggiava due opere di gran lena: l'una il Codice diplomatico modenese, l'altra la Storia della Navigazione, del commercio marittimo e delle invenzioni degli italiani. Ambedue restarono allo stato di progetto, e sebbene il Tiraboschi stesso riflettesse che erano superiori alle forze della sua età non più giovanile, colla fede e costanza che è propria dei gran lavoratori, soggiungeva "ma si farà quello che si potrà „.

.˙. Una buona ed utile idea ha avuto il prof. Gioacchino Maruffi togliendo fuori dall'Epistolario del poeta inglese Tomm. Gray e traducendo le *Lettere d'Italia* (Palermo, Vera, pagg. 56 in 16.°) che descrivono il viaggio di lui nella nostra penisola dal 1739 al '41. Esse sono datate da Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli. A Torino trova che "le finestre sono di carta "oleata „, mentre a Viterbo, piccola città dello stato pontificio, le finestre hanno i vetri, il che "tuttavia in Italia, non è molto comune „. Ivi stesso, a Torino, non vi ha altro divertimento se non uno spettacolo di burattini, colla "Rappresentazione di un'anima dannata „. Migliore impressione gli fa la Lombardia, e specialmente vi ammira la ricca piantagione di alberi, cui sono raccomandati i tralci delle viti. A Firenze capita di quaresima, della quale i sollazzi sono "una predica piena d'inferno e di diavoli, alla mattina: un "pranzo pieno di pesce e di cibi di magro al mezzogiorno, e una specie di "riunione presso le principali famiglie, piena di non so che dirvi alla sera „. Di queste riunioni serali, ricorda quella della contessa Suarez "una favorita "del morto duca „. M.r Walpole suo compagno di viaggio andò anche a complimentare l'Elettoressa Palatina, sorella di Gian Gastone, la principessa Anna (non sappiamo perché le si trovi dato il titolo di *Dowager:* forse va inteso per *douarière*) e si descrive vivamente il ridicolo cerimoniale della visita. A Roma descrive feste sontuose, alle quale assisteva il *Pretendente* d'Inghilterra; ma quanto al viver privato nota molta parsimonia, anzi spilorceria: la mensa di un cardinale non costa più di sei paoli al giorno ecc. Questi ed altri particolari, similmente curiosi, sulla vita e sul costume del tempo, mescolati con poesie italiane e latine, rendono piacevole ed utile la lettura della corrispondenza del bardo inglese.

.˙. Di un moderno poeta maceratese ha voluto ravvivare il ricordo il sig. Giulio Natali stampando una *Memoria per la vita e le opere di F. Ilàri, con Appendice di Lettere inedite di illustri italiani: contributo alla storia della scuola romagnola e marchigiana* (Macerata, 1898, di pagg. XI-102). Nella lettera dedicatoria al prof. Mestica, il sig. Natali ci fa sapere che, persuaso della bontà dei noti consigli del Carducci alla gioventù, si diede a raccoglier materiali per un Dizionario bio-bibliografico della provincia di Macerata; poi "venne a miglior consiglio „ dacché "viviamo alla vigilia di una trasfor- "mazione sociale „: perciò ne dimise il pensiero. Vedremo, se si campa, quello che l'A. farà per la trasformazione sociale; intanto è certo che il lavoro che

meditava sarebbe stato utile alla storia, e onorevole alla provincia nativa: né poi si direbbe che si sia del tutto sviato dal primo disegno, se prosegue enumerando nella lettera i più celebri e benemeriti maceratesi. Dopo di che viene la memoria sull'Ilari, che sarebbe migliore se non avesse una intonazione da romanzo. L'Ilari nato nel 1810, morto nel '78 fu un modesto cultore delle lettere, e specialmente della poesia: fu uomo di sensi liberali "quantunque moderati": cosa che all'A. preme, si vede, di ben mettere in sodo, perché poco appresso ripete: "d'idee liberali, quantunque moderate"; certo l'Ilari non pensò alla trasformazione sociale! Seguono ai cenni della vita, la bibliografia, e quindi l'esame delle opere di lui: in poesia, poemetti mitologici, elegie, inni sacri, odi, tutte quelle forme insomma che furono comuni al suo tempo; e in prosa, trattati didattici, elogj, e scritture politiche datate dal 1847-48, e inedite, nelle quali il suo biografo rinviene "idee tutte amor patrio e buon senso, quantunque moderate": e se la cosa non fosse chiara, aggiunge in nota che i divieti della censura pontificia provano che l'Ilari fosse "quantunque moderato, un libero ingegno". Concludendo, pare a noi che il letterato maceratese fosse — quantunque moderato — un galantuomo e un valentuomo; ma che abbia a dirsi un poeta di vaglia, come pare al sig. N., dai saggi ch'ei ne dà non diremmo; né crediamo che il Mestica accoglierà il consiglio di dargli posto nei rimanenti volumi della *Letteratura italiana nel sec. XIX*, che dev'essere un florilegio nazionale, non regionale. Ad ogni modo, ha fatto bene il sig. N. a raccoglier queste memorie, che sono util contributo alla storia della cultura marchigiana, e meglio farà se riprenderà il disegno interrotto e lo condurrà e termine, purché nel tessere la biografia dei suoi conterranei, lasci da parte le stile romanzesco, e nei giudizj non mescoli la passione politica. Metà del volumetto contiene una scelta del carteggio dell'Ilari col Costa, col Cassi, col Puccinotti, col Fracassetti e con altri minori. Del Costa otto sono le lettere, ed è curioso leggere in una di esse, del 1832, dichiarato che nutriva molta fiducia, egli vecchio rivoluzionario, "nelle virtù del vivente pontefice": che era poi, Gregorio XVI! In altra del 1835 giudica gli inni del Manzoni "oscuri e prosaici in gran parte!", ma del Manzoni meglio giudica, scrivendo all'Ilari un altro classicista, G. I. Montanari, che lo dice "romantico nato dal classicismo, o a dir meglio, finto apostata del classicismo". Ai nomi dei corrispondenti sono aggiunte utili notizie biografiche. Qua e là si potrebbe desiderar maggior esattezza nella trascrizione specialmente dei nomi, In una lettera del Costa è ricordata la morte del *Besthaan*, del *Sey*, del *Goohut:* il primo sarà *Bentham.* il secondo il *Say:* ma il terzo chi sarà?

∴ Al sig. Angelo Sacchetti-Sassetti dobbiamo un notevole scritto su *La vita e le opere di Angelo Maria Ricci* (Rieti, Trinchi, 1898, di pagg. XVII-278, in 16.°), autore di rime e di prose a'suoi tempi molta note e diffuse, e che, a detta del suo elogiatore "deve essere ristorato di quasi mezzo secolo di immeritata dimenticanza". Il Ricci nato in Abruzzo nel 1776 e morto a Rieti nel 1850, rappresenta nella vita non breve e nella feconda e varia operosità poetica le forme prevalenti nella cultura del suo tempo: cominciò ossianico, si trasformò in montiano e restò fedele al più puro classicismo: cantò dapprima Napoleone e Giovacchino Murat, ma senza fatica diventò poi lodatore dell'Austria e del Papa. Ma lasciando di ciò, fu infaticabile scrittore,

specialmente di versi, autore di due poemi, l'*Italiade* e il *San Benedetto*, e di poemetti e liriche didascaliche, *la Georgica dei fiori*, l'*Orologio di Flora*, *le Conchiglie* ecc. La vena è in lui sempre abbondante e limpida, corretta la forma, felice per difficoltà superate il modo di trattare gli aspetti della natura e i trovati della scienza. Fra i poeti di secondo o di terzo ordine egli ha certamente notevol luogo, ed ha fatto bene il sig. Sassetti a rivendicarne la fama, se anche per affetto alla persona e alla terra nativa gli accada di collocarlo un poco più su che non meriti realmente. Ad ogni modo egli ha messo insieme notizie dell'uomo e delle sue scritture, che giovano alla storia delle nostre lettere nei primordj nel secolo. È da lamentare però che pure avendo dato tanti particolari sullo scrittore, sia dovuto riuscire scarso riguardo all'uomo e alle sue relazioni letterarie, avendogli gli eredi del Ricci " per soverchia e certo inopportuna delicatezza „ negato di giovarsi della corrispondenza del loro antenato. A noi parrebbe che ciò potesse qualificarsi con altro vocabolo, che quello di " delicatezza „, dacché non sarà facile trovare altri che con pari affetto e diligenza si consacri a parlar di nuovo del Ricci, mentre è poi ben chiaro che un qualche saggio del suo carteggio, avrebbe meglio illustrato la vita, e posto il poeta abruzzese in mezzo al moto letterario del tempo, e meglio delineata l'opera sua nelle controversie di allora.

.·. Già più volte abbiamo ricordato le *Divagazioni leopardiane* del prof. Giov. Negri, delle quali ora è uscito a luce il terzo volumetto (Pavia, Corrier ticinese, 1898, di pagg, 199 in 16.°), additandone i molti ed innegabili pregj e quelli che a noi parevano difetti. E gli uni e gli altri riappariscono in questo terzo saggio, se non che gli ultimi ci pajono attenuati da un fare più largo, da un metodo più ampio di trattazione. In questo volume più che illustrare con abbondante e recondita erudizione frasi e vocaboli, spesso il Negri discorre dei concetti animatori del canto leopardiano, e fa arguti ragguagli con lodati componimenti dell'antichità, come ne dà prova il parallelo fra l'ode di Orazio alla gioventù romana e la canzone leopardiana al vincitore del giuoco del pallone. Inoltre le minuzie, pur per sé importanti, sono in questi nuovi saggi relegate in nota, e non rompono il filo del ragionamento. Nove sono gli scritti di questo volume. e chi li studia vi riconoscerà facilmente e la dottrina classica dell'autore e l'intima conoscenza ch'egli ha del pensiero e della forma poetica del gran recanatese.

.·. La quinta dispensa recentemente uscita dei *Supplementi periodici all'Archivio glottologico italiano* è si può dir tutta intera occupata da un poderoso lavoro di S. Pieri, *Toponomastica illustrata delle Valli del Serchio e della Lima*. A mostrarne l'importanza ed il merito basterà riferire le seguenti parole colle quali l'Ascoli lo presenta ai lettori: " È il primo Saggio, egli dice, in cui s'incarni compiutamente quel tipo generale di Toponomastica Italiana, del quale s'è tante volte parlato, e tale insieme che di certo non impallidisce al confronto dei migliori tentativi congeneri che sieno comparsi fuori d'Italia „. E " saggio mirabile di trattazione storico-etimologica „ lo chiamò il prof. F. L. Pullè nella Relazione, di cui qui pure vogliamo far cenno, da lui presentata al Terzo Congresso geografico italiano intorno al tema: *Della opportunità di compilare un dizionario toponomastico dell'Italia, sulla*

base principalmente della Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare; e del metodo e dei mezzi da impiegarsi all'uopo.

∴ Un elegante volumetto è stato messo fuori dal prof. ENRICO FILIPPINI col titolo ***Folklore Fabrianese*** (Fabriano, Gentile, pp. 100, in 16.° picc.). I canti, divisi in ***rispetti, dispetti*** e ***stornelli***, sono diligentemente illustrati con rinvii di confronto. Segue un mazzetto di ***Leggende***, e poi un altro di ***Novelline***, tra le quali è notevole una versione del ***Campriano***. Tutt'assieme è un piccolo ma buon contributo alla poesia e alla novellistica popolare italiana.

∴ Per le nozze Guarducci-Broncelli il prof. UBALDO ANGELI ha messo in in luce ***Tre canzoni popolari raccolte in Garfagnana nel paese di Sillicano*** (Prato, Salvi, di pagg. 12 in 16.°). Due di esse (il ***Tamburo e Susanna***) son note per altri riscontri: alla terza (***La Molinara***) il diligente editore non ne ha trovato alcuno. L'Angeli avverte che ha raccolto anche la notazione delle arie musicali, che però non ha riprodotto per la ristrettezza del tempo: intanto ha notato a parole i ritornelli. Auguriamo che presto egli possa pubblicare con la musica l'intera raccolta di siffatti canti narrativi, dei quali egli fa osservare che via via si va anche nella romita Garfagnana perdendo la memoria.

∴ Con una memoria letta all'Accademia Pontaniana e intitolata ***Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti*** (Napoli, tip. Universit. di pagg. 40 in 16.° gr.) il sig. BENEDETTO CROCE riponde a quelli che scrissero sulla pubblicazione da lui fatta delle ***Lezioni sulla lett. ital. nel sec. XIX***, delle quali noi pure parlammo con ossequio non disgiunto da libertà di giudizio (v. ***Rassegna***, V, 77). In questo suo scritto ci pare che il Croce troppo poco voglia concedere agli avversarj. e troppo intenda a difendere il suo autore; ad ogni modo lo fa con calore, sí, ma senza intemperanza di parola: sicché la polemica con ciò ci parrebbe chiusa.

∴ Il prof. LUIGI RAVA, che annunzia prossima a sua cura e pei tipi dello Zanichelli, la ristampa della ***Mia pazzia nelle carceri*** di ANGELO FRIGNANI, ha intanto scritto su di lui alcuni ricordi (Estr. dalla ***Rivista politica e letter.***, Roma, tip. della Tribuna, di pagg. 40 in 16.°), che ravvivano la memoria di questa dimenticata vittima dello sgoverno papale nella Romagna. Del Frignani ravennate poco piú sapevasi oltre quello che ne scrisse il Vannucci; e a pochi è noto il suo libro, nel quale racconta come sfuggisse alla condanna capitale fingendosi pazzo. Il libro stampato in Francia venne tradotto in francese e in inglese, ma poche copie ne valicarono le Alpi; noi ne vedemmo un esemplare nella biblioteca circolante del Vieusseux. Lo stile, se ben ricordiamo, ne è un po'quello contorto e artificioso della cosí detta scuola romagnola; ma la narrazione dei casi del Frignani e del modo come seppe illudere i suoi persecutori tien viva l'attenzione. Sicché farà bene il prof. Rava a procurarne la ristampa, accompagnandola di altre notizie su questo valoroso romagnolo, morto nel 1878, dopo aver provato colla prigione e l'esilio il suo fervente amor di patria.

∴ L'ode dello Zanella „ Sopra una conchiglia fossile „ è piú famosa ed ammirata che intesa e facile ad intendersi perfettamente in ogni sua parte. Di ciò hanno occasione di avvedersi massime gli insegnanti che prendono a spiegarla nelle scuole. Non parrà quindi inopportuna l'illustrazione che

uno di essi, il prof. D. SANTORO, ne ha pubblicata recentemente (*L'ode* ecc., Chieti, tip. Ricci, 1898: pp. 16). Prima egli procura di determinare, meglio che non fosse stato fatto innanzi, quanto l'autore abbia in essa derivato vuoi nel concetto vuoi nell'espressione da altri poeti, e poi si ferma a chiarirne con giudizioso commento alcuni de' luoghi piú oscuri.

∴ Fra i *Manuali* pubblicati dall'editore Raffaello Giusti di Livorno nella sua *Biblioteca degli Studenti* terrà meritamente luogo cospicuo quello della *Storia della Musica* del nostro amico e collaboratore ARNALDO BONAVENTURA (pagg. 190, in 16.° picc.), che in breve mole riassume ricca e varia materia con molta dottrina e chiarezza, e fine senso dell'arte musicale. Noi non possiamo dirne a lungo per la natura speciale del nostro periodico; ma non vogliamo tacere che quanto ha particolar attinenza colla poesia, cioè i capitoli sul Melodramma, sull'opera buffa ecc., è svolto dall'A., con la parsimonia propria alla natura del suo lavoro. ma insieme con larghezza e sicurezza d'informazioni.

∴ Il fasc. 2-3 del vol. XXXI del *Giorn. stor. della lett. ital.* contiene: — A. GALLETTI, *Fra Giordano da Pisa predicatore del sec. XIV* [Continuaz. dello studio accennato sulla vita e sui sermoni del celebre fra Giordano da Rivalto, di cui comparve già una parte in *Giorn.*, XXXI, 1. L'A. viene ora a parlare della composizione dei Sermoni di fra Giordano, determinandone la partizione e il metodo, il tempo e i luoghi, e discorre eruditamente e largamente dell'oratoria sacra in Italia fino al sec. XIV]. — R. SABBADINI. *Briciole umanistiche* [Continuando questa importante rubrica (cfr. *Giorn.*, XXVIII, 341), l'A. ci dà nuove notizie su Giovanni Lamola]. — P. BELLEZZA, *Note manzoniane* (cfr. *Giorn.*, XXX, 108) [Parlando degli studj shakespeariani del Manzoni, l'A. dimostra per mezzo di numerosi raffronti, che egli " fu il solo, " nella sterminata coorte d'imitatori dell'Inglese, i quali pullularono in questo " secolo in Italia e fuori, che, con metodo felicissimo, sapesse contemperare " la genialità del sommo maestro colle esigenze dello spirito moderno e co' cri- " terj d'una letteratura nazionale ". — G. MARPILLERO, *I " Suppositi " di L. Ariosto* [L'A. vuol mostrare che questa commedia è un mosaico di piú pezzi, tolti per la maggior parte da commedie affatto diverse dall'*Eunuco* e dai *Captivi* donde l'Ariosto afferma nel prologo di avere attinto. Vi sono anche imitazioni del *Decamerone* e della *Panfila*]. — FL. PELLEGRINI, *A proposito di una tenzone poetica tra Dante e Cino da Pistoja* [Si tratta del son. di Messer Cino " Cercando di trovar minera in oro " e del son. di Dante " Degno fa voi " trovare ogni tesoro " e le osservazioni dell'A. ci sembrano assennate]. — I. SANESI, *Ancora di Geri del Bello* [cfr. *Giorn.*, XXX, 442-43]. — G. BOFFITO, *D'un imitatore del Coccai nel seicentò, Maestro Stopino* (*Cesare Orsini*) [Utili notizie]. — P. TOLDO, *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del Goldoni* [" Le ispirazioni che il Goldoni trasse dal Voltaire, compensate in " parte da quanto il Voltaire traeva a sua volta da lui, dimostrano molta " libertà di procedimento e una certa originalità di vedute "]. — Recensioni: G. MORONCINI, *Sulla Cristiade* [B. Cotronei]. — F. FOFFANO, *Ricerche letter.* [A. Belloni]. — Varj scritti leopardiani [M. Losacco]. — E. BOVET, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après le sonnets de Belli* [G. A. Cesareo]. — Bollettino bibliografico. — Annunzi analitici. — Comuni-

cazioni: — B. CROCE, *Un repertorio della commedia dell'arte.* — F. MANGO, *Redaz. ignota d' una canz. del Gareth.* — G. NICOLUSSI, *Ancora intorno agli studj di G. Perticari sul Dittamondo di Fazio degli Uberti.* — G. MANACORDA, *Sull' insegnamento dell'Argiropuco.* — Cronaca. — La Direzione del *Giornale* ha inoltre pubblicato un *Supplemento n. 1* al *Giorn.* stesso, contenente due monografie e due *varietà*, cioè: 1.°, E. BERTANA, *Il Parini tra i poeti giocosi del settecento* [Lumeggia un aspetto nuovo dell' ingegno del Parini, e dà notizie copiose sulla poesia burlesca del secolo XVIII]. — 2.°, C. DE LOLLIS, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati* [Dopo una diligente ricerca delle fonti provenzali di questo rimatore, l'A. conchiude, che la varietà di atteggiamenti del suo canzoniere, che pare riflettere come per varie fasi, tutta l'evoluzione della nostra prima lirica sino al *dolce stil nuovo*, esso la assuma sol per virtú della sua ostinata fedeltà ai modelli provenzali, " i quali " accanto alle vecchie formule del linguaggio erotico altre gliene offrivano " conducenti all' idealismo scientifico del Guinizelli ". Dal quale il Davanzati ha pur derivato alcunché, non senza consapevolezza della novità che conteneva e senza stornar gli occhi da quei modelli d' oltralpe in cui " credeva di ritrovare e forse realmente ritrovava, in germe, la stessa materia "]. — 3.° G. PERSICO CAVALCANTI, *L'epistolario del Gravina* [L'A. dà una sommaria notizia dell' importante epistolario del Gravina, inedito nella Nazionale di Napoli, ch' egli si propone di pubblicare e illustrare]. — R. MURARI, *Marin Sanudo e Laura Brenzoni-Schioppo* [Sonetti, epigrammi e testimonianze del cod. Marc. ital. IX. 364].[1]

Di questi *Supplementi* la Direzione del *Giorn. stor.* ne verrà pubblicando ogni volta che l' esuberanza della materia lo richieda. Saranno fascicoli staccati, recanti un numero d' ordine progressivo e contenenti solo Memorie e Varietà.

Nei prossimi fascicoli parleremo delle seguenti opere di recente pubblicazione:

G. VOLPI, *Il Trecento.* Milano, Vallardi. — V. ROSSI, *Il Quattrocento.* Milano, Vallardi. — F. PASCOLI, *Minerva oscura. Prolegomeni: La costruzione morale del poema di Dante.* Livorno, Giusti. — A. R. LEVI, *Storia della letteratura inglese.* Vol. I. Palermo, Reber. — I. RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico.* Vol. I. Torino, Roux. — G. M. VITELLESCHI, *Prosa moderna: letture ad uso delle scuole secondarie.* Torino, Clausen. — P. BELLEZZA, *Genio e follia di Alessandro Manzoni.* Milano, Cogliati. — I. DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante: altri ritratti e studj.* Bologna, Zanichelli. — *Memorie di Francesco Baggi* edite da C. RICCI. Bologna, Zanichelli. — G. A. CESAREO, *Su le poesie volgari del Petrarca.* Rocca S. Casciano, Cappelli.

[1] A p. 149 bisognava rimandare a uno scritto di G. PAPALEONI su *Gio. Lagarino*, in *Arch. trentino*, V, 79 sgg., dove l'epigramma che il Murari riporta come inedito è pubblicato, insieme cogli altri del Lagarino per la Brenzoni-Schioppo, dallo stesso cod. Ashburnhamiano.

NECROLOGIA.

† Al 17 dello scorso aprile, dopo lunga e penosa infermità, moriva in Pisa il cav. avv. FELICE TRIBOLATI, nato in Pontedera nell'anno 1831. Nel 1852 si laureò a Siena in legge, ed in Pisa esercitò con lode l'avvocatura; ma le lettere furono lo studio suo prediletto, sicché ancora studente si era con altri coetanei ascritto a quella schiera, ond'era capo il Carducci, e che s'intitolò degli *Amici pedanti*. In Pisa frequentò assiduamente il Rosini, apprendendo da lui molti ragguagli sulla letteratura del secolo XVIII e sulla vita e il costume dei letterati di quel tempo, che il Tribolati studiò con larghezza di ricerche così in Italia come in Francia. Del Rosini meglio che altri avrebbe potuto scriver la vita, giovandosi del suo ricco epistolario, ora disperso: ma, dopo la morte di lui, guastatosi col figlio, Ippolito, non effettuò neanche il disegno, formato nel 1859, di metterne a luce il poema *Napoleone in Russia*. Di queste relazioni di discepolo e di amico col professore pisano, è testimonianza il libretto *Conversazioni con Giovanni Rosini* (Pisa, Spoerri, 1889, di pagg. 188, in 16.º) ricco di curiosi aneddoti letterarj, e del quale l'editore prometteva una continuazione, che poi non si vide. Il primo suo scritto di valore storico e letterario fu un saggio su *Voltaire e l'Italia* stampato a Pisa nel 1860, alla materia del quale si aggiunge l'altro sull'*Epistolario italiano del Voltaire*, del 1878, che gli valse dal Ministero francese di pubblica istruzione le palme di ufficiale dell'Accademia. Fece argomento di svariati studj d'arte e di storia il *Decamerone* del Boccaccio, e gli sparsi saggi raccolse poi in un volume col titolo di *Diporti letterarj sul Decamerone* (Pisa, Nistri, 1877). Ma il meglio degli scritti suoi è quanto raccolse col nome *Saggi critici e biografici* (Pisa, Spoerri, 1891, di pagg. 426 in 16,º), dove oltre i due citati lavori sul Voltaire in relazione coll'Italia, troviamo discorso di Lord Byron e degli episodj della sua vita a Pisa e a Livorno, del Giordani, del Casanova e del Guerrazzi; la gemma del volume è forse il saggio su Domenico Batacchi, autore di non caste novelle, nelle quali però il Foscolo ritrovò la disinvoltura del Berni e l'ingenuità del La Fontaine. Negli ultimi anni il Tribolati si era dato agli studj araldici, e una sua *Grammatica araldica ad uso degli italiani* fa parte dei *Manuali* dell'Hoepli (Milano, 1887, seconda ediz.). Ricordiamo altri minori scritti di lui: *Lettera su un trattato di scherma alla sciabola di G. B. Viti* (Pisa, 1863). — *Notizie sulla vita e le opere di Pietro Balbiani* (Pisa, 1864). — *Ricordo funebre del dott. Gaetano Socci* (Pisa, 1868). — *Commemorazione di G. Montanelli* (Pisa, 1870). — *Delle poesie di Giosuè Carducci* (Pisa, 1871). — *I crepuscoli pisani* (Pisa, 1871). — *Discorso per l'inaugurazione di una lapide a Giov. Carmignani* (Pisa, 1873). — *Gli stemmi pisani* (Rocca S. Casciano, 1874). — *Per l'inauguraz. della statua di Giovanni Pisano* (Pisa, 1875). — *Cordellina e laccio d'amore* (nella strenna *La Margherita*, (1876). — *Elogio del c. Marcantonio Ginanni* (Pisa, 1876). — *Il giuoco del ponte* (Firenze, 1877), al quale è da aggiungere l'edizione di un antico poemetto su tal argomento, pubblicato per nozze Agostini-Marcello nel 1882. — *Ricordo funebre di Gius. Giuliani* (Pisa, 1878). — *Il blasone nella Divina Commedia* (Pisa, 1882). — *Scritti araldici e cavallereschi* (Pisa, 1894). — Pel Barbèra curò nella collezione diamante una raccolta delle poesie del Guadagnoli, e pose una prefazione alle prose dell'amico suo Antonio Gussalli, al quale lo univa l'ammirazione pel Giordani. E giordaniano ebbe lo stile, mescolato però di qualche arditezza guerrazziana e ravvivato da toscana proprietà e da nativa arguzia d'ingegno. Era da parecchi anni preposto alla Biblioteca dell'Università di Pisa, e la sua morte fu pianta dalla cittadinanza e dagli studiosi.

ONORANZE A GIACOMO LEOPARDI.

Il giorno 29 giugno anniversario della nascita di GIACOMO LEOPARDI, nell'Aula Magna dell'Università fu pronunziato dal prof. ALESSANDRO D'ANCONA il discorso che uniamo al presente fascicolo, pensando far cosa non discara ai nostri lettori.

SIGNORE E SIGNORI
GIOVANI STUDENTI.

Se alcuno affermasse non esservi al presente in Italia libro piú consultato e frugato del calendario, per riscontrarvi, a scopo di festeggiamenti, in qual dí appunto cada la nascita o la morte di qualche personaggio, né sempre de' maggiori e davvero illustri, o compiasi l'anniversario di avvenimenti piú o meno degni di memoria, quegli direbbe certamente cosa non priva di maligna acerbezza, non però in tutto disforme dal vero: tanto siffatte celebrazioni sono diventate frequenti, e per frequenza volgari, e per colleganza d'ogni sorta di baldorie, aliene da civil senso di misura. Ricca è senza dubbio la storia nostra di fatti e di uomini, de'quali è bello mantengasi la ricordanza e desiderabile si rinnuovi l'esempio; né questo i discreti vorranno mai giudicar biasimevole: sí invece, il concedere ai mediocri quello che solo converrebbe ai grandi, per modo che possa dirsi appunto col nostro poeta,

> sceso il sapiente
> e salita la turba a un sol confine,
> che il mondo agguaglia;

e, con pretesto di onoranze alla virtú e all'ingegno, e per infervorare gli animi all'entusiasmo o i cuori alla pietà, messi a fascio con quelle o ad esse d'attorno, spettacoli e sollazzi e gazzarre, con frastuono carnescialesco distogliendo per giorni e settimane, e mesi pur anche, dagli utili uffizj della vita e dal lavoro fecondo. Che se per tal guisa ne riceve offesa il decoro cittadino e la prosperità generale, e anche, pur troppo, l'incolumità delle persone, poco monta: purché la smania festajola sia sazia, e se ne impingui la cassa degli imprenditori o se ne rinsanguini l'esausto erario municipale. Or questo è ciò che ai savj par degno di riprensione, ed è: provando l'insanabile fatuità dell'odierno costume.

Ma la centenaria ricorrenza che oggi si commemora non vuole aver nulla di eccessivo e di clamoroso; ed io vi do lode, o giovani, dell'aver cosí deliberato. Non è una festa chiassosa, né altro vi si mescola di alieno a turbarne l'austerità, bastandole ricordar Colui che in questo giorno, or sono cent'anni, vedeva la luce per gloria d'Italia, ma anche per propria sventura; dappoiché mal saprebbe dirsi se i mali onde fu piena la breve vita di lui sieno equamente compensati dalla postuma fama, e s'ei non sarebbe stato meno infelice, quando le forze dell'esile corpo non avesse irrimediabilmente distrutto con quell'assiduità dell'apprendere e del meditare, onde conseguí perenne rinomanza.

Noi dunque compiamo oggi come un rito espiatorio, dal quale dev'essere esclusa ogni forma di tripudio, e ad esso dobbiamo accostarci con sensi di pietà riverente.

Salutiamo per tanto, ammirati, il sommo intelletto di Giacomo Leopardi; inchiniamoci insieme, meditabondi e mesti, innanzi al grandissimo sventurato.

Che il Leopardi sia grande scrittore, e, come sentenziò Pietro Giordani, " da paragonare solamente coi Greci ", non v'ha bisogno di dimostrarlo: lo attestano i versi suoi e le sue prose, gli uni e le altre di squisita fattura. Breve volume li contiene: ché, come i veramente sommi, egli non stemperò l'ingegno; ma quanto lasciò basta perché siagli assegnato altissimo luogo, non solo fra gli autori italiani, ma anche fra quelli d'ogni gente e d'ogni tempo. E perché delle scritture sue il tema piú frequente sono i dolori della vita e la vanità delle umane cose, egli rappresenta anche una forma speciale della letteratura europea nella prima metà del secol nostro, e il suo nome risuona ormai per tutto il mondo civile.

Ma di un merito particolare delle sue poesie non voglio tacere; sia perché meno appariscente ai dí nostri, sia perché, per singolare efficacia sull'animo degli italiani, è debito della storia il rilevarlo. Voi non potete immaginare, o giovani, quale e quanto conforto ai sensi di patria carità ebbe dai versi politici del Leopardi quella generazione, non ancor tutta scesa nel sepolcro, che vide l'Italia serva e disunita, e seppe farla una e libera. È vezzo nuovissimo sentenziare delle sue Canzoni politiche come di esercizj retorici e di vanità accademiche; ma quei versi, io ve lo giuro, noi li sentivamo echeggiare nell'anima nostra e invitarci a severità di propositi, infiammandoci ad opere gagliarde in prò della patria: la quale, nella nostra fantasia, si presentava al modo che il poeta la ritraeva: donna formosissima, ma priva delle regali insegne e languente nell'obbrobrio; e quando egli

sclamava *l'armi, qua l'armi, io solo combatterò, procomberò sol io*, la gioventú italiana faceva suo cotesto impeto dell'adolescente recanatese, e sentiva la santità del sacrifizio alla madre comune. E se egli levava un inno alla *Cara beltà* che lo faceva palpitare, noi non credevamo già che fosse *una di quelle immagini, uno di que' fantasimi di bellezza e di virtú celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia*, ma in lei ravvisavamo, e l'autorità del Giordani ce 'l confermava, la dea Libertà, fuggita dal nostro suolo, e del cui ritorno era cosí ardente in noi il desiderio e la speranza. E fin quando egli prorompeva in accenti di cupo dolore e rimpiangeva un'antica felicità perduta, noi, dimezzando, anzi a dirittura misconoscendo il pensiero di lui, intendevamo che parlasse della misera condizione nostra e delle memorie della prisca grandezza italiana. L'acuto senso della nostra abiezione politica e l'ansia di uscirne ci scusi, se del dolore umano e universale cantato dal poeta prendevamo quella parte soltanto, che rispondeva ad una nostra vivace e predominante preoccupazione; ma per questo errore é ben certo che, non le sole poesie di civile argomento, ma tutto il canzoniere leopardiano fu valido strumento anch'esso alla nostra politica rigenerazione.

Lasciando di questo, versi e prose del Leopardi sono, senza contrasto, la piú perfetta forma di quel classicismo, che è insito all'arte italiana, e, per lunga tradizione, costante. Nei Canti, qual ne sia l'argomento, civile, erotico o filosofico, noi abbiamo una poesia in che nulla vi ha che non sia dedotto dai più puri fonti dell'arte classica e questa non ricordi, pur serbando propria figurazione. Si direbbe che dopo un intervallo di secoli il Leopardi ritrovasse il segreto della greca perfezione, formando su greci modelli opere che emulano quelle dell'antichità nella perfezione dei contorni, nel rilievo delle immagini, nella vivacità del colore, ma di moderno hanno la materia e il significato. Veemente allorché la passione lo commuova, tenero quando lo assalgano meste ricordanze, cupamente profondo ove ei mediti i destini dell'uomo sulla terra, sottile indagatore dei moti dell'animo, con sobrietà somma efficace descrittore dei varj aspetti della natura, in ogni suo poetico componimento è il Leopardi perfetto, sí che nulla ti paja dover aggiungere, nulla togliere; e mentre la parola riproduce preciso il pensiero, il metro variamente ne seconda lo svolgersi e l'atteggiarsi.

Né minore è il pregio delle sue prose; salvo che, s'io non erro, e se non è baldanza mia il giudicarne, a me sembrano, da un certo aspetto, inferiori alle poesie. Ben fu detto che in esse il pensiero traspare " come festuca in " vetro "; ma l'immagine, che è di Dante laddove descrive le anime dei gelati in Cocito, si confà anche a determinare la natura di esso pensiero, che,

dall'involucro cristallino e tersissimo della parola, lascia trasparire forme gelide e scolorate, simili a quelle dei confitti nell'eterna ghiacciaja: e quando, come ben spesso accade, si atteggia invece all'ironia e al sarcasmo, rammenta il ghigno di quei volti contratti. Che se da qualche cosa di meno fantastico si volesse derivare un paragone, il quale rendesse ciò che sentiamo leggendo coteste prose, si potrebbe trarlo dalla natura, come ci apparisce nei ghiacci eterni del Polo; perché, come avviene a chi muova per quelle lande desolate, così via via che, allettato dalla bellezza della forma in quella lettura ti inoltri, provi un senso di freddo, che ti assidera il cervello e ti stringe il cuore. Nelle poesie invece, se non diverso è il pensiero animatore, il color delle immagini sostituite all'arido sillogismo, l'onda del verso in luogo della logica concatenazione ti rapiscono per modo e ti sollevano tant'alto sulle ali del ritmo, che nel godimento estetico, nella contemplazione della bellezza poetica, dimentichi quasi esser le miserie dell'uomo lo spettacolo che sempre l'autore ti pone dinnanzi. E, del resto, tutta ormai la critica moderna è d'accordo nel riconoscere che la poesia disperata del Leopardi, appunto perché col magistero dell'arte innalza l'intelletto e l'animo, non produce gli effetti morali che la dottrina da lei significata parrebbe dover arrecare; e ciò vide già, e disse dirigendosi allo stesso Leopardi, un poeta che ne consolò d'affetto gli ultimi anni, Alessandro Poerio, con questi versi che piacemi riferire:

Ma come il raggio, che dovunque offende
Si torce in alto, ed alla patria torna,
Tale il tuo verso ascende;
Ed il tuo disperar così si adorna
E trasfigura di beata luce,
Che al ver, cui chiami errore, altrui conduce.

Del continuo insistere del Leopardi sulle umane miserie parecchi gli hanno dato biasimo. Il vero è ch'egli ha soltanto rappresentato in modo speciale e in relazione con se stesso e co'tempi suoi, una materia già antica quanto il mondo e l'umana parola. L'uomo è animale vecchio ormai sulla terra, ma il dolore gli fu dall'origine inseparabile compagno. Tutti i rimedj a liberarnelo sono stati escogitati, e vanamente posti in opera: né quelli che nuovamente si propongono, e che nuovi non sono, cangeranno sostanzialmente il destino umano e vinceranno le necessità di natura. Che la vita non sia bella, né buono sia l'uomo attestano concordi vetuste religioni e scritti della più veneranda antichità. Commisto coi libri sacri, che sono legge a sí gran parte dell'uman genere, sta, non lunge dai Salmi che inneggiano a Jehova, quel libro ove si narrano le immeritate sciagure del piagato di Uz, che con roventi parole accusa l'ingiustizia dell'umano destino, e inutilmente cerca di penetrarne l'arcana ragione. Sono ben più che venti secoli da che l'uomo ha doman-

dato per bocca di Job, del giusto oppresso dalla sventura: "*indica mihi cur me ita judices*"; e da più che venti secoli non ha avuto risposta, e mai la otterrà. Nè dissimili ammonimenti davano al Leopardi la filosofia e la poesia dei greci e dei romani, *piene, pienissime*, ei fa dire al suo Tristano, *di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana*. Ma se egli abbia a dirsi il poeta di quel pessimismo, del quale lo Schopenhauer fu il filosofo, da siffatta dottrina non trasse le conseguenze che questi ed altri ne derivarono. Dallo Schopenhauer, che altro rimedio non trova ai mali dell'uomo se non l'assorbimento dell'essere in un *nirvana* buddistico; dall'Hartmann, che presagisce ed augura il volontario suicidio cosmico; dal Tolstoi, che conforta l'uomo all'inazione e persino all'astensione dal propagar la specie, discorda il Leopardi, che pure quanto cotesti filosofi ha veduto, e più di essi ha sperimentato l'immensità dell'umano dolore. E in quel canto della *Ginestra*, che direbbesi il suo testamento di poeta e di pensatore, e che, alzato là sull'*arida schiena del formidabil monte, sterminator Vesevo, cui non allegra erba nè fiore*, è grido estremo di un solitario nella cui anima deserta non alberga più nessuna gioia; in quel canto, ei porge ai fratelli d'angosce e di pene l'ultimo util consiglio. Matrigna è all'uomo la natura, e l'uomo deve aver il coraggio di riconoscerlo e confessarlo; non incolpi dunque l'altr'uomo, accrescendo cogli *odj e l'ire fraterne* la propria miseria. Si congiunga perciò tutta *l'umana compagnia* con vincolo di *vero amore*, porgendo l'un l'altro *aita negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune;* non si armi la destra dell'uomo ad offesa altrui nè s'insidj o s'inciampi il vicino. Ricostruita così, per mutuo senso di fratellanza, *la social catena, giustizia e pietà* governeranno *l'onesto e retto conversar cittadino*. Utopia anche questa: ma utopia di un nobile animo e di un gran cuore, che i mali di natura non vuol aggravati dall'odio, dalla violenza, dalla cupidigia; che non vuol guerre nè usurpazioni, ma vicendevole amore, ed esclude che dall'antagonismo dell'uomo coll'uomo, in qualsiasi forma e con qualsiasi nome, possa mai spuntare il desiderato frutto del comun bene.

La grandezza intellettuale del Leopardi è pareggiata soltanto dalla grandezza delle sventure, che lo oppressero.

Prima sventura sua fu di nascere in età di servitù civile; in piccolo luogo, ove i suoi studj schernivansi e gli mancava intellettuale consorzio, ove, dice il Giordani, erano "tutti i mali d'Italia, e niuna consolazione"; in una famiglia di consuetudini feudali e di sensi retrivi. Ma tutti questi ostacoli avrebbe egli potuto superare e vincere, se non fossero subito soprav-

venute le infermità. La sorte, checchè altri dica, non gli fu benigna facendolo nascer figlio a Monaldo e ad Adele Antici. Questa, intenta soltanto a restaurare il domestico patrimonio, come per angustia di mente non giunse mai a comprendere il singolar valore del figlio, così per angustia d'animo non provò mai la pia voluttà di alleviare con qualche maggior larghezza la vita di lui sconsolata e randagia; quegli, amava bensì il figlio, ma a suo modo; e neppur lui lo comprese: non lo indovinò fanciullo, non lo apprezzò adeguatamente adulto, ne contrariò i gusti, ne attraversò le inclinazioni, opponendo sempre i proprj diritti, l'autorità propria, la propria esperienza. Convinto sanfedista, retrivo tenace, al governo della famiglia voleva applicate le norme, che, dopo le restaurazioni, reggevano gli stati: e delle quali, tanto era smoderato!, sembravagli che neppure il Governo pontificio fosse abbastanza osservante. Non dispregiava la cultura: ma erudito gretto, e curioso soltanto di erudizione recanatese o marchigiana, non pregiava l'ampiezza degli studj del figlio, che, da per sé, colle sole sue forze, dava esempio in Italia del nuovo e serio avviamento delle filologiche discipline. Sopra ogni cosa temeva che il secolare guelfismo della sua nobile stirpe venisse contaminato dalle nuove dottrine, verso le quali, per natía gentilezza, per larghezza di mente, per senso dei tempi mutati l'altro inclinava. Quindi le sommesse congiure dei tre figli e gli sfoghi di Giacomo per lettera e il meditato disegno di fuga e l'aperto proposito di escir fuori della casa paterna, anelando all'*aria e alla luce aperta, al commercio del mondo, alla conversazione di gente che dia mostra di vivere e di avere intelletto.* Se non che, il cangiar luogo e il volersi sottrarre al giogo provvedendo da sé a sé stesso col proprio lavoro, furono rimedj troppo tardi sperimentati, dacché il poveretto era ormai *rovinato* in salute per uno studio di sette anni, dal decimoterzo dell'età sua al diciasettesimo, *matto,* com'egli lo qualifica, *e disperatissimo, in quel tempo che* gli *si andava formando la complessione: rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita,* come scriveva nel 1818 al Giordani. Indi l'*aspetto miserabile* e la deformità della persona: indi quella sequela di mali di visceri, di stomaco, di petto, di nervi, di occhi, d'ogni parte insomma dell'organismo, e l'impossibilità del leggere e dello scrivere, e l'insofferenza della luce: una congerie insomma di infermità, che a sua volta generava la piú tetra malinconia, e che lo accompagnò senza tregua fino al sepolcro, sì da poter dire nel '30 agli *amici toscani,* dedicando loro la stampa dei suoi canti: *Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena.* Compendio di terribili e spesso diversi e contrarj malori, strascicò penosamente la vita, coi soli conforti dell'amicizia, poiché quelli dell'amore non provò mai; e sembra quasi impossibile che, senza posa angustiato, combattuto e atterrato,

potesse comporre quei versi e quelle prose sí squisitamente torniti. Né il mutar di sede riuscivagli di alleviamento, dacché venivangli compagni il maggior suo carnefice, il pensiero, e l'una o l'altra forma di malor fisico: e quando per ultimo tentò le aure miti e il sorriso del cielo e del mare partenopeo, non si arrestò la colluvie dei mali, perché già da troppo tempo le sorgenti stesse della vita erano in lui avvelenate; anzi altri ne sopraggiunsero: l'erpete, l'idrope, l'asma, e, come se fosse poco, altro fastidiosissimo, quasi ch'egli del disfatto suo corpo non dovesse soltanto affliggersi, ma vergognarsi: finché non rese l'ultimo sospiro, non ancor raggiunto il quarantesimo anno.

L'industre fraterno affetto di Antonio Ranieri salvò quel misero corpo dalla fossa comune, ove gettavansi, dominando il morbo colerico, tutti quanti a que'giorni morivano in Napoli; ma la stella che aveva piovuto maligna luce su Leopardi vivente, continuò a splender tetra sul suo modesto sepolcro, quando sarebbesi detto che dalle umane ingiurie dovesse salvarlo la doppia consacrazione della sventura e della morte. Contro i detrattori della sua fama si levò animosamente Pietro Giordani, amico da'primi anni, confortatore ai suoi studj e sempre devoto al nome di lui; contro gli infamatori del suo carattere, cioè contro i Gesuiti, contro il padre Scarpa e il padre Curci, che spacciavan frottole di conversione, insorse Vincenzo Gioberti. E quelle ingiurie e queste calunnie sperdevansi come nebbia dinnanzi all'universale consenso, all'entusiasmo dei giovani, all'ammirazione dei saggi.

Ma era detto che, mentre vincevansi i vani conati dell'invidia e della malvagità, altro scempio dovesse farsi di lui: non già da avversarj, ma da amici ed ammiratori, sicché questi non riuscissero meno infesti di quelli. Antonio Ranieri, l'ultimo e fido amico del Leopardi, ferito e punto da certe asserzioni, che pareva menomassero il sagrifizio di lui e della sorella Paolina al sacro vincolo dell'amistà, prese la penna a rimbeccarle, e passò la misura: dando pretesto colla stranezza del linguaggio e colle ambagi dello stile ad oltraggiose supposizioni, e, certo per infermità di memoria, affermando anche cose non del tutto esatte. Altri gli rispose gagliardamente, non soltanto rimettendo al posto la verità, ma tentando di far comparire tutti quegli anni del sodalizio, come un'insidia continua, un tranello meditato, una confisca dell'uomo e dei prodotti del suo ingegno a propria glorificazione; e anche qui, a parer mio, si andò troppo oltre. Il vero, come nel piú dei casi umani, stà nel mezzo; e le malaccorte parole e le inesatte affermazioni del Ranieri saranno presso i discreti abbondantemente compensate dall'assidua assistenza, dalla volontaria consacrazione della gioventú propria e della sorella all'uffizio di compagni e d'infermieri, dalla cura di salvarne la salma e raccoglierne gli

scritti. Dicasi che vuolsi, si aguzzi pur l'ingegno; ma quella che fu chiamata leggenda del sodalizio non è distrutta, quand'anche per ragioni di umana infermità, qualche macchia la offenda: e se lo spirito di Giacomo Leopardi potesse rivivere e favellarci, certamente ci direbbe che piú che gli offensori, gli riescono importuni taluni zelatori, che voglion menomargli il solo bene che gli fu sulla terra concesso: l'amicizia.

Tuttavia, lo scempio piú disonesto è quello che del Leopardi ha tentato di recente una audace scuola, che vuol chiamarsi italiana, e d'italiano non ha certamente quella temperanza, che agli scienziati nostri fu propria dal Galileo al Redi, allo Spallanzani, al Volta. Se le conclusioni ch'essa trae da fatti numericamente scarsi ed osservati con preoccupazione dottrinale, e perciò con occhio non sereno, sieno tali da costituire già una scienza, nel vero e solenne e augusto significato del vocabolo, giudichino gli esperti: ben so che molti guardano cautelosi ed aspettano; altri, ammettendo il concetto fondamentale, non accettano le frettolose ampliazioni e l'applicazione a non pochi casi speciali. Or cotesta scuola, che dapprima aveva rivolto i suoi studj ai delinquenti ed ai mentecatti, è uscita dal suo campo, per entrare, ma troppo leggermente armata, in quello delle lettere, delle arti, della storia, della politica, affermando somiglianze e quasi identità fra l'uomo di genio e il pazzo con qualche venatura, magari, di delinquenza. Cosí il tempio delle glorie italiane si è trasformato in un nosocomio, e parzialmente in un manicomio: tal che fra breve dovrà credersi che Santa Croce sia il proprio sepolcreto di San Bonifazio. Dante fu un epilettico: il Foscolo un criminale, sebbene con senso estetico; un epilettico anch'esso l'Alfieri; il Manzoni è riducibile facilmente a un degenerato. Né il Leopardi poteva andar immune da siffatto trattamento. Il cadavere dell'infelice, idealmente esumato e posto sopra la tavola anatomica, è stato spietatamente sezionato e frugato fibra per fibra. Non potendo averlo dinnanzi vivo nella complicata compagine de'suoi mali, e neanche studiarlo fredda e recente spoglia, è stato ricomposto artificialmente facendo fascio d'ogni indizio, anche malsicuro, indagandone il cervello sulla maschera, l'animo negli scritti, e questi interpretando a comodo della prestabilita teorica. Con apparente rigidità di filosofi ma con animo d'inquisitori, niuna accusa vennegli da costoro risparmiata; e ogni imperfezione, anzi che attenuarsi per giusta stima dei casi della vita, fu immensamente accresciuta; il microscopio venne adoperato a cercare ogni minuzia, e la lente d'ingrandimento ad esagerarla. Della tabe fisica e morale scoperta e affermata si volle poi far risalire l'origine agli avi piú remoti, che ne avrebbero preparato e predisposto con secolar lavoro, i germi rudimentali. Fu anche notato, che, risalendo al mille le serie dei magnanimi

lombi, con lieve sforzo si poteva anche far risalire la malinconia di Giacomo a quell'antica crisi degli spiriti, piú che agli sconvolgimenti del secolo diciottesimo; non avvertendo che i severi cultori della storia non prestano piú fede al millenario terrore, del quale non v'ha testimonianza nelle scritture del tempo. Si assevera inoltre che la famiglia Leopardi avesse un gran numero di anormali, e fra questi specialmente uomini e donne che popolarono cenobj e monasteri; come se, in tal proposito, non dovesse tenersi conto delle forzate vocazioni, che nei secoli scorsi costringevano i figli a un prestabilito ordine domestico: e come se il Manzoni avesse inutilmente effigiato nella sua Gertrude, le vittime di quelle arti, onde ottenevasi la soggezione a siffatta tirannide; sicché ne risultassero nel minor numero dei casi, supine rassegnazioni, ma piú spesso o esaltazioni mistiche o ribellioni anche delittuose, perché il corso della vita era violentemente ritorto dal suo termine naturale. Né deve poi meravigliarci se nei tanti antenati paterni e materni del Leopardi si riscontri taluno, che, nelle età piú ferree, si mostrasse torbido e violento: ché cosí portava la natura dei tempi, l'orgoglio gentilizio e la mancanza di un comun freno della legge. Senza che poi, in cotest'albero vi ha nature d'ogni sorta: buoni e malvagi, savj e pazzi, ingegnosi e mediocri, ma in conclusione, sempreché i dati sieno esatti, su 54 normali, 66 anormali, e fra questi 34 morti prematuramente, de'quali perciò poco o nulla potrebbe dirsi. Ora, se di ognuno di noi si potesse rifare la genealogia per ugual spazio di tempo, si vedrebbe che l'alternativa non sarebbe diversa, per vicenda comune delle umane famiglie, non per particolar privilegio della stirpe leopardiana. Resterebbe tuttavia da autenticare meglio i titoli, pei quali sí gran numero di esseri umani è siffattamente classificato, e stabilire quali documenti sieno legittimi e veritieri, e quali semplici chiacchiere di villaggio e pettegolezzi di farmacie; resterebbe pure da determinar meglio il valore e il peso di certe imputazioni. Quando ad esempio leggo che un fratello di Adelaide mise in gran disordine la biblioteca paterna, vorrei sapere, per includerlo fra gli anormali, a qual grado giunse codesto disordine, ed anche come ciò contribuisca a provare in Giacomo l'ereditaria fatalità del non perfetto equilibrio mentale. Ma ogni pruno fa siepe, e ogni rigagnolo serve ad ingrossare il fiume. Osserverei tuttavia, e timidamente, che se cotesta legge ereditaria si dovesse applicare con tutto il rigore, si potrebbe non piú come gli antichi astrologi coll'osservazione delle stelle, ma colla semplice ispezione delle tavole genealogiche e con lo studio delle fisiche condizioni e delle prime manifestazioni psichiche, presagire agevolmente quale sarà il corso mortale di ogni uomo: se non fosse ch'esso è continuamente turbato da tante cagioni, che stanno fuori di noi, e che su di noi imperano inavvertite.

Basta, si disse, una qualche linea scritta a processare e condannare qualsiasi persona: e questa sentenza che venne pronunziata per scherzo, è divenuta il criterio delle indagini fatte sul Leopardi, o meglio contro il Leopardi. La materia di accusa è stata spigolata nelle sue scritture, spesso alterandone il valore, e aggiungendovi testimonianze altrui, non tutte autorevoli; fattarelli d'ogni genere, e per lo piú insignificanti, vennero sciorinati ostentatamente per giunger a dimostrare ch'egli fu un vero psicopatico per degenerazione ereditaria, un lipemaniaco e paranoico, e, quasi fosse poco, con sospetto di epilessia larvata; con sospetto, notate bene, perché per condannare il Leopardi anche il sospetto è permesso!

Ed ora esaminiamo alcune delle imputazioni fattegli; e vedremo che se la scienza, o almeno quella cotal scienza, ne sentenzia rigorosamente, il buon senso e la pratica della vita ne può giudicare con maggior benignità.

Tutti i bambini, è ben noto, hanno paura di star al buio; e il Leopardi stesso, risalendo alle memorie della fanciullezza, ricorda *quando fanciullo nella buia stanza Per assidui terrori ei vigilava Sospirando il mattino.* È un fatto comune, universale; come pur l'altro di aver paura in codesta età dei lampi e dei tuoni; ma rispetto al Leopardi ciò diventa il primo legato dei genitori e degli avi nevropatici alla loro discendenza. — Andò molto soggetto ai geloni: probabilmente, si spiega, a motivo di facili paralisi vasali. — Confessava di sentirsi piú forte e vivace dopo aver preso cibo; ma è questo un fenomeno singolare e strano?. — Gli piacevano i dolciumi, i pasticcini, i gelati; era gran consumator di tabacco, abusava del caffè; sono consuetudini più o meno riprensibili, specialmente se eccessive; ma basterà tanto a far di chi le segua un individuo anormale?. — Sfuggiva le case rumorose per molta gente e per vicinanza di campane: dovremo perciò dire che avesse una eccitabilità al disopra della normale? Preferiva nel verno le stanze calde e luminose; se non che, pazzo davvero sarebbe invece da reputare chi cercasse studiosamente il frastuono, il freddo, l'oscurità. — A preservarsi dal freddo, e non potendo, come tant'altri, sopportare il fuoco, ci è detto che a Bologna introducesse le gambe in un sacco di piume: e l'industria moderna ha provveduto a perfezionare codesto espediente del tutto primitivo, sicché delle piume non si abbia l'immediato contatto, e cavando fuori le gambe non restino screziate di peluria. E noi ricordiamo che il visconte di Châteaubriand, esule e povero a Londra, non sapendo come meglio difendersi dal freddo poneva sul letto un tavolino, unica supellettile della misera stanza: senza che, finora almeno, per questo sia stato tacciato di pazzia. — Quanto alla vista, la sensibilità cromatica era nel Leopardi come nel piú degli uomini; ma si sono annoverate le pa-

role (a che non giova mai la statistica!) che ricorrono nei suoi Canti a significare il colore, e si è riscontrato che adopra trentaquattro volte il rosso, diciassette il verde, nove il giallo e l'azzurro, una il violetto: e che, inoltre, descrivendo l'aurora o il tramonto, questi fenomeni non suscitano in lui immagini colorate, ma idee o sentimenti; pari in ciò dunque, ai grandi poeti — e valga per tutti Dante nella famosa descrizione della sera — non ai volgari descrittori moderni. Ma se chi prima compilò la tabella, concluse favorevolmente pel Leopardi, ammettendo che la predilezione per certi colori poteva anche venire da ragioni d'arte; altri di quella si giovò, per affermare ch'egli non era uomo visivo: anzi, e ben peggio, neppur auditivo. Or volete sapere da che si desume che il pover'uomo fosse anche duro d'orecchie? Dall'aver scritto in una confidenzial lettera al fratello, che trovandosi per la prima volta, a Roma, in un crocchio di francesi, egli, che pur sapeva bene e bene scriveva e non male parlava, quanto almeno gli era possibile, cotesta lingua, a causa di certa gorgia e per la gran fretta colla quale quelli si esprimevano, si era trovato a non poter bene afferrare il loro discorso. È un fenomeno che accade a chiunque possedendo per teoria un linguaggio straniero, si trova poi a sentirlo parlare con quel tuono e quelle inflessioni native, che le grammatiche non insegnano. Né si opponga il diletto che il Leopardi provava al sentir la musica: questa sarebbe mera sensibilità viscerale, ma il non aver capito, e in quell'unico caso, quei francesi, prova che il suo orecchio era ottuso. — E ora diamo una occhiata anche alla sua calligrafia, e guardiamola secondo le norme di quella scienza o pseudo scienza grafologica, che anche di recente ha fatto sí bella prova in un famoso processo. Il suo modo di scrivere sarebbe proprio quello de' pessimisti; ma veramente il discendere delle righe, che di pessimismo sarebbe terribile indizio, è quasi insensibile, ed è da badare anche al taglio molto vivace delle *t;* bensí, nel tutto insieme si scorge sobrietà di gesto e risparmio di movimenti; il che va d'accordo col rallentamento delle attività fisiologiche e psichiche nella melanconia e nella depressione del sistema nervoso.

Noi non neghiamo alla scienza il diritto di siffatte indagini, e ne ammetteremo, in certi limiti, anche la utilità, quando vi si procedesse senza preoccupazioni, e i fatti si osservassero con esattezza, registrando i fenomeni rilevanti e singolari, non gli insignificanti e comuni; né questi ultimi si gonfiassero a proprio vantaggio, e tutto si mettesse in combutta. Ma le condizioni di un essere umano ci parrebbe dovessero esser considerate anche a ragguaglio di altre ragioni, che non quelle soltanto dell'organismo fisico: nel tempo, cioè, nel costume, nell'educazione, nei casi di ciascun individuo, non in sé, in astratto, in asso-

luto: quando invece la nuova scienza si è fabbricato un tipo rigido ed immutabile dell'uomo sano di corpo e d'animo e un altro dell'infermo, contrastanti colla naturale varietà e colle infinite modificazioni dell'uomo reale nel giuoco alterno di impulsi e passioni, e nell'efficacia delle cose esterne.

Ed ora passiamo a maggiori accuse: a quelle cioè di insensibilità affettiva e morale, e all'apprezzamento del merito del Leopardi come poeta. Che l'animo del giovanetto Giacomo fosse fervente dei più nobili affetti, ch'ei fosse sitibondo d'amore, che le sue poesie sieno riscaldate da una intensa fiamma, fu tenuto fin oggi per vero e inconcusso; ma la nuova scienza vuol dissipare questo inganno. S'egli imprecò al *natìo borgo selvaggio*, pur esaltando la bellezza ed amenità della circostante natura, non fu già perch'ei si trovava come chiuso e stretto in un *sepolcro senza luce*, né perché la casa paterna gli fosse una specie di carcere, donde nemmeno adulto gli era permesso uscir solo: non fu perché i monelli gli correvan dietro a svillaneggiar la sua deformità, e i sopracciò del paese guardavano d'alto in basso lo schivo adolescente; ma fu per scoppio di naturale malevolenza: tale il responso dei novissimi giudici. — Gli capita innanzi a Firenze un recanatese, ch'egli non ha mai visto né conosciuto, ma vuol carpirgli danaro, giurando di averlo tenuto in collo bambino: il Leopardi, odorato il tranello, e le successive informazioni lo confermarono in tal credenza, non gli dà nulla, e forse nulla aveva, costretto com'era a vivere misuratamente e miseramente; non pertanto si scriva: questa è prova d'insensibilità. — Un seccatore lo circuisce per avere una raccomandazione; ed egli la fa, come si suole, per cortesia: poi ne avverte direttamente quello cui è stata indirizzata; si scrive: prova di simulazione e d'ipocrisia. — Dall'alto dell'avito palazzo, vien detto, poteva egli vedere la miseria dei contadini e degli operaj, ma non se ne trova cenno alcuno nei suoi versi: peccato grave di ommissione, onde dovrà dirsi che il sentimento della pietà gli mancò quasi interamente, ma del quale molti poeti dell'età passata potrebbersi accusare, e che è compensato da certo tenerume dell'arte moderna; ma il vero è che ogni età ha vario predominio di concetti e di sentimenti, e in quella del Leopardi l'uomo del contado era sempre il pio agricola della classica poesia. — Si sa com'egli vagasse di luogo in luogo, fuggendo Recanati, ma non trovando mai requie né lì né altrove; e gli animi gentili sentono pietà di questo suo continuo errare; no, rispondono gli scienziati, il suo era nativo istinto di vagabondaggio; sicché, se vivesse ai dì nostri, sarebbe da raccomandarlo alla regia questura per pronto rimpatrio. — Ma vi è anche dell'altro: il Leopardi, si assevera, non sentì né cantò la natura; la sua, chi ben vegga, è poesia centrale, anziché periferica, vien cioè dal di dentro, non

dal di fuori; la qual cosa, anche ammessa, non potrebbe convertirsi in biasimo, sia per la varia natura degli ingegni, sia perché l'arte poetica non è fotografia, ma elabora con forze e modi suoi proprj gli aspetti esterni. Può tuttavia scusarsi l'autore degli *Idillj;* perché dalla sorte ebbe, ahi tristo dono!, una semicecità o ambliopia mentale; era perciò impossibile che in lui nascesse un sentimento della natura; e non n'ebbe mai. Mai! questo è il verdetto della scienza, o a meglio dire, di quella cotal scienza. E qui viene a mente il precetto oraziano *ne sutor ultra crepidam;* che noi tradurremo: faccia ognuno il mestier suo.

Altre accuse ancora: è un poeta monocorde, è un monoideista (mai non fu fatto peggior abuso di grecità); perché ricanta le stesse cose, e ha un fondo assai scarso di concetti e d'immagini; e di più ha fantasia poverissima. Né basta: gli mancarono l'intuizione e l'invenzione; e così si spiega perché non produsse nulla di nuovo né in prosa né in verso. Del resto, l'ispirazione era in lui incosciente; quasi che fosser note le norme che la determinano e la governano! Dopo tutto ciò, sarà da porsi fra le piccole taccherelle, che, come dice messer Giovanni Boccaccio, potrebber tacersi per lo migliore, questa che segue: che cioè, l'aggettivazione è in lui misurata; il che per le persone di gusto suonerà lode, specie d'innanzi al frondoso e soverchio epitetare della poesia moderna. Ma anche questo può concorrere a confermare la tesi prestabilita, che è l'identità fra l'epilessia e il genio, benché forse, più che un vero e proprio epilettico, il Leopardi, abbia a definirsi — oh magnanima bontà! — soltanto un epilettoide.

Eppure ancor non basta! La vita sua chiusa, modesta, romita; il non aver mai cercato di far parlar di sé, con quelle arti che i letterati moderni (e anche gli scienziati) conoscono e adoprano; il non essersi mai dato in spettacolo alla vanità del mondo, pur dovendo entro di sé aver adeguato concetto del proprio valore, non gli ha risparmiato l'accusa di smoderata coscienza di sé, di essere un megalomane: come per altro verso, non gli si è risparmiato la taccia di egoista: egoista come poeta, perché il dolore ch'egli canta è individuale, non mai universale; egoista come uomo, perché non sentí o sentí mollemente gli affetti di famiglia e quelli di amico, e il suo patriottismo è semplicemente ipotetico; sicché è da giudicarlo per persona poco simpatica, poco schietta, anzi obliqua. Or qui lo sdegno rompe il freno. Come! si tratta di un uomo cui la sventura fu compagna fin dall'infanzia; che in sé accolse miriadi di mali, dei quali un solo basterebbe a far altri infelice; che, in gracili membra ebbe, è inutile contrastarlo, alto intelletto, col quale mirava ad altissima

meta, e poteva raggiungerla anche superiore a quella cui arrivò, se le infermità fisiche non gli avesser gravato " le penne in giuso „; che provò continuo il martirio del contrasto fra il volere e il potere; che, gentile di animo, chiedeva *amore, amore*, e gli fu negato nel gelido aere domestico, né le donne (e di ciò non so accusarle) mai gliel concessero per l'aspetto suo miserando; che presso i suoi contemporanei non conseguí la fama dovutagli, né dai reggitori dell'Italia d'allora un premio del suo sapere, che lo salvasse dalla povertà; e voi, voi pei quali la sorte ha certamente qualche sorriso, che probabilmente vi allietate di affetti di famiglia, e avete dattorno a voi, o potete avere, una moglie che vi ami e una corona di figli, che avete una patria da servire e onorare colle vostre fatiche, e, ben ve l'auguro, sanità di membra, e uffizj e onori e reputazione e agj agli studj, voi interpretando a vostro modo qualche parola uscitagli nell'impeto del dolore o del tedio, e sulla fede di relazioni inesatte o interpetrate male, voi vi arrogate di accusare di egoismo questo deforme, questo malato, questo derelitto, questo miserando ludibrio dei capricci della fortuna? Non intendete che, svanite le immagini più care e dilette, cadute ad una ad una le illusioni, quest'infelice avrebbe avuto dritto di diventare, come voi dite, un egoista? Che cosa gli avevan dato la vita, il mondo, gli uomini per pretender da lui piú di quello ch'ei diede, cioè delle prose e dei versi immortali? E quando sul letto di morte, offuscata la vista, egli chiede un poco di luce, che non arriva piú alla stanca pupilla, e guardando fiso verso il Ranieri, gli dice sospirando *Io non ti veggo più* e muore, non sentite lo schianto straziante di un vincolo sacro di amicizia, che, dicasi che vuolsi, sopravisse al naufragio irreparabile delle ragioni per le quali è amabile la vita? non sentite l'ineffabile tenerezza di cotesta parola?

Ah, miei dotti signori, voi siete stati spietati contro il povero poeta; avete nel giudicarlo usato ed abusato del cervello, ma dinnanzi al lagrimevole spettacolo di quest'uomo, cui fu concesso soltanto, e largamente, quel ch'egli con imprudente magnanimità chiedeva fanciullo: *Voglio esser piuttosto infelice che piccolo;* voi dimenticate di dover avere un cuore, voi non date segno di commiserazione e di rispetto, e gli gettate in faccia l'ingiuria. Prima, avete ammesso in lui una vera grandezza intellettuale, proveniente però da malattia ingenita e ereditaria; poi, a poco a poco, l'avete spogliato d'ogni merito, negandogli ispirazione, invenzione, originalità e potenza di rappresentare il dolore universale, cosicchè, sparito il sovrano intelletto, è rimasto soltanto il paranoico, il lipemaniaco, e, forse, per giunta l'epilettico; da un genio per fatalità morbosa, qual l'avevate rappresentato a conforto delle vostre dottrine, ne avete fatto via via nulla più che un degenerato

quasi senza ingegno, e senz'affetti né d'amico, né di cittadino, né d'uomo; "*un bel caso*" patologico, e null'altro. E questo, lasciate ch'io ve lo dica, questo è troppo!

Del resto, se Leopardi, ed altri che, come lui, onorano il nome d'Italia, e cui tanto deve l'Italia, hanno da equipararsi ai mentecatti, e savj invece sono coloro che in tal guisa sentenziano, preghiamo istantemente la Provvidenza che di quelli perpetui ed accresca la schiera, e ci preservi sempre dall'abbondare di certi sapienti.

Il nostro ufficio espiatorio è compiuto. Noi dovevamo in questo giorno vendicare con sensi di pietà le ingiurie recate dalla sorte al Leopardi, dovevamo da noi allontanare il peso di quelle a lui inflitte dagli uomini. Ci resta a dire qualche parola circa l'opportunità speciale di siffatto ufficio, qui, nella nostra Pisa. Invero, alle ragioni per le quali egli è oggi onorato in tante città d'Italia, una speciale ne ha la nostra: dacché fra tutti i luoghi pei quali andò peregrino, mostrando, come il divino poeta "la piaga della "fortuna", Pisa, dov'egli soggiornò dal 9 novembre del 1827 al giugno del '28 è forse il solo del quale costantemente si lodò, per la queta dimora, per la dolce temperie onde si lenivano le sue sofferenze. Gratitudine dunque per cambio di gratitudine.

Appena qui giunto, nella sola vista della città egli provò come un inusato refrigerio. *Questo Lung'Arno*, scriveva alla sorella, e ripeteva quasi colle stesse parole al Vieusseux e alla Adelaide Maestri, *questo Lung'Arno è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gajo, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile né a Firenze né a Milano né a Roma: e veramente non so se in tutta Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perché v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicché in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura.* Gli piaceva anche quel *misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non* aveva *mai veduto altrettanto.* I freddi del novembre lo percossero, perché, come abbiam detto, non poteva sopportar il fuoco; ma ecco nel decembre intiepidirsi la stagione. *Ora,* ed era ai 5, *abbiamo un'aria temperatissima, un'aria tale, che io, (cosa appena credibile) uscii di casa iersera, e passeggiai per un'ora senza pastrano.* E poco appresso, al fratello: *Io sto bene: qui abbiamo giornate di*

primavera: io vo in conversazione la sera, e qualche volta passeggio senza ferraiuolo. E allo Stella, il '21: *il clima di Pisa mi riesce un Paradiso per la temperatura.* Non passava giorno, diceva al padre, che non passeggiasse per due o tre ore, ed affermava che ormai doveva difendersi *dal caldo più che dal freddo;... leggo e scrivo a finestre aperte.* E alla Tommasini sul finir del gennaio ripeteva: *non finirò mai di lodarmi di questo benedettissimo clima di Pisa, che mi par proprio un paradiso ogni giorno più:* e nel marzo al padre: *Appena mi par credibile di trovarmi colla Primavera alle porte: perchè non mi sono quasi accorto dell'inverno.*

Per tale bontà di soggiorno, la vita gli riusciva fra noi men gravosa, meno incresciosa che altrove. Gli pareva anche che *tutti gli volessero bene:* dei padroni di casa lodavasi: *la gente di casa è buona.* Il prezzo dell'affitto e della pensione era misurato ai suoi *pochi danari*, e se vi punge curiosità di conoscerlo, egli soddisfarà al desiderio vostro: per camera, biancheria da tavola e da letto, colazione e pranzo, ripulitura d'abiti e scarpe, imbiancatura, stiratura, fuoco nello scaldino e nel letto e servitù, erano 11 monete al mese. che verrebbero al dí d'oggi a 61 lira e 60 centesimi; e n'era contento lui, contenti i padroni. Sul primo credette al comun grido di salvatichezza dei pisani, né sapeva come e dove passar la sera; poi fu conosciuto, e ricercato *da signori e signore pisane e forestiere,* fece e ricevette visite; le quali ultime gli parvero a un certo momento, fin troppe. Tutto dunque gli sorrideva in Pisa, e al fratellino Pier Francesco esaltava le nostre *schiacciate pasquali,* e avrebbe voluto mandargliene un saggio.

Tutti i testimonj della dimora del Leopardi fra noi sono ormai scesi nel sepolcro. Sopravviveva soltanto una buona vecchietta, Teresa Lucignani, ricoverata nell'Ospizio di mendicità, ed ivi morta ai 21 novembre 1897. Morí di novant'anni: ne aveva dunque venti quando, cognata del Soderini, affittuario del quartiere, conobbe il poeta. Raccontava volentieri i particolari, che serbava tenaci nella memoria: che cosa il Leopardi mangiava, come vestiva: — sciatto in casa, elegantissimo fuori: — chi veniva a trovarlo — tutti *pezzi grossi,* come diceva: — e che non voleva esser chiamato *signor conte,* ma *signor Giacomo:* che s'impermaliva se al varcar degli usci, altri facesse complimenti e volesse farlo passare per primo. Narrava con compiacenza che s'intratteneva volentieri con lei; e faceva quasi sospettare che allora, settant'anni fa!, quando *beltà splendea negli occhi suoi ridenti e fuggitivi,* il Leopardi si fosse di lei invaghito. Forse era senile vantazione: forse, chi sà?, nel *Risorgimento,* ch'egli allora compose, allorché afferma meravigliato di sentire nel cuor morto *rivivere* ancora *gli inganni aperti e noti,* si può rinvenire una traccia di quello che in lui suscitava l'ingenua popolana, fio-

rente di gioventú, dai capelli biondi e ricciuti, che allegrava di un sorriso la mestizia del viver suo. Interrogata se le avesse mai fatto qualche proposta, rispondeva che no: e se lo avrebbe in tal caso corrisposto, replicava pure che no: perché era in voce d'uomo senza religione, e poi troppo poco lindo, e poi, quella benedetta deformità! " Questo però — e in cosí dire toccavasi il cuore — " questo lo aveva buono ". O ignota vecchierella, che serbavi nella semplicità della tua coscienza il ricordo della bontà del Leopardi, e ne vieni a dar testimonianza spontanea davanti ai protervi dottori, che anche questa lode vorrebber contendergli, sia benedetta, sí, sia benedetta, o ignota vecchierella, la tua memoria!

Pisa ravvivò, dopo due anni di silenzio, la vena poetica del Leopardi. Nel Lungarno andava a inebriarsi del sole, a godere la vista del fiume, della gente, delle carrozze, dei negozj, della vita cittadina; era lieto di veder vivere, egli la cui vita era un continuo *appressamento alla morte*; ma quando voleva *sognare a occhi aperti*, cercava *una certa strada deliziosa*, cui aveva dato il nome di *Via delle Rimembranze*, e allora, *in materia d' immaginazioni*, gli pareva — cosí affermava alla sorella — *di esser tornato al* suo *buon tempo antico*. Qual possa esser la via per tal modo battezzata, sarebbe vano determinare; forse non lunge dalla casa ch'egli abitava: nella parte, allora piú solitaria di Pisa, fra Piazza dei Cavalieri, il Duomo e le mura. Quei sogni a occhi aperti, quel ritorno immaginario al buon tempo antico, davano il primo moto alla facoltà poetica, intorpidita non annullata, e questa risorgeva piú vigorosa che mai, sicché soggiungeva: *ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta.*

Cosí, maturandosi nelle romite passeggiate, nacquero il *Risorgimento* e il canto *A Silvia:* bellissime cose ambedue; e l'ultima, forse, la piú perfetta ch'egli mai componesse. Ma se per la prima gli bastavano i sogni nella *Via delle Rimembranze*, l'altra si originò da una illusione offertagli dalla sua cameretta, al secondo piano di quella casa di Via della Faggiuola, ove una lapida posta nel 1880 dalla scolaresca pisana ricorda il soggiorno ivi fatto da lui. *Ho*, scriveva, *una camera a ponente* — non dunque sulla via, ma sul di dietro — *che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a veder l'orizzonte.* Costruzioni posteriori hanno limitato la vista; ma nel '28 egli poteva di là mirare *il ciel sereno, le vie dorate e gli orti e quinci il mar da lungi e quindi il monte.* Gli dovette sembrare di rivedere i dintorni della odiata-amata Recanati, della città a cui pur si collegavano le dolci memorie della fanciullezza, dove aveva primamente nudrito l'intelletto di forti studj, dove aveva amato, sperato, fantasticato, sofferto, pianto tanto. Qui nella pianura pisana, intersecata di viali battuti

dal sole, nel mar tirreno che la termina, nella azzurra catena di monti che si allaccia colle Alpi apuane, dovette ritrovare e quei dintorni e quel *lontano mare, quei monti azzurri*, che gli avevano ispirato *i dolci sogni* della gioventù, e che fanciullo immaginava varcare in cerca di una felicità, non mai raggiunta. E dallo sfondo di quel vasto teatro, colle prime aure del *maggio odoroso*, risorse anche innanzi a lui, circonfusa di luce, l'immagine di Silvia; ed egli porse di nuovo gli orecchi al suo *perpetuo canto*, che gli risuonò ancora una volta nell'anima, e la mirò salire *lieta e pensosa il limitare di gioventù*, e provò gli antichi palpiti ineffabili: *lingua mortal non dice quel ch'io sentiva in seno*. Ma a un tratto quel volto si scolorava pel *chiuso morbo*, ond'ella era *travagliata e vinta;* ed egli scorgeva la *cara compagna dell'età* sua *nuova*, che, *con la mano, la fredda morte ed una tomba ignuda mostrava di lontano.*

Tali le ispirazioni che la città nostra diede al gran poeta; tali le forme perfette colle quali egli le rese nel verso!

Ed ora, mesti e compunti, muoviamo, o giovani, ad onorare di una corona di lauro la modesta dimora di Giacomo Leopardi in Pisa.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VI. Pisa, LUGLIO 1898. N.° 7.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: R. LEVI, *Storia della letteratura inglese* (Cino Chiarini). — Comunicazioni. G. GENTILE, *Vittorio Cousin e l'Italia*. — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: P. Bellezza - G. Bertoldi). — Cronaca.

A. R. LEVI. — *Storia della letteratura inglese*. — Volume primo (pagg. 583) Palermo, Reber.

Dopo la *Storia critica della poesia inglese* di Giuseppe Pecchio (Lugano, Ruggia 1835), il quale in forma garbata, e con buona conoscenza della materia, trattò della poesia inglese dalle sue origini fino a Milton, non sappiamo che altri, prima del Levi, abbia pensato e tentato di darci una storia completa della ricca e fiorente letteratura d'Inghilterra. L'ottimo esempio del Pecchio non ebbe alcun seguito, e in mezzo a studj e saggi di critica inglese, non senza valore, è comparso fra noi solo qualche libro di storia letteraria, il quale non esce dai limiti angusti della scuola. Tale, per esempio, quello del Solazzi (*Letteratura inglese*, Milano, Hoepli, 1879) che del resto risponde benissimo al modesto scopo cui è destinato. Merita quindi lode il L., già noto per altre pubblicazioni, per la felice idea che ha avuto di dedicarsi ad un'opera molto utile, che sarà accolta con interesse da quanti si occupano di letterature moderne.

Questo primo volume va dal periodo celtico alla morte di Elisabetta (55 av. C.-1603), ed è diviso in quattro parti: *Le origini — La nuova lingua — Il rinascimento — Il teatro*. Il disegno generale è buono, e con poche aggiunte e modificazioni, alcune delle quali non ci sembrano inopportune, segue nelle sue linee generali quello del Taine (*Hist. de la lit. angl.*, Paris, Hachette, 1863). Delle quattro parti, diciamolo subito, la migliore è l'ulti-

ma. Qui il L., specialmente nel vasto campo degli studj shakspeariani, è abbastanza al giorno della critica odierna, e soprattutto possiede piú diretta conoscenza della materia, ed ha meno bisogno di attingere all'opera altrui. Notevoli in generale per copia di notizie e di raffronti sono tutti i lunghi capitoli destinati allo Shakespeare, i quali dimostrano che il L. ha letto molto e sa molte cose. Meno buono in complesso ci pare il capitolo intorno a Lyly e Marlowe. Il *Faust* meritava per la sua importanza un esame piú completo e osservazioni di maggiore interesse; e forse non sarebbe stato superfluo accennare alle fonti e alla genesi di questo audace dramma, che nel gran secolo di Elisabetta rappresenta ciò che vanta di piú alto il teatro inglese prima del 1590. Il L. invece si limita ad un rapido sunto di esso, seguendo troppo da vicino il Taine (Cfr. Levi: pagg. 370-371-372-467 e Taine, vol. I pagg. 463-464-465-466-467) che qualche volta egli traduce quasi alla lettera. E questo, ci duole doverlo constatare fin da principio, è difetto generale di una non piccola parte del volume, specie dove la materia è piú ardua, come è in generale tutta quella compresa fra il Chaucer e lo Spenser. La trattazione della quale, senza dubbio, offre gravissime difficoltà per le incertezze e scabrosità della lingua, ed anche perché non sempre è dato attingere alla ricca messe di contributi, che la critica ha apportato oggi alla intelligenza dei varj testi. Il L. si è accinto alla non lieve impresa senza la preparazione necessaria, valendosi troppo e troppo spesso dell'opera degli altri, anche quando avrebbe potuto fare da sé. Per la smania di una assai facile erudizione egli rende spesso il suo libro farraginoso e ingombro di note non di rado oziose, oscure o inesatte, e molto spesso di seconda mano, come quasi tutte quelle che illustrano il secondo capitolo della prima parte (*Periodo Sassone*). Le quali, salvo qualche rara eccezione, sono tolte di peso e tradotte dal Taine, e citate come fonte diretta: mentre il L. conosce cosí poco le sue pretese fonti, che prende lo storico latino Ammiano Marcellino per uno scrittore francese (pag. 21, n. 3), e lo cita testualmente « Ammien Marcellin ».[1] Se le inesattezze, gli equivoci, e i plagj si limitassero alle sole note di questo capitolo, si potrebbe chiudere benignamente un occhio sopra pecche emendabili in una ristampa: ma non pochi e non lievi sono gli errori nei quali cade il L. in altre parti del suo libro, e in questo capitolo stesso

[1] In un errore dello stesso genere incorre il L. a pag. 266, dove traducendo dalla traduzione del Taine (I. 393) un passo di Robert Burton, cambia lo storico greco Eliano nell'ignoto scrittore Elien.

c'è ben poco di suo. Il L. non ci offre, qui, che una compilazione, non senza lacune e inesattezze, che crediamo inutile rilevare, di passi tradotti dal Taine; [1] il quale, ad onor del vero, è citato (pag. 21, n. 1), ma in una nota cosí ingenua, che il L. se la poteva risparmiare senza scrupoli. Un solo esempio. Il Taine (I, pagg. 9-10-11) parlando degli antichi sassoni dice: « De grands « corps, avec des yeux bleus farouches, et des cheveux d'un blond « rougeâtre; des estomacs voraces, repus de viande et de fro« mage, réchauffés par des liqueurs fortes; un tempérament froid « tardif pour l'amour ... Sous leurs tempêtes, dans leurs misé« rables bateaux de cuir, parmi les rigueurs et les périls de la « vie maritime, se trouvaient entre tous façonnés pour la resi« stance et l'entreprise ... Ils se lançaient en mer, tuaient, et « allaient recommencer plus loin, ayant égorgé en l'honneur « de leurs dieux, leurs prisonniers. — Seigneur, disait une litanie, « délivrez-nous de la fureur des Jutes. — De tous les barbares « ce sont les plus fermes de corps et de coeur, les plus redoutés... « Ils se riaient des vents et des orages, et chantaient: — Le souffle « de la tempête aide nos rameurs; le mugissement du ciel, les « coups de la foudre ne nous nuisent pas; l'ouragan est à notre « service et nous jette où nous voulions aller etc. ». E cita ai luoghi loro: Tacito, Beda, Zosimo, Ammiano Marcellino, e tutti gli altri scrittori onde egli ha attinto queste notizie. Il L. facendo suo anche l'apparato di note e citazioni (pagg. 20-21), scrive: « Chi erano questi Sassoni? Gli scrittori sono concordi nel descri« verceli uomini di statura imponente, dagli occhi azzurri e feroci, « dai capelli biondo-rossastri, dagli stomachi voraci, saturi di « carni e di formaggio, riscaldati dai liquori forti, di tempra osti« nata, flemmatici, poco inclinati all'amore... Sotto le loro tem« peste, annidati nei loro miserabili battelli di cuojo, fra i rigori « e i pericoli della vita marittima, non conoscevano che la ra« pina e la strage. Si lanciavano sull'onde, rubavano, uccideva« no, sgozzavano le vittime in onore de'loro dei. — Signore, « diceva una vecchia litania, liberateci voi dal furore dei Juti! « — Tra tutti i barbari erano i piú resistenti di corpo, i piú duri « di cuore, i piú temuti, i piú crudelmente feroci. Si ridevano dei « venti e degli uragani, e cantavano: — Il soffio della tempesta « aiuta i nostri remiganti; il muggito del cielo, gli scrosci della « folgore, non ci molestano; l'uragano è al nostro servizio e ci « getta ove desideriamo di andare etc. ».

[1] Cfr. Levi, pagg. 22-23-24-30-31-32-33 e Taine, vol. I, pagg. 15-16-18-19-20-21-31-32-33-44-45-36-38-41.

Sarebbe però ingiusto giudicare un libro di storia letteraria da un solo capitolo e da un solo argomento: lasciamo quindi il periodo delle origini, e senza occuparci di quanto ci sia di buono e di originale negli altri capitoli di questa prima parte (e in verità non è molto), passiamo alle parte seconda (*La nuova lingua*), e di essa fermiamoci al capitolo che dovrebbe essere il piú importante, quello, cioè, dove si parla del Chaucer. Il Pecchio credé opportuno dedicare alla vita e alle opere del primo grande poeta inglese un intero volume (il II), nel quale fa un'analisi assai diligente e compiuta delle opere principali di lui: il L. si contenta di una ventina di pagine, le quali sono anche troppe per dimostrare che egli conosce ben poco la poesia del Chaucer, o per lo meno che la conosce meglio nel testo francese del Taine, che nell'originale inglese. Non era possibile in cosí poche pagine accumulare un maggior numero di errori e di inesattezze, e valersi dell'opera degli altri piú largamente e con maggiore confusione. Non ci occuperemo delle poche e sconclusionate parole dedicate alla vita del poeta, nelle quali sono ripetuti vecchi errori e notizie che oggi non hanno piú alcun valore: come per esempio che il Chaucer è nato nel 1328, che a vent'anni bastonò un frate,[2] che in Italia conobbe il Petrarca e dimorò presso di lui. Veniamo, senz'altro, all'analisi che il L. fa dell'opera poetica del Chaucer.

Prima di tutto, dopo gli studj del Lounsbury, dello Skeat, del Furnivall e di altri dotti, non è lecito a chi parla e scrive oggi del Chaucer ignorare che *Il Fiore e la Foglia, La Corte d'Amore,* e il cosí detto *Sogno di Chaucer* non possono essere ritenuti genuini: poiché il primo certamente non è anteriore al 1450, e gli altri due sono di data non anteriore, senza dubbio, al 1500. Il L. parla della traduzione del *Romanzo della Rosa* che va sotto il nome del Chaucer, e mentre non trova opportuno accennare che dei 7698 versi di cui si compone, appena 2000 sono con sicurezza dell'autore delle *Novelle di Canterbury,* perde il tempo a ripetere, traducendo spesso alla lettera, quanto intorno all'antico poema francese e a Jéhan de Meung scriveva il Robert (*Hist. de la litter. franç.*, Milano, Barbini) nel 1868. Il Robert, per esempio, scrive (I pagg. 97-98): « La part de Guillaume est minime; grande « est celle de Jéhau. Il accepte le frêle cadre de son prédécesseur, « et y entasse pêle mêle tout ce que l'erudition a de confus, la « satire de voluptueux. Clerc, libre penseur, fort lettré et fort au- « dacieux, il entremêle ses longues dissertations morales, d'in- « vectives contre les grands, les moines et le clergé. Il racon-

[2] Questo aneddoto riferito gratuitamente dallo Speght, uno dei più antichi biografi del Chaucer, non merita alcuna fede.

« te la mort de Virginie, les aventures d'Agrippine, de Néron, « d'Hecube, et de Crésus; il cite Socrate, Héraclite, Diogène. Ses « personnages privilégiés sont la Philosophie, etc. ». E il L. (pagg. 148-149) traduce senz'altro, dandola per roba sua: « La parte di « Guglielmo di Lorris nella collaborazione del *Roman de la Rose* « è minima: grande invece è quella di Jéhan di Meung... Il di « Meung intorno alla trama del di Lorris mette tutto ciò che « l'erudizione ha di confuso e di astruso, e la satira di violento. « Libero pensatore, letterato, audacissimo, egli avvicenda le sue « lunghe dissertazioni morali contro i grandi, i monaci e il clero. « Narra la morte etc. ».[1]

Improvvisamente la fonte del L. cambia: non è piú il Robert, ma il Taine. Accennando, per incidenza, al contenuto del *Romanzo « della Rosa,* il Taine (I. pag. 176) dice: Il s'agit d'une rose que « l'amant veut cueillir, on devine la quelle... Puis viennent les « portraits des dames riantes, Richesse, Franchise, Gaieté, e par « contraste, ceux des personnages tristes, Danger, Travail, tous « minutieux, avec le détail des traits ». Ed il L. scrive (pagg. 150-161): « Trattasi di una rosa che l'amante vuol cogliere. S'indo- « vina quale... Una successione di personaggi festosi, come Ric- « chezza, Franchezza, Allegria, o tristi, come Pericolo, Lavoro, « tutti tratteggiati con arte fine e con minuzia di particolari ».[2] A questo punto il L. fa, per conto suo, una confusione indiavolata. Per dimostrare che il Chaucer nel *Romanzo della Rosa* non è un semplice traduttore, ma « rifà spesso di sana pianta il suo « modello e crea da sé », riferisce, credendolo evidentemente un passo della *Rosa,* un brano che appartiene invece alla *Novella del Cavaliere.* Il quale, per l'appunto, ha ben poco di originale, perché buona parte di esso non è che una traduzione, spesso letterale, della descrizione del tempio di Marte fatta dal Boccaccio (*Tes.* VII, 31 e segg.). Fonte di questo grosso strafalcione è, innocentemente, il Taine, che il L. (e gli accade piú di di una volta) non intende a dovere (Cfr. Taine, I. pagg. 178-179). Del *Libro della Duchessa* e dell'*Assemblea degli Uccelli* il L. si contenta di farci sapere che sono due poemi allegorici ricchi di belle descrizioni, i quali « *si risentono* della imitazione del mezzodí della « Francia ». Il breve sunto del poema intitolato *La Casa della Fama* è alla sua volta un sunto fatto su quello riferito dal Taine (I. 185-186), che è tradotto quasi letteralmente. Della *Leggenda delle buone donne,* manifesta imitazione del *De claris mulieribus,* che si vuole fosse una specie di ritrattazione del poeta, in omaggio

---

1 Si confronti il resto della pag. 149, e pag. 150 con quanto dice il Robert a pagg. 98-99.

2 Cfr. anche L. pag. 151 (« L'amore ha quindi forza di legge etc. ») e Taine, 202-203.

al bel sesso non troppo cavallerescamente trattato nel *Troilo e Cressida* e nel *Romanzo della Rosa,* il L. non sa dirci altro che è un passo innanzi « e per avventura un passo da gigante » fatto dal Chaucer, il quale è ormai « un barbaro foderato di un classico » (pagg. 153-154). Intorno al *Troilo e Cressida,* il primo poema inglese regolare anteriore a Spenser, il L. non trova nulla di importante da dire: nemmeno che è in gran parte una traduzione del *Filostrato.* E se la cava riferendone in italiano poche righe, non senza cadere in qualche grave errore, come al verso « or in the hegges any wight steringe » (III. 180), che egli traduce: « o se ode qualche cosa che muovasi nell'*aja* », mentre significa: « o se sente qualche fruscío nella *siepe* ». Errore nel quale il L. non sarebbe caduto certamente, se invece di tradurre dal Taine avesse tradotto dal testo inglese. Giacchè, se mal non ci apponiamo, quell'*aja* non ha nulla che vedere coll'inglese *hegges* (=*hedges*) del testo, ma vorrebbe essere la traduzione del francese: *haie* (Cfr. Taine, I. 189). Del *Fiore e la foglia,* e del *Sogno* (erroneamente, come già notammo, considerati opera del Chaucer) il L. dà solo un vago cenno, attingendo sempre, e nello stesso modo, dal Taine (vedi L. pagg. 156-157-158; e Taine, pagg. 196-197-199-200). Nè meglio, in verità, è trattata l'opera maggiore e piú importante del Chaucer, con l'esame della quale si chiude questo disgraziatissimo capitolo.

Il L. dimostra di conoscere anche le *Novelle di Canterbury* quanto e come egli conosce le altre opere del Chaucer, cioè poco o nulla, e solo di seconda mano. Egli parla dei pellegrini che componevano la gaia brigata di Canterbury, e non sa né quanti sono né quali sono: tanto che (pagg. 160-161) nomina come due persone diverse « il frate postulante » e « il frate confessore delle « dame che regala una buona assoluzione per un buon pranzo », mentre si tratta sempre di una sola persona, cioè del frate cercatore (*limitour*). A pag. 163 è riportato tradotto, come appartenente al Prologo delle *Novelle di Canterbury,* un passo che appartiene invece alla *Novella dell' usciere* (*The Somnour's Tale*), nel quale per giunta il L. confonde il frate cercatore descritto dal Chaucer nel Prologo, con un altro frate, menzionato appunto dall'Usciere nella sua Novella. Nulla di piú inesatto poi di certe peregrine espressioni onde il L. ci presenta i varj pellegrini, riferendole come proprie del Chaucer. Il cavaliere, per esempio, è descritto « con « la lorica e il giaco », mentre il Chaucer dice: « portava una ca- « sacca macchiata dalla ruggine della corazza »: il monaco grasso e ben pasciuto, impenitente cacciatore di lepri, diventa, non si sa perché, « robusto e libertino ». E molto meno si capisce perché il

buon parroco sia « scalzo », mentre il Chaucer non parla affatto di scarpe, e dice soltanto che per visitare i suoi poveri « pren« deva su il suo bastone e andava a piedi ». Della donna di Bath il Chaucer dice precisamente; « aveva preso cinque mariti, senza « contare le tresche avute in gioventú »; il L. ce la presenta invece come « vedova di cinque mariti, *non uno di piú* » (pag. 161), solo perché il Taine dice: « veuve de cinq maris *sans plus* » (I. pag. 204). I passi piú caratteristici riferiti dal L. nei quali il Chaucer disegna il profilo di questa licenziosissima donna, sono quelli stessi precisi riferiti in francese dal Taine, che il L. traduce, al solito, senza occuparsi del testo inglese, mettendoci di suo qualche errore.[1] Delle novelle raccontate dai pellegrini lungo la via di Canterbury, che costituiscono, naturalmente, la parte piú essenziale dell'opera, il L. non parla affatto. Egli accenna soltanto, con poche parole, alla storia di Griselda (il L. scrive Griseide), dicendo che il Chaucer l'ha tolta dal Boccaccio; mentre tutti sanno che la fonte diretta della *Novella del chierico di Oxford* è la parafrasi latina dell'ultima novella del *Decamerone* fatta dal Petrarca.

Ma il L. non ignora soltanto questo: non sa neppure (e qui si tratta, purtroppo, di cose di casa nostra) che la storia di Griselda è raccontata dal Boccaccio nell'ultima novella del *Decamerone*, e che essa non ha alcuna relazione con gli amori di Griseide narrati nel *Filostrato* (Cfr. L. pag. 765 n. 1), per la semplice ragione che la povera pastorella figlia di Giannucole e la figlia del sacerdote Calcante sono due persone ben diverse, ed estranee l'una all'altra.

Tutti questi errori, ed altri dei quali facciamo grazia a chi legge, mostrano abbastanza chiaramente con quale preparazione e quanta competenza il L. parli e scriva di antica letteratura inglese in generale, e di un poèta come il Chaucer in particolare. E ci pare anche che bastino per giudicare di un libro, il quale, come già notammo, ha il fondamentale e capitale difetto, di essere messo insieme, in non piccola parte, attingendo senza discrezione all'opera altrui.[2]

CINO CHIARINI.

---

[1] Chaucer, per esempio, dice: « Cristo (quando raccomandò la castità) parlò per coloro « che vogliono vivere nella perfezione, ma io, signori, col vostro permesso, *non sono di que« sto numero* ». E il Taine traduce benissimo: « Christ à parle pour ceux qui veulent vivre « parfaitement. Et, seigneurs, avec votre permission, *je n'en suis pas* » (I. pag, 206). Il L. non intende l'ultima proposizione e traduce: « Cristo ha parlato per quelli che vogliono vivere « perfettamente. E, signori, con vostra licenza, *io non sono mica finita* » (pag. 162).

[2] Si confrontino, fra gli altri i passi corrispondenti in: L. pagg. 42-43-44, Taine I. pagg. 58-59-60-61, L. pagg, 47-48-49, Taine 63-64-65-66, L. 66, Taine 107-108, L. 70-71-72-73, Taine 113-114-115-116-117-118-119, L. 169-170-171, Taine 230-237-238-240, L. 252-253-254, Taine 342-346-347-348, L. 264-265-266, Taine 388-389-390-391-392-393, L, 282-283, Taine 404-405.

COMUNICAZIONI.

VITTORIO COUSIN E L'ITALIA.

J. Barthélemy-Saint Hilaire, già discepolo ed amico di V. Cousin, lasciato alla morte di questo, nel 1867, conservatore della ricca biblioteca dal filosofo legata allo Stato, ebbe agio per le carte avute quivi a mano, come per la fida memoria ricca di personali ricordi, e sentì il dovere, pei molti benefizj ricevuti, di elevare un degno monumento di affetto all'operoso ristauratore dello spiritualismo francese, non risparmiando fatiche e cure amorose per tre anni continui, degli ultimi di sua vita, onde raccogliere ed ordinare il copioso carteggio dell'antico maestro e compilarne accuratamente la biografia. E con questo ufficio pietoso doveva conchiudersi la sua vita lunga e laboriosa; ché erano appena usciti a luce, nel corso del 1895, i tre grossi volumi di questa sua opera, intitolata *M. Victor Cousin, sa vie et sa correspondance,*[1] quando l'autore moriva, ai 24 novembre dell'anno stesso.

Non è questo il luogo opportuno a rilevare i pregj e i difetti dell'opera, e a dimostrarne il valore rispetto alla storia della filosofia, alla quale arreca certamente un ricco e prezioso contributo di documenti finora ignoti. A noi qui giova soltanto additare le parti che in questo carteggio presentano uno speciale interesse per gli studiosi della storia della nostra letteratura. E che questi avessero da aspettarsene non poco era naturale, essendo a tutti noto quante amicizie contasse il Cousin nel nostro paese, da lui preso ad amare fin da quando lo visitò, nell'ottobre del 1820, recandosi per ragione di studj a Milano, e che accoglienze liete e premurose e che largo conforto di aiuti si avessero sempre da lui, in Francia, i nostri patrioti, costretti a lasciare l'Italia ne' tristi giorni della schiavitù.

Il libro, essendosene poco parlato nella stessa Francia, non è stato conosciuto, affatto, a quanto pare, tra noi; giacché in nessun giornale ci è avvenuto di leggerne un cenno, sebbene vi si contenessero lettere del Manzoni, del D'Azeglio, del Cavour, di Pellegrino Rossi, di Giovanni Berchet, di Ermes Visconti, di Amedeo Peyron e di altri, e vi si tenesse discorso di molte e varie relazioni del Cousin con nostri letterati ed uomini politici. Ondeché non ci sembra inutile fare una scorsa per tutti i tre volumi e notare quanto vi s'incontri di maggior rilievo, che abbia attinenza con l'indole degli studj, ai quali è consacrata questa *Rassegna*.

Delle lettere del Manzoni s'è qui stesso data una breve notizia, a proposito del *Saggio bibliografico* del cav. Ercole Gnecchi (v. *Rass.*, V, 166). Sono in tutto cinque, e tutte scritte in un francese che, come quello delle lettere di M. D'Azeglio, riscuote le lodi e l'ammirazione dell'editore. Indicandole al prossimo raccoglitore dell'epistolario manzoniano, ci basta notarne l'importanza per via di talune brevi citazioni. E, incominciando, non possiamo tenerci dal riferire un'arguta e pur malinconica osservazione venuta sotto la penna al Manzoni nella sua prima lettera al Cousin, in data di Milano, 21 febbraio 1821:

[1] Presso Hachette e Alcan, Paris, pp. 704 con ritratto; pp. 657; pp. 542; in 16.o grande.

J'attends Visconti, qui doit me porter une lettre pour ajouter à celle-ci, et un petit ouvrage de M. Romagnosi sur le droit naturel. Vous verrez que le bon homme se flatte, qu'on lira le blanc de son livre. Décevant espoir! Je ne sais pas si la dixième partie de la population sait lire; je sais fort bien que, de ceux qui ont ce talent, à peine la centième partie la met à profit. Parmi les lecteurs, ceux qui entendent le noir ne sont pas le plus grand nombre; et encore parmi ceux-ci, ceux qui entendent le noir de M. Romagnosi sont une faible minorité. Vous voyez ce qu'il y à espérer pour son blanc (I, 591).[1]

Ed ecco come all'amico dà notizia del suo *Adelchi* nella lettera medesima:

... Je ne me ferai pas prier pour vous dire que je suis jusqu'au cou dans une tragédie, occupé à faire parler un Charlemagne, qui ne sera, ni le chef de paladins de l'Arioste, ni le saint de quelque auteur ecclésiastique, ni le législateur de quelques grands hommes, ni le savant de quelques membres de l'Université, ni le coquin de quelques philosophes, ni le héros de ceux qui recevaient des pensions de son frère cadet, mais qui pourra bien, après tout, être un personnage pauvrement conçu.[2]

La seconda lettera segue a dieci anni d'intervallo dalla prima, scritta anch'essa da Milano, ai 21 gennaio 1832. In questa il Manzoni, ringraziando il Cousin dell'8.° volume della sua traduzione di Platone, contenente le *Leggi*, e discorrendo quindi del libro, esce, a proposito di Socrate, in alcune parole che mi sembrano una bella conferma del paragone che qualche volta s'è fatto tra l'ironia caratteristica del fare manzoniano con la celebre ironia socratica:

....vous savez que je l'ai savouré ce Platon, je dis le vôtre,[3] ou plutôt ce Socrate, car c'est lui qui est *mon homme*. Et tenez, déjà vos *Lois*, pour moi au moins, ce n'est plus la même chose. Il me semble que j'y vois l'homme de son siècle, et ces maudits siècles ne valent rien un à un. J'aime Socrate représentant, autant qu'un homme et un gentil le pouvait,

[1] Si accenna evidentemente all'*Assunto primo della scienza del diritto naturale*, pubblicato dal Romagnosi l'anno innanzi, nel 1820; dove nella "Conclusione„ era detto: Io prego... i miei lettori di ripigliare la lettura di questo libro, ed occuparsi a rilevare non solamente il *nero*, ma anche il *bianco* del medesimo: io voglio dire, a porre attenzione non solamente agli oggetti espressi, ma eziandio ai rapporti non espressi, che nascono dal confronto degli oggetti esposti: ed a coglierne il risultato che ne emerge a prò degli individui e delle società„ v. ROMAGNOSI, *Opere ed. ed ined. riordinate e illustrate da* A. DE GIORGI, vol. III, part. I, (Milano, 1842) pp. 668-9.

[2] Sotto la firma il Manzoni, in questa lettera, aveva scritto il suo recapito di via Morone; e il B.-St. Hilaire trascrisse; "Contrada del *Novone*, n. 1771„. Parimente egli sbaglia sempre la grafia del nome Brusuglio: e sbaglia ogni volta in modo nuovo.

[3] « *Manzoni lisait-il Platon dans l'original!* » si chiede il biografo del Cousin; e non sa rispondere se non: « *Rien ne l'indique* » (I, 598). Il Bonghi credette (con troppa fretta, in verità) che il Manzoni sapesse il greco, solo perché gli era accaduto di trovare trascritti di mano del poeta su una copia del *Mattino* del Parini, a guisa di epigrafe, quattro versi della IV Nemea di Pindaro; v. *Opere ined. e rare di A. M.* pubblicate da R. BONGHI. Milano, Rechiedei, 1885, II, p. XIV. Certo ei non andò oltre gli elementi di questa lingua, né poté mai leggere Platone nell'originale. Infatti a'20 marzo 1849 scriveva da Lesa al suo Rosmini: « *Visto che .... gli chiedo addirittura il volume della Poetica, e di più, il Fedone di Pla-* « *tone*: LATINO, S'INTENDE »: Lett. 302 dell'*Epistolario racc. da* G. SFORZA, Milano, Carrara, 1883, II, 184. E già nella lettera seguente del Manzoni allo stesso Cousin, non avrebbero al B.-St. Hilaire dovuto sfuggire le seguenti parole: « *Je ne puis absolument vous plaindre pour votre corvée de Platon .... J'etais réduit, pour ma part, à marcher sur les cailloux de Ficin, et dans la détestable crette de notre traducteur italien Dardi Bembo* » (p. 602).

le sens commun, lui revendiquant les mots qui sont sa propriété, et forçant les systèmes a renier la signification arbitraire qu'ils veulent leur donner, ou les significations, car c'est là le bon, de les faire promener de position en position pour les envoyer promener tout à fait. (I, 595).

Il Manzoni passa quindi a parlare di madonna Pasta, che dice " vraiment " bonne et charmante. *De Platon à Madame Pasta, je ne dirai point qu'il n'y " a qu'un pas; mais le trajet n'est pas si long* ". Infatti, secondo che il Manzoni continua piacevolmente, è da credere che il vecchione avrebbe avuto caro di intrattenersi seco lei; e che se, per non fare eccezione, si fosse creduto in dovere di non lasciarla nella sua repubblica, avrebbe voluto egli accompagnarla qualche passo fuori di essa. Ringraziando quindi il Cousin della parte presa alla felicità della sua Giulia, già sposata nel '31 a D'Azeglio, ha una nota affettuosa, che ci dice quanto egli fosse contento di quel matrimonio:

Vraiment elle est née coiffée, — scrive lietamente il buon padre. — Amabilité, sagesse, esprit, talent, tout cela se trouve, à un très haut degré, dans l'homme que le ciel lui a envoyé. Vous savez peut-être qu'il est peintre; et, si j'ose répéter ce que j'entends dire aux connaisseurs et à tout le monde, peintre de premier ordre, de sorte que la petite a, par dessus tout le reste, la jouissance d'entendre souvent exalter ce qu'elle aime, celui auquel elle appartient. Mais en vérité, cela n'y serait pas que la femme de mon cher Maxime devrait se croire privilégiee; et je suis sûr que Julie se croirait telle; jugez ce qu'elle se croit. (I, 597).

Nella terza lettera (da Brusuglio, a' 2 ottobre '33) s'ha notizia di un aneddoto interessante per la storia della nostra filosofia, e delle nostre lettere anche, poichè il filosofo questa volta si chiama Al. Manzoni:

Je vous dois, — scrive il Nostro al Cousin, — une explication, sans que vous vous en doutiez peut-être. J'ai vu dans la Gazette de France, qui, je crois, a pris cela du Temps, qui l'a pris d'un journal allemand, un article dont le sujet est Herr Manzoni, c'est-à-dire, le hère qui a l'honneur de vous écrire. L'auteur en est M. Witte,[1] lequel, dit avoir appris, dans ma famille, que j'allais publier une réfutation de la philosophie de M. Cousin. Je suppose, personne dans ma famille n'ayant de cela un souvenir bien clair, que ce Monsieur, ayant bien voulu demander si je travaillais à quelque belle oeuvre, on lui aura dit que je vous écrivais au sujet de votre philosophie; et comme écrire est devenu presque synonyme d'imprimer, il aura cru qu'il s'agissait vraiment d'un défi en champ clos, pour amuser les dames, les chevaliers, les vilains mêmes. J'ai dit à la terre, au ciel, non pas à Guzman même, car il est, je crois, à Breslau, et la poste est chargée d'assez de commérages, j'ai donc dit, à qui a voulu l'entendre, que c'était un quiproquo, que n'étant ni philosophe, ni garçon, je ne songeais à publier rien contre votre philosophie, que c'etaient des observations que, sur votre demande, j'avais eu le projet de vous adresser, et qui, par un juste égard pour mon amour-propre, devaient demeurer inconnues au public, et que même j'avais abandonné ce projet avant qu'il ne fût accompli un quart. Je pense que cela vous suffit, et que rien vous eût suffit tout de même (I, 600 e sg.).

Del resto, questo frammento stesso della sua critica epistolare il Manzoni lo mandava così com'era, senza neppur ricopiarlo, al Cousin. Almeno dice qui nella lettera citata che glielo avrebbe mandato:

[1] Carlo Witte, il celebre dantista, era infatti venuto in Italia nel 1831; vedi *C. W., ricordi di* A. Reumont, in *Arch. Stor. Ital.*, XVI (1885) pp. 47, 53.

. . . . voici un petit capital de disputes que je tenais en réserve, que je vous avais offert par legèreté, que vous réclamez par trop de bonté, et que je vous envoie par excès de loyauté; Si vous ne le trouvez pas illisible, vous le trouverez inlisible. Comme j'ai dû choisir ce qui avait le moins de la première qualité, cela se trouve n'avoir ni pied, ni tête. C'est d'un bon augure pour la matière.

Il Barthélemy-Saint Hilaire non trovò fra le carte del Cousin, che soleva tutto conservare gelosamente, questo scritto del Manzoni; e congetturò che il Cousin l'avesse restituito all'autore. Infatti, — ciò che il B.-St. Hilaire non avvertí, — questo della restituzione era stato un patto imposto in altra lettera (la cit. del '32) dal Manzoni stesso; il quale, ricordando cotesta sua confutazione da un pezzo intrapresa e poi interrotta e pressoché dimenticata, aveva scritto al suo amico di Parigi:

Or-voulez vous en voir quelque chose, pour rire? Dans ce cas, je pourrai choisir ce qu'il y a de moins illisible, et d'un peu suivi, et vous l'envoyer sous deux conditions: la première, que vous ne soyez pas obligé de m'en dire rien, ni en bien, ni en mal, ni même de me faire savoir si vous avez lu, ou non; la seconde, *de me renvoyer les paperasses par une occasion sûre*. (I, 597).

E il manoscritto, se fu inviato al Cousin, fu certamente restituito; poiché fra le carte del Manzoni, tutto di mano sua, in 52 fogli, lo rinvenne il Bonghi, che lo pubblicò nel terzo volume delle *Opere inedite e rare* (pp. 5-112).[1] " Questa lettera, — scriveva l'editore in un'avvertenza preliminare, — certamente non è stata finita, né quindi mandata ". Finita non fu, siccome ci attesta ora la lettera dello stesso autore venuta in luce; ma quanto all'essere spedita, pare che in fatto che lo sia stata. Recava la data del 12 novembre 1829 ed era responsiva a una del Cousin del 17 agosto dell'anno medesimo. Quindi nessuna meraviglia se nel gennaio del '32 il Manzoni, forse richiestone una seconda volta dall'amico, gli scrivesse: " je ne me souviens plus de ce que je voulais objecter ni presque de ce que je vous ai objecté ". Ma il B.-St. Hilaire che si dimostra tanto curioso di questa critica del Manzoni, avrebbe ben potuto soddisfare il suo desiderio, se avesse avuto maggior contezza della nostra letteratura.

Segue una breve lettera degli 8 agosto 1836, da Brusuglio, piena come tutte le altre d'argute osservazioni e di espressioni affettuose; e si chiude infine il breve carteggio con lo scambio di due lettere nobilissime. Vittorio Cousin, diventato ministro di Luigi Filippo, nel 1840 fa nominare il gran poeta

[1] La critica del Manzoni (che modestamente scriveva: " *vous savez que je suis un élève de rhétorique qui ai écouté, quelque fois et en passant à la porte de la salle de philosophie* ») si riferisce ai Corsi del 1828 e del 29 del Cousin; il quale più tardi trovava anche lui a ridire su quelle sue lezioni, dal punto di vista religioso, donde qui muovono, com'era naturale, le osservazioni del Manzoni. E il 1. d'aprile del 1857, in una lettera a Pio IX — poco degna, in verità, d'un filosofo — egli, il Cousin, scriveva malinconicamente: " Que c'était-il donc passé depuis mon premier enseignement? J'avais séjourné plus longtemps que je ne l'aurais voulu en Allemagne (lo spauracchio a quel tempo di tutti i filosofi ortodossi e de'pusilli d'ogni risma!) et j'y avais entretenu un assez long commerce avec la nouvelle philosophie allemande, dont je n'avais jusqu'alors qu'une notion très générale » II, 127.

italiano Cavaliere della Legion d'onore; e ai 10 maggio ne l'informa in questi termini:

Le Roi, sur ma proposition, vient de vous nommer chevalier de la Légion d'honneur: et toute la France applaudi à cette nomination. Ne me grondez pas, je vous prie. J'ai moins pensé à vous qu'à l'Italie. J'ai aussi pensé à moi; et j'ai voulu m'honorer par un choix illustre (I, 606).

E il Manzoni di rimando, agli 8 di giugno: "Qu'avez vous fait?... il "m'est impossible de l'accepter"; e qui una lettera bellissima per la squisita modestia e la fine cortesia.

Ma prima di partirci dal Manzoni, è pur bene accennare a qualche altra lettera non sua, né a lui indirizzata, e nondimeno molto rilevante per la biografia e la storia delle opere di lui. Sono per tal rispetto degne di considerazione le lettere del Cousin a Carlo Fauriel e di questo a lui, pubblicate (pp. 9-29) nella *Correspondance générale,* ond'è costituito tutto il terzo volume del libro del B.-St. Hilaire. Mi limito a riferire soltanto un brano d'una lettera del Fauriel, in data di Brusuglio,[1] 20 giugno 1824, la quale tra parecchie notizie relative al romanzo del Manzoni, ne contiene una, pur ad esso attinente, che ci sembra d'una speciale importanza.

Ne pouvant, scrive il Fauriel, vous écrire tout, il faut du moins que je vous dise quelques mots des choses qui nous intéressent le plus l'un et l'autre; et sans doute, vous ne me pardonneriez pas de ne rien vous dire du roman de notre Alexandre. Il y a longtemps qu'il est terminé, bien qu'il ne soit pas encore sur le point de paraître. Alex. *en a détaché deux portions, qui sont devenues des ouvrages à part, dont l'un, considérable et important, a pour objet la langue italienne, et la discussion des opinions étrangement divergentes des Italiens à ce sujet.* Le temps donné a ces deux ouvrages a été ôté à la revision du roman: et il a été assez long. Alex. est maintenant occupé de cette revision; mais il s'y arrête beaucoup plus sévèrement et longuement qu'il ne l'avait prevu et présumé. Le premier volume seul est terminé, il va être donné à la censure, et puis immédiatement, à l'impression, qui exigera six semaines ou deux mois. Durant cet intervallo, la révision des autres volumes, qui exige moins de travail, sera terminée, ou très avancée; et le tout pourra paraître vers la fin de l'automne. Je vous prie de vous assurer, si, malgré le retard qui a eu lieu, M. Trognon est toujours dans la disposition où je l'ai laissé, de se charger de la traduction de cet ouvrage; et s'il faudra lui en envoyer les quatre volumes à fur et mesure qu'ils paraîtront. Dans le cas où il ne pourrait plus entreprendre cette traduction, connaîtriez-vous, lui o vous, quelqu'un à qui il convient de s'en charger, et qui de son côté aussi convient à l'ouvrage? Ayez la bonté de me dire là-dessus quelque chose sur quoi notre ami puisse compter. Quant à l'ouvrage, tout ce que je puis vous en dire en somme, c'est qu'il n'est point au-dessous du talent de son auteur. Le ton, la forme, le fond, le style, tout en est original, et les parties saillantes en sont de la plus grande beauté (III, 20 e sg.).

Dalle parole, adunque, da noi poste in corsivo, risulta che l'autore divelse due diversi scritti dal corpo del romanzo. D'uno di essi, — la *Storia della colonna infame,* che è certamente quello cui il Fauriel non accenna in particolare, — si sapeva già la sua relazione originaria co' *Promessi Sposi*, per

---

[1] Il Fauriel, perduta la sua amica M. di Condorcet, per distrarsi dal dolore che lo travagliava, sen venne in Italia nell'autunno del 1823, presso il Manzoni; e vi rimase fino al novembre del 1825. Vedi Sainte-Beuve, *Portraits contemporains*, Paris, Levy, 1889, tom. IV, pp. 228-9.

quel che aveva detto sulla fine del cap. XXXII di questi il Manzoni stesso, suscitando, com'è noto, la viva aspettazione d'un altro romanzo storico. Ma di quest'altro sulla lingua italiana, se si aveva una notizia, che non era stata, del resto, da nessuno messa in rilievo, s'ignorava affatto il rapporto che qui dal Fauriel ne è affermato coi *Promessi Sposi;* affermazione della cui esattezza non è possibile dubitare, se si pensa che il Fauriel, quando scriveva questa lettera, abitava sotto lo stesso tetto del Manzoni e quasi vigilava su'suoi studj quotidiani.

Giova qui ricordare, poiché nessuno, ch'io sappia, v'ha posto attenzione, un passo d'una lettera della madre del Manzoni a monsignor Tosi, pubblicata fin dal 1876. Giulia Beccaria scriveva a'14 gennaio 1824 al Tosi:

Alessandro è quasi alla fine di un volume sopra la *Lingua italiana*. Mi si dice che riesce una cosa tutta nuova, interessantissima e scritta in modo da non contrastare nessuno, anzi da conciliare molte idee finora state cagione di controversie, per non dire ingiurie reciproche.[1]

E allo stesso lavoro sulla lingua si riferisce senza dubbio quanto scriveva il Manzoni medesimo al Tosi in una lettera de'17 febbraio di quell'anno:

Giacché Ella si è degnata mostrare qualche timore di cattivi effetti che il lavoro che mi occupa attualmente possa produrre sulla mia salute, e per la mia tranquillità d'animo, Le dirò quanto alla prima, che veramente le ricerche in cui sono ingolfato mi stancano alquanto; ma cerco di contemperare il lavoro e il riposo in modo, che quello non mi incomodi sensibilmente; e infatti da qualche tempo, meno alcun giorno un po'tristo, me la passo discretamente. Quanto alle inimicizie letterarie, io credo di poter confidare che la pubblicazione di ciò che vado scribacchiando non sia per attirarmene. Rintracciando le idee con la maggiore possibile diligenza, e ponendole in carta sinceramente quali mi si presentano, mi trovo, nel vero, in opposizione con molti, ma non mi trovo con alcun partito. Ora, se io non m'inganno, le contraddizioni che vengono da partito sono quelle che eccitano specialmente la collera di chiunque è nel partito opposto, perché ognuna risveglia l'idea di tutti i contrasti, e rianima i sentimenti di tutta la guerra abituale. Le mie opinioni solitarie e spassionate potranno ben parere stravaganti o insulse, ma non provocatrici; e il povero autore moverà forse una compassione sprezzante, ma ire, spero, anzi credo di no. Ad ogni modo, io son certo di porre altrettanto studio a non darne cagione, e come che le cose vadano poi, questa coscienza è una buona consolazione.[2]

Che sia stato anche questa volta il Tosi quegli che sconsigliò il Manzoni dal mettere in luce l'importante libro, di cui sarà certo rimasto traccia nelle carte inedite? È notevole ancora un passo di certa lettera, scritta da Domodossola, agli 8 luglio 1830 dal Rosmini al Tommaseo, il quale sembra avesse parlato al filosofo d'un accenno, che gli era parso di scorgere in una lettera del Manzoni a uno speciale lavoro sulla lingua, a lui sconosciuto: " Manzoni nella sua lettera - scrive il Rosmini, - non credo che accenni a " nessun lavoro particolare, ma a'suoi lavori in genere, de'quali soli io gli " parlai nella mia. Il lavoro sulla lingua io non l'ho punto veduto. Credo

[1] Vedi *Monsignor Tosi e Al. Manzoni, Notizie e documenti inediti*, racc. e pubbl. da CARLO MAGENTA, Pavia, 1876, p. 70.

[2] *Op. cit.*, p. 73 e sg. — La lettera fu poi pubblicata anche dallo Sforza (*Epistolario*, I, 317-9), che non richiamò punto l'attenzione sul *lavoro* di cui vi si parla, né mise in relazione la lettera stessa con quella citata della Beccaria.

" bene che mi gioverebbe il vederlo; e mi darebbe piacer grandissimo; ma " non oso dimandarglielo ".[1] Non è però questo il caso di esporre tutte le riflessioni che queste parole del Rosmini, allora già intimo amico del Manzoni, e da lui messo a parte di tutti i suoi studj, possono suggerire.

Ciò intanto che la lettera del Fauriel al Cousin ora pubblicata ci apprende di propriamente nuovo è, come s'è detto, la relazione originaria che cotesto antico libro del Manzoni sulla lingua italiana avrebbe avuta col suo romanzo; relazione, che oltre le ragioni di credibilità che, secondo ho notato, ha per sè stessa l'asserzione del Fauriel, viene altresì confermata dalla stessa cronologia che è da attribuirsi al libro, come vien essa determinata nelle lettere al Tosi della Beccaria e del Manzoni.

Quindi infatti apparisce che l'autore dei *Promessi Sposi* s'ingolfò, come egli dice al Tosi, nella questione della lingua italiana e ne scrisse a lungo, quando si disponeva a rivedere per l'ultima volta, prima della stampa, il romanzo;[2] quando cioè non era punto naturale che egli s'accingesse a un lavoro cosí faticoso ed affatto estraneo al romanzo, il quale era tanto aspettato, se non avesse avuto in questo stesso l'occasione e l'impulso prossimo, che lo inducesse a svolgere tutto quell'ordine d'idee, che la nota sua lettera al Fauriel del 1821 ci fa sapere come si venissero maturando da un pezzo nella sua mente, e che s'eran dovute sempre piú definire e raffermare in mezzo alle continue difficoltà incontrate da lui per rispetto alla lingua, fin dalla prima redazione del suo romanzo.[3] In che modo, poi, debbasi intendere la notizia di cotesta primitiva relazione fornitaci dal Fauriel, non credo possa venire in discusione, per quanto abbia da parere strano che il Manzoni potesse trovar luogo nel romanzo, oltre che per una digressione storica, — come altre ve n'ha, — su un processo ingiusto del sec. XVII, perfino per una lunga e ordinata trattazione *ex professo* dell'ardua questione della lingua, allora di recente rimessa a nuovo per le discussioni suscitate dalla *Proposta* del Monti. Ma l'espressione del Fauriel è netta e precisa: si tratta di *deux portions* del romanzo, *qui sont devenues des ouvrages à part:* due digressioni, insomma, cresciute oltre misura e, quasi per geminazione, staccatesi dal complesso dell'opera; due rami rampollati a mezzo il tronco della gran pianta e dovuti recidere per serbare la simmetria dell'insieme. Ma se un taglio rimase manifesto sulla fine del cap. XXXII del romanzo, dell'altro non se n'è scorta mai alcuna traccia che facesse da spia. E se è lecito ora, dopo la rivelazione del Fauriel, di vederne una dove non se n'era vista mai, io penserei doversi

---

1 Lett. pubblicata nella *Sapienza*, rivista di filosofia e lettere, diretta da V. Papa, anno 1886, XIII, 14.

2 Il Fauriel già diceva, come si è visto, che « *le temps donné a ces deux ouvrages a été ôté à la revision du roman* »; e la lettera della Beccaria dopo il passo che se n'è riferito, prosegue: « *Immediatamente dopo correggerà il Romanzo* ».

3 Ce ne informa il Manzoni stesso nell'*Appendice alla Relazione sulla lingua italiana*, cap. VI, dove dice: « E ci sarebbe forse da farvi piú pietà ancora, se v'avessi a raccontare « i travagli ne'quali so essersi trovato uno scrittore non toscano . . . essendosi messo a com- « porre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di compierlo, se « gli riuscisse, in una lingua viva e vera ecc. »,

trattare di quell'altro libro di cui parla il Manzoni nella sua bizzarra Introduzione ai *Promessi Sposi*, — scritta per l'appunto, molto probabilmente, dopo la composizione del romanzo, quando l'autore, postosi a correggerlo e rimaneggiarlo, si dilungò invece nell'inopportuno *excursus;* — quell'altro libro, che ha fatto sempre immaginare una semplice arguta trovata del Manzoni; e che sarebbe stato scritto, a quanto dice quivi l'autore medesimo, col proposito di dar " minutamente ragione del modo di scrivere " da lui prescelto, dopo aver rigettato l'*intollerabile dicitura* del secentista immaginario. È vero che nell'introduzione egli parla piuttosto di stile che di lingua; ma accenna anche a questa (" idiotismi lombardi a josa, frasi della " lingua adoperate a sproposito... "); ed è in questo luogo da ricordare il capo citato dell'*Appendice alla relazione sulla lingua italiana*, dove è parlato appunto di lingua e non di stile; ed è da osservare infine che, in seguito alla felicissima invenzione del *dilavato e grafflato autografo*, il Manzoni non aveva certamente l'obbligo di dirci scrupolosamente quella verità, che non ci poteva essere, circa il modo del suo supposto rifacimento dell'antica storia milanese; mentre, d'altronde, gli tornava meglio, parlando di una storia del *seicento*, fermarsi sullo stile piuttosto che sulla lingua. Ma checché possa valere questa congettura, certo la notizia del Fauriel è degna di molta considerazione per la storia dell'immortale capolavoro manzoniano.

Dopo il suocero, vien la volta del genero Massimo D'Azeglio, del quale abbiamo nel carteggio del Cousin nove lettere, la più parte d'argomento politico e tutte inedite, all'infuori di una.[1]

Nella prima, in data di Torino, ai 17 febbrajo 1851, il D'Azeglio, allora ministro di Vittorio Emanuele, e non più stato in corrispondenza col Cousin, annunzia a questo ch'egli ha letto ed ha pur mostrato al Re un brano, che d'un libro di lui, contenente i suoi Discorsi politici, era stato riferito da un giornale della città;[2] e gli scrive:

L'opinion qui y est exprimée par un homme si remarquable à tant de titres, et si haut placé dans la science politique et dans les lettres, a été d'un grand prix pour S. M., qui a voulu que je vous exprimasse ses remerciments. Vous avez raison, Monsieur, de proclamer la loyauté de S. M.: cette loyauté, devenue proverbiale, est un sûr garant du maintien des institutions libérales données par son auguste père. (I, 654).

[1] Questa è pubblicata senza data e, nella forma, in qualche parte diversa, della minuta, da Matteo Ricci tra gli *Scritti postumi di M. D'A.*, 2. ediz. Firenze, Barbèra, 1872, pp. 219-23, insieme con un'altra, pure al Cousin, che manca al nostro carteggio. — Non pare quindi che il Cousin avesse soddisfatto al desiderio espressogli dalla marchesa Alessandrina D'Azeglio nei Ricci; la quale, un mese circa dopo la morte del padre, nel febbraio del '66 gli scriveva (e la lettera è riportata nel nostro Carteggio, I, 679) pregandolo di mandarle le lettere indirizzategli dal padre, per inserirle nella raccolta che ella ne stava curando e fu pubblicata infatti, sebbene non largamente, dal marito M. Ricci.

[2] Vedi Cousin, *Discours politiques*, Paris, Didier, 1851, p. 341 e sgg. Queste pagine tradotte in italiano furono pubblicate a Torino nel *Risorgimento*, numero del 13 febbraio 1851, e il giorno dopo nella *Gazzetta Piemontese*.

Ai solleciti ringraziamenti del Re e del Ministro era naturale che seguisse dalla parte del filosofo francese l' omaggio ad ambidue del volume de' suoi Discorsi. E ci sono infatti due lettere del D'Azeglio, una officiale (Torino, 30 ottobre 1851) per passare al Cousin i nuovi ringraziamenti reali, e un'altra privata (Tor., 15 ottobre) affine di esprimergli la sua gratitudine per le parole dal Cousin scrittegli, nell' inviargli in dono il libro. *La lettre de M. D' Azeglio*, dice il B.-St. Hilaire, *est pleine de modestie; et il parle de sa position comme s' il s' agissait d' un autre que lui*. E vedasi, invero, la bella semplicità colla quale si schermiva dalle lodi:

. . . . Si mon concours a pu être de quelque utilité à mon pays, cela s'est fait chez moi plutôt par le coeur que par l'esprit. Ayant pris mes grades dans un atelier de peinture, pour arriver à la présidence du Conseil, je devais nécessairement être un grand ignorant en matière politique, et comme publiciste. Dès lors, convaincu que les peuples ne sont ingouvernables que lorsqu'on les gouverne mal, savoir, par l'injustice et la déloyauté, toute ma politique s'est bornée à être juste et loyal (I, 656).

E il D'Azeglio s'intrattiene quindi a parlare delle sue vedute politiche e delle sue speranze, sapendo di " parler à un ami de l'Italie et de *son* pays ".

Negli anni seguenti si venne sempre più stringendo l'amicizia tra i due illustri uomini; ma in questo carteggio non s'incontrano altre lettere del D'Azeglio fino al 1.° giugno 1858, quando egli scrisse al Cousin una breve lettera per presentare la figliuola, che andava a Parigi col marito, " à l'ami " de tous les siens " (I, 667); e gli dà notizia d'una grave malattia sofferta dal Manzoni, tra la grande inquietudine di tutti. Si riprende infine il carteggio nel '64; al qual anno e al seguente appartengono cinque lettere del D'Azeglio, tutte relative alla questione romana. " Je répondrais simplement " — scrive il D'Azeglio ai 7 gennaio del '64, — à la Curia Romana: — Vous " n'êtes pas plus compétens aujourd'hui en matière politique, que vous ne " l'étiez en matière scientifique au temps de Galilée. — Voilà tout ". — Notevolissima è poi la lettera del 12 decembre dello stesso anno, per ciò che v'è detto del Cavour. Nell'ultima, che è dalla villa di Cánnero (che il B.-St. Hilaire, deciso a sbagliare tutti i nomi, scrive *Carnero*), degli 11 luglio 1865, il D'Azeglio accenna tra l'altro alla sua *Lettera agli elettori*, pubblicata quell'anno:

Ne pouvant guère faire autre chose, j'écris, quand l'occasion s'en présente, quelques pages de circonstances. C'est ce que je viens de faire pour notre question capitale du moment, les élections. Mais, comme notre corps électoral est composé aussi bien d'hommes civilisés comme des troglodytes de la Calabre et de la Sicile, jugez comme il a fallu être élémentaire et naïf! (I, 678).

Il colpo è troppo duro per i poveri meridionali; e non forse vi si cela abbastanza l'animo disdegnoso del nobile piemontese verso i nuovi fratelli. *Gl' italiani bisogna farli*, è vero; ma guai a volerli fare con cotali disposizioni d'animo!

Nella corrispondenza del D'Azeglio l'editore pubblica, a proposito delle relazioni corse tra il Cousin e il ministro sardo, un documento importante, che, sebbene spetti alla storia civile, giova nondimeno accennare anche qui. È una memoria mandata dal Cousin, per l'ambasciatore sardo in Parigi, al

Re di Sardegna, contenente alcuni suoi premurosi suggerimenti circa la costituzione che doveva promulgarsi a Torino. È senza data; e secondo il suo editore dovrebbe pel contenuto appartenere al 1849 o al '51; ma appunto pel contenuto a noi sembra da riportarsi piuttosto ai primi del '48, quando Carlo Alberto era in procinto di concedere lo Statuto, e il Cousin d'altra parte, avendo riguardo ai fatti del suo paese, dove pericolava il regime a lui caro di Luigi Filippo, aveva ragione d'incominciare come segue:

Mon dévouement sincère à la cause de l'Italie et en particulier à celle du Piémont et de la maison de Savoie, m'enhardissent, *dans les circostances critiques où nous sommes*, à tracer à la hâte les lignes suivantes (I, 659).

E qui è al suo luogo il conte Camillo di Cavour, il quale a'4 febbrajo 1846 chiedeva al Cousin che volesse far valere i suoi buoni uffizj per far accogliere nella *Revue des deux Mondes* un articolo di lui, al quale, sciveva il conte,

....l'ouvrage d'un de mes amis, le comte Petitti,[1] sert de prétexte,

mentre esso

a pour but de proclamer en Italie quelques vérités que je crois utiles, et de produire sur les princes italiens en général, et sur notre roi Charles-Albert en particulier, un effet favorable à la cause du progrès et de l'émancipation nationale....

Les articles de M. Ferrari ont fait beaucoup de mal au parti modéré, qui s'efforce d'opérer le progrès sans recourir aux stériles moyens révolutionnaires.[2] Je n'ai pas la prétention d'en détruire l'effet; j'aspire uniquement à prouver aux Italiens que le nombre des personnes qui, ainsi que M. de Balbo, savent allier l'amour de leur patrie au désir sincère d'eviter un bouleversement social, est plus nombreux que les apparences ne le feraient croire (I, 680-1).

Segue indi una breve lettera commendatizia (19 marzo s. a.), con la quale il Cavour presentava al Cousin il Conte Oldofredi, inviato dal Governo sardo a Parigi per indurre la Compagnia delle strade ferrate della Savoia ad adempire i patti convenuti. Degno di nota, perché chiarisce ancora le relazioni del Cousin col Piemonte, è un passo di questa lettera che il B.-St. Hilaire riferirebbe al 1859 o al '60.

M. Oldofredi, quoique Lombard, connaît le Piémont, sa nouvelle patrie, aussi bien que moi. Il pourra vous renseigner très exactement sur l'état où il se trouve. Si vous avez quelque avis ou conseils à me donner, vous pouvez me les faire passer par son canal; car il possède toute ma confiance (I, 684).

E poiché siamo tra gli uomini di Stato, si faccia pur qui il nome di Pellegrino Rossi; del quale trovo nel nostro carteggio (III, 440) una lettera

---

[1] È il libro del conte Ilarione Petitti, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse*, Capolago, 1845. L'art. del Cavour *Des chemins de fer en Italie, par le comte Petitti, conseiller d'État du Royaume de Sardaigne* fu pubblicato invece nella *Revue Nouvelle*, per interposizione del Duca di Broglie, cioè di un amico del Cousin, al quale sarà stato passato dal Cousin stesso. Vedi gli *Scritti del C. di Cavour*, nuovamente raccolti e pubblicati da D. Zanichelli (Bologna, Zanichelli, 1892) II, 1-50.

[2] Si allude agli articoli di Giuseppe Ferrari, su *La révolution et les révolutionnaires en Italie* comparsi nella *Revue des deux Mondes* del 15 novembre 1844 e 1 gennaio 1845: I. *Histoire du parti libéral italien*; II. *Les écrivains politiques, la Jeune Italie, la poésie nationale.*

dei 19 luglio 1840 al Cousin ministro. Essendone stato informato che il Re, sulla proposta di lui, lo aveva nominato membro del Consiglio Reale dell'Istruzione Pubblica, lo prega di presentare al Re e d'accogliere per se stesso la gratitudine sua per la nuova prova ricevuta di benevolenza e di stima; e, a fine di potersi dedicar tutto agli obblighi del nuovo officio, rassegna le sue dimissioni dalla cattedra d'economia politica, fin allora tenuta al Collegio di Francia.

E torniamo ai Piemontesi, dei quali incontriamo tra gli amici e corrispondenti del Cousin altri due uomini insigni, il conte Giacinto Provana di Collegno e Amedeo Peyron, e poi quel Paolo Pallia, che tutti conoscono in grazia della stupenda dedica che il Gioberti fece alla memoria di lui, della sua *Teorica del sovrannaturale.*

Il conte di Collegno, rifugiatosi in Francia dopo i moti del '21, fu fatto entrare dal Cousin nell'insegnamento, e, dopo aver conseguito tutti i gradi obbligatorj, ottenne, com'è noto, la cattedra di geologia nell'Università di Bordeaux. Santorre Santa Rosa e, dopo la sua eroica morte, la memoria di lui fu sempre saldo e caro vincolo di amicizia tra il Collegno e il Cousin. E tutta di ricordi del comune amico è piena la prima lettera del Collegno (Bruxelles, 3 maggio 1826; I, 650); il quale rassicura il Cousin circa i sentimenti nutriti verso di lui dal Santa Rosa negli ultimi giorni della sua vita, in Grecia.[1] E di Santa Rosa si parla sempre in una seconda lettera, da Bordeaux nel 1840; dove il Collegno esprime la piena degli affetti suscitatigli nell'animo dalla lettura dell'articolo, che in quell'anno stesso il Cousin scrisse nella *Revue des deux Mondes* in memoria dell'amico morto per l'indipendenza greca — dopo avergli dedicato nel '27 il quarto volume della sua traduzione di Platone; — ed, essendo reduce da un viaggio in Piemonte, fornisce notizie sulla famiglia del Santa Rosa e poi sulle condizioni del Piemonte e specialmente dello stato in che vi era ridotta la pubblica istruzione:

Ils ont un ministre de l'Instruction publique qui n'y va pas de main morte, je vous assure: et lorsque un jeune homme arrive à vingt ans, on lui a tellement farci la tête de mots qu'il n'y reste aucune place pour les idées. Avec cela, que doit faire la jeunesse si ce n'est boire, fumer et faire la cour aux belles dames? Et cependant, on y trouve des in-

---

[1] Il B. St. Hilaire pubblica una lettera del Cousin (13 dec. 1825) al colonnello Fabvier e tre di costui al Cousin, riguardanti tutte il Santa Rosa; ed esse valgono a dimostrare ancor meglio con che premura affettuosa il filosofo s'adoperasse per fare elevare all'amico un modesto monumento nell'isoletta di Sfacteria. Finalmente il Fabvier ai 20 maggio 1829 da Modone, in vicinanza di Navarrino, gli scriveva: " *J'ai fait placer, à l'entrée de la caverne de l'île de Sfacterie, un monument bien simple, qui porte cette inscription:* " Au comte Santorre Santa Rosa, tué le 5 avril 1825 ": I, 645. — In una nota di viaggio anonima, e che ci pare debba essere un brano di lettera, si riferisce: « *A une lieue d'Égine, un temple de Jupiter. J'y lis beaucoup de noms étrangers de toutes les nations; j'y decouvre celui de Santa Rosa, l'ami de Cousin; dessous ce nom, écrit au crayon, on a mis ces mots:* Mort pour la liberté, près de Navarin: p. 647. — Riguarda ancora il Santa Rosa una lettera diretta al Cousin del generale Trezel (p. 648), che faceva parte della spedizione anglo-francese nella Morea (1828), in qualità di Capo dello Stato maggiore.

dividus qui ont le courage d'échapper à cette contagion; mais, *rari nantes in gurgite vasto!* Le pauvre Peyron a l'air d'un âme en peine, eu milieu de tout cela; il lutte, il dit de temps en temps de bonnes vérités au Graind-Maître de l'Université, qui n'en va pas moins son chemin. Lisio voit tout cela du haut de sa grandeur, et ne dit rien; il ne se permet de rire qu'avec ses intimes, et il en a peu là bas. Ornato[1] est toujours dans le même état: je n'ai pas pu le voir cette année (I, 686).

Un'altra lettera dello stesso, in data di Firenze, 22 gennaio 1848, è riboccante dell'entusiasmo del momento e di vivissima gratitudine pel discorso pronunziato dal Cousin alla Camera dei Pari a' 13 gennaio di quell'anno, in prò della causa italiana.[2] Il Massari " venu à Florence pour être plus près " de Naples ", stava traducendo quel discorso, per pubblicarlo in un supplemento della *Patria*, — il giornale del Salvagnoli e del Ricasoli; — il Berchet faceva ripetere " encore une fois " all'amico di Parigi

, . . . que les Italiens savent que l'unité serait impossible aujourd'hui pour eux; car il leur faudrait, pour l'obtenir, toucher au remaniement des territoires; que les Italiens ne veulent pour aujourd'hui que l'union entre les divers États de la Péninsule, et qu'ils sauront attendre l'avenir, en pratiquant les devoirs du présent. (I, 690).

Una nuova dimostrazione pubblica del Cousin verso l'Italia offre occasione e materia alla quarta lettera del Collegno, che è da Torino, 22 gennaio 1851. Si tratta dei *Discours politiques*, dei quali, come s'è visto più sopra, un brano riprodotto dal *Risorgimento* era stato messo innanzi anche a Vit-

---

[1] Luigi Ornato, platonico in ritardo (*Platone redivivo*, lo diceva un grande suo ammiratore, il Gioberti; v. *Ricordi biografici e carteggio*, Torino, Botta, 1860, I, 286) e benemerito dell'educazione intellettuale della gioventù piemontese dei primi decennj del secolo, ebbe anche lui molta familiarità col Cousin e, se ne stiamo al suo biografo, tenne altresì un lungo carteggio con lui: v. G. Ottolenghi, *Vita, studj e lettere inedite di L. Ornato*, Torino, Loescher, 1878, p. 81 n. e p. 157. Ma il B.-St. Hilaire non dovette trovar nulla di lui, perchè non solo non pubblica nessuna sua lettera, ma non lo menziona neppure nel catalogo che dà di tutti i corrispondenti italiani del Cousin (I, 702 e sg.). E d'altronde l'Ottolenghi troppo poco aveva *visto* per la sua non copiosa biografia, e troppo luogo diè a quanto dell'Ornato s'era scritto con animo di discepolo devoto, dal Bertini p. es., e dal Berti, o detto con animo passionato dal Gioberti. — Così è forse una favola, a parer mio, quel che il Gioberti asseverava, con quella sua avversione contro tutti i francesi in genere e il Cousin in ispecie, dei proemj da questo preposti ai dialoghi platonici, che sarebbero stati tutti opera dell'Ornato. Curiosa cosa invero, che l'Ornato, fra l'ingente e fastidiosissima fatica, onde visse alcuni anni a Parigi, durata nella correzione degli stamponi de' Classici Greci del Didot, non trovasse tempo di scrivere un rigo per conto suo, mentre avrebbe scritto tanto per gli altri. E poi non era egli davvero così ben disposto verso il Cousin, da aiutarlo con tanta abnegazione: vedasi ciò che ne scriveva, forse ingiustamente, per quanto biasimevoli fossero alcune parti del carattere del Cousin e sopratutto la sua vanità, all'amico Luigi Provana, ai 26 novembre 1829, avendo inteso che questi era entrato in carteggio col *suo* Cousin: Ottolenghi, *Op. cit.*, p. 416 e sg. Molti il Cousin ricercò di consiglio per la sua traduzione; alla quale non aveva dicerto una preparazione filologica sufficiente; e cominciò dallo Schleiermacher; ma il suo carteggio stesso dimostra quanta parte si possa fare nell'opera sua al soccorso degli amici. — Nè più attendibile ci pare l'asserzione di G. Picchioni, che il Cousin desiderasse la cooperazione dell'Ornato per tutto il lavoro: v. *Ricordi dell'imp. M. Aurelio Antonino, volgarizz. con note tratte in gran parte dalle scritture di* L. Ornato, *terminato e pubblicato per cura di* G. P., Torino 1851, pag. XIII.

[2] Vedi Cousin, *Discours polit.* cit.: *Affaires d'Italie*, pp. 338-362.

torio Emanuele. Il Collegno, esibendosi a curare la traduzione di cotesto brano, ne rileva che " quelques petites inadvertances de détail, qui ne signi- " fient absolument rien dans la pubblication française, seraient necessaire- " ment relevées à Turin, par les nombreux adversaires du journal qui les " adopterait, en traduisant votre article littéralement " (p. 692). Un' ultima lettera, de' 14 febbraio dello stesso anno 1851, partecipa notizie ed apprezzamenti intorno ai ministeri d'allora.

Di Amedeo Peyron sono state dal B.-St. Hilaire date a luce ben dodici lettere, le quali incominciando dal 1820, — quando egli e il Cousin si conobbero e si legarono d'amicizia a Torino, — vengono fino al 1852. Ma concernono quasi tutte lavori, in che or l'uno or l'altro di loro era occupato e contengono mutue informazioni di cose attinenti ai loro studj. Ne ricorderò soltanto una del 1830, dove il dotto abate piemontese ragguaglia il Cousin del movimento filosofico del Piemonte (che, realmente, non era molto vivo!); e una de' 17 gennaio 1839, nella quale, essendone stato richiesto dall' amico, il Peyron con grande libertà di giudizio e singolar competenza gli manifestava la sua opinione intorno al discorso da lui pronunziato alla Camera dei Pari, ai 26 decembre dell'anno precedente, contro il risorgere del potere ecclesiastico.[1]

Paolo Pallia fu scolaro del Peyron e da questo probabilmente fu raccomandato al Cousin, quando si recò a Parigi nel 1829. Si ha qui una lettera dell'erudito e volenteroso giovane al filosofo francese, senza data (I, 624 e sg.): l'informa de'suoi studj sulle versioni arabe di Aristotele e sui disegni formati di futuri lavori, pei quali chiede al Cousin che gli ottenga un sussidio dal Governo. Morto indi a poco il Pallia, il Cousin curava l'inserzione d'una sua scrittura nei *Memoires de l'Academie de sciences morales et politiques*, e, presiedendo una pubblica seduta di essa accademia, ai 15 maggio 1841 ne onorava con nobili parole la memoria.[2]

Prima di finire, torniamo ancora per poco presso al Manzoni, due amici del quale sono anch'essi in affettuosa dimestichezza col Cousin; Giovanni Berchet ed Ermes Visconti. È da richiamare specialmente l'attenzione sulle due lettere qui pubblicate del Berchet, scritte da Londra a' 14 giugno (I, 697) e a' 24 luglio (p. 699) del 1822; le quali ci narrano le angustie ond'era afflitto nell'esilio il nostro poeta, e ci fanno insieme ricordo di una bella e generosa azione del Cousin, quando questi già versava anch'egli in grandi difficoltà, per aver perduto la supplenza al Royer-Collard e fin l'insegnamento

---

1 Vedi certo curioso e punto benevolo giudizio del Peyron sul Cousin a proposito della costui Relazione sulle scuole tedesche, in una lettera del '31 all'Ornato, in Ottolenghi, *Op. cit.*, p. 414.

2 Sul Pallia si hanno parecchie notizie nelle lettere del Gioberti, *Ricordi cit.*, I, 300, 303 e sg. Ivi è anche una lettera del Pallia al Gioberti (16 ottobre 1833) I, 335, e tutto un capitolo compilato dal Massari: *Giob. e P. Pallia*, I, 379 e sgg.

alla Scuola Normale. — Del Visconti vi sono tre lettere, due del 1821 e una, senza data, che l'editore dice " probablement de 1824 „ (III, 366); ma che è senza dubbio del 1821 anch'essa e, parrebbe, del febbraio di quest'anno.[1] Particolarmente notevole è quella del 2 novembre, nella quale s'ha notizia degli studj filosofici del Visconti, che fu certamente dei migliori teorici della società romantica del *Conciliatore*.

E qualche accenno v'é anche al Manzoni.

Queste che si sono accennate e delle quali crediamo aver dimostrato l'importanza, sono le lettere di italiani che il Barthélemy St. Hilaire ha pubblicate nel carteggio del suo antico amico e maestro, fregiato di lettere de' più grandi scrittori del tempo, come Hegel, Schelling, Schleiermacher, Savigny, ecc. Ma altre di nostri uomini illustri se ne trovano tuttavia fra le carte del Cousin, che l'editore non ha credute di tanto rilievo, da doverne accrescere la mole già troppo voluminosa dell'opera sua.

Sennonché ne potrà giovare quandocchessia la notizia a noi italiani; però non sarà inutile ricordare che ve n'ha del D'Acquisto (Benedetto), del Balbo, della Principessa di Belgiojoso, del Bonghi, del Cantú, del Cattaneo, del Fiorentino (Pier Angelo?) del Galluppi, del Gioberti, del Lamarmora, del Leopardi (Pier Silvestro?), del Mamiani, del Mancino (Salvatore), del Matteucci, del Mustoxidi, di Ilarione Petitti, del barone Poerio, di Bald. Poli, del Rosmini, di Fed. Sclopis, e d'altri ancora.

Queste, del resto, che il Barthélemy-Saint Hilaire ha messe in luce son già documento bastevole delle molte e interessanti relazioni che il Cousin ebbe sempre con la nostra Italia, ch'egli amò per tutta la vita di quel sincero amore che nel '33 gli faceva scrivere al Fauriel: " L'Italie vous plaira tant! O *utinam*... Mais je suis enchaîné à Paris „.

Castelvetrano, agosto 1897. GIOVANNI GENTILE.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

PAOLO BELLEZZA. — *Genio e follia di Alessandro Manzoni*, — Milano, Cogliati, 1898 (pagg. 251 in 16.°).

Ognuno ricorda quel gustoso opuscolo col quale si prova " comme quoi „ Napoleone non è mai esistito, né altro egli sia salvo un simbolo solare. Quando cotesta saporita satira venne a luce si trattava di combattere colle armi del ridicolo un sistema di esegesi storica applicato specialmente ai fatti e ai personaggi dell'antichità; il presente libro del sig. Bellezza è pur esso una parodia e una satira delle nuove dottrine psichiatriche, e si direbbe che, scrivendolo, egli abbia voluto preoccupare il campo e anticipare l'applicazione che di esse, dopo che a tanti altri, si sarebbe fatta al Manzoni. Chi legga il libro, senza por mente alle poche righe di *Avvertenza*, che lo procedono,

---

[1] Lo dimostra il confronto di essa con la lettera citata del Manzoni de' 21 febbraio 1821.

crederà d'aver davvero innanzi a sé un prodotto della nota officina, dalla quale escono identificati il genio e il pazzo; tanto l'autore ha saputo appropriarsi il metodo e il linguaggio della scuola lombrosiana, cosí ha saputo riprodurre l'audacia delle proposte, la fretta delle conclusioni, l'affastellamento delle citazioni, tutta insomma la sostanza e la forma di quella. Le sciocchezze di un Sanna, cappellano militare ma col criterio appena di un sagrestano, le false asserzioni del Cantú, autorevolmente smentite dallo Stampa, le ipotesi cervellotiche del De Gubernatis sono qui, come nei libri nella nuova scuola, messe in combutta colle testimonianze piú autentiche e sincere. Per dirne una, si registra per vera anche la spiritosa invenzione — chiamamola anche, senz'altro, invenzione — della signora Colet, che all'annunzio, datole proprio da lei, della pace di Villafranca, il Manzoni le cadde svenuto fra le braccia. E similmente son riferite altre fiabe di altri pretesi amici e confidenti o ripetitori di fattarelli e pettegolezzi, piú o meno adulterati e gonfiati, per venire a provare, cominciando al solito dagli avi, tutte le *fobie* manzoniane: l'agorafobia, l'ipsofobia, la misofobia, la fobofobia, e per poco non anche l'idrofobia dell'autore dei *Promessi Sposi*, giú giú scendendo per ordine all'iperacusia, all'emianestesia, all'abulia, alla piromania, per fermarsi alla follía morale, al mattoidismo, alla pazzia.

La parodia è atroce, e il libro è evidentemente frutto di molto studio, che l'autore deve aver posto sí nell'appropriarsi il linguaggio e le forme dei novatori, e sí nel raccogliere la materia e classificarla. Ma finita la lettera del non breve volume, che richiede continua attenzione, perché, come di ogni scritto fatto per burla, si deve intendere il contrario di ciò che si legge, a noi è venuto un dubbio. Non avrebbe potuto il sig. Bellezza comporre su cotesto tenore un libretto di mole non superiore a quello ricordato su Napoleone, e che pur nella sua brevità sarebbe riuscito di efficace canzonatura, e i tanti materiali industriosamente accumulati adoprare a un serio lavoro sull'autore ch'egli tanto conosce ed ama? Ed egli è sempre a tempo a farlo: e, quel ch'è piú, a farlo bene. A. D'Ancona.

Giuseppe Bertoldi. — *Prima e dopo dello Statuto*, Versi. — Firenze, Barbèra, 1898 (8.°, pp. 114).

Se alla norma di non trattare nella nostra *Rassegna* delle molte, e troppe, pubblicazioni poetiche del giorno, facciamo una eccezione rispetto a questi versi di Giuseppe Bertoldi, egli è che, sebbene raccolti oggi in un volume, essi risalgono a parecchi anni addietro, e per la materia loro sono anche documento di storia. Il loro pregio può dirsi che ormai sia stato giudicato, fin dal tempo, che sembra tanto lontano, in che vennero in luce alla spicciolata: ed è il desiderio appunto di vederli tutti insieme, quello che ha fatto violenza alla modestia dell'autore, e lo ha indotto a pubblicarli ricorrendo il cinquantesimo anniversario dello Statuto.

L'interesse di questa ventina di componimenti non è soltanto nei gloriosi fatti donde prendono occasione, quanto anche nei sentimenti che suscitano vivaci nell'animo di chi legge, e specialmente in quello di coloro che di

que' fatti furono testimonj o parte. Ma anche la nuova generazione sentirà fremervi quell'ardore d'entusiasmo e di sacrificio, quella onestà di propositi e unanimità di voti, che fecero possibile la nostra resurrezione politica, e si scalderà, vogliamo sperarlo, a cosí pura fiamma di patriottismo.

La prima di queste liriche è del 1846; l'ultima dell'84: celebra quella la virtú guerresca di Garibaldi sui campi di Salto, questa la pietà e l'abnegazione di re Umberto in Napoli invasa dal colèra. Fra l'una e l'altra stanno le altre che inneggiano a Carlo Alberto datore delle riforme e dello Statuto, a Pio IX e a Gioberti, alle cinque giornate milanesi, alla riscossa del '49, a Vittorio re d'Italia, o piangono i caduti in battaglia, la morte dell'esule volontario di Oporto, e quella di Camillo Cavour. Tutto un ciclo storico è dunque compreso in questo volume, ispirato ai voti e alle speranze, alle sventure e alle glorie d'Italia per mezzo secolo di vita. Il Bertoldi in questi suoi versi esprime bensí i sentimenti generali, ma con forma propria e come imprimendovi il suggello del suo ingegno e dell'animo suo. Ed egli può contare fra le maggiori soddisfazioni di una vita tutta spesa a prò della cultura italiana, che nel novembre del '47 le aspirazioni dei suoi concittadini si manifestassero e si ripetessero colle parole della sua poesia *Coll'azzurra coccarda sul petto,* che, musicata, corse anche oltre i confini del Piemonte, e fu, può ben dirsi, il canto del breve periodo delle *Riforme.*

Chi leggerà questo volume, noterà facilmente una certa diversità d'intonazione fra le prime e le ultime poesie. Quelle rispondono alla gioventú del poeta e insieme agli entusiasmi del tempo, queste alla virilità di lui, e insieme all'indole del periodo storico, nel quale ai santi fervori successe l'opera meditata del pensiero politico, onde doveva compiersi la rivoluzione iniziata nel '48. Ma e le une e le altre hanno egualmente squisito pregio d'arte, sí da esser ricordate, oltre ché come testimonianze di storia per gli argomenti, come esempj di bella e forte poesia per la forma. A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Abbiamo recentemente ricordato l'*Appendice* del can. Roselli al suo scritto *Discolpa di Dante,* nella quale vuol provare che *Colui che fece il gran rifiuto* non è né può essere Celestino V, anzi è opinione " sacrilega „ il credere che con codeste parole egli venga designato dall'Alighieri. Il prof. Giov. Crocioni in un artic. della *Rassegna Abruzzese,* intitolato *Pel gran rifiuto di Celestino V* (estr. di di pagg. 31 in 16.°, Casalbordino, De Arcangelis), tratta anch'egli questa questione e confuta il Roselli con copia e vigore di argomenti. Certo, avendo Dante taciuto il nome del vile personaggio, è lecita qualunque supposizione; ma è notevole anche che forse cotesto è l'unico peccatore del quale Dante, non che dirne espresso il nome, non l'abbia designato in modo da escludere ogni dubbio. Cosí è, ad es., di colui che fu *trasmutato d'Arno in Bacchiglione* e di quello che *Gaville piange,* dove se anche il nome della persona non è scritto, l'indicazione è evidente. Se dunque Dante in questo caso non è stato chiarissimo, deve esserci stata una ra-

gione; e il motivo, che non potrebbe esistere nè per Esaú, nè per Diocleziano, nè per Romolo Augustolo nè per qualsiasi altro dei proposti in luogo di Celestino, esisterebbe appunto per Celestino, cui proteggeva da una aperta menzione, non tanto l'esser stato pontefice, chè questo non sarebbe bastato, quanto l'esser stato canonizzato nel 1313: tredici anni, ad ogni modo, dopo la data in che è finta la visione.

.·. Il dotto bibliofilo americano, sig. WILLARD FISKE, dopo aver messo insieme quella rara collezione petrarchesca, che gli studiosi conoscono ed ammirano, e della quale è alle stampe il ricco Catalogo, attende adesso ad una raccolta dantesca, che pur essa si avvia ad esser copiosissima, e ne dà a luce la prima parte dello special catalogo (*Catalogue of the Dante collective*, Ithaca, New-Jorck, pagg. 91 in 4.°) compilato da THEOD. W. KOCH, e contenente le edizioni delle opere di Dante. Ad essa seguirà la seconda parte, di opere sopra Dante, e poi la terza di Supplemento, con Indici e una Appendice su l'iconografia dantesca. La raccolta del sig. Fiske, ch'egli con larghezza d'animo ha donata a un pubblico istituto, contiene esemplari preziosi e vere rarità, cominciando dall'edizione fulginate, ed è particolarmente ricca di traduzioni della Commedia e degli altri scritti di Dante in lingue straniere, come certamente non lo è nessuna delle raccolte fatte in Italia.

.·. Dal vol. in onore di Francesco Schupfer pel suo giubileo universitario, è tratta in una Memoria del prof. PIETRO ROSSI su *La Lectura Dantis nello studio senese* (Torino, Bocca, di pagg. 22). La prima sicura menzione dell'illustrazione del sacro poema in Siena risale al 4 maggio 1396 quando il Comune chiamò ad essa, e all'insegnamento della grammatica e della retorica, maestro Giovanni di ser Buccio da Spoleto; ma il prof. Rossi adduce varj e non deboli argomenti a provare che si trattasse di una consuetudine già introdotta nello studio senese. Ad ogni modo, i documenti pubblicati in questo scritto danno nuovi ragguagli intorno al fatto e alla persona del lettore, che poté aver fra i suoi uditori nella spiegazione di Dante, san Bernardino ed Enea Silvio Piccolomini, poiché l'insegnamento di m. Giovanni si protrasse fino al 1445, quando per vecchiezza chiese ed ebbe il meritato riposo con 30 fiorini " pro elimosina et substentatione ".

.·. Di un poeta non spregiabile della fine del sec. XV discorre il prof. AUGUSTO SERENA in una memoria su *Le rime a stampa di Francesco Vannozzo da Volpago* (Treviso, Turazza, di pagg. 41 in 16.°) estraendone il poco che si sa dalla sua vita, che sembra fosse quella dell'*uomo di corte*, aggiungendovi la sicura notizia della patria, Volpago nel trivigiano, e recando saggi svariati del suo poetare, offertici dalla stampa che delle sue rime diedero il Tommaseo, il Grion, il Sagredo ed altri. Il ritratto dell'uomo e il giudizio sul suo modo di poetare sono ben fatti, ma sarebbe stato bene che lo studio fosse stato condotto non sulle sole cose a stampa, ma su tutto quanto resta di lui, e che trovavasi quasi a mano del prof. Serena in un cod. di Padova. Dalle poesie del Vannozzo, rileviamo un particolare: la menzione cioè della forma poetica popolare del *rispetto*, che sarebbe cosí la piú antica, appartenendo al sec. XIV.

.·. Con buoni argomenti di filologia e di storia, il sig. VINCENZO DE GAETANO sostiene che *la vinuta di lu re Japicu in Catania* (Catania, Galati, di

pagg. 31 in 16.°), antico testo in volgare siciliano, attribuito a un padre Atanasio di Jaci, che l'avrebbe scritto verso l'anno 1287, non è altro che una falsificazione del sec. XVII, e precisamente di Pietro Carrera, che volle con esso e per esso dimostrare sopratutto l'antichità del porto di Catania. L'autore di questo pregevole saggio, il quale dice anche aperto che " il volgare illustre " siciliano è sorto solo dopo il volgare toscano, e che le prime prose che in " esso abbiamo sono o rifacimento da questo o per lo meno traduzioni dal " latino ", troverà senza dubbio contradittori acerbi fra i suoi conisolani; ma a noi piace di vedere che a poco a poco i pregiudizj municipali cedano il luogo ai criterj del libero esame e del buon metodo scientifico.

∴ L'Istituto Storico Italiano ha contemporaneamente pubblicato il 31.° vol. delle *Fonti per la storia d'Italia* e il n. 20 del *Bullettino*. Il vol. delle fonti contiene i *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, cioè una raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa, a cura del prof. Carlo Cipolla (Roma, Forzani, un vol. in 16.° di pagg. XX-448). Il lavoro, al quale il chiaro professore dell'Università di Torino si era già preparato precedentemente con studj pubblicati alla spicciolata, offre una bella collezione di documenti antichi su quel monastero che, posto sulla via tra Francia e Italia, fra i Carolingi e i Longobardi, fu insieme un arnese di guerra e un focolare di studj. Aspettiamo il 2.° vol. ove si conterrà la famosa Cronaca, importante non solo alle discipline storiche ma anche alle letterarie, per discorrere piú largamente di questa pubblicazione. Il fasc. del *Bullettino* è tutto intero occupato dall'inedito scritto *de magnalibus urbis Mediolani* ritrovato e pubblicato dal prof. F. Novati, e di questo parleremo quanto prima.

∴ Con un saggio su *Giovanni L. De Bonis d'Arezzo e le sue opere inedite* (estr. dall'*Arch. stor. lomb.* vol. XXV, di pagine 89 in 16.°) il prof. Enrico Carrara comunica ampie notizie su cotesto ignoto umanista della seconda metà del trecento, le cui scritture, appena ricordate dal Quadrio e da altri, giacciono autografe nella Trivulziana. Non fu certo un poeta di gran merito, anzi è di scarsissimo valore sí nell'idioma latino, sí nel volgare, ma non è inutile conoscere ciò ch'egli ha lasciato, sí per la natura degli argomenti, quasi sempre storici, sí perchè nell'una e nell'altra lingua continua, sebbene infelicemente, la forma tradizionale, in specie petrarchesca. Il prof. Carrara dà ragguaglio della maggior parte di coteste scritture dell'aretino; e sarebbe stato bene, se anche altri stà lavorando su taluna, che avesse colla stessa larghezza parlato di tutte. Delle Epistole e delle Canzoni dà soltanto il titolo, taluno dei quali fa desiderare piú ampio discorso; ma si stende maggiormente sul poemetto incompiuto *Victoria Virtutum*, che tiene della visione e del trionfo e si rannoda colle forme poetiche dell'ultima età latina e con quelle contemporanee, nelle quali il massimo esempio è dato dal Petrarca; sulle Egloghe, nelle quali pure il Petrarca è imitato, e sul poema volgare della distruzione di Arezzo, che ha qualche reminiscenza dantesca. Il Carrara ha cercato di illustrare con brevi postille nomi di persone e di luoghi menzionati nei brani riferiti, il piú delle volte felicemente; ma è singolare equivoco identificare *Majano* in val di Tevere, con l'omonimo villaggio del contado fiorentino, onde trasse il nome il minor Dante del sec. XIII. L'A. sebbene piú d'una volta quasi si scusi di occuparsi di uno scrittore di sí poco intrinseco valore, con-

chiude poi col dire che " la folla, questo grigio ed anonimo organismo... " è l'elemento unico degno d'ogni nostro minuzioso, paziente ed amoroso " studio ,: sentenza eccessiva, come ognun vede, e formulata forse in modo da sorpassare l'intenzione dello scrivente. Del resto questa monografia è utile, sebbene manchevole, come abbiamo detto, e non ancor ben digesta. Della fretta colla quale fu condotta danno testimonio anche lo stile e la lingua trasandate, e la scorrezione della stampa.

∴ Interessante e dotta memoria è quella testé pubblicata dal' prof. Gius. Sanesi su *L'origine dello spedale di Siena e il suo più antico Statuto* (Siena, Cooperativa, di pag. 74 in 4.°), che serve come d'introduzione a una storia dell'antico e benemerito istituto, affidata all'autore dalla Commissione che l'amministra e governa. Con molta dottrina e sagacia il Sanesi rischiara quanto è possibile coteste remote origini, trattenendosi specialmente a discutere la nota leggenda del beato Sorore, e gli statuti proprj dello spedale, recando in appendice una forma di essi appartenente al sec. XIII.

∴ Taluno potrà dubitare se sia opportuno il titolo di una memoria del sig. Valentino Labate, *Niccolò Speciale; Un precursore siciliano dell'umanesimo* (Acireale, tip. dell'Etna, di pagg. 22 in 16.°), perché si tratta in fin dei conti di uno storico del secolo XIV, che tentò di continuare colla sua *Historia Sicula* la tradizione dei grandi scrittori latini, e non di un vero e proprio umanista, da ragguagliarsi negli intenti ai contemporanei e a quelli del secolo di poi: ma piacerà di trovare in cotesta memoria un riassunto dell'opera dello Speciale, con frequenti esemplificazioni, che servono a darci una idea sufficiente di essa, così rispetto alla materia come alla forma.

∴ Di un poeta dimenticato della fine del sec. XV, cortigiano ma galantuomo, rinnova la memoria il prof. Ausonio Dobelli, descrivendo *l'Opera letteraria di Antonio Fileremo Fregoso* (Modena, Namias, di pagg. 55 in 16.°). È questi quell'Antonio Fregoso o Campofregoso, che col Bellincioni, con Gaspare Visconti, con Niccolò da Coreggio fu ornamento della corte di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este; ma se di cotesti anche di recente fu ampiamente discorso, di lui poco più ormai si conoscono che i titoli delle opere, e il diligente Vittorio Rossi nel suo vol. sul *Quattrocento* appena lo ricorda. Ciò non accadrà più dopo che il Dobelli con sobrietà e garbo ci ha dato come il succo dei suoi poemi, che ebbero molte edizioni a'suoi tempi e furon tradotti in francese e in spagnuolo, come ora si traduce fra noi ogni bazzecola oltramontana. Cotesti poemi allegorici il *Riso di Democrito e il Pianto di Eraclito*, la *Cerva bianca* ecc. nei quali è costante l'imitazione da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, e anche dal *Roman de la Rose*, sono in verità alqnanto nojosetti, e di stile e lingua tra l'italiano e il dialettale, fra il volgare e il latino; ma nella storia delle lettere hanno il loro posticino, e il lavoro paziente del Dobelli lo ha ad essi giustamente rivendicato.

∴ Il prof. Ludovico Frati sulla scorta di un codice dell'Università di Bologna, descrive *Giuochi ed amori alla Corte d'Isabella d'Este* (Milano, Confalonieri, di pagg. 20 in 16.°), ritraendone materia dalle lettere e poesie di Marcantonio Bendidio, segretario della gentile marchesana. Da una copia di cotesto stesso codice il Ferrato cavò fuori alcune gustosissime lettere sul viaggio di Isabella con le sue damigelle sul lago di Garda. Altri documenti

del lieto vivere della corte mantovana reca in questa sua memoria il Frati; e noi crediamo che la pubblicazione dell'intero codice, o di gran parte di esso, non sarebbe inutile alla storia del costume nel sec. XVI.

∴ Diligente e dotta bibliografia é quella dei *Manoscritti e libri a stampa musicali esposti dalla Biblioteca Nazionale di Torino* (Firenze, Franceschini, di pagg. 24 in 18.°). Questi cimelj, ciascuno dei quali ha propria e compiuta illustrazione, sono distinti in quattro categorie: *Manoscritti musicali — Balli — Stampe musicali — Scenari teatrali.*

∴ Accrescono la serie degli scritti congeneri sugli ornamenti e imbellettamenti femminili alcune *Ricette da far bella*, che il sig. G. L. Passerini estrae da un cod. laurez.-asburn. e pubblica per le nozze Pancrazi-Giani-Nencini (Firenze, Carnesecchi, di pagg. 10 in 16.°). Sono scritte da un frate che le indirizzava a Chiara signora di Correggio verso la metà del XVI sec.: da un frate un po' mondano, perché non solo riferisce la ricetta di un Cardinale per far bianche le mani, ma anche quelle della " duchessa Bianca di Milano „ e della " bella Priula veneziana „ e della " signora Angela greca „, delle quali la seconda è certo una cortigiana.

∴ Col titolo *Papa Leone X e maestro Pasquino* il prof. G. A. Cesareo ha pubblicato nella *Nuova Antologia* (15 maggio) un articolo nel quale, appoggiandosi sopratutto alle testimonianze dei componimenti satirici del tempo, descrive l'indole epicurea e la vita godereccia di cotesto pontefice.

∴ Importante contributo alla storia della cultura in Italia è il cap. XXIV del quarto vol. dello *Stato Sabaudo da Amedeo VII ad Emanuele Filiberto* del prof. F. Gabotto, del quale l'A. ha fatto un'estratto col titolo *L' Università in Piemonte prima di Em. Fil.* (Torino, Roux e Frassati, di pagg. 55 in 16.°), dove con copia di documenti è tracciata la storia degli studj subalpini dal XII secolo in Vercelli, in Asti, a Chieri, a Torino ecc., fino al momento in che, nel 1558, lo studio torinese venne chiuso, per esser poi riaperto e restaurato dal vincitore di S. Quintino.

∴ Continuazione di altri lavori sulla famiglia dei signori della Mirandola è la monografia del sig. Felice Ceretti su *Il conte Gio. Tomaso di G. Fr. Pico* (Modena, Vincenzi, di pagg. 35 in 16.°), dove se ne intesse la vita con abbondanza di nuovi documenti, e si dà prova del valor suo anche nelle lettere riproducendone con nuove cure una Elegia latina. Questi studj parziali danno buon augurio di un lavoro compiuto su una famiglia principesca, che ha parte tanto cospicua nella storia così civile come letteraria d'Italia.

∴ Di *Gian Francesco Loredano* esamina le scritture il sig. Virgilio Brocchi studiando in esse l'*Accademia e la Novella nel Secento* (Venezia, Ferrari, pagg. 28 in 16.°). Ebbero grande notorietà al suo tempo, e durando tuttavia il primato italiano nella cultura europea, furono anche tradotte in francese, in spagnuolo, in latino, in greco: ora appena se ne pispiglia, e meritamente. Così come sono, offrono materia di studio circa la società e la letteratura del secolo XVII, e l'A. parla di ognuna di esse con certo brio, che riuscirebbe più efficace, se alla spigliatezza si aggiungesse una maggior cura della forma.

∴ Nell'occasione del Congresso di geografia tenuto in Firenze, il prof. Fr. L. Pullè ha messo a luce col titolo *Un capitolo fiorentino d' indologia*

del sec. XVII (Firenze, Carnesecchi, di pagg. 24 in 16.°) la parte del *Mare magnum* del Marucelli, che riguarda l'India, e che è una testimonianza di ciò che allora sapevasi su coteste regioni, e insieme indicazione delle fonti cui attingere. La prefazione rende conto del concetto che il Maruccelli ebbe nel compilare la faticosa opera, della quale il Biagi pubblicò già l'*Indice* generale negli *Indici e Cataloghi* editi dal Ministero di Pubblica Istruzione (vol. IV)); e opportune postille bibliografiche compiono i ragguagli dati dal Maruccelli.

∴ Il prof. Vittorio Fontana, che già rivendicò il nome di *Valerio da Pos*, poeta e contadino delle valli bellunesi, compie l'opera sua col pubblicarne l'*Autobiografia e le Poesie inedite* (Belluno, Cavessago, di pagg. 112 in 16.°). colle quali poco piú si aggiunge a quanto egli ci aveva detto nell'anteriore pubblicazione. Anzi la troppa luce si direbbe nociva a codesta figura, certo curiosa, del poeta contadino, e i nuovi suoi scritti in prosa e in verso non ne accrescono davvero i meriti. La prosa è slombata, i versi, in vernacolo e in italiano, satirici o serj, vengono da vena copiosa, ma lutulenta e non sapida. Non vi è né pensiero, né stile; e le poesie politiche contengono piú che altro volgari villanie contro Napoleone, né v'è da cavarne nulla per la storia del sentimento popolare durante le procellose vicende della fine del sec. XVIII e del principio del XIX. Senza dubbio, non è cosa comune un poeta contadino; ma per poeta il Da Pos è troppo poca cosa; per contadino, avendo egli a lungo dimorato in Venezia e ivi letto ogni sorta di libri e poi essendosi rifatto contadino, non ha la schiettezza di chi obbedisce a un naturale impulso. È un *fenomeno*, se vuolsi: ma non tutti i fenomeni sono belli!

∴ *Di un verseggiatore veronese del sec. XVIII*, che fu *G. B. Mutinelli*, non davvero poeta, dà notizie in una Memoria il sig. Gius. Bianchini (Verona, Franchini, di pagg. 60 in 16.°). Il Mutinelli veramente come autore di versi, è un personaggio mediocre, anzi minimo, che ha lasciato gran copia di sonetti per occasione, di madrigali, anacreontiche ecc.; e il cui solo titolo ad esser menzionato, è l'ardire avuto di scrivere nel 1766 una *Sera*, in continuazione del *Mattino* e del *Mezzogiorno* pariniani, rimanipolando immagini e forme del sommo maestro, ma con immaginazione fiacca e versi slombati. Ad ogni modo, cotesta audacia sua, che giunse sino a permettere che il suo aborto si aggiungesse ai capolavori del Parini, lo salva dall'oblío, se non lo salva il *voluisse sat est*, perché appartiene alla scuola del gran rinnovator dell'arte poetica nel sec. XVIII. La memoria del sig. Bianchini si legge porciò con piacere; e questo sarebbe anche maggiore, se piú fosse curata la forma. Ne addurremo, tra gli altri, un esempio. Leggiamo a pag. 29 che " la *Sera* ha " pochi luoghi notevoli, dai quali ramificano, inodori e avvizziti, i meno no" tevoli „; che saranno mai questi *luoghi notevoli*, che *ramificano*, e sono *inodori* e *avvizziti?* Quanto sarebbero piú piacevoli le piccole monografie, se fossero scritte con un po'd'arte garbata!

∴ Altro e buon contributo alla conoscenza del teatro goldoniano ci dà il dott. E. Maddalena cogli *Aneddoti intorno al Servitore di due padroni* (Venezia, Visentini, estr. dall'*Ateneo Veneto*, di pagg. 31 in 16.°), raccogliendo intorno ad esso testimonianze e giudizj di contemporanei, e provandone la dif-

fusione, specialmente in Germania, dove, ridotto e rifatto, si rappresenta tuttavia. Con altro saggio, dal titolo *Giuoco e Giuocatori nel teatro del Goldoni* (Vienna, Steyermüller, di pagg. 56 in 16.°, estr. dal *Resoconto annuale dell'Accademia di Commercio di Vienna*), lo stesso indefesso cultore del teatro goldon.ano, studia il giuoco nel costume del tempo e nelle commedie di quel gran riproduttore del vero, e fa opportuni raffronti fra *Il Giuocatore* del Goldoni e altri simili prodotti del teatro italiano e straniero.

∴ Il fasc. 3-4 del vol. VII, serie V.ª dei *Rendiconti* della Classe di Scienze morali storiche filologiche dell'Accademia dei Lincei contiene parecchi studj importanti, dei quali segnaliamo i titoli: Botteghi, *Marzia Bronchi e le leggende muliebri pisane nel cinquecento* — De Bartholomaeis, *Una rappresentazione ciclica bolognese del sec. XV* — Zannoni, *Un viaggio per l'Italia di Ludov. Carbone, umanista* (1473).

∴ Una conferenza del prof. Andrea Moschetti su *L'arte di Vincenzo Monti e di Antonio Canova* (Genova, Carlini, di 28 pagg. in 16.°) mostra le attinenze di ispirazione e di carattere nelle opere di cotesti due sommi, rappresentanti colle immagini della poesia e le forme del marmo, l'ideale classico della bellezza proprio ai loro tempi; e ciò con copia di comparazioni e vivace eleganza di dettato.

∴ Col nome di *Serie politico-letteraria* si è impresa a Milano la pubblicazione di un *Giornale illustrato di propaganda conservatrice*. Il 1.° n.° è interamente consacrato al Manzoni, e in esso rileviamo i seguenti articoli: *Il* " pensarci su " *del Manzoni* (Emilio de'Marchi) — *Il Manzoni e* " il libro " (Giov. Mari) — *Accuse antiche e moderne mosse al M.* (Paolo Bellezza) — *Il voto di A. Manzoni al Senato* (Luigi Venturini) ecc. Il numero, di bella stampa, è arricchito di numerose illustrazioni. Noi applaudiamo a questa pubblicazione, che può far del bene, e desidereremmo soltanto che in luogo di quel titolo che le è stato dato, altro glie ne fosse imposto più appropriato e breve e facile e significativo. Il secondo n.° numero sarà consacrato tutto al Parini.

∴ Utile alle scuole specialmente, come tutto ciò che non parla solamente alla mente, ma anche agli occhi e abbrevia, facilitandole, le ricerche, riuscirà certamente l'*Indice analitico della storia della letteratura italiana ad uso delle scuole secondarie* compilato da un valente professore liceale, che vuole, non sappiamo bene perché, nascondere il proprio nome (Firenze. Bemporad, di pagg. 43 e tre tavole, oblungo). Tutta la materia è divisa per periodi e secoli e distinta per generi, e un Indice alfabetico posto in fondo ajuta le indagini. Si aggiungono in fondo anche tre tavole sinottiche della D. Commedia, compilate da Benedetto Buonmattei e ritoccate e compiute da Francesco Cionacci, anch'esse utili alla conoscenza della partizione o topografia morale del gran poema.

∴ Il sig. Gius. Romano Catania, del quale già annunziammo una diligente monografia su Filippo Buonarroti, proseguendo nelle indagini su cotesto uomo di tempra ferrea, ha trovato ragioni di dubitare rispetto all'asserzione dell'editore delle *Memorie* del Confalonieri, ripetuta dal prof. D'Ancona, che la misteriosa persona nella quale il conte milanese s'imbatté in Parigi nel '14 e che lo iniziò alla conoscenza delle società segrete, sia veramente il Buonarroti.

Col titolo dunque di *Luigi Angeloni e Federigo Confalonieri* ha inserito nel *Pensiero Italiano* (XXIII, 1) un suo articolo deve espone molto acutamente le ragioni per le quali al Buonarroti sarebbe da sostituire l'Angeloni, e che sarebbero definitive se a sostegno dell'altra opinione non restasse la continuata tradizione domestica dei Casati; e intanto ci dà notizie, assai più ampie che non ne desse il Vannucci, e analisi delle pesanti ma pur importanti scritture politiche di cotesto austero tribuno della repubblica romana del 1797.

∴ L'undecimo Bollettino della *Société d'études italiennes* testé pubblicato, oltre un elenco di nuovi socj italiani e francesi e quello delle pubblicazioni ricevute in dono, contiene utili ragguagli sui progressi che gli studj di letteratura italiana vanno facendo in Francia, e sui tentativi ripetuti, e che speriamo debban esser coronati di felice successo, perché si ottenga che alla nostra lingua sia concessa debita parte con speciale diploma negli esami di " aggregazione ", e l'Italia sia ammessa, come già altre nazioni straniere, al conferimento di " borse " per viaggi scientifici all'estero.

∴ *Leopardiana.* Notiamo alcune pubblicazioni alle quali ha dato occasione il centenario del gran poeta, riserbandoci a discorrere di proposito del libro del Carducci, del primo vol. dei *Pensieri* ecc.

1. A. Faggi, *Lenau e Leopardi*, studio psicologico-estetico, con un saggio di versioni poetiche del Lenau, Palermo, Reber, di pagg. 83 in 16.° picc. — Riconoscendo nell'italiano e nell'ungherese i due più compiuti e sinceri poeti del dolore, il prof. Faggi espone con molta acutezza le somiglianze e le differenze fra l'uno e l'altro, e principalmente il modo diverso col quale il Leopardi con forme classiche, il Lenau secondo la maniera romantica, sentono e descrivono la natura. A quest'interessante ragguaglio dei casi della vita e dell'arte dei due grandi lirici, fa seguito una scelta di poesie del Lenau, assai notevoli per concetti ed immagini.

2. Fr. Flamini, *Giacomo Leopardi poeta.* Discorso commemorativo letto nell'Aula Magna dell'Università di Padova il 29 giugno 1898, Padova, Randi, di pagg. 37 in 16.° — La parte che l'A. ha nel nostro periodico ci vieta di dire quello che pensiamo di questo discorso, non però di consigliarne la lettura agli studiosi.

3. Vitt. Fontana, *Cenno su l'opera e i tempi di G. L.* Lezione riassuntiva tenuta agli studenti del Liceo Tiziano di Belluno, chiudendosi l'anno scolastico, Belluno, Cavessago, di pagg. 15 in 16.° — Tratta del poeta e dei suoi meriti da varj aspetti, con notevoli considerazioni, una delle quali ci sembra non detta da altri, ed è che " a differenza di altri grandi poeti moderni " che espressero con potenza d'arte le proprie pene, il Leopardi non ha " colpe né pentimenti né rimorsi ".

4. Ad. Larice dall'Armi, *Efficacia educativa della lirica leopardiana*, Conferenza tenuta alle alunne della Scuola Normale di Cremona il giorno 12 giugno, Cremona, Fezzi, di pagg. 31 in 16.° — Garbata scrittura, appropriata all'uditorio, nella quale principalmente si vuol provare la virtù della poesia del Leopardi nell'educazione dell'animo, per gli alti ideali ai quali essa innalza.

5. Giulio Natali, *Le Marche e Giacomo Leopardi*, Discorso, Tolentino, Fi-

lelfo, di pagg. 36. Scrittura un po' farraginosa, nella quale vuolsi provare la rispondenza fra " il pensiero e l'arte leopardiana e la psicologia delle Marche ", in quello che v'ha di più durevole, per tradizione antichissima nell'animo e nel pensiero della gente marchigiana. Osservazioni giuste ed acute sono miste a citazioni e paragoni o inesatti o esagerati. L' A. promette una nuova edizione del Discorso con molte appendici, che forse riusciranno a render ancor più frondoso e grave questo suo scritto, il quale, semplificato e ridotto alla parte sostanziale e ben provata, riuscirebbe più persuasivo e più utile.

6. M. L. Patrizi, *Il comento d'un fisiologo alla Lirica Leopardiani*. Conferenza detta il 30 aprile nell'aula massima del Collegio Romano, Torino, Bocca, di pagg. 23 in 16.° — L'A. spiega ed attenua alcune delle accuse mosse da lui e dai seguaci della sua stessa scuola contro l'infelice poeta, ma altre ne fa di nuove, o aggrava le antiche. Per es. cercando " un effetto di contrasto " reca alcuni versi di un altro poeta pessimista, il Lenau, affettuosissimi alla propria madre, e ricorda anche quelli sullo stesso argomento, dell'Heine, e poi dimanda: " Perché nel pessimista italiano non tremula " questa corda? Perché... il canzoniere leopardiano... non ha la nota del " sentimento filiale? " Alla dimanda non si fa alcuna risposta, lasciando intendere che ciò sia colpa del Leopardi, e al più concedendo che, essendosigli pertrofizzati gli affetti per malattia, il fatto può meritargli, anziché accusa, " sincera e rispettosa compassione ". Ma niuno ignora qual madre fosse l'Adelaide, ben diversa dalle madri del Lenau e dell'Heine; sicché, per lo meno, volendo esser imparziali, la colpa del poco affetto fra figlio e madre dovrebbe dividersi per metà, e compassionare Giacomo soltanto perché gli toccò in sorte cosiffatta genitrice.

7. Nunzio Vaccaluzzo, *Vittorio Alfieri e il sentimento patriotico di G. Leopardi*, Messina, Toscano, di pagg. 54 in 16.° — Ricerca nelle poesie civili del recanatese, e specialmente in quella alla sorella - la " più alfierana " di tutte - le tracce dei pensieri e dei sentimenti, che in lui impresse lo studio delle tragedie del grande astigiano.

8. Amerigo de Gennaro - Ferrigni, *Leopardi e Poerio*, memoria letta alla Pontaniana (Napoli, tipogr. Universit. di pagg. 24 in 4.°). Tratta con copia e sicurezza di informazioni, dell'amicizia che corse fra il poeta recanatese e il napoletano, pubblicando di quest'ultimo, oltre quella già nota, un'altra poesia al Leopardi. Vi si trova anche una lettera del Poerio al Ranieri all'annunzio della morte del comune amico, nella quale egli esprime l'idea, cui il padre, il celebre avvocato Giuseppe, si associa, di erigergli un monumento per pubblica sottoscrizione. Vi è pubblicato inoltre un epigramma del Leopardi contro il Tommaseo.

∴ Il Consiglio della *Società Bibliografica Italiana*, accogliendo un voto della prima riunione, tenuta a Milano nel settembre 1897, con apposita circolare apre abbonamenti per un Dizionario bio-bibliografico degli Scrittori Italiani, che esso intende di far compilare per monografie staccate da autori diversi, con metodo tuttavia uniforme, sotto la direzione di una Giunta, assistita da membri consultori, scelti fra i più illustri eruditi d'Italia.

È, come ognun vede, il forte e ardimentoso tentativo del Mazzuchelli, ripreso sotto forma di cooperazione letteraria; e veramente nè mai più di adesso fu sentito il bisogno di un simile lessico, che offra date e notizie in modo facile e pronto, né questa oggimai è opera da riuscire altrimenti che per il concorso bene ordinato di molti volenterosi.

Esclusa l'idea di un dizionario per ordine alfabetico, si pensò dai componenti il Consiglio della *Bibliografia* che giovasse di stampare ogni singolo articolo in fogli *volanti* (o *schede*), i quali possano poi venir ordinati alfabeticamente da coloro stessi che li acquistano. Il sistema può anche non piacere a tutti, ma ormai è entrato nelle abitudini degli studiosi, e confermato da autorevoli esempj stranieri; e non è chi veda quante noie e inconvenienti esso elimini in un lavoro come questo, dove troverà posto la bio-bibliografia di tutti quegli scrittori, che sono nati o vissuti entro i confini geografici d'Italia dalla caduta dell'Impero romano sino alla metà del sec. XIX. Larghissimi infatti sono i criterj coi quali il *Dizionario* sarà compilato; sí che di tutti i letterati non solo, ma di tutti coloro che in una materia o in un'altra abbiano lasciato opere notabili, legisti, medici, artisti ecc., si darà: I) un sommario cronologico della vita, breve, succoso ed oggettivamente esposto; II) la bibliografia delle opere ordinata, fin dove è possibile, secondo le date di pubblicazione; III) la bibliografia della critica, cioè degli scritti intorno all'autore stesso.

Ora un'opera sí poderosa e sí audacemente pensata, che ci viene da un cosí dotto sodalizio italiano e che raccoglierà gli aiuti delle menti più elette, non può mancar davvero né di plauso né di fortuna.

Per comodo dei lettori riferiamo qui i patti d'associazione.

" *La pubblicazione del Dizionario sarà fatta per serie di cento foglietti* " *o schede su eccellente carta a mano.* Le monografie dei singoli scrittori po- " tranno constare di una o più schede, riunite insieme in forma di quinter- " netto. Fino alla concorrenza di un limitato numero di copie è ammessa la " vendita per serie parziali (scrittori di un dato secolo, di una data regione, " di un dato genere letterario), e anche la vendita delle monografie staccate.

" *Gli abbonamenti sono fatti per serie complete, delle quali saranno pub-* " *blicate non meno di cinque né più di dieci all'anno; e sono obbligatorj per* " *cinque serie consecutive.* Il prezzo netto per gli abbonati alle serie complete " di cento schede è di L. 12. pagabili anticipatamente; per gli abbonati a serie " parziali, di L. 0.20 per ogni scheda.

" I soci della Società Bibliografica Italiana ove intendano abbonarsi a serie " complete, hanno diritto al prezzo di favore di L. 10; — sugli altri prezzi " godono lo sconto del 25 %".

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VI. Pisa, AGOSTO 1898. N.° 8.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

E. GORRA. - *Lingua e Letteratura Spagnuola delle Origini.* — Milano, Hoepli, 1898 (pp. X-430).

Il Gorra, noto a tutti come distinto filologo e valente professore all'ateneo pavese, per agevolare agli italiani lo studio della lingua e della letteratura spagnuola, volle offrire al pubblico e particolarmente agli alunni delle scuole superiori questo compendio, che non riempie solo una deplorabilissima lacuna, e non è già ,come l'autore, soverchiamente modesto, vorrebbe far supporre, " un tentativo ed un incitamento ad altri a far meglio ", bensí è lavoro definitivo, guida ottima e sicura, unica, direi quasi, in tale campo dove pochissimi in Italia ardiscono avventurarsi. Chi riflette ai rapporti frequenti che per piú secoli intercedettero fra la nostra letteratura e quella di Castiglia non mancherà di fare buon viso a questo volume, scritto in piacevol forma, con rigorosità scientifica di metodo, con sapiente economia a con grande chiarezza, quella chiarezza dalla quale l'erudizione germanica, da noi talvolta ciecamente imitata, ci va man mano disavvezzando e disamorando. Uno studio fonetico e morfologico dell'idioma di Castiglia ed una scelta di testi spagnuoli dei primi secoli erano da gran tempo un piissimo desiderio per chi mancava di lumi e di preparazione onde accingersi allo studio dell'influenza italiana in Ispagna nel periodo delle origini e dell'invasione dell'allegoria dantesca. L'indole di questa *Rassegna* non comporta ch'io mi dilunghi rilevando i pregi della parte puramente grammaticale del libro, la quale, benché fondata sulle ricerche altrui, può dirsi perfettamente originale, ed ha il merito d'essere meno astrusa e di piú facile lettura degli studj del Baist, del Meyer-Lübke e d'altri. Il Gorra non ha punto inteso di esporre teorie nuove e di aggiungere nuovi dubbj ai moltissimi che ingombrano l'indagine storica della filologia castigliana; piú che non dubiti, egli afferma, e gli avviene talora, per bisogno imperioso di chiarezza e determinatezza, di peccare deliberatamente giudicando come legge o fatto risoluto ciò che è ancora semplice ipotesi. La conoscenza d'altri lavori che il Gorra non volle o non poté consultare, come le varie memorie e memoriuccie dell'Hanssen (*Suplemento á la conjugacion de Berceo*, 1895; *Estudios sobre la conjugacion Aragonesa* —

Sobre la conjugacion del libro de Apolonio — Sobre la conjugacion Leonesa; Miscelanea de versificacion castellana; Sobre el hiato de la antigua versificacion castellana, negli *Anales de la Universidad de Santiago de Chile* (1895-96) la continuazione del noto studio del Gessner, *Das spanische Relativ und Interrogativ Pronomen* (*Zeitsch. f. roman. Philol.* XVIII), la *Gramática del Poema del Cid* di Fernando Araujo (Madrid 1895), la memoria di E. Porebowicz, *Revision de la loi des voyelles finales en espagnol* (Paris, 1897) non avrebbero modificato gran fatto né il metodo, né le conclusioni della parte storica grammaticale, né le troppo scarse osservazioni sulle particolarità dialettali, e neppure credo il Glossario alla fine, non etimologico, ma utile tuttavia agli studiosi, massime ai principianti.

Ben fece il Gorra, cred'io, a trascurare l'elemento arabico nel Castigliano, benché qua e lá trovi difficile spiegazione a certi trapassi dal basso latino al volgare, e presti fede ad alcune etimologie che non avrebbe ammesso conoscendone l'origine arabica o mozarabica. Il *j* spagnolo iniziale deriva proprio dall'*s* latina? Concedo che *jeme* non sia altro che *semis*, ma *jerga* (portogh. enxerga. enxergao) *jabon* ed altre parole citate dal Gorra provengono direttamente da espressioni mozarabiche (*xebe, xerica, sebo, xabon*) e figurano a buon diritto nel *Glosario de voces ibéricas y latinas usadas entre los mozarabes* del Simonet. *Tryanca* (p. 218) non ha significato alcuno e va certo corretto in *cryanca*. *Salutaçion* parola trasmessaci dalle glosse antiche pubblicate dal Priebsch, corrisponde pienamente al latino *osculum* e non a saluto, esordio, come indica il Glossario (p. 417), cf. il saludar = besar di parecchi testi e fra gli altri del *Poema del Cid* (v. 2040).

La pubblicazione degli antichi testi spagnuoli offriva al Gorra difficoltà gravissime, sovente insormontabili. In verità nessun prodotto artistico del periodo delle origini è stato pubblicato coi sani principj della critica moderna e va esente da lacune e lagrimevoli storpiature. All'attività febbrile del Janer, del Gayangos dobbiamo la conoscenza d'una parte assai rilevante dei tesori letterarj della Spagna antica, le prime malconcie edizioni di parecchi manoscritti poco divulgati, poco copiati nella penisola; ma a questi e ad altri eruditi il metodo, l'acume filologico mancavano, e non è da stupire quindi se riuscirono superficialissimi, spesso carnefici spietati del proprio lavoro. Ad una edizione del *Poema de Alexandro* attende il Morel-Fatio, un'edizione critica del *Poema del Cid*, una ristampa della *Crónica general* di Alfonso X ci sono promesse entrambe dal Menéndez Pidal, giovane assiduo e valoroso, erede, sembrami, dei lumi e dell'acume del Milá y Fontanals. In un articolo recente [1] il Menéndez Pidal promette la pubblicazione di nuovi testi: *Documentos originales anteriores al Reinado de San Fernando*, che saranno certo di notevole incremento allo studio della letteratura delle origini. Checché importino le esagerazioni di un malinteso patriottismo spagnuolo, questa letteratura è ricca di imitazioni e povera di opere originali; i documenti pervenutici, per varie cause che non occorre indicare in questa *Rassegna*, sono scarsi, incomparabilmente più scarsi di quelli di Francia e d'Italia.

La scelta curata dal Gorra è ottima, e procede da un fine intendimento delle

[1] *Revista de archivos, bibliotecas y museos* (Nuova Serie) I, Madrid, 1897 novembre.

particolarità linguistiche e letterarie dei testi di Castiglia più acconci allo studio degli italiani. Il pedestre e sciatto *Poema de Alfonso once*, scritto in origine o in portoghese o in gallego e tradotto quindi letteralmente nella sola redazione che ora ci è nota. la *Danza de la Muerte*, ch'è certo del XV secolo, non dell'ultimo scorcio del XIV,[1] avrebbero potuto omettersi nella raccolta. Per compenso, in una prossima edizione del Manuale, che, se non è già sotto i torchi, dovrà farsi quanto prima, il Gorra potrà aggiungere una scelta dei *Proverbios morales* di Rabi Don Sem Tob (Schem Tob) di concezione non volgare, interessanti assai anche dal lato linguistico, uno dei primi anelli di quella lunga catena di proverbi e detti sentenziosi che inserta come gemma preziosa il capolavoro del Cervantes ed è fra i maggiori vanti della letteratura di Castiglia, inoltre: parecchie *Cantigas* di Alfonso X, poco accessibili anche dopo la pubblicazione di lusso dell'Accademia Spagnuola,[2] atte più che mai allo studio delle affinità che intercedono fra il portoghese, il gallego ed il castigliano nel secolo XIII; un saggio delle prose dell'austero cancelliere Pero Lopez de Ayala " ome simple et non letrado " com'egli si noma, ma in verità scrittore di nerbo, meravigliosamente laconico e conciso, storico illustre, il Villani del suo tempo e della sua nazione, a cui la pratica di corte, la vita randagia, le tristi esperienze aprivano gli occhi più alle amarezze, ai disinganni, alle piccole e grandi miserie di quaggiù che agli illusori e vani piaceri e davano fondo sempre più cupo alla concezione sua pessimistica della grande tragedia del mondo. Le imprese degli eroi leggendari di Castiglia: il Cid, Fernan Gonzales,[3] Bernardo del Carpio si leggono con piacere e profitto anche nel libro del Gorra; solo dorrà ad alcuni, ch'egli non abbia inserito quel tratto della *Crónica general*, manifesto riflesso di antichi " cantares de gesta " ora ignoti, che narra le vicende e la fine dei Sette Infanti di Lara; lugubre leggenda, meravigliosamente poetica, simboleggiante meglio del Cid le lotte accanite e cruente, gli odj di parte, i torbidi tempi feudali della vecchia Castiglia.[4]

Com'è d'uso nelle migliori crestomazie, le osservazioni sulla vita e le opere dei varj scrittori non fanno corpo a parte nel libro del Gorra, ma si premettono mano a mano ai singoli testi. L'analisi è sempre acuta, il giudizio, tranne rare eccezioni, equo ed imparziale. Il re Alfonso X meritava forse più indulgenza. Se è verò ch'egli perseguitò sudditi innocenti, egli stesso, lo sventurato e sempre deluso monarca, fu perseguitato acerbamente

[1] Vedi, oltre lo studio del Seelmann, quello di Laso de la Vega y Argüelles, *La danza de la muerte en la literatura castellana*, Madrid, 1878 (*Revista Europea*), W. Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*, Halle 1893, I, 461,

[2] Uscì non ha guari una seconda edizione dell'*Estudio histórico, critico y filológico sobre las cántigas del rey Don Alfonso el Sabio*, del Marchese di Valmar (Madrid, 1897). dove è superfluo, a mio giudizio, il lunghissimo commento alle supposte accuse di Dante al Rey Sabio. Legga il dotto marchese ciò che scrisse in proposito il Toynbee in *Dante 's seven exemples of munificence in the Convivio* (*Romania* XXVI, 453 sgg.).

[3] A proposito del *Poema del Conde Fernan Gonzalez* è sfuggita al Gorra l'edizione del Zarco del Valle del 1861 inserita nel 1. volume dell'*Ensayo de una biblioteca de libros raros y curiosos*, anteriore di parecchi anni all'edizione del Janer (1864).

[4] Veggasi ora un bellissimo studio su questa leggenda di Ramon Menéndez Pidal, *La leyenda de los Infantes de Lara*, Madrid, 1896.

e senza tregua dalla sorte, dai sudditi, dalla propria prole, da tutti. Di lui diceva Fernán Perez de Guzman nei *Loores de los Claros Varones de España:* " Non fallido, nin menguado, | Siempre vivió trabajado | Por muy varias é diversas | Fortunas tristes adversas, | Et al fin desheredado ".[1] La storia interminabile dell'Amador de los Rios è stata dal Gorra troppo sovente consultata. Il Rios, uomo di vastissima e solida dottrina, ma di poco profondo sentimento artistico, non era in grado di darci la sintesi di un'opera qualsiasi, di scolpire con pochi tratti la fisionomia morale dell'individuo. Meglio assai riesce in ciò il Menéndez y Pelayo, autore di una ventina e piú di volumi sulla letteratura di Spagna e, fra altro, di una *Antologia de los poetas líricos castellanos desde la formación del idioma hasta nuestros dias*, iniziata nel 1890, che il Gorra non trascurerà nella prossima edizione della sua raccolta,[2] come non vorrà trascurare la 2.ª ediz. del noto studio del Puymaigre, *Les vieux auteurs castillans*, (Paris, 1890) che in piú parti corregge la 1.ª e la nuovissima " Storia della letteratura spagnuola " del Baist (*Grundriss* del Gröber) uscita quand'era già alle stampe il Manuale che annunciamo.[3]

L'esame minuto e coscienzioso dei testi riprodotti darebbe materia a lunghe discussioni. Il Gorra lascia all'arbitrio dell'insegnante e dello studioso il proporre varianti, il congetturare sulle correzioni che molti versi esigono imperiosamente, il raddrizzare i membri storpiati anche nel corpo della prosa (è davvero esilerante il metodo usato dal Gayangos nel dare alle stampe la *Gran Conquista de Ultramar*). Com'è noto anche dai lavori sul *Poema del Cid* del nostro Restori, le proposte che da anni in qua si van facendo per ridurre a sistema la versificazione del " Poema " sono infinite.[4] Dall'ot-

---

[1] Il testo originale della *Cronica general* composta sotto gli auspici di Alfonso X è tuttora inedito e conservasi in due manoscritti dell'Escoriale. — *I Libros del Saber de Astronomia del Rey Alfonso X* furono pubblicati in 5 volumi dall'« Academia de ciencias fisicas » a Madrid dal 1863 al 67. Veggasi F. Haussen, *Estudios ortográficos sobre la astronomia del rey Alfonso X* (*Anales de la Universidad de Santiago de Chile*, 1896). Tace il Gorra con piena ragione delle famose *Querellas* non mai imaginate né scritte da Alfonso X. Vedi E. Cotarelo, *El supuesto libro de las Querellas del Rey Don Alfonso el Sabio*, Madrid, 1898.

[2] Questa *Antologia* è ottima davvero, e può compararsi sotto certo aspetto al noto *Manuale* D'Ancona-Bacci. Per un'inavvertenza dell'editore, i Prologhi non corrispondono punto ai brani contenuti nei singoli volumi. Il Menéndez promise a me e ad altri di riparare a questo inconveniente nei prossimi volumi.

[3] L'amico James Fitzmaurice Kelly, già noto per la sua bella biografia del Cervantes e per due sontuose ed accurate edizioni del *Don Quixote* (testo inglese dello Shelton in 4 vol. 1897, testo originale spagnuolo 1. vol. 1898), m'annuncia come d'imminente pubblicazione una sua breve storia della letteratura spagnuola, che troverà speriamo buona accoglienza anche in Italia,

[4] Sul *Poema del Cid* il Gorra potrà consultare per una prossima edizione del suo manuale l'acuto studio del critico e poeta ispano-americano Andrés Bello, l'edizione del Lidforss, *Los Cantares de Myo Cid*, (Lund 1895) e l'ampia recensione che ne fece il Cornu nel *Literaturbl. f. germ. u. rom. Philol.* 1897 n. 9-10. In un dotto articolo della *Zeitschr. f. roman. Phil.* XXI, 460 sg.: *Beiträge zu einer künftigen Ausgabe des Poema del Cid* il Cornu riassume ed espone molte delle sue proposte per l'emendamento del poema. L'anno 1307 s'impone ormai alla critica recente come data della copia del Poema. fatta da Per Abbat. Sulla personalità del Cid scrisse, non scostandosi gran fatto dal Dozy, il Butler Clarke, *The Cid Campeador and the waning of Crescent in the West*. New York, London 1897 (collez. *Heroes of the nations*).

tima collezione del Monaci, *Testi basso-latini e volgari della Spagna*, il Gorra fu indotto ad inserire nella raccolta parecchi documenti che ci chiariscono sulla infiltrazione progressiva del volgare nelle donazioni, nei privilegi, nei " fueros " delle varie provincie. Taluni hanno dubbia data e dubbia provenienza, altri potevano attingersi dalla *Coleccion de fueros municipales* del Muñoz y Romero. Nelle *Antigüedades* del Berganza figurava già quella donazione della vecchia Castiglia che il Gorra riproduce a pag. 183 (forse, come già opinava il Berganza, dovrà leggersi 1183 e non 1173) e che fa supporre un testo basso-latino originale tradotto in seguito nel volgare.[1] Allo studio della diffusione del volgare in Ispagna, avvenuta con maggior lentezza e assai piú tardi che in Italia, gioverà l'esame dei preziosissimi *Cartularios*, inediti tuttora[2] e sepolti negli archivi di varj monasteri a San Millan de la Cogolla, Sahagon, Santiago, Lugo, Leon, Segovia, San Juan de la Pena, Madrid, Mallorca, ecc.

Veggano i giovani filologi d'Italia di trarre profitto dall'opera del Gorra ed eccitamento allo studio delle lettere di Castiglia che, nel periodo delle origini, prendono ispirazione e forma dalle lettere di Francia e, dal XIV secolo in poi, si intrecciano e si collegano intimamente colla letteratura italiana. Perché sdegneranno i nostri di gareggiare, anche in questo campo cosí poco esplorato, cogli eruditi di Francia, della Germania, dell'Inghilterra e della Svezia? Perché non si penserebbe in Italia ad uno studio sulle fonti del *Libro de los Cantares* dell'arciprete Don Juan Ruiz, o *Libro del buen amor*, come lo vorrebbe chiamare il Baist seguendo l'Epilogo, poema geniale ed attraentissimo che leggiamo ancora in un'edizione parecchio scellerata e che ricorda in piú parti i noti *fabliaux*, cosí acutamente studiati dal Bédier?[3] Il testo del *Rimado de Palacio* è indegno della memoria del gran Cancelliere, e converrebbe ripubblicarlo valendosi non solo del codice dell'Escorial, come fece il Janer, ma ponderando pure le varianti offerte dal Codice di Campo-Alange. La nuova edizione potrebbe essere corredata da uno studio sulla metrica del poema e sulla versificazione spagnuola dei primi secoli, foggiata nelle origini sui modelli francesi e sviluppata in seguito dietro l'influenza d'Italia. Col D'Ayala il verso alessandrino " el curso rimado por la quaderna via " è interamente messo a riposo, l'endecasillabo, il verso " de arte mayor " gli subentra con pari e con maggior fortuna. Il D'Ayala medesimamente è il primo a fornire la Spagna di traduzioni umanistiche, il primo a infondere negli eruditi di Spagna l'amore ed il culto dell'antichità classica,[4] il primo

[1] Vedi R. Beer nella *Deutsche Litteraturzeitung* 1898 n. 4 ed un suo articolo: *Zur Ueberlieferung altspanischer Literaturdenkmäler* nella *Zeitsch. f. d. oesterreich. Gymn.* 1898, p. 27 dell'estratto.

[2] Tranne ben pochi: vedi il *Recueil des chartes de l'Abbaye de Silos* par Dom Marius Férotin, benédictin de Solesmes, Paris 1897. Il sig. Vignau, direttore dell'« Archivo histórico », a cui dobbiamo una buona stampa del « cartulario » de Eslonza, prepara attualmente l'edizione dei due « cartularios » della cattedrale di Toledo (Ved. R. Menendez Pidal nella *Rev. crit. de hist. y liter.* II, 145).

[3] Le pagine che il Menéndez y Pelayo ha dedicate allo studio dell'opera dell'arguto arciprete sono indubbiamente fra le piu belle della sua *Antologia* (vol. III, pp. LIII sg).

[4] Delle traduzioni del D'Ayala non è d'uopo ch'io discorra. È noto come Coluccio Salutati corrispondesse con [illegible] aragonese Don Juan Fernandez de Heredia (1381-1396) e gli proponesse uno scambio di codici antichi. Vedi l'*Epistol.* ed. dal Novati, II, 93.

a collegare le lettere di Castiglia colle lettere d'Italia, disgiunte fino allora, ignote l'una all'altra. Chi dei nostri ci darà la storia del valido aiuto che l'Italia prestò alla Spagna dal D'Ayala in poi, la storia dell'allegoria dantesca che nel '400 impregna pressoché tutta la letteratura di Castiglia (anche il *Cancionero de Baena* non ne va immune), la storia dell'influenza del Boccaccio, quella del petrarchismo e dell'umanesimo in Ispagna? [1]

Una scelta di testi del '400 e del '500, secoli che segnano il massimo sviluppo della prosa e della poesia spagnuola e l'ingegno, di robusta tempra, non ancor guasto e corrotto diede frutti piú maturi, opere piú geniali che nei secoli anteriori e posteriori, sarebbe di somma utilità agli italiani, provvidenziale addirittura in tanta penuria di libri e di studj che valgano a chiarirci sulle prime relazioni letterarie italo-ispane. Nessuno meglio del Gorra potrà fornirci questa scelta e corredarla di opportune note illustrative. L'amico suo che scrive queste pagine aveva ideato anni ed anni or sono una crestomazia siffatta; ma da anni ed anni errabondo fuor di patria, altro non fa e non può fare, che almanaccar disegni per distruggerli poi sempre volta a volta.

ARTURO FARINELLI.

Dante georgico. Saggio di GASTONE DI MIRAFIORE *con prefazione di* ORAZIO BACCI. — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1898 (8.°, pp. XIII-176).

Di Dante è come dello Shakespeare, e come, un tempo, di Omero. Tanto videro, tanto seppero, tanto rappresentarono o accennarono delle cose e degli animi, che ciascuno ritrova ne'libri loro, con meraviglia, ciò che piú gli sta nella mente o nel cuore; onde la possibilità di svariate analisi, sentimento per sentimento, materia per materia, che riescono a fallaci conclusioni quando uno scambia la visione poetica con la scienza regolarmente appresa, ma che giovano certamente a intendere e a comprendere tutto quanto il poeta, se invece uno le conduca con accortezza e moderazione. Spesso e bene parla ne'suoi drammi lo Shakespeare degli attrezzi e delle manovre marinaresche; ma non perciò ne dedurremo, come qualcuno fece, che egli fu un marinaio o almeno singolarmente esperto nelle arti della marina: né Dante lo tratteggeremo quasi un fattore di campagna perché ha cosí frequenti e precisi tocchi sulle opere, sugli animali, sui luoghi, della pastorizia e dell'agricoltura. L'inglese vide il mare, e l'italiano la terra, non quegli da marinaio, né da fattore questi, ma soltanto l'uno e l'altro da poeta: se non che, il poeta di tal sorta non si contenta, come quasi tutti gli altri, della superficie; coglie con occhio acuto e sicuro i caratteri speciali e l'intimo di quello che appare, raffigura in modo che si rivede nelle sue parole ciò che vide egli, e ne esprime spesso il significato vero e profondo. Coordinare le osserva-

[1] Lo studio di M. Schiff, *La bibliothèque de Don Iñigo Lopez de Mendoza*, Toulouse 1898, è pure un buon contributo alla Storia dell'influenza italiana in Ispagna. Un altro ce lo darà fra breve Antonio Rubio y Lluch (autore di un pregevole lavoro: *El Renacimiento clásico en Cataluña*, Barcellona, 1890) coll'edizione di un romanzo catalano del XV secolo che ha parecchie fonti italiane. Già in antichissimi tempi l'Italia era modello alla Spagna di « cortesia » e di cavallereschi costumi: « Moro mucho en Lombardia | Por aprender cortesia » diceva, sul principio del XIII sec., l'« escolar » Lope del Moro in un poemetto rinvenuto dal Morel-Fatio e riprodotto pure dal Gorra, p. 218.

zioni e le immagini sue in serie distinte, vuol dire rendersi conto non pure del meccanismo e dell'apparato poetico, sí anche, e piú, della potenza dell'ingegno e della vastità del pensiero.

Bel dono e buon aiuto ai dantisti è dunque il volume del conte Gastone di Mirafiore, un giovane collega che è loro garbatamente presentato dal prof. Orazio Bacci, in una prefazione che, se avessi a spiegare come la materia fu raccolta e come partita, non potrei far meglio che riferire tal quale. Ma di ciò non è bisogno, sí chiaro è l'intendimento del libro, e sí nette le partizioni. È diviso in due parti: la prima sulle cognizioni e opinioni scientifiche di Dante che si riferiscono all'agraria; la seconda sull'arte nella georgica dantesca: a ciascuna d'esse precede un proemio che ne dice la ragione e il modo; alla prima segue un'appendice di tavole sinottiche, diligentissime, pei vegetali e per gli animali nelle opere di Dante. Tutt'e due son suddistinte in quattro capitoli: i terreni, la botanica, la pratica agraria, gli animali; la vita di campagna, le forme proverbiali e i modi di dire georgici, le descrizioni di fenomeni meteorologici, la caccia. Chiudono il volume un'accurata bibliografia e l'indice delle citazioni dantesche.

Condotta con scrupolo di esame e con assennatezza, senza fronzoli, senza infingimenti estetici (gran bella cosa è l'estetica, quando sia verace e fatta da un maestro, non quando si riduca a giro ambizioso e vuoto di frasi), il libro dà il modo di seguire Dante nelle osservazioni ch'ei fece di quanto appartiene alla campagna coltivata e alle faccende che vi si riferiscono; raccogliendone le immagini e le menzioni utili a ciò, non pure dalla *Commedia*, ma da tutte quante le scritture sue. Ben poco è quello che si può notare qua e là di men preciso; qualche discussione che potrebbe farsi si rilega, come era inevitabile, alle interpretazioni discordi su alcun luogo del poema. Per esempio i versi " Vapori accesi ecc. ", *Purg.* V, 37-39, che il conte di Mirafiore interpreta come allusivi a " lampeggiamenti di prima notte, e a raggi " solari fendenti in estate le nubi ", sembreranno ad altri (ed io mi metto tra loro) che alludano invece alle stelle cadenti e a' cosí detti lampi di caldo, fenomeni di ben diversa natura l'uno dall'altro secondo le cognizioni nostre, ma di natura consimile secondo le cognizioni del secolo XIV: e non perciò ad alcuno è lecito rimproverargli d'essersi attenuto piuttosto a questa che a quella opinione. Del pari egli usò del suo dritto quando preferí la lezione " *Rende* alla terra tutte le sue spoglie " (*Inf.* III, 114) a *Vede;* sebbene, messa qui da parte l'autorità de' manoscritti, che non so a che lezione conduca, non piacerà a taluno la censura ch'egli muove a *Vede alla terra* dicendola " forma forse piú chiara, ma molto meno poetica, e, se " dobbiamo dir la parola, piú grossolana, mentre è altresí metafora alquanto " audace ". Non foss'altro, il virgiliano *Miratur non sua poma,* detto dell'albero innestato, può ben valere a difenderla.

Ben poche e lievi, a dir vero, sono le osservazioni che mi sembrano da fare, piú direttamente, all'autore.

Nella Tavola dei vegetali si desidera, sotto la voce Abete, o qualche altra, quello stupendo accenno al bosco alpino (*Purg.* XXXIII, 109-111):

. . . . un'ombra smorta
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

A pagg. 32-33 non sono interpretati a dovere i versi (*Par.* XXII, 86-87):

> Che giù non basta buon cominciamento
> Dal nascer della quercia al far la ghianda.

" Dal momento in cui la quercia nasce a quello in cui essa è capace di pro-" durre la ghianda, vi è per lo più lo spazio di vent'anni; perciò ha ragione " il Poeta nell'affermare che in questo lungo lasso di tempo la pianta ger-" mogliata può inaridire, o andar soggetta a gravi danni, prima di maturar " frutti. Egli mostra buon giudizio anche nello scegliere l'esempio della quer-" cia, rivelando altresí una precisa cognizione sul periodo di fruttificazione " di essa ". Cosí il conte di Mirafiore. Ma San Benedetto non parla de' pericoli che minacciano nel suo crescere la quercia; parla delle istituzioni umane che in meno di vent'anni si corrompono, per colpa della " carne dei " mortali blanda ", e poeticamente esprime quella durata di tempo con la fruttificazione della quercia.

A pag. 71, a proposito d'*Indico legno* (*Purg.* VII, 74), gioverà rammentare che la lezione *Indico, legno* ha buon appoggio nel fatto che altrimenti nella descrizione della mirabile fioritura entro la valletta dei principi mancherebbe, tra gli altri colori, giallo, bianco, rosso, verde, scuro, nientemeno che l'azzurro. D'altra parte il conte di Mirafiore stesso annota che non sembrano convenire all'ebano gli epiteti *lucido e sereno;* e questa sua giusta avvertenza avrebbe dovuto incoraggiarlo all'altra lezione.

La pagina medesima mi offre il destro di osservare che sarebbe stato opportuno largheggiare ancora ne' rimandi dall'una voce all'altra: *alloro* non rimanda a *lauro* e a *fronda peneia,* mentre per Dante sono una cosa sola.

A pag. 115 il Venturi, a ragione e con garbo, è ripreso dell'aver sentito " il suono gutturale " de' colombi nelle due rime in *one* e in *ande* e nelle due voci *girando* e *mormorando* (*Par.* XXV, 19-21) della famosa comparazione. Ma ad ogni modo que' versi riescono anche pel suono espressivi; e quelle rime e quelle voci dànno un'armonia imitativa ch'era bene analizzare.

A pag. 118, pel merlo rammentato da Sapia (*Purg.* XIII, 121-123) non è detto in modo proprio che " la pusillanimità del merlo ci è qui rappresen-" tata assai argutamente da Dante ": non la pusillanimità, ma anzi la baldanza eccessiva ci è quivi rappresentata, come mostrano i versi stessi:

> Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia
> Gridando a Dio: Omai più non ti temo!
> Come fe' il merlo per poca bonaccia.

Del resto, il conte di Mirafiore non trascura di rammentare l'antica novelletta che cosí bene li illustra.

Neppure è detto in modo proprio, a pag. 143, pe' versi del *Parad.* XX, 1-7, sull'apparire delle stelle: " Il sole, il tramonto; l'istante di completa oscu-" rità del cielo prima dello spuntare delle stelle; lo scintillio di queste ecc. ". Non c'è mai, in cielo, sul tramonto, *un istante di completa oscurità.*

Quisquilie che non avrei neppur rilevate se nel volume accuratissimo non cadesse piú agevolmente l'attenzione su tali sviste. Nulla tolgono al pregio dell'opera, né alla lode che si merita il giovane autore, che tutti animeranno agli studj cosí bene intrapresi.

GUIDO MAZZONI.

Abd-el-kader Salza. — *L'ab. Antonio Conti e le sue tragedie.* — Pisa, tip. Nistri, 1898 (8.°. pp. 120). Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa,* vol. XIII.

Pur dopo i pregevoli lavori del Brognoligo su tutta l'opera letteraria del Conti in generale, e sulle sue imitazioni dallo Shakspeare in particolare, e del Colagrosso sulla prima delle sue tragedie, non era tuttavia inopportuno che tutte le produzioni tragiche del dotto abate padovano fossero fatte oggetto di uno studio speciale, che ne determinasse il valore complessivo ed il posto che loro spetta nella storia del nostro teatro. E questo studio si è proposto il dottor Salza nel suo lavoro, presentato tre anni or sono come dissertazione di licenza; e con ogni accuratezza di ricerche e con un sicuro metodo sorretto da molta prudenza critica, dopo avere diligentemente delineata la figura e la biografia del Conti, ci pare sia riuscito a rilevare esattamente l'importanza storica delle sue tragedie.

Egli comincia dai tentativi fatti, prima del Conti. da Scipione Maffei, co' consigli, con gli eccitamenti e più con l'esempio cospicuo della sua *Merope* (1713), per rialzare le sorti del teatro tragico italiano, andato in decadenza continua dal cinquecento in poi. Il Maffei con la sua unica tragedia opera una sostanziale innovazione, dimostrando pel primo tra noi come si potesse rappresentare il sentimento e il contrasto vivo delle passioni senza eccedere i limiti del naturale e del vero. Giacché la *Merope* è da considerarsi come l'inizio d'una riforma, ripresa poi e continuata degnamente, prima dell'Alfieri, dal Conti. G. V. Gravina e P. J. Martelli avevano più mente di critici che genialità d'inspirazione tragica; e l'uno si tenne fermo, come un cinquecentista, all'imitazione classica antica: l'altro modellò troppo pedissequamente le sue tragedie sul tipo delle francesi, ritraendone, come accade, ben più i difetti che i pregi, — sebbene teoricamente si fosse fatto sostenitore di ardite ribellioni alle regole più in uso.

Anche il Conti fu un teorico dell'arte sua; e l'A. si studia di raccogliere dalle sue varie scritture e coordinare le teorie da lui sostenute, — mescolanza non ben digesta di dottrine attinte da diversi indirizzi, com'era ben da aspettarsi dall'indole eclettica della sua cultura filosofica. La tragedia, secondo il Conti, e il poema filosofico sono i generi poetici più utili; e sono infatti i due generi ne'quali egli provossi, da un lato con lo *Scudo di Pallade* ed il *Globo di Venere* e dall'altro con le sue quattro tragedie. Ed invero la tragedia, a giudizio del Conti, ha in se stessa una finalità pratica, siccome il poema filosofico adempie ad uno scopo scientifico: dovendo quella essere indirizzata per la rappresentazione drammatica di un'alta sciagura ad ammaestrare gli uomini con l'esempio del passato. Quindi, poiché la rappresentazione deve a tal fine agire immediatamente sull'animo degli spettatori, il Conti giungeva — e l'A. lo mette a ragione in rilievo — a un'osservaione che precorre forse a' suoi tempi: che, cioè, i sentimenti, gli affetti rappresentati devono corrispondere e conformarsi all'anima del popolo per cui si rappresentano; donde il concetto della relatività dell'arte e della nazionalità del teatro. Il Conti poi riteneva, che " fra tutti gli argomenti utili all'arte della " vita che si possono scegliere per il teatro, i migliori sono suggeriti dalle

" storie romane „; perché la storia romana è la storia nazionale degl'italiani, laddove quella dei greci non può offrire se non esempj troppo disformi dal nostro modo di sentire. Per questo rispetto il Conti approvava il costume del teatro inglese, e dello Shakespeare specialmente, di dilettare gl'inglesi con i fatti della loro storia; e arrivava, per questa stessa esigenza dell'arte, a lodare il Racine di aver travisato i caratteri greci, pur di renderli più appropriati a spettatori moderni. In questo concetto della nazionalità dell'arte profondamente inteso e costantemente proseguito consiste uno de'pregi precipui del teatro contiano e uno dei segni, secondo il Salza, dell'efficacia su di esso esercitata dallo Shakespeare. Ma oltre che *storico*, osservava il Conti — ed era anche questa un'altra felice intuizione, non certamente un resultato delle sue teoriche, — oltre che storico, il carattere nella tragedia dev'essere anche *filosofico* o *ideale;* deve rappresentare il tipo più che l'individuo, ed oltre l'individuo, perché la favola non sia pura storia e divenga feconda d'insegnamenti. Di guisa che nel concetto storico della nazionalità venivasi ad innestare, ad imitazione sempre dello Shakespeare, l'intendimento politico e l'educazione del sentimento patrio: carattere affatto nuovo nella tragedia italiana, che die'al teatro del Conti la serietà degl'intenti onde più tardi sarà animato quello dell'Alfieri. — E in questo, adunque, fu novatore.

Ma alle famose regole consacrate nel nome di Aristotele egli non seppe ribellarsi: e l'unità di luogo volle rispettata, pur sostenendo che con essa andasse conciliata certa varietà, ma per ciò stesso andando incontro a maggiori inconvenienti. In una delle sue tragedie, il *Druso,* " sentí l'inverisi-
" miglianza che l'unità di tempo generava; pure non la rinnegò e lasciò agli
" spettatori di immaginarsi l'azione compiuta in quanto essi volessero; cre-
" dette cosí di poter dire ai critici che la tragedia poteva svolgersi in sole
" quattordici o sedici ore; ma in sé non ne era affatto persuaso „ (108). Teoricamente giunse nella prefazione del *Druso* a dire che nella tragedia ei non ammetteva altra unità all'infuori dell'unità d'azione. Ma, purtroppo, il pensiero è destinato a precedere sempre, e qualche volta fin troppo, i fatti!

Nondimeno il Salza tiene a sostenere, contro la tesi del Brognoligo — e non a torto, ci pare, — che l'imitazione del teatro inglese in genere e dello Shakespeare in particolare è uno dei titoli di gloria del Conti. Il quale fu grande ammiratore dello Shakespeare, quando ancor molti anni più tardi il Cesarotti e il Calsabigi ne facevano tuttavia sí poca stima, da metterlo al di sotto, per ogni rispetto, ai francesi; ne derivò il carattere storico nazionale, tutto inspirato al principio schiettamente moderno della relatività dell'arte secondo i diversi popoli, ne derivò l'intento politico, che fa di lui un precursore dell'Alfieri; ne trasse nelle sue tragedie alcune particolari bellezze e situazioni; ne tolse infine — seguitando cosí l'esempio del Maffei — la rappresentazione drammatica degli affetti.

Sennonché, la sua imitazione dello Shakespeare dovette accordarsi in lui coll'imitazione, ch'egli pur credette opportuna, di alcuni caratteri del teatro francese. Onde in lui lo Shakespeare dovette acconciarsi dentro le forme classicamente regolari di questo; e può quindi non apparirvi più riconoscibile, sebbene intrinsecamente egli abbia già trasformato la tragedia italiana.

Dello stile tragico, secondo osserva l'A., l'abate padovano giudicò rettamente, ma la materia fu sorda all'intenzion dell'arte, poiché il Conti non possedeva una genuina facoltà poetica; era una testa più raziocinativa che immaginosa, più atta al suo poema filosofico che non alla viva espressione dei contrasti dell'anima. Ma non manca del tutto di ogni pregio il suo stile: anzi in esso certa nuova robustezza e certo andar breve e concitato arieggiano da lungi le qualità dello stile alfieriano.

Il Salza s'intrattiene a studiare ad una ad una le singole tragedie del suo autore, narrandone la storia, raffrontandole con le produzioni consimili italiane e francesi, ricordandone e valutandone le critiche e indicandone infine equamente pregi e difetti. A giudizio del Salza il *Cesare*, che è la prima tragedia del Conti nell'ordine cronologico, non è però la migliore, come si ritenne; ché il *Marco Bruto*, se cede al *Cesare* per lo stile e la verseggiatura, gli va per certo innanzi nel movimento delle passioni, nello svolgimento della favola e nella coerenza e determinatezza de' caratteri. Il *Druso* trae dal suo speciale intento storico, voluto raggiungere non pedantescamente, ma con una certa libertà d'invenzione nei particolari, uno special titolo di lode, accennando, come avevano osservato anche il Finzi e il Brognoligo, al dramma storico posteriore; e col carattere di Planco, degno ministro di Seno, personaggio immaginario, che comprende in sé, al dire del Conti, " l'idea " di quanto v'era di corrotto e di scellerato nella corte di Tiberio ", segna un vero progresso, fornendo il primo esempio della rappresentazione " nell'in" dividuo di un tipo, di una classe di uomini ". Scadente molto sarebbe, invece, il *Giunio Bruto;* la cui concezione era assai tragica, ma ebbe un'esecuzione deficientissima.

Il Conti, insomma, dopo il tentativo solitario del Maffei, apre la via all'Alfieri, e si può dire che adoperi contro il melodramma allla maniera stessa del Goldoni contro la commedia dell'arte, facendo egli risorgere la tragedia italiana come questi la commedia, quantunque essi le sollevassero a diversa altezza. Ma dell'Alfieri il Conti fu precursore, non del Manzoni. E il Salza non sa riconoscere col Finzi un documento di anticipato romanticismo nella lettera del suo autore alla presidentessa Ferrant; poiché schietto classicista questi ci apparisce in tutte le opere sue e specialmente nelle tragedie, e gli accenni, che in cotesta lettera si trovano, ad idee sostenute più tardi da' romantici, sono osservazioni fuggevoli, destituite d'ogni valore sistematico.

GIOVANNI GENTILE.

P. TITO BOTTAGISIO d. C. d. G. — *Il Limbo Dantesco. Studj filosofici e letterarj.* — Padova, tip. e libr. Antoniana, 1898 (8.° gr., pp. VIII-424).

Spiegar Dante con Dante, sta bene; ma non conviene dimenticare che, figlio anch'egli del suo tempo, specialmente nelle idee filosofiche, deve essere di continuo messo in relazione coi grandi maestri della Scolastica, da'quali trasse in gran parte le sue dottrine, ora seguendole fedelmente passo passo, ora scostandosene con una certa libertà, sempre però mantenendosi ligio ai dommi della Fede nella concezione del mondo d'oltretomba, anche quando pare che s'abbandoni un po'troppo alla propria fantasia. Questo ben ci dichiara il volume sul *Limbo Dantesco*, testé pubblicato dal P. Bottagisio, nel

quale l'A., cultore profondo non meno degli studj teologici e filosofici, specialmente delle dottrine dell'Aquinate, che degli studj danteschi, svolge ampiamente, e con grande acume commenta, tutte le questioni teologico-filosofiche ed artistiche che si riferiscono direttamente od indirettamente al Limbo dantesco. Egli continuamente tiene presente il parallelismo tra le dottrine di S. Tommaso e dell' Alighieri, richiamandosi sopra tutto alle dottrine filosofiche e politiche dal poeta stesso professate nel *Convivio* e nel *De Monarchia.*

Dopo aver dimostrato come la costruzione fisica del Limbo non differisca punto da quella dichiarata negli scritti di S. Tommaso, passa a studiarne la costruzione morale, nella quale parimente l' Alighieri e l' Aquinate vanno d'accordo specialmente riguardo alla natura ed all'essenza del peccato originale, punito nel Limbo. Chiarita la distinzione fra *infedeltà positiva* ed *infedeltà negativa* (S. Tomm. 2, 2, q. X, a. 1), il B. conchiude che nel Limbo sono condannati gli *infedeli negativi,* e che tali sono anche gli adulti che ivi si trovano insieme con i pargoli che non hanno ricevuto il battesimo. Da ciò conseguiva necessariamente, che si dovesse ricercare il luogo dove sono puniti gli *infedeli positivi,* ed il B. non dubita di trovar costoro nel cerchio VI, e, seguendo sempre S. Tommaso (2. 2, q. X, a. 5). va diligentemente studiando le tre specie d'infedeltà positiva, cioè quella dei Pagani, degli Ebrei, degli Eretici, e ne cerca la rispondenza ne' dannati posti dal poeta in quel cerchio; al quale egli dimostra che si può e si deve anzi riferire la *matta bestialitade.* Ad una conclusione simile era giunto, indipendentemente dal B., anche il Poletto. ma è tutto merito del B. l'aver dimostrato come questa *matta bestialitade* si fonda con la *infedeltà positiva;* conclusione importantissima, che può dar luogo, anche se qualcheduno non vorrà in questo consentire pienamente col B., a nuovi studj, a nuove ricerche. Riesce quindi facile al B. spiegare la ragione della pena inflitta da Dio agli eresiarchi secondo i precetti di S. Agostino e di S. Tommaso. Ma, dichiarando S. Tommaso che *non est possibile aliquem adultum esse* col solo peccato d' origine *absque gratia* (*De Ver.*, q. 24, a. 12, ad. 2) giacché ogni infedele adulto ha da Dio grazia sufficiente per poter giungere al conoscimento della fede, come mai nel Limbo dantesco si trovano degli adulti mentre nel Limbo non si punisce che il peccato d'origine (*ratione peccati originalis est Limbus.* S. Tomm., *Suppl.*, q. 69, a. 7)? Discutendo alcuni passi controversi dell' Aquinate (*De Ver.*, q. XVI, a. 11; *Sent.*, 2, 28, q. 1, a. 4, ad. 4 ecc.) acutamente il B. dimostra, che in tali casi, parlando dell'istruzione, S. Tommaso riguarda solo le cose da sapersi per *necessità di precetto,* cioè la *fede esplicita* dei singoli articoli del Simbolo, e l'esempio ch'egli arreca di Cornelio (2, 2, q. X, a. 4, ad. 3) è giustificato in quanto che costui era già inclinato alla grazia dalla *fede implicita* (cfr. *Quaest disp.* 2, XIV, a. 11). Dante, collocando nel Limbo adulti dannati per il peccato d'origine (*Purg.*, VII, 7-8; 25-7; 31-7), ammetteva dunque non solo come *possibilità* ma come *fatto* che infedeli negativi vissero nel mondo colla sola colpa umana (cfr. anche *De Mon.*, II, 8; *Par.*, XIX, 70-8 sg.). Il B. fa giustamente notare come D. nell'idea della *grazia sufficiente* s'accordi più con S. Agostino che con S. Tommaso, e sostiene che il *non peccaro* (*Inf.*, IV, 34) non sente punto di pelagianismo, sebbene S. Tommaso senz'altro accusi di

tale eresia chiunque ritenga che l'uomo con le sole sue forze possa vivere secondo i precetti morali della natura. L'Alighieri, chi ben guardi, non contraddice nemmeno all'Angelico, giacchè la sua espressione è semplicemente *affermativa*, non *esclusiva*, cioè *prescinde* dalla grazia, senza *negarne* la necessità, ed il B. ciò spiega appoggiandosi all'interpretazione che S. Tommaso stesso dà del passo di S. Paolo - *ad Rom.* 2: *cum enim gentes, quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt, faciunt.* L'A. passa quindi a parlare degli Spiriti Magni del Nobile Castello, e trova la ragione della loro collocazione nel Limbo non nell'amore e nell'imitazione degli antichi scrittori e poeti, ma piuttosto nel concetto che D. avea della monarchia universale e nell'altissima riverenza che avea per Roma e per i suoi cittadini (cfr. *Conv.*, IV, 5). *Fatto provvidenziale* fu la fondazione di Roma prima della venuta di Cristo, e dipoi fu *mezzo* alla protezione della Chiesa (cfr. anche S. Leone, *Sent. I in Nativ. SS. Petri et Pauli*): cittadini *divini non umani* Dio concesse a Roma per compiere quella grande opera.

Solo con ciò si spiega il concetto che D. avea della loro innocenza. Gli Spiriti Magni sono divisi in tre gruppi: i *poeti* (che hanno cantato argomenti di politica e di sapienza morale in relazione alla monarchia romana), gli *attivi* (che cooperarono od ebbero relazione con la fondazione di Roma e del suo impero: in disparte quindi il Saladino, adorno di *nobilissime* doti e di mirabile *attività*) ed i *contemplativi* (distinti secondo la divisione dantesca in metafisici, moralisti, naturalisti): tutti sono rivestiti d'ogni virtú morale ed intellettuale, macchiati soltanto del peccato d'origine: il Nobile Castello è pertanto il simbolo della *nobiltà naturale* e della *felicità terrena*. Di ciò il B. trova la conferma nel simbolo raffigurato nella Valletta de' Principi nell'Antipurgatorio e nell'Aquila d'oro dipinta nel Cielo di Giove. Minutamente quindi nota e spiega le analogie fra la Valletta ed il Nobile Castello, di qualcheduna delle quali s'era già accorto Benvenuto da Imola (*Purg.*, tom. III, p. 204). Infatti, mentre il Nobile Castello ci rappresenta la *nobiltà naturale*, ottenutasi sotto l'influsso della *monarchia pagana* de' Romani, guidata da un solo *direttivo*, cioè il *civile* o l'imperatore, la Valletta allegoricamente significa la *nobiltà naturale* e *soprannaturale* insieme, che si ottiene sotto l'influsso della *monarchia cristiana* sotto un *duplice direttivo*, cioè l'imperatore ed il papa. Ma tristi erano le condizioni di tale monarchia a' tempi del poeta, e questo stato egli adombra in quel canto. Ce ne conferma l'analisi diligente che dei singoli spiriti presentatici nella Valletta dall'Alighieri fa il B., il quale nella loro concordia presente, mentre in vita erano stati fra loro nemici, trova simboleggiata la monarchia universale cristiana (cfr. *Purg.*, VI, 98; *De Mon.*, III, 15). Di questa allegoria politica il B. trova la dichiarazione nei simboli velati nella preghiera *Salve Regina*, nell'inno *Te lucis ante*, nel serpente, nei due angeli che lo cacciano in fuga, nel verde delle ali e delle vesti degli angeli stessi, nell'*incognito indistinto* degli odori. Nel sogno che D. ebbe dormendo quando fu trasportato alla soglia del Purgatorio (*Purg.*, IX, 13 sg.) in visione apparve un'aquila con penne d'oro, precisamente come nella lettera ai fiorentini (*Ep.*, VI, § 3) il poeta avea raffigurato Arrigo VII; essa ci richiama simbolicamente al concetto della monarchia dantesca ed all'Aquila dipinta

nel Cielo di Giove, nella quale si fa l'apoteosi della monarchia universale, compiendo il disegno a mano a mano delineato nel Nobile Castello e nella Valletta.

Nel cap. X, il B. viene a spiegare il *sospesi* dell'*Inf.*, IV, 45, e dopo aver dimostrato le discordanze fra S. Tommaso e S. Bonaventura riguardo alle condizioni presenti e future degli abitatori del Limbo, alla loro resurrezione, ed al posto che occuperanno dopo il giudizio universale, dichiara che essendo quelle anime in continuo *desiderio* della visione divina, senza *speranza* di ottenerne l'appagamento, ma senza *disperazione*, lo stato di sospensione si riduce ad un tendere inefficace della volontà alla beatitudine divina, senza mai *accedervi* per manco di *speranza* ed insieme senza *recederne* per manco di *disperazione* (cfr. S. Bonav., *Sent.*, l. 2, d. 33, q. 2 resol: *aequa lance divino judicio eorum cognitio et affectio libratur* etc.). Sciolta la questione principale, passa ad altre di minor conto sulla possibilità che le anime escano dal Limbo, sulle apparizioni dei morti ecc.; parla a lungo degli spiriti tratti da Cristo dal Limbo,[1] ed infine dichiara i simboli del Nobile Castello, riconoscendo col Landino, col Vellutello ecc. nelle sette mura le sette virtú, le tre teologali e le quattro cardinali; nelle sette porte, le scienze del trivio e del quadrivio; nella lumiera, l'umana ragione; nel fiumicello, come il Lubin, le ricchezze; nel color verde dello smalto le disposizioni dell'animo che recano il frutto della vera pace. Spiega ancora la distinzione fra la pena inflitta ai Savi del Castello e quella inflitta alla turba che ne sta fuori con doppia ragione, considerando da prima il simbolo della nobiltà naturale, *perfetta* in quelli, *imperfetta* in questa; di poi il concetto dantesco della monarchia *queta* quando è retta dalla ragione, non sospinta dai flutti della cupidigia: *tremante* ed incerta quando non sia perfetto il regime monarchico. Da ultimo il B. fa una minuziosa rassegna de' personaggi nominati da D. nel Limbo,[2] chiudendo il suo importante lavoro con un riepilogo ordinato, chiaro e, direi quasi, reso necessario dal metodo tenuto dall'A. nella dimostrazione della sua tesi. Giacché il B. vuol far procedere il suo ragionamento passo passo e talvolta — questo è il difetto capitale del libro — s'indugia un po' troppo nel ragionamento per timore di non riuscire chiaro abbastanza, ritornando spesso piú che non converrebbe sul medesimo soggetto. Ma speriamo che questo ed altri difetti minori riguardo alla lingua ed allo stile, qualche volta forse un po' troppo ricercato e punto naturale, ei vorrà togliere al suo lavoro in una prossima ristampa; nella quale, ristretto molto piú il ragionamento, appariranno ancor meglio i pregi e l'importanza delle sue nuove indagini e conclusioni. Ed allora vorrà essere in qualche luogo anche un po' piú parco di citazioni d'autori Scolastici e ad un tempo piú preciso ed ordinato in esse,

---

1 A tale proposito a lungo si ferma su *Par.*, IX, 122-3, combattendo l'Andreoli e lo Scartazzini, giacché intende per l' " alta vittoria " il trionfo di Cristo. Cfr. anche Moore, *Studies in Dante, first series, Scripture and classical authors*, Oxford, 1897, p. 62.

2 In questa rassegna, punto inutile come a taluno è sembrata, il B. poteva essere piú breve, notando soltanto il carattere particolare dei singoli personaggi per il quale D. ne serbava cosí alta venerazione, trascurando certe altre indicazioni erudite non necessarie.

giacché ora di qualche passo non di rado si desidera invano la indicazione esatta, che ce ne faciliti il riscontro nell'opera donde egli l'ha tolto. Questo mi pare di dover sopra tutto far osservare al ch. A.; al quale gli studiosi di D., se anche non vorranno sempre consentire con lui in tutte le questioncelle che, incidentalmente, vien trattando, debbono ad ogni modo essere grati.

CAMILLO CESSI.

COMUNICAZIONI.

ANCORA LA STANZA « MOLT'È GRAN COSA ED INOIOSA » DI GIACOMO DA LENTINI.

So bene che le cose lunghe minacciano di diventare serpi, soprattutto allorquando si tratti di quisquiglie, come parrà a molti la questione presente; ma so pure che senza la discussione serena, senza il dibattito franco delle opinioni e senza un po' di noja (Molt'è gran cosa ed inoiosa! ripeterà qualcuno) non si giunge alla verità, e che in nome della verità non v'è questione, per quanto piccola, che non meriti d'essere studiata. L'essenziale sta nell'evitare d'esagerarne il valore. Nel caso nostro peraltro è certo, che la 5.ª strofa della canzone *La 'namoranza disiosa* ha un'importanza relativa, e sia pur negativa, maggiore che non possa sembrare a primo tratto, dacché essa si connette a questioni piú larghe di cronologia e di storia letteraria. Ne è prova l'insistenza con cui ebbe ad occuparsene una schiera di valenti; ultimo dei quali, ch'io sappia, il Cesareo ritornava su di essa in una nota assai ingegnosa *Per la data d'una canzone del Notar Giacomo.*

Avendo avuto occasione, recentemente, d'intrattenermi intorno a questa strofa tanto controversa, presi in esame, quanto piú potevo accurato, le interpretazioni proposte dal Casini, dal Torraca, dal Mussafia, dal Pellegrini, dal Parodi e dal Cesareo, e confesso che, benché abbia ammirato l'acume e l'industria e l'erudizione dei varj interpreti e trovato nelle chiose loro, specie nella seconda del Casini, in quelle del Mussafia e del Cesareo, alcune parti buone e accettabili, nessuna di esse mi ha, nel suo complesso, interamente appagato. Per amore di brevità rinunzierò a rifare questa disamina e critica minuziosa delle diverse interpretazioni ed esporrò senz'altro alcune osservazioni in sostegno d'una nuova, che mi sembra piú probabile.

Premetto che ciascuna di quelle m'ha lasciato insoddisfatto e dubbioso perché m'era apparsa piú o meno artificiosa e stentata, e che ho seguito questo criterio fondamentale, la migliore interpretazione dover essere la piú semplice e naturale, e nel tempo stesso la piú conforme alle consuetudini linguistiche, stilistiche e logiche dell'autore e del tempo suo, nonché, s'intende, la piú consentanea al contesto del componimento al quale il passo controverso appartiene. La stanza — attenendomi fedelmente al Cod. Vat. 3793 e null'altro aggiungendo che la punteggiatura — leggo cosí:

Molt'è gran cosa ed inoiosa
chi vede ciò che piú li agrata
e via d'un passo è piú dottata
ch'è d'oltremare in Saragosa,
e di bataglia ov'om si lanza
a spada e lanza in terra o mare;
e non pensare
di bandire una donna per dottanza.

Comincio dal rilevare come il concetto che il Notar Giacomo volle esprimere con questi versi, in verità disgraziati, sia uno dei più comuni fra i luoghi comuni della lirica amorosa dei provenzaleggianti.[1] Esso, del resto, ci appare come tema iniziale e fondamentale sin dalla prima stanza della nostra canzone. Ricordiamo alcuni pochi esempj. Fra Guittone, nel congedo della canz. *Ai bona donna* cantava:

Ubertin, dolce amico,
or aggio eo [ben] provato
c' amar troppo celato
ten l'om de gioi d'amor sempre mendico.

E Ruggeri d'Amici, nella canz. *Già lungiamente amore* deplorava di non avere tanto *ardimento* da contare le sue pene alla donna amata, e finiva:

Se io taccio, pero,
e s'io dico, *dottansa* ecc.

Similmente Rinaldo d'Aquino, nella canz. *Blasmomi de l'amore:*

Ben amo follemente,
s'io pero per dottansa
di dir lo mio penare.
Ben moro certamente
s'io faccio piú tardansa,
tanto pena portare
c'amor non vol mostrare
le pene ch'io tant'aggio.

Piú tardi, con ben altra franchezza anzi audacia di forma, il Guinizelli in un noto sonetto, lasciando le timide querimonie e gli scrupoli convenzionali, cosí esprimerà lo stesso sentimento per la sua bella Lucia:

Ah, prender lei a forza, oltra so grato
e baciarli la bocca e 'l bel visaggio
et li occhi suoi, ch'en due fiamme di foco!
Ma pentomi, però che *m' ho pensato*
ch'esso fatto poría portar dannaggio
e *altrui* despiaceria forse non poco.

Orbene, nella canzone del lentinese abbiamo la medesima situazione psicologica; sennonché egli esprime questi concetti (non oso dire sentimenti) in forma quasi di sentenza generica, astratta, dalla quale per poco non si dileguano del tutto l'*io* scolorito e debole del poeta e la figura della sua donna, e per mezzo di due similitudini. Aveva ragione il Mussafia di osservare che sono tre i concetti nei quali si suddivide l'idea dominante in questa strofa, espressi in tre forme sintatticamente diverse e che ci riescono a prima vista alquanto ostiche e quasi ripugnanti.

Vediamo di conguagliare le tre forme in una identica, prendendo il tipo uniforme dalla terza, cioè un infinito attivo di valore sostantivale attributivo (*e non pensare*). Si avrebbe pertanto lo schema seguente: " È pena assai " grave e molesta... vedere... temere... non pensare... ecc. ". In altre

[1] M'accontento di rimandare al Gaspary, *La scuola poet. sicil.* trad. ital., pp. 56-7 e al De Lollis, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*, nel *Supplemento* n. 1, p. 100 del *Giorn. storico*.

parole, tre sono i fatti che cagionano pena gravissima al poeta: l'amare vivamente la sua donna, il vedersela dinanzi, e non solo non godere della sua vista e della sua persona, ma temerla e piú ancora (con un crescendo naturale) temerla tanto da dover soffocare in silenzio il proprio amore. Facciamo un passo innanzi.

Poiché tutti i critici convengono che la perifrasi relativa *ciò che piú li agrata* equivale a " la donna amata piú d'ogni altra cosa ", e che ad essa si riferisce *il piú dottata*, con una concordanza puramente logica, favorita dalla rima; e poiché la *e* in principio del terzo verso può avere, forse in virtú d'un facile sottinteso, quel valore quasi antitetico che è comune nella poesia dei primi secoli, comunissimo in Dante, riassumendo in una forma avverbiale le due similitudini, giungeremo alla seguente interpretazione: " E pena gravissima ad un amante come me il vedersi dinanzi e vicina la donna amata e (purtuttavia) il temerla tanto da non osare di celebrarne le lodi ".

A me pare che la spiegazione, cosí semplificata nella forma ma punto alterata sulla sua sostanza, non lasci nulla a desiderare per unità e continuità logica.

Ed ora affrontiamo i vv. 3-6 che racchiudono le due similitudini tanto disputate.

Già il Cesareo (p. 8, n. 1) per sostenere, come aveva fatto il Casini, che il *via* dev'essere, non un sostantivo, ma parte di una locuzione avverbiale, e a dissipare i dubbj sollevati dal Mussafia, che questo rinforzativo avverbiale potesse staccarsi da *piú*, come da *meno*, asserí che gli esempj abbondano, ma si restrinse a citarne tre, uno solo dei quali appartenente al sec. XIII, tratto da una lettera di fra Guittone, e due assai piú tardi, cioé dell'Ariosto e del Bianchini. Io mi unisco risolutamente al Casini e al Cesareo nel riconoscere la funzione avverbiale del *via*, dolente di dissentire dal Mussafia e dall'amico Parodi, pel quale l'espressione *via d'un passo* vale, " senza dubbio ", " via larga appena un passo ". Senza aver fatto ricerche speciali su questo punto, aggiungerò tre altri esempj, due del Dugento e uno del Trecento. Fra Guittone nella canz. *O tu de nome* scriveva: " Peggio che guerra *via* reo se' *piú* c'omo "; Guido Guinizelli nel sonetto *O caro padre meo*, indirizzato al frate aretino, e piú propriamente nel passo che ci ricorda il dantesco " Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi ", cantava:

> A ciascun reo sí la [*vostra laude*] porta e l'aude,
> ch'assembra *piú via* che Venezia Marchi.

Infine Matteo Correggiaio nella canz. *Gentil madonna* " *Via* oltra *piú* che se nessun t'amasse ".

Veniamo al *passo*.

I piú degli interpreti sopra citati gli diedero il valore di " distanza " sebbene il Mussafia spiegasse figuratamente la frase *via d'un passo* come " impresa per se stessa facile assai ". Solo il Cesareo attribuí a " passo ... di battaglia " il significato di " luogo di battaglia ". A me invece s'affacciò spontaneo e insistente, fin da principio, il significato, assai usitato nell'antica e nella moderna lingua italiana, di *passaggio*. Questa spiegazione acquistava ai miei occhi tanto piú di forza e di evidenza, dacché m'appariva logicamente e, direi, storicamente necessario il collegamento del vocabolo *passo* con *d'oltre-*

mare = *passo d'oltre mare*. Non ho bisogno di addurre i molti esempj dei primi due secoli, nei quali *passo* significa chiaramente passaggio, viaggio o traversata, sia di mare che di terra. Dante stesso ce ne offrirebbe parecchi ed evidentissimi (*Inf.* II, 12; VIII, 104; XII, 126; XVIII, 74). E gli esempj si potrebbero moltiplicare fino a giungere a certe locuzioni piú vive anche oggidí, come " passo degli uccelli " e " uccelli di passo ".[1]

Questa mia convinzione circa il valore di *passo* si rafforzava pel riscontro col *passus* del latino medievale, che, come attesta con citazioni sicure il Du Cange, significava *transitus*, e piú ancora, simile all'ant. franc. *passage*, significava da solo, antonomasticamente, un particolare passaggio o viaggio, la spedizione o traversata di Terrasanta, proprio, a farlo apposta, quello che si diceva comunemente *viaggio d'oltremare*.

Quindi il Notar Giacomo, volendo determinar meglio con un esempio concreto la similitudine d'una traversata di mare lunga e difficile (non dimentichiamo che di veri viaggi extra-mediterranei non si parlava ancora e solo se ne favoleggiava paurosamente o con mistico ardimento, e Dante non peranco aveva costretto il suo Ulisse a oltrepassare " quella foce stretta Ov'Er" cole segnò li suoi riguardi "), pensò subito al viaggio d'oltremare, ch'era l'esempio piú comune e insieme piú efficace d'ogn'altro al suo tempo, pensò al viaggio " ch'è d'oltremare in Saragosa ".

Ma qui vedo levarsi l'amico Cesareo e oppormi (p. 9) che il verso, ch'egli legge " ched oltre mare, in Saragosa ", non può indicare i due termini d'una distanza, e che la preposizione *in* sarebbe impropria e fuori dell'uso dei primi secoli.

Il curioso è peraltro, che i tre esempj della scuola siciliana ch'egli adduce, gli dànno torto e recano un'utile conferma alla mia interpretazione. Infatti v'é equivalenza perfetta fra questo luogo del Notaro " d'oltremare in " Saragosa ", nel quale, secondo un uso comunissimo e naturalissimo, si sottintende, anche per ragion di verso, *fino* innanzi ad *in*, e l'altro luogo dello stesso lentinese, da lui citato: " D'Agri *infino in* Messina ", e i due esempj di Giacomino pugliese: " Da la Magna *in fino in* Aquileia " e " Con Grecza " e [con] La Magna *infino in* Franza ". Del resto, che nell'uso dei primi secoli non fosse necessario che il *fino* si esprimesse esplicitamente, basterebbe a mostrare un verso che traggo dal già citato sonetto del Guinizelli: " E'non " è om *di qui 'n terra* d'Abruzzo ". Soltanto, nel luogo in questione l'*in* ha un ufficio ancora piú speciale, quello d'indicare il termine ultimo d'un viaggio, il punto d'arrivo, una limitazione di moto nello spazio invece che di stato pur nello spazio. Ma ciò non fa punto ostacolo; e anche lasciando i molti casi nei quali l'odierna parlata usa la *in*, e dopo la preposizione *fino* e da sola, per significare maggior limitazione d'un moto (*arrivare fino in cima, andare fino in fondo* ecc.), sia sufficiente ricordare il sonetto di Cecco Angiolieri:

E Pier Faste che venne *d'oltre mare*
In una notte IN Siena;

---

[1] Una recentissima pubblicazione (E. CARRARA, *Giovanni L. de Bonis d'Arezzo e le sue opere ined.*, Milano, 1898, p. 67, estr. dell'*Arch. stor. lomb.*, a. XXV) mi porge un bell'esempio d'uno scrittore aretino fiorito nella seconda metà del Trecento, il quale ci parla del " santo *passo* " *d'oltremare* ".

dove il Senese, come il Notar Giacomo, volle dar rilievo anche all'idea della grande distanza che corre dalla Terrasanta sino a Siena.

Ma nel designare i limiti del *passo* il lentinese invertí i termini. E siccome credo piú probabile, col Cesareo,[1] che il Notaro, quando scriveva, si trovasse nel continente, cade l'accusa di " innaturale e irragionevole " che lo stesso Cesareo muove alla espressione, ove si cominci la limitazione dal luogo piú lontano per finire al piú vicino. Nel caso presente poi questa inversione di termini era suggerita al poeta dalla rima (nella sua forma originaria *Saragusa*), a quella guisa ch'egli dovette scegliere Siracusa a preferenza di altre città del Mediterraneo occidentale e per ragion di rima e perché essa gli ricordava il suo paese natale, la sua Lentini, che si trova appunto in quella provincia.

Da questo esame fin troppo minuto mi sembra esca confermata l'interpretazione seguente: " È pena gravissima ad un uomo [come me] il vedersi dinanzi la donna amata e [ciononostante] temerla piú d'un [lungo, difficile] viaggio di mare, come quello da Terrasanta a Siracusa e piú d'una battaglia terrestre o navale, ove si combatta accanitamente, e [è pena gravis-" sima] per questo timore non osare di celebrar le lodi di tal donna ".

Questa interpretazione, con cui si dà rilievo alle due similitudini distinte, la seconda delle quali, tutt'altro che oziosa, accresce l'effetto della prima, rinforzando l'idea del timore, viene ad escludere l'allusione alla battaglia che si combatté nelle acque e sul lido di Siracusa l'anno 1205, la quale, se fu decisa la vigilia del Natale, dovette veramente essere preceduta da frequenti e sanguinosi fatti d'arme durante l'assedio di piú che tre mesi. Questa esclusione è grave, ma non forzata od artificiosa; sebbene non isperi d'indurre il Cesareo a rinunziare alla sua opinione, che mise a dura prova tutta la sottigliezza del suo ingegno e lo costrinse ad accogliere una costruzione e soprattutto un inciso che, francamente, mi paiono piú forti di ogni buon volere.

Concludendo, l'interpretazione da me proposta non mi sembra violare né la logica, né le buone tradizioni e le leggi della grammatica, della sintassi, del lessico italiano; mi par chiara, semplice, naturale, per quanto la semplicità, la naturalezza e la chiarezza sono possibili in una strofa del Notar Giacomo, condannato per quel tal *nodo* famoso a rimanersene al di fuori del *dolce stil nuovo*. Infatti nessun interprete potrà compiere il miracolo di trasformare in una stanza limpida e viva, come sono di solito quelle di un Cavalcanti o d'un Alighieri, questa strofa stentata, oscura e pedestre del Notaio da Lentini. Nella quale due difetti sono piú degli altri manifesti: la troppo grande diversità dei costrutti e l'ingombro derivante dalle due similitudini, che al poeta inesperto dovevano sembrare due gioielli, mentre al contrario allontanano di troppo, scemandole unità ed efficacia logica, l'idea finale del *non pensare* da quella del *dottare*, alla quale invece avrebbe dovuto essere tanto piú vicina, quanto piú direttamente è collegata come effetto alla causa. Né d'altra parte è sufficiente compenso il ripercuotersi del primo concetto fondamentale nel *per dottanza* dell'ultimo verso.

VITTORIO CIAN.

[1] *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, p. 14 sg.

E. Barbarani. — *Girolamo Fragastoro e le sue opere*, — Verona, Zannoni, 1897 (8.°, pp. 400-LX).

Perché *Fragastoro?* Perché — risponde in una speciale " nota ", a p. XL, l'autore — " l'etimologia del cognome Fragastoro è da *Frega* e *stora* ". E sia pure. Ma noi non siam punto d'avviso, che s'abbia per ciò a mutare al poeta il nome ond'egli è giunto fino a noi: *Fracastoro*, ch'è un raddolcimento della forma originaria posteriore (per confessione del Barbarani stesso) al secolo decimoquarto. Né crediamo fosse proprio necessario, volendo trattare dell'autore del *De morbo gallico*, ritessere in ben 66 facciate la storia di Verona " dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XVI "; nella quale nessuna parte cospicua ha avuto il medico poeta, vissuto anche a lungo nella sua villa d'Incaffi lontano dalla cosa pubblica. Piú tosto, intorno alle condizioni degli studj in Verona a tempo del Fracastoro avremmo desiderato notizie esatte e copiose; laddove per questa parte l'A. non fa che ripetere di fuga quello che già era stato detto dal Maffei, dal Giuliari, dal Biadego, senza neppur valersi pel Cotta, pel conte Niccolò d'Arco, per Girolamo Verità e per alcuni altri fioriti in Verona, dalle piú recenti indagini degli studiosi.

La vita del poeta comincia a pag. 103, e s'intreccia con la esposizione delle sue opere. Anche qui l'A. va per le lunghe; ma siamo in argomento, onde la prolissità vi appare piú sopportabile. Egli scrive corretto e non senza eleganza, forse un po'ricercato; in ogni modo, anche questo ci aiuta a passar sopra al difetto della verbosità minuziosa. Piace la diligenza con cui esamina la materia e addita i pregj dei carmi, dei trattati, dei dialoghi, dell'*Joseph* e del maggior poema del Fracastoro; piacciono le sue digressioni sui letterati e gli altri celebri personaggi con cui il poeta fu in relazione, perché valgono a meglio lumeggiare lo scrittore e l'uomo. Una cosí accurata disamina della copiosa suppellettile letteraria e scientifica tramandataci dal medico latinista non era mai stata fatta sino a qui da nissuno.

Certamente, in qualche tratto del libro si desidererebbe un'erudizione piú profonda e piú sicura: non errate le citazioni, migliore la conoscenza de'soggetti affini a quello che l'A. ha preso a trattare. Per la " fama della libera- " lità e gentilezza di Francesco I " rinviare chi legge solo alla conferenza di L. A. Ferrai (che diviene C. Ferrais!) ha dell'ingenuo: sullo Studio di Padova ricorrere solo al Papadopoli è sommamente pericoloso. E nel fatto ciò ha condotto il Barbarani a parecchi errori (pp. 106-7): Niccolò Leonico Tomeo (non Leonico Niccolò Tomeo) non morí nel 1533, ma nel 31; Lodovico Ricchieri da Rovigo detto Celio Rodigino (il B. lo chiama Lodovico Celio Richerio!) visse dal 1469 al 1525, non dal 1450 al 1520; il Becichemo appare quasi irriconoscibile, trasformato nel testo (p. 107) e nell'indice finale dei nomi in Beicheno. Ma nell'insieme il lavoro del Barbarani è utile; anche per quelle carte censuarie riguardanti la famiglia Fracastoro, che vi son pubblicate in appendice insieme con una sommaria bibliografia fracastoriana e con alcuni altri documenti; questi ultimi, peraltro, assai poco opportuni e conclusivi.

F. Flamini.

VITTORIO CAPETTI. — *Di alcune proprietà dello stile nelle prose del Leopardi.* — Estratto da *La nostra Scuola*, II, 1-2. Fermo, stab. tipogr. Bacher, 1898.

Tutto il pensiero filosofico del Leopardi, che niente, forse né anche il nome, seppe mai dello Schopenhauer, al quale e al Hartmann alcuni vollero accostarlo, si fonda sopra il problema dell'esistenza, e trae vita, quasi accomodandosi tra il Condillac e l'Helvetius e un po' assaporando dello spirito del Rousseau, dal principio che virtú, amore, gloria, rispondenti alle idee di patria, umanità, arte, sono illusioni; ma illusioni necessarie e naturali. Da questo genere d'opinioni, formatesi di mano in mano che Giacomo, giovinetto, studiava sui libri paterni e s'incamminava, inconscio degli uomini, per il sentiero del dolore e della sventura, ha origine la natura vera e propria dei suoi canti e delle sue prose. In lui il poeta e il filosofo s'avanzano per vie parallele, divergendo solo per obbedire all'impulso della loro natura. " Ragiona troppo in poesia e troppo poco in prosa ", disse di lui il Manzoni; ma in verità nel Leopardi prevale il poeta, che, dopo avere sopra la doglia sua e sopra l'ideale imagine delle cose gioito o spasimato, considerando quel ch'è fuori di sé, sottilizza, analizza, spiega tutt'intero il sentimento che lo portò in alto, e si tuffa, senza la presunzione di fare il filosofo, senza il proposito di indicare o di seguire un sistema, nella piú ardua, piú intricata filosofia.[1]

A tale criterio di correlazione tra il sentimento poetico e l'induzione filosofica, non trascurando tutti gli elementi biografici, psichici e fisiologici, che la scienza ha messo in chiaro, deve, a nostro avviso, affidarsi lo studioso della prosa leopardiana; quella prosa, che, giudicata da alcuni con leggerezza e severità soverchie, appunto perché non badarono ai motivi che la inspirano e trascurarono il poeta per ascoltare soltanto il filosofo, ebbe una sentenza piú ragionevole e solida dal Bonghi, che accostò lo stile del Leopardi a quello del Manzoni, e dal Tommasèo, la cui parola, non oscurata questa volta da alcun velo di inimicizia, dà luce alla prefazione e alle annotazioni contenute nell'ottimo volume d'Ildebrando Della Giovanna.[2] E da tale criterio derivano sicurezza e, possiamo dire, originalità le osservazioni che intorno allo stile delle prosa leopardiana dettò di recente il Capetti; secondo il quale, " il congegno di essa, la sua tessitura facilmente si comprendono "; e " la sua parca austerità, la sua semplice dignità correggon la sciatteria, l'indeterminatezza, l'abuso delle imagini e gli altri principali difetti dello scrivere " (p. 4).

Gli scrittori eccellenti per virtú di pensiero hanno in alto grado la potenza analitica. Questa potenza nel Leopardi si racchiudeva entro una sfera breve e assai limitata; ché, profondo nel cavare dalle idee maturate nella sua

---

[1] Cfr. G. CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 31-7; F. DE ROBERTO, *Leopardi*, Milano, Treves, 1898, pp. 15-6; R. MARIANO, *Un nuovo libro su Leopardi*, in L. MORANDI, *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, Città di Castello, Lapi, 1890, pp. 668, 77; F. FLAMINI, *Giacomo Leopardi poeta*, discorso, Padova, Randi, 1898.

[2] *Le prose morali di G. Leopardi commentate*, Firenze, Sansoni, 1895.

mente nuove idee, è ristretto quando s'indugia su rapporti e riscontri. Di qui rari in lui gli esempj di similitudini e di antitesi; poiché egli accarezza, ordina, svolge soltanto poche idee, quelle poche idee di cui ha l'abito, e, avvezzo alla temperanza e alla castigatezza de' suoi classici modelli, rifugge, tranne che nelle forme logiche e verbali, dal vario e dal molteplice. Peraltro, sí fatta ristrettezza di potere associativo non nuoce allo stile leopardiano; il quale, sebbene rifletta poche idee ritornanti e si valga per lo più dei due schemi del periodare che i grammatici chiamano raziocinativo ed enumerativo, va adorno d'una tessitura di continuo variata, d'una modulazione e d'un numero studiati con finissima arte: " una placidezza misurata e " fredda, senza scosse e senza lagrime né fremiti " (p. 10).

Tale, in fondo, il nucleo dello scritto del C. intorno allo stile nelle prose del Leopardi; troppo breve, perché il lettore possa dirsi pago delle osservazioni varie e nuove e delle conclusioni del Capetti, troppo pieno di raffronti diligenti e acuti, perché lo studioso non abbia giustamente a desiderare, che alcune parti, come quella in cui s'accenna alle relazioni tra i canti e le prose (p. 11) e l'altra in cui si studia la misura e il numero nello stile del Leopardi (pp. 15-16), piglino, in un nuovo scritto, maggiori proporzioni e maggior profondità.

G. Bianchini.

CRONACA.

∴ Il prof. Vincenzo Crescini ha letto all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova una breve memoria sopra un *Ignoto ms. di uno de' poemi ital. sopra S. Margherita d'Antiochia* (Padova, Randi). Trattasi del poema che fu edito criticamente dal Wiese, e il ms. — mutilo e lacunoso — appartiene ora all'archivio del Civico Ospedale di Udine. Il Cr. produce l'apparato delle varianti di senso, con l'indicazione via via delle lacune, in confronto con la lezione ricostruita dall'editore, e mostra come nel testo udinese predomini la tendenza a modificare in senso toscano la sembianza veneta, anzi veronese (non lombarda, come la disse il Wiese), del poema.

∴ Col titolo *Poche altre parole su Dante e il Petrarca* il prof. Giovanni Melodia, che già nel *Giorn. dantesco* pubblicò una *Difesa di Franc. Petrarca*, espone nel medesimo periodico (anno VI, quaderno IV-V) alcune altre sue idee " intorno alle cosí dette imitazioni di Dante nel Petrarca e intorno a " ciò che questi dovette pensare e sentire di quello ".

∴ Alle rime di Fra Girolamo Savonarola, che, com'è noto, furon pubblicate dall'Audin de Rians (Firenze, Baracchi, 1847) e da C. Guasti e G. Capponi (Fir., Cecchi, 1862), di sur un cod. Magliabechiano copiato dall'autore del *Cedrus Libani* e di sur un ms. del conte Giberto Borromeo, ha rivolto l'attenzione il prof. Filippo Cavicchi, in una breve memoria estr. dagli *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria* (Ferrara, Tip. Sociale). Egli accenna alla questione dell'autenticità di molte fra esse rime, ma troppo di fuga e superficialmente. Migliore è la sua trattazione dei metri ed argomenti, nonché l'esame del *De artis poeticae ratione.*

∴ Lo scritto del sig. C. Corso, *Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni* (Palermo, Fratelli Marsala), è una garbata esposizione di fatti non

nuovi, condotta sui ben noti documenti editi dal Guasti, con la scorta degli studj alamanniani del Campori, del Renier, del Flamini. Un aspetto così dell'ingegno come del carattere del poeta esce da queste pagine meglio lumeggiato; onde non le diremo inutili.

∴ Estratto dal *Giornale ligustico* (fasc. maggio-giugno), ci giunge un breve scritto del prof. Donato Gravino, *Ottave su la congiura del Fiesco* (Genova, tip. Sordomuti). Son 35 stanze sulla famosa cospirazione, tratte da un cod. beriano, che l'editore suppone dettate da persona " avvezza a trattar l'arme " quanto la penna, cresciuta sotto la protezione di quel vago sire de' Fieschi, " che tra le sale pompose del *Violato* inghirlandante la collina di Carignano " o le vie pompose di Genova industre, avvinceva a sé gli animi di tutti „.

∴ La conferenza tenuta dal prof. Ireneo Sanesi, il 29 maggio u. s., nel R. Liceo Campanella di Reggio Calabria su *Fra Tommaso Campanella* (Pistoja, Bracali). è una vivace e sensata rappresentazione del carattere del filosofo di Stilo. L'A. ne rileva le molte e curiose incongruenze o contraddizioni; al tempo stesso mette in chiara luce tutta la mirabile versatilità di quell'ingegno, il quale in quasi tutti i campi del sapere trovò modo di esercitarsi, affrontando ardui problemi sociali e politici, ed escogitando un sistema filosofico che, come bene dimostra il Sanesi, " se per molti lati risente ancora " l'influenza del naturalismo telesiano e per altri si ricollega ad altre in" tuizioni del nostro Rinascimento, può tuttavia ritenersi, in grandissima " parte, come originale „. Al discorso tengono dietro lunghe note erudite, in cui l'A. si giova egregiamente dei lavori intorno al Campanella del D'Ancona, del Falletti, dell'Amabile, del De Blasiis, del Croce, del Sigwart ecc.

∴ Utile studio critico-comparativo è il recentissimo del prof. A. Marenduzzo su *La versione delle Georgiche di Virgilio di Bern. Trento* (Trani, V. Vecchi). Dopo alquante osservazioni intorno alla difficoltà del tradurre il poema didascalico virgiliano, e a coloro che in Italia han tentato codesta impresa, l'A. tesse brevemente la biografia del Trento (1743-1836), e quindi inizia un minuto raffronto tra la versione del Trento stesso e quella dell'Arici, onde appare quanto il primo sia superiore al secondo per la chiara ed esatta interpretazione del testo, per la ben ordinata disposizione delle parole, per la semplice eleganza della forma. Né a diverso risultamento ci conduce il successivo confronto della traduzione del Trento con quella di Francesco Combi. Solo la lodatissima del Nardozzi rivaleggia con essa e da qualche aspetto la supera. Il Trento è meno artista e meno poeta; cura, peraltro, scrupolosamente il vero valore della frase testuale.

∴ L'ultimo fasc. del *Giorn. storico della letteratura ital.* (XXXII, 1-2) contiene: Francesco D'Ovidio, *Sull'origine dei versi italiani, a proposito di alcune più o meno recenti indagini.* [Vorremmo che più sovente l'organo massimo della critica ed erudizione italiana accogliesse lavori come questo. Illustre l'autore; importantissimo, vasto ed attraente il soggetto; nella trattazione di esso rigore scientifico unito alla più geniale larghezza d'idee]. — Giorgio Rossi, *Il cod. Estense X. * 34* [Alla tavola già pubblicata nel *Giornale*, XXX, 1 sgg., con illustrazioni bibliografiche copiosissime, qui tengon dietro un indice alfabetico dei componimenti poetici contenuti nel ms., un indice degli autori che vi hanno rime e due appendici, la prima delle quali conte-

nente *Tre sonetti su amore* in bisticcio, la seconda l'egloga *Semidea* di Niccolò da Correggio. Seguiranno in uno de' prossimi fascicoli due altre Appendici], — STANISLAO DE CHIARA, *La luce dell'Inferno danteseo* [Pur non mancando di ripetere, secondo il vezzo dei dantisti, cose ovvie o note, l'A. fa qualche acuta osservazione sul suo particolare argomento. In fine una *Nota aggiunta*, per contraddire al Carrara, autore d'un recente scritto dal titolo *Tenebre e luce nell'Inf. dantesco* (in *Giorn. dantesco*, VI. quad. 1.°)]. — GIOVANNI NICOLUSSI, *Alcuni versi danteschi nel "Dittamondo"* [Buon contributo al lavoro preparatorio per un'edizione critica del poema di Fazio degli Uberti, alla quale vivamente incoraggiamo l'A.]. — ADOLFO WERNER, *L'"Aspramonte" di Andrea de' Mangabotti ed i suoi rapporti co' "Reali di Francia"* [A proposito del ms. dell'*Aspramonte* di casa Albani, dall'A. ritrovato]. — LUIGI MANZONI, *Tommaso Pontano* [Notizie su questo umanista della prima metà del quattrocento ricavate dagli archivi di Perugia e Bologna]. — FRANCESCO PAOLO LUISO, *Due omonimi di Leonardo Bruni nel secolo XV* [L'uno vissuto nei primi decennj del secolo, cavaliere, cooperatore nel 1416 alla liberazione della regina Giovanna di Napoli; l'altro della seconda metà, priore del monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze]. — Rassegna bibliografica: E. MOORE, *Studies in Dante, first series* [M. Scherillo. Recensione estesa, con moltissime aggiunte e rettificazioni]. — E. COLI, *Il paradiso terrestre dantesco* [U. Cosmo. Buone osservazioni su questo libro che, non ostanti certe mende e lacune, ha valore cospicuo; cfr. FLAMINI, in *Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., V, 10]. — L. VOLKMANN, *Iconografia dantesca;* F. X. KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und Politik* [C. Morel. Recensione in francese espositiva, con qualche osservazione]. — V. CIAN, *Sulle orme del Veltro* [U. Renda. Recensione espositiva, con alcune osservazioni]. — A. MOSCHETTI, *Due cronache veneziane rimate del principio del sec. XV, in relazione colle altre cronache rimate italiane* [F. Flamini. Recensione estesa, con notizie intorno a più cronache rimate inedite e all'autore del compendio della cronaca veneziana *Corona Venetorum*, Antonio di Matteo di Corrado, mercante poeta fiorentino, che soggiornava, fra il 1430 e il 50, a Venezia]. — A. LAZZARI, *Ugolino e Michele Verino* [V. Rossi. Favorevole con qualche appunto]. — Bollettino bibliografico. — Annunzi analitici. — Pubblicazioni nuziali. — Comunicazioni ed appunti: V. ROSSI, *Chi fu Tifi Odasi?* [Fu Michele di Bartolomeo degli Odasi]. — B. CROCE, *La morte del commediografo Pietro Trinchera* [Morí, suicida, il 10 febbr. 1755 nelle carceri del Ponte di Tappia]. — F. CAVICCHI, *Un poemetto ined. di Gio. Villifranchi* [L'*Elena fuggitiva*, in versi sciolti, che si conserva nella biblioteca governativa di Lucca]. — L. G. PÉLISSIER, *Une lettre oubliée de l'abbé de Caluso à V. Alfieri* [In data di Torino, 5 genn. 1795]. — Cronaca.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VI. Pisa, SETTEMBRE-OTTOBRE 1898. N.° 9-10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

A. GRAF. — *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Saggi; aggiuntovi *Preraffaeliti, simbolisti ed esteti* e *Letteratura dell' avvenire.* — Torino, Loescher 1898 (8.°, pp. 485).

Dice il Graf in un luogo di questo suo bel volume (p. 186), che i letterati di professione " s'avrebbero a persuadere oramai che la storia, la bio- " grafia e la critica letteraria non possono d'ora in avanti far di meno dei " lumi e degli aiuti della psicologia normale e patologica, e, piú in generale " ancora, della biologia ". E dice bene, poiché anche lasciando da parte la critica biografica, la quale non è chi non veda quanto utile possa ritrarre dalla conoscenza delle leggi che governano le funzioni della psiche umana, non è dubbio che la critica estetica, sia in quanto studia i processi creativi delle opere d'arte, sia in quanto indaga i motivi delle impressioni che queste suscitano nell'animo del lettore o dello spettatore, non voglia d'ora in avanti cercar la sua base nella psicologia positiva, piuttosto che in concetti astratti e in sistemi metafisici. Ogniqualvolta dalle scienze biologiche vengano sussidj validi e sicuri all'interpretazione psicologica delle vicende o alla piú perfetta intelligenza dell'anima d'uno scrittore, o quando se ne possano trarre criterj che ci guidino a renderci ragione della sua arte, non abbiamo che a rallegrarci, anche se il severo linguaggio della scienza sfrondi qualche ideale o riduca alle naturali proporzioni di una malattia ciò che ci si piaceva di considerare siccome assidua persecuzione di un ignoto destino, o rivelando e scomponendo i congegni psichici ond'ebbe nascimento un'opera d'arte, ne attenui l'immediato ed ingenuo godimento. Non sarà questo il solo né il piú grave danno che la critica o, meglio, l'abitudine della critica rechi a chi ne faccia esercizio.

A codesti principj credo che i letterati (intendo di quelli che nella storia e nella critica ripugnano alle vane ciance ed allo sterile sentimentalismo) vogliano e debbano assentire. Oggi, è innegabile, v'ha però in molti di essi una certa diffidenza verso le scienze biologiche; giusta diffidenza, chi pensi la mala prova ch'esse han fatto e vanno facendo dei loro metodi nel campo storico. Gli è che certi antropologi e certi psichiatri hanno dimenticato che per trattare materia storica bisogna anzitutto conoscere la storia; si sono messi a discorrere di argomenti letterarj senza neppur provvedersi di una leggiera infarinatura del metodo che negli studj letterarj vuol essere seguito, e quel ch'è peggio, hanno preteso di assorgere a sintesi scientifiche quando il lavoro d'analisi può dirsi appena cominciato. Aprite quei cosiddetti *Studj psicopatologici* che negli ultimi anni si sono venuti pubblicando intorno ad alcuni dei nostri principali scrittori e vi troverete, dove piú dove meno, deficienza di senso storico e di cultura letteraria, sí che spesso si attribuiscono all'individuo quelli che sono caratteri d'un'età e si frantendono espressioni e concetti; mancanza di ogni critica, onde le attestazioni piú genuine si mettono in fascio con frottole riconosciute o con affermazioni di narratori malfidi, ed una disinvoltura acrobatica nell'interpretare lo scrittore e fargli dire ciò che meglio torna opportuno in servigio di un'ipotesi, che *si vuole* dimostrar vera, mentre s'avrebbe a ricercar se sia vera. Sono ben lungi dal negare il lato utile di quegli *Studj,* dove i fatti sono raccolti secondo criterj che ad un letterato riuscirebbe difficile applicare; ma quei fatti vorrebbero essere vagliati seriamente al lume della critica e interpretati colla severità spassionata che ad uno scienziato si addice, e coll'aiuto di leggi fisiologiche ben appurate, non desunte con grossolano empirismo e temeraria baldanza da pochi casi né sempre sicuri. Ormai la smania di trovare in ogni uomo d'ingegno degenerazione, squilibrio, epilessia, pazzia, ha varcato le frontiere del ridicolo ed è giunta sino ad ottundere in taluno il senso del bello e la piú comune dirittura di giudizio — seppure tal senso e tal dirittura egli ebbe mai — anzi sino a far perder di vista l'ipotesi che le diede baldanza; poiché se ad un poeta in cui i piú riconoscano i caratteri del genio, voi togliete le piú salienti facoltà del poeta, se gli togliete ogni originalità e lo riducete ad un povero ingegno cui fallí il regolare sviluppo, non vi troverete piú dinanzi ad un genio e vi verrà meno uno dei termini della famosa equazione, che si pretende di dimostrare. Schiettamente, io non credo che nessuno abbia tanto conferito a mettere in mala vista gli studj biologici quanto certi psichiatri con codeste loro frettolose compilazioni, che spesso non hanno di scientifico se non il nome e l'affettata novità di un linguaggio ispido di parole misteriose, ma tutt'altro che esatto. La migliore dimostrazione dell'utilità di quegli studj, cosí per l'interpretazione di un'opera d'arte come per la conoscenza dell'anima di un poeta, viene invece da un letterato, che gli avanzamenti della psicologia sperimentale e le osservazioni delle scienze antropologiche sa giudiziosamente chiamare in aiuto della critica storica, di una rara cultura filosofica e letteraria e di una mente temprata a sentire e gustare le piú riposte bellezze dell'arte. Il libro del Graf, anche se possa parere in qualche parte troppo sistematico e inutilmente ligio a certi procedimenti esteriori della scuola antropologica, raccoglie in sé una somma

di conclusioni e di giudizj nuovi, dedotti con logica sicura e sana cautela dall'osservazione e dal retto apprezzamento dei fatti.

Il piú ampio fra i saggi che vi sono racchiusi è quello sul Leopardi ed è anche il piú nuovo, perché sebbene qualche parte ne abbia già veduta la luce nella *Nuova Antologia,* qui primamente esso ci appare nella sua organica unità sotto il titolo *Estetica e arte di G. Leopardi.*

Il Graf ravvisa nel Leopardi un *intellettuale* e un *sensitivo,* e nel contrasto ch'è in lui, fra l'intelletto assiduamente operoso e spietatamente logico ed il sentimento, vede la fonte delle contradizioni in cui lo spirito del poeta si aggira ne' suoi giudizj. Non si può negare che il Leopardi avesse, specie in certi tempi, una cotale inclinazione a fissare la sua attenzione in un'unica idea: lo confessa egli stesso in uno de' suoi *Pensieri,* novamente tratti in luce dalle cosiddette carte napoletane (vol. I, Firenze, 1898, p. 314); ma dall'ammettere codesto al giudicarlo affetto di *monoideismo,* corre buon tratto. Ch' ei non lo fosse, provano non pure le acute osservazioni del Graf (p. 170), ma ora questi nuovi *Pensieri* colla grande varietà dei loro argomenti. La volontà ebbe, in gioventú, forte e decisa, sebbene per molteplici cause gli si venisse poi affievolendo. — Dotato di memoria potente, sicura, tenace, specie delle idee e dei sentimenti, " ebbe da natura fantasia agile e viva " (p. 173). " Da principio (*della mia carriera poetica*) il mio forte era la fantasia, e i " miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie letture poetiche io cercava " sempre di profittare riguardo alla immaginazione ", scrisse il Leopardi descrivendo nel 1820 la *totale mutazione* che in lui era avvenuta l'anno precedente (*Pensieri Nuovi,* pp. 249-50), e ripensando i tempi dolorosamente rimpianti nelle *Ricordanze;* ma con piú di esattezza egli definiva la tempra della sua mente, quando distinguendo la forza dalla fecondità dell'immaginazione,[1] riconosceva che di solito nei fanciulli prevale la fecondità, e che " la loro " fantasia ha gran facilità di staccarsi subito da un oggetto per attaccarsi a " un altro, eccetto alcuni fanciulli d'immaginazione destinata a grandi cose " e a fargli infelici quando saranno maturi, la profondità della quale li fissa " fortemente in questa o in quella idea ordinariamente paurosa o dolorosa " e li tormenta nella stessa fanciullezza " (*Pensieri Nuovi,* p. 314) e tra questi fanciulli poneva sé stesso. Codesta immaginazione forte e profonda, in cui le immagini attuali del mondo esterno suscitavano per inaspettata associazione immagini remote, e che raffigurava vivo e angoscioso nell'anima al poeta il sentimento di piaceri che l'infelice non poté mai godere, la facoltà insomma del *caro immaginare* non gli venne mai meno. Le illusioni perdute " tornavano a rifiorire in dispetto di tutta l'esperienza e certezza acquistata ", ed egli " riprendeva i soliti disegni e castelli in aria intorno alla vita futura, e anche un poco di allegria passeggera " (*P. N.,* pp. 315-6). Giustamente osserva il Graf che né i lunghi e pazienti studj d'erudizione e il meditare ostinato poterono mortificare nel L. la fantasia, né molto gliela estenuarono i mali.[2] La ragione, distruggitrice fredda delle illusioni, gliela assopí e rese sterile in

---

[1] *Pensieri nuovi,* p. 259; cfr. *Elogio degli uccelli,* p. 326 dell'ediz. Mestica.

[2] Il Sergi, si sa, nega al L. la fantasia: ma vedi la confutazione del Graf stesso nella *N. Antol.,* del 1. giugno '98, p. 507.

alcuni periodi della desolata esistenza, ma tratto tratto essa risorgeva dolce consolatrice; e quando, ridotta allo stremo dall'insistente incalzare del sistema e dalle sventure e dai mali avrebbe potuto essiccarsi, ancora proruppe vigorosa dal grembo stesso del sistema, a confortare il poeta con un alto ideale di fratellanza umana, collo spettacolo degli uomini tutti fra sé confederati incontro a quella che *de' mortali È madre in parto ed in voler matrigna.*

Il Leopardi ebbe a dire che dall'immaginazione forte e profonda deriva un carattere “ grave, passionato, ordinariamente, ai nostri tempi, malinconico, “ profondo nel sentimento e nelle passioni e tutto proprio a soffrir grande- “ mente della vita ” (*P. N.*, p. 259). Enunciava così un concetto generale, ma aveva senza dubbio l'occhio alle condizioni sue proprie e additava una delle sorgenti del suo pessimismo. Che questo sia derivato unicamente dalla complessione fisica e psichica del poeta e dai casi della vita, come vogliono alcuni,[1] il Graf non ammette, ma da quelle cause e insieme dall'intelletto e dalla ragione, dal contrasto fra l'idea e la realtà, fra le aspirazioni proprie dell'umana natura e il mondo che loro fa guerra. Con questa concezione del pessimismo si accorda il Leopardi là dove scrive (*P.*, *N.*, p. 247) essere “ l'affogamento che nasce dalla certezza e dal sentimento vivo della “ nullità di tutte le cose e della impossibilità di esser felice a questo mondo “ e dalla immensità del vuoto che si sente nell'anima... l'effetto di somme “ sventure reali e di una grand'anima piena una volta d'immagina- “ zione e poi spogliatane affatto e anche di una vita così evidentemente “ nulla e monotona, che renda sensibile e palpabile la vanità delle cose. ”. Della seconda di queste cause dà poi ampio chiarimento quando formula una sua “ teoria del piacere ” (*P. N.*, p. 271 sgg.), e quando annovera e spiega tre diverse maniere che si danno al mondo, di vedere le cose (*P. N.*, pp. 213-4). Filosofico dunque per buona parte è il pessimismo leopardiano, e al Leopardi si conviene il nome di filosofo, che il Graf gli rivendica e cui gli danno ora maggior diritto i *Nuovi Pensieri*, ove è largamente svolto e adattato alla risoluzione di molteplici problemi quello ch'ei dice il “ suo sistema ”, fondato sulla inimicizia fra la natura e la ragione.

Studiata nel I capitolo la *Psiche*, il Graf prende ad analizzare nel II *L'Estetica generale* del Leopardi. In estetica questi è un idealista. La più alta forma della bellezza è per lui la bellezza muliebre, la quale “ non è cosa “ esistente per sé ed in sé; è anzi il riflesso e come l'individuazione... di “ una vera e propria idea di bellezza, che sarebbe senz'altro una delle idee “ di Platone, se il poeta non la dicesse talora figlia della propria mente ”. (p. 197). Sebbene egli sembri qualche volta come attratto verso il concetto platonico (p. 207-8), il bello ideale è per lui un'idea relativa, “ non altro “ che l'idea della convenienza che un artista si forma secondo le opinioni “ e gli usi del suo tempo e della sua nazione ”; dacché gli pare “ che in na- “ tura non ci siano quasi altro che i lineamenti del bello, come sono l'ar-

[1] Il Sergi lo attribuisce ad un'imperfezione cerebrale, ad *ambliopia mentale o percettiva*, ad un arresto di sviluppo in tutta la vita psichica di relazione; ma vedi le gravissime obbiezioni del Graf nel citato articolo *A proposito del Leopardi e del pessimismo* nella *N. Antol.* del 1. giugno.

" monia, la proporzione e cose tali, che secondo il solo lume naturale debbono trovarsi in ogni cosa bella; e che l'ombreggiare gli oggetti belli dipenda tutto dalle nostre opinioni „ (*P. N.*, p. 84-5). Questo scriveva il Leopardi nella sua prima età; piú tardi, quando riconobbe che " raro e scarso e fuggitivo „ appare il bello nel mondo, negò forse che la natura offrisse agli uomini anche i lineamenti del bello ideale, e questo giudicò una dolce illusione, un prodotto della fantasia.

" Non il bello, ma il vero o sia l'imitazione della natura qualunque, si è l'oggetto delle belle arti „ (*P. N.*, p. 76; cfr. p. 82). Questo principio, enunciato dal Leopardi suppergiú nel tempo medesimo (1817) che in nome di esso contradiceva al Giordani, non poté lungamente allignare nella sua mente, poi che egli ebbe riconosciuta la suprema tristezza del vero e dato alle arti l'ufficio di consolatrici dell'umanità. Loro oggetto sarà quindi (che tale fosse il pensiero del L. mostra il Graf con acconce citazioni e acute illazioni) il bello creato dalla fantasia, saranno le care illusioni, unico bene di questa vita. Il poeta piú volte afferma che esse furono a noi largite dalla natura (anche *P. N.*, pp. 107, 157 ecc.), la quale pietosamente vela di lieti inganni il vero e " si nasconde al possibile „ (*P. N.*, p. 474). Questo concetto di una natura benefica e compassionevole contradice al giudizio che piú tardi ne dava il Leopardi, quando la considerava nemica dell'uomo; ma anche allora egli poteva, o mi inganno, riconoscere nelle illusioni un dono della natura. La ragione ha smascherato questa cruda " impostora „ (*Pensieri*, ed. Mestica, p. 520); ma la maschera esiste pur sempre, e l'uomo dimentica talvolta che essa non sia veritiera sembianza. Qualunque sia la loro fonte, " le illusioni e i fantasmi accarezzati e glorificati dal Leopardi, si possono considerare come disegni e archetipi di cose che l'uomo vorrebbe che fossero e non sono „ (p. 209).

Se l'arte deve avere l'officio di consolatrice, non si intende a prima giunta perché il L. nella sua poesia siasi ostinato a far sempre piú vivamente sentire l'umana infelicità. Questa contraddizione rileva il Graf e la compone osservando che " la poesia che esprime dolore universale, tende, favorendo la simpatia, a consolare tutti i sofferenti „ e che l'arte tempera il dolore col fascino della bellezza e dell'entusiasmo, senza il quale il genio non crea (pp. 213-16). Nella quale ultima osservazione si incontra col Leopardi stesso, che lasciò scritto avere questo di proprio le opere di genio, che quand'anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, raccendono l'entusiasmo, e non trattando né rappresentando altro che la morte, rendono, almeno momentaneamente, agli animi piú abbattuti e scoraggiti quella vita che avevano perduto (*P. N.*, p. 349).

Nell'ultima parte del II capitolo, il Graf si studia di determinare " il campo estetico „ del poeta, cioè " quanto giri e che chiuda il cerchio delle sue impressioni estetiche e dell'estetico suo godimento „. Il Leopardi sentí vivamente e squisitamente la musica; godé dei sentimenti che i suoni possono suscitare e questi provocavano in lui ardite associazioni di idee. A mettere in evidenza gli effetti della musica nel Leopardi è consacrato tutto il capitolo III, che, ricco di osservazioni generali e di accostamenti, può dirsi una bella illustrazione di ciò che il poeta stesso ebbe a scrivere e il Graf non

poteva ancora conoscere: " Le altre arti imitano ed esprimono la natura " da cui si trae il sentimento, ma la musica non imita e non esprime che lo " stesso sentimento in persona, ch'ella trae da sé stessa e non dalla natura „ (*N. N.*, p. 190). Per contro non sentí molto l'architettura e le arti figurative, ma piú la scultura che la pittura (pp. 218-26); si compiacque piú del passato che del presente, piú del peniero e del sentimento che della sensazione, ebbe vivo il senso della bellezza intellettuale e morale, della poesia e del sublime, e quel tanto di piacere estetico ch'egli gustò, e fu molto, " gustò " lungamente e profondamente „ (pp. 226-32).

Nel IV e nel V capitolo (del terzo s'è fatto cenno pur ora) sono studiati due particolari aspetti dell'estetica leopardiana: il sentimento della natura e l'estetica della morte. Da giovane il Leopardi sentí vivamente ed amò la natura; la amò " con un senso di dolce melanconia, con un intero e tenero " abbandono e in una maniera di vaga ed estatica contemplazione, che non " esclude la visione degli aspetti parziali e particolari, ma non lascia che " nessuno di essi spicchi troppo tra gli altri „ (p. 254). Si piacque di associare alle impressioni di lei, i sentimenti e i ricordi suoi propri e di interpretarla secondo sé stesso, onde non fu descrittore minuto degli spettacoli naturali, e nondimeno mirabilmente efficace, come colui che seppe non tanto ritrarne i particolari lineamenti, ma esprimere i sentimenti che quegli spettacoli suscitano. Né soltanto in quella speciale disposizione e nella non grande vigoria del senso visivo sta il motivo della sobrietà e dell'indeterminatezza delle sue descrizioni; bensí anche in " quella preoccupazione dell'infinito e " dell'eterno che da molti luoghi de'suoi scritti (oltre a quelli citati dal Graf " si può ora addurre *P. N.*, p. 187, 290) si vede essere stata in lui profonda " e prepotente „ (p. 265). Tant'è vero che in uno dei *Nuovi Pensieri*, nel quale esalta, siccome gli avviene di spesso, la parsimonia delle descrizioni degli antichi in confronto alla minuzia delle moderne, giudica notabilissimo tra gli effetti di essa parsimonia, " quello del rendere l'impressione della " poesia o dell'arte bella, infinita . . . . Perché, descrivendo con pochi colpi, " e mostrando poche parti dell'oggetto, [*gli antichi*] lasciavano l'immagina- " zione errare nel vago e indeterminato di quelle idee fanciullesche che na- " scono dall'ignoranza dell'intiero. Ed una scena campestre, per esempio, di- " pinta dal poeta antico in pochi tratti e senza, dirò cosí, il suo orizzonte, " destava nella fantasia quel divino ondeggiamento di idee confuse e brillanti " di un indefinibile romanzesco e di quella eccessivamente cara e soave stra- " vaganza e meraviglia, che ci soleva render estatici nella nostra fanciullezza „ (*P. N.*, pp. 210-11). Né per tutto codesto soltanto il L. rifuggiva dalle descrizioni minute; anche per un principio letterario, perché le riteneva contrarie a quella naturalezza e amabile negligenza con cui il poeta deve imitare e dipingere la natura (*P. N.*, p. 104-5) e perché il descrivere non gli pareva " uffizio proprio della poesia „ (*P. N.*, p. 271).

Dopo alcune pagine belle e geniali (266-71) intese a indagare i motivi della simpatia che il L. ebbe vivissima colla luna, il Graf viene a mostrare come l'amore del poeta per la natura si trasformasse coll'andar del tempo, a misura che l'amante, scrutatore e interrogatore pertinace, si confermava " nell'opinione che la natura sia non solo indifferente, ma a dirittura mal-

" vagia " (p. 277). Quel sentimento d'idilliaco ed elegiaco ch'era dapprima, volse al tragico, e alle serene e leggiadre immagini delle prime poesie succedettero da ultimo le tetre e terribili della *Ginestra* (p. 285). Tuttavia l'amore per la natura non si spense mai nel L.; se il filosofo la malediceva, il poeta non cessava di amarla.

Che il Leopardi raffigurò la morte qual *fanciulla bellissima* e la disse ingenerata a un tempo stesso con Amore, è risaputo da ognuno. Il Graf con una bella analisi delle varie figurazioni della Morte nell'antichità e nel medio evo e per via di copiosi raffronti con altri poeti italiani e stranieri disvela la genesi della figurazione e del raccostamento leopardiani, ed esamina poi il funebre desiderio di colui che fu detto *sombre amant de la Mort*. — Cosí nel capitolo V ha fine l'esame dei piú cospicui atteggiamenti del senso estetico del Leopardi. Nel VI, *Classicismo e romanticismo del Leopardi*, lo sguardo dell'A. spazia per piú ampia distesa e si volge a discernere nella mente e nell'arte del poeta certe abitudini e giudizj e inclinazioni, per cui egli si accosta ai romantici. Talché si conchiude (p. 347) che " il L., guardato nella " psiche, è assai piú romantico che classico; . . . guardato nell'arte é assai " piú classico che romantico ".

A differenza dei classicisti, che trattano la mitologia come cosa presente e viva, il L. considera il mito come cosa irreparabilmente perduta e lo rimpiange come un'illusione tramontata. Egli riconosceva che all'antica mitologia (anzi ad essa e a qualunque altra invenzione che le somigli) manca ormai ogni apparenza di verità, " non solo secondo le regole ordinarie della veri" simiglianza, ma anche rispetto ad un certo tal quale convincimento che " la cosa stia o possa stare effettivamente cosí ", onde " non può piú pro" durre gli effetti di una volta, e massime negli argomenti moderni " (*P. N.*, p. 367). Assai piú del romantico che del classico ha in lui il sentimento della natura e il suo disdegno dell'umano consorzio. Coi romantici ha comuni una cotal forma diffusa e vaga del sentimento, la *dolce malinconia*, il rimpianto accorato del passato, il tedio della vita, il desiderio smanioso e acuto dell'amore e quindi il predominio dato al cuore sull'intelletto, infine la soggettività imperiosa e inflessibile. Del romantico egli tiene per la sua avversione all'imitazione e il suo amore alla naturalezza e alla spontaneità dell'arte (anche *P. N.*, p. 86 sg., 136 sgg.), per il desiderio di veder rinnovata la letteratura in Italia, per l'idea che vagheggia d'una letteratura " non se" gregata dal popolo ", dilettevole, utile, conforme ai bisogni, ai desiderj, ai costumi e soprattutto al sapere e all'intelligenza dei contemporanei, per il gran conto in cui tiene le lingue e letterature moderne, e infine per la sua dottrina della lingua. Voleva che gli scrittori d'Italia fossero bensí italiani, ma non schiavi della pedanteria dei puristi e affermava che la grazia dello scrivere " non si potrà mai trarre se non da un dialetto popolare, capace di " somministrarla " e che " noi possiamo e dobbiamo derivarla dal toscano " usato giudiziosamente " (*P. N.*, p. 143).

Il Graf ricorda (p. 315) che nel marzo del 1818 il L. mandò allo Stella la prima parte di un *Discorso intorno alla poesia romantica, ovvero intorno alle osservazioni del cav. Ludovico di Breme sulla poesia moderna*. Ora un abbozzo di cotesto *discorso* o della prima parte di esso si può leggere nei

Pensieri nuovamente pubblicati, ed è curioso notare (lascio per istudio di brevità altre osservazioni cui quell'abbozzo porgerebbe occasione) come il L. sostenga dovere il poeta che voglia rinnovare " l'impressione che fa sui sensi " qualche cosa della natura „ e suscitar quella profondità di sentimento che si dice " il patetico „, dipingere la natura purissima, tal qual è, e " quegli " oggetti e quelle circostanze che svegliano per propria forza questi sentimenti „ (*P. N.*, p. 96): non farsi interprete della natura, né pretendere di esprimere direttamente quei sentimenti. Qui é contradizione colla pratica poetica del L., quale s'è vista rilevata dal Graf; ma non s'ha a dimenticare che quel discorso fu scritto prima della " mutazione totale „ avvenuta nel L. nel 1819, in un tempo in cui egli confessava di essere stato bensí sensibilissimo anche agli affetti, ma di non aver saputo esprimerli in poesia, laddove dopo, " s'ei si " metteva a far versi, le immagini gli venivano a sommo stento... bensí " quei versi traboccavano di sentimento „ (*P. N.*, pp. 250-1). Del resto, anche se quel discorso fosse stato scritto in età piú adulta, esso non infirmerebbe la conclusione del Graf, piú che non la infirmino l'avversione del L. ai romantici manifestata piú volte nei *Nuovi Pensieri,* (p. es. pp. 86, 186, 197, 296 ecc.), alcuni severi giudizj sul Byron (*P. N.*, pp. 324, 334, 351, 369) e la frase di una lettera alla sorella Paolina: " Il 25 luglio 1830 ha rovinato coll'Europa " la letteratura per un buon secolo „. Certe contradizioni non possono far meraviglia nel Leopardi, in ispecie se il poeta venga a trovarsi di fronte al critico.

Bellissimo per forza di analisi e squisitezza di osservazioni estetiche è il VII ed ultimo capitolo, *L'arte del Leopardi.* Non lo riassumerò partitamente; basterà indicarne le linee generali. Spirito essenzialmente idilliaco ed elegiaco, il L. fu poeta per natura, non per causa della sua infelicità. Questa gli tolse forse di considerare le cose con calma equanime, ma non gli impedí la " veduta epica del mondo „, la facoltà cioé di intendere e rappre" sentarsi nella mente il procelloso dramma della vita „. Sebbene assai esteso, come quello che abbraccia tutto l'universo, il suo mondo poetico è " un po'po" vero di fatti e di forme, non molto variato, non molto colorito „. La sua poesia è intellettiva e sentimentale, ma il poeta non si tramuta quasi mai in ragionatore, né il sentimento si sdilinquisce in una vaga sentimentalità; meno operano in essa i sensi. Il L. non ebbe molto acuto il senso del colore, onde la sua tavolozza è alquanto povera; piú vivo ebbe il senso delle forme e piú ancora quello dei suoni. Ciò nondimeno egli riuscí colle sue descrizioni (delle quali abbiamo già rilevato i caratteri) ad evocare mirabilmente l'immagine delle cose, " ed é l'intima fusione del sentimento con l'idea e di en" trambi con le immagini, quella che conferisce tanta e cosí durevole attrat" tiva alla poesia del Leopardi „. Egli non si accinse a scriver versi se non sotto lo stimolo dell'ispirazione; allora, son sue parole, " in due minuti for" mava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento „; poi aspettava, anche qualche mese, ma non in ozio, ché, forse a sua insaputa, la mente lavorava dietro a quell'idea, finché gli tornava " un altro momento „, quello della riflessione, in cui lentamente e con infinito studio e fatica terminava la poesia. " Ciò che di solito mette in movimento l'animo di lui, è una impres" sione viva, un fatto d'esperienza immediata e presente, un sentimento par-

" ticolare, un particolare ricordo ", onde tosto sono suscitati nella psiche " i sentimenti dominatori e le idee madri, tutta ponendola in agitazione e " in fermento e provocando di quelli e di queste figurazioni più o meno nuove " e complesse " (pp. 381-2). Il Graf, pure ammettendo che talvolta l'inclinazione al poetare fosse nel Leopardi eccitata da un alleviamento del dolore, crede che altre volte codesto alleviamento venisse appunto dal canto. Di questa opinione pare non fosse il Leopardi, se scrisse che " la poesia malin- " conica e sentimentale è un respiro dell'anima "; che " l'oppressione del " cuore, o venga da qualunque passione o dallo scoraggiamento della vita " e dal sentimento profondo della nullità delle cose, chiudendolo affatto, " non lascia luogo a questo respiro ", e che " l'immaginazione e la sensibi- " lità malinconica non ha forza senza un'aura di prosperità e senza un vigor " d'animo, che non può stare senza un crepuscolo, un raggio, un barlume di " allegrezza " (*P. N.*, pp. 243-44).

Dal modo onde or ora s'è visto nascere e crescere nell'animo del L. l'organismo poetico, appare quanto fosse vigorosa ed agile la sua fantasia nell'immaginare associazioni nuove e inaspettate. Rare in lui le associazioni per simiglianza o per contiguità; frequente invece l'associazione per contrasto, nella quale si rispecchia l'anima sua combattuta da un perpetuo dissidio. Non per questo egli ama le antitesi o le opposizioni violente; che anzi rifugge da tutto ciò che sia o possa apparire artificio rettorico inteso a far colpo sul lettore. Il suo epitetare è parco, appropriato, efficace; sdegna le perifrasi e le studiate armonie imitative; sua principal cura pone nella proprietà e nella chiarezza. Il suo stile, sí in prosa che in verso, " è stile co- " strutto essenzialmente dalla ragione... con quel vigoroso e difficile anti- " vedimento che abbraccia e coordina tutta una lunga consecuzione di frasi " e di periodi ": stile organico per eccellenza, al quale non manca l'efficacia pittorica e " in cui è con assai giusta e ragionevol proporzione la musica ". Dell'arte del Leopardi le doti più spiccate sono quelle dell'arte classica: la compostezza, la chiarezza, la sobrietà, l'euritmia; in essa non sono tracce " di quella psicosi degenerativa che veramente era in lui, riparato il danno " da qualcuno di que'misteriori rincalzi dell'organismo, di cui è facile notare " l'effetto: difficilissimo, per non dire impossibile, scrutare il modo e la ra- " gione ".

Degli altri saggi, che furono tutti già pubblicati nella *Nuova Antologia* e qui ricompaiono o tali e quali o con lievi ritocchi, dirò brevemente. Tratta del Foscolo il primo, dove il Graf, pure riconoscendo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* i gravi difetti dell'arte, ne difende la situazione iniziale dalle censure di chi la disse inverosimile, povera di risoluzioni, vanamente duplice, e mostra come in tutta la sua vita e in tutta l'opera di poeta il Foscolo serbasse tracce non dubbie del romanticismo, di cui è improntato il suo romanzo giovanile. I tre saggi seguenti hanno argomento manzoniano: *Il romanticismo del Manzoni*, *Perchè si ravvede l'Innominato*, *Don Abbondio*. In questi un esame sagace dei due immortali caratteri riesce alla dimostrazione di tutta la finezza psicologica del grande Lombardo; nel primo, il Graf studia il Manzoni rispetto al romanticismo italiano ed europeo e nel ricercare per quali doti naturali e per quali teorie e procedimenti d'arte egli si

accostasse ai romantici, per quali se ne allontanasse, ha occasione di lumeggiare con sintesi chiara e giudiziosamente ragionata la costituzione psichica di lui e i caratteri piú cospicui della sua arte. La conclusione si è " che far " del Manzoni il capo del romanticismo italiano è, per molti rispetti, giusto, " ma non cosí giusto come lasciarlo solo nel luogo ov'egli stesso s'è posto " e dove, pur troppo, sembra che abbia a rimaner solo un bel pezzo " (p. 107).

Di qui il Graf prende occasione a domandarsi se non sarebbe un bene un ritorno al Manzoni, cioè al suo modo di intender l'arte e di praticarla. E risponde che sí, ma un ritorno " con discernimento e con misura, senza " preoccupazioni estranee e dannose all'arte, senza ricadere in quella cieca " e stupida idolatria contro cui, sono piú che vent'anni, si levò giustamente il " Carducci ". Torniamo pure al Manzoni, " non per fermarci, non per ritro" vare la strada smarrita ". — Rampollano cosí dallo studio critico savj ammaestramenti che si vorrebbero, piú che non siano, ascoltati nella pratica, e le considerazioni che loro si accompagnano collegano il bel saggio manzoniano ai due scritti ristampati verso la fine del volume e indicati sul frontispizio, nei quali alcuni recentissimi avviamenti dell'arte sono tratteggiati e criticati e si fanno congetture acutamente ragionate su ciò che sarà o dovrebbe essere la letteratura dell'avvenire.

VITTORIO ROSSI.

COMUNICAZIONI.

CORREZIONI ALLA « CRONICA DE' MATEMATICI » DI B. BALDI NELLA STAMPA FIORENTINA DEL 1859.

Mi rivolgo a lettori disattenti; a quelli che il Baldi non merita di certo. Gli altri, e videro e veggono quello che io osservo, malcontenti dell'Ugolini e del Polidori che, facendo presto, fecero meno bene.

Dovendo usare la voce *stechiota* (στοιχειωτής) o *stichiota*, come scriveva il Baldi (p. 420), mi cadde sotto gli occhi la spiegazione che ne dava il Fanfani (*Vocabolario*, 1865), forse poi da lui o mutata o tralasciata. In quell'anno di grazia, l'uomo *degli elementi*, o di matematica o di lettere, diventava un *versificatore!* C'è bisogno a maestro di italiano di sapere anche il greco? Il Fanfani cercò nei lessici, e vide che στίχος è il *verso*, e sbattezzò alla peggio la parola. Qui gli editori Le Monnieriani non hanno colpa.

Ma davanti ad uno scritto del Baldi, chi non s'invoglia a rileggere? Non si può giurare che il dotto urbinate ponesse nei suoi fogli *ottaeteredi*, come vuole il greco, e non OTTOETERIDI (p. 419), o *enneacedecateride* per ENNEADECATERIDE (p. 419), o *enotro*, abbreviando il suono, anzi che ENOPTRO od *enottro* (p. 422), o *plinto* anzi che PLINTIO (p. 434).

Certo corruzioni da imputare alla cassetta del compositore sono *Eudoso* per EUDOSSO (p. 421), *Meneemo* per MENECMO (pp. 423-24), *Pappone Collettanei* per *Pappo ne' Collettanei* (p. 429), *icosnedro* per ICOSIEDRO (p. 436), *poliarcetici* per POLIORCETICI (p. 444). Trascuranze degli editori direi *acidoide* per ACIDODE (p. 421: ἀκιδώδης è l'*appuntito*): λασήν per λαβήν (p, 427: cfr. Laerzio 4, 2, 6): *prostali istrumena* per *pros ta historumena* (p. 456: e piú avanti, p. 457 *pros pan clima*), *Belopiri* per *belopii* (p. 438 *belopei* = βελοποιοί).

Può arrestare più a lungo quell'orologio *concavo di mezza sfera, che si disse scase* (p. 432); e chi di suo non vede lo scambio della esse lunga colla effe, trova in Vitruvio (IX, 9), al quale il Baldi rimanda, che si tratta della *scaphe*. Finalmente rimarrà oscuro a parecchi che Erone scrivesse di *camraiche e cambestrie, macchine da guerra* (p. 439). Si legga *camariche*, voce non sfuggita, come l'altra, allo Stefano: poi si confronti quello che il Baldi ci dà nel *Discorso di chi traduce* (p. 14) nella sua versione degli *Automati* di Herone (Venezia, G. Porro, 1589): " Fece anco altre opere intitolate Camariche " e Cambestrie, sopra le quali fece commentarij Isidoro Milesio, de' quali Ca- " marici e Cambestrij si trova mentione nella Belopija, cioè in quello che " diciamo delle baliste, e de' Tormenti da lanciare dardi ".

Ma che cosa siano veramente non si vede, almeno nei libri che posso consultare: e mi basta rimandare alla dotta dissertazione di Enrico Martin nelle Memorie date dagli stranieri (1834) all'Accademia di Francia. (*Mém. Inscr. et B. Lett.*, I serie, IV volume, p. 39).

Altri errori in questa parte più antica della *Cronica* forse mi sfuggono; certo vedo una macchia che, senza aiuto di intendenti, si può ripulire; ed è il titolo d'un libro, *donato*, come dice il Baldi, a Dositeo e malamente chiamato dagli editori *De' conoidi efferoidi* (p. 435). Ognuno vede come s'abbia a leggere *e sferoidi*. E. Teza.

NUOVE AGGIUNTE ALL' EPISTOLARIO DEL MONTI.

Alle due lettere inedite di V. Monti già comunicate ai lettori della *Rassegna*[1] aggiungo altre quattro lettere e un brano trascurato nella stampa d'una quinta, che mi son venuti a mano cercando, nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia fra le carte di Tommaso Puccini e in varj fondi della Nazionale di Firenze, documenti per uno studio sulla vita letteraria in Toscana nel primo trentennio di questo secolo. Il brano che io pongo sotto il n. I appartiene alla lettera scritta dal Monti il 22 novembre 1817 " al chiarissimo " sig.^{r} Abate | Urbano Lampredi | presso S. E. il sig.^{r} Principe | Pignatelli " Strongoli | Napoli " e pubblicata nell'ediz. Resnati (VI, 315) non fedelmente.[2]

---

[1] Anno V, n. 1. Oltre le lettere aggiunte quivi da me e dal Casini (6 di quelle del Casini furono poi stampate anche da M. Pelaez nel vol. XXIX degli *Atti della R. Accademia lucchese* in Append. alla sua *Notizia degli studj di Giulio Perticari sul Dittamondo*) si tenga conto anche della lettera scritta da Milano il 20 sett. 1812 a Francesco Benedetti, rimessa in luce da S. Marioni nella sua recente monografia sul Benedetti, Arezzo, 1897, p. 42. Un'altra lettera (da Milano 22 genn. 1825) a Gius. Lazzari è stata in questi giorni edita dal prof. G. Picciòla a Pesaro pei tipi Federici (Nozze Vanzolini-Forlani).

[2] L'autografo si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Collez. Gonnelli, cart. 25, n. 86. Oltre il brano omesso per intero in fine della lettera, prima dei saluti e del poscritto, e ch'io pubblico sotto il n. I, vi sono nell'autografo di fronte alla stampa del Resnati altre varianti, che qui registro. A p. 315, l. l. 3: *ché dopo il grande rovescio, come ti scrissi, io mi;* a p. 316, l. 3: non c'è l'interrogativo, e può star bene; l. penult.: *diligenza nell'adempire* (non *negligenza*). Anche per la lettera a Leopoldo Cicognara del 28 ott. 1810 ho trovato nell'autografo (Gonn. cart. 25, n. 84) un nome omesso nella stampa Resnati (VI, 224): l. 16, *e ad un Baratelli ....?* Cosí pure nella lettera a Domenico Valeriani dell'8 sett. 1822 (ed. Resnati, VI, 343) l'autografo (Gonn. cart. 25, n. 98) ci aiuta a correggere *la circostanza della nostra amicizia* in *la ricordanza* ecc.

Le lettere II-IV, tratte dal carteggio di Tommaso Puccini che è nella Forteguerriana di Pistoia, si riferiscono alla nota questione sul cavallo alato d'Arsinoe; l'ultima [3] alla scissura avvenuta l'A. 1807 nell'Accademia Italiana che nei primi anni del secolo aveva sede in Pisa, presidente il conte di Vargas e segretario generale il Sacchetti; per la qual scissura venne a formarsi in Livorno l'*Accademia Italiana di scienze lettere ed arti*, che proponeva nel 1808 il quesito sulla lingua a cui rispondeva il Cesari colla celebre *Dissertazione* e che prendeva in seguito il titolo d'*Accademia Labronica*, rimanendo distinta in Pisa l'*Accademia Italiana*, senz'altra aggiunta, che trasmutò poi la sua sede a Firenze e assunse quivi il nome di *Ateneo Italiano.*[4] Il Monti rimane fedele alla "Legittima Accademia Italiana", e il Collegio rappresentante di questa conferisce poco dopo a lui e ad altri letterati, fra i quali il Bettinelli e il p. Pagnini, un attestato di pubblica riconoscenza "perché non hanno disperato dell'Accademia nel tempo del suo "maggior pericolo, e perché i primi dei respettivi corpi e ordini accademici "hanno dato coraggiosamente il nome alla confederazione letteraria e si sono "prestati con sommo zelo alla sua felice riuscita".[5] M. BARBI.

I.

. . . .

La mia Costanza dal punto che si mise sotto le leggi del santo Imeneo diede un addio alla Geometria, ma prese partito piú conveniente al suo sesso. Ella si è data tutta alla bella lingua, alla quale tu sai che avea già posto il cuore fin da fanciulla notando tutti i bei modi che le venivano avanti nelle sue diverse letture, massimamente in quella d'Annibal Caro. Appreso ciò si è messa di serio proposito allo studio de'poeti, e fatto animo risoluto ha cominciato da Dante, e non l'ha deposto che dopo averselo fitto per cosí dire tutto nella memoria. Si che è venuto che non solo ha imparato a far versi, ma versi belli, e di stile sì casto ed eletto che per Dio non si può ire piú oltre in ciò che pertiene alla locuzione. E una splendida prova me n'ha già dato in due Canti in Ottave sull'*Origine della Rosa:* nei quali ben vedesi il fare de'principianti che rubano da tutte parti, ma ella ruba il meglio e sempre con giudizio. Nel che molto le giova l'aver imparato il latino voltando prima in buon Italiano Cornelio Nipote presso che tutto, ed ora dà dentro a Virgilio a tutto potere. E se non fosse che la Principessa di Galles che le ha posto grande amore la vuol seco a tutti i momenti, e la distragge da'suoi studj diletti con molto suo rammarico, io non dubito che ella possa andare ben presto a collocarsi accanto ai primi poeti. E il farà se alla perfezion dello stile ch'ella già possiede saprà aggiungere la pienezza dei pensieri che vien dal sapere.

Eccoti dunque le nuove della tua alunna ribelle alla Geometria. Nel primo scriverle che farò, ella avrà i tuoi saluti, de'quali io pur ti ringrazio come di caro pegno della tua amicizia.

Saluta gli amici e sta sano. *Il tuo* MONTI.

II.

Egregio Sig. Cav. ed Amico Car.mo

(gennaio 1806?)

Mi scrivono da Firenze, che voi avete avuta la pazienza di leggere le mie Lettere sul cavallo alato d'Arsinoe, e di comunicare al nostro Biamonti alcune critiche osservazioni

---

[3] Cod. II VI 75 della Naz. di Firenze, vol. VIII, lett. 56.

[4] Cfr. il cod. indicato nella nota precedente, gli *Atti della R. Accademia Italiana*, Firenze, Molini Landi e C., 1808, t. I, p. CXLII, e gli *Atti dell'Accademia Italiana di scienze lettere ed arti*, Livorno, Masi, 1810, t. I, p. I, p. III sgg.

[5] Cod. II VI 75 della Naz. di Firenze, vol. segnato A, fasc. 5.

su gli uccelli Memnonidi, raccomandandogli di tenerle segrete. Perché questo furto all'antica nostra amicizia? perché ricusare d'illuminarmi? perché sottrarvi alla mia sincera riconoscenza? Una onesta e savia censura (né Voi potete farla diversa) non è ella un singolar beneficio? Tuttoché io preveda su che possa cadere la vostra critica, poiché altra pure ne ho ascoltata su quegli uccelli, e l'ho dileguata traendone un'illustrazione maggiore; nondimeno siatemene liberale, e nettamente comunicatemela. Nella ristampa che presto mi converrà fare di quelle Lettere, avrò occasione di ringraziarvene e di darvi un solenne attestato della mia stima. O io emenderò il mio sbaglio, se sarà tale, o voi il vostro, siccome spero, e l'uno e l'altro vi faremo il nostro guadagno. Mi è dolce intanto l'assicurarvi ch'io sono e sarò mai sempre

Il Vostro estimatore ed Amico
V. Monti.

PS. Mia moglie, che ficca il naso sulle mie Lettere, vi fa i suoi saluti.

Di fuori: (Timbro di Milano).
Al Nobile Uomo
Il Sig. Cav. Puccini — Firenze.

III.

Prestantissimo Sig. Puccini e A. C.

Attendo con impazienza l'effetto della cortese promessa vostra e subito seguíta la stampa pregovi di mandarmela. Se le vostre critiche osservazioni saran tali, che la mia esposizione vada in ruina, io mi farò gloria di darmi per vinto, e guadagnerò in franchezza e docilità quello che avrò perduto in criterio. Ma spero diversamente, tuttoché io vi sappia ingegno fino ed acuto. Vi anticipo intanto le mie sincere azioni di grazie, e vi ripeto di cuore l'espressione della mia stima e amicizia.

Milano, 16 feb. 1805.

Tutto Vostro
V. Monti.

Di fuori:
Al Sig. Cav. Tomaso Puccini
Dirèt. della Real Galleria — Firenze.

IV.

A. C.

Milano, 9 marzo 1805

Ho letta e ben ponderata la vostra critica. La trovo urbana, e sottile, ma tutta fuori di strada. Vi farò accorto del vostro errore nella risposta, che oggi pure vi darei su due piedi, se colla vostra mi aveste comunicata anche l'obbiezione dell'egregio Sig. Zannoni, cui prego di non ritardarmi questo piacere. Abbiatevi intanto i miei sinceri ringraziamenti in privato finché non venga il momento di farveli in pubblico, e state sano

Vostro Amico
V. Monti.

Di fuori:
Al Nobil Uomo
Il Sig. Cav. Tomaso Puccini
Dirett. della Real Galleria — Firenze.

V.

Sig. Sacchetti St.mo

Milano, 26 settembre 1808,

Non risposi alla sua pregiatissima scrittami in Napoli, perché giuntami in tempi ch'io mi trovava gravemente ammalato. Rispondo all'ultima sua del 12 corrente, e le confermo la mia costante adesione al suo partito. Se il partito contrario ha inserito il mio nome nel suo catalogo dopo le mie proteste a Lei rassegnate, dichiaro che questa è villana e sporca impostura. Non posso però dissimularle il mio dolore nel veder prolungata miseramente una lite che nuoce al decoro dell'Italiana Letteratura, e vorrei pur udire una volta che i buoni son tutti raccolti sotto la bandiera della ragione e dell'onor nazionale. Mi comandi e mi creda immutabilmente colla più distinta stima

Suo Dev.mo Serv. ed Amico
V. Monti.

Di fuori:
All'Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo
Il Sig. Can. Giacomo Sacchetti
Seg. Perpetuo dell'Accad. Italiana
Firenze (*da altri corretto:* Pisa).

Un'altra lettera del Monti, scritta, crediamo, a Francesco Rosaspina, e conservata nel cod. Add. 28, 105 del Museo Britannico, ci vien comunicata dal dr. Ch. E. Pollak:

Egregio e carissimo Amico, 9 novembre [1809?]

Mi vi presento colla corda al collo chiedendo perdono dell'enorme mia tardanza in rispondere alla carissima vostra del passato settembre. Sono due mesi e più, che immerso in un lavoro di lunga lena vivo come morto a tutte le dolcezze dell'amicizia. Ogni distrazione sembra peccaminosa e pecco poi realmente contro i doveri di società per essere troppo fedele al mio proposito. Indulgenza dunque e compatimento.

Appiani deve avervi detto il mio pensiero circa la vostra incisione. Ritenetene dunque per voi primieramente quanti esemplari vorrete. Poi datene in mio nome ai seguenti: due a Madama Martinetti, due a Giordani, uno a Giusti, uno a Montrone, uno al Profess. Congasi, uno a Gambara, uno a Del Fiume, uno ad Araldi e quattro mandateli a Ferrara con questa direzione: *Alla Sig. Costanza Monti nel Monastero di S. Antonio.* Il resto speditelo col rame a Milano.

Se Canova è in Bologna offeritene a lui pure un esemplare in attestato del mio rispetto, e un altro mandatelo al nostro Bodoni.

Per la terza volta vi dimando scusa del mio tardo rispondere e supplicandovi di non lasciar oziosa la sincera mia gratitudine mi dichiaro senza riserva

Vostro aff.mo Amico
V. MONTI.

Il prof. Guido Mazzoni ci comunica quanto segue:

Un'altra lettera del Monti, sfuggita a'raccoglitori, si legge a pagg. 155-156 nel volumetto di Alba Soprani-Perletti, *Nuovi modesti fiori,* (Firenze, Civelli, 1895). Il conte Francesco Soprani di Piacenza, vissuto dal 1781 al 1840, al quale è diretta la lettera del Monti che qui segue, si meritò anche due belle epigrafi del Giordani (*Opere di P. G.*, Milano, 1858; VI, pagg. 192 e 288) per la sua liberalità, e fu buon cultore delle lettere. Le sue nozze nel 1808 furono festeggiate, come allora si usava, da quaranta scrittori in un sol volume, pubblicato a Piacenza dal Del Majno. L'*Aganadeca* fu edita a Piacenza dal Majno stesso nel 1828: appartiene a quella serie non breve di tragedie derivate dall'Ossian, cui appartengono anche *Sulmala* del Beltrame, *Calto* del Salvi, *Clato* del Casarini, *Starno* del Martina, *Dartula* del Michetelli, ecc. Di un melodramma *Aganadeca*, rappresentato al San Carlo nel 1817, parla lo Stendhal in *Rome, Naples et Florence*, Parigi, 1826, II, 218 e segg., dicendone male assai. Con lo stesso titolo c'è un dramma storico, in versi lirici, di C. Trolli, edito a Venezia per nozze nel 1840. Tragedia è *Aganadeca* di Francesco Michetelli, del 1820. Ecco ora la lettera del Monti coma si legge nel libro della figlia del conte Francesco.

" Ho letto con vera soddisfazione la vostra *Aganadeca*, desidero ora di rileggerla stampata. Ho presa la libertà di notare alcune mende, e pochi versi che mi sembrano troppo visibilmente impressi dell'indole Caledonica. Sulla scena dell'argomento, vi sarà da molti fatto rimprovero per essere quei poemi onde fu tratta, generalmente poco apprezzati e conosciuti, e perciò temerei, quanto all'effetto teatrale, che i due primi atti e singolarmente il primo, non riescano languidi allo spettatore; ma il terzo e sopratutto il quarto e il quinto, faranno ben presto dimenticare quella ingrata impressione, prodotto ordinario di una curiosità non sì tosto appagata, e per sè stessa impaziente. I personaggi, e sopratutto l'Aganadeca, mi sembrano egregiamente scolpiti, e vi meriterà assai lode lo sviluppo della catastrofe, imaginata diversamente da Ossian, sicchè la morte di Aganadeca debba attribuirsi al concorso d'imprevedute circostanze, anzichè a un orribile e premeditato disegno. Lo stile da capo a fondo nobile e franco, e all'uopo dignitoso e conveniente al dramma tragico.

" I cori, nuovi e bellissimi, quelli specialmente che chiudono il quarto e il quinto atto.

" Continuate nell'intrapresa carriera, nè vi rattenghino, o sgomentino, le baje dei giornalisti.

" State sano, ed amate il vostro MONTI ".

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

SILVIO PELLICO. — *Prose e tragedie scelte con proemio di Francesco D'Ovidio.* — Milano, U. Hoepli editore, 1898, in 8.°

La biblioteca classica hoepliana, destinata più specialmente alle Scuole e alle famiglie, si è arricchita di recente di questo caro volumetto, in cui si trovano ristampati, oltre alle *Mie Prigioni*, i *Doveri degli uomini* e le due tragedie la *Francesca da Rimini* e l'*Eufemio di Messina*. Chiudono il libro il cantico d'esultanza che il Pellico scrisse per la nascita dell'attuale nostro re e la famosa ode di Giunio Bazzoni per la creduta morte di Silvio Pellico. Ma né sulla nuova ristampa di questi scritti del Pellico, né sui brevi cenni biografici che precedono è necessario ch'io m'indugi a parlare, tanto più che l'editore non ci ha detto quale edizione anteriore (non certo, come pare, l'originale) abbia preso per base; sì bene giova accennare al breve ma denso discorso proemiale del prof. D'Ovidio, che riassumeremo brevemente.

Ai martiri dello Spielberg l'Italia " deve una gratitudine infinita e il " mondo un'ammirazione e una pietà senza pari "; la letteratura nostra alle inaudite sofferenze d'uno di essi va debitrice di un capolavoro. Tale le *Mie Prigioni*; in parte a merito della materia stessa, ma assai più pel valore dell'artista, che seppe rimanere sempre presente a se stesso anche nella lunga agonia, e non solo sopportare le commozioni e i dolori, ma analizzarli e serbarli vivi nella memoria, liberandosi da ogni sentimento men che nobile e da ogni passione partigiana, ciò che non fu certo comune a tutti quelli che soffersero per la causa italiana. Si aggiunga a questo il sentimento dell'arte, il decoro personale, l'idealità pura e gentile, la schiettezza della forma, e si avrà chiara la ragione della differenza tra le *Mie Prigioni* e molti altri libri consimili.

Con la maggiore imparzialità il D'Ovidio esamina le due più importanti questioni relative al carattere del Pellico: vogliamo dire la sua conversione religiosa e l'intiepidimento dei suoi sentimenti liberali. Giova ricordare che il Pellico uscí da una famiglia che aveva opinioni religiose e politiche da lui giudicate " gotiche ": essi, scrisse lo stesso Silvio parlando dei suoi parenti in una lettera del 1820, " appartengono al secolo passato, e noi, non al " secolo presente, ma ai futuri ". Se non proprio il novello Bruto che credé di ridare un brando all'Italia, come nella sua ode lo immaginò il Bazzoni, il Pellico fu liberale in politica e razionalista in filosofia. Ma le sofferenze dello Spielberg, la gracilità della sua fibra e il suo sentimentalismo lo ripiegarono su se stesso e gli fecero rievocare le tradizioni della sua famiglia, i ricordi della sua fanciullezza, e trovò conforto nel sentimento religioso. " Era accaduta, dice assai bene il D'Ovidio, la degenerazione mistica del suo " intelletto ". Certo è doloroso udire il Pellico, uscito glorificato dallo Spielberg, pentirsi quasi degli antichi entusiasmi patriottici, e mostrarsi, egli, l'attivo collaboratore del Conciliatore, fastidito del Gioberti e dei nuovi moti rivoluzionarj: ma, osserva il D'Ovidio, egli tornò disfatto, quasi ombra di sè,

dallo Spielberg (che fu carcere assai piú atroce d'altri ergastoli tristamente famosi) in una famiglia tutta dedita al misticismo, sotto un governo assoluto, ligio ai gesuiti. La mitezza dell'indole sua resa quanto mai impressionabile dal decenne martirio, e i tormenti di una salute distrutta gli tolsero ogni forza di resistere all'influsso dei luoghi e delle persone, di cui i lunghi dolori gli avevano reso acutissimo il desiderio. Dopo la prova non gli restò piú lena per continuare la lotta a pro della patria; ma non basta forse alla sua gloria l'eroismo puro ed intero ch'egli oppose ai patimenti nobilmente durati lungo un'interminabile agonia?

Il Pellico si lamentava di non aver prodotto piú e meglio in causa dei suoi anni di dolore; ma il D'Ovidio nota giustamente che, affermando ciò, egli prendeva un abbaglio: perché alle amarezze del carcere principalmente il Pellico deve la sua gloria di patriotta e di scrittore.

A. Medin.

Baggi Francesco. — *Memorie*, edite da Corrado Ricci, Bologna, Zanichelli; 2 vol. di pagg. XX-317 e 297 in 16.°

L'autore di queste *Memorie*, nato nel 1783 a Sassuolo di Modena, può dirsi figura ad esempio di quella gioventú italiana, che venuta su fra gli ozj della pusilla vita italiana del secolo XVIII, sentí poi infiammarsi al grido di libertà, e corse alle armi; sul primo mal sopportando il giogo della disciplina e le fatiche della milizia, ingagliardendo poi alla dura ed efficace scuola napoleonica, il corpo e l'animo. Arrolatosi nelle Guardie nobili a cavallo, forse per mera vaghezza del bell'uniforme e delle distinzioni ed esenzioni ad esse speciali, fu anch'egli il Baggi chiamato ai cimenti della guerra, e se anche da principio le sue lettere alla famiglia sieno piene di lamentele e di scoraggiamenti, poi si mostrò valoroso nelle battaglie e forte nei disastri della prigionia. Si trovò al fatto dell'isola di Lobau, a Wagram, a Mosca, a Malojaroslawetz, finché cadde prigione dei Russi, e fu menato lontano con altri compagni di sventura, ritornando in Italia soltanto al principio del 1815. Dopo un servizio di nove anni e dopo esser arrivalo al grado di tenente, l'Austria non volle riconoscere i suoi servizj perché non apparteneva al Lombardo-Veneto: il Duca di Modena, del quale era tornato suddito, per atto di sua naturale clemenza, come dice il rescritto, gli accordò una pensione mensile di Lire 34 e cent. 54! Vide i moti del '20 e del '31 e poi i grandi avvenimenti del '48 del '59 e del '66 sempre facendo opera di buon cittadino e sempre anelando alla redenzione del suo paese, cui diede il figlio Alberto, valoroso combattente in Crimea, morto poi a S. Martino. La sorte, neanche dopo questo sagrificio, volle dargli il contento di vedere la liberazione di Roma e il compimento dell'unità, ch'egli augurava; e morí nel giugno del 1868, dopo aver notato nel suo diario la festiva ricorrenza dello Statuto.

Dal Diario, che è di un migliajo di pagine in quarto, di minuto carattere, ha il Ricci estratto quella parte, che si riferisce alla sua vita militare e poi ai pubblici avvenimenti: e ciascuno lo loderà di aver intralasciato ciò che non poteva interessare il lettore. Ma il bravo Baggi non è scrittore, non

possiede neanche quello che parecchi hanno per felice natura, cioè il narrare e descrivere vivamente; né egli scrivendo per se e pei suoi, pensava certamente agli onori della pubblicità. Quindi a parer nostro, miglior consiglio, per rendere questa pubblicazione piú piacevole ed attrattiva, sarebbe stato valersi delle Memorie come di una traccia, riportarne lunghi squarci, e quasi per intero quelli riguardanti la campagna di Russia e la susseguente prigionia, che sono la cosa migliore, omettendo le cose ovvie e i particolari oziosi, e legando meglio e meglio intrecciarndo i fatti pubblici coi privati. Per tal modo, il libro, se anche diminuito di mole, avrebbe guadagnato due volte tanto d'importanza e di facilità di lettura. Né sarebbe stato male dar qua e là qualche cenno biografico intorno a molti commilitoni del Baggi, e in genere a persone da lui menzionate. Per es. quando egli nota che a Cernigowa trovò un chirurgo dell'armata italiana, anch'esso prigioniero, il quale lo ajutò di conforti e di danaro, e è detto che si chiamava Bartolomeo Panizza, non tutti avvertono che questi fu poi celeberrimo professore a Pavia; e anche quelli che se ne avvedono, vedrebbero con piacere qualche parola di piú aggiunta alla menzione di lui. E dicasi altrettanto a proposito dei nomi di Montallegri, Del Fante, De Laugier, Mengaldo, Malmusi, Manfredini ecc. E neanche sarebbe stata inopportuna una qualche notizia dei luoghi della Russia percorsi dal prigioniero, e magari anche uno schizzo qualsiasi di carta geografica di quelle regioni. Anche, certi errori di nomi di persone e di luoghi, che forse sono sviste del manoscritto, potevano correggersi: cosí *Tunot* per *Junot* (I, 84), *Bozzolo* per *Busalla* (II, 151), *palazzo delle Pescherie* per *delle Peschiere* (II, 152), *Carlo Emanuele* per *Vittorio Emanuele* (II, 261) ecc.

Noi esprimiamo questi dubbj e questi desideri, dopo una attenta lettura dei due volumi, durante la quale si alternarono l'interesse e la sazievolezza, sempre pensando entro di noi che questa era una piccola miniera di materiale greggio, che voleva esser lavorato perché altri potesse degnamente apprezzarlo. E poiché l'egregio Ricci ha in animo di continuare la pubblicazione delle " Memorie patriottiche della famiglia Baggi „ con quelle di Luigi, di Camillo e di Alberto, noi vorremmo che riflettesse su quanto liberamente abbiam detto, e che certo non sarebbe troppo grave peso ai suoi omeri.

A. D'Ancona.

Leonello Modona. – *Bibliografia del padre Ireneo Affò* — Parma, Battei, 1898 (un vol. in 18.° gr. pp. 226).

Buono ed utile proposito è stato questo del sig. Modona, di rinfrescare, nella ricorrenza del primo centenario dalla morte, la fama del padre Affò, uno fra i piú operosi e dotti eruditi del secolo scorso, le benemerenze del quale nella storia ecclesiastica, civile, artistica e letteraria della sua provincia nativa, e le ricerche numismatiche e archeologiche sono note a tutti gli studiosi, che alle sue scritture attingono anche adesso con piena e sicura fiducia.

L'Affò, sebbene distratto dalle cure del suo ministero monastico, lavorò indefessamente per tutta la vita, e quantunque obeso per modo che la maniera piú comoda per lui fosse lo scrivere stando in ginocchio, lasciò opere

tante e così svariate, che raggiungono fra edite ed inedite, una cifra ragguardevole. A queste sono da aggiungere un quasi tremila lettere; delle quali è noto che or ora furono dal D.r Frati pubblicate quelle al Tiraboschi, in numero di 549, insieme con quelle a lui del Tiraboschi. Molte altre ne ha raccolte il Modona, che di esse dà ampia notizia, e qualcuna pubblica per intero: al Vitali, al Bettinelli, al Cerati, all'Olivieri, a *Lesbia Cidonia* e a molti altri. Una copiosa scelta delle lettere dell'Affò e di altri a lui sarebbe utile illustrazione non solo alla vita dell'operoso minorita, ma anche alla storia dell'erudizione nel secolo XVIII, e niuno potrebbe meglio condurla a fine del Modona. Al quale dobbiamo intanto esser grati della diligente bibliografia delle cose edite ed inedite dell'Affò, cui precede una lunga prefazione destinata a metterne in più chiara luce i meriti; ricca di notizie, ma che, a parer nostro, sarebbe riuscita più efficace, se in qualche parte non sembrasse aver colore di panegirico, se ne fossero tolte parecchie ripetizioni, se sopra tutto lo stile ne fosse più schietto, e il periodo meno prolisso e non intralciato di lunghe parentesi. Ad ogni modo, ben vorremmo che coloro che sono preposti alle nostre biblioteche, mostrassero lo stesso zelo del Modona nel farci conoscere, illustrandoli, i frutti dell'operosità dei loro predecessori, e i tesori che in quelle si contengono.

A. D'ANCONA.

LUIGI GRILLI. — *Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI,* con prefazione di CIRO TRABALZA. — Città di Castello, Lapi, 1898.

La maggior parte degli elogj e delle censure che possono farsi a questo libro del Grilli è, si può dire, contenuta nella prefazione che vi ha premesso l'egregio dott. Ciro Trabalza: il quale, pure parlando di un amico, ha mostrato di saper conservare una imparzialità di giudizio che aggiunge pregio al suo scritto.

Le censure (sbarazziamoci innanzi tutto da queste) riguardano più che altro la scelta dei componimenti tradotti: e certo in questa il Grilli non ebbe sempre la mano felice. Duole specialmente ch'egli abbia troppo trascurata la lirica amorosa degli Umanisti, che fu veramente la parte più viva della poesia nuova latina. In mezzo a tanta produzione freddamente erudita e di pedissequa imitazione dei classici, quasi sola la lirica amorosa ebbe presso gli Umanisti accenti di sentimento vero ed umano: talora anche gli intimi affetti domestici ebbero (come presso il Pontano, presso il Poliziano, presso il Sannazaro, presso il Castiglione) espressione passionata e sincera. Perché dunque ha il Grilli lasciato da parte ciò che di meglio produsse la lirica latina nei secoli XV e XVI? Noi crediamo che, se questo lato della nuova poesia latina fosse più conosciuto, anche sarebbero modificati certi giudizj che volgarmente si dànno intorno agli umanisti e all'opera loro: come crediamo (e qui parla *Cicero pro domo sua,* essendo noi attorno a tale lavoro) che non sarebbe disutile una raccolta di traduzioni, la quale presentasse lo svolgimento della poesia latina dei poeti italiani, non limitandosi all'epoca del Rinascimento, ma cominciando da Dante e venendo fino ai moderni. Ma accennate queste censure, passiamo, ché n'è tempo, agli elogj.

La lirica nuova latina è, come giustamente osserva il Trabalza nella sua prefazione, difficilissima ad esser tradotta. Che nessuno, com'egli scrive, potrebbe alla prova superare il Grilli, è forse affermazione un po' ardita; ma è vero che il Grilli possiede in gran numero i requisiti necessarj per essere un buon traduttore di poesie, primo dei quali l'esser egli stesso pregiato poeta. Il suo verso è quasi sempre castigato ed elegante: a volte le sue traduzioni hanno l'apparenza di buone poesie originali, e mostrano in lui un fine senso dell'arte. L'avere egli qualche volta girato, come suol dirsi, taluna delle molte difficoltà che offrono i testi, anche a causa dell'incertezza circa la loro vera lezione, non toglie che il Grilli si addimostri inoltre ben pratico del latino in generale e di quel latino in particolare. E se di queste versioni, alcune (come quella della *Galatea* di Giovanni Pontano) sono in ogni lor parte squisitamente condotte, mentre altre (come l'*Elogio di Elisa* del Panormita) contengono bellissime strofe accanto a strofe scadenti, è però doveroso concludere, che il Grilli ha fatto, come artista, opera degna d'encomio, e, come letterato, opera che agli studiosi sarà certo gradita.

A. Bonaventura.

Angelo Borzelli. — *Il Cav. Giambattista Marino* (1569-1625). — Napoli, Priore, 1848 (16.°, pp. 391).

È uno studio minuto e, a quanto ci pare, accurato sulla vita del celebre poeta napoletano. E che lo studio sia accurato deve esser parso anche all'Accademia Pontaniana, che lo ha premiato. Il sig. Borzelli accompagna il Marino nelle sue peregrinazioni in Italia ed in Francia, fino al ritorno a Napoli e alla morte, ne segue le vicende fra le Corti e le Accademie, e raccoglie d'ogni parte testimonianze utili a meglio ritrarre la vita di lui, e il mondo in mezzo al quale visse, e che gli fu largo di encomj e di favori. Su qualche punto oscuro getta nuova luce, sebbene non riesca, per mancanza di documenti, a diradare del tutto le tenebre, che circondano la prima prigionia sofferta a Napoli nel '98 (pp. 37-43). Alla narrazione biografica seguono molti Documenti, due *Appendici*, cioè l'*Adone* del Tarcagnota, anteriore a quello del Marino, e un *dialogo* di dottrina poetica di Camillo Pellegrino seniore, nonché una Bibliografia delle cose a stampa dell'autore e degli scrittori che parlarono di lui.

Tutto ciò non è che una preparazione, un avviamento a discorrere " dell'opera letteraria del napolitano Ovidio e dell'influenza che l'arte sua esercitò in Italia e fuori (203) ", ad un lavoro cioè di molto maggior peso e di molto maggiore utilità, che non sia questo ora dal Borzelli compiuto e pubblicato. Ch'egli abbia le forze a tanto, non si desume da questa prima parte; ma vogliamo sperarlo ed augurarlo. Certo non è facile impresa, sopratutto volendo trovare il punto giusto e serbare equa misura nella lode e nel biasimo.

Il libro, di dimessa anzi troppo dimessa veste, é deturpato da una quantità strabocchevole di errori tipografici, che cominciano dalla prima pagina con un *paragonare* invece di *paragone*, e vanno via via crescendo fino all'ultima: qualchevolta tali da esser facilmente corretti dall'attento lettore, anche eccitando l'ilarità, come a p. 62 *Secchio di castità* per *Specchio*, o a

p. 111 *il pittore Porcaccino* per *Procaccino* ecc. Ma qualche volta fermano il lettore, perché il senso resta confuso. Anche vi sono qua e là delle sviste curiose: ad es. quella, subito a p. 2, dove è detto che il Marino ebbe una sorella e un fratello. Di quella è manifestato il nome — Camilla; dell'altro è detto che non fu inferiore al fratello " per virtú (?) e per ingegno " che visse con lui in parecchie Corti, fra le altre a quella del duca Sabaudo, e nel 1608 tornò in patria. Tutti particolari interessanti; ma non era meglio e piú ovvio dirne addirittura il nome? A. D'Ancona.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Per le bene auspicate nozze del prof. Enrico Rostagno con la signorina Maria Cavazza vennero a luce le seguenti pubblicazioni:

1. M. Barbi, *Due Noterelle Dantesche* (Firenze, Carnesecchi, 1898; 8.°, pp. 18). Nella prima, sulla fede dei manoscritti si dimostra che nel terzo verso del sonetto di Dante " *Per quella via che là bellezza corre* " si deve leggere *Passa Lisetta* e non *Passa una donna,* come porta la Giuntina e, dietro ad essa, tutte le stampe posteriori. E con *Lisetta* principia pure un sonetto rispondente per le rime a quello ora citato e dai mss. attribuito a un Messer Aldobrandino " Mezabote ", nome che si inchina a correggere in " Mezzabati ", se troviamo un " dominus Aldobrandinus de Mezzabatibus ", capitano del Popolo in Firenze dal maggio 1291 al maggio 1292, in un tempo dunque " quando ancor fresca era la memoria di Beatrice e nuovi affetti " venivano a tentare il cuore di Dante ". Perciò anche niente si opporrebbe a riconoscere in cotesta Lisetta la donna gentile della *Vita Nuova*. Nella seconda nota si prova, mediante la corrispondenza delle citazioni alle carte e alla lezione del testo, che un ms. strozziano di sonetti di Dante menzionato dall'Ubaldini nella Tavola dei *Documenti d'Amore* e registrato anche nella terza impressione del Vocabolario della Crusca, ma di cui i compilatori della quarta avevano già smarrito la traccia, non può essere che il famoso codice Chigiano di rime antiche L. VIII, 305.

2. N. Festa e G. Vandelli, *Miscellanea* (Firenze, Carnesecchi, di pagg. 34 in 16.°). Del Festa sone tre scritti di letteratura classica: *Sul primo canto corale dell'Herakles — Per l' onore del re di Creta — Traduzione della 2.ª satira di Persio;* del Vandelli, *Appunti intorno ad antiche versioni italiane* della *Historia de Praeliis*, ad illustrazione di un cod. berlinese, già riccardiano, del qual diede pure notizia il Grion su estratti del Von der Hagen, e che fu registrato dal Biadene (*Giorn. Stor. Lett. Ital.* X, 355) riferendo la falsa attribuzione notata dal codice a Qualichino d'Arezzo. Si tratta invece, come il Vandelli dimostra, del volgarizzamento di una delle versioni della *Historia de Praeliis,* come si vede dall'Appendice dove col testo si mettono a raffronto le due lezioni, berlinese e magliabechiana. Ci piace sapere che il Vandelli attende ad un ampio lavoro sulla leggenda di Alessando nell'antica nostra letteratura. e auguriamo che, come si annunzia, esso vegga tra breve la luce.

3. C. Mazzi, *Documento senese del sec. XIII per la storia del costume in Italia* (Firenze, Franceschini, pagg. 8 in 4.°). Il documento, in parte volgare, del 1266, è una petizione colla quale un castellano derubato, chiede risarcimento del danno sofferto, e annovera le masserizie che gli furon tolte. Queste ultime sono dall'editore illustrate con la dottrina e la competenza di cui ha già dato altre prove.

4. G. L. Passerini e L. Olschki, *Vita Nova Dantis*, frammento di un cod. membranaceo del sec. XIV (Firenze, Franceschini, di pagg. 12 in 4.°). Il codice, scritto nella seconda metà del trecento, e ridotto ora a quattro carte, è d'una mano che ricorda la scrittura dei cosí detti *Danti del cento*, e nel secolo XVI, come appare da certi ricordi scrittivi sopra, appartenne a un monastero della Marca. In questi frammenti che potranno esser utilmente consultati dai futuri editori della *Vita Nuova* e delle *Rime*, si trovano le seguenti poesie: *Donna pietosa* — *Tanto gentile* — *Vede perfettamente* — *Sí lungamente* — *Gli occhi dolenti* (framm.) — *Venite a intender* — *Quantunque volte*. Notisi che al § XXX il codice ha *secondo l' usanza d'Arabia*.

5. E. G. Parodi e Carlo Gigliotti. Del primo sono eleganti versi: del secondo, che già nel '96 aveva pubblicato un notevole *Saggio di uno studio sopra ser Luca di Bartolomeo Dominici e le sue cronache* (Firenze, Barbèra), la descrizione che il Dominici stesso ha fatto dell'*ingresso in Pistoja del vescovo Matteo Diamanti e del suo sposalizio con la Badessa di San Piero il 30 maggio 1400* (Camajore, Benedetti, di pp. 16 in 8.°) secondo un nuovo codice, piú attendibile, che si conserva nell'Archivio degli eredi di casa Marchetti in Pistoja. Auguriamo che presto possa uscire per le stampe la prima parte delle *Cronache* del Dominici, che il Gigliotti annunzia già pronta.

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE.

— G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti Pittori Scultori e Architetti*, ridotte e annotate per le scuole secondo i migliori studj sulla storia dell'arte a cura di Giulio Urbini (Torino, Paravia, di pag. XXIV-278 in 16.°, lire 2,50). Del Vasari correva finora per le scuole un florilegio di novellette e ghiribizzi d'artisti, fatto già da Bartolommeo Gamba col fine di procurare una piacevol lettura, ristampato dal Barbèra nella collezione diamante; e una scelta delle Vite, fatta con buon criterio da Gaetano Milanesi, nella biblioteca scolastica dello stesso editore, e altre a simil norma. Certo era buona cosa che, senza ingolfarsi a legger tutto il vasto lavoro vasariano, si potessero almeno conoscere dai giovani delle scuole, i migliori precetti da lui dati sull'arte, e le biografie dei maggiori artisti. Il prof. Urbini ha fatto qualche cosa di diverso, e, secondo noi, di molto piú utile, proponendosi una " scelta cauta, diligente, proporzionata di tutte le Vite piú importanti e della importante Introduzione, con note prevalentemente artistiche, in modo da formare come un Disegno storico dell'arte italiana fino al sec. XVI ". Cosí letto, e certamente con piacere, il breve volume, un giovane che frequenti le scuole possederà nozioni d'arte, e conoscenza di vocaboli tecnici, e ragguagli sugli artisti, non solo di grandissimo valore, ma anche di minor conto, ma dei quali gli riuscirà utile aver notizia. Il prof. Urbini ha avuto dunque, per quel che a noi pare, una felice idea, e l'ha bene attuata, chiudendo in poca mole

il fiore dell'opera vasariana. Nel testo non v'ha parola che non sia dell'autore; ma il commento a piè di pagina, illustra, quando occorra, la materia, con illustrazioni filologiche o storiche. Ma perchè a pag. XVII, l'Urbini che si mostra tanto diligente, si è lasciato correr dalla penna, che la famosa lettera intorno alle antichità di Roma, già attribuita al Castiglione, e ora restituita a Raffaello, sia il *Progetto d'un rapporto a Leone X?* Non che Raffaello, nessun cinquecentista avrebbe scritto *Progetto* e *Rapporto!*

— Franco Sacchetti, *Novelle* scelte e annotate da Aug. Serena (Milano, Albrighi, Segati e C., un vol. di pagg. XV-136 in 16.°, lire 1). Una scelta del novelliere del Sacchetti si trova nel *Novellino* dell'edizione procurata presso il Barbèra dal Carbone; ma oltre che sono poche, non sappiamo quanto bene si accozzino i due testi. Ha fatto dunque bene il prof. Serena a raccogliere dalle dugento e piú novelle del Sacchetti, cinquanta di esse, e farne un volumetto a parte, trascegliendo quelle che non peccando di disonestà, contengono bei motti, argute risposte, avventure, burle, qualche volta un po' grossolane, come era di quei vecchi, ma sempre piacevoli in sè, e piacevolmente narrate dall'autore. Una breve ma garbata prefazione tratta dei pregj del Sacchetti come novellista, del carattere dello scrittore e dell'uomo, dei fatti della vita, e delle opere. Qui dobbiamo osservare che, facendo il novero di queste e registrandone le edizioni, il prof. Serena registra anche le *Rime*, stampate a Firenze, per cura di S. Morpurgo. Veramente di questa stampa abbiamo sentito che fosse d'imminente pubblicazione quando avevamo ancora nero il pelo: ora che siamo sul declinare della vita saremmo ben lieti se la vedessimo a luce prima di dire addio agli studj. L'editore ha seguito il testo del Gigli, e l'ha corredato di postille proprie e d'altri. Qualche erroruzzo è tuttavia passato d'occhio, e non possiam dire se la colpa ne risalga al Gigli o sia da attribuire a svista del Serena. Cosí a pag. 1 *Valdensa* per *Valdelsa;* a pag. 55 *Ben fosse* per *Ben foste;* a pag. 64 *e richiesto* per *è richiesto*, a pag. 71 *vituperato. Pigliando* per *vituperato, pigliando;* a pag. 123 *e due contadini* per *e' due* ecc. Anche le note sono buone, ma su qualcuna ci sarebbe alcun che da osservare. A pag. 66 la frase sul fante del pievano che *quasi ogni cosa a lui opportuna facea*, non ci par bene interpretata " in " casa del pievano faceva in tutto il modo suo "; anzichè " gli faceva di tutto " un po' ". Nella stessa nov. a pag. 67 è da correggere o compiere la nota 6. A pag. 5, *conventinato* non vuol dire *addottorato*, ma è sproposito — come poi *saltato* per *esaltato* — per *conventato: dottore conventato.* A pag. 76 il *mitrito* è spiegato: " malore, forse epilessia "; no, è un male che viene ai bambini: a pag. 112 la nota 3 non dà senso preciso ecc. In qualche luogo non sarebbe stata male una postilla. per es. a pag. 120 dove si enumerano varie foggie donnesche: a pag. 125 alla frase *ragionare di Berta e di Bernardo* ecc.; ma nell'insieme, lo ripetiamo, il commento è diligente ed esatto.

— Giov. Maria Vitelleschi, *Prosa moderna:* Letture ad uso delle scuole secondarie (Torino, Clausen, di pagg. VIII-692, lire 4). Non è questa la prima scelta di tal fatta, e ognuno sa i criterj ai quali tutte s'informano; ma il vero è che poi ciascuna ha un carattere particolare, che resulta da certe predilezioni od esclusioni di materie ed autori. Questa ultimamente uscita ci sembra che abbia in piú delle antecedenti una rubrica di scritture riguar-

danti l'arte in genere e alcuni capolavori delle medesime, e in meno la ommissione quasi assoluta di quanto può riferirsi alla storia del risorgimento italiano, anzi in generale alla storia moderna; nel paragrafo storico da Marc'Antonio Colonna si salta a Napoleone, e questi è giudicato secondo le *Memorie* del card. Pacca, che vede in lui la " mano di Dio che volea punire più nazioni di Europa „ e lo scelse " ministro delle sue giuste vendette „! Quanto ad esclusioni, molte se ne potrebber notare; invece si potrebbe domandare se altri autori, presso che ignoti, salvo in certi circoli assai ristretti, meritavano l'inclusione delle loro scritture. E per questo e per molti altri argomenti desunti dalla lettura del libro, specie da certe noticine velenose contro uomini non devoti alla Chiesa e ai dogmi, spesso ispirate a intolleranza né sempre fatte con competenza — che ne sa ad es. il sig. V. se la dottrina del Darwin sia " cervellotica „? —; ci pare che il libro sarà accolto con favore speciale nelle scuole governate da chierici, di quelli che appartengono più o meno alla parte dei cattolici-liberali, nelle file dei quali militano o militavano parecchi fra gli autori di cui si arrecano esempj, ma potrà esser ricevuto anche in quelle degli intransigenti. Questo ci è parso di osservare, per determinare il carattere della presente raccolta: ma salvo per alcuni casi — per es. possono importare molto ai giovani italiani due scritture sul Verlaine, mentre si tace di tanti altri scrittori nostri antichi e moderni? — ci pare che il grosso volume contenga brani di utile e piacevol lettura, e le scritture siano dal compilatore convenientemente annotate.

— Neno Simonetti, L'*Arte del dire nella letteratura italiana e latina:* Crestomazia critica (Città di Castello, Lapi, di pagg. XVI-298 in 8.°, lire 2,50). L'autore di questo lavoro a un altra opera sua *Le grammatiche italiana e latina in correlazione* fa seguire quest'*Arte del dire,* desunta da esempj delle due lingue, ma senza pedanterie e col senso di ciò che il magistero della parola deve essere nella civiltà moderna. Buoni e savj ci pajono i precetti: ben scelti, da antichi e moderni, gli esempj; e i maestri che del libro si serviranno e i loro alunni crediamo non avranno a pentirsi dell'averlo preso a guida nei primi passi dello studio delle lettere.

— G. Morando, *Corso elementare di filosofia*, vol. II: *Elementi di logica* (Milano, Cogliati, 1898, di pp. 467, in 8.°, lire 2,50). A pochi mesi d'intervallo questo secondo è seguito al primo volume d'istituzioni filosofiche ad uso dei licei, del quale si discorse già nella *Rassegna* (VI, 105): condotto col metodo stesso, sempre sulle orme del Rosmini, e compilato con la stessa copia di dottrina e chiarezza d'esposizione. Anche adesso noi dobbiamo augurare le critiche, che la natura di questo giornale non permette a noi, ma che la molteplicità delle questioni accolte nel libro del prof. Morando e la particolarità del suo punto di vista possono facilmente procurargli numerose ed interessanti. Non possiamo, del resto, neanche questa volta, tenerci dall'esprimere il dubbio, che la ricca compilazione del M. debba riuscire la più adatta al fine, cui è indirizzata, e per l'abbondanza stessa della materia che vi è trattata onde riprodurre il generale disegno della *Logica* del Rosmini (la quale, però, non era destinata alle scuole), e per l'ampiezza delle discussioni, con cui vi s'insiste sopra ciascun argomento. Il pregio principale dei manuali scolastici ci pare che voglia essere quella succosa parsimonia, la quale

mentre aiuta gli alunni a fermare in mente i particolari della dottrina, lascia agio al docente di avvivare il testo con quelle opportune esplicazioni, che sono l'anima e la vita dell'insegnamento. E in questa esigenza, che il M. non ha tenuta presente abbastanza, consiste, a parer nostro, la maggiore difficoltà di questo genere di lavori; nei quali non si ricerca tanto la dimostrazione d'una profonda ed estesa cultura, quanto la prova d'una sapiente pratica dell'insegnamento e d'una sicura consapevolezza de' suoi piú vitali bisogni.

LEOPARDIANA.

(Vedi *Rassegna*, pag. 223).

— Camillo Antona-Traversi, *Paolina Leopardi*, note biografiche (Città di Castello, Lapi, di pagg. 216 in 16.°). Questo nuovo vol. dell'Antona Traversi ha i pregj e i difetti, ormai consueti alle pubblicazioni dell'A., e lo stesso carattere farraginoso. Pregj sono senza dubbio l'abbondanza delle notizie e dei documenti: difetti la mancanza di scelta, il disordine, le ripetizioni, l'andar per le lunghe, e il metter insieme un volume colla materia di un opuscolo. I documenti annunziati anche nel titolo, non sono tutti né nuovi né importanti: che valore infatti possono avere la „ nota poesia del Liguori „ qui riprodotta per intero, sol perché copiata in un quadernetto della Paolina, per la quale era una memoria d'infanzia? che importa riferire per intero certi indirizzi e certi versi, per la piú parte spropositati e ridicoli, che le vennero offerti quando essa si recò a Napoli; e cosí via? Frequenti sono anche, oltre le ripetizioni dei giudizj, quelle dei documenti, due o tre volte riprodotti. Ma i libri devon esser libri, e non insaccati; e questo è davvero un miscuglio d'ogni cosa utile e inutile, che si direbbe messa insieme come vien viene. Ognun sa poi come l'idea fissa dell'Antona Traversi sia quella di difendere i genitori del Leopardi, sebbene per amor del vero e per onestà d'animo non possa tacere che le idee assolutiste del padre e la grettezza della madre sieno stati causa principale dei gravi dolori e della non miseranda vita del figlio: sicché la esposizione che fa l'autore delle condizioni e relazioni domestiche dei Leopardi è un continuo dare per riprendere, tessere per disfare, affermare per correggere. Veggasi ad es., fra tanti altri passi, questo a pag. 167 che parla di Paolina, ma può applicarsi in gran parte a Giacomo: „ Adelaide fu senza dubbio la cagione principale dell'infelicità e della vita derelitta che P. menò fra le pareti domestiche; l'eccessiva freddezza e severità di lei amareggiarono il viver suo e intristirono prima del tempo, il caro fiore di sua giovinezza; per colpa della madre, troppo dedita a restaurare il patrimonio avito dei L., nessun raggio di luce entrò nell'anima sua; per colpa della madre, in special modo trasvolò di amore in amore, senza mai posar su alcuno: per colpa sua singolarmente, passò la vita in isterili querimonie e in un desiderio insoddisfatto di ardenti affezioni (pag. 167) ecc. „. Si può dir di piú e di peggio? Ora ecco il correttivo: „ Ma ciò non toglie che ad Adelaide andasse debitrice dell'agiatezza in che viveva, del lustro e del buon nome della famiglia ond'era uscita ecc. „. Certo, queste sono buone cose: ma che giova l'agiatezza in vecchiaia, quando chi l'ha procurata, è stata anche causa dell'infelicità in gioventú, anzi per

tutta la vita? E quanto a Giacomo si osservi che, tenuto sempre e soverchiamente a stecchetto, e vivendo di meschini appuntamenti di editori e di collette e sagrifizj di amici, non arrivò mai a godere dei frutti del patrimonio avito, restaurato dall'onoranda massaia. Ad ogni modo il nuovo libro dell'Antona-Traversi, facendovi una prudente scelta, può porgere argomento a penna meno frettolosa per tratteggiare con delicatezza il profilo morale di questa prediletta sorella di Giacomo, che con lui ha tanti punti di somiglianza.

— GIOSUÈ CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, Considerazioni (Bologna, Zanichelli, pagg- 220 in 16.°). Il libro è degno, senza dubbio o restrizione, del Leopardi e del Carducci, il quale si può dire che abbia in esso conseguato il frutto di tanti anni di amorevole studio sul gran poeta. Precisione di particolari sui fatti e le opere del Leopardi, pratica delle scritture italiane e straniere, antiche e moderne, che gli furono alimento intellettuale, larghezza di notizie sul movimento poetico e filosofico dei principj del secolo, altezza e novità di considerazioni, vivacità ed efficacia di esposizione sono doti speciali di questo volume, nel quale per la prima volta si cerca distribuire il lavoro poetico del recanatese secondo varie forme di svolgimento con proprj caratteri. Noi non entreremo in particolari, e ci basta affermare che rispetto alla critica leopardiana, questo è lavoro capitale. Tuttavia non sappiamo tacere l'impressione suscitata in noi dalla lettura di esso, che cioè sull'ultimo si affretti un po' verso il termine, e sia men ampio e largo che sul principio. Avrebbe a ciò, per avventura, contribuito l'impegno di far uscire il vol. per la ricorrenza del centenario? Se questa spiegazione fosse vera, e se anche l'autore lo sentisse, sarà facile a lui ristabilire quando vorrà quella giusta economia fra le varie parti del lavoro, che a noi — ripetiamo esser questa una semplice impressione — non apparisce. Un altra cosa vorremmo sottoporre alla considerazione dell'autore. A pag. 112, parlando della *Palinodia* ei " teme che sia stata scritta in odio " specialmente alla consorteria dottrinaria del Gabinetto Vieusseux, che aveva " finito col divenire insoffribile al Leopardi come divenne più tardi al Guer" razzi ", Or qui vorremo sapere se questa è una mera congettura del Carducci, ovvero se egli si fonda su qualche dato positivo; o se non piuttosto egli è stato tratto della menzione del Guerrazzi, ad estendere la sua ipotesi anche al Leopardi. Che il Guerrazzi non fosse amico ai componenti il cenacolo del Vieusseux, niun dubbio; e que'signori gli rendevano pienamente la pariglia: ed è facile capire le ragioni della reciproca avversione. Ma che ciò possa dirsi del Leopardi, ignoriamo, anzi non crediamo; e se si leggono le lettere del Vieusseux a lui e le risposte, ci par che debbano cavarsene altre conclusioni, così affettuoso e continuo è il ricambio di saluti e di ambasciate. E nel primo tempo almeno i mutui ufficj amichevoli si verificano anche rispetto al Tommaseo, che degli amici del Vieusseux può dirsi il solo pel quale il Leopardi sentisse, più tardi, una decisa antipatia: e forse è lui quello del quale si accenna nella *Palinodia*, come di un gran sapiente alll'uso moderno. Bisogna dunque supporre che o qui si abbia una lieve inesattezza, o che il Carducci possieda altre a noi ignote testimonianze.

— C. A. CESAREO, *L'Eroico nella poesia del Leopardi* (estr. dalla *Roma*

Letteraria, Rocca S. Casciano, Cappelli, di pagg. 33 in 16.°). Definito ciò che si deve intendere per *eroico* nella poesia, l'A. studia questo intento generoso nella vita e nella poesia del grande ed infelice recanatese, affermando come egli " propugnasse tutte le cause più nobili, più infelici e più disperate ", e ciò con evidenza di dimostrazione, calore di eloquio e abili ed opportune sferzate ai novissimi detrattori dei meriti del Leopardi.

— Gius. Chiarini, *L'Amore nel Leopardi* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, di pagg. 34 in 16.°). Assunto del Chiarini, esposto con molta chiarezza ed efficacia, si è che Silvia e Nerina rappresentino " l'amore ideale della gioventù del poeta " e siano mere " creature della sua fantasia ", e che, su per giù, tali sieno le altre donne cantate da lui, non esclusa l'*Aspasia*, che sarebbe, non già la gentildonna fiorentina della quale è ben noto il nome, ma un " fantasma della donna reale, il quale coesisteva nella mente del poeta " insieme col fantasma della donna ideale ".

— Giuseppe Cugnoni, *Dopo quattordici anni. Commedia e tragicommedia* (Roma, Unione cooperativa, di pagg. 117 in 18.°). Si riferisce ai noti scritti leopardiani pubblicati nel 1884 dal Cugnoni come del Leopardi, e rivendicati come proprj dal sig. Ilario Tarchi, e parte dei quali ora l'ab. Cozza riproduce da quaderni del Leopardi, conservati nella Vaticana. Il Cugnoni con quest'opuscolo, scritto con garbo e lepore, rammenta che ride bene chi ride ultimo. Ma la questione è davanti ai tribunali, e forse da quelli si risolverà. Ad ogni modo sarà necessario esaminare i manoscritti della Vaticana: e del resto il criterio interno, che il Cugnoni crede superiore ad ogni altro, ma si risolve in giudizio puramente soggettivo, e perciò fallibile, non potrà mai prevalere da solo, quando specialmente vi sia modo di esser posto a confronto coi criterj esterni.

— F. De Roberto, *Leopardi* (Milano, Treves, di pagg. 300 in 16.°). Lo schema del libro ci par quello della collezione *Les grands écrivains français* dell'Hachette, e il titolo generale che precede lo speciale, cioè: *I grandi scrittori d'Italia*, ci sembra una promessa dei Treves di metter mano ad una serie simile a quella che oltr'Alpe ha avuto un meritato successo. Il libro è ben fatto, con larga e sicura conoscenza della vita e degli scritti del Leopardi, e di quanto è stato pubblicato in proposito. Alcuni punti sono svolti con ampiezza e novità di vedute, per es. quello del romanticismo del Leopardi; il paragrafo sulle infermità fisiche è pieno di ragguagli ben ordinati, ma senza i preconcetti della nuova scuola. Simile lode meritano quelli sull'amore, e l'altro sulla famiglia, che è un processo serio e concludente, senz'ombra di esagerazione o d'astio, ma con reale conoscenza del cuore umano. Le relazioni fra la infelicità ineffabile dell'uomo e le sue dottrine sono esposte con garbo e buon criterio. È insomma, a parer nostro, un libro ben fatto, e opportuno a rintuzzare colla solida scienza della vita qual'è, le morbose fantasticherie di una pseudo-scienza, che vorrebbe imporsi all'equità dei giudizj morali e letterarj.

— Giuseppe Fuà. Il Discorso del Fuà che si trova a pagg. 9-25 della pubblicazione: *Per la solenne inaugurazione di due lapidi commemorative in onore di Giacomo Leopardi e di Cecco d'Ascoli nella facciata principale del palazzo degli studj in Ascoli-Piceno* (Ascoli, Cesari, di pagg. 28 in 16.°), dice

buone cose, e garbatamente, sul gran poeta, sulla sua vita, sui suoi scritti. Ma a noi non sembra che fosse buon consiglio di unire in uno stesso giorno e in una stessa celebrazione due ingegni, due indoli così disparate. L'oratore, fa argutissimi sforzi d'ingegno per giustificare lo strano accozzamento e illuminare i lati che offrono rassomiglianze fra i due; ma meglio, ci pare, sarebbe stato separatamente onorare il cittadino ascolano e il comprovinciale marchigiano.

— Alberto Fioravanti, *Per il primo centenario della nascita di G. Leopardi* (Salerno, Jovane, di pagg. 29 in 16.°). È un discorso tenuto agli alunni del R. Liceo di Messina, volto a dimostrare che il poeta non fu, come sostengono certi psichiatri, un degenerato, ma un grande infelice; il che è dimostrato riassumendone brevemente la vita. Buono è dunque l'intento; ma più efficace sarebbe questo scritto se non paresse, così rispetto all'orditura come per rispetto alla forma, un primo getto, che non abbia avuto le seconde cure dell'autore.

— Gius. Fumagalli, *Saggio di una iconografia leopardiana* (Estr. dall'*Emporium*, vol. VIII, n.° 44. Buona idea, ottimamente attuata, è stata quella dell'egregio bibliotecario di Brera, che ha qui raccolto ben 57 illustrazioni, cioè ritratti del Leopardi, della famiglia, degli amici suoi, vedute di luoghi e di monumenti, e riproduzioni di autografi e di stampe. Il Fumagalli annunzia esser questo un saggio di una generale iconografia della letteratura italiana, della quale va raccogliendo da più anni i materiali, e noi affrettando col desiderio il compimento e la pubblicazione di un opera, per la quale la letteratura italiana non debba alla tedesca invidiare il suo Koenig, diciamo che il saggio è buon augurio della bontà e ricchezza dell'intero lavoro.

— Francesco Guardione, *Processi artistici morali e scientifici su Giacomo Leopardi* (Palermo, Reber, di pagg. 56 in 16.°). " Processi „ vuol significare, secondo l'autore, le censure di vario genere che si fecero al poeta, e che veramente taluna volta più che dall'amor del vero parvero ispirate da astio personale, e da tendenze inquisitoriali, quelle specialmente mossegli in nome di una presunta scienza dell'uomo. Certo il sig. G. si mostra pieno di buone intenzioni, ed egli fu mosso a difesa del poeta da lodevole zelo; ma pel modo come il lavoro è condotto, e sopratutto per la forma, meglio è tacere che esporre troppo lunghe e gravi osservazioni e censure.

— Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, vol. I, (Firenze, succ. Le Monnier, di pagg. XIII-481). Una breve prefazione di Giosuè Carducci narra la storia e le vicende di questo manoscritto, dove il Leopardi in 4526 pagine registrò via via a penna corrente quei pensieri, quei giudizj, quelle impressioni che gli occorsero dal 1819 al '32. Precedono gli indici, che occupano 71 pag.; poi vengono i *Pensieri*, che prenderanno certamente parecchi volumi. La Commissione incaricata di pubblicare l'opera escluse pensatamente le " avvertenze e note letterarie e anche gli accenni a certi " passi che l'autore rifece poi o riprese nelle prose o nelle letture. Il let- " tore sarà più contento di riscontrarli da sè „. Noi rispettiamo questo criterio, e forse il far via via questi riscontri poteva riuscire cosa imperfetta e non definitiva; ma ad opera compiuta, non le sarà inutile giunta ed illustrazione un prospetto di quei pensieri, qui appena accennati o adombrati,

che nelle poesie e prose del Leopardi ebbero poi più ampio e compiuto svolgimento, come felicemente per alcuni di essi ha saputo fare il Carducci nel recente suo saggio leopardiano. Del resto, questa non è cosa che ogni lettore possa far da per se, e col semplice ajuto della memoria; solo chi vorrà occuparsi di proposito del Leopardi potrà condurla a termine con fatica e diligenza. Ognun vede poi come la pubblicazione del manoscritto diventerà più utile, quando si aggiunga siffatto corredo, e insistiamo nel proporre alla commissione che provveda perché ne sia arricchito l'ultimo volume a vantaggio comune degli studiosi.

— G. Mestica, *Lo svolgimento del genio leopardiano*, Roma Soc. editrice Dante Alighieri, pagg. 55 in 16.° — In questo discorso, pronunciato a Recanati nell'adunanze della Deputazione marchigiana di Storia patria il 30 giugno 1898, l'A. tratta del Leopardi in relazione con le Marche e con Recanati, e segue lo svolgimento del genio di lui " nel triplice rispetto dalla conversione politica filosofica e letteraria, ch'egli iniziava e compiva nella sua città natale, entro la casa paterna ". Non è vero che il poeta, vivo e anche dopo la morte, non avesse nella sua città e provincia estimazione grande e celebrità. Il Mestica ciò vuol dimostrare, mentre lumeggia con nuovi aneddoti la figura dell'uomo e dello scrittore. Queste pagine si leggono con vero diletto e profitto, e piace vedere l'A. dal suo speciale argomento levarsi spesso a riflessioni più alte e più vaste. Egli conclude unendo nel pensiero i tre grandi che dalle Marche " effondono la gloria italiana per tutto il mondo ": il Leopardi stesso, Raffaello e Gioacchino Rossini.

— Giovanni Negri, *Divagazioni leopardiane*. vol. IV, (Pavia, tip. cooperativa, pp. 136 in 8.°). Questo quarto vol. di illustrazioni alle poesie del Leopardi, e ai passi di queste più oscuri o controversi, che meritarono per l'acume e la dottrina con che sono condotte, gli elogj del Carducci, si divide in tre parti. Nella I (*Silvia e la speranza*) l'A. ricerca di che amore il Leopardi amasse la Fattorini: tocca dalla canz. " Per una donna malata " e degli idillj amorosi del 1819, rileva l'identificazione ch'è nel *Sogno* tra la morta fanciulla e la speranza del poeta. Nella II (*Episodi amorosi della storia di un'anima*) interpreta varj passi controversi, e addita le contraddizioni del Leopardi intorno all'amore. Nella III (*Il rimembrar delle passate cose*) ricerca l'amore dei ricordi nella poesia leopardiana, e s'industria di determinare esattamente il tempo in che furon composti l'idillio *Alla luna* e il *Passero solitario*.

— C. Pannella, *Giacomo Leopardi pei giovani* (Teramo, Fabbri, di pagg. 15, in 16.°). È un discorso, appropriato alla circostanza e all'uditorio, tenuto dal valente professore nell'inaugurazione della lapida commemorativa nel Liceo di Teramo.

— Enrico Panzacchi, *Giacomo Leopardi* (Bologna, Zanichelli, pagg. 30 in 16.°). È la conferenza detta a Recanati il 3 luglio pel centenario leopardiano. In essa si studia il Leopardi come " poeta del dolore " e poi come " poeta d'amore " con senso acuto di arte e vivezza di forma, non senza rilevare giustamente che il trattamento fatto da certi scienziati al povero Leopardi è cosa " indegna ".

— Vincenzo Spezioli, *Guida di Recanati* pubblicata dal comitato esecutivo

per le onoranze centenarie a G. Leopardi, Recanati, Simboli, pagg. 182 con carta topogr. e illustrazioni, in 18.° —. Lavoro diligente, che riesce gradito anche ai cultori degli studj per le molte notizie aneddote sul Leopardi e su' suoi, e che fanno prezioso le molte vedute di luoghi, le riproduzioni di monumenti, i ritratti di persone, nitidamente eseguiti.

— B. Zumbini, *Il Leopardi a Napoli*, discorso commemorativo letto il 27 giugno 1898 nella Società Reale di Napoli, ed estr. dal vol. *A Giac. Leop. la R. Accademia di Archeologia lettere e belle arti di Napoli nel centenario del XXIX giugno MDCCXCVIII*, di pagg. 31 in 4.° — L'A. con rapida sintesi espone le condizioni di spirito del poeta, quando cominciò ad esser ospite della metropoli del Regno, e le condizioni di Napoli rispetto alla cultura intellettuale, nel quarto decennio del secolo; quindi mostra, come allora fosse carattere comune ai cultori napoletani della filosofia un'aperta predilezione per l'idealismo e le dottrine spiritualiste (attestata specialmente dalla grande Rivista *Il Progresso*, cominciatasi a pubblicare in Napoli il 1832), e come, eccettuati alcuni ferventi ammiratori, il Leopardi di necessità non vi trovasse estimatori convinti della sua dottrina filosofica. D'altra parte, alla meditazione sul destino degli uomini il Leopardi nel periodo napoletano si dedicò anche più intensamente che non avesse fatto per l'addietro; solo a muover lotta contro il suo secolo, tra filosofi teologizzanti e tra campioni di una nuova democrazia cristiana. Di qui il prevalere dell'elemento satirico o polemico nelle sue prose e poesie di questo tempo. L'ultima battaglia ei combattè nella *Ginestra;* e questo canto è acutamente esaminato dallo Zumbini. Il quale in fine accenna ai " segni e colori locali " ond'è maggiormente improntata l'arte leopardiana nell'estremo suo periodo, per effetto dell'impression maggiore che faceva al Recanatese il paesaggio di Napoli, e mette a confronto il Leopardi coi grandi interpreti stranieri della poesia del dolore. Altrove essi sono " cime sorgenti accanto ad altre cime, più o meno alte, " tutte circondate da nubi "; in Italia il Leopardi è " cima solitaria, torreggiante su campagne amene e tutta scintillante di luce ",

DANTESCA.

Raccogliamo in una stessa rubrica alcune ultime notevoli pubblicazioni su Dante e la Divina Commedia.

— F. P. Luiso, *Costituzione morale e poetica del Paradiso dantesco* (estr. dalla *Rassegna Nazionale*. Pistoia, Fiori, di pagg. 39 in 16.°). Studia, dopo altri, la topografia morale del Paradiso, fondandola sopra un criterio astrologico, che Dante avrebbe seguito secondo la scienza del suo tempo, facendo corrispondere i gradi della perfezione a influenze planetarie. Posto questo principio, l'A. con molta chiarezza ne mostra l'applicazione fatta dal poeta ai cieli pei quali via via si innalza —. Del medesimo autore abbiamo col titolo *Di un libro recente sulla costruzione morale del poema di Dante* (Pistoia, Flori, di pagg. 17 in 16.°, estr. dalla *Rivista bibliogr. ital.*), una acuta e garbata critica della *Minerva Oscura* del Pascoli, della quale presto informerà nel nostro periodico un valente collaboratore. Ci piace di notare che il sig.

Luiso, riconoscendo l'acume del Pascoli e l'importanza di alcune osservazioni particolari, non accetta la troppo sistematica ricostruzione da lui esposta della gran macchina dantesca.

— Giov. Ant. Venturi, *I fiorentini nella Divina Commedia* (estr. dalla *Rass. Nazion.*, Pistoia, Flori, di pagg. 26 in 16.°). Garbata enumerazione di tutti quei concittadini suoi, che Dante ritrova nei tre regni, e con maggior abbondanza nel primo, sicché l'*opus doctrinale* diventi sotto certi rispetti, una cronaca fiorentina ed una autobiografia. Lo sfilare dei tanti personaggi è acccompagnato da sobrie ma succose illustrazioni storiche, consertando insieme la dottrina e il fine gusto dell'arte.

— Giorgio Bolognini, *Una questione di cronologia scaligera nella Divina Commedia*, Verona, Franchini, pagg. 18 in 16.°). Si riferisce alla nota controversia della nascita di Can Grande, e alla vera interpretazione dei versi del Parad. XVII, 70; e, contro la soluzione proposta dal De Claricini, sostenuta dal Lubin, e con molto acume contradetta dal Poletto, si afferma che i *nove anni* si hanno da interpretare per anni solari e la nascita della Scaligera è da fissarsi al 9 maggio 1291.

— Utili notizie di non generale conoscenza raccoglie il sig. Azeglio Valgimigli, professore d'italiano a Manchester in un suo scritto *Il culto di Dante in Inghilterra* (estr. dal *Giorn. Dantesco*, di pagg. 22 in 4.°) Le informazioni ch'egli dà mostrano come sia tenuta in pregio e diffusa nelle classi culte d'Inghilterra la *Divina Commedia*. Se non che avremmo desiderato che l'A. ci desse notizie più specifiche e giudizj proprj, né avesse temuto di ampliare il suo lavoro con ragguagli sugli scritti del Moore e del Paget Toynbee, che sono fra i più proficui usciti negli ultimi tempi sulla letteratura dantesca, o almeno ne avesse dato l'indicazione bibliografica. Ma questo scritto può esser il primo nucleo di più larga e particolareggiata esposizione.

— *Per la data della visione dantesca* il prof. Angiolo Solerti ha pubblicato nel *Giorn. Dantesco* (estr. di pagg. 21) uno scritto di solida dottrina e di ottimo metodo critico. Si sa che la controversia circa l'anno nel quale Dante pone la visione, è stata rinnovata recentemente dal prof. Filippo Angelitti astronomo, il quale coi dati fornitigli dal poema a raffronto di quelli della scienza di che è valente cultore, sostiene che il mistico viaggio si finge compiuto dal 25 di marzo al 2 aprile 1301. Approvando i procedimenti e le conclusioni alle quali giunse l'Angelitti, ha voluto vedere il Solerti se a questi dati corrispondano quelli che possono desumersi dagli accenni storici, sparsi nel poema; ed esaminati venti di essi, conclude che nove non danno modo a fissar la data con certezza: due, incerti, farebbero propendere pel 1300, ma per sei non si può non accettare tal termine; di fronte a questo, stanno altri due luoghi, che parrebbero costringerci a riconoscere il 1301. In conseguenza di questi resultati, pare al Solerti ragionevole il pensare che quando il viaggio mistico, lungamente meditato, cominciò a concretarsi nel poema, Dante cercasse di ajutarsi coi calendarj e coi calcoli astronomici a determinarne la data, e che forse un errore fondamentale in siffatta ricerca, sia causa della contraddizione fra l'astronomia e la storia.

— Buone e nuove ricerche, ha fatto il prof. Umberto Cosmo su *le mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà* (estr. *Giorn. Dantesco*, di

pagg. 55, in 4.), e a questi due personaggi si accompagna naturalmente colui che quelle nozze cantò in versi sublimi nella gloria del Paradiso. L'A. ha dunque fatto un lavoro di storia francescana e di esegesi dantesca, nel quale mostra come il pensiero di Dante, e in cotesto episodio e in molti altri fosse pregno dello spirito e della parola del poverello d'Assisi, e di alcuni fra i più ferventi seguaci di lui. Importante è l'indicazione delle corrispondenze fra alcuni passi del poema e gli scritti di cotesti apostoli dell'umiltà e della povertà. Ci piace in tal proposito far notare al Cosmo come il riscontro fra i noti versi, dove è detto che *là dove Maria rimase giuso,* la Povertà *salse con Cristo in su la croce* e un passo di una preghiera attribuita a S. Francesco fu rilevato già dal prof. D'Ancona in uno scrittarello inserito nel *Napoli-Ischia* numero unico, Napoli, aprile 1881, che non menzioneremmo, nè faremo rimprovero all'A. di non aver conosciuto, se in esso, dopo aver notato quella relazione, non si assolvesse Dante dalle censure che per codesto concetto arrischiato gli mossero due commentatori autorevoli e pii: il Cesari e il Tommaseo. Allo studio del Cosmo sull'argomento delle nozze, seguono sei Appendici ricche di dottrina su altri passi del poema in relazione colle dottrine francescane. Notiamo per ultimo che il lavoro è scritto accuratamente — cosa che non é comune, e che perciò ci par degna di esser lodata; se non che la forma, già un po' troppo lavorata e artificiosa, minaccia di diventare, se l'autore in essa persiste e progredisce, una *maniera*, che renderà faticosa la lettura dei suoi dotti lavori.

— Il prof. G. Picciola ha riprodotto in 4 tavole fotografiche (Bologna, Zanichelli, in 4.°) un *Frammento ignoto di un codice della D. Comm.*, trovato nella biblioteca di un privato in Cagli: esso comprende dell'*Inferno* il canto XXV dal verso 31 al 30 del XXVI, e del canto XXXII dall'88 al 99 del XXXIII. A una rapida ispezione il Picciola lo giudicherebbe uno dei tanti codici esemplati dal Da Barberino. La lezione del testo non offre però in questo frammento nessuna variante degna di nota. Le quattro tavole sono nitidissime.

— Il difficile, e quasi addirittura diremmo insolubile problema della genesi del poema dantesco, ha tentato anche il prof. Egidio Gorra (*Il primo accenno alla D. C.*, Piacenza, Marchesotti e Porta, di pagg. 27 in 16.°), il quale ha sopratutto fatto argomento alle sue considerazioni i famosi versi che chiudono la seconda stanza della canzone *Donne che avete.* Egli esclude, e in ciò ci accordiamo facilmente con lui, che in essi si trovi un primo accenno alla visione, ma per l'*alcun* fa sua e amplifica la spiegazione del Mazzoni, e dà interpretazioni sue proprie alle parole *perder* e *s'attende.* Riferendo sulla spiegazione proposta dal Mazzoni ci venne scritto in questa *Rassegna* (VI, 57) che essa ci sembrava *sottile.* Di quelle del Gorra diremo che ci pajono sottilissime; e il bravo professore non se l'avrà certo a male, dacchè egli scrive che se la interpretazione del Mazzoni ha " un difetto, si è appunto quello di non essere abbastanza sottile ". Fuori di scherzo, questo è ben certo, che l'ipotesi che viene a prender luogo fra tante altre colle quali cotesti versi sono stati tormentati, merita di esser tenuta in conto, e che tutto il lavoretto del Gorra è ricco di dottrina chiaramente e piacevolmente esposta.

CRONACA.

∴ Bella ed util scoperta ha fatto il prof. Fr. Novati ritrovando in un cod. di Madrid il testo perduto di un'opera di fra Bonvesin da Riva sulle bellezze e grandezze dell'antica Milano (*Bonvicini de Rippa De Magnalibus Urbis Mediolani*, estr. dal *Bollett. dell'Istit. Stor. Ital.*, n.° 20, Roma, Forzani, di pagg. 188 in 16.°) Nella erudita prefazione il Novati mostra come questo genere di scritture, tanto utili per la cognizione della vita intima dei popoli e delle città, fosse insieme una delle ultime forme della letteratura latina e una delle prime a rinnovarsi col sorgere dei Comuni, e ne dà opportuni esempj. Certo, fra tutte, questa scrittura del buon frate, scritta nel 1288, è notevole per ampiezza di informazioni e per sicurezza di dati, sí da precorrere nell'esattezza e nella scelta le norme delle odierne discipline statistiche. Parte delle cose in essa contenute erano state con sfacciato plagio e non senza errori e adulterazioni, travasate negli scritti di Galvano Fiamma, che ora, al paragone e colla critica spietata che fa il Novati delle sue scritture, appare ben minore del buon monaco umiliato, ch'ei saccheggiò a man salva. I molti ragguagli accumulati e ordinati dal Bonvicino per mostrare l'eccellenza di Milano, e che danno una ben compiuta idea della prosperità e ricchezza di codesta città nell'età media, vengono illustrati poi con ricca e varia suppellettile di notizie nel commento fattovi dall'editore, al quale l'erudizione milanese sarà grata del felice reperimento di questo testo e del modo col quale egli lo ha dato in pubblico.

∴ È noto agli studiosi di cose filologiche che nel 1883 l'ab. Vincenzo di Giovanni pubblicò un volgarizzamento interlineare di un evangeliario greco, scritto in caratteri greci, e che a lui parve non posteriore al secolo XIII. Il prof. G. A. Cesareo ritornando su questo testo (*Su l'antico volgarizzam. siciliano del testo greco di S. Marco*, Messina, D'Amico, di pagg. 17 in 16.°), conclude che per ragione paleografica si deve riportare alla seconda metà del sec. XIV; né può esser respinto piú addietro, esaminato glottologicamente, trovandosi in esso traccie evidenti del toscano ormai prevalente nella lingua scritta d'ogni regione, e anche in Sicilia.

∴ Una buona raccoltina è quella fatta dal prof. Corrado Zacchetti di *Laude sacre, riprodotte da un cod. di Fonte Colombo del sec. XV* (Oneglia, Ghilini, di pagg. 37 in 16.°). Sono otto in tutto, alcune delle quali ignote, altre già edite ma aventi nel manoscritto del convento umbro, onde furon tratte, alcune diversità di lezione, e tutte quante, nel dettato, l'impronta dialettale della regione a cui evidentemente appartenne il trascrittore. Quanto a merito letterario, è quello che in generale hanno le Laudi; il che non toglie che sia desiderabile sieno tutte raccolte e ridotte possibilmente a genuina lezione. La VI di esse è quella assai strana *de coreis Paridisi*, che fu anche attribuita a Jacopone.

∴ Il prof. Tommasini-Mattiucci ha pubblicato per le nozze Luzi-Corneli (Città di Castello, Lapi) due strambotti, tolti dal ricco cod. G. 20 della Comunale di Perugia, del sec. XV.

∴ Il prof. F. P. Luiso reca un notevole contributo alla storia dell'umanesimo pubblicando un *Riordinamento dell'Epistolario di Ambrogio Traversari, con lettere inedite e note storico-cronologiche.* Di esso è già uscito un primo fascicolo, che comprende i libri I-VII dell'Epistolario del pio e dotto frate (estr. dalla *Rivista delle Bibliot.*, di pagg. 46 in 8.°, Firenze, Franceschini). Giunto col libro XXIII alla fine del suo lavoro di ricostruzione, l'A. non avrà servito soltanto ai proprj studj, ma a quelli di quanti lavorano su cotesto stesso importante periodo della cultura italiana.

∴ Una *Nota* del prof. V. Rossi su *Lodovico Ariosto e il Beneficio di S. Agata* (estr. dai *Rendic. dell'Ist. Lomb.*, vol. XXXI, di pagg. 22 in 16.°) contiene notizie precise e sicure circa cotesto beneficio conseguito dal poeta, arrecando illustrata la bolla papale che glie lo conferiva, con considerazioni ed argomenti per accertar la data della satira al fratello Galasso, che sarebbe il 1514, nonché l'ipotesi di un viaggio a Roma dell'Ariosto, fin ora non menzionato dai biografi. Questo contributo di nuovi ragguagli alla biografia ariostea sarà seguito da un'altra nota sullo stesso argomento.

∴ Il dott. Arturo Magnocavallo in una memoria su *I codici del Liber Secretorum fidelium Crucis di Marin Sanudo il vecchio* (estr. *Rendic. dell'Ist. Lomb.*, vol. XXXI, di pagg. 15 in 16.°) raccoglie notizie preziose sui manoscritti di cotest'opera così importante per la geografia dei luoghi santi e per la storia delle crociate, non che per quella politica e commerciale di Venezia. Egli distingue intanto lo scritto *Conditiones terre sancte,* scritto com'opera a se e poi incorporato nel *Liber*, e di questo nota tre ben diverse compilazioni o rimanipolazioni dell'autore stesso dal 1312 fino quasi all'anno della sua morte. I ragguagli datici dall'A. sono interessanti, e vorremmo che fossero augurio di una buona edizione critica del testo, alla quale per questi studj egli ci parrebbe specialmente indicato, e che sarebbe vergogna se fosse ormai fatta da qualche dotto straniero.

∴ Il dott. Umberto Congedo, che annunzia di prossima pubblicazione una monografia su Scipione Ammirato, pubblica intanto per occasione *Cinque lettere a Belisario Vinta* (Lecce, Spacciante, di pagg. 27 in 16.°), facendole precedere da notizie della vita di lui. Tratte dall'Archivio di Stato di Firenze, queste lettere contengono non inutili particolari sulla vita e gli studj dello storico leccese.

∴ Il prof. Corrado Zacchetti ha pubblicato una *Vita inedita di Niccolò Forteguerri* (Oneglia, Ghilini, di pagg. 27 in 16.°) scritta dal fratello del poeta, il prior Bernardino; non priva d'importanza per i dati sicuri sulla vita di lui, ma volta soltanto a ricordarne i meriti di cortigiano e di ecclesiastico, e che appena menziona quel poema, che è il suo maggior titolo alla fama. L'editore, come è noto, attende a uno studio sul *Ricciardetto* e il suo autore.

∴ Il nostro collaboratore, prof. Gius. Fuà ha messo a luce nell'opera *L'Istruzione nella provincia di Ascoli Piceno* uno scritto su gli studj in codesta città prima del 1860, divisá in due parti: *La Cultura* e *Le Scuole*, piú ampia questa e piena di notizie non di mero interesse locale; piú rapida e densa la prima, cominciando dall'età latina fino ai dí nostri. Questa parte può esser staccata dal resto, e allargata con vantaggio degli studj, e il Fuà, che troppo spesso addita buoni argomenti di speciali ricerche su questo o

quell'ascolano, potrebbe farne egli il soggetto di lavoro. Cosí ad es. egli osserva che dovrebbesi meglio studiare la vita di quel Guglielmino da Lisciano, che divenne poi fra Pacifico. e sul quale si sono accumulate parecchie favole: una delle quali, cui del resto par fare buon viso il Fuà, è ch'ei fosse autore del *Cantico del sole,* che recenti ricerche sempre maggiormente comprovano esser opera di Francesco d'Assisi.

∴ Per le nozze Vannucchi-Ghignola i lavoranti della Tipografia pisana fratelli Vannucchi hanno pubblicato (XI pagg. in 4.°) un elenco ad essi favorito dal chiariss. cav. Tanfani-Centofanti, direttore dell'Archivio di Stato in Pisa, di Stampatori che hanno esercitato l'arte tipografica in Pisa dal sec. XV al XVIII, e precisamente dall'anno 1483 al 1799. Sono semplici nomi con l'indicazione di una o piú opere; ma questo può essere, e per tale vogliamo considerarlo, il primo germe di una storia della tipografia pisana. Notevole é, a testimoniare le condizioni tristissime in che la città era ridotta dopo la conquista fiorentina, che dal 1499 al 1609 non apparisce esservi stato in Pisa nessun tipografo.

∴ La *Rara: biblioteca dei Bibliofili,* della quale molti anni fa era comparso a luce un primo volume presso l'editore Lapi di Città di Castello, ha avuto in questi giorni un sèguito nella *Curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose,* che fece un popolano fiorentino del sec. XIV, Roberto di Guido Bernardi, e che ora è stata messa a luce di su un cod. riccardiano, da Giovanni Giannini (di pagg. 130 in 16.° picc.). La raccolta è delle piú curiose veramente, perché dai segreti dell'orificeria passa alle ricette medicinali, agli scongiuri, agli incantesimi, al miglior modo di fare e conservare il vino, alla virtú delle pietre, agli oroscopi ecc. Il Giannini, del quale gli studiosi di demopsicologia conoscono e apprezzano la diligenza da lui portata in simili ricerche, vi ha posto innanzi una prefazione assai ben fatta, e ha aggiunto in fondo copiose illustrazioni, nelle quali rintracciando la prima origine dei rimedj e delle pratiche su su nell'antichità e nell'età media, fino ad Aristotile, a Marbodo, a Pietro Spano, ad Alberto Magno, ne mostra per la parte maggiore di esse, la sopravivenza fra le plebi odierne. Auguriamo che la *biblioteca* continui a dar segno di vita: e che le prossime pubblicazioni sieno cosí curiose insieme e dotte, come questa dovuta al Giannini.

∴ Il prof. Alberto Gregorini ha testé messo a luce presso il Cappelli di Rocca S. Casciano un vol. in 16.° di pagg. XLVI-293, contenente *la Theonemia, favola pastorale e l' Herode insano, tragedia di* Marco Montano *non mai pubblicate, precedute da un Saggio intorno alla vita ed alle opere dell'autore.* Il Montano nato a Urbino verso la metà del sec. XVI e ivi morto nel 1586, in ancor verde età, fu letterato e poeta di qualche rinomanza, lodato dal Tasso e dal Baldi, e segretario, per qualche tempo, di S. Carlo Borromeo. Vivente, pubblicò solo un vol. di *Rime,* di soggetto erotico e spirituale, calcando le orme del Petrarca, e alcune prose di argomento religioso: restarono inedite le produzioni drammatiche, ora pubblicate dal Gregorini. Alla prima delle quali darebbe una certa maggior importanza, la congettura dell'editore, che sia anteriore all'*Aminta,* precedendola non solo nella maggior perfezione artistica del genere, ma anche nella forma metrica, mista di endecasillabi e settenarj, come precederebbe il *Pastor fido* nella mescolanza del serio col

comico. Ma se anche tutto ciò fosse vero, resterebbe da provare che la *Theonemia*, l'intreccio della quale è assai goffa cosa e la versificazione assai fiacca, fosse e potesse esser conosciuta da quei due gran maestri del genere pastorale, quando invece nessuna testimonianza è recata della sua notorietà. La tragedia poi è una vera carneficina, più che non sieno le tragedie sanguinarie del Giraldi e dello Speroni, con stile che l'editore stesso giudica fiacco e prolisso. Crediamo che pochi avranno l'ozio necessario per leggere i due componimenti del Montano, e si contenteranno di apprendere dalla prefazione del Gregorini l'esistenza del poeta urbinate e la notizia delle sue scritture: e forse sarebbe stato miglior consiglio lasciar questi due drammi nell'oscurità delle biblioteche ove giacciono, dandone un sunto più ampio ed esemplificato nel Saggio che ne precede la stampa.

∴ *Un qui pro quo di Giammaria Mazzuchelli* e non di lui soltanto, rettificato dal prof. B. Morsolin (Venezia, Ferrari, di pagg. 8 in 16.°, estr. dagli *Atti dell'Istituto veneto*) è l'aver fatto un Zaccaria Benedetti da Vicenza autore di un elegante poemetto latino sulla vita di S. Brunone, pubblicato in appendice alle scritture del fondatore dei certosini. Il Morsolin prova che esso appartiene a Zaccaria Ferreri vicentino, bizzarro e dotto uomo del sec. XVI, del quale egli già narrò la vita, e per ultimo le imitazioni in suo scritto dal poema di Dante.

∴ Il prof. Italo Giacomelli ha letto nell'Istituto Tecnico di Piacenza, e ora pone a stampa un suo studio intitolato *Le speranze d'Italia e Carlo Emanuele primo* (Piacenza, stabilim. tipogr. pagg. 29, in 4.°), rammentando come a metà del sec. XVII il valoroso duca di Savoja destasse negli animi desiderj di redenzione politica e d'indipendenza dallo straniero. L.'A. si vale per le citazioni dei poeti, del discorso del prof. D'Ancona sul *concetto dell' Unità;* e più copioso sarebbe in tal parte riuscito, se avesse del D'Ancona stesso conosciuto il discorso sulla *Letteratura civile ai tempi di Carlo Emanuele,* letto all'Accademia dei Lincei nel 1893 e inserito negli atti della medesima.

∴ Un elegante libretto è stato offerto per le nozze Symonds-Vaughan dal dott. Gius. Bellucci, e lo rendono più vago una copertina disegnata dal valente pittore Lemmo Rossi-Scotti, e alcune riproduzioni degli oggetti che qui sono illustrati: esso s'intitola: *Folk-lore Umbro: Pegno del fidanzamento* (Perugià, Società cooperativa, di pagg. 26, obl.). Il pegno del fidanzamento sono certe stecche da busto, che gli innamorati donano alle loro belle, e che queste ricambiano per lo più con una fascia colorata che cinga ad essi la vita, come la stecca starà a quelle sul petto, con su incise e miniate alcune figurazioni simboliche, per lo più due cuori uniti. Il valente antropologo, ricercando l'origine di quest'usanza, vi scorge, con molta acutezza e molta probabilità, una sostituzione al tautaggio primitivo.

∴ Un buon contributo alle discipline demopsicologiche italiane ci è offerto dal dott. Idelfonso Nieri colla sua pubblicazione: *Vita infantile e puerile lucchese* (Lucca, Giusti, di pagg. 133 in 16.°), nella quale, rifacendosi dalla nascita, enumera tutte le pratiche comuni nella educazione dei fanciulli, e raccoglie le ninne nanne della culla, le preghiere e invocazioni, le prime voci, gli scioglilingua, riportando alcune delle fiabe che loro si raccontano, le filastrocche e gli indovinelli che ad essi si insegnano, le canzoni che poi

ripeteranno dalla bocca dei genitori e a lor volta trasmetteranno ai proprj figli, i giuochi e le parole che li accompagnano ecc. È una ricca materia, esposta ordinatamente e con molto garbo. Il Nieri dichiara di non aver voluto infarcire la sua raccolta di riscontri e paralleli, e veramente, per la forma di discorso data al suo lavoro, ciò sarebbe riuscito farraginoso. Ma gli studiosi sapran far lor pro della raccolta del Nieri; e gli incuriosi e ignari di tal materia, vi troveranno una gradevol lettura. Da una nota finale apprendiamo con piacere che l'Accademia lucchese pubblicherà presto il *Vocabolario* del vernacolo già apprestato dal Nieri stesso.

.·. Col nome la *Nina Casadio*, che è quello del primo scritto contenuto nel vol., il sig. Francesco Tarducci ha raccolto (Mantova, Mondovì, di pp. 161 in 16.°) varj lavori susi di diverso genere, tutti egualmente garbati: fra i quali, come contributo alla storia del costume e delle consuetudini popolari notiamo particolarmente quello intitolato *Il Saluto* e l'altro che tratta de *I Sopranomi*, e infine la descrizione dei curiosi *Usi nusiali* di Piobbico, patria dell'autore nell'Appendice centrale.

.·. Per le nozze Vanzolini-Forlani il prof. G. Picciola ha pubblicato (Pesaro, Federici, pag. 13 in 16.°) illustrandola convenientemente, una lettera del Monti, che manca all'Epistolario raccolto dai prof. Mazzatinti e Bertoldi. Essa è diretta al Lazzari, marito della Geltrude Cassi, primo amore del giovane Leopardi, e testimonia dell'animo buono e onesto del poeta.

.·. Ci piace di annunziare una bella impresa, alla quale si accinge il march. Matteo Campori, che nobilmente continua la tradizione del padre, il march. Cesare, e dello zio, il march. Giuseppe. Ripigliando un concetto già più volte espresso, e ultimamente dal sig. bibliotecario G. A. Spinelli, egli intende raccogliere l'Epistolario Muratoriano, e intanto manda fuori l'*Elenco dei Corrispondenti* (Modena, Società tipograf., pagg. VIII, 58-28, in 4.°). Noi teniamo per fermo che questa volta il disegno vagheggiato abbia a porsi in atto, affidandocene il nome del Campori, che può attendervi senza interruzione e senza esser da altre cure distratto, e la liberal concessione fattagli dal cav. Pietro Muratori-Soli, di trar copia di quanto si conserva nel domestico archivio. Egli è già in possesso di 5500 lettere del Muratori e al Muratori, e pubblicando quest'Elenco, come già fece il prof. Favaro per l'Epistolario Galilejano, si rivolge a quanti, sieno essi capi di pubblici istituti o privati collettori, possono accrescere cotesto numero, già cospicuo, di documenti. Il primo vol. escirà l'anno venturo: gli altri successivamente, e a suo tempo saranno rese note le norme per l'associazione. L'*Elenco* intanto contiene un primo indice alfabetico secondo i luoghi, con due colonne che chiariscono se trattisi di lettere del Muratori o al Muratori, e quante dell'una e dell'altra specie sieno già in possesso dell'editore; il secondo, dà i nomi dei corrispondenti del grande storico, in numero di 2093, pur colle altre indicazioni sopra mentovate. Manca un terzo Indice, che registri per ragion cronologica le lettere già edite, colle indicazioni di luogo, anno e giorno, perché i possessori di documenti muratoriani sappiano quali sono già noti e quali no; ma gli studiosi sanno che a ciò provvede il paziente lavoro dello Spinelli, inserito nel 5.° *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, al quale devesi ricorrere.

.·. È uscito a luce il V.° ed ult. vol. delle *Opere inedite e rare* di A. Man-

zoni pubblicate a cura di P. Brambilla da Ruggero Bonghi e Giovanni Sforza (Milano, Rechiedei, pagg. XVI-382). Riserbandoci di parlarne piú lungamente, come merita, diremo qualche cosa del contenuto di questo vol., col quale si chiude la serie delle *Opere inedite e rare,* alla quale, per cura dello Sforza, succederà quella degli *Scritti postumi,* del quale è già in preparazione il primo vol. E dando questo annunzio, non possiamo a meno di augurare che la pubblicazione abbia una veste tipografica meno negletta di quella dei cinque volumi bonghiani, e che sopratutto, le stampe siano corrette a dovere, perché ognuno lo capisce, *maxima debetur Manzonio reverentia,* e troppo è stato lo strazio fattone nella prima serie. Il volume è tutto sulla lingua italiana. Ne diamo i titoli: *Le regole grammaticali — Modi di dire irregolari — Una critica della dottrina del Condillac sulla formazione delle idee generali, e sul metodo rispetto ad esse — Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull'origine del linguaggio — Una discussione sui dialetti nel sec. XVIII — Il sistema del P. Cesari:* tutti editi a cura del Bonghi, che ad essi attese finché fu sorpreso dalla morte. Lo Sforza vi ha aggiunto: *Due lettere al P. Cesari sulla lingua italiana — Lettera a N. Tommaseo sul Dizionario dei Sinonimi — Lettera a Giacinto Mompiani sul Vocabolario agrario toscano — Brani inediti dell'opera* Della lingua italiana, libri due (prime stesure) — *Nuovi frammenti sui traslati — Giudizio dell'ab. A. Rosmini sull'opera* Della lingua italiana. libri tre di A. Manzoni — *Della parte che compete agli scrittori nelle lingue:* frammento degli ultimi giorni della vita dell'autore, e sul quale può dirsi cadesse la stanca mano. Da questo magro indice si può ad ogni modo vedere l'importanza e la curiosità insieme del nuovo volume manzoniano.

∴ Nel venticinquesimo anniversario della morte del Manzoni, il prof. Federigo Pellegrini tenne in Venezia una conferenza sul gran poeta, che ora è data alle stampe (*A. M.*, Venezia, Cordella, di pag. 47). Che in un discorso tenuto in pubblico potessero tener desta l'attenzione e rallegrare l'uditorio certi aneddoti, non sempre arguti, e le digressioni frequenti, e le allusioni a fatti ed uomini del tempo presente, e le citazioni perfino di scene goldoniane e di versi del Cicconi, può anche esser ammesso; ma mettendo a luce la commemorazione, a noi pare che meglio sarebbe stato sfrondarla di tutto ciò che non si atteneva strettamente all'argomento, e toglierne via anche certe espressioni un po' troppo familiari e volgari. Ma questo lavoro, che ci pare in fretta composto, e in fretta stampato — e di quest'ultimo difetto è prova la scorrezione tipografica — non è privo di pregi, e anche in un argomento cosí trito, specie sugli *Inni Sacri* e sui *Promessi Sposi,* ha cose nuove, o efficacemente dette. Se l'autore, letto in pubblico il suo discorso, vi fosse tornato su, e avesse dato alla materia maggior unità, allo stile maggiore eleganza, avrebbe fatto cosa a lui non difficile, del Manzoni piú degna, agli studiosi piú gradita.

∴ Una Lettera di Aless. Manzoni, nella quale collo Zambrini, cui è diretta, si scusa del non poter accettare il titolo di corrispondente della *R. Commissione dei Testi di Lingua,* è stata publicata dal proposto Ugo Nomi-Pesciolini per le nozze Tabei-Marconi (Siena, 8. Bernardino, di pagg. 12 in 16).

∴ È uscita a luce a Neuchâtel presso i fratelli Attinger il primo vol. dell'o-

pera di E. Bovet *Le peuple de Rome verso 1840, d'après le sonnets en dialecte transtévérin de G. G. Belli: contribution à l'etude des moeurs de la ville de Rome* (di pag. VIII-416 in 16.°). Già, quando dell'opera fu messo a luce un primo saggio ne discorremmo nella nostra *Rassegna* (IV, 208), ringraziando l'autore della nuova estensione, che, mercé sua, avrebbe conseguito la fama del poeta romano, notando del lavoro le parti che ci parevano degne di lode, e facendo alcune censure, o meglio riserve, quanto al metodo. Lodi e riserve dovremmo ripetere ora che abbiamo sotto gli occhi questo primo volume, che, oltre l'introduzione generale, contiene i paragrafi della *famiglia*, del *carattere*, del *sentimento religioso*, del *papa* e dei *preti*, del *governo*, deducendo lo studio di tali materie dai sonetti belliani. Che però, come osservammo, l'A. non distingua sempre ciò che è comune, da ciò che è locale, e illustri come romano quello che è universale, forse per insufficiente preparazione di studj demopsicologici, e cosí nell'abbondanza di tratti generali nasconda e affuschi la fisonomia propria del volgo romano, piú volte abbiamo notato nella lettura, del resto piacevole, del volume; e ad una fra le altre non abbiamo potuto trattenerci dal sorridere, ed è laddove, a pag. 160, parlando del concetto della divinità, é scrittto: " Quand ce Dieu daigne entrer dans les maisons, c'est pour y apporter la maladie et la mort, et la veuve soupire: *Iddio m' ha vorsuta visità*. Ora noi ricordiamo di una pia istitutrice, vissuta e morta in casa di noi che scriviamo, che da noi confortata in una mortal malattia, ci rispondeva: *Le bon Dieu a voulu me visiter*. Era una romana *de Roma?* no, era una devota luterana, di Neuchâtel: proprio di là donde ci viene questo libro!

∴ Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (vol. IX, 129) il prof. Guido Biagi pubblica alcune lettere del Giusti e di Alessandro Poerio, piacevoli a leggersi, anche perché ci danno il grato annunzio di una futura edizione, cui il Biagi attende, dell'*Epistolario* giustiano. Si sa che essa doveva farsi dall'on. Martini, ed ora ch'egli è distratto da maggiori cure, niuno poteva meglio sostituirlo che il Biagi. Attendiamo dunque questa ristampa, che ci darà il carteggio del Giusti, e dei suoi corrispondenti, non a solo servigio della lingua, com'era nell'edizione del Frassi, ma per la maggior conoscenza dell'uomo e dei tempi. Ed ora che al Giusti è provveduto, chi penserà ad una ristampa dell'Epistolario del Foscolo, al quale tanto è da aggiungere e da rettificare, aggiungendovi anche, ove si possa, le lettere scritte al poeta? chi, collo stesso metodo, ci ridarà quello del Giordani, cosí pieno di notizie minute di uomini e cose, o tolte via o appena accennate nella stampa del Gussalli, fatta ai tempi della dominazione austriaca?

∴ La Casa editrice L. F. Cogliati di Milano avendo esposto alla mostra di Torino le opere da essa edite, ha voluto accompagnarvi un catalogo (di pagg. XI-122) accompagnato da note illustrative per ciascuna pubblicazione, e preceduto da un cenno della vita operosa ed onesta del suo fondatore. Vi ha inoltre una novità, o che almeno tale a noi sembra, dacché finora non l'avevamo veduta in altri cataloghi; e cioè, notizie biografiche precise ed esatte su ciascun autore che ha pubblicato cose proprie presso codesta ditta editrice; la qual cosa ci sembra un utile servizio alla biografia e bibliografia contemporanea. Le notizie sono concise, ma ricche d'informazioni, né ac-

canto a nomi di modesti cultori delle discipline filosofiche e religiose, che sono la specialità della Casa, mancano nomi illustri come quelli del Rosmini, dello Stoppani, del Fogazzaro e di altri. Al Catalogo delle cose pubblicate si aggiunge quello delle opere in preparazione, fra le quali notiamo, e attendiamo con desiderio, un volume di *Lettere inedite del Rosmini e del Manzoni*.

.·. È testé uscito a luce il 6.° vol. della *Bibliografia Storica degli Stati Sardi*, compilata da Antonio Manno (Torino, Bocca, 539 pagg. in 4.°). Esso è interamente consacrato a Genova, della quale registra, raggruppandole sotto particolari categorie e divisioni, le pubblicazioni sulla storia civile, letteraria, religiosa, artistica, militare, naturale ecc.

.·. È stato pubblicato dalla ditta Zanichelli il secondo vol. postumo dell'*Autobiografia di un veterano* del gen. Enrico Della Rocca (di pagg. 364 in 16.° con due ritratti), contenente gli avvenimenti dal 1859 al 1893: vale a dire l'impresa delle Marche, dell'Umbria, del napoletano, i fatti di Torino del '64, la guerra del 1866. Giudicare di questo volume dall'aspetto storico, non è nostro ufficio: ben possiamo confermare ciò che del primo ampiamente dicemmo (v. *Rassegna*, V, 214), considerandolo dall'aspetto letterario. Rinveniamo infatti in esso la stessa naturalezza e perspicuità del dettato, la stessa vivezza nel raccontare e nel descrivere, e sopratutto la stessa mano felice nel tratteggiare caratteri e riferire aneddoti: e per portare qualche esempio, citeremo quello del maresciallo Vaillant alla pesca dei gamberi (pag. 8), della visita fatta dal generale, per ordine del Re, alla moglie di Carlo Lodovico Borbone, ex duca di Lucca, ignara di tutti i fatti accaduti nel '59-60, e persino del valore della parola *plebiscito* (pag. 27), l'impressione lasciatagli dalla Contessa di Mirafiori (pag. 64), l'accortezza dal generale dimostrata col ministro prussiano, per fargli riconoscere in Vittorio Emanuele il re d'Italia pag. 132), e cosí altri. E la storia registrerà certi atti e motti di Garibaldi (pag. 79) e di Vittorio Emanuele (pagg. 88, 94), che in queste memorie, crediamo per la prima volta, appariscono. Le *Memorie* dettate dal generale terminano coll'anno 1870; il resto, l'*Epilogo*, è in gran parte opera della moglie, la contessa Irene, che con ferma e delicata penna ritrae gli ultimi anni del della Rocca, tutti dati alle cure dell'agricoltura, all'Istituto delle figlie dei militari, agli affetti di famiglia. Ma il vecchio uomo sopravviveva, e la fibra sempre gagliarda si riscuoteva sempre e vibrava, e ci piace raccogliere da coteste pagine, che l'ultima volta che gli si lessero i giornali, il 9 agosto del '97, all'annunzio che il conte di Torino era partito a sfidare il petulante duca d'Orleans, non poté trattenersi dall'acclamare il valente rampollo della casa, a cui sempre era stato devoto.

.·. In un elegante volume di 130 pagg. in 8.° gr. l'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato col titolo *Pensiero ed Azione nel Risorgimento italiano* sette conferenze tenute nel Collegio Romano, secondo il programma di Giosuè Carducci, riprodotto autograficamente. Gli autori e le materie sono le seguenti: Ernesto Masi, *L'Italia al rompere della rivoluzione francese* — Guido Pompili, *L'Italia nella Repubblica e nel Regno napoleonico* — Guido Mazzoni, *L'Italia nella riazione dolente e sperante* — Romualdo Bonfadini, *L'Italia pensante e cospirante nel movimento europeo* — Emilio Pinchia e

Francesco Bertolini, *L'Italia nella tempesta del 1848-49* — Bruno Chimirri, *Rivincita del 1860*. È una specie di storia d'Italia e del suo rinascimento politico, che sarà letta con profitto dalla gioventù, e può formare un buon libro di premio per le scuole, e che anche chi conosce i fatti o vi ha preso parte leggerà con piacere. Dire che tutte sette le conferenze siano egualmente belle, che ciascuna esaurisca interamente l'argomento, o soltanto anche affermare che il libro abbia unità vera in tanta differenza di opinioni particolari, di stile, di modo di intender che cosa abbia ad essere una conferenza, sarebbe dire cosa non conforme al vero. Ben possiamo asserire che alcune di esse per vigore di sintesi, per arte di lumeggiare i fatti, per altezza di criterj e bontà di forma, sono veramente notevoli: quelle ad esempio del Masi, del Mazzoni, del Bonfadini. Ma quelle del Pinchia e del Chimirri sono più discorsi di occasione, che non conferenze vere e proprie. Notiamo un curioso *qui pro quo*. Oltre il chiamar *Eugenia* la moglie di Napoleone I, per evidente scambio con quella del terzo, nella conferenza del signor Pompilj a pag. 41, ove è detto che alla reazione del '99 non mancavano neanche le donne, sta bene il citare per la reazione toscana l'Alessandra Mari, ma pel Piemonte non sta bene Branda Lucioni — o meglio Brandalucioni — ch'era un uomo con tanto di baffi!

Nel fascicolo 94-95 del *Giornale Storico di Lett. Ital.* (XXXII, pag. 237) il sig. E. B. si è occupato con molta benevolenza del mio libro su Federico Confalonieri. Ringraziandolo, mi occorre fare in pubblico due avvertenze. La prima si riferisce alla notizia data dalla *Civiltà Cattolica* (quad. 1142 del 15 gennajo 1898) che alcuni fra i Costituti sono nelle mani dei PP. Gesuiti " i quali promettono di servirsene e di pubblicarli, non ad onore e gloria " del Confalonieri ". La promessa non è stata attenuta: e secondo noi si tratta di quel solo *costituto*, al quale accennammo nella *Prefazione*, pag. XIII, che verisimilmente invece di trovar la via per arrivare a noi a Pisa, ha trovato quella di Roma o di Fiesole. Ma a questo Costituto, sapendone il contenuto, ho già detto ivi, qual valore possa meritare. L'altra cosa da rilevare nella recensione del sig. E. B., riguarda certo incidente nelle relazioni fra il Confalonieri e il Foscolo, che metterebbe il primo, così è detto, " in luce non " bella "; e pel quale allo scrittore dell'articolo piacerebbe sentire il mio giudizio. Ma questo l'ho già emesso nel mio volume, a pag. 55 nota 6, e in modo, credo, da scagionare il Confalonieri dalle accuse del Chiarini. Ad ogni modo, anche se non fossi riuscito, la parte mia in proposito l'ho già fatta.

A. D'Ancona.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VI. Pisa, NOVEMBRE-DICEMBRE 1898. N.° 11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

FRANCESCO LO PARCO. — *Un accademico pontaniano del secolo XVI precursore dell'Ariosto e del Parini.* — Ariano, stab. tip. Appulo-Irpino, 1898 (8.°, pp. 182).

Intorno ai latinisti fioriti a Napoli nella prima metà del secolo decimosesto, ben poco sappiamo tuttora. Tre anni sono, Pomponio Gàurico ha offerto argomento a indagini accurate; ma a Scipione Capece, a Pietro Gravina, a Giano Anisio chi ha mai rivolto sino a qui con frutto la sua attenzione? Eppure, del Capece il *De principiis rerum* e il *De vate maximo* meriterebbero d'esser studiati bene; il palermitano Gravina dettò epigrammi, selve, elegie, tra cui alquanti distici parenetici all'Italia assai notevoli,[1] ed un *epicum carmen,* in esametri, a glorificazione del gran Consalvo; di Giano Anisio, autore del *Protogonos* — la nota tragedia esaminata dal Tallarigo — molti fra i carmi che videro la luce in Napoli nel 1531 pe' tipi del Sultzbach, col titolo *Jani Anisii varia poemata et satyrae ad Pompejum Columnam cardinalem,* han vera importanza, e giovano a far conoscere la cólta società napolitana, fra cui primeggiavano il Summonte, il Car-

[1] Vi si dice, fra le altre cose:

Quo tua abiit virtus? quid perdita tentas
barbarico penitus subdere colla jugo?
Excute servitium, expergiscere, serviat orbis
ipse tibi, antiqua fronde recinge caput.

Sono a c. 12 *b* de' *Poematum libri* del Gravina, editi in Napoli, nel 1532, presso Gio. Sultzbach.

bone, il Britonio, il Minturno ecc.[1] È un territorio da esplorare della gloriosa nostra letteratura umanistica: onde ha fatto opera lodevole il signor dott. Lo Parco, ponendovisi entro animosamente con questo suo lavoro su Girolamo Angeriano, che rinfresca la memoria di un latinista ingiustamente dimenticato.

Dimenticato, certo, dai piú; tuttavia non *un carneade*, come crede l'A. (p. 7): ché non solo ne conservano il ricordo scrittori, come il Mazzuchelli,[2] il D'Afflitto,[3] il Minieri Riccio,[4] ma piú volte è stato mentovato in lavori d'erudizione recenti, e noi stessi avemmo a dirne qualche cosa, che non sarebbe stato al tutto inutile conoscere al Lo Parco.[5] Dedicandogli un'ampia monografia, questi ha appagato un desiderio degli studiosi; i quali per ciò gli saranno grati, anche se di piú e di meglio avrebb'egli dovuto offrir loro. Sulla vita dell'Angeriano, veramente, con qualche ben condotta ricerca ci pare che non sarebbe stato impossibile raccoglier notizie un po'meno scarse ed incerte. L'A. procede quasi sempre per via d'ipotesi e induzioni. Congetturale è, ad esempio, il far nascere l'Angeriano ad Ariano di Puglia, dove sappiamo con certezza soltanto ch'era nata sua madre, Roberta de'Guisi;[6] perché la « prova irrefragabile » (p. 11) addotta dal Lo Parco non regge, anzi deriva da un errore: egli crede, in fatto, che quel *neapolitanus*, che appare nel frontespizio di edizioni dei carmi dell'Angeriano posteriori alla morte di lui (1535), manchi affatto nella prima, del 1512, e non è cosí.[7] Può dunque esser nato in Ariano, ma può similmente aver avuto i natali in Napoli stessa, dov'è vissuto a lungo.

Né anche sa darci il Lo Parco alcuna notizia intorno all'insigne prelato a cui l'Angeriano dedicò l' *Erotopaegnion*. Eppur bastava aprire l'Ughelli (p. 7).[8] Dei letterati con cui l'Angeriano

---

1 Ve ne sono anche di indirizzati al Cotta (c. 6 *a*), all'Equicola (c. 48 *a*), al Bembo (c. 67 *b*), al Sadoleto (c. 87 *b*), al Tebaldeo (c. 129 *b*), al Colocci (c. 130 *b*). Lo *Studio su Giano Anisio* del TALLARIGO (seconda ediz.: Napoli, Tipogr. Giannini, 1887) ci pare insufficiente.

2 *Scrittori d'Italia*, I, P. 2., 772.

3 *Mem. su gli scrittori napol.*, I, 360 sgg.

4 *Biografie degli Accademici alfonsini* ecc., p. 56.

5 *Studj di storia letter. ital. e stran.*, pp. 355 e 359.

6 Est urbs Hirpinis Arianum in collibus, illic
Roberta ex Guiso sanguine nata parens.

Cfr. P. GIOVIO, *Dial. de viris litt. ill.*, in TIRABOSCHI, *Storia*, Firenze 1812, VII, P. 4.a, 1681: « Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum ecc. ».

7 Abbiam sott'occhio quest'edizione principe. Eccone il frontespizio: *Hierony.* | *Angeriani Neapolitani* | Ἐρωτοπαίγνιον. | *Libellus ad lectorem* [seguono 2 distici]. L'*explicit* occupa il *recto* dell'ultima carta: *Florentiae M. D. XII.* | *mense Augu-* | *sto.*

8 *Italia sacra*, VII, col. 651. Il nome di questo patrizio milanese, che da abate commendatario di S. Abbondio Comense, il 8 marzo del 1493 fu creato da Alessandro VI, per compiacer Lodovico il Moro, Arcivescovo di Bari, e morí nel 1513, è riferito inesattamente dal Lo Parco (p. 67). Nella prima edizione dell'*Erotopaegnion* si legge: *Ad Jo. Jacobum Castileonaeum mediolanensem patricium Bari archiepiscopum* (c. 2 *a*).

stesso fu in amichevole relazione, assai poco parimente ci è fatto sapere da lui. Eppure, qualche cosa di meglio di ciò che può ricavarsi dalla *Storia della letteratura italiana* del Tallarigo (troppo spesso e con troppa fiducia consultata dall'A.) e da qualche altra opera d'indole generale, ben poteva agevolmente raccogliersi nelle biblioteche e nel Grande Archivio di Napoli. Inutile ricucitura di brani del Carducci, del Fiorentino, del Voigt ecc., ripetenti cose stravecchie, sono e il preambolo e le prime pagine e piú altre parti del lavoro di cui stiamo parlando. Non mancano né i soliti inni alla bellezza del maraviglioso golfo (pp. 23-24) — soliti, dico, a trovarsi in quanti scritti svolgono argomenti di storia letteraria napolitana —, né citazioni superflue come quelle, che occorrono a pp. 101 sgg., di lavori intorno agli elegiaci latini, né dichiarazioni al tutto elementari di accenni mitologici (pp. 114-15), né infine raffronti oziosi, come la maggior parte di quelli che l'A. istituisce fra l'*Erotopaegnion* e il *Furioso*, tra il *De miseria principum* dell'Angeriano stesso e il *Giorno*. Già quando, due anni sono, il Lo Parco pubblicò un lavoretto intitolato *L'elegia « Ad Luciam » di Aulo Giano Parrasio e il Bruto Minore di Giacomo Leopardi*,[1] lo esortammo in questa *Rassegna* (IV, 305) a lasciar da banda certe esercitazioni comparative che non approdano a nulla. Non pare che a quel consiglio egli abbia voluto fare buon viso.

Il presente lavoro ha, dunque, difetti di metodo: dai quali, tuttavia, crediamo che il signor Lo Parco potrà assai facilmente emendarsi, se vorrà dare ascolto a chi parla cosí *per ver dire Non per odio d'altrui né per disprezzo*. Poiché egli mostra d'essersi dato ai nostri studj con vero amore, con giovenile entusiasmo. La disamina delle poesie dell'Angeriano è da lui fatta con molta diligenza e compiutezza, e renderà indubbiamente utili servigj. Che se nessuno, a nostro avviso, ne ritrarrà il convincimento che ha l'A., troppo tenero del *natío loco* e delle sue glorie, esser l'Angeriano uno de'grandi poeti latini del Cinquecento (son *nugae* queste poesiòle di fronte ad alcuni carmi del Cotta, del Flaminio, del Navagero, del Bembo, di Antonio Telesio!); potrà il lettore farsi un'idea dell'importanza storica dell'*Erotopaegnion*, veramente cospicua. L'Angeriano, come il sig. Lo Parco viene involontariamente dimostrando, per la frivolezza de'soggetti trattati, per gli artifizj continui di pensiero e di forma — concettini, sottigliezze, bisticci — è da ricongiungere a quei famosi verseggiatori in volgare, che furon chiamati « antesignani del secentismo », e che nel primo decennio del secolo decimosesto,

[1] Ariano, Stabilim. Tip. Appulo-Irpino, 1896.

quando egli poetava, eran tuttora in auge.[1] Tra essi, il Tebaldeo — ch'è de' piú ragguardevoli — ha scritto anche in latino epigrammi ghiribizzosi e luccicanti.[2] Se ne legga qualcuno e poi, a mo' d'esempio, questo dell'Angeriano:

Ni lachrymae fluerent, in flammam totus abirem,
et ni flamma foret, diffluerem lachrymis.
Sic servor lachrymis, sic flamma servor, adurar
aut lachrymer, vitam praebet utrunque ob eam
(ed. del 1512, f. e iiii *b*);

e si dovrà riconoscere, che lo stampo è il medesimo.

In questa preziosità, e nell'arcadica leziosaggine, sta il segreto della diffusione che ha avuto l'*Erotopaegnion* per tutta Italia e fuori. Il Lo Parco, abbagliato del gran fulgore di poesia che a lui è parso raggiare da quel libretto, non ha potuto scorgervi siffatto carattere; a quel modo che né ha toccato della predilezione dimostrata per gli epigrammi dell'Angeriano da Filippo Desportes, il galante abate di Tiron, che ognun sa qual sorta di gusti avesse in cose d'arte,[3] né ha spiegato rettamente l'etimologia e il significato del loro titolo greco. *Erotopaegnion* è il titolo latino, conservatoci da grammatici latini, di un'opera di Levio (*Laevius*), fiorito, pure, fra l'età di Lucilio e quella di Cicerone; e, poiché *παίγνια* presso gli Alessandrini chiamavansi le poesie leggiere, d'occasione, significava « raccolta di poesie leggiere, o « scherzose, d'amore » (Ἐρωτοπαιγνίων *libri*).[4] Tale per l'appunto, secondo il parere concorde dei critici, era l'opera di Levio;[5] tale è il libretto dell'Angeriano; soltanto, questi ha mutato — verosimilmente, per malinteso — il neutro plurale in neutro singolare nel ricondurre all'originaria voce greca la voce latina corrispondente.

---

[1] Oltre al notissimo studio del D'Ancona, il Lo Parco può vedere intorno ad essi e ai loro caratteri d'arte il nostro art. « *Un virtuoso del quattrocento* », nella *Nuova Antologia*, fasc. 16 maggio 1897.

[2] Posson bastare per saggio quelli accolti tra i *Carmina poetarum nobilium* da GIOVAN PAOLO UBALDINI, Milano, presso Ant. Antoniano, 1563, cc. 25 *b* - 28 *a*.

[3] Dall'Angeriano (*De se ipso, Morte et Cupidine*; ed. cit. dell' Ἐρωτοπαίγνιον, f. ciiiii *b*) sembra esser stata suggerita al Desportes la bizzarra idea d'un sonetto in cui dice alla Morte ch'essa perde il tempo colpendo lui e che, se vuole ucciderlo, deve volger tutto il suo furore contro la donna da lui amata (*Diane*, II, 49). E anche un altro sonetto, in cui il poeta francese parla del fuoco che arde la sua bella, dal quale hanno a temere d'esser bruciati i versi ch'ei le manda (*Diane*, II, 75) assai probabilmente deriva dall'*Erotopaegnion* (*De Caelia et libello*; ed. cit., f. e iii *a*). Si sa che questo libretto fu ristampato in Parigi nel 1582, insieme coi carmi del Marullo e di Giovanni Secondo.

[4] Cfr. E. MENOZZI, *Sui frammenti degli « Erotopaegnia » di Laevius*, in *Riv. di filol. classica*, N. S., I, 182 sgg.

[5] Frammenti di Levio si hanno nel WEICHERT, *Poëtarum latinorum vitae et carminum reliquiae*, Lipsia, 1830; nel MÜLLER, *Catulli, Tibulli, Propertii carmina*, Lipsia, Teubner, 1885; nel BAEHRENS, *Fragmenta poëtarum roman.*, Lipsia, Teubner, 1886.

Non ostanti tutti i difetti che siam venuti notando,[1] il lavoro del Lo Parco è tale, che gli studiosi della letteratura cinquecentistica dovranno giovarsene, acquistandone notizia diretta. Soprattutto importa ciò che vi si dice del *De miseria principum*. Questo poemetto in distici, diviso in due libri non lunghi, ci pare veramente notevole, cosí per la storia delle lettere, come per quella delle idee e del costume nel secolo decimosesto.[2] È una lontana — assai lontana! — analogia col *Giorno* del Parini noi pure dobbiam ravvisarvi. FRANCESCO FLAMINI.

EUGÈNE BOUVY. — *Voltaire et l'Italie*. — Paris, Hachette, 1898; 8.° (pp. VII-368).

Dei rapporti del Voltaire coll'Italia piú volte è stato trattato, ma non mai in modo esauriente. Il Tribolati, che con piú amorosa cura d'ogni altro si è occupato dell'importante argomento, ha ben studiate le relazioni esteriori fra lo scrittore francese e i piú celebri italiani; ma in quel che si riferisce all'amore e alla conoscenza da quello dimostrata delle cose nostre, non ha saputo mantenersi quel critico acuto e misurato che pur era, vinto forse dalla grande ammirazione pel suo soggetto. Gli altri hanno trattato soltanto punti speciali.[3] Il Bouvy, già noto per altri pregevoli studj sulle relazioni letterarie fra l'Italia e la Francia nel secolo passato, ha fatto sull'argomento un lavoro complessivo, raccogliendo ordinatamente attorno alle varie questioni che sorgono nello studio di quei rapporti, le circostanze storiche, le dispute sorte, gli scambi d'idee avvenuti, e i resultati conseguiti: una bibliografia ragionata delle edizioni italiane del Voltaire sarà, quando che sia, il compimento naturale del libro dato in luce.

Il libro si legge con piacere e con profitto. L'autore è ben informato degli studj sull'argomento, sì che appena qualche articolo di giornale gli sfugge; fatti, testimonianze, giudizj sono raccolti in buon numero, ricorrendo direttamente alle fonti; a qualche opinione tradizionale falsa è contrapposta una dimostrazione ben condotta della verità: non mancano però errori sia di fatto sia di apprezzamento, e la vera ragione delle cose talvolta non vien colta.

Nel primo capitolo *Voltaire e la lingua italiana* l'A. affronta la difficile questione sulla profondità della conoscenza che quegli riuscí ad avere della

---

[1] Anche sulla forma sarebbe qua e là da ridire (a p. 85 troviamo un « *pregnanti* (l. *pregni*) « d'alto significato », a p. 66 una « sensualità che appare *vaporizzata*, a p. 57 un *purtroppo* usato a sproposito ecc.); ma ci contentiamo di esortar l'A. a dedicarle, ne' futuri suoi scritti, cure assidue e pazienti.

[2] *Hieronymi Angeriani | De miseria principum | opusculum |*. In fine: *Impressum Florentiae, per haeredes Philippi | Iuntae Anno domini, | M. D. XXII.*

[3] Considerazioni generali sulle relazioni di Voltaire con l'Italia si hanno nella prima parte d'un articolo di Gaetano Burgada (*La fortuna del Voltaire in Italia. Il Voltaire e l'Alfieri*) nella *Rass. pugliese*, XIV, 1893, n. 2, p. 58 sgg., rimasto sconosciuto al Bouvy. Alcune lettere pur sfuggite all'A. nella loro prima edizione (*Biblioteca delle Scuole ital.*, 15 genn. 1893) sono state recentemente riprodotte nel volumetto *Raccolta di lettere inedite con un'appendice dantesca per cura di* A. FIAMMAZZO, 2. serie, Udine tip. Del Bianco, 1898.

nostra lingua, e forse la risolve in modo troppo favorevole al suo autore. Può essere che il Baretti e il Morandi abbiano esagerato nelle loro pretese, e può anche essere che, senza pensare a revisioni altrui, in un'età, essendo più fresco di studj e più esercitato, abbia scritto meglio che in un'altra; ma certo è che rimangono lettere scritte maluccio, e queste possono far dubitare della fedeltà degli editori per tante altre. Che non arrivasse mai ad avere una corretta pronunzia, il Bouvy lo dice e lo prova colla testimonianza del Bettinelli e coll'esempio de'versi italiani che si hanno nel *Baron d' Otrante*, dove *fanciulle* è fatto rimare con *belle*, *appresso di me* con *consume*, *tenere* con *care;* ma non ricorda l'altra testimonianza del Bettinelli che nel parlare con lui " frammischiava l'italiano al francese ", e dei versi sciolti del gesuita lesse un dí alcun passo che aveva trovato migliore al suo gusto, " aiutandolo madama Denis ".[1]

Comunque sia, il Voltaire aveva la pretesa di sentire le finezze dell'italiano e di conoscere il 'genio' della nostra lingua al pari d'ogni altro; né poté astenersi dal prender parte alla questione che s'agitava sul valore rispettivo delle lingue moderne,[2] specialmente della italiana e della francese. Nella storia di questa questione il Bouvy non è stato diligente quanto in altre parti del volume si dimostra, sia rispetto agli antecedenti della gara tra le due nazioni che comincia nel 500, prima anche che entri in lizza l'Estienne, e che si rafforza nel settecento con la polemica del p. Bouhours, sia rispetto alla causa prossima della partecipazione del Voltaire, avendo l'A. omesso di avvertire espressamente che esso fu chiamato in causa dal Deodati de'Tovazzi per l'opinione manifestata nel Discorso sul poema epico, che la lingua italiana avesse preso un nuovo carattere nelle mani del Tasso, facendosi di molle, robusta e maestosa. " Nous sommes (scriveva il Deodati) dans un " siècle où l'on ne jure point *in verba magistri* et l'on a reconnu que les " plus respectables autorités devoient le céder aux raisons ; je vais donc " prendre la liberté de faire une petite remarque sur le jugement de ce " fameux poëte. Il a raison de dire que la langue italienne est pleine de " force et de majesté dans le Tasse; mais avouer que cette langue est forte " et majestueuse quand on sçait l'employer, n'est-ce pas convenir que la " force et l'énergie sont essentiellement dans son caractère? "[3] Anche nella rassegna degli oppositori che il Voltaire ebbe per le opinioni manifestate sulla lingua italiana, era opportuno avvertire che il Baretti non fu tra gli esaltatori dell'italiano di fronte alle altre lingue, e ricordare la Diceria di Aristarco Scannabue da recitarsi nell'Accademia della Crusca inserita nel n. XXV della *Frusta,* dove l'autore si sforza di " rettificare il cervello dei " suoi dolci paesani ", mostrando loro " con tutta evidenza la falsità " dell'opinione che la lingua nostra sia superiore a tutte le lingue viventi, e pro-

1 *Opere*, Venezia, 1799 sgg., XXI, 32 e 34.

2 Anche in una lettera a Flaminio Scarselli, di cui diede notizia O. Guerrini nel *Giornale degli eruditi e curiosi* (I, 1882-83, col. 329 sg.) è detto della lingua italiana: " Veramente " la vostra lingua e (*sic*) piu (*sic*) atta della nostra ad ispiegare la bellezza e i triomphi " (*sic*) della poesia, giacché avete valenti scrittori che hanno tradotto Virgilio, Lucrezio, " Orazio, mentreché noi francesi non abbiamo mai salito a questa nobil fatica ".

3 *Dissertation sur l'excellence de la langue italienne*, Paris 1761, p. 54.

vando, anzi, che essa " non è e non può essere neppur uguale, non che superiore, alle due famose viventi, la francese e l'inglese „. E quando l'A. entra nella questione della rima e del verso sciolto, non mi par giusto presentare il saggio dell'Algarotti *Sopra la rima* quasi come fatto contro il Voltaire e il verso francese: mentre in Francia la scuola del La Motte condanna la poesia in genere come un irragionevole impaccio posto alla libera manifestazione del pensiero, in Italia per la stessa ragione si condanna la rima e si esalta il verso sciolto; e l'Algarotti anzi che combattere, si giova dell'autorità dello scritore francese per il suo proposito.

Del secondo capitolo *Voltaire et la critique de Dante* già fu data notizia nella *Rassegna* (III, 292 sg.) allorché fu pubblicato a parte nella *Revue des universités du Midi*. L'A. ha il torto di non aver tenuto conto delle osservazioni fattegli quivi, e nel *Bullettino d. Società Dantesca Italiana* (N. S., III, 122), e specialmente nel *Giornale stor. d. letter. ital.* (XXVIII, 216-24), non tanto per riportare al 1759 la lettera del Voltaire al Bettinelli che nella *Correspondance générale* ha la data del marzo 1761 e risolvere i dubbj che fa sorgere l'aggiunta contro il Marrini in essa lettera (cfr. *Giorn. stor.* XXVIII, 220-1), ma sopratutto per correggersi circa il tempo della pubblicazione delle *Virgiliane* e della visita del Bettinelli alle " Délices „, e determinare quando fosse scritta la *Lettre sur le Dante:*[1] dal che sarebbe risultato chiaramente che il Voltaire non ebbe, nel fatto speciale delle Lettere Virgiliane, quell'efficacia sul Bettinelli che vuole il Bouvy, ma piuttosto fu il contrario.[2] Pel Voltaire, come nota giustamente l'A., la questione era in fondo di poco conto: per il Bettinelli e gli Italiani invece aveva un alto valore letterario, nazionale e pedagogico. Però che il Bettinelli fosse mosso a censurare Dante e (non si dimentichi) gli altri poeti dei secoli trascorsi dal gusto per l'esagerato, l'orribile e il mostruoso che sarebbe apparso negli imitatori del sommo poeta, è errore: da principio si fece a combattere il " troppo ostinato accecamento verso gli " antichi „ che gli sembrava il maggior vizio dell'educazione del suo tempo, ed ebbe in mira principalmente i *danteschi* di Venezia, i Granelleschi, nei quali non scorgeva " né bello stile né gusto poetico né invenzione, ma sole copie " del gusto e delle frasi dantesche, di vocaboli strani, di rime forzate, d'aria " scientifica „.[3] In seguito, gli parve che il gusto si guastasse anche più per l'imi-

---

[1] Secondo l'edizione Beuchot (XXXVIII, 288) sarebbe la prima volta comparsa nel 1765 in *Suite des Mélanges*, 4. partie.

[2] Vedremo fra breve che il Voltaire fu pure persuaso dal Bettinelli a mutar il suo giudizio sull'Ariosto. E nella citata lettera di cui va corretta la data, scrive al gesuita: " Je recevrai, avec la plus tendre reconnaissance, les instructions que vous voulez bien " me promettre sur l'ancienne littérature italienne, et j'en ferai certainement usage dans " la nouvelle édition de l'*Histoire générale*... „. (LIX, 356). Avute poi le osservazioni (cfr. Bettinelli, *Opere*, XXI, 28), il filosofo francese così ringraziava il nostro connazionale: " Le paquet dont vous m'avez honoré, monsieur, me fait regretter plus que jamais votre " personne; vous me paraissez furieusement riche; vous me comblez de biens qui sem- " blent ne vous rien coûter. Tout ce que vous m'apprenez coule d'une source bien abon- " dante; tous les arts vous sont présents, ainsi que tous les siècles „ (LVIII, 342). Questi suoi scritti venivano dal Bettinelli richiesti al Voltaire con lettera del 20 marzo 1768, pubblicata nel *Giorn. Stor.* (XXVIII, 224) da A. Torre, il quale però la crede scritta dal Voltaire al Bettinelli, mentre dal contesto risulta il contrario.

[3] Bettinelli, *Opere*, XXII, 159, e vedi pure a p. 214.

tazione delle letterature settentrionali; e talora involse Shakespeare e Milton e Young e Klopstock e Dante nella stessa condanna come rozzi difformi mostruosi, tal'altra oppose a quel falso ed esagerato che vedeva in quei poeti stranieri, Dante rozzo e senza arte, ma nostro. E protestava nel 1800 ripubblicando le *Virgiliane*, che " se divennero alcuni tra noi verseggiatori francesi " o tedeschi o inglesi in luogo di que'danteschi e petrarcheschi, bembeschi " viziosi, cadendo nell'altro estremo ", non doveva a sua colpa recarsi, non avendo " mai per bocca di Virgilio pure rammentati gli Ossian e i Pope, " gli Akensidi, gli Young e gli Arvei, o i Klopstock, i Zaccaria, i Gesner, i " Ghellert, mostrando egli anzi in più luoghi non grande amore per le poesie " de'Galli, non che de'Britanni, allor che grandissimo ei l'avea per Dante e " per Petrarca eziandio censurandoli ".[1] Veramente nelle *Lettere Inglesi* aveva anche confortato allo studio delle letterature straniere, e combattute le " puerilità nazionali ", dicendo che la decadenza della nostra letteratura derivava " dall'amor proprio pregiudicato e cieco, dall'amor falso dell'antichità e delle " cose patrie insieme ";[2] e aveva allora la mente agli autori di gusto schiettamente classico della letteratura francese ed inglese; ma quando in queste il gusto venne a cambiare, richiamava il patrio genio dall'imitazione straniera, giurando (con quanta sincerità per l'Alighieri, Dio lo sa!)

contro il gallo e german genio profano
eterna fede al buon Petrarca e Dante.[3]

Nel 3.° capitolo mostra l'A. quanto fosse l'amore del Voltaire per l'Ariosto, come si andasse mutando e fissando il suo giudizio su questo poeta, e analizza la sua formula definitiva, essere il *Furioso* insieme l'*Iliade* l'*Odissea* e il *Don Chisciotte*. Ricorda i tentativi di traduzione, l'ispirazione trattane per il *Tancredi* e la *Pucelle*, e fa vedere come quest'ultima potesse dirsi dall'autore concepita secondo lo spirito del *Furioso*, e quali invece sono le differenze essenziali. È un capitolo assai ben fatto, sebbene di non molta novità. Avremmo però voluto che fosse ricordata anche la parte che ebbe il Bettinelli nella correzione fatta dal Voltaire del suo primo giudizio sul *Furioso*. Sembrando al gesuita che l'autore francese non avesse trattato con gusto l'Ariosto nel suo saggio sul poema epico, volle in una delle visite fatte nel 1758 alle " Délices " avvertirlo del suo errore. " Entrammo (lasciò poi scritto) " nell'argomento, ed ebbi agio di mostrar qual poeta quel fosse, e quanto " agli altri superiore, e che meritava d'esser da lui più conosciuto, e non sol " come un pazzo e un buffone irreligioso... Mi promise di rileggerlo su la " mia fede, e vidi poi nel tomo 35 dell'edizione di Losanna, che del poema " epico parlando, e specialmente su gli esordj de'canti, de'quali mi ricordo " avergli molto detto, diede miglior idea dell'Ariosto ".[4]

Più novità è nel capitolo seguente dove sono studiate le origini e la fortuna in Italia dell'*Enriade*. Vien dimostrato che l'opinione comune che essa sia un'imitazione dell'*Enrico* del Malmignati non si fonda su prove valide,

1 *Opere*, XII, 6.
2 Ivi 286, 290, 309.
3 Ivi XVIII, 145, Son. *Se dall'obblivïosa ombra notturna*. Cfr. *Bull.*, N. S., II, 126.
4 *Opere*, XXI, 33.

essendo le somiglianze fra i due poemi o troppo vaghe o tali che hanno riscontro anche in poemi anteriori, come in Virgilio e nel Tasso, e il Voltaire è talora piú simile a questi che non al Malmignati. Nessuna prova decisiva, è vero, permette d'affermare che il Voltaire abbia ignorata l'esistenza del Malmignati, ma neppur uno degli argomenti portati sin qui e tratti dalla comparazione dei due poemi vale a mostrare che l'abbia conosciuto e se ne sia giovato; e d'altra parte la scarsa conoscenza che quando scriveva l'*Enriade* aveva il Voltaire dell'italiano, rende di per sé improbabile ch'ei volesse faticare intorno a un poema di cosí poco conto e di comprensione piuttosto difficile. Una fonte italiana meno problematica dell'*Enrico* l'*Enriade* l'ha, ed è la *Gerusalemme liberata;* e il Bouvy ricorda a proposito che la maggior parte dei passi citati come tratti dal Malmignati, Leone Donati nel suo studio *L'Ariosto e il Tasso giudicati dal Voltaire* li segnalava nel Tasso. Qual fortuna l'*Enriade* abbia avuta in Italia nei secoli XVIII e XIX il Bouvy accenna in breve, ricordando il nome dei traduttori e riferendo i giudizj dei principali critici contemporanei al Voltaire.

Materia piú importante fornisce al 5.° e al 6.° capitolo il teatro, nel quale i francesi si tenevano di tanto superiori a noi, ma non sí che il Voltaire, desideroso di novità, non credesse opportuno attendere anche a quel che si faceva in Italia. Poco conosce dell'antico nostro teatro e poco ne trae, sebbene ne giudichi assai rettamente; è grande ammiratore del Guarini, e poco entusiasta dell'Opera; professa un disprezzo esagerato della commedia dell'arte; e in generale di tutto il nostro teatro non ha gran stima. La vera epoca del buon gusto drammatico in Italia la fa datare dalla *Merope* di Scipione Maffei, la quale come fosse imitata dal Voltaire tratta il Bouvy con lucida brevità e senza preconcetti. Mostra poi come meno apparente e forse meno precisa, ma non meno reale fosse l'influenza sul Voltaire del Metastasio,[1] riserbando in ultimo di trattare dei rapporti dello scrittore francese col Goldoni, che furono piú frequenti e affettuosi, ma senza lasciar molta traccia nel teatro comico del primo. Le attinenze però tra questo teatro e quello del Goldoni non sono studiate con quella cura che si doveva: assai meglio ciò è stato fatto recentemente nel *Giornale stor. d. lett. ital.* (XXXI, 343 sgg.) da P. Toldo, il quale sostiene, e a ragione credo, mentre il Bouvy lo nega, che nell'*Écossaise* il Voltaire s'ispirò alla *Bottega del Caffè*.

[1] A pag. 204 è detto che il Metastasio fu allevato dal Gravina nel culto della Poetica d'Aristotele e che solo dopo la morte di lui si ribellò fra altro, alle unità di tempo e di luogo. L'A. ha dimenticato quel che il Metastasio stesso racconta in fine del c. V dell'*Estratto della poetica d'Aristotile*, cioè che il suo maestro gli aveva consigliato *espressamente l'uso* delle mutazioni di scena, quando gli fece scrivere il *Giustino*. " Egli è ben vero (continua) che, " e nelle tragedie e nel trattato della tragedia, da lui in appresso pubblicato, ei mostrossi " d'opinione diversa; ma non sapendo io figurarmi alcun motivo per cui egli avesse voluto " ingannarmi, nè confacendosi punto al suo da me ben conosciuto carattere, la leggerezza " d'un tal cambiamento; io son portato a credere ch'ei dissimulasse in tal guisa i veraci " suoi sentimenti, per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola la feroce numerosis- " sima turba de'promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella " sua piú violenta fermentazione ". Del rimanente i precetti nati dalla falsa interpretazione della dottrina d'Aristotile il Gravina li condanna anche nel trattato della tragedia, § XI, e nel *Prologo* delle sue tragedie, e sì nel cit. trattato come nella *Ragion poetica* tratta della sua materia senza prevenzione alcuna d'autorità secondo i principj di ragione.

Con un gusto del teatro così sviluppato, quale era allora in Italia, non potevano mancare al Voltaire interpreti, sia attori sia traduttori, e critici. Dei traduttori il Bouvy ricorda i principali; a proposito degli attori, traccia il profilo dell'Albergati Capacelli, mostrando le sue relazioni coll'autore francese; dei critici fa passarci innanzi l'Algarotti, il Denina, il Paradisi, il Galiani, il Bettinelli.[1] Tratta poi delle polemiche sorte a proposito delle due *Meropi* e dello Shakespeare, e in fine cerca dimostrare esservi molte affinità tra il sistema drammatico dell'Alfieri e quello del Voltaire.

Aver così raccolto intorno a un argomento importante come il nostro teatro nel secolo XVIII nelle sue relazioni con quello francese, tanti dati di fatto e osservazioni quanti ce ne offre il Bouvy, anche se in gran parte non nuovi, è utile: sarebbe stato però desiderabile che l'A. fosse penetrato piú addentro nello spirito e nella ragione delle cose, determinando meglio da una parte le teorie drammatiche del Voltaire e le trasformazioni che esse cosí di frequente subirono per cagioni esteriori, e mostrando dall'altra meno superficialmente le condizioni del teatro in Italia. Quanto all'Alfieri, a nessuno può passar per la mente di negare ch'ei non abbia risentito l'influenza del teatro francese, il solo che conoscesse quando si mise a comporre tragedie; che certe innovazioni introdotte dal Voltaire nello spirito e nella tecnica della tragedia non combinino con quelle dell'Alfieri; e che non si possano fare avvicinamenti curiosi per certe opere fra i due autori; ma che l'influenza del Voltaire si manifesti fin nella scelta de' soggetti presi ora dalla mitologia greca ora dalla storia e specialmente dalla storia romana, e nel prestare ai personaggi sentimenti moderni, questo è scambiare per cagione qualsiasi piú comune coincidenza. Ed anche è vero che l'Alfieri s'imbevve da giovane delle idee dei filosofi francesi, e principalmente del Voltaire, di cui ammirava in special modo le prose, e che dello spirito volteriano molto si compiaceva, come pur dimostrano quelle *Prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino scimmiotto di Voltaire*, che rivelò il Novati[2] e il Bouvy non ricorda; ma bisogna anche ricordare che in quell'inverno dopo il suo primo viaggio, quando cominciò a leggere e gustare i filosofi francesi, il " libro " dei libri „ che gli " fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, " fu Plutarco, le vite dei veri grandi „. " Ed alcune di quelle (giova riferir " le sue parole), come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, " sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di " pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera " vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran

---

1 Merita come curiosità d'esser ricordata una cosa sfuggita al Bouvy. Gaspare Cassola nella *Pluralità de' Mondi*, giunto al cielo delle stelle fisse, trova Voltaire, che lo esorta alla tragedia, e che si mostra dispiacente di averla egli abbandonata per seguire un'empia filosofia. Dove l'A. riferisce l'entusiasmo del Cesarotti per Voltaire tragico, avrei aggiunto la ragione di esso: " Era riserbato al sig. di Voltaire questo pregio massimo d'ogn'altro d'i- " spirar la tragedia ad esser benemerita dell'umanità col dar veramente grandi ed impor- " tanti lezioni di virtú e di morale. Se per l'altre doti questo poeta è superiore agli altri " tragici, per questa egli è fuori affatto di comparazione. L'argomento solo d'alcune delle " sue tragedie vale per piú d'una tragedia degli altri „ (*Ragionamento sopra il Maometto* premesso alla sua traduz. di quella tragedia. Venezia 1762, p. 195).

2 *Studi critici e letterari*, Torino 1899 p. 7 sgg.

" tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo " e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi " nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna altra cosa non si po- " teva né fare né dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e " pensare ".[1] Ecco un libro che a quelli del Voltaire fa molta concorrenza!

Ma un posto piú considerabile che la letteratura tiene, nelle relazioni fra il Voltaire e l'Italia, la filosofia intesa in quel senso largo che aveva tale parola nel secolo XVIII. E anche a questa parte son dati due capitoli. Nel primo si mostra quale apparisse agli occhi del filosofo della storia il passato d'Italia; e quale ne vedesse il presente[2] e sperasse l'avvenire; e quali relazioni tenesse con papi, cardinali, sovrani e ministri sia per i suoi affari sia per il trionfo delle sue idee e della sua persona: nel secondo si studia il fermento che suscitarono le sue idee filosofiche nella penisola. Ma quest'ultimo capitolo è piú una raccolta di testimonianze pro e contro il propagarsi di tale idee, che una ricerca delle cause che quella propagazione favorirono o contrariarono, o degli effetti che essa produsse. Difficile è senza dubbio determinare l'influenza del pensiero volteriano in Italia: ma è anche la ricerca piú importante, e qui doveva il critico fare il suo maggiore sforzo. Testimonianze se ne potrebbero aggiungere in buon numero, e talune notevolissime, ad es. questa del Cesarotti che traggo dal Diario di Mario Pieri: " Mi vantava (raccontava nel 1805 il letterato padovano de' suoi " anni giovanili) di pensare con tal libertà sulla letteratura antica e moderna, " che toccava il libertinaggio, specialmente dopo aver letto le opere voltairiane, " delle quali io era idolatra a segno che non usciva opera di Voltaire, i senti- " menti ed i pensieri della quale io non imparassi a memoria ";[3] ma siffatte

---

[1] *Vita*, epoca III, cap. 7.

[2] L'A. non lumeggia bene, anzi non ricorda neppure a questo punto (v'accenna altrove a p. 326) il preconcetto avuto dal Voltaire che l'Italia mancasse d'ogni libertà. " Tra vari " discorsi sopra l'Italia, ch'egli esaltava (racconta il Bettinelli), non poté tenersi dal cader " sopra la italiana schiavitù, su l'inquisizione ed altre critiche a lui famigliari (*Opere* XXI, " 126). Rimproverandolo io altra volta di non aver veduta l'Italia mi disse, che non amava " troppo di morir bruciato dagl'inquisitori sogghignando, poi sul serio che potea venirci " con una lettera [di Federico II di Prussia] al Papa per una piccola commissione, ma " che fu appunto in quel tempo in cui si disgustarono, e che non ci verrebbe senza una " salvaguardia. Ciò mi spiegò poscia in lettera de' 24 marzo 1760 " (*Ivi*, 28). E un'altra volta ancora difendendo il Bettinelli gl'Italiani da questa accusa di superstizione e schiavitù, il Voltaire rispondeva: " Ah non hanno che una mezza libertà. Gl'Inglesi l'han tutta. Là " bisogna legger gli autori per imparare, perché là dicesi quel che si pensa, e là solo ho " imparato ". " Ridisse (continua il gesuita) al solito molte cose in tal argomento, in cui ri- " scaldavasi facilmente, e sul monachismo e su la superstizione, l'inquisizione, la corte di " Roma ecc " (*Ivi*, 34).

[3] Ms. Riccardiano 3555, c. 40. Altrove (c. 18) dice del Cesarotti stesso: " Nella sua prosa " egli ama di essere chiamato voltairiano ". Testimonianza notevole della grande propagazione degli scritti del Voltaire si ha anche nel *Discorso sopra le vicende della letteratura* del Denina (Torino 1761, p. 143 sgg). Il Baretti, non sospetto di simpatie per il filosofo francese, lo stima il secondo scrittore del suo secolo, e " io trasecolo (scrive) quando mi reco " dinanzi que' tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol " penna, vuoi in ogni genere di poesia, o vuoi in ogni genere di prosa, pregni d'innume- " rabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di pa- " role e di frasi tutte proprie ed elegantissime tre volte superlativamente. Gli è vero, che " i suoi strafalcioni non sono nemmen pochi in ogni genere, e che con la stomachevole

testimonianze dovrebbero esser fondamento e guida a più ampia sottile indagine.

È un difetto, questo di non andar molto al fondo delle cose, comune a tutto il libro: tuttavia ripetiamo che il volume è utile, perchè raccoglie e ordina buon numero di fatti e osservazioni intorno a un soggetto di molta curiosità e importanza. **M. Barbi.**

ANCORA DELLO SCRITTO DEL SIGNOR BOUVY
nel capitolo: *Voltaire et la Critique de Dante.*

Non per combattere anche una volta l'ipotesi del Bouvy, la quale si fonda su dati cronologici errati, e, mancandole questi, più non regge. ma per chiarire coi fatti quei dubbj, che potrebbero tuttavia rimanere in proposito e confortare coi documenti qualche giudiziosa supposizione del Barbi, crediamo non inutile aggiungere alcune poche osservazioni.

Dimostrar inesatto il supposto del Bouvy non era, a dir vero, difficile. A dissipare quelle fantasie A. Torre spese un lungo articolo: troppo forse per un'ipotesi, che bastava a render inamissibile la sola osservazione, che, secondo essa, il Bettinelli avrebbe consegnato confidenzialmente manoscritte le Lettere Virgiliane a Voltaire, il quale le Lettere Virgiliane aveva, se dobbiamo credere a quanto racconta il B. nelle *Lettere a Lesbia Cidonia* (II, p. 19, ed. 1800) nella propria libreria, stampate! Ma confutare l'opinione del Bouvy non è neppure ciò che può bastare a risolvere la questione. Importa definire quali relazioni siano realmente passate, riguardo alle polemiche dantesche tra il V. e il B.: e per questo è necessario risolvere tutta una serie di piccoli dubbj.

Sta bene ad es., che si dimostri, come al Bouvy mancavano dati di fatto per affermare esser corsa una intesa tra il filosofo e il gesuita: ma chi ci spiega come mai il V. nella lettera 18 dic. 1759 esca a parlare di Dante, e dell'Algarotti, e del triumvirato? Non si può sospettare ragionevolmente, che sia questa una ripresa del tema dei colloquj? o una risposta ad accenni fatti dal B. su Dante o sulle Lettere Virgiliane in lettera al V., di cui quella del 18 dic. 1759 è probabilmente la risposta? Anche: è evidente che il manoscritto delle Virgiliane il B. non sentiva il bisogno di comunicarlo al V.: ma in quegli involti, a cui accennasi nelle poche lettere del V. al B., che forse hanno fatto nascere nel Bouvy il pensiero di scambio di manoscritti, non può darsi che entrasse uno scritto o stampato relativo alle polemiche dantesche? Insomma,

" oscenità in alcune delle sue opere, e con la dissoluta morale o con l'irreligione in alcune " altre, egli ha tanto danneggiato la società europea, quanto ha accresciuti i capitali nel " fondaco universale della letteratura: malgrado però tutti i suoi difetti, a considerarlo " come scrittore, è un uomo sempre stupendo „ (*Frusta*, n. VIII, in fine del 1. articolo). Colla critica italiana degli *Éléments de la philosophie de Newton* ricordata dal Bouvy a p. 330 si può congiungere la *Lettera di un fisico sopra la filosofia Neutoniana accomodata all'intendimento di tutti dal sig. Voltaire* (In Venezia 1739, presso Giambatista Pasquali), nella quale si disapprova che lo scrittore francese abbia determinato il suo gusto in favor degli inglesi, e abbia ceduto alla vanità di comparir filosofo, e filosofo neutoniano. Per confronti tra gli *Éléments* del Voltaire e il *Neutonianismo* dell'Algarotti si veda nelle *Opere* di quest'ultimo, ed. Paleso, XI, 144 e XII, 334.

restano da risolvere alcune difficoltà, che possiamo raggruppare intorno a questi quesiti: — si parlò di Dante nei vari colloquj avuti dal B. col V. alle "Délices„? Ne fece quegli oggetto di lettera a questo? continuò lo scambio di idee sulla questione dantesca fra i due letterati, all'infuori dall'efficacia grandissima, ch'ebbero sul V. le Virgiliane?

Quanto alle visite del p. Saverio alle "Délices„, tacciono di Dante le *Lettere a Lesbia:* fatto significativo, qualora si pensi, che, se al tempo della pubblicazione delle *Lettere* in Italia il B. aveva tutto l'interesse, e mostrò realmente la preoccupazione di apparire, quanto ad idee politiche e religiose, in opposizione al V.; in materie letterarie cercò sempre di farsi forte della sua parola, e di esserne creduto, anche quando non era, seguace ed ammiratore. In ogni modo, ad un'altra fonte — ugualmente, se non più importante — si può far ricorso. La Biblioteca comunale di Mantova, presso la quale si conservano le lettere dei corrispondenti dell'abate in 21 cartelle, del numero complessivo di circa cinquemila, possiede ancora dieci buste di così detta *Miscellanea Bettinelliana*, nella prima delle quali è un catalogo ms. della raccolta. La *Miscellanea* comprende appunti ed estratti di autori diversi, belle e brutte copie di lavori editi o inediti, lettere del B. ricopiate in registri, bozze di lettere del B. a varj (tra le altre alcune al Foscolo e al Monti, e cinquantaquattro alla Curtoni-Verza, ignote al Biadego), ed altre al Bett. alla rinfusa, poesie manoscritte e in foglio volante, e così via. Nella I.ª cartella della *Miscellanea*, che ha la segnatura Arm. I $\frac{a}{1_a}$ sono alcuni fascicoli, contenenti le narrazioni dei viaggi compiuti dal B. in varie regioni della Francia nel 1758: narrazioni stese nel lungo soggiorno dell'ab. mantovano a Marsiglia durante l'invernata del '58 medesimo, come ci dice l'intestazione di uno dei quaderni. Due di questi, in folio, l'uno di pagg. 6, l'altro di pagg. 8, non numerate, scritti a mezza colonna, con aggiunte in margine, recano il titolo — *Voïage de Genève* — *Retour a Lyon*, e contengono la relazione, stesa in francese, del soggiorno in Ginevra dal 27 nov. 1758 al 5 dec., e delle visite giornaliere alle "Délices„. Un raffronto diligente tra questo diario e la narrazione delle *Lettere a Lesbia*, che non è affatto richiesto dalla questione nostra, sarà compiuto presto ad altro scopo, provando che la verità dei fatti, la quale appare genuina nella regolare e poco diffusa narrazione, divisa giorno per giorno e stesa a breve distanza di tempo, venne nelle *Lettere* assai alterata, per fini artistici e per vanità. Basti solo notare una discordanza fra le due fonti, rilevantissima per il punto che ora trattiamo. È notissimo quanto nella II.ª *Lettera a Lesbia* ha lasciato scritto il B. dell'epigramma improvvisato in onore del V. e da lui scritto sul fronspizio degli sciolti, e del contraccambio inviatogli da quello. Ora la relazione manoscritta, a proposito del primo abboccamento del mantovano col patriarca di Ferney, dopo avere accennato alla presentazione della lettera del p. Menoux e alle prime parole scambiatesi, intavolata la conversazione sull'Algarotti, di cui il Voltaire parlava "avec estime, et affection, mais comme "d'un homme aimable, et superficiel avec du gout et de la douceur„, porta queste parole: "Il (Voltaire) prit occasion de m'offrir l'edition des sciolti "(il avoit reçu les deux volumes, que le comte lui avoit promis) il les "a ouverts poliment„: un vero garbuglio! *Offrir* e *moi* (al B.), *ouverts* e

poliment insieme accozzati, non danno senso davvero. E i due volumi? L'edizione dei tre eccellenti non era già in due volumi. La spiegazione però di queste contraddizioni per chi ha innanzi il ms. è ovvia. Cade subito sott'occhio, che quelle parole discordanti non sono che il risultato di poco abili correzioni e cassature, che, per quanto fatte con inchiostro piú nero, lasciano tuttavia leggere sotto quelle, altre parole, che hanno veramente un significato: " Je pris occasion de (cancellato) lui offrir l'edition des Sciolti (il n'avoit *pas* " (cassato) reçu les deux volumes,[1] que le comte lui avoit promis) il les a ac- " ceptés poliment ". Ecco dunque il gesuita mantovano convinto coi suoi stessi caratteri di una solennissima bugia. È ben difficile infatti imaginare (ed è strano che non se ne sia mai dubitato), che l'Algarotti, di cui è noto il dispiacere vero ed il sincero timore provato per l'edizione delle Virgiliane, si fosse preso la cura di fornirne la libreria di Voltaire e accrescerne cosí la diffusione all'estero: in Francia, dove appunto, trovandovisi il B., l'Algarotti cercò far contrapposto all'opera e alle brighe di lui colla nota lettera diretta a madame Du Boccage. E la menzogna è confermata dalle seguenti parole, che tengon dietro al cenno di varj discorsi tenuti in materia di religione nella seconda giornata del Bett. presso V. (meriggio del 28 nov.): " Je lui ay pris les Sciolti; pour y écrire au bas du frontespice:[2]

" All'amico Voltaire omaggio e serto ecc.

" Il l'a beaucoup agrée, et en a lû quelque chose, l'eloge du Roi de Prusse,[3] " et ce qui regarde Galilée et dont il parut content. Il m'a invité à diner " pour le lendemain, mais etc. ". Il giorno appresso ritornando dalla visita a Voltaire, il diario reca (30 nov. pomeriggio): J'ai trouvé en revenant[4] à " l'auberge les sept volumes de son Histoire generale (sic) qu'il m'a en- " voiés en present (sic) par M. Fontaine avec ces vers allusifs aux lettres de " Virgile des Champs Elysées:

" Compatriote de Virgile etc. "

---

[1] In tal caso sarebbero il volume degli *Sciolti* del Bettinelli (Milano, Marelli 1755) e probabilmente una copia dell'edizione degli *Sciolti* algarottiani, fatti da lui tirare nello stesso anno in pochi esemplari da distribuirsi agli intimi, come era solito fare il conte prima della vera pubblicazione, per saggiare il giudizio delle opere sue. (Algarotti, *Opere*, ed. Palese 1792, vol. XIII' lett. all'ab. Scarselli 25 sett. 1755, p. 244). L'edizione prima degli *Sciolti* fu quella del Pasquali (1757).

[2] Anche queste parole sono corrette sulle altre: " Je lui ay presentés les sciolti et j'ai " écrit au bas etc.: " le quali però non fanno anch'esse che confermare il regalo fatto dal Bett. in persona delle Virgiliane al Voltaire.

[3] Anche la lettura degli Sciolti (di cui si tace nelle *Lettere a Lesbia*), sia caso, sia avvedutezza del Voltaire, è di componimenti probabilmente a lui noti, dell'Algarotti, non già del Bett., di cui nulla conosceva probabilmente. L'« éloge du Roi de Prusse » è lo sciolto indirizzato a questo (ed. Palese, vol. I, pp. 1-2) e l'accenno a Galileo è nello sciolto di Eustachio Manfredi (vol. I, p. 76). Né elogio di Federico, né cenno a Galileo è in alcuno sciolto del Bett., che di Federico non fu mai ammiratore, e solo ne fu partigiano, quando protesse i gesuiti dalla soppressione. In lettere all'Algarotti stesso (vol. XIV, 19 marzo 1754, p. 102) il B. parlava della corte del re di Prussia con sensi ben diversi dall'ammirazione.

[4] È curioso, che nelle *Lettere a Lesbia* (II, p. 19, ed. cit.) la visita (sono minuzie: ma questo racconto delle *Lettere* è appunto tutto un tessuto di piccole inesattezze e di bugie veniali) è fatta trovandosi il B. all'albergo: e l'Histoire générale diventa " le opere di lui (V.) " ben legate in piú volumi ".

A che si riduce dunque ogni scambio tra i due letterati riguardo alla questione dantesca? Alla semplice offerta che il B. fa al V. delle sue Lettere agli Arcadi. Giacchè, dopo il già detto, neppure questa allusione, ci pare, è tale da far pensare, che Dante o la Divina Commedia fosse materia dei loro discorsi. Non è già la lettura del libro donato dall'A., ma è una rapida occhiata data alle prime pagine, forse solo al titolo, che suggerisce al Voltaire il ben riuscito epigramma.[1] Nulla di Dante nell'atto di presentare il libro: e né una riga né una sillaba di lui nel restante del diario, per quanto volta per volta vengano riferiti partitamente i soggetti delle conversazioni (che sommano a cinque in sette giorni di dimora a Ginevra) del nostro gesuita col filosofo francese.

Vediamo ora, nelle relazioni posteriori dei due letterati, che cosa di probabile si possa stabilire coll'aiuto delle lettere scritte dal B. al Voltaire, le copie delle quali di mano dell'autore stesso, abbiamo ritrovato nella cartella 7.ª (Arm. I $\frac{a}{7}$) della *Miscellanea Bettinelliana*, confuse in un fascio di lettere di diversi al mantovano. La 1ª, del 4 gennaio 1759, datata da Lione, è una lettera di ringraziamento, per le gentili accoglienze prodigate dal V. al B. nel suo soggiorno a Ginevra, che il B. scrive al V. in un francese sciolto, ma con una certa ortografia che scrupolosamente riproduciamo:

Monsieur,

à Lion le 4 janvier 1759.

Avant que de quitter Lyon je viens dans les sentiments de la plus vive reconnaissance vous remercier de toutes les bontés dont vous m'avez honoré à Geneve. Je vous demande en même temps vos commissions pour la Provence. J'y visiterai bientôt Vaucluse et Petrarque comme j'ai visité le Leman et vous. Cet aimable poete ne vous est pas étranger, comme il est connu de Mad.me Denis, qui meriterait ses hommages avec Laure. Vous ne devez pas être indifferent pour le plus elegant et le plus aimable de nos poetes, pour le chef et le createur de la litterature italienne, quoiqu'on ne le regarde hors de l'Italie que comme poete. Peût-être m'ispirera il des vers, que je vous offrirai comme un tribut au Prince des poetes francais au nom de mon souverain du Parnasse. J'avais essaié au Delices et à Geneve quelque poëme plus digne de vous être offert que les quatre vers que je vous laissai dans votre cabinet. Apollon ne m'y ecouta pas, toujours occupé de vous inspirer, même dans la conversation, tant de belles choses qui ravissent vôtre compagnie, qui crois lire vos ouvrages en vous entendant parler comme vous écrivez. Je l'éprouvai moi même ce plaisir, cet enchantement qui m'empecha de faire des vers, où me les fit bruler. Votre presence a été le miroir d'Atlante que vous connaissez dans l'Arioste, contre le quel aucune magie ne saurait tenir. Vous aurez donc de la prose francaise, car je suis piqué contre ma verve et ma langue, qui m'ont si mal servi pour le vers, Mais com-

[1] Il Desnoiresterres ha notato giustamente un altro luogo delle *Lettere a Lesbia Cidonia* relativo al viaggio in Francia, che sembra non aver fondamento se non nella presunzione e nell'ambizione letteraria del Gesuita. Questi (Lettera II, p. 16) afferma che fra mezzo al nugolo di epigrammi e canzoni, che correvano allora per Parigi su Gesuiti, Portogallo e Giansenisti, anch'egli " ebbe l'onore d'esser cantato .... Vi confesso però, che quest'onore non " solleticava punto la mia vanità, onde presi il partito di ritirarmi verso i confini del regno, " e feci in quell'occasione una visita a Voltaire ". " Nous avons interrogé les sottisiers du temps, scrive il Desnoiresterres (*Voltaire et la société au XVIII siècle, 5.e serie. Voltaire aux Délices*. Paris Didier 1875, p. 332), et nous n'avons rien rencontré qui s'appliquât de près ou de loin à Bettinelli, dont nous n'entendons point suspecter la sincerité, bien qu'il soit douteux que son importance, dans un pays si peu au fait des littératures étrangères, ait dû lui attirer de si glorieuses avanies ".

ment oserai je offrir de la prose francaise a M.r de Voltaire, etranger comme je suis, sans tomber dans quelque Patavinité, si Tite Live ne pût l'eviter? Mais enfin il faut remplir un devoir et je relis en voïageant les ouvrages que j'ai reçu de votre main pour rendre mon stile moins foible et plus correct. Il est vrai qu'a force de vous lire je trouverai peut-être *Le chiare fresche e dolci acque* de Vaucluse un peu insipides et *Madonna Laura* moins miraculeuse que notre poete ne la peint. Vous en aurez des nouvelles aussi bien que des autres curiosités, que je rencontrerai en mon chemin, comme les arenes de Nimes, le Pont du Gard, les monuments des Phocéens etc. Et vous dois-je pas presenter ces restes des Grecs, et des Romains, dont vous êtes le successeur au théâtre, et à l'Academie, et par tout?

Je vous prie en attendant de presenter mes respects a Mesdames Denis et Fontaine et a toute cette aimable famille, qui vous environne avec les graces et les charmes de l'esprit et du goût. J'espere de vos nouvelles à Marseille, où je compte m'arrêter pour y jouir de cet heureux climat malgré l'hiver, et mon faible temperament, qui m'a empêché de répondre à vos offres genereuses par crainte de ces Alpes, qui menacent toujours les habitans de vos cantons. J'ai l'honneur d'être Votre très humble etc.

Nulla vi è qui, come si vede, di allusivo a Dante o alle Virgiliane. Cadrebbe cosí la supposizione, del resto legittima, che le famigerate parole del V.: " Je fais grand cas etc. ", nella prossima risposta, fossero state provocate dal B. con una lettera, per cosí dire, di proposta. Ma prima della risposta del V. v'è un'altra lettera ancora del B. (di cui non abbiamo trovata la copia): lettera che ha la data del 10 nov. 1759, e di cui il Desnoiresterres riporta alcune parole.[1] Colla prima, e piú colla promessa di dargli notizie delle particolarità vedute in Provenza, il B. aveva cercato di invogliare il V. ad aprire regolare corrispondenza con lui; ma anziché accogliere con calore l'offerta, V. pare non la degnasse neppure di risposta: e il gesuita insisté nuovamente con lettera dei 10 nov. '59 e coll'invio di un pacco di libri. Il V. scrive allora la prima delle sue lettere, le quali, in copia ancor esse, una di mano del B., l'altra d'ignoto, si conservano nel *Carteggio del Bettinelli* (arm. I, cartella $\frac{d}{8}$) — quella del 18 dec. 1759.

Fu già notato dal B. stesso[2] e dal Torre[3] il cambiamento di data introdotto nella voltairiana del 18 dec. (ediz. di Losanna 1780), e l'aggiunta del tratto finale — Pour le polisson nommé Marini... — fino a: — o tempora! o judicium! — Ma confrontando la copia esistente a Mantova colla stampa fattane a Losanna o a Kehl (Impriméríe de la Société Littéraire typographique Tom. 74, p. 314) troviamo, non solo molte varianti nel corso dell'intera lettera, ma anche due omissioni non del tutto trascurabili. Nell'edizione di Kehl manca nel principio tutto il periodo: — " Votre souvenir, Monsieur, m'est bien cher, et il m'est si doux de recevoir de vos nouvelles, que je veux beaucoup de mal au jeune homme que vous chargeâtes de votre paquet a Vérone; et que ne me l'a fait rendre qu'au bout de deux mois; vous écrivez si bien dans ma langue, que je n'ose vous repondre dans la vôtre; d'ailleurs ma mauvaise santé me force de dicter, et mon secretaire n'a pas comme moi le bonheur d'entendre cette belle langue italienne, à la quelle vous prêtez

1 Op. cit. p. 385. Il Desnoiresterres trae il brano dal Laverdet, *Catalogue d'autographes de samedi 23 novembre 1861*, p. 14 n. 70.
2 *Lettere a Lesbia Cidonia*, II. p. 22.
3 *Giorn. stor. della lett. it.*, XXVIII, 221.

de nouveaux charmes; si *j'étais moins vieux* etc. „ — In fine è omesso il poscritto: — " Je trouve en ce moment dans votre paquet des beaux vers latins de M.r Cesarotti; je voudrais l'en remercier, mais je ne sçais point son adresse, d'ailleurs je suis très incommodé, et vous voyez d'ailleurs que je ne peu ecrire de ma main „. — Questo cenno ci sembra poter dare qualche indizio sulla natura dei libri contenuti nel " paquet „: dacché i versi latini del Cesarotti non possono essere, crediamo, che la traduzione da lui fatta in esametri del canto d'Ugolino, che il Fossati[1] unitamente al suo *Elogio di Dante*, pubblicò per la prima volta, molto tempo dopo, " benché fosse lavoro affatto giovanile „ del proprio maestro. Forse a questo scritto qualche altro ne andava unito concernente le polemiche allora accese intorno a Dante: forse anche alluse a questo invio brevemente il Bett. nella lettera del 10 nov.[2] in cui chiedeva notizia del pacco, del quale nulla aveva piú saputo. Cosí fu provocato l'accenno della lettera voltairiana.

A questa rispondeva il B. con una sua del 15 genn. 1760, che pure pubblichiamo. Il curioso in questa è, che, come prima il V. si era mostrato ritroso alle confidenze del gesuita, ora è questi che fa il viso dell'armi, che prende sul serio le scherzose e ambigue espressioni del filosofo sulle libertà inglesi, sulla servitú intellettuale e politica d'Italia, e si affanna a difendere il proprio ordine ed esaltare la propria condizione: ordine a cui non risparmiava del resto scherzi quasi volteriani nelle lettere inedite al Duranti, e condizione, che gli gravava tanto, da lamentarsene piú volte in iscritti confidenziali al fratello Gaetano. Ma di fronte al Voltaire il religioso e l'italiano si risente sotto la veste dell'" homme d'esprit „ e del " philosophe „. Il B. non raccoglie neppure le offese di quello a Dante, compiacendosi della concordanza dei loro giudizj: non cura le congratulazioni lusinghiere pel coraggio dimostrato nella pubblicazione delle Virgiliane: riempie quattro facciate di espressioni eroiche sulla libertà propria, e dell'Italia, e della Religione, e alla *mascarade* dei letterati e della *gens d'esprit* italiana aggiunge la *mascarade* della filosofia francese: nel che veramente noi non possiamo che dargli ragione.

Egli scrive cosí:[3]

Monsieur à Verone le 15 janvier 1760.

Je ne saurois mieux repondre à la lettre dont vous m'honorez, que par le petit tribut de recherches sur la litterature italienne que j'ose vous offrir[2] et que tout homme de lettres doit à l'historien de l'humanité et de l'esprit. J'ai crû que les fautes mêmes d'impression meritaient une critique dans le tableau, ou toutes les nations doivent s'instruire. Voïez, Monsieur, quel soin vous devez prendre d'une santé, qui interesse tant de disciples et d'amis. Comme italien je m'y interesse particulierement et je regretterai toujours que vous n'aïez vûe ma patrie, qui etoit digne d'etre peinte et jugée par vous. Votre valise et vos livres y auroient été respectés, même sans vous nommer: les Dominicains dans ces cantons respectent les voiageurs, et les livres, et n'en veulent gueres qu'aux corrupteurs de la morale, comme Pascal les a peints dans ses lettres Provinciales. J'aime la liberté

[1] Elogj del Rubbi, T. XI p. 43.

[2] È il " paquet „, di cui Voltaire ringrazierà il B. nella lettera seguente del 24 marzo 1760, e le " recherches sur la litterature italienne „ non sono poi che gli " essais „, che questi richiedeva a quello colla sua del 20 marzo 1763.

[3] Ripetiamo l'avvertenza, che cosí le copie, come i brani del diario, sono riprodotti con tutti i loro errori.

comme un autre, et c'est pour en jouïr que j'ai pris des chaines. Ma passion pour les lettres m'a sauvé des passions tiranniques, et je pense, je parle, j'ecris librement dans une société tranquille au milieu des orages, sous un pouvoir même établi sans contradiction, qui fait le bonheur de tous. Il est beau sans doute de vivre tranquille et à son aise aux Délices et à Farnex, d'y batir à la Palladio, d'y labourer des terres faites pour vous, c'est la liberté que donne l'argent et sur cet article je vous avoûe que je ne suis pas à beaucoup près aussi libre que vous. Mais n'est ce pas la liberté de coeur et d'esprit qui nous contente? Je vous ferois rire, mais je vous dirai, que je pretends d'être aussi libre qu'un anglais, s'il aime la vertu, et s'il n'est d'aucun parti. Les opinions nous tirannisent comme les passions. Je regarde la religion en elle même, et je trouve dans la mienne une liberté, une Grace, une divinité que j'entends parce que je les sens au fond de mon coeur. Les devoirs et les vertus chretiennes font ma theologie et mon bonheur même dans les maladies et les adversités, et au milieu même des prejugés: je serois chretien par le coeur si je ne l'etois par l'esprit. Après cela je ris des efforts et des faiblesses des hommes comme des miennes, je glisse sur les miseres de la vie en riant, et j'aime fort à penser que je pourrai rire à la mort. Pleurer avec Zaire et Merope, badiner en m'instruisant avec Tartuffe et Micromegas, m'elever dans l'Eneide et l'Henriade, me promener dans tous les tems aver Bossuet et vous, voilà mes Delices, et ma liberté.

M.r Algarotti ne cultive par les lettres aussi librement que moi. Mais il vit dans le grande monde, et au milieu de ce que vous appellez si bien une pauvre mascarade[1] . . . . . le moien de se passer tout a fait de masque? Il faut nous y accontumer, Monsieur, et je doute fort que votre Angleterre soit exempte d'hippocrisie. Cette humour angloise n'est-elle bonne à rien? Ni dans les deux chambres, ni dans les factions, ni dans la pratique ni à la cour mème, ni dans l'Eglise on ne voit point de masque? Cromwel auroist-il reussi autant par tout allieurs? Je ne dis rien de Genève. Vous connaissez les Docteurs de la loi à fond, et vous avez vû leur zele contre M.r D'Alembert. Mais ce qui vous réjouirra le plus c'est la mascarade des Philosophes. Buffon se fait ecolier de la Sorbonne, Montesquieu desavoûe les lettres Persanes, et meurt avec decence, comme dit D'Alembert, qui de son coté combat logiquement en Catholique contre les Protestants. Rousseau s'enterre pour faire du bruit, et veut être lu des hommes qu'il déchire: Diderot ne respire que les beaux sentiments dans ses comedies; jusques a la Beaumelle est devot pour Mad. de Maintenon. Tous ces grands genies sans préjugéz prennent un masque, et en changent souvent; ce sont les plus grands comediens que j'ai vû à Paris. Ils encensent la Monarchie qu'ils abhorrent, frondent le celibat qu'ils pratiquent, prêchent la tollerance et la paix avec l'intollerance des Croisades, avec cette haine Philosophique plus terrible que la monacale et la theologique. Je trouvai le parterre bien à plaindre quand je vis les grands acteurs, les Legislateurs du genre humain vrais hippocrites, vrais Pierrots de l'indipendance, vrais machines à Philosophie.

Je n'en eus pas pour cela plus de mauvaise humeur, je reconnus l'homme, et comme il faut se rendre justice, je m'amusai quelque fois aux depenses de mes confreres, qui jouent sur ce Theatre un beau rôle.

Ils abbandonnent tout pour sauver les indiens, a ce qu'ils disent, et on les trouve tantôt Rois, tantôt Doges et tirans de ces pauvres sauvages; et ce qui est très peu comique, ces reverends peres Colonels et Intendents, qu'on nous assure riches à milions, ne nous donnent jamais de quoi faire un peu meilleure chere, ni de quoi fermer la bouche a un seul de tant de Gazetiers, de Moines, d'Imprimeurs, qui nous accablent de tous cotés. On se fait exiler, on se fera pendre en Portugal plus tôt que de lacher à propos une petite partie des tresors immenses du Paraguai ou de l'Eldorado.

En voila trop sur l'hippocrisie qui ne merite pas qu'on en parle. Mais vous en avez touché un mot, et je vous donne un volume sans dire ni plus ni mieux que vous. Voilà ce qui arrive en parlant avec vous. Je vous laisse avec les recherches sur les sciences, et les arts des ancions italiens. Vous en aurez davantage, si cet echantillon ne vous déplait pas, sur les belles lettres et les hommes illustres qui ne sont gueres connus que de vous hors de l'Italie, et qui meritent de l'etre ancor mieux. Vous devez reparer le tort que vous avez fait à l'Italie en lui preferant dans vos oeuvres le reste d'Europe. Après que vous aurez fermé votre theatre, songez à l'Histoire generale, que nous sommes tous impatiens de voir perfectionnée, comme je le suis de vous prouver le respect infini avec le quel j'ai l'honneur d'être . . . .

---

[1] Il foglio è qui strappato.

Fu questo uno sfogo sincero di un animo ardente, quale era senza dubbio quello del p. Saverio, o v'ebbe parte primaria il dispetto per la tarda risposta? Ad ogni modo, né B. né V. avevano trovato ancora, diciamo pure, l'intonazione giusta della loro corrispondenza epistolare. Voltaire aveva toccato un tasto, che dava suoni gradevoli al gesuita: questi aveva insistito nella stonatura; e V. portava la cosa all'estremo ribattendo nella lettera 24 marzo 1760[1] le ragioni del gesuita e ritornando sugli stessi concetti, che dovevano poi diventare col tempo luoghi comuni della sua corrispondenza. A questa lettera, che il B. dice, ma che noi, rispetto alle altre, non sappiamo trovare " piena di sali, e piú di licenziosità, ruppi „, egli scrive, " il carteggio col V., finché arrivò poi con altre opere a farmi nausea e orrore „.[2] Sennonché anche questa affermazione del p. Saverio è ben lontana dal corrispondere alla realtà. Il Torre, prestando ad essa fede intera, pubblicò come del Voltaire (*Giorn. stor.* XXVIII, 226) una lettera (copia di mano ignota) datata del " 20 mars 1763 à Verone „, che gli fu comunicata dal bibliotecario della Comunale di Mantova, e che si trova nel *Carteggio Bettinelliano* unita alle copie di lettere del V. In questa l'autore raccomanda il giovane marchese Carlotti, al quale prega di rimettere — " mes petits essais de litterature italienne. Nous attendons, dice, impatiemment le grand Corneille de votre main. Mais n'oubliez pas l'Histoire générale pour l'honneur de l'Italie, de l'Europe, et de l'humanité. Je serais trop glorieux d'avoir fournis quelques materiaux informes pour le Pantheon des arts, et des Génies bâti pour vous „ — Dal contesto, come osserva sopra il Barbi, è chiaro essere questa lettera del B. al V., non di questo a quello: la prova decisiva è data da una lettera del Carlotti, piú tardi consigliere di Stato del Regno d'Italia e datata da Milano 8 sett. 1808, nella quale questi si dice antico scolaro del Gesuita.[3] Non si tratta dunque che di uno spostamento di questa copia da una cartella in un'altra. Notiamo però la nuova bugía del gesuita, e nello stesso tempo non manchiamo di rilevare questo suo tratto malizioso. Il B. che aveva lasciata cadere la corrispondenza col V., mette in opera ora un ingegnoso artifizio per ravvivarla. O il Voltaire è costretto a troncare del tutto la relazione, facendone colla restituzione degli *essais* sparire anche i resti; o gli sarà gradito il ricordo del p. Saverio, che, sotto specie di domandare le cose sue, vuol richiamare di nuovo l'attenzione del V. sopra di sé; e allora la córrispondenza potrà esser ripresa. Ma il Voltaire lasciò la lettera del B. senza risposta: e

---

[1] Pubblicata dall'Ugoni (*Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII* Brescia, Bettoni, 1821 vol. II, pp. 92 e sgg.), di sulla copia conservata nella Comunale di Mantova, dalla quale discorda solo in due luoghi, essendo ommesse alcune parole di niuna entità.

[2] *Lettere a Lesbia* II, p. 28. Unito alle due copie, che pubblichiamo, è infatti un " Brouillon d'une seconde response à M. de Voltaire „, abbozzo pieno di lacune da riempirsi nella forma definitiva di lettera, che mai non ebbe: onde ci pare inutile riprodurlo.

[3] *Carteggio Bettelliniano* arm. I cartelle $\frac{b}{8}$ Il Carlotti fu scolaro del B. nel Collegio dei Nobili a Parma, come si rileva dal Sabini (*Collegj Parmensis nobilium convictorum nomenclatura universalis, cum notis historicis*, Parma, tip. Ducale 1820. Sexdodecimum decennium (1759-60) p. 165).

delle osservazioni di questo sull'*Histoire générale* non è traccia fra i suoi manoscritti.

Con tale tratto di fine astuzia da parte del p. Saverio ebbero del tutto termine le relazioni dei due letterati.

Frutto delle quali, riguardo alle polemiche dantesche, sembra essere stato soltanto l'omaggio fatto dal Bett. al filosofo francese delle Lettere Virgiliane, e l'invio di qualche opuscolo, della cui efficacia, dopo quella grandissima che le Virgiliane esercitarono senza dubbio sul giudizio del V., è quasi inutile parlare.

Le maggiori difficoltà intorno alle relazioni del B. col V. ci paiono così rimosse. Non ci stupiremmo del resto che qualche nuova ne sorgesse, scoprendosi nuove falsità o inesattezze: giacché è bene non dimenticarlo, noi abbiamo a trattare con un gesuita volteriano e con un filosofo scolaro e amico di gesuiti. LUIGI FERRARI.

Plainte de la Vierge en vieux vénitien, texte critique précédé d'une introduction linguistique et littéraire par ALFRED LINDER. — Upsala, Akademiska Bokhandeln, 1898.

Giunge doppiamente grata questa pubblicazione a chi crede per essa confermato il presunto nome dell'autore, e per essa può brevemente riassumere una questione a cui prese parte.

Quando il Morsolin presentò all'Istituto Veneto un frammento del *Lamentum Virginis* (Atti, T. I, Ser. VII, disp. 10, a. 1890), e autore del poema chiamò un Biagio di Giacomo Saraceni di Vicenza, gli si fece osservare, che dovevasi almeno dubitare se la didascalia, ch'egli citava per autorità incontestabile, non si riferisse piuttosto all'intero Codice vicentino che al solo Lamento; se l'opera di Biagio non fosse stata più di copista che d'autore; se, per avventura, non fosse stato anch'egli uno di que'molti, che ricopiarono, e nella Marca Trevigiana e altrove, il Pietoso Lamento; se, in vece, non si dovesse riconoscerne autore quel fra'Enselmino nominato dalla didascalia del codice trevigiano 22, di cui aggiungevasi la descrizione. E facevansi voti, fin da allora, perché il dottor Hugo von Feilitzen, della università di Upsala, desse il promesso testo definitivo del Lamento, di su i codici tutti che si fossero potuti trovare (A. SERENA, *Fra' Enselmino da Montebelluna e la "Lamentatio Virginis"*; Treviso, Mander, 1891). Il Morsolin pensò allora di dover discorrere anche di codici e di edizioni, e passare in rassegna *I presunti autori del Lamentum Virginis* (Atti Ist. Ven., T. II, Ser. VII, 1891); e, abbandonando il Saraceni, concluse: " l'autore del Lamento, dove non piacessero le mie congetture sul Biagio Saraceni, vuolsi ricercare in ben altri, mi pare, che non siano il Petrarca, Antonio da Ferrara, Leonardo Giustinian ed Enselmino da Treviso o da Montebelluna ". Allora, nel *Propugnatore* (Vol. VI, P. I, f. 34-35) prendemmo a dimostrare, che l'autore del poemetto doveva essere veneto; che non poteva essere il Petrarca né il Giustinian né Antonio da Ferrara nè il Saraceni; che, per la più antica edizione del 1481 e per i migliori codici passati in rassegna, specialmente per l'importantissimo trevigiano 22 ben esaminato, doveva essere fra' Enselmino; e, oltre che per eliminazione, anche provando per argomenti positivi, si concluse: " così sareb-

" be vissuto, nella prima metà del sec. XIV, fra'Enselmino da Montebelluna de-
" gli Eremitani di Sant'Agostino di Treviso; e avrebbe composto il poemetto
" del Pietoso Lamento, divulgatissimo allora, e recitato ne'sodalizj, e trascritto
" da' Disciplinanti, da' notarj e perfin da prigionieri " (A. SERENA, *L'autore del Pietoso Lamento*, loc. cit.). Non s'accostò a questa conclusione il dott. V. Finzi; il quale, dando il *Pianto della B. Vergine* giusta la lezione di due codici lucchesi, contro il nome di fra'Enselmino mosse obbiezioni che oramai sarebbe troppo facile confutar decisivamente con l'autorità dell'edizione che qui si annuncia, e attribuí ancora il poemetto a maestro Antonio da Ferrara (*Sonderabdruck aus der Zeitschrift für romanische Philologie;* XVIII, 3 Heft). In vece, il Vanzolini riteneva " inoppugnabilmente validi " gli argomenti per fra' Enselmino; e nuova prova ne offriva descrivendo, in questo periodico stesso, un raro esemplare a stampa del Lamento, sotto il nome di Guglielmo da Treviso (*Rass. bibliogr. della lett. it.*, II). Viene ora, finalmente, un testo critico del Pianto, preceduto da una introduzione linguistica e letteraria di Alfredo Linder.

L'idea, come si disse, fu prima di Hugo von Feilitzen; poi che questi morí nel 1887, attese il Linder saltuariamente a condurla ad effetto in questo decennio, e scrisse giustamente sulla prima pagina dell'opera laboriosa " *In memoriam H. v. Feilitzen* ".

Premessa la bibliografia delle opere citate, il L. viene a parlare delle edizioni e dei manoscritti del Pianto, e a classificarli per istabilirne il testo. Le edizioni ricordate son cinque: due attribuiscono il poemetto a fra'Enselmino; una, al Giustiniani; una, al plagiario Marco Bandarini; una, è senza nome di autore. Ma non è ricordata una sesta, pure del sec. XV, col nome di Guglielmo da Treviso, della quale parlò il Vanzolini, come sopra è detto, in questo periodico; e non è ricordata, dopo quella del Bini, l'ultima data su due codici lucchesi dal Finzi, come pure s'è detto.

Ventisette manoscritti son citati: ventidue di biblioteche italiane; di Siviglia, Berlino, Londra, Stoccolma, Nuova York, gli altri cinque. Esaminati quattordici; degli altri, riferita la indicazione da periodici o cataloghi.

Confrontati gl'incunabuli, trovansi minime differenze tra le due edizioni più antiche, provengano esse da uno stesso manoscritto, o sia la seconda una migliorata ristampa della prima.

Presi a punto di partenza i mss. Casanatense 817 e Marciano V 28, più vicini alla fonte donde derivano le più antiche edizioni, si passano diligentemente in rassegna, e con giusto metodo si esaminano e si classificano gli altri, venendo a concludere, che più s'accosta all'originale la famiglia cui appartengono il codice colombiano di Siviglia e il trevigiano 22, che fu prescelto come base dell'edizione critica.

Si passa poi a determinarne la lingua o, meglio, il dialetto. In quale — fra i dialetti della Venezia — fu composto il poemetto? " Nous " — è, naturalmente, il Linder che parla — " nous croirions volontiers à celui de Monte
" Belluna, mais les rimes ne s'y prêtent guère ". E, forse, sarebbesi liberato da questa incertezza, se avesse conosciuto o ricordato quello, che, a tal proposito, s'è osservato nel *Propugnatore* (loc. cit. pagg. 9-12).

Si viene poi a spiegare le abbreviature de' manoscritti, e a parlare della ver-

sificazione. Di proposito si ragiona intorno alla chiusa d'ogni *capitulo;* la quale è ABA, BB; anzi che, come in Dante, ABA, B; o, come nello Stabili, ABA, CC. Ma, sottilmente ragionandovi, e pensando a imitazione per simpatie politiche o scrupoli religiosi, non si pensa, che assai meno all'*Acerba* che alla *Comedia* s'accosta il *capitulo* del Pianto, il quale rinterza le rime continuatamente dal principio alla fine e non le accoppia come nell'*Acerba*, e il suo distico finale fa rimare col penultimo verso della terzina antecedente, e non a sé come nell'*Acerba*. Lontanissimo, dunque, dall'imitazione del modo di Cecco, è vicinissimo a quella del modo di Dante.

Lo studio della lingua, specialmente per la fonologia, è diligentissimo. Un glossario illustra con raffronti un centinaio e mezzo di vocaboli.

Per tale studio, si viene a concludere, che l'autore scrisse in veneto del periodo di transizione; dovendosi riferire ai copisti alcune particolarità fonetiche. Emendazioni, su tal punto, propose il Riccoboni all'*Istituto Veneto* (Atti, T. LVI, VII, IX, 10), ed altre ancora se ne potrebbero proporre: solo non è esatto quand'egli sembra porre Montebelluna nel Friuli.

Passa indi il Linder a discorrere dei Pianti e delle fonti, alle quali probabilmente, e magari inconscio, attinse l'autore. Il più somigliante è il *Tractatus de planctu*, giudicato opera giovanile di San Bernardo, diffusissimo. Lo stesso fondo e la stessa cornice; ma vere rispondenze, poche. L'originalità dell'autore veneto è soltanto nelle immagini della Vergine e del Figliuolo. L'autore, come non nomina sé, non accenna ai precedenti autori: bastagli la coscienza di fare opera buona.

Circa il tempo e la patria dell'autore, conclude il L. essere esso vissuto al nord d'Italia o, meglio, avere scritto in dialetto settentrionale-veneto, circa il 1325. Già nel *Propugnatore* (loc. cit.) avevamo concluso: " cosí sarebbe vissuto, nella prima metà del sec. XIV, fra'Enselmino da Montebelluna degli Eremitani di Sant'Agostino di Treviso; e avrebbe composto il poemetto del Pietoso Lamento, divulgatissimo allora ": con quello che segue, e che più sopra abbiamo riferito.

Nella ricerca dell'autore, il Linder usa proprio lo stesso metodo di esclusione, portando quasi per ogni presunto autore le stesse ragioni, da noi addotte; e viene, naturalmente, alla stessa conclusione: solo, ch'egli attribuisce con certezza altre opere a fra'Enselmino. Curioso è il riscontro, perfino di parole, dello studio del Linder con quello da lui non conosciuto del *Propugnatore*. In questo scrivevamo: " a furia di cavilli, d'una questione semplicissima e quasi per sé risolta, fecesi a dirittura una questione simile all'omerica. Non c'era buon sostenitore de'presunti autori, che, fallitagli la prova, non s'ingegnasse, per dispetto, a sotterrare ancora più profondo fra'Enselmino, e accatastargli sopra la grave mora delle sue argomentazioni e delle sue obbiezioni: pareva proprio, che, lasciando il campo inglorioso, ognuno dicesse: Ma io farò dell'altro altro governo! Si sollevò, dunque, una questione simile all'omerica. Non sette città, veramente, si contendevano il frate; ma faceva comodo intanto che fra'Enselmino o fra'Anselmo o fra'Guglielmo fosse detto ora da Treviso ora da Montebelluna, per mettere un po'd'incertezza, e far credere che patria ei non conosca altra che il cielo! " E il Linder: " Qui est-ce qui a composé le poème? Voilà

" qui rappelle le souvenir de la question homérique. Il n'y a pas moins de " sept auteurs qui se disputent...., Ma l'importante è, ch'egli conclude: " Lieu et date, langue et composition, témoignages extérieurs, les titres même " de ses ouvrages, tout tombe d'accord pour nous désigner le père Enselmino " de Trévise (ou Montebelluna) comme le seul auteur possible du poème „.

Il L. finisce parlando dello stile e del valore letterario del poemetto. I Pianti giungono al loro apogeo con quello di Enselmino: questa è la gloria di lui. Per noi, il Lamento ha, sopra tutto, un valore storico: nelle lettere nostre, ha il merito di dare la miglior testimonianza d'una forma di culto cattolico e d'un certo gusto letterario. " Mais dans son genre — è giusto lasciar concludere al Linder — le poème d'Enselmino en reste jusqu'ici le " plus haut exposant; ce sera là le seul point de comparaison avec la Divina " Commedia de Dante „.

Segue, per ultimo, il testo critico *El Pianto de la Verzene Maria* dal codice trevigiano 22; con le varianti, appiè di pagina, degli altri codici esaminati.

L'aver condotto il lavoro tra varie vicende, e a piú riprese, tolse forse al Linder di dargli piú lucida e ordinata esposizione; e, certo, di conoscerne la bibliografia degli ultimi anni. Ma la diligenza notevolissima delle ricerche e della trattazione, la severità del metodo, la decisiva importanza delle necessarie conclusioni, fanno riguardare come definitiva l'opera di lui.

AUGUSTO SERENA.

COMUNICAZIONI.

DI UNA RECENTE INTERPRETAZIONE PETRARCHESCA.

È un destino che la piú soave delle canzoni del Petrarca debba, e proprio sul bel principio, esser cagione di tanta disputa e non lasci, di mezzo alla dolce armonia de' versi, cogliere il senso preciso delle situazioni che rappresenta. Assai giovò a schiarire molti dubbi il D'Ovidio che su questa canzone scrisse pagine che si rileggono sempre con piacere e profitto, come quelle che meglio di ogni altro commento penetrano nella ragione poetica di quel carme delizioso. Altri son tornati dopo sull'argomento senza però presentare spiegazioni che potessero essere accolte definitivamente; recentemente poi il prof. Sicardi è ritornato sulla celeberrima poesia [1] per proporre una nuova interpretazione della prima stanza di essa, ritenendo « fermamente di esser pervenuto ad una so« luzione definitiva » della intricata matassa. Queste precise parole che il Sicardi scrive sul principio della sua Memoria acuiscono alquanto nel lettore il desiderio di conoscere la nuova interpretazione, sí che lo scritto del suddetto professore si legge d'un fiato e con piacere. Il suo discorso si può dividere in due parti.

---

[1] *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXX, fasc. 1-2. Nell'articolo del D'OVIDIO (*N. Antol.*, 16 genn. 1888, p. 243, si possono vedere riassunte le opinioni dei commentatori precedenti a lui; a p. 228, n. 1, della memoria del Sicardi gli studj posteriori.

Nella prima egli cerca di chiarire e determinar meglio lo stato e la condizione del poeta quando scrisse questa canzone, nella seconda viene alla spiegazione delle parole della prima stanza e in particolare dell'*angelico seno*. Il Sicardi non crede che il poeta colle *parole estreme* voglia rappresentare se stesso prossimo a morire, sibbene se stesso costretto a partire, ad allontanarsi da quei luoghi a lui tanto cari perché frequentati da Laura. Perciò rivolge le ultime parole a quei luoghi augurando a se stesso la ventura di esser seppellito, quando sarà morto, in mezzo a loro. In appoggio a questa interpretazione il Sicardi rileva come la canzone precedente — nell'ordine in cui sono disposte le rime — a quella *Chiare fresche e dolci acque*, che comincia *Se 'l pensier che mi sfugge* e quella seguente *In quella parte dove Amor mi sprona* si collegano fra di loro: nella prima il poeta cerca affannosamente Laura; nella seconda dopo averla veduta, ci dice che è costretto ad allontanarsene; nella terza si lamenta di esser lontano da lei. Al medesimo ordine di pensieri si riferirebbero la canzone *Di pensiero in pensier* e i sonetti *Poi che 'l camin m'è chiuso* e *O invidia nimica di virtute*, dai quali il S. crede poter ricavare che la partenza del poeta dai luoghi ove dimorava Laura sia stata cagionata da gente invida del suo amore. E conclude: « forse « que'frequenti colloquj fra Laura, che era pur donna; ed il Pe« trarca, che non fu poi uno stinco di santo, non saranno stati visti « di buon occhio da piú d'uno e qualche cosa ne avrà saputo il ma« rito, che, cogli altri della famiglia, non era il meno interessato « nella faccenda.... io sospetto che Laura stessa, turbata dalle « ciarle dei maligni, abbia imposto all'imprudente poeta di lasciare « quei luoghi ».

Non si può negare in questi ravvicinamenti che ha fatto il Sicardi molto acume; egli è arrivato ad essi per la opinione che s'è formata intorno all'ordinamento del *Canzoniere*. Secondo lui il Petrarca volendo « raccoglier nel suo volume le varie voci del« l'anima sua, aperta ai più nobili sentimenti di uomo e di citta« dino... credette di non avere altro dovere di fronte a'posteri che « quello di correggere e di trascrivere ad un tempo, aggruppandoli « insieme, que'componimenti che avevano avuto un'unica fonte « d'ispirazione e avevano comunque fra loro un qualche nesso (non « sempre evidente a'nostri occhi), cosicchè potessero lumeggiarsi « l'un l'altro ». Tutto questo nelle linee generali conduce ad un ordinamento cronologico; ma non c'è da maravigliarsi se poi tratto tratto questa cronologia sia turbata, in quanto al P. non dovea importar nulla se qualche volta una poesia che stava da sé era copiata un po'prima o un po'dopo rispetto ad altre com-

poste in tempo diverso. Cosicché le canzoni e i sonetti sopra citati trovandosi vicini e riferendosi al pensiero che anima la poesia *Chiare fresche e dolci acque* la illustrerebbero veramente, secondo il Sicardi s'industria di mostrare. Se non che per dar forza a questa congettura bisognerebbe prima far vedere la verità dell'ordinamento delle rime supposto dal Sicardi, non solo per le poesie che si lasciano aggruppare alla canzone delle *bell'acque*, ma anche per tutte le altre. Inoltre si può dubitare assai circa la ragione della partenza del Petrarca da Valchiusa congetturata dal Sicardi, perché il sonetto *O invidia nimica* che ce la farebbe arguire, si trova, per dire il vero, un po' troppo lontano dalla canzone *Chiare, fresche* etc. e precisamente dopo 48 altri componimenti di vario argomento, come del resto confessa lo stesso Sicardi; in questo caso il sonetto non sarebbe stato copiato soltanto un po'dopo. E poi la ragione della partenza congetturata dal S. non conviene a quella riservatezza che il poeta ci mostra in tutte le sue rime d'amore, e che non consente che si possa credere (pur ammettendo che le parole *estreme* non siano tali perché il poeta sia presso alla fine della sua vita) che il Petrarca si dovesse allontanare da Valchiusa, perché il suo amore era troppo manifesto a tutti e giunto al punto da *compromettere*, come si direbbe ora, Laura. Se tutto questo fosse vero, e noi dovessimo crederlo, molta della soavità di quella dolcissima poesia sarebbe forse menomata. Infine le parole estreme sono tali proprio perché il Petrarca si allontana da quei luoghi? Nella terza stanza il poeta dice:

Tempo verrà ancor forse,
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta

L'*usato soggiorno* è quello descritto nella prima stanza, quello dove più di una volta Laura è andata; orbene, se il poeta spera che una volta Laura potrà tornarvi, vuol dire che è proprio lei che ora si allontana da esso per una ragione qualunque che noi non sappiamo. Se potesse esser vera la congettura del Sicardi, bisognerebbe credere che il Petrarca si allontanasse da quei luoghi e Laura no, che non ne avea ragione; ma allora il passo sopra citato contrasterebbe.

Veniamo ora alla interpretazione letterale dei versi:

Chiare fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna.

Il Sicardi, dopo aver confutato le due interpretazioni, quella cioè secondo la quale il poeta alluderebbe al *bagno* totale o parziale

di Laura, e quella secondo la quale Laura sarebbe in questi versi rappresentata come seduta in riva al Sorga; propone di spiegare cosí: « O Sorga (chiare fresche e dolci acque) nelle vicinanze del « quale (ove) Laura (colei che sola a me par donna) venne a sog- « giornare (pose le membra) le tante volte, ascolta le mie ultime « parole, il voto estremo con cui ti do l'ultimo addio. Chissà: « fors'egli, non piú giovane,[1] se la canzone, come io ritengo, fu « scritta nel 1344, non sperava o dubitava forte di riveder que'luo- « ghi ». In questa interpretazione il Sorga indicherebbe la regione che esso attraversa, e poiché la casa dove solea recarsi a villeggiare Laura non era molto lontana dal fiume, cosí nei tre versi discussi il poeta alluderebbe alla casa di Laura. Il Sicardi stesso si è accorto che « a piú d'uno parrà alquanto ostico che la frase « pose le membra » possa valere « si fermò a soggiornare », e previene l'obbiezione adducendo confronti e riscontri per confermare la sua interpretazione. Io debbo francamente dichiarare di non essere punto persuaso della interpretazione di tutto il passo come l'ha data il Sicardi. Sbarazziamo prima il campo dai riscontri coi quali s'industria il Sicardi di dar rincalzo alla sua interpretazione. Il verso della canzone ai Signori d'Italia

E 'l Po *dove* doglioso e grave or seggio

è certo che esprime col mezzo del nome del fiume o una particolare città presso di esso o tutta intera la regione che esso attraversa. Ma la rappresentazione non è la medesima che nei versi

Chiare fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei *etc.*

Là è il nome solo del fiume che il poeta cita per il paese attraversato:[2] qui sono le *acque fresche e dolci* menzionate, come dirò appresso, non senza una ragione in relazione con *le belle membra*. Inoltre la frase *porre le membra* difficilmente potrà intendersi « fermarsi a soggiornare »; né il fatto che nel sonetto *Sento l'aura mia antica* il verbo *giacque* significa *soggiornò*, può condurre alla conclusione che anche *pose le membra* valga *andò a soggiornare*, come vorrebbe il Sicardi; perché bisognerebbe prima ammettere l'uguaglianza *giacere = porre le membra*. Che il verbo *giacque* significhi *soggiornò* non ci riuscirà difficile a comprendere, quando si consideri la frase in cui si trova, *il nido in ch'ella*

[1] Questo veramente contradirebbe un po' alla spiegazione data dal Sicardi, secondo la quale le *parole* sono *estreme* perché il poeta è costretto a partirsi da quei luoghi, e non perché si senta vicino al fine della vita.

[2] Lo stesso dicasi per tutti i luoghi danteschi che il Sicardi riferisce a p. 246.

giacque, il quale verbo deve far pensare alla pace e tranquillità che Laura trovava in quei luoghi, e che è ben rilevata dalla parola *nido*. Similmente mi pare che la frase *gettan le membra* della canzone *Ne la stagion*, citata pure essa a sostegno della nuova interpretazione, sia diversa da quella di cui ci occupiamo, perché con essa il Petrarca vuol significare la stanchezza dei marinai coll'atto quasi dell'abbandonare le loro membra sul legno della nave. Infine non mi pare che basti a dare un ultimo rincalzo all'opinione del Sicardi il notare, quasi per giustificazione della preziosità della forma nel passo discusso, il notare dico, che « nell'interpretare gli antichi poeti conviene sempre rendersi « conto delle difficoltà che essi son costretti a superare per dirci « poeticamente ed in versi che rimino fra loro, cose comunis- « sime, fatti ordinarj. Allora, mentre non possono scostarsi troppo « dal senso proprio delle parole, debbono pur sfuggire le forme « piú comuni della prosa, che pur sono tanto piú chiare e pre- « cise, pur tacendo della difficoltà di trovare le rime ».

Io confesso di non sapermi persuadere perché a molti abbia dato noia il pensiero che nei primi versi della discussa canzone il Petrarca volesse alludere al bagno di Laura. Sono d'accordo col Sicardi e con gli altri che egli segue, nell'ammettere che i ricordi della prima stanza non si riferiscano tutti al *benedetto giorno*, ma credo col Carducci e con altri che qui si alluda all'abitudine che Laura avea di bagnarsi. Soltanto così possiamo spiegarci, come ho accennato poco prima, la scelta che il poeta ha fatto dei due aggettivi *fresche* e *dolci* messi evidentemente in relazione con le *belle membra* non senza ragione. E poi si consideri ancora: gli altri ricordi di cui si fa menzione nella stanza sono tutti di atti particolari ad un dato momento in un dato giorno. Il poeta ricorda il *ramo* cioè l'albero ove Laura si appoggiò, l'*erba e i fiori* che in un modo o in un altro Laura ricoperse, l'*aer sacro sereno* in cui Amore *aperse* al poeta il cuore cogli occhi belli di Laura; perciò mi pare che le *chiare fresche e dolci acque* dobbiamo intenderle in particolare funzione rispetto a Laura in un dato giorno e perciò come quelle ove ella *pose le belle membra* idest *immerse*, e non come sineddoche per il luogo o sia per la casa di Laura che era in quei paraggi.[1]

L'ultima parte dello scritto del Sicardi si riferisce all'ormai famoso *angelico seno*. Anche qui scartando le interpretazioni date

[1] La interpretazione del bagno, dice il D'Ovidio, è *antica* e *istintiva;* questo, parmi, deve pure avere il suo peso, perché il sentimento della lingua è difficile che inganni tanti commentatori e fin dal principio.

dagli altri, il S. propone che si spieghi per sineddoche *seno* per *corpo*. Il poeta volendo dire « che quell'erba e quei fiori erano « stati ricoperti dalla persona di Laura » dice invece che « li ri- » coverse la gonna leggiadra con l'angelico seno ». Ma che *seno* possa stare per *corpo* io dubito. Oltre questo della canzone il Sicardi cita solo un altro esempio, esso pure del P. nei versi del *Trionfo della Morte* I, 169-171

> Lo spirto per partir di quel bel *seno*
> Con tutte le virtuti in sé romito
> Fatto avea in quella parte il ciel sereno.

Ma qui *seno* ha indubbiamente il valore di *petto* dove si vuol porre il principio vitale, lo *spirto*. Gli altri esempi di sineddoche simili non possono poi aver valore di dimostrazione.[1] Io, per dire il vero, messo sulla strada dai ragionamenti del Sicardi, spiegherei *la gonna leggiadra... co' l'angelico seno* come una *endiadi*, mantenendo a *seno* l'accezione comune: Laura copriva i fiori con tutta la sua persona che il poeta menziona con la *gonna leggiadra*, che era il modo piú decente di nominare la parte del corpo dalla cintola in giú, e col *seno angelico* la parte del corpo dalla cintola in su, che non è piú indecente di quel che sarebbe intendendo *seno* per *corpo*. Quanto alla posizione non comprendo come possa immaginarsi Laura « alquanto inclinata indietro » se non si appoggiava ai gomiti o a un sostegno, nel qual caso ci vuole un po' di sforzo per intendere che con tutto il corpo copriva l'erba e i fiori; tanto più che verrebbe ad essere piú lontano dalla terra e conseguentemente dal coprire, quella parte del corpo, il *seno*, che è appunto menzionata per il corpo stesso; mentre è noto che per far la sineddoche si sceglie la parte piú importante del tutto, quella che piú contribuisce all'azione o meglio rappresenta l'oggetto. Io penso che si potrebbe immaginare Laura distesa sull'erba e sui fiori, ma appoggiata sopra un lato della persona lievemente piegata in giú. Si è detto che questa non è una posizione poetica; ma Laura volendo stendersi sull'erba come meglio le piaceva, dovea pensare se la posizione era piú o meno poetica, quando non era indecente?

MARIO PELAEZ.

PS. Il signor Nino Quarta e il medesimo Sicardi sono tornati di nuovo polemizzando sulla controversa canzone. L'opuscolo del

---

[1] Alludo specialmente ai luoghi petrarcheschi citati dal Sicardi e in cui è menzionato il *fianco* per indicare una parte del corpo, che ha particolare importanza rispetto al senso del passo.

primo, fattomi conoscere da Guido Mazzoni, porta di nuovo la citazione di alcuni versi da un'epistola del Petrarca (lib. I, Epist. 4.).

Hic olim, multaque loci dulcedine captum
Et rerum novitate oculos animumque movente,
Aggere florigero magnum *posuisse* Robertum
Membra diu lassata ferunt curisque *gravatum*
Pectus —

dove la frase *posuisse membra* dovrebbe dar l'ultimo colpo alla interpretazione del bagno; ma qui è chiaro che il complemento *aggere florigero* ne determina subito il valore, togliendo ogni dubbio; nella canzone nostra invece le parole cui si riferisce l'avverbio *ove* o fanno credere al bagno o suscitano una discussione. Il riscontro incontrovertibile per togliere la spiegazione del bagno bisognerebbe farlo con un passo in cui l'avverbio *ove* avesse il significato che nella nostra canzone vogliono attribuirgli gli oppositori del bagno. E questo finora non s'è trovato.

Il Sicardi nel fascicolo 96 del *Giornale storico*, giuntomi mentre rivedevo le bozze di questa comunicazione, risponde al Quarta che gli avea fatto alcuni appunti e poi dichiara di rinunciare alla interpretazione dei primi versi da lui esposta nel primo articolo e da me combattuta, e ritorna ad ammettere l'unità della situazione rappresentata in tutta la stanza. M. P.

LETTERE INEDITE DI L. A. MURATORI.

Si va annettendo con ragione un'importanza sempre maggiore all'epistolario muratoriano, il quale, arricchitosi assai in questi ultimi anni per numerose pubblicazioni, ci offre modo di seguire con esattezza sempre maggiore lo svolgersi della maravigliosa operosità dello storico modenese. Non crediamo quindi sia del tutto inutile portare alla conoscenza degli studiosi le cinque lettere, dal Muratori dirette al Crescimbeni, che qui per la prima volta pubblichiamo.

Sebbene esse riguardino un periodo assai breve e, se si vuole, non molto importante dell'operosità letteraria muratoriana, tuttavia, sia perchè offrono un saggio, che per quanto sappiamo è il primo, della corrispondenza epistolare del Muratori coll'illustre Arcade, sia perché contengono notizie e giudizj non privi di una certa importanza, non meritano a parer nostro di passare inosservate.[1]

---

1 Queste lettere abbiamo trovato tra i mss. della Bibl. Univ. di Pisa (Raccolta Fabroniana di lettere c. 752-754 reg. segn. $\frac{8 \text{ a } 4}{246}$) sono state copiate dal Fabroni stesso sull'originale. Nella Bibliografia delle lettere a stampa di L. A. Muratori, fatta dallo Spinelli, (cfr. *Bullet. dell'Istit. St. It.*, n. 15 e 17) non ne troviamo alcuna diretta al Crescimbeni. Quantunque dopo la Bibliografia cit. siano state fatte diverse pubblicazioni di lettere muratoriane, nessuna di esse, per quanto abbiamo potuto constatare, contiene lettere dirette al celebre custode dell'Arcadia. Speriamo giungano presto alla luce quelle promesse dal march. Matteo Campori, il quale con grande amore e solerzia sta attendendo alla pubblicazione dell'intero epistolario Muratoriano. (cfr. *Epistol. di L. Muratori: Elenco dei corrispondenti*, Modena, 1898).

I. *Ill.mo*

Dal Padre Ceva [1] mi si risponde, che la Vita del Lemene è già finita; dover egli comunicarla ai Sig.ri di Lodi, poscia ai suoi Superiori. Ciò fatto si darà alle stampe: ma non potersi sperare compiuta la stampa se non per la state ventura. Con mio dispiacere porgo avviso a V. S. Ill.ma di questa tardanza, alla quale non saprei ritrovare compenso. Spero nulla di meno ch'Ella dopo tanta pazienza vorrà anche per questo tempo sofferire. Non vorrei che il Seg.io dell'E.mo Ottoboni [2] tardasse troppo a spedirmi il Sonetto, di cui S E. diede benigna speranza a V. S. Ill.ma. La supplico pertanto di ricordargli questo favore.[3] Ho poi saputo che il Marchese Maffei è Autore di quella Introduzione alla prima Accademia Arcadica Veronese, di cui le scrissi.[4] Fa egli vedere di avere ben profittato delle letture delle Opere di lei, ma quando ha parlato senza l'aiuto di lei, potea parlar meglio. Con tutto l'Ossequio mi rassegno

Modena, 27 Genn.ro 1706.

Dev.mo ed Obb.mo Servo
LUDOVICO ANT.o MURATORI.

II. *Ill.mo*

Giacché V. S. Ill.ma ha premura di avere in breve la vita del Lemene e probabilmente il P. Ceva è per differire ancora qualche mese la pubblicazion della sua, io mi ingegnerò di metterla insieme come potrò il meglio e per soddisfare colla maggior prontezza al buon genio dell'Arcadia e di Lei.[5] Le serva intanto per sua quiete l'avviso di questa mia intenzione, augurandomi io ben forze maggiori per poter meglio servirla in questo, e per meritare altri suoi comandamenti. Con pregarla di riverire divotamente in mio nome i Sig.ri Abbati Leonio e Grazzini e Avvocato Zappi [6] le confermo il mio rispetto e piú che mai mi protesto

Modena, 15 Maggio 1706.

Dev.mo ed Obb.mo Servo
LUDOVICO ANT.o MURATORI.

III. *Ill.mo*

All'E.mo Ottoboni ho trasmesso in due Fogli senza sopracoperta [diretta] a V. S. Ill.ma la Vita del Lemene, sí per non ingrossarne il piego e sí perché volendo possa l'E. S. vedersi nominata quivi.[7] Io e l'ho pregato che faccia tosto a recapitarla in mano di lei ed

---

[1] Il p. Tommaso Ceva della Compagnia di Gesú, l'autore del " Puer Jesus „ [Milano, 1690] tanto flagellato dal Settembrini ebbe lunghe e cordiali relazioni col M. Questi ne fa onorevole menzione in piú luoghi (cfr. L. A. Muratori, *Lettere inedite ad Eruditi Toscani*, Firenze, 1854 passim).

[2] Il Cardinale Ottoboni, Vice-Cancelliere di S. Chiesa, grande protettore ed amico dell'Arcadia come fanno fede le lodi continue che di lui tessono gli Arcadi stessi. Il secondo vol. delle *Vite degli Arcadi Illustri* pubblicate dal Crescimbeni (Roma, 1708-27) è a lui dedicato,

[3] Trattasi probabilmente del Sonetto che il M. aveva composto in morte del conte di Lemene (cfr. a questo proposito *Lettere inedite ad Eruditi Toscani* cit., p. 183).

[4] Cfr. *La prima radunanza della Colonia Arcadica* — Cervia (Verona) 1705, pubblicata sotto l'anonimo. È una breve prosa (27 pp.) nella quale si fa per sommi capi la storia della Poesia Italiana. — È notevole il giudizio che dà il M. dell'opuscolo del Maffei. (cfr. per relazioni tra il M. e Maffei: Venceslao Santi *Il Muratori e gli Archivi di Torino* in *Riv. Europ.*, T. XX, e *Scipione Maffei ed i Rer. Ital. Script.* in *Riv. Europ.*, T. XXVI del medesimo autore).

[5] Cade quindi in errore il Soli-Muratori il quale asserisce che le vite di C. M. Maggi e Francesco de Lemene erano state composte fin dal 1705. (Cfr. Soli-Muratori, *Vita di L. A. Muratori*, Venezia, 1756, pp. 32).

[6] L'ab. Vincenzo Leonio, arcade sotto il nome di Uranio Tegeo (Cfr. *Vite degli Arcadi Illustri* cit., T. IV., pp. 27). Giulio Cesare Grazzini, canonico, era pure arcade sotto il nome di Benaco Deomeneio. Troppo noto è lo Zappi, il poeta, per dirla col Baretti, dai sonetti pargoletti, piccinini, tutti pieni d'amorini, mollemente femminini. Ci sono rimaste diverse lettere da lui dirette al M., nessuna del M. a lui. (Cfr. Campori, *Epistol.* cit., pp. 27).

[7] Narra infatti il M. nella *Vita del Lemene* (Cfr. *Vite* cit. T. I. pp. 193) come per compiacere il card. Ottoboni il Lemene stesso scrivesse un'operetta intitolata « il Fonte ».

Ella intanto profitterà di questo mio avviso. Come ho potuto il meglio ho soddisfatto in comporre questa cosetta ai Comandamenti di V. S. Ill.ma, da che il P. Ceva non isbriga la pubblicazion della Vita più ampiamente da lui fatta del d.o Lemene. Senza ancora che io gliel dica, Ella ha piena autorità di mutare levare e correggere ciò che le parrà bene in que' Fogli. Se verrà in tempo la fattura del P. Ceva e vi sarà cosa che meriti di essere aggiunta, le scriverò quanto le occorrerà. Col vivo desiderio di ubbidirla in cose maggiori, le rassegno il mio vero ossequio ricordandomi più che mai

Modena, 9 Giug.o 1706. *Dev.mo ed Obb.mo Servo*

LUDOVICO ANT.o MURATORI.

IV. *Ill.mo*

Godo, che in mano di V. S. Ill.ma sia giunta la vita del Lemene; molto più godo ch'Ella l'abbia compatita e approvata.[1] Finora non mi è stato possibile aver copia del Ritratto del medesimo Autore benché ne abbia scritto a Lodi ed a Milano; ed io non vorrei privarne il mio Libro di quello, che vi è inserito, facendomi credere lo Stampatore Milanese che prima d'Agosto sarà finita di stampare quella che ha composta il P. Ceva in cui sarà il sud.o Ritratto, io ne prometto per quel tempo una Copia a V. S. Ill.ma e vo credendo che ciò basterà. Se non bastasse, farò poscia altri sforzi per renderla servita prima. Con ringraziarla sommamente per la continuazion delle sue Grazie le confermo il mio vero ossequio e mi protesto

Modena, 30 Giug.o 1706. *Dev.mo ed Obb.mo Servo*

LUDOVICO ANT.o MURATORI.

V. *Ill.mo*

Ecco a V. S. Ill.ma il Ritratto del Lemene, quale si mirerà nella Vita, che già mi scrive il P. Ceva di essere uscita dal Torchio.[2] Voglia Iddio, che non si smarrisca questa Lettera in mezzo ai nostri guai e rumori. Subito che avrò avuto il libriccinolo del P. Ceva saprò dirle se vi sia cosa da aggiungersi ai miei fogli. In quanto al Maggi debbo dirle, che il sig.r Zeno ha differito e tuttavia differisce il ristampar le Opere per non recar danno alla Stamperia Milanese che tuttavia ne ha qualche copia.[3] Sicché siamo e saremo in tempo di più precisamente fargli sapere il netto di cotesto decreto. Già il primo Tomo della Perfetta Poesia Italiana (tale è il titolo dell'Opera mia) è fuori del Torchio. La Stampa del secondo è quasi alla metà. A suo tempo ella ne avrà copia. Intanto con tutto il rispetto mi ricordo

Modena 28 Luglio 1706.

Dev.mo ed Obb.mo Servo

LUDOVICO ANT.o MURATORI.

La pubblicazione del libro sulla " Perfetta Poesia Italiana „ ebbe accoglienze assai liete e favorevoli da molti illustri letterati del tempo. Oggi noi, compresi dell'alto valore dell'opere storiche del Muratori, troppo poco forse badiamo al valore delle altre ed è questo forse un nostro torto: noi dovremmo pensare che in queste trovarono luogo alcuni concetti giustamente profondi, i quali servirono a preparare il terreno per il grandioso risorgimento compiutosi nella seconda metà del secolo XVIII.

GUIDO MANACORDA.

---

[1] La vita del Lemene scritta dal M. tanto piacque che, a quanto narra il Soli-Muratori, (Cfr. Soli-Muratori, Op. cit., pp. 32) l'Autore fu per quella stimato degno di essere annoverato tra i membri dell'Arcadia col nome di Leucoto Gateate. L'opuscolo fu tradotto più tardi in latino da Giovanni Lami (Cfr *Mirabilia Italorum eruditione praestantium*, Firenze, 1747., t. II, part. I).

[2] Ed uscí infatti in quel tempo col titolo: T. Ceva — *Memorie d'alcune Virtú del signor Conte Francesco di Lemene, con alcune riflessioni su le sue poesie*. Milano, 1706. Una seconda edizione venne fatta pure a Milano nel 1718.

Per le lodi che il Ceva tributò al Lemene quando questi, per consiglio del confessore bruciò tutte le sue poesie amorose, cfr. Muratori, *Vita del Lemene*, in *Vite* cit., pp 132.

[3] La prima edizione milanese delle opere del Maggi fu nel 1668. Lo Zeno ripubblicò le opere dell'Arcade a Venezia nel 1706.

SE LE COMMEDIE E LE TRAGEDIE DEL CODICE II I 91 DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE APPARTENGANO A GIROLAMO BENIVIENI.

Il D'Ancona nelle *Origini del Teatro italiano* ricorda le argomentazioni dell'ab. Follini, per le quali " il primato fra gli autori fiorentini, così per la " Commedia come per la Tragedia, spetterebbe a Girolamo Benivieni "; ed afferma che quelle argomentazioni lo " persuadono poco ", come già persuasero poco il Bartoli.[1] La cosa, e per il nome del Benivieni e, più, per la importanza che ha in se stessa, merita, a mio credere, ch'esca fuori da ogni dubbio: esaminiamo quindi particolarmente la lettura accademica, che, a sostenere la sua opinione, il Follini lesse nella *Colombaria* e pubblicò poi nel *Nuovo Giornale de' Letterati*.[2]

Dalla libreria del canonico Biscioni passò alla Magliabechiana un codice, ch'è oggi il Naz. II. I. 91, tutto scritto da una medesima mano del sec. XVI inoltrato, e contenente: *a*) le tragedie *Tanodisse*, *Galla Placidia*, *Teodora*, *Amalasunta*, *b*) una *Vita di Girolamo Benivieni*, *c*) un *Discorso sopra Dante* di Girolamo Benivieni, *d*) due commedie, l'*Errore* in prosa con intermezzi in versi e il *Cocchio* tutta in versi. In cima alla prima carta del codice è il nome di *ser Domenico Gonnelli*, e più sotto, d'altra mano, il verso: *Troppo tempo si perse in queste ciance*. Il Follini, notando che chi scrisse *ser Domenico Gonnelli* scrisse tutto il codice, e che nella *Vita* sono alcune correzioni e postille marginali, le quali paiono evidentemente dell'autore, si formò la convinzione che il Gonnelli fosse il possessore ed il copista del codice e ad un tempo l'autore della *Vita*. La quale è tutt'altro che ricca di notizie nuove; ma il Gonnelli, o chi altri la compose, dice in due luoghi di avere conosciuto di persona il Benivieni, e non dissimula qua e là quei piccoli difetti che in lui notò: onde il Follini, quando vi lesse che " il Benivieni fu affettuoso e grave nelle Tragedie, piacevole e casto, quanto però la natura " comporta, nelle Commedie ", affermò, senz'altro, che il buono e mite compagno di Pico Mirandolano scrisse " con certezza ", tragedie e commedie.

Delle tragedie il biografo non dice più altro; delle commedie aggiunge soltanto che, divenuto seguace austero ed amico del Savonarola, l'autore volle " affogarle ",: pur qualcuna ne campò, che gli fu " dai suoi familiari contro " a sua voglia quasi che involata " (c. 135ᵃ). Ne sa più il Follini: il quale afferma che il Benivieni, se non già nel 1483, quando la trentina cominciava ad raggrinzirgli i capelli, o nel 1481, allor che in San Marco udì la voce paurosa del Savonarola e con la *Bucolica* dette addio alle cose profane per dedicarsi fervoroso alle morali e devote, certo prima del 1491 dove aver composto le commedie, se in quest'anno godeva la pubblica amicizia del frate ferrarese. L'opera di " affogamento " sarà poi accaduta con tutta probabilità nel carnevale del 1497: e insieme coi Petrarchi e i Boccacci e con tanti altri libri che la follia Savonaroliana si dice abbia gettato sul rogo, avranno fiammato le commedie del Benivieni. Le quali, se esistessero, sarebbero " le più antiche fra le italiane ",: poichè sarebbero state scritte

[1] Vol. II, p. 152, nota 1.

[2] Pisa, Nistri, 1830, tomo XX, pp. 214-229; t. XXI, pp. 19-32, 81-98.

molto innanzi che il Machiavelli il Bibbiena e l'Ariosto e il Nardi, che si disputano il primato di tempo nel nostro teatro, si trovassero pure in età di pensare le loro. Rivendicati così a Firenze e nella persona di Girolamo Benivieni gl'inizj del teatro italiano regolare, il Follini prende a mostrare che le commedie contenute nel ms. Naz. II, I, 91 non debbono più dirsi d'anonimo, sí entrare nel dominio della letteratura nostra sotto il nome stimato di Girolamo Benivieni. Che l'*Errore* gli appartenga si rileva, egli dice, dal preambolo che la precede e ch'è opera certamente del Gonnelli: l'autore vi è indicato con l'appellativo di " vecchio ,, e s'aggiunge che è " devoto del " Savonarola , e che come si dice nella sua vita, non fu mai randagio ,; e " vecchio , difatti è spesso chiamato nella *Vita* il Benivieni, e vi si afferma che " non si spiccò quasi da Firenze ,, e tutti sanno quanto egli fosse ammiratore fervido del frate di San Marco. L'espressione poi " come si dice " nella sua vita , ci riporta senza dubbio alla scrittura del Gonnelli. Ma tutti quest'indizj, già di per sé mal sicuri, ancorché saputi far valere molto sapientemente, vide il Follini che perdevano ogni valore dinanzi al fatto che, nella prima scena dell'atto I, è nominata la rotta sofferta dai Sanesi a Scannagallo nel 1554, dodici anni dopo la morte del Benivieni; ed allora, con una leggerezza critica incomprensibile in uno studioso com'egli era, disse: " si vede " che il copista, il quale visse molto dopo la rotta di Scannagallo, nel rimet- " tere insieme le bozze del Benivieni v'inserí di suo quelle cose che il Be- " nivieni non potea aver notate ,, e con questa ipotesi credè tolta ogni difficoltà!

Ammettiamo pure che il Benivieni scrivesse commedie: intanto a persuaderne che una fu l'*Errore* non basta l'affermazione del Gonnelli, il quale non sappiamo chi sia né quale autorità abbia; e si potrebbe d'altra parte pur dubitare se egli affermasse da senno per il tono scherzevole della *scusa* stessa. Ma v'ha di più e di meglio. — Diamo uno sguardo a tutta la commedia. Fazio Silvani, gentiluomo sanese dei più ricchi ed onorati della sua patria, teneva per i Francesi contro gli Spagnoli; e quando vide, dopo la battaglia di Scannagallo, che " l'effetto di Siena per li Franzesi aveva cat- " tiva fine , (c. 165ª), per salvare l'onore a Virginia sua figliuola, " troppo " accomodato soggetto alle soldatesche ingiurie ,, e la vita a se stesso, fuggí, e " non Montalcino, come molti de'principali con la mala ventura, ma An- " cona *elesse* per farci *sua* dimora , (c. 165ᵇ). Dichiarato ribelle, fu spogliato di tutti i suoi beni; e per campare si pose a fare il sensale. Il suo servo Modone si mise in cuore, per costituire una dote conveniente a Virginia e procurarle così un buon maritaggio, di riscuotere un credito che Fazio aveva a Firenze, e di tentare " se ci fosse da ricuperar nulla delle cose di Siena ,; e partí. Dopo varj mesi di vana aspettativa, nei quali egli non potè mai farsi vivo, ché " non era così agevole o sicura cosa ad un Sanese in questi " tempi in Firenze lo scrivere ad un altro Sanese, che dimorasse fuora , (c. 191ª). Modone, già pianto per morto, torna ad Ancona, rapportando al padrone: " che il Duca di Firenze è stato investito dal Re Cattolico di Siena , (c. 191ª) " e ha fatto pubblicare come a chiunque si vuole rimpatriare fra sei mesi s'intende perdonata ogni colpa, scancellata la ribellione e restituito il suo liberamente , (c. 191ᵇ). Così Fazio, tornato ricco, ottiene alla figlia un

partito degno di lei, ch' era stato negato al povero foruscito. — Tutti questi dati storici, ed altri ancora che ho taciuto, non stanno a prestito nella commedia, ne sono anzi l'anima, la ragion d'essere; e confesso che non so proprio comprendere neanche la possibilità di quell'intrusione del copista che voleva il Follini. Nello svolgersi dei varj accidenti vi ha un rigore logico, che non è da trascurarsi. Fazio, ed è l'antefatto che si narra nella prima scena, fugge da Siena, dopo la rotta di Scannagallo (1554) e prima che i collegati prendano la città (1555), con la figlia " ancora tenera „; e non sceglie Montalcino come rifugio, sí la lontana Ancona, e se ne trova bene perché Montalcino è molestato continuamente dai Fiorentini e cade alla fine in loro potere. Intanto, e siamo nell'azione della commedia, la figliuola è divenuta giovane da marito, e, mentre Fazio si dispera di non poterglielo dare degno di lei e della propria nobiltà, il duca Cosimo, che già da qualche mese aveva avuta Siena da Filippo II (1557), gli restituisce patria e ricchezza. Se qualche cosa può inferirsi intorno alla composizione di questa commedia, è forse che fu scritta tra il 1557 ed il 1569; perché Cosimo vi è sempre nominato col titolo di duca, mentre nel 1569 ebbe quello di granduca: nulla affatto intorno all'autore.

Una ragione sola e ben piú decisiva porta il Follini a sostenere del Benivieni l'altra commedia, *il Cocchio:* " nel breve argomento, che dallo stile " si manifesta dell'autore stesso che scrisse il codice e la scusa de *l'Errore,* " viene appellato chiaramente Girolamo autore della commedia „ (t. XXI, pg. 21-22); il che infatti è vero. Non ripeto che non possiamo giurare sulla parola del Gonnelli, e taccio anche che il cocchio, visto la prima volta in Firenze nel 1534 e al principio del '600 non ancora divenuto comune neppure tra i nobili,[1] non poteva offendere l'antica semplicità del Benivieni: ben altro m'induce a credere che neanche *il Cocchio* sia composizione del Benivieni. Precede la commedia un complesso di considerazioni, che sono evidentemente, come osserva il Follini, dell'autore di essa; quali però non potevano farsi nella prima metà del '500. Se ne giudichi: " La Commedia " doverrebbe essere piena di astuzie, di motti piacevoli, e fare rallegrare gli " uomini e meravigliare insieme dell'ingegno e accortezza del poeta, e non " far scipitamente ridere e stomacare appresso i piú considerati per li sco- " stumati atti e disonesti tratti che tutta ora vi si notano „. Due sono le cause, che " di donna casta la han ridotta quasi vendibile e di partito „: la prima, che " quest'istrioni continovi prezzolati, vagabondi, canzonieri, di " che è tanta copia oggi in tutte le principali città d'Italia,.... riempio- " no ogni sera le scene, che solevano esser nette e sincere, d'oscurità, che " solevano essere intese al verisimile, di sproporzioni ed esaggerazioni, che " solevano essere sí pure di torbido mescuglio di lingue e varietà di costumi „; talché " dove stavano per giovare pur assai questi spettacoli e però erano " favoriti e continovati, oggi nuocono alle creanze dei giovani, facendoli la- " scivi, licenziosi, sboccati e malcreati „. L'altra " usanza, che contamina e " guasta la Commedia... e l'aggrandisce troppo, facendoli di soverchio vezzi

---

[1] G. Gozzadini, *Delle antiche carrozze e segnatamente di due veronesi*, Bologna, G. Monti, 1862, pp. 14-15.

"e più d'onore che non se gli deve", è quella di "coloro, i quali, avendo "ottenuto il favore e la grazia di uomini possenti, con far eccessivi inter- "medj e stupendi, sproporzionati all'azione principale, trattandola in questa "parte come tragedia, hanno prodotto un mostro, non essendo conveniente "che all'umiltà delli uomini privati si rappresentino servire e quasi accomo- "darsi li Dei, nè cosí fatti personaggi si rimescolino per le scene comiche, "dove intervengono eziandio i meccanici più vili e le più diserte e ridicole "donnicciuole e i ragazzi scapestrati e i vecchi talora facendo le bambo- laggini"; onde il gusto degli spettatori è ormai cosí traviato, che "altro non "chieggono che l'intermedio" (c. 196b e sgg.). Questa decadenza e snaturamento delle rappresentazioni comiche, ai tempi del Benivieni non poteva rimproverarsi e tanto meno come difetto generale. Inoltre chi ha scritto quelle considerazioni, se non è fiorentino, le ha pur scritte in Firenze, e quivi, non si dimentichi, gli spettacoli comici cominciarono più tardi che altrove, e furono frequenti e grandiosi soltanto col Granduca Ferdinando. Gl'istrioni poi e la vera commedia dell'arte che, attirando anche il pubblico men grosso, davan fastidio ai commediografi regolari, non sono al certo della prima metà del '500: la Compagnia dei Gelosi, che fu la prima anche di tempo, venne a Firenze soltanto nel 1578, e v'inaugurò in quest'anno appunto il salone della Commedia, dove più tardi il Buontalenti dette quei grandiosi intermezzi, ai quali la commedia era pretesto, spesso anche noioso.

La prefazione della commedia basterebbe quindi di per sé a far dubitare che *L'Errore* appartenga, non che al Benivieni, neppure ai suoi tempi; ma toglie ogni dubbio proprio la commedia stessa: uno sbirro, arrestando un personaggio dell'azione, dice (c. 213b):

"sei prigione del Gran Duca",

e Firenze ebbe il Granduca soltanto nel 1569, quindici anni dopo la morte del Benivieni.

* * *

Delle quattro tragedie il Follini pensa, e giustamente, "che siano tutte "d'uno stesso autore" (t. XXI, pg. 26); e questo autore, al solito, impersona nel Benivieni, perché "il nostro codice mostra apertamente di contenere "opere di un solo autore in un corpo raccolte e unite alla sua *Vita*", perché nelle tragedie trova quel carattere "affettuoso e grave" attribuito nella *Vita* stessa alle tragedie del Benivieni, perché v'ha una certa corrispondenza tra la prefazione del *Tanodisse* e quella del *Cocchio*, nella quale l'autore si manifesta anche scrittore di tragedie. Tutti argomenti che, posando sull'affermazione precedente che al Benivieni appartengano l'*Errore* ed il *Cocchio*, vengono a restar privi di qualsiasi valore, mancata, come credo di aver dimostrato, ogni probabilità all'affermazione stessa. Quindi, se nella prefazione all'*Amalasunta* troveremo citato in margine il Martirologio romano del 1586, non crediamo la postilla uno sfoggio di erudizione di un lettore qualunque, mentre appare scritta dalla medesima mano che, quasi ad ogni verso, fa correzioni, e correzioni tali che palesano, e ne conviene anche il Follini, l'arbitrio dell'autore nell'opera propria; e non sofistichiamo sul valore di una frase "de' quali (Goti) tesse e recita più largamente la istoria Giovanni cogno- "minato Magno", quando neanche oggi, che tanta comunione è tra i dotti

e tanto maggiori sono i mezzi d'informazione, è troppo facile sapere da Firenze che un tedesco in Germania lavora intorno ad un determinato argomento. Se l'edizione della Storia dei Goti ci dà la data del 1554 e quella del Martirologio ci spinge al 1586 e qualche conclusione ne vogliamo trarre, diciamo che la composizione dell'*Amalasunta* fu posteriore a quest'anno, o, quando si voglia dubitare che la postilla sia dell'autore, che fu posteriore al 1554, data ch'è nel testo stesso della prefazione.

Cadono così nel vuoto anche gli altri ingegnosi ragionamenti, che il Follini fa per dimostrare, che quelle tragedie, essendo in poesia, appartengono probabilmente " all'età più vivace e giovanile del Benivieni (t. XXI, p. 86) " , e possono perciò contendere " al primato delle italiane tragedie " (t. XVI, p. 32).

***

Concludendo, il cod. Mgl. II, I, 91 deve tornare al titolo antico *Opere d'anonimo*. Il Benivieni ci guadagnerà un tanto; non avrà detto tante sudicerie inutili, né immaginato tanto povere cose. E può anche essere che egli non scrivesse affatto né commedie né tragedie, non che le prime del nostro teatro: nessuno dei tanti amici ed ammiratori di lui ce ne ha lasciato ricordo o accenno alcuno, se ne togli lo scrittore di quella *Vita* magliabechiana, che, se anche sia realmente ser Domenico Gonnelli, non sappiamo chi si fosse, né quale fede meriti.

A. S. Barbi.

CAMILLO PORZIO RETTORE DELLO STUDIO DI PISA.

È noto che Camillo Porzio studiò e si addottorò in Pisa,[1] dove suo padre Simone era professore. Dal reg. XII c. 70 dell'Arch. Univ. si apprende che due anni prima della laurea, il 1. maggio 1550, essendo egli consigliere per la nazione napoletana, venne eletto rettore dello Studio, ma rifiutò l'ufficio. Ecco il documento:

"... dum Rector antiquus posuit ad partitum praefatum dominum Cammillum Portium neapolitanum ad fabas nigras et albas iuxta formam statuti in rectorem et per rectorem dicti almi studii pisani pro uno anno proxime futuro secundum formam studii praedicti; quo partitu misso et obtento per 21 fabas nigras fuit creatus in rectorem et per rectorem dicti studii

D. Cammillum portium de neapoli.[2]

qui praesens deprecatus ut dictam electionem de se factam acceptare dignaretur omnino denegando illam recusavit acceptare ... "

A c. 112 dello stesso registro troviamo che il 27 maggio 1551

"comparì davanti alli spectabili sindici dello studio di pisa et loro offitio o audienza — m. Cammillo di m. Simone Portio da Napoli querelandosi del Magnifico m. Oberto rivarolla de chiavari genovese vecchio rettor di decto studio "

perché questi si era opposto a che venisse eletto rettore Gerolamo Lauricella siciliano proposto e raccomandato dal Granduca.

Giuseppe Mazzacorda.

[1] Il Fiorentino (Della vita e delle opere di Simone Porzio, in Nuova Ant., vol. XIII, 1878, pag. 480) pubblica il documento concernente la laurea di Camillo in data 19 settembre 1552, traendolo dal reg. IV dei dottorati che si conservano nell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Anche nel reg. XII, c. 120 dell'Archivio Universitario trovasi la notizia della laurea di Camillo.

[2] Simone Porzio e Camillo suo figlio sono sempre chiamati napoletani nelle carte universitarie; ciò conferma l'opinione del Minieri Riccio (Vedi Fiorentino, pag. 466).

PER TOMMASO MORRONI.

Primo, dopo il cenno del D'Ancona,[1] a ravvivare la memoria dell'" ardito " poeta della patria dell'epoca del Rinascimento ", di Tommaso Morroni da Rieti, fu il Bertoldi,[2] che non riconobbe però nel poeta l'omonimo diplomatico del Signore di Milano. L'identità ne fu provata luminosamente dal Gabotto,[3] che cadde in errore soltanto riguardo al cognome del Reatino; al quale, dopo l'articolo del Ghinzoni,[4] ridiede poi il suo vero cognome.[5] Infine anche il Flamini portò un contributo alla miglior conoscenza del Morroni, col pubblicare tre componimenti poetici a lui diretti.[6] Tuttavia la vita dell'umanista umbro è tutt'altro che ben conosciuta. Non riuscirà perciò sgradita la pubblicazione dell'elogio fattone da Siccone Polenton, che ci dà parecchi nuovi particolari su Tommaso, soldato e scrittore, cavaliere e poeta laureato, fornito di quella tenace memoria, che troviamo lodata anche da Lodovico Zerbo,[7] nella lettera che leggesi nel codice della biblioteca Nazionale di Napoli, contenente il *Cosmografo.*

Di quest'opera del Reatino, si conosce fino ad ora il solo codice di Napoli,[8] ma un altro ne esiste nel Museo Civico Correr di Venezia, segnato col n. 609. Il codice, munito di un'antica legatura in pelle, è formato da 62 fogli cartacei e misura cm. 22 per 11,5. Esso fu scritto nitidamente "... per mano " di me. N. D. negli ani de Jove humanato M. CCCC.° LXVIII. di Mazo " (f. 62ᵗ) ed è fornito di alcune figure astronomiche. Sul f. 3ᵗ sta scritto il titolo " Cosmographion d. Thomasii Aretini (*sic*) ", chiuso in un cerchio colorato, al quale fa riscontro (f. 4ʳ) il *Q* di " Quantunque ", miniato a disegno. Segue (f. 4ᵗ) la lettera dedicatoria a Lodovico Zerbo: " [Quantunque] per varj impedimenti per continue solicitudine et per assidue vexatione di fortuna... ", indi comincia l'opera (f. 8ʳ): " Lambito universale qual da cieschun lato loc" ceano con la humida unda bate... ", che termina a f. 62ᵗ: "... Ma non " seria satiffato agli pregi de alguno che cussi volsse ". I possessori del codice vi lasciarono traccia, perché una nota (f. 62ᵗ) ci fa avvertiti che " hora è " di Giov. Vin. Dolce Scritt.ʳ et Cubicul.° ap.° Can.° di Padova MDXLII di " Agosto " e un'altra (f. 1ʳ) dice: " Cesare Zazzara Adi p.ᵐᵒ Genaro 1635 " e sotto: " Emanuele Cicogna di Venezia 1835, comperato in Padova dal Zam" beccari ". Dal Cicogna passò infine al Museo.

Ecco ora l'elogio inserito dal Polenton nell'opera intitolata *Exemplorum libri*, per dare un esempio di meravigliosa memoria: è questo l'*esempio* più

---

[1] *Studi di crit. e stor. letter.*, Bologna, 1880, p. 47 s.

[2] *Un poeta umbro del sec. XV* in *Arch. st. per le Marche e per l'Umbria*, v. IV, p. 49 e sgg.

[3] *Tommaso Cappellari da Rieti* in *Arch. st. per le Marche* ecc., v. IV, p. 628 e sgg.

[4] *Ultime vicende di Tommaso Moroni da Rieti* in *Arch. st. lomb.*, v. XVII. p. 42 sgg.

[5] *Altri docum. su Tomaso Morroni da Rieti* in *La Bibliot. d. scuo. it.*, v. V, p. 25 sgg. e p. 34 sgg. In questo breve scritto, di prefazione a nuovi documenti, il Gabotto riassume e discute con piena conoscenza quanto fin qui si sa sul Morroni, dandone tutte le indicazioni bibliografiche.

[6] *Da codici Landiani di Fr. e Giov. Mario Filelfo* in *Giorn. st. d. Lett. it.*, v. XVIII, p. 320 sgg.

[7] Miola, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli* ecc. in *Il Propugnatore*, v. XVII, p. II, p. 270.

[8] Miola, *Op. cit.*, p. 268 sgg.

importante dell'opera, sulla quale non mi fermo, perché ne discorro ampiamente in un lavoro sul Polenton in corso di stampa. Devo qui soltanto notare che adottai un'ortografia piú razionale di quella offertaci dai codici, le cui varianti relegai in nota, indicando con *Vn.* il cod. del Museo Civico Correr di Venezia 941, con *P.* il cod. della biblioteca Universitaria di Padova 1833, con *Ab.* il cod. Ambrosiano B. 161 sup. con *Ag.* il cod. Angelico 1534, con *Vl.* il cod. Vallicelliano C. 48.[1] A. Segarizzi.

Hoc item isto[2] in genere laudis inauditi ingenii ac mirabilis memorie memorandus adest Thomas Reatinus. ipsum enim ab infantia ac deinde in etatis flore incredibilis memorie excellentisque[3] ac divini prope ingenii signa quedam eademque maxima ac preclara dedisse ferunt[4] anno quidem etatis sexto[5] percipiendis in litteris, cum libamenta alii vix prima[6] degustent, ipse adeo eruditus ac doctus erat, quod excelleret cunctos multumque prosa, multum etiam[7] metro posset; nec modo epistolas, sed orationes vel ornatissimas ederet. philosophiam, cum decimum ageret annum, publice legit; etatis vero anno duodecimo poeta egregius et tragediam et comediam scripsit: data quoque sibi per id[8] tempus artium, philosophie, theologie signa doctoratus accepit. equidem virum[9] hunc, unum[10] de triginta tunc agentem[11] annum, militari sub veste de philosophia et sacris de litteris pupublice disputantem bis Padue vidimus ipsi, nempe, qui eo in habitu viderit ipsum, virum esse militarem, qui vero audierit, philosophum esse togatum dicet, non enim litteras modo, sed arma pertractat, equestres quoque ordines ducit atque singularem ob virtutem aureatis calcaribus ec militari ense, ut solent benemeriti, donatus est. ipsum Albertus, qui et Austrie dux et romanorum esset[12] imperator, poetica laurea, militaribus vero signis rex Castelle donavit.

Habitu itaque[13] militari veniens in certamen professus est epistolas se variis de rebus, quot quot themata darentur, alias metro alias prosa, pro scribentium numero dictaturum; que item proponerentur dubia ea subito, quanvis gravia, soluturum, ius utrumque ac medicinam, quod auctoritate non ratione fundentur,[14] excepit modo; neque vero, minus quam sit professus,[15] implevit. sed ita perfecit cuncta, quod, famam experientia omnium[16] iudicio superaret.[17] quippe singulari cum laude rem egit suam. maxima enim in[18] frequentia hominum peritorum magistratuque ac populo audiente, nunc dimidiatis epistolis proposita ad dubia se vertebat, nunc positis dubiis ad quas inceperat revertebatur epistolas[19] easdemque

---

1 Mi è grato ringraziare pubblicamente il ch. sig. Bibliotecario della Vallicelliana, che gentilmente curò la collazione del brano sul cod. Vallicelliano, e il ch. sig. Bibliotecario dell'Angelica, che fece altrettanto per il cod. Angelico, a mezzo del sig. avv. Ilario Tacchi, che disimpegnò con ogni cura l'incarico affidatogli.

2 [isto] *manca in Ag.*

3 [excellentisque] *manca in Vl.*

4 *Vl.* fertur.

5 *Ab.* e *Vl.* sesto.

6 *Ab.* primum.

7 *Ag.* in.

8 [per id] *manca in Vl., che ha una lacuna.*

9 *Ab.* verum.

10 [unum] *manca in Vn.*

11 *Vn.* agente,

12 *Ag.* essem.

13 *Vl.* atque, *Ab.* cum.

14 *Vn.* fundetur.

15 *Vn.* processus.

16 *Ab.* omni;

17 [superaret] *qui si arresta P., Vl.* superarent.

18 [in] *manca in Vn.*

19 [epistolas] *manca in Vn.*

simul[1] ac dubia repetens ex ordine concludebat. libros autem, quod nullis egeat, nullos[2] habet;[3] nunquam enim studet, quod in promptu habeat omnia atque pro libris[4] ingenio modo utatur[5] atque memoria

IL CHIABRERA REVISORE DELLE RIME DEL BEMBO.

Dell'edizione delle rime del Bembo fatta a Roma per Valerio Dorico nel 1548, un esemplare, conservato nella biblioteca universitaria di Pisa e appartenuto già a Luca degli Albizi, ha sulla prima carta bianca, di mano dello stesso Luca: " Questo libro fu già di Gabriello Chiabrera e il soprascritto è di sua " mano ". Sullo stesso foglio infatti, in alto, si trova: *Ho licenza di leggere queste rime del R. P. Inquisitore di Genova, Masino Elisei, con commandamento di tor via se cosa io vi trovassi che a mio parere fosse contra boni costumi et cosí ho fatto.* Riferiamo quello che il Chiabrera stesso notò. E innanzi tutto, forse come antidoto, egli scrisse a tergo del foglio suddetto due versetti dell'Ecclesiaste: " A muliere initium factum est peccati et per suam " suasionem omnes etc. Eccle. XXV. e: Brevis omnis malitiam super malitiam " mulieris ".

A p. 29 nel sonetto:

Hor c'ho le mie fatiche tante e gli anni
Spesi in gradir Madonna et lei perduto
Senza mia colpa,

il Chiabrera in margine corresse *gradir* in *servir.* A p. 71 troviamo del sonetto *Sogno, che dolcemente m'hai furato* segnati e chiusi fra parentesi gli ultimi tre versi, in cui il poeta, rivolgendosi al sonno, dice:

Almen ritorna; et già che 'l camin fai,
Fammi talhor di quel piacer sentire,
Che senza te non spero sentir mai.

Uno sbaglio commetteva a p. 97, indicando il sonetto al Trissino *Cosí mi renda il cor pago e contento* come diretto a Vittoria Colonna.

L'ultima nota e la più importante la troviamo a p. 130: *Queste stanze ho tolto via parendomi che la loro materia tutta fosse contra i buoni costumi.* Le rime che avean colpito con la loro immoralità l'animo scrupoloso del Chiabrera, erano le: " Stanze di Messer Pietro Bembo, recitate per giuoco dallui et dal S. Ottaviano Fregoso mascherati a guisa di ambasciatori della Dea Venere mandati a Mad. Lisabet. Gonzaga duchessa d'Urbino et Madama Emilia Pia sedenti tra molte nobili donne et signori che nel bel palagio della detta città danzando festeggiavano la sera del carnassale MDVII ". Cominciano:

Nel dorato e lucido oriente.

Il Chiabrera ne cancellò diligentemente tutti i versi, come si vede dalle ultime ottave, chè le altre furono nella edizione sostituite con scrittura a mano. O tempora, o mores, mormorava forse l'antico scolaro dei Gesuiti, devoto di S. Lucia e protetto da papa Barberini, notando quelle scappatelle del cardinale letterato, che pur tanto piacevano a papa Leone X. U. CONGEDO.

---

[1] *Ag. ha la sigla* siml.?

[2] *Ab.* nullus, *poi sostituito* nullum. *Vl.* nullus.

[3] [habet] *manca Vl., che ha una lacuna.*

[4] *Ab.* libris, *poi sostituito* libero.

[5] *Vl.* utar.

SUL CODICE DELLA BIBLIOTECA REALE DI PARMA N. 800.

Allorquando nel 1888 il Maruffi pubblicò nella dispensa CCXXIX della *Scelta di curiosità letterarie* il *Viaggio in Terra Santa fatto e descritto per Roberto da Sanseverino,* accennò nella prefazione ai quattro codici che contengono esso viaggio, e dopo aver mostrato come due non abbiano valore alcuno, si trattenne a parlare del Parmense, e di quello dell'Universitaria di Bologna che pubblicò integralmente. Essendomi capitato fra mano il primo, ed avendolo io letto attentamente e studiato, mi parve che non fosse inutile dirne qualche breve cosa, sia per correggere talune affermazioni del Maruffi, sia per aggiungere qualche notizia.

Ciò non sembrerà opera superflua, se si pensi che l'autore del viaggio fu uno dei più noti capitani di ventura del secolo XV, e che su lui anche nel 1896 è uscità alla luce una monografia, nella quale si pone in evidenza l'importanza che egli ebbe anche in avvenimenti di primo ordine.[1]

Del codice Parmense adunque il Maruffi afferma che è di gran lunga il più importante di tutti gli altri, anche perché *ripieno* di correzioni e di postille — forse dello stesso Sanseverino —, ma che contiene solo una parte del viaggio, che invece è contenuto per intero nel Bolognese, il quale è una copia.

Orbene: pure essendo perfettamente d'accordo col M. sull'importanza di esso codice, dobbiamo riconoscere inesatta l'affermazione che sia ripieno di postille e di correzioni; infatti su 39 pagine di cui consta, queste non si ritrovano che nelle prime tre: nelle altre, a larghi tratti, ci sono solo in margine gli argomenti dei punti piú salienti dell'opera. Assolutamente infondata è poi la ipotesi che tali correzioni e postille possano essere dello stesso Sanseverino, ché basta dar loro uno sguardo per convincersi che sono di molto posteriori all'epoca di lui, che, com'è noto, morí nel 1488. E ciò è dimostrato palesemente non solo dalla differenza di inchiostro e di carattere, ma dalla natura stessa delle correzioni, che sono state evidentemente fatte da qualche poco colto lettore, il quale sostituiva le parole originali che a lui sembravano od errate od oscure con quelle della sua lingua, come risulta dai pochi esempj che cito.

Il codice comincia cosí:

Scrittura originale.	Correzioni.
Io ruberto de Sanverino essendo romasto in Jerusalem per la infirmitade de lo spectabile doctor de medicina et cavaliere domino ioanne martino de li Ferari da Parma ecc.	Io *ro*berto *di* Sanverino essendo *rimasto* in Jerusalem per la infirmitade *dello* spe*tta*bile do*ttor* *di* medicina et cava*g*liere il *signor* *Giovanni* *M*artino *delli* Ferari da Parma ecc.

Il codice inoltre ha varj caratteri di gran lunga differenti fra loro, e ciò dimostra, che, se è tale quale lo dettò il viaggiatore, questi non lo ha scritto

---

[1] A. Zanelli, *Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII e il re di Napoli,* Roma, 1896.

di suo pugno, come pare che creda il M. a pag. IV, ma tutto al più lo ha dettato a varj suoi segretari o scrivani.[1]

Inoltre ci par degno di nota che esso non differisce dal Bolognese solo in questo che contiene una parte del viaggio e non tutto. Infatti, laddove il Bolognese è scritto per intero in terza persona, il Parmense è in prima persona; onde alle espressioni: " Esso S.or Ruberto con li soy parti ", " luy " sig.or Ruberto et li compagni predicti " ecc. corrispondono nel nostro: " me « partí ", " se partessemo " ecc.

Né ciò basta: ché in tutto il racconto la dizione è notevolmente diversa e il Bolognese corregge con la punteggiatura, con sostituzioni di parole, con soppressioni, con aggiunte quei passi, abbastanza frequenti, ne'quali il Parmense è non poco oscuro, o magari non intelligibile.[2]

Da queste osservazioni ci pare di poter concludere che il codice Bolognese pubblicato dal Maruffi, piú che una vera e propria copia dell'originale, di cui il Parmense è una parte bene staccata ed a sé, è un rifacimento vero e proprio, abbastanza fedele, ma compiuto collo scopo di fornire un racconto senza quelle oscurità e ruvidezze uscite dalla penna dello scrittore, sia esso stato o no l'autore stesso del viaggio, Roberto Sanseverino.

A. Gregorini.

MADRIGALE.

Lo studio che T. Ortolani ha recentemente pubblicato sullo Strambotto, studio del quale daremo ragguaglio in seguito, e in cui parlandosi anche in uno speciale paragrafo del Madrigale, si accenna all'etimologia comunemente ricevuta di questo vocabolo, mi porge occasione e quasi m'invita a metterne fuori e ragionarne un'altra di nuova, alla quale già inchinavo da un pezzo.

---

[1] A questo proposito ricordiamo che già nella *Rivista critica della letteratura italiana* (anno 1889 p. 158) è espresso il dubbio sulla probabilità della opinione del M. che il Sanseverino sia stato il vero e proprio autore di questa scrittura.

[2] Citiamo un passo solo per amore di brevità;

Parmense.

Et quelli trucimani per stare a la mia spesa et per scruciarme me teneno tuto il lunesdì a Gazara che fu a di vij de Auvusto, usando molte arde per havere dinari da mi et metendomi paura chi era cognosuto per grande maistro de che io fasevano beffe e cum le spalle de mio cristiano et de uno frate Francischo da Bressa quale fu a la galea disse che era mio fratello et per tuto el tempo che stete in Soria ne feze grande servigio, et senza altro impazo fu acordato cum li signori de arabi.

Bolognese edito.

Quelli trucimani per stare ad le spexe del dicto S.or Ruberto e per destratiarlo, lo tenero ad Gazara fin per tuto il lunedie segnente che fu diè vij di Agusto usando molte arte per avere dinari da luy et metendogli pagura ch'el era cognosciuto per grande maestro. Dil che esso sig.or Ruberto facendossi beffe et con le spalle del dicto Iacomo console trucimano cristiano et del predito frate Francesco da Brissa el quale fin che descesero li peregrini di galea al zaffo dise che era fratello de esso sig. Ruberto et per tuto il tempo ch' el stete in quella parte de Siria gli fece grande servitio, tandem senza altro impazo se acorda con lo signor de li arabi.

[3] *Studio riassuntivo sullo Strambotto*, Parte I. *Lo Strambotto popolare*, Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1898.

Secondo l'opinione comune la spiegazione del nome *madrigale* sarebbe data dalla forma che esso nome aveva anticamente di *mandriale*. Il *madrigale* o *mandriale*, si suol dire, è cosí chiamato da *mandra* o *mandria*; era dunque in origine un canto pastorale e campagnuolo.

Tale spiegazione già messa innanzi dai due piú antichi autori di veri e proprj trattati di ritmica italiana, il padovano Antonio da Tempo, che compose il suo nel 1332 e Gidino da Sommacampagna, che scriveva circa cinquant'anni piú tardi, fu poi ripetuta dai trattatisti di ritmica e letterati del cinquecento; in principio del qual secolo soltanto il Bembo rimase incerto fra cotesta spiegazione e quest'altra balenatagli alla mente, che cioè i madriali potessero cosí chiamarsi " perciò, che da prima cose materiali e grosse si " cantassero in quella maniera di rime sciolta e materiale altresí ".[1] E in quest'ultima derivazione, probabilmente senza sapere che fosse già stata accennata dal Bembo, di certo senza nominarlo, s'accordava nel secolo seguente G. B. Doni,[2] per il quale le composizioni a cui sembravagli convenire il nome di *scoliasmata* " poco leggiadramente furono prima da Provenzali chia- " mate Madrials, perché in cose materiali, cioè umili e vili comunemente " s'usavano ". E subito dopo soggiungeva: " La quale è la vera etimología, " e non altre stiracchiate che recano alcuni ". E fra coteste etimologie stiracchiate avranno trovato posto alcune simili a quella data nello stesso secolo dall'Huet,[3] che il *madrigale* avesse tratto il nome dalle *martegalle*, canzoni dei Martegalli, popolo montanaro di Provenza, o a quella del Ferrari,[4] che derivasse dallo spagnuolo *mardrugar*, oltre, si può star certi, la solita da *mandriale*, già diffusa, come dicemmo, nel cinquecento e accolta dalla *Crusca* fino dalla prima edizione del vocabolario. Tutte poi le etimologie fin qui accennate furono raccolte, esaminate e discusse dal maggiore etimologista del secolo decimosettimo, il Ménage;[5] il quale rifiutando quella delle due già proposte dal Bembo da noi sopra riferita colle sue stesse parole, e pur trovando invece assai ragionevole quella del Ferrari e molto ingegnosa l'altra dell'Huet, mostrava di preferire quella da *mandriale* e *mandria*, come già aveva fatto anche il Covarruvias nel *Tesoro della lengua castellana*,[6] da lui citato. Tanto del resto per accrescere il numero delle ipotesi, si domandava se per avventura il Madrigale non potesse essere cosí chiamato dal luogo di tal nome nella Spagna, come è accaduto che i *vaudevilles* fossero cosí detti dalla " Valée " de Vire ". È un'etimologia cotesta da mettere insieme coll'altra, che non sappiamo se già allora fosse stata tirata fuori, che i madriali avessero il nome da Madrid.[7] Quanto al secolo seguente, al decimottavo, basterà rammentare che al principio di esso il Crescimbeni nei ben noti *Commentari*

---

[1] *Prose*, lib. II; Venezia, Scotto, 1563, p. 112.

[2] *Compendio del trattato dei generi della musica*, Roma, 1635, p. 113.

[3] *Traité des romans*, Parigi, 1670. Le parole dell'Huet sono riportate dal Ménage nel luogo che indichiamo piú sotto, e cosí pure le opinioni che ora rammenteremo del Ferrari e del Covarruvias.

[4] *Origines linguae italicae*, Padova, 1676.

[5] *Dictionnaire etymologique de la langue françoise*, 2. ediz., Parigi, 1750, vol. II, p. 148 sgg.

[6] Madrid, 1611.

[7] Questa è rammentata dallo Scheler nel suo Dizionario che citeremo meglio piú avanti.

[8] Vol. I, lib. II, cap. XXII.

alla storia della volgar poesia[3] si contentava di riferire le due opinioni del Bembo, al pari di lui senza mostrar di inclinare piú all'una che all'altra; mentre verso la metà del secolo il Quadrio nella non meno nota opera sulla *Storia e ragione d'ogni poesia*[1] dava senz'altro la derivazione di *madrigale* da *mandriale;* la quale, oltre che dalla *Crusca*, veniva via via ammessa negli altri vocabolari italiani, fino a quello del Tommaseo e del Bellini e ai minori del Fanfani, del Rigutini, del Petrocchi. Ma poiché, sia detto col dovuto rispetto, i nostri lessicografi anche recenti non mostrano in generale molta dimestichezza coi moderni studj glottologici e specialmente fonologici, in seguito ai quali le ricerche delle origini delle parole poterono prendere avviamento scientifico, si potrebbe dubitare non fosse loro sfuggita qualche nuova derivazione del vocabolo di cui discorriamo, proposta da qualche filologo di professione. Ma cosí non è. Il tedesco Blanc nella sua pregevole *Grammatica italiana* uscita ad Halle nel 1844, nella sezione data alla ritmica diceva bensí incerta l'origine del nome *madrigale* (p. 787), ma, poiché la sua piú antica forma gli sembrava essere *mandriale*, propendeva naturalmente anch'egli a trarlo da *mandra*. E dietro lui la stessa opinione era data come non improbabile nientemeno che dal vero e grande fondatore della filologia neolatina, dal Diez nel *Vocabolario etimologico delle lingue romanze*, la cui prima edizione, chi non lo rammentasse, è del 1853 e l'ultima pubblicata avanti alla morte dell'autore del 1869-70, e l'ultima postuma, con appendice dello Scheler, del 1887.[2] E come dalla probabilità alla certezza può essere breve il passo, tale derivazione fu accolta senza esitare nel *Vocabolario etimologico italiano* dello Zambaldi uscito nel 1889[3] e nel *Vocabolario latino-romanzo* del Körting, che è del 1891[4] e, come si sa, fino ad oggi segna il punto di partnza per ogni ricerca etimologica. A diffondere poi ai nostri giorni siffatta opinione anche tra coloro che non attendono a ricerche etimologiche, vale a dire in molto piú larga cerchia di studiosi, deve avere coll'autorità del suo nome contribuito massimamente il Carducci, il quale scegliendola tra le altre opinioni da lui ricordate e rigettate, la faceva risolutamente sua in quel sempre ottimo saggio sul Madrigale antico, che pubblicato per la prima volta nella *Nuova Antologia* del 1870 col titolo *Musica e poesia nel mondo elegante del secolo XIV*, fu ristampato collo stesso titolo nel 1874 tra gli *Studj letterari* e finamente nell'ottavo volume delle *Opere complete* uscito alla luce nel 1893 (vedi pp. 328 29). S'intende quindi che la stessa etimologia ricomparisca nei recenti manuali di ritmica italiana ad uso delle nostre scuole.

In questo coro una o al piú due sole voci discordi si possono notare, che

---

1 Vol. II, lib. II, distinzione III, cap. I.

2 Ecco le parole del Diez: « Madrigale it. sp. fr. madrigal, eine liedergattung; nicht « unwahrscheinlich, da man ital. früher *mandriale* (se il *madriale o mandriale non perdiamo* « Varchi) sp. mandrial (nach Rengifo cap. 88 mandrigal) sagte, von *mandria*, lat. *mandra* herde « also hirtenlied, s. Blanc. Ital. Gramm. 787 ».

3 Col. 742 AB: « L'ad. *mandriale*, attributo del canto dei mandriani, si alterò in *madrigale* « lirica breve ecc. ».

4 (N. 5044) MANDRĂ, -AM (μάνδρα), Herte; ital. mandra u. mandria Herde; davon ital. (*mandriale, madriale*) *madrigale*, eigentl. Hirtengedicht Madrigal (frz. *madrigal*); span. *mandrial, madrigal*. Vgl. Dz 199 madrigale ».

non si capisce come sieno passate inavvertite. Il Littré nel *Dizionario della lingua francese* finito di stampare nel 1872, accenna bensí alla solita derivazione di *madrigale* da *mandra*, ma subito dopo osserva che la forma primitiva del nome nel basso latino è *matriale*, riportandone in prova le seguenti parole da un testo latino del secolo XIV: " Frater Georgius novitius, sed aetate annorum circa quatuordecim ..... hic si vixisset, fuisset insignis cantor in mundo; namque adhuc puer, quidquid erat in arte musicae circa matrialia, etiam difficillima decantabat. Archivio storico italiano, t. VI, part. 2, p. 534 ". Il testo da cui il passo è tolto è la *Cronaca del Convento di S. Caterina di Pisa* edita dal Bonaini nel 1845. Il Littré aggiunge che " là s'arrestano i documenti, e per ora non è possibile di andare piú in su di *matriale* ". Questa osservazione del dotto francese deve aver avuto presente lo Scheler quando nel *Dizionario d'etimologia francese*, la cui prima edizione è del 1873, scriveva che tutte le etimologie fin qui date di *madrigale* " sono divenute sospette dopo la scoperta di un testo latino del sec. XIV, che offre la forma *matrialia*, specie di composizione musicale ", quantunque poi, come vedemmo, se ne scordasse o credesse di non doverne tener conto compilando l'appendice al *Vocabolario etimologico* del Diez. Sennonché, ripetiamo, queste del Littré e dello Scheler rimasero voci isolate e senza seguito, come non c'è invece alcun dubbio che la derivazione di *madrigale* da *mandria* attraverso la forma *mandriale*, sia oggigiorno generalmente accettata, e non c'era neppure bisogno di dimostrarlo cosí per disteso come abbiamo fatto, se in un giornale piuttosto letterario che filologico quale è quello in cui scriviamo non potesse sembrare istruttivo e — chissà? — divertente rifare di quando in quando anche la storia di un'etimologia.

Del resto conviene aggiungere che questa di *madrigale* non sembra aver fermato molto l'attenzione degli etimologisti moderni, e il modo in cui se ne rendono ragione si può desumere quasi soltanto dall'ordine in cui dispongono l'una di seguito all'altra senza spiegazione le varie forme del nome. Tuttavia il ragionamento da essi fatto, e che in parte trasparisce da quanto si è fin qui detto, ma che ora gioverà determinar meglio e compiere, dev'essere certamente questo: La piú antica forma del nome *madrigale* è *mandriale;* da questa si passò a *madriale*, usata pur essa in antico, donde poi *madrigale*, col *g* inserito o sviluppatosi tra le due vocali contigue, come in altre parole in cui lo stesso suono gutturale serve a togliere l'iato. Il ragionamento è piano ma non perciò meno fallace. Anzitutto, come vedremo tra poco, non sembra che *mandriale* sia la forma piú antica del vocabolo, ma quand'anche non se ne potesse trovare un'altra di maggiore antichità, non dovrebbe subito essere cagione di qualche meraviglia, se fosse d'origine popolare un tal nome, mentre dell'aggettivo *mandrialis*, non sembra si conoscano esempj nel latino vuoi classico o vuoi medievale, e nell'italiano, stando ai lessici, il piú antico esempio di *mandriale*, non riferito al componimento di cui parliamo ma a persona, sarebbe dell'*Ameto* del Boccaccio? L'accennata spiegazione poi s'infrange urtando contro gli scogli della fonologia. La caduta che si dovrebbe ammettere del *n* di *mandriale* non ha riscontri nell'italiano. Il Covarruvias sopra citato, il solo, crediamo, che ab-

bia creduto suo dovere di affrontare tale difficoltà, osserva che il *n* è caduto come in *sposo*, *misura*, *preso* da *sponsus*, *mensura*, *prehensus*; ma se non c'è da stupire che quand'egli scriveva, circa tre secoli fa, si considerassero come identici i due fatti, tale confusione non sarebbe piú lecita oggi in cui tutti sanno che il gruppo *-ns-* suonava quale semplice *s* già nel latino volgare ancor prima dell'era nostra. Per ispiegarci ragionevolmente il dileguo del *n* di *mandriale* non rimarrebbe dunque che ammettere su questa parola l'influenza di un'altra simile di suono ma senza *n*, e che con essa avesse attinenza ideale. Ma quale potrebb'essere? Inoltre: posto pure che si fosse giunti in tal guisa alla forma *madriale*, perché tramutarla poi in in *madrigale?* In forza di qual regola fonetica o attrazione analogica, se anzi sono abbastanza frequenti in italiano le parole terminanti in *-iále*, come *materiale*, *celestiale*, *cordiale*, *imperiale*, *figliale*, *speziale*, *uffiziale* ecc., e per contro, se non c' inganniamo, nessun'altra termina in *igále?* I recenti e larghi studj intorno al delicatissimo fenomeno dell'*iato*[1] sembrano escludere la possibilità di un tal *g*. Nessun dubbio poi dovrebbe rimanere sull'inammissibilità della comune opinione quando, come par facile, si riuscisse a provare che *mandriale* non è punto la forma piú antica del vocabolo. Quale è invece la forma piú antica?

Avvertiamo subito che in questa ricerca nessun lume ci è pòrto dalle altre lingue neolatine, essendo stato il Madrigale ignoto alle altre letterature romanze nel loro periodo antico. Lo troviamo sí in Francia[2] ed in Ispagna, ma non prima del cinquecento e immigratovi sull'ali della musica dall'Italia: esso al pari del Sonetto è italiano d'origine; e se nella prima metà del secolo decimosettimo G. B. Doni, come sopra vedemmo, parla di Madrials provenzali da cui sarebbero discesi i nostri, ne avrà avuto presenti alcuni composti in Provenza al suo tempo o non molto innanzi: l'antica letteratura provenzale non li conosce di certo. Nella ricerca dunque non conviene uscire dall'Italia. Qui il piú antico esempio del nome del componimento di cui parliamo sembra esserci offerto dalle Glosse latine che Francesco da Barberino andò nello spazio di sedici anni aggiungendo ai suoi *Documenti d'Amore* finiti, a quanto pare, di comporre nel 1313, e propriamente in quelle Glosse che col titolo *De variis inveniendi et rimandi modis* furono pubblicate da O. Antognoni nel *Giornale di filologia romanza*, IV, 93 e sgg., e delle quali già altre volte ebbi l'opportunità di far vedere il lume che ne ne può venire alla storia della nostra ritmica antica Anche se coteste Glosse non avevano già nel 1318, come crede A. Thomas, la forma in cui ci pervennero, ma furono continuate piú tardi,[3] secondo ogni probabilità dovevano essere

---

1 Superfluo forse avvertire che intendo riferirmi al lodato lavoro di E. Gorra, *Dell'epentesi di iato nelle lingue romanze* (*Studj di filol. rom.* fasc. 17) e alle ampie recensioni che ne fecero G. Paris nella *Romania*, XXIII, 594-601 e, con notevoli osservazioni ed aggiunte per ciò che riguarda l'italiano, E. G. Parodi nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXV, 115-28.

2 Intorno al Madrigale nella poesia francese, dove sembra essere stato usato prima che da altri da Mellin de Saint Gelays (1487-1558) e che fu coltivato specialmente nel sec. XVII, vedasi quanto dice Ph. A. Becker nella *Zeitschrift f. rom. Philol.*, XII (1888), 94 e sgg., senza occuparsi dell'origine del componimento.

3 Quest'ultima difatti è l'opinione del Gaspary, *Storia della lett. ital.* trad. it. vol. I, 444.

finite prima del 1332, in cui fu composto il *Trattato delle rime volgari* del da Tempo.[1] Il da Barberino dunque, dovendo definire tra i generi di componimento da lui enumerati quello che chiama *voluntarium*, e vorrà dire *libero*, così si esprime (op. cit. p. 96): " voluntarium est rudium inordina- " tum concinium, ut *matricale* et similia ". *Matricale*, non dimentichiamolo. Subito dopo viene Antonio da Tempo, il quale incomincia a discorrere *de mandrialibus et eorum formis* (op. cit. p. 139) con parole che giova riportare qui per disteso. Eccole: " Et circa hoc notandum, quod mandrialis " est rithimus ille, qui vulgariter appellatur marigalis. Dicitur autem man- " drialis a mandra pecudum et pastorum, quia primo modum illum rithi- " mandi et cantandi habuimus ab ovium pastoribus. Nam pastores tamquam " rustici et homines grossi primo coeperunt amoris venerei circa compilare " verba grossa et ipsa cantare et in suis tibiis sonare modo grosso sed ta- " men naturaliter, licet hodie subtilius et pulchrius per rithimatores mandriales " huiusmodi compilentur. Mandrialis namque in rithimis debet constare ex " verbis valde vulgaribus et intelligibilibus et rudibus quasi cum prolatio- " nibus et idiomatibus rusticalibus. Ita quod verba mandrialis sint quasi " omnino diversa ab aliis verbis et modis vulgaribus rithimandi, quod forte " non est ita facile invenire quemadmodum alia verba quae amoris venerei " causa compilantur pro cantu. Sonus vero marigalis secundum modernum " cantum debet esse pulcher et in cantu habere aliquas partes rusticales " sive mandriales, ut cantus consonet cum verbis ". Lasciando da parte il resto, di cui ci gioveremo tra breve, fermiamo per intanto l'attenzione sulle prime parole testé recate: " mandrialis est rithimus ille, qui vulgariter appellatur marigalis "; dove *marigalis*, sotto la penna di uno scrittore veneto come il da Tempo abituato a pronunciare e udire *mare* per *madre*, non è che riduzione di *madrigalis*, forma del resto offertaci essa pure in questo stesso luogo almeno da un altro dei manoscritti del Trattato[2] diversi da quello seguito dal più recente editore del medesimo. Il nome dunque volgare del componimento è *madrigale;* con che si viene implicitamente a riconoscere che *mandriale* sia piuttosto espressione letteraria. E così il passo del da Tempo meglio che a far dubitare serve a confermare che la forma originaria del nome sia quella usata dal Barberino, e ogni ombra poi di dubbio su di ciò dovrebbe scomparire pensando che quando si muova da essa si spiegano senza sforzo le altre forme. Al latino *matricale* infatti risponde regolarmente in italiano *madrigale*, da cui *madriale*, che nel vocabo-

[1] Edito, com'è noto, da G. Grion nella *Collezione di Opere inedite o rare* del Romagnoli, Bologna, 1869.

[2] Il dott. G. Mari, che ebbe la cortesia di confrontare per me la lezione data dal Grion con quella del cod. Braidense AF. X. 30, mi comunica che esso in questo punto reca (f. 21): « mandrialis est rithimus ille qui vulgariter appellatur mandrialis sive madrigalis », lezione a cui, lasciando ora di considerare la forma delle parole, sembra, e non occorre dire perché, preferibile l'altra, e dalla quale, se fosse genuina, sarebbe da ricavare che anche *mandriale* era forma corrente allato a *madrigale*. Anche se così fosse, non ne resterebbe però infirmato il nostro ragionamento; potremmo sempre conchiudere che *mandriale*, pure essendo divenuta espressione d'uso comune, era meno frequente di *madrigale*, a cui dev'essere succeduta.

lario non ha esempj piú antichi di quelli del Sacchetti e di Niccolò Soldanieri, tutti e due della seconda metà del secolo XIV, cosí come accanto a *legale* e *regale* stanno *leale* e *reale;* e la caduta del *g* sarà stata agevolata dalle altre parole uscenti in *-iale*, in mezzo alle quali essa veniva per cosí dire a dissonare. E *mandriale?* Non intendendosi che cosa per se stessa potesse significare la voce *madriale*, non vedendosene subito chiaramente l'etimo (e che non ve lo scorgessero gli antichi non ci stupiremo se non riuscirono a discoprirlo gli etimologisti del secolo decimonono), la si tramutò forse dai letterati, ma seguendo un processo di alterazione popolare, in *mandriale*, termine che appena nato doveva far fortuna come quello che indicava a meraviglia e in modo a tutti intelligibile le qualità di contenenza e di forma di quel canto che sembrava appunto uscito dalle mandre. *Mandriale* dunque è voce risultante dalla fusione di due altre: *madriale* e *mandra;* fusione di cui si conoscono già parecchi analoghi esempj cosí nella lingua letteraria come nei dialetti.[1] E cosí, per conchiudere, l'ordine di successione delle forme volgari del nome di cui ci occupiamo sarebbe: *madrigale*, *madriale*, *mandriale*, vale a dire appunto l'inverso di quello che generalmente si crede.

Sennonché giunti a stabilire che *matricale* è la forma latina originaria del nome, rimarremmo sempre poco soddisfatti della nostra ricerca se non riuscissimo a spiegarci perchè siasi appropriato a quel tale componimento poetico che esso designa; ciò che ora appunto tenteremo di fare.

L'aggettivo *matricalis*, di cui il Forcellini reca soltanto pochi esempj e tutti di scrittori della decadenza, ha, gioverà rammentare, due significati: uno per cosí dire generico, in quanto si traduce per *della matrice*, e l'altro specifico, fissatosi come qualificativo di un'erba efficace a sedare nelle puerpere i dolori della matrice, la *Matricaria Parthenium* dei botanici. Del primo significato il Vocabolario italiano non sa recare altri esempj fuori di quelli delle antiche traduzioni dal latino, nelle quali può quindi passare per latinismo, ma fra i dialetti occorre almeno nel milanese contadinesco, che chiama *maa medregál* l'isterismo e conosce anche un'*acqua medregál* oltre un'erba dello stesso nome.[2] In quest'ultimo significato *matricale* anche da solo, vale a dire diventato sostantivo, continua sempre a far parte del vocabolario italiano, e colle debite differenze fonetiche s'incontra pure nel dialetto veneto[3] e chissà in quanti altri dialetti. Ma nel veneto, o almeno in una parte di esso, l'aggettivo *madregál* ha anche un significato non registrato, crediamo, da nessun lessico o rilevato da chicchessia. A chi scrive accadde di udirlo, non di frequente per vero, dalla bocca dei contadini dell'Asolano (alta provincia di Treviso) riferito a persona per dire a un dipresso che questa è *affabile, alla mano, dimestica, intima, cara.* Come si vede, siamo dinanzi a un sinonimo di *materno*, da cui si capisce come possano essersi svolti i significati ora detti. Ma, anche senza cotesto esempio, non occorrerebbe alcuno sforzo per intendere che *matricale* può valere *materno.* Ora appunto in que-

---

[1] Vedi Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*, Leipzig, 1890; p. 171, § 305.

[2] Cfr. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, s. v. *maa, matricál* e *medregál* e Salvioni, *Postille italiane al Vocabolario latino-romanzo.* Milano, 1897, s. v. *matricalis.*

[3] Cfr. Boerio, *Dizionario veneziano*, s. v. *madregál.*

st'ultimo significato penso che *matricale* fosse originariamente adoperato come nome del componimento cosí chiamato. O come mai?

Si pensi all'espressione *lingua materna*, che può voler dire, e dice anche in fatto, *vernacolo*. È la lingua piú semplice, piú facile, piú naturale, ma insieme anche piú rozza, piú inculta dell'idioma letterario. Ora è venuto il momento di rammentarci delle qualità che il da Tempo nel luogo sopra recato riconosce come caratteristiche del Madrigale. Questo è, secondo lui, una poesia amorosa degli uomini rustici, e in lingua rustica, e cantata in modo grossolano, *tamen naturaliter*. E si badi come insista sulla necessità che le parole del Madrigale siano contadinesche e piane e intelligibili a tutti! Cosí e per l'argomento e per la forma e la melodia esso sarebbe stato in origine il canto popolare per eccellenza, il canto che esce spontaneo dalle labbra del popolo; sicché *carmen matricale* sarebbe sinonimo di *carmen maternum*.

Dopo ciò dovremo indugiarci a confutare le altre etimologie? Noteremo soltanto che il *matrialia* del documento recato dal Littré e che, appartenendo alla seconda metà del secolo XIV, è relativamente tardivo, non sarà verisimilmente che il termine volgare *madriali* a cui si è data sembianza latina, senza che esso sia mai esistito nel latino popolare.

LEANDRO BIADENE.

AGLI ABBONATI DELLA *RASSEGNA*.

Col presente fascicolo, nel quale mancano gli *Annunzi* e la *Cronaca* soltanto perché a rimandarli al fasc. prossimo ci ha consigliato la esuberanza della materia arretrata, la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* compie il suo sesto anno di vita. Essa si propone di continuare le sue pubblicazioni con la massima regolarità, abbondando particolarmente di notizie e informazioni, e mandando fuori i suoi fascicoli **ogni mese**. A tale uopo, fa assegnamento sullo zelo cortese de' suoi numerosi collaboratori; fra i quali hanno promesso d'esserle larghi di speciale aiuto il professore VITTORIO ROSSI dell'Università di Pavia e il professore VITTORIO CIAN dell'Università di Messina.

La Direzione, grata a questi benevoli, confida altresí, che non sia per venirle meno negli anni futuri il favore di che l'hanno sempre onorata in passato gli studiosi della letteratura nazionale.

LA DIREZIONE.

Come negli anni decorsi, cosí anche in avvenire l'Amministrazione si propone di continuare a dare ai sigg. Abbonati, ogni volta che l'abbondanza della materia lo richieda, un numero di pagine maggiore di quello promesso nella Circolare programma del 12 decembre 1892

Dal canto suo confida, che i signori associati vorranno favorire la diffusione di questo periodico di ormai riconosciuta utilità, con quei mezzi che riterranno piú opportuni e piú efficaci.

L'EDITORE.

A. D'ANCONA *direttore responsabile*.

Pisa. Tipografia F. Mariotti.


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 05506 0845

